ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME VENTUNESIMO.
Serie Terza.

Fascicolo di Gennajo 1859.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1859.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

21

VOLUME VENTUNESIMO.

SERIE TERZA.

Fascicolo di Gennajo 1859.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

nella Galleria De-Cristoforis

1859.

DI

RIA PUBBLIC

RIA, VIAGGI

CON

GIUSEPPE

A VARJ E

VOLUM

E VENT

SERIE T

Fascicolo

MILA

PUBBL

SOCIETÀ PER

DELLE SC

NZE E

alleria

18

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache suonanti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari a fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di aust. lir. 28, pari a franchi 24. 40, *franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale.* — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali e dai principali libraj d' Italia e fuori. — Escluso il regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni si ricevono anche presso tutti gli Ufficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CXXXVII DELLA SERIE PRIMA.

—o⊂⊃o—

VOLUME VENTUNESIMO.
DELLA SERIE TERZA.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1859.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1859.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Gennajo 1859. **Vol. XXI. — N.° 61.**

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * *Delle istituzioni di beneficenza della città e provincia di Venezia; studj storici, economici e statistici del conte* Pier Luigi Bembo. *Venezia* 1859, *presso la tipografia Naratovich. Un Vol. in*-8.° *di pag.* 506.

Il francese Moreau Christophe, con quella burbanzosa franchezza che è tutta propria di alcuni scrittori francesi, faceva nella sua opera *Sul problema della miseria* (Parigi 1851) questa pittura di Venezia — ». Venezia non presenta più allo sguardo che un confuso assembramento di vecchi edificii sucidi e poveri, i cui bei marmi scolpiti servono a far spiccare ogner più l'indigenza pre-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

sente del paese. Persino nei quartieri più ricchi i palazzi di marmo servono a dar ricovero ai miserabili. Una volta si contavano a Venezia 900 famiglie nobili. Ora non se ne contano che 15 ancora ricche e 30 ridotte alla povertà. Venezia ha perduto il suo commercio, le sue manifatture, la sua industria. Venezia non è più una capitale, ed il tempo si approssima in cui non sarà più che una grande rovina in mezzo ad una pestifera palude. Essa conta 45,000 poveri su 100,000 abitanti, per cui si può dire che la metà della popolazione di Venezia vive di elemosine ».

Questa pittura a tinte luride è dessa vera? E se lo fosse non vi ha per questa decaduta regina alcun rimedio o conforto?

Il generoso patrizio Pier Luigi Bembo che si ricorda delle magnanime tradizioni della sua famiglia che contò nella storia della Repubblica più Dogi, volle sciogliere questi ardui problemi che toccano sì da vicino l'esistenza e diremo anche l'onore del suo paese. Si pose a studiare attentamente la presente condizione della sua città nativa, ne esplorò i veri bisogni ed illustrò tutti gli istituti che la carità cittadina ha fondato per alleviarne i mali. Il frutto di così coscienziosi lavori è consegnato nell'opera che noi annunziamo pei primi. Essa darà argomento ad una diffusa analisi che intendiamo di pubblicare sovr'essa nel prossimo fascicolo di questi Annali.

G. Sacchi.

II. — * *Almanacco Valtellinese pubblicato per cura della Società Agraria della Valtellina. Milano 1859. Un vol. in-16.° di pag. 250, presso la tipografia Vallardi.*

La benemerita Società agraria valtellinese, che ormai conta 177 socii con 225 azioni, ha fatto pubblicare per l'anno 1859 il suo secondo almanacco che chiameremo piuttosto *Annuario statistico ed economico della Valtellina.*

In questo prezioso libro si fa conoscere la presente condiziono di quell'interessante paese che dopo aver consumato in opere agri-

cole la vita ed i sudati risparmii dei proprii abitanti, si trova per circostanze affatto incolpabili nella situazione di dover assumere il titolo miserando d'Irlanda lombarda. Era un atto degno di carità cittadina quello che fece l'Associazione agraria valtellinese di svelare ai suoi connazionali le intime sue piaghe, e senza smarrirsi d'animo accennare gli studii e gli sforzi che il paese cerca pur di fare per uscire una volta da una crisi che ha ormai tutti i caratteri di una vera catastrofe.

Nell'Annuario che annunziamo venne splendidamente riassunta la Memoria di Jacini sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio. Si dà la statistica della popolazione e del bestiame; si offre il progetto di un'esposizione agricola ed industriale; si parla del nuovo censo della provincia; si accenna al progresso della pellagra che sempre tien dietro alla miseria. Si invogliano i valtellinesi alle buone opere parlando dei beneficii che recherà l'Associazione di Corte Palasio, e di quelli che recherà l'istituzione delle scuole tecniche, impropriamente ora dette reali, a Sondrio ed a Tirano. Si dà infine il rendiconto di quanto fu operato dalla Associazione agraria di Valtellina.

Noi rendiamo pubbliche grazie ai benemeriti compilatori di questo Annuario pel nobile esempio che danno a tutte le altre provincie di Lombardia. Noi vorremmo che Annuarii simili fossero pubblicati anche altrove. Quando il paese conosce sè stesso, potrà più agevolmente vegliare alla tutela dei suoi più cari interessi.

G. S.

III. — * *Della pedagogica; libri cinque del sacerdote* G. A. Rayneri, *professore nella R. Università di Torino* 1859. *Un volume in-8.° grande, presso la tipografia Franco.*

La scienza e l'arte pedagogica vennero ai dì nostri magistralmente trattate in Italia da Rafaele Lambruschini, da Ferrante Aporti, dal Parravicini, dal Cherubini, dal Gioberti, dalla signora Fer-

rucci, da Gino Capponi e da quello straordinario ingegno dell'abate Antonio Rosmini. Ora ci è caro di vedere associarsi a sì nobile schiera anche l'abate Rayneri che da più anni è professore di questa scienza a Torino.

Seguendo le idee Rosminiane egli diede alla scienza dell'educare il titolo di *pedagogica* e la trattò colle più elevate dottrine filosofiche. Sinora non fu pubblicato che il primo fascicolo dell'opera e noi ci riserviamo di tenerne più speciale parola appena sarà più inoltrata. Intanto la raccomandiamo a tutti i pubblici e privati educatori.

IV. — *La moneta, il credito e le banche*; *Memoria del dottor* Massimiliano Martinelli. *Bologna* 1859. *Un vol. in-8.° di pag.* 107, *dalla tipografia dell'Ancora.*

In un paese affatto agricolo come è il nostro, può riuscir sempre nuovo il tema che tratta del credito e delle banche e nuovissimo possiamo dirlo per gli Stati romani, ove poco, per non dir quasi nulla, si è fatto sinora per dare alla possidenza, all'industria ed al commercio un normale alito di vita. L'illustre economista Martinelli, già benemerito per altre opere, consacrò i suoi studii a questo argomento importantissimo e dopo averli communicati alla Società agraria bolognese, li rese di pubblica ragione per incoraggiare i suoi concittadini a tentare anch'essi quelle istituzioni di credito che altrove fioriscono e di cui noi ora sentiamo il più urgente bisogno.

Le nozioni che dà l'autore sulle monete, sul credito, e sulle banche sono attinte ad ottime fonti ed esposte con ordine assennato ed una rara lucidezza. Noi speriamo che la pubblicazione di cosiffatti studii varrà a tener svegliato il pensiero di quei pochi magnanimi che sanno con insistente coraggio promuovere, in mezzo a mille ostacoli, tutte le opere buone.

G. S.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovi studj di *Wolowski* sull'economia politica in Italia.

Nello scorso anno noi propugnammo contro un anonimo scrittore italiano la causa della pubblica economia nel nostro paese. Fummo abbastanza lieti nel vedere ridotto al silenzio chi allora si fece detrattore di una fra le nostre più pure glorie. E la nostra esultanza ora si è resa più viva, da che vedemmo nella Francia, non sempre amica ai nostri studj, sorgere un inatteso e valoroso campione della dottrina italiana. Egli è questi l'illustre giureconsulto ed economista Wolowski, il quale in una sapiente Memoria stata letta all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, si accinse a difendere l'anteriorità e l'intrinseca bontà morale della scienza economica italiana. Noi pensammo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo nell'italico idioma quella sapiente Memoria a cui aggiungemmo qua e là alcune nostre annotazioni.

I.

Nous serions injustes et nous ne reconnaissions point ce que nous devons à l'Italie; c'est d'elle que nous avons reçu les sciences, qui, depuis, ont fructifié si abondamment dans toute l'Europe.

ENCYCLOPEDIE. Discours préliminaire.

Uno scrittore che ha dato col titolo di *Storia dell'economia politica in Italia* il sunto forse troppo rapido, ma

pur fedele, degli scritti pubblicati dagli economisti italiani sino al principiare del presente secolo, il conte Pecchio, disse con qualche sentimento di giusto orgoglio: « In questo bel paese l'uomo non fu mai meno produttivo del suolo che feconda col suo sudore ». E diffatti se un vecchio cronista sorpreso allo spettacolo delle orde conquistatrici che vennero nel medio evo ad invadere tutta Europa, ha potuto enfaticamente chiamare il Nord *officina gentium*, noi non possiamo a miglior titolo che chiamare l'Italia l'officina del pensiero. Senza alludere all'antichità, qual'è quella nazione che ha saputo dare ne' tempi moderni, Dante e Macchiavello, Cristoforo Colombo e Galileo, Rafaele e Michelangelo, Vico e Volta? L'umanità riconoscente non cesserà mai di ammirare questa novella Niobe fiera de' suoi figli gloriosi sempre bella e sempre commovente sotto il velo de' secolari dolori, cosicchè viene anche al di d'oggi salutata con que' versi di Virgilio:

Salve magna parens frugum, saturnia tellus,
Magna virûm.

Qualunque escursione si faccia nel dominio del pensiero sia nella scienza che nell'arte, sia nella storia che nella politica, sia nella filosofia che nel diritto, è sempre verso di lei che i forti ingegni si volgono esclamando:

Italiam, italiam,
Italiam lato socii clamore salutant.

Lo studio dell'economia politica non fa eccezione in questa irradiazione universale del genio italiano. La penisola non è stata soltanto il primo nido delle scienze, delle lettere e delle arti per l'Europa moderna: essa ha pur per la prima prodotto i primi lavori consacrati alla teoria delle produzioni, del consumo e della distribuzione della ricchezza: i più gravi problemi economici sono stati per la prima volta se non decisi, almeno iniziati in questo paese, ed anche al presente si rannoda a queste origini della scienza ben più che un semplice interesse di curiosità, da che lo spirito

originale e la sagacità penetrante degli scrittori italiani li condusse a insegnamenti utilissimi, a raccogliersi ed apprezzarsi. Le opere che ci hanno tramandato gli italiani hanno un tipo così speciale ed una lucidezza così splendida che non si scorge sì facilmente in altri scrittori d'oltremonte. Invece di trattare della ricchezza sotto il rapporto astratto ed assoluto, essi hanno preferibilmente per iscopo il ben essere generale dell'umano consorzio: l'interesse morale e politico predomina costantemente nei loro scritti, e sono pubblicisti ad un tempo ed economisti. Invece di isolare la scienza della produzione e della distribuzione delle ricchezze inclinano a ravvisarvi una parte della scienza universale (1). « Il carattere distintivo della scuola economica degli italiani, dice e con ragione Blanqui, consiste principalmente nello svolgere un metodo largo e sintetico, nel porre e nel discutere i veri problemi della scienza. Perchè una misura economica sembri importante, non basta, giusta le loro dottrine, che racchiuda una questione di denaro, ma deve comprendere anche un principio morale e politico. Le società civili non sono per essi case bancarie od officine. Essi considerano l'uomo come l'oggetto perpetuo delle loro sollecitudini e dei loro studj ». Anche il venerabile Droz aveva in poche parole presentito quasi l'idea madre degli economisti italiani quando disse che « i prodotti sono creati per gli uomini e non gli uomini pei prodotti ».

Senza dubbio il metodo, scientifico adottato dagli italiani genera una qualche confusione. Essi possono, seguendo siffatto metodo, far spiccare in modo netto e preciso il principio della ricchezza, che è l'umano lavoro che feconda

(1) Il signor Volowski avrebbe più esattamente detto che gli economisti italiani ravvisano nella pubblica economia un ramo della scienza da essi denominata col titolo di filosofia civile.

Nota del Compilatore.

la materia mercè l'azione morale: non possono neppure vantarsi di aver saputo coordinare un sistema di pubblica economia così completo, come è riuscito ad Adamo Smith che seguì l'età civile alla scienza. E giova aggiungere che il filosofo inglese mentre posò i limiti alla scienza delle ricchezze, si guardò bene dall'isolarla come alcuni suoi pretesi discepoli dopo di lui hanno fatto (1). Invece di smarrirsi in una specie di aritmetica politica sostituendo le equazioni algebriche allo studio severo dei fatti ed agli insegnamenti della storia, seppe formulare una dottrina completa, senza dimenticare i dati dell'esperienza. In Adamo Smith non si ravvisa quel dogmatismo arido ed impassibile che fa astrazione dall'umana natura, e che non tende a trovarvi che cifre, là dove hannovi esseri che sentono, pensano e soffrono. — Gli economisti italiani hanno forse il torto di cadere nell'eccesso contrario. Troppo preoccupati delle dottrine morali, e fortemente attaccati al proposito di non separare le idee che si legano alle due parole che compongono il titolo della scienza che è l'*economia politica*, estesero di soverchio l'analisi dei fenomeni sociali, e mancando di unità, hanno spesso mancato anche di vigore. Ma quando si leggono quei loro scritti così pieni di vita e così ricchi di fatti ben osservati e ben dedotti, quando si consultano quelle loro opere così feconde di forti insegnamenti che fanno conoscere la potenza espansiva ed inspirano il culto del libero regime, si ha quasi la tentazione di esclamare *Felix culpa*! giacchè a malincuore si vorrebbe rinunziare a così felici aspirazioni.

---

(1) Volowski avrebbe dovuto notare che Adamo Smith non fece che continuare le tradizioni della scuola che pel primo aveva fondata all'Università di Oxford il professore italiano Alberico Gentile il quale insegnando la morale filosofia dal 1590 al 1611, fu il primo ad introdurvi le nozioni della scienza economica, alla di cui cattedra succedette dopo un secolo lo stesso Smith.

Nota del Compilatore.

II.

Le produzioni della scuola italiana riescono altresì di un grande interesse sotto il punto di vista dell' origine e dello sviluppo storico della dottrina.

Alcuni vollero far credere che gli studj relativi alla formazione ed alla distribuzione delle ricchezze non costituiscono che un fatto moderno. Molti scrittori non sanno far risalire l' economia pubblica che ad Adamo Smith. Questa opinione a noi parve ad un tempo erronea e pericolosa, giacchè confonde insieme due ordini di fatti e di idee del tutto distinte, e sagrifica la questione dei principj ad una semplice questione di metodo. Noi abbiamo fatto altrove conoscere (1) che l'economia politica non è già una scienza nuova, e soltanto è divenuta da poco tempo in qua una scienza distinta dalla filosofia, dalla politica, dalla morale, dalla giurisprudenza e dalla storia. Se ciò si volesse porre in obblio si arrischierebbe di isolare questo nobilissimo studio dagli elementi coi quali deve pur conservare un' intima affinità, senza di che smarrirebbesi in un pelago di astrazioni: gli si toglierebbe ad un tempo l' autorità dell' esperienza, e la sicurezza della deduzione, e la sua pratica influenza.

L' economia forma parte della vita nazionale: la storia è per essa una scienza ausiliaria. Le leggi dello sviluppo economico si vanno elaborando col tempo: esse svolgonsi più forti e più pratiche senza mostrar mai la rigidezza inflessibile del calcolo e senza cadere nell' assoluto delle teorie puramente speculative le quali talvolta prendono l' orizzonte di un' epoca per l' infinito dell' eternità. I sistemi che pre-

(1) Vedi l'introduzione di Volowski ai Principj di economia politica di Roscher da noi pubblicata nei fascicoli di gennajo e febbrajo 1858 degli « Annali Universali di Statistica ».

tendone emanciparsi dalle tradizioni del passato, per non tener conto che dei puri concetti della ragione, portano l'impronta visibile della fonte da cui derivano, e la vera indipendenza del giudizio nulla vi guadagna. Si costruisce sull'arena, quando si emettono ipotesi speculative, e il mondo civile che sinora ha troppo sofferto da queste ideali costruzioni *Historia, materia prima est philosophiae*, ha detto Bacone e questa sentenza è verissima se si applica all'economia politica. I fatti perdono l'espressione che hanno, quando vengono isolati dalla fonte da cui procedono; e per ciò lo studio profondo della storia basta a preservare l'economista dal pericolo di infiniti errori. Senza dubbio il campo delle osservazioni è pur vasto, e non si possono invocare per ciò le verità già accettate quando procedano da fatti necessarj che costituiscono le leggi naturali; ma la storia può giovare assaissimo a ben conoscere siffatte leggi, essendo un loro carattere essenziale quello di ripetersi in tutti i tempi e da per tutto.

Spesse volte si paragonò la vita economica e politica dei popoli alla vita del corpo ed alla vita dell'anima dell'individuo. Nella politica si ravvisò una specie di psicologia e nell'economia pubblica una specie di fisiologia delle nazioni. Si dimenticò con ciò che attraverso l'attività produttiva degli individui e dei popoli, il soffio della vita intellettiva si fa sempre sentire; *mens agitat molem*. Non si tratta soltanto di trattare delle forze del mondo materiale la di cui azione agevolmente si presta alle formule matematiche, non differendo fra loro che di numero, ma chi vorrebbe assimilarvi anche l'uomo non farebbe che cadere in una strana contraddizione. Così adoperando non si studierebbe l'uomo vero, e neppure l'uomo *medio* creato dagli statistici, nè l'uomo *universale* di Hegel, ma soltanto si studierebbe una forza naturale sotto apparenze umane, si personificherebbe un istrumento, ed un semplice *fattore* della produzione delle ricchezze. Quegli che Dio creò a propria imma-

gine per continuar l'opera della creazione, l'essere che egli dotò di un'anima immortale, diverrebbe un congegno meccanico il quale opera sempre colla stessa intensità, e serve ad imprimere il movimento al mondo sempre nella medesima direzione.

E questo non fu il metodo che vollero e seppero seguire gli economisti italiani: essi non isolarono giammai la scienza della produzione dalle idee di morale e di giustizia: il benessere delle popolazioni li preoccupa tanto quanto la potenza degli Stati. Invece di trattare la scienza sotto un unico aspetto, essi hanno la tendenza di abbracciare il complesso dei problemi che trattano; e questi benchè diventino più complicati, pure la loro soluzione si presenta più completa e meglio atta alle pratiche applicazioni.

Non vi è infatti una scienza che sia più avida di fatti d'ogni maniera come l'economia politica: essa mette del continuo a contribuzione l'amministrazione e la politica, la geografia e la storia, la statistica e le leggi. Si può chiamarla, come la chiamano già gli inglesi, una filosofia in materia di fatto (*metter of fact*). Trattata in questo modo essa non cade nell'utopia; per cui si può dire che se le dottrine socialiste non poterono mai diffondersi, nè radicarsi in Italia, ciò lo si deve al genio pratico degli italiani che seppero conservare all'economia politica il suo carattere di scienza sociale, a rischio ben anche di non circoscriverla severamente nei limiti suoi sistematici, non potendo essi dimenticarsi che le società non vivono soltanto d'interessi materiali, e che le ricchezze non sono, come da taluni si vuol far credere, la più importante fra le forze della civiltà.

L'alta penetrazione del genio italiano ha gettato vivi splendori, studiando gli ultimi avanzi del medio evo. Un dotto distinto, il conte Sclopis, scrivendo lo sue *Ricerche storiche e critiche sullo spirito delle leggi* richiamò le magnifiche parole di Dante quando nel secolo XIV annunziava

lo sviluppo di quella forza dell' umanità, che noi ora chiamiamo *civiltà*, e che egli seppe pel primo qualificarla così scrivendo « *Illud igitur si quid est quod est finis utilis* CIVILITATIS *humani generis*. (De Monarchia, lib. I) (1). Nè pago di aver trovata questa felice parola lo stesso Dante soggiungeva: « È assurdo il credere che la civiltà abbia uno scopo affatto particolare: essa è lo scopo comune di tutte quante le genti. E l' opera dell' uman genere consiste nel metter in azione tutte le forze di cui può disporre l' intelligenza umana, per servirsene al fine di conoscere per poi agire ». Questa filosofica sentenza venne rapita due secoli dopo da Cartesio, quando ci mostrò come l' uomo sappia impadronirsi delle forze della natura per disciplinarla a suo modo.

Non dobbiamo però dimenticarci il tempo in cui visse Dante, e la grandezza morale che allora spiegava l' Italia, e la possente influenza da essa esercitata nel mondo. Questo paese era allora in uno stato di emancipazione civile e la sua gloria fu tale che niuno potè rivaleggiarlo in virtù civiche e nello sviluppo delle arti, delle lettere e del buon gusto. Il libero regime non era una semplice teoria. Lo storico delle repubbliche italiane, Sismondi, ne segnalò le traccie tuttora superstiti. Ad un sì nobile contatto, la nazione seppe svolgere tesori d' intelligenza, d' industria e di pubblica prosperità: essa raggiunse mirabili progressi in tutte le arti della vera civiltà, associando all' energia del carattere un gusto dilicatissimo, ed un' attività ingegnosa congiunta ad un nobile slancio d' anima: essa perdette la potenza

---

(1) Il vocabolo *civiltà* che Dante seppe risuscitare, è vocabolo che già usavano i latini, e tra questi Cicerone, che scrisse; *omnis civitas est, non omnis coetus quoque modo congregatus, sed coetus multitudines juris consensu et utilitatis comunis sociatus*. (*De Repubblica*, lib. II).

Nota del Compilatore.

creatrice, quando colle franchigie perdette la forza espansiva che solo può dare la dignità cittadina. L'idea moderna della libertà civile, cioè, della sicurezza, della garanzia contro gli abusi del potere, della protezione pubblica, non aveva ancora preso radice, nè sorpassata l'idea antica della libertà politica che consiste nella partecipazione al potere e che meno si preoccupa del benessere individuale dell'uomo quanto delle sue virtù civili.

Il sentimento della dignità personale e della indipendenza nobilita l'anima, stimola il pensiero, sveglia l'emulazione, è la molle più potente dell'organismo delle società civili: nulla vale più di essa, e nulla può surrogarla. La prodigiosa prosperità dei comuni liberi italiani non ebbe altra origine: e questa prosperità valse a stabilire i canoni pratici della politica economia. Del resto è cosa nota che la pratica della scienza precede sempre la scienza: l'analisi dei fenomeni sociali conduce a coordinarli sotto un principio comune, come anche a scoprire le leggi del mondo materiale giusta quanto ebbe ad insegnarlo pel primo Galileo, quando volle che si interrogasse la natura sotto tutti gli aspetti, provando e riprovando. D'altronde l'attivo impulso dato ai nuovi interessi economici obbliga a studiarli onde meglio impararli; le cattive istituzioni pur troppo tendono a disturbarne l'armonia, e fanno nascere collisioni e dissidii che con grave fatica si possono sradicare. Ecco la necessità della scienza che sa prevedere e provvedere.

III.

L'economia politica come fatto è una cosa antica come il mondo: è la vita intima dei popoli, è la manifestazione materiale dell'anima delle nazioni. L'uomo comincia ad operare, poi ravvicina e studia i fatti raccolti: l'arte precede la scienza, il fatto è anteriore alla speculazione, e ciò che spesse volte si prese per un concetto tutto ideale, è invece

il riflesso più o meno esatto della realtà. Il dominio dell'immaginazione e della fantasia non ha potuto sfuggire a questa regola: i capi lavori dell'antichità hanno educato al bello i popoli prima che i dotti sapessero formulare le dottrine estetiche. Questo avvenne anche dell'economia politica: essa doveva nascere in Italia, perchè questa contrada nella stessa notte del medio evo fu la più popolata, la più ricca, la più industriosa e la più libera di tutte. I problemi che richiamavano l'attenzione dei pensatori dovevano per ciò sorgere in gran numero e provocare i teoremi della scienza.

Sino dal decimo secolo fioriva Amalfi. Essa aveva esteso il suo commercio alla Palestina prima ancora che si pensasse alle crociate. L'industria aveva resa ricca questa piccola città che si gloria d'aver scoperta la bussola e formulato il primo codice marittimo. Il Mediterraneo era allora la grande via delle spedizioni commerciali. I veneziani ed i genovesi s'elevarono ad un alto grado di prosperità e di potenza, facendo quello che fecero dopo di loro gli olandesi, gli spedizionieri di mare. Tutto il commercio del Levante e dell'Africa era nelle loro mani, e la produzione ravvivata dalla facilità dello smercio prese un rapidissimo slancio. Ricorderemo noi le meraviglie di Firenze? Possente per le sue manifatture e pei suoi capitali, essa aveva in certa guisa colonizzato l'Europa colle sue banche, ed alcuni fra i suoi cittadini avevano ammassato tesori da principe. Due banchieri di Firenze, Bardi e Peruzzi, avevano dato a mutuo ad Eduardo III re d'Inghilterra nel 1370 un milione e mezzo di fiorini d'oro che corrispondono a circa 75 milioni di franchi: ottanta banche fiorentine facevano allora le grandi operazioni bancarie di tutta Europa. Al principio del secolo XIV le rendite della repubblica fiorentina ascendevano alla somma di 300,000 fiorini d'oro, ossiano 15 milioni di franchi all'anno. Erano più considerevoli che non le rendite prese insieme del re di Napoli e di Arragona: esse al dire di Macaulay superavano le entrate stesse dell'Inghilterra e

dell' Irlanda sotto la regina Elisabetta. Firenze contava una popolazione di 170,000 mila abitanti, ed aveva duecento manifatture di drappi, con 30,000 operaj e con un annuo prodotto di 60 milioni di franchi. L'arte di tessere la lana vi aveva preso un così largo sviluppo che colla tenue imposizione di due soldi per ogni pezza di drappo si potè costruire Santa Maria del Fiore che è una delle più grandi chiese che vanti la cristianità.

A lato di Venezia, di Genova e di Firenze, si agitarono con una febbrile attività una folla di piccoli Stati, fra i quali si distinguevano Bologna e Milano che fu per qualche tempo la più potente fra le repubbliche lombarde.

La storia dell' Italia nel medio evo doveva essere feconda in lezioni di pubblica economia: le lotte intestine, le rivalità locali, suscitavano l'emulazione e spesso anche la guerra: la prosperità del commercio e dell' industria, lo sviluppo del credito, la molteplicità dei rapporti e la libertà delle opere fornivano un vasto campo alle idee ed alle nuove istituzioni.

A Venezia fondavasi la prima banca di deposito, o banco giro; ivi pure nacque la formidabile potenza dei prestiti pubblici. Milano, Genova, Firenze, moltiplicarono gli istituti di credito. Nel 1421 il doge Tomaso Mocenigo pronunziava un notevole discorso per render conto dello stato delle finanze e del commercio della repubblica. « Voi siete i soli, egli diceva, a cui la terra ed il mare sono egualmente aperti. Voi siete il canale di tutte le ricchezze, voi approvvigionate tutto il mondo. L'universo intiero s' interessa della vostra fortuna, e tutto l'oro vi arriva. Io ho procurato sempre di prendere cosiffatte misure da tenere in istato di pagamento corrente tanto l' interesse dei prestiti, come quello di tutti i pesi pubblici, e fui abbastanza fortunato di riuscirvi ». Il vecchio doge coglieva questa circostanza per far comprendere che le nazioni erano solidarie le une delle altre, sia nella

buona come nella mala fortuna. « Guardatevi, soggiungeva, come dal fuoco, di toccare al bene altrui, e guardatevi bene di promuovere guerre ingiuste. Iddio vi punirebbe... Che cosa vendereste voi ai milanesi quando li avrete rovinati? Che potranno essi darvi in cambio dei loro prodotti? E i vostri prodotti che diverranno mai quando sianvi necessità di guerre, che intaccheranno i capitali di cui voi avete bisogno per crearne dei nuovi?

Nel 1260 si procedeva a Milano al censimento delle terre e cento zecche in Italia bastavano appena per fornire il denaro necessario al movimento degli affari. I fiorentini furono i primi ad instituire i così detti bilanci pubblici. Il gonfaloniere Pier Soderini sottopose nel 1510 all'esame del gran consiglio, il prospetto delle rendite e delle spese, e lo fece tre secoli prima e molto più lucidamente che non lo abbia fatto alla fine del secolo scorso l'illustre Necker. L'industria ed il commercio erano possenti ed onorati: le arti della seta e della lana costituivano una specie di patriziato. L'Italia tutta si copriva di monumenti e di palazzi: essa suscitava il genio degli artisti, dei poeti e dei pensatori: essa riaccese la face delle scienze ed a lato delle arti più ingegnose e più sublimi essa pose in pratica i trovati finanzieri più avanzati; i principj non dovevano per ciò tardare a formularsi.

Essi cominciano a trasparire in quegli scritti che erano consacrati alle scienze politiche. La sagacità penetrante di Macchiavello dovea brillare per la prima. Non è già la scienza economica che l'autore del *Principe* prende a trattare, ma ad esso basta l'annunziare quelle poche questioni che toccano in qualche modo l'economia politica. « La sicurezza pubblica e la protezione, egli dice, sono il nerbo dell'agricoltura e del commercio: il principe deve incoraggiare i suoi sudditi ad esercitare tranquillamente la loro capacità per il traffico, per l'agricoltura e per qualsiasi altro ramo dell'umana industria; ed è bene che non si astengano dal mi-

gliorare i loro possessi per tema che siano loro tolti, nè che trascurino di trafficare per paura di arbitrarj balzelli... Sotto i governi moderati la popolazione è sempre numerosa, e i matrimonj più liberi e più desiderati: ciascuno desidera di avere tutto quel numero di figli che può allevare, allorchè non teme punto che siagli rapito il proprio patrimonio, e quando sa che i suoi figli nascono liberi e non schiavi e possono levarsi in alto prestando pubblici servigi ».

Il genio del grande politico fiorentino sente più che mai l'influenza del suo tempo e del suo paese. I prodigi dovuti all'energia personale velano ai suoi occhi persino le leggi morali ed i disegni segreti della Provvidenza: l'uomo è tutto: l'intelligenza, l'abilità, la forza e l'astuzia padroneggiano il mondo, l'individuo è la molla che tutto fa muovere, e lo spirito positivo di Macchiavello sagrifica ogni cosa a cosiffatta potenza. Egli è innanzi tutto uomo di pratica: se il metodo d'osservazione lo accosta ad Aristotele, un ardente patriotismo gli inspira massime elevate e degne di un popolo libero. In quanto alla dottrina che gli si attribuisce, alla religione del successo, Macchiavello ha dipinto il *macchiavellismo*, e non l'ha punto inventato. Attaccatosi al metodo storico e sperimentale, egli lo rese incompleto coll'aver separata la morale dal diritto. Ma anche quando delineava un ritratto spaventoso per la sua verità, un sentimento elevato guidava la sua penna e dava vigoria a' suoi pensieri. Alcuni non vollero vedere nel libro del *Principe* che una specie di breviario del potere assoluto. Eppure questo libro non sarebbe stato il libro favorito di Enrico III se questi ne avesse penetrato l'intimo senso.

Ne' suoi discorsi *sulle deche di Tito Livio*, ne' suoi *ritratti di Francia e di Lamagna*, come nel *Principe*, Macchiavello emise idee notevoli ed osservazioni acutissime sugli interessi economici. Dietro il progresso degli avvenimenti di cui studiava le varie fasi, questi interessi trovavansi per così dire incarnati nell'insieme della vita nazionale. Non

trattavasi già di staccarli per formarne una dottrina, ma solo di comprenderli per metterli in evidenza. Macchiavello aveva uno spirito troppo penetrante per lasciare da banda quest' ordine di idee e per non saperne trarre lezioni profittevoli. Un giovine scienziato al quale deve la scuola storica tedesca importanti e numerosi scritti, il dott. Knies, professore all' Università di Friburgo in Brisgovia, ha consacrato studi specialissimi intorno a Nicolò Macchiavello considerato come economista (1).

Le repubbliche italiane prepararono lo sviluppo delle dottrine economiche, rendendole anche pratiche. Esse dovettero la loro potenza alle loro ricchezze; e la loro attenzione dovette rivolgersi allo sviluppo di queste. Noi dobbiamo cercare in Italia i primi slanci delle grandi istituzioni economiche dei tempi moderni: in Italia nacque il cambio, la società in accomandita e l' anonima, l' assicurazione marittima e le numerose applicazioni dello spirito d' associazione e del credito: l' Italia fu quella che ci ha dato Cristoforo Colombo l' ardito esploratore del nuovo mondo, ed Americo Vespucci che vi diede il suo nome (2).

IV.

La rivoluzione monetaria cagionata dalla scoperta dell' America trovava gli animi già disposti ad apprezzarne le

---

(1) Veggasi l'opera di Knies intitolata *Nicolò Macchiavelli als Volks-Wirthschaftlicher Schrifsteller*. Anche Roberto Mohl nel terzo volume della sua grand' opera *Die Geschichte und litteratur der Staaftwissenchaften,* consacrò uno speciale studio a Macchiavello con idee opposte a quelle di Knies.

(2) Wolowski avrebbe dovuto citare, prima di Colombo, gli arditi veneti che percorsero l' Asia e fra questi Marco Polo che giovò colle sue esplorazioni alla prosperità del commercio italiano nel medio evo. *Nota del Compilatore.*

conseguenze fra un paese già versato nelle operazioni di banca e da lungo tempo intento a conoscere le vere cause del valore delle monete. L'antica idea che faceva dipendere il valore della volontà arbitraria del principe, aveva per complice l'interesse de' governi poco scrupolosi, che trovavano nell'alterazione delle monete il mezzo comodo di pagare i loro debiti con fallimenti mascherati. Mentre Dante imprimeva un marchio d'infamia sul re Filippo il Bello qual falsificatore della moneta, la varietà delle monete che da tutto il mondo eran versate sulle trafficanti repubbliche italiane, consigliarono assai per tempo idee rette sugli elementi veri del prezzo e sulle condizioni del credito. La moneta di banco stabilita per ottenere la stabilità dei ragguagli condusse a trovar anche il valore intrinseco delle cose distinguendolo dal loro valor nominale. La scienza nacque per combattere errori ed abusi (1); e perciò nulla vi ha di più semplice che di trovare in Italia le più antiche e migliori opere sulle monete, pel fatto del rigurgito che ivi era accaduto di tutte le monete che correvano per il mondo. Lo stesso avvenne della maggior parte delle verità insegnate dall'economia politica: le cattive pratiche dei governi e dei popoli richiamavano l'attenzione dei pensatori, e per ciò la storia di questo ramo importante delle umane cognizioni, non è che il racconto di un lungo combattimento. Ora viene accusata la pubblica economia di non essere che una scienza descrittiva per ciò che si limita ne' suoi principj a recare il fedele riflesso di ciò che è, senza ricercare ciò che dovrebbe essere. Noi confessiamo che infatti la scienza economica non ha per anco raggiunto quest'alto suo scopo, ma

---

(1) Romagnosi soleva dire che l'economia politica doveva innanzi tutto occuparsi di correggere gli errori e gli abusi, lasciando alla civile filosofia il più alto pensiero del normale ordinamento degli Stati. *Nota del Compilatore.*

è già molto il progresso che si è fatto additando le vie erronee che debbonsi evitare. Il dotto scrittore francese Faustino Hélie, parlando di Cesare Beccaria, mostrava che la riforma avvenuta nel sistema penale aveva tolta una gran parte delle attrattive che offrivano gli scritti di questo generoso filantropo, le di cui dottrine magnanime avevano al suo tempo agitata e scossa vivamente tutta l'umana famiglia. Noi dobbiamo attribuire un egual merito all'opera degli economisti, ed anche in ciò l'Italia ha il diritto di rivendicare l'onore di avere aperta la via alle altre colte nazioni.

Per convincersi di ciò basta consultare la preziosa raccolta pubblicata dal barone Custodi, degli scrittori classici italiani di economia politica. Sette volumi sono consacrati alla parte antica e quarantadue volumi alla parte moderna. Il volume cinquantesimo ed ultimo contiene un'analisi particolareggiata di tutti gli scritti che fanno parte della raccolta e che sono poco noti fuori d'Italia. Se le opere italiane non presentano un sistema completo e bene coordinato, si trovano però toccate e sciolte le più vitali questioni della scienza economica. Cosiffatti lavori oltr'essere notevoli per una grande lucidezza di concetti ed una rara potenza di deduzioni, conservano anche un carattere di originalità e di indipendenza che danno maggior valore alle opere di primo getto. Il genio italiano sa dare alla scienza una direzione positiva e pratica e la preserva dalle utopie: esso conserva, direm quasi, una fragranza tutta locale che ne accresce il merito.

L'alterazione delle monete aveva portato da per tutto il disordine: il *morbus nummicus* che viene segnalato come un male funesto al pari della peste, fece nascere una delle prime opere di economia pubblica, il *Discorso sopra le monete e sulla vera proporzione fra l'oro e l'argento*, del conte Scaruffi. L'autore era stato direttore della zecca di Reggio. L'esperienza gli aveva dimostrato il male divoratore, che giusta le sue espressioni poteva paragonarsi ad un incendio

che consumava e inceneriva il mondo. Scaruffi non si chiuse fra i limiti del suo paese, essendo una nota caratteristica del genio italiano quella di raccogliere l'eredità dell'antica Roma che a tutto il mondo volgevasi, e concepì l'idea grandiosa di una moneta universale che potesse aver corso per tutta Europa. Tutti gli Stati avrebbero dovuto adottare una base uniforme per la fabbricazione delle monete d'oro e d'argento, mediante l'opera di un Congresso internazionale. Egli suggerì pel primo anche la garanzia comune della marca di zecca da apporsi a tutti i lavori d'oro e d'argento dell'orificeria italiana.

« Non vi sarà, egli scriveva, chi possa esser restìo ad accettare questo nuovo ordine di cose; in quanto che il disordine delle monete va sempre più aggravandosi, e ciascuno desidera di possedere nella sua giusta quantità il metallo fino e reale a contraccambio di quanto egli dà, o in pagamento di quanto gli è dovuto ». Intanto sono già trascorsi tre secoli dacchè il voto di Scaruffi è stato formulato, e l'unità del sistema monetario, al pari dell'unità dei pesi e delle misure è rimasta ancora nel dominio delle speranze.

Il carattere espansivo e cosmopolitico delle tendenze dell'economia politica italiana si rivelò sino dal suo primo esordire. Poco tempo dopo il discorso di Scaruffi e le lezioni non meno istruttive pubblicate dal fiorentino Davanzati, traduttore di Tacito, sulle monete e su i cambii, apparve un vero trattato di economia pubblica per opera di Antonio Serra, nato nel regno di Napoli, così fecondo di genii, e può considerarsi qual fondatore della scienza. Il titolo che egli diede alla sua opera di *Breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, ha potuto indurre in errore gli scrittori che troppo si fidavano del titolo senza studiare con sufficiente cura quel lavoro degno della più seria attenzione. — Giambattista Say riconobbe che l'Italia ebbe

l' iniziativa delle ricerche relative alla produzione ed alla distribuzione delle ricchezze, come ebbe anche l'iniziativa dopo il rinascimento delle lettere in quasi tutti i rami delle scienze e delle arti. Ma ritornando ad Antonio Serra, notiamo che egli mette in evidenza il potere produttivo dell'industria, e poscia si contraddice dicendo che le ricchezze non consistevano che nel materiale possesso dell'oro e dell'argento. Forse dopo un maturo esame avrebbe potuto indursi a temperare così rigida sentenza. Senza dubbio l'abbondanza dell'oro e dell'argento non è la ricchezza per sè stessa, e molto meno è la misura di essa, ma è invece il mezzo e l'avviamento, e come dice uno dei nostri più antichi economisti, Boisguillebert, *le derrate utili sono il fine e lo scopo della vita economica.* L'oro e l'argento non valgono che relativamente ed in quanto possono procurarci le cose necessarie alla vita, servendo soltanto di mezzo che determina il prezzo delle cose medesime; ciò non pertanto là dove questi mezzi di cambio esistono, attestano la fecondità della produzione e l'attività della circolazione. L'errore che Serra non seppe evitare fu quello di aver confuso il rappresentativo della ricchezza colla ricchezza medesima. Egli però seppe risalire alle cause prime della potenza e della ricchezza degli Stati. La sua analisi nulla lascia sfuggire, nè la fertilità del suolo, nè la produzione delle manifatture, nè i vantaggi del commercio; egli mette anche in evidenza, come forza economica, il principale agente della produzione l'*uomo*, ed i risultati della sua intelligente attività; soffermasi anche a far parola delle forme del governo per mostrare l'influenza che esercitano sul benessere e la ricchezza pubblica. Tutti i vantaggi naturali di uno Stato, egli dice, vanno a rischio di perdersi senza politiche garanzie, e senza il mantenimento dell'ordine e la stabilità delle leggi. Le istituzioni politiche sono la condizione prima della prosperità delle nazioni. Antonio Serra, pubblicando le sue feconde investigazioni su un ramo speciale

della scienza di Stato, non intese di isolarlo, ma volle anzi notare rigorosamente l'intima sua coesione col complesso della vita politica. Il padre dell'economia politica moderna, Adamo Smith, camminò sulla via stata aperta da Serra, quando fece conoscere come le buone istituzioni politiche siano indispensabili alla prosperità materiale delle nazioni.

Noi non intendiamo già di tracciar qui il quadro completo dei servigi resi dall'Italia allo studio dell'economia politica. Il nostro pensiero è più modesto; noi vogliamo soltanto inspirare il desiderio di veder meglio apprezzati cosiffatti servigi, studiando più da vicino le opere meritorie di quel paese. Il conte Pecchio ha riassunto in un libro interessante, benchè incompleto, alcune delle idee che predominano nella dotta Raccolta del barone Custodi; ma giova risalire alle fonti originali per attingervi preziosi insegnamenti.

I lavori pubblicati da un mezzo secolo in poi provano ampiamente che gli economisti italiani sanno mantenersi all'altezza dei loro predecessori; basti citare i nomi di Gioja, di Romagnosi, di Fuoco, di Ferrara, di Scialoja, di Bianchini, di Cibrario e di Cavour per far conoscere quale e quanta sia l'importanza dei lavori scientifici italiani su questa materia.

Il professore Boccardo ha ora intrapreso un notevole lavoro col titolo di *Dizionario dell'economia politica e del commercio* che abbraccia la teoria e la pratica, la storia della scienza, il diritto commerciale e la biografia degli scrittori celebri. L'opera è già abbastanza inoltrata per poterci congratulare coll'autore di un tentativo tanto ardito eppur sì felicemente condotto, giacchè egli non si limitò ad una semplice compilazione, ma volle scrivere un'opera veramente originale, stesa con forme popolari. Le dottrine di Boccardo sono in generale profonde ed accertate; esse mostrano nel loro autore una scienza bene elaborata ed una erudizione trascelta.

Mentre noi rendiamo il ben dovuto omaggio alla Francia, ove si svolse un sistema logicamente dedotto in fatto di studii economici mercè la scuola fisiocratica, e dobbiamo rendere il dovuto onore all'immortale Adamo Smith per aver dato alla scienza una forma definitiva, ci è caro di dover aggiungere anche il nome di Boccardo che seppe rivendicare all'Italia il merito di aver data la culla alla politica economia. Questo merito non è il solo, e sotto più rapporti la priorità delle dottrine anche credute le più nuove appartiene all'Italia. Se si parte dal sistema mercantile, agricolo ed industriale, le monete ed il credito, è facile segnalarle nei documenti raccolti dal barone Custodi. E se anche si volesse attingervi l'ulteriore svolgimento dei problemi economici si ravviserebbero pure in quella Raccolta anche i principii supremi della scienza, come sono quelli che riconoscono nel lavoro dell'uomo impiegato nella terra nell'industria e nel commercio la sorgente precipua d'ogni ricchezza, e che riconoscono nell'umano pensiero la leva più potente della produzione economica.

V.

Le dottrine legateci dal passato sono, per dir vero, in molte parti inesatte; erano verità travedute per inspirazione intuitiva, ma non erano tutta la verità. L'oro e l'argento ed il commercio che procura questi metalli ai paesi che ne mancano; le manifatture e l'industria, la terra ed i mezzi di circolazione, sono tutti istrumenti, o sintomi, se volete, ma non sono la sorgente prima e vera delle ricchezze, la quale emana da una forza superiore ed indipendente dalle forme e dalle applicazioni che può avere. L'impero della forza morale, e del pensiero, è stato traveduto dai più antichi economisti italiani come il principale agente d'ogni meccanismo sociale; essi compresero pei primi i vantaggi della libera espansione di questa potenza creatrice. Senza

libertà, dice Genovesi, nulla può fiorire, nè l'agricoltura, nè le arti, nè il commercio (1). Pietro Verri definisce la libertà civile, dicendo che essa consiste nella convinzione la più completa della sicurezza di cui può ciascuno andar certo (2). Paoletti addentrandosi più intimamente nella questione si lamenta del mal vezzo degli scrittori politici moderni di non parlare che del commercio e del denaro come dei soli mezzi atti ad arricchire lo Stato, mentre gli antichi parlavano sempre dei costumi e delle virtù (3). L'elemento umano e politico che gli scrittori moderni hanno

(1) Ecco le parole di Genovesi: « Ma le arti non fioriscono, dove non si lascia la libertà agli artisti... Quell'opprimere lo spirito de' contadini, de' pastori, degli artisti: quel vessarli per ogni dove: quell'attraversare con ostacoli insuperabili il commercio è, a pensarla diritta, indebolire i fondamenti della civile grandezza ».

(2) Pietro Verri nella meditazione 37 così scriveva: « Fa duopo procurare agli abitanti un' intima persuasione della sicurezza propria, nel che solo consiste la libertà civile ».

E nel trattato dell'*annona* soggiungeva: « Assodare la proprietà, preziosissimo bene dell' uomo sociale. Procurare agli abitanti la maggior possibile persuasione della propria sicurezza, nel che solo consiste la libertà civile ».

(3) Paoletti così scriveva: « I moderni politici non parlano che di commercio e di denaro: conviene sovente rammentarsi della maniera di pensare dei politici antichi, i quali parlavano sempre dei costumi e della virtù, due cose troppo essenziali per costituire veramente ricchi, abbondanti e felici gli imperi. — Il primo e più gran fondamento delle arti, dell'opulenza e della felicità di una nazione sono certamente le intellettuali e le morali virtù. L'ignoranza ed il vizio tendono a deteriorare nell' uomo la forza dell'animo e delle membra, e quindi a precludere la via della sapienza e delle arti che ne son figlie. Il costume dunque e la virtù sono il più gran mezzo che possono adoperare i sovrani per far fiorire le arti, per accrescere l'industria, per promuovere le utili fatiche, per moltiplicare le entrate della società ».

forse troppo negletto, tenne in vece e sempre occupato un larghissimo posto nelle preoccupazioni della scienza italiana.

Il conte Pecchio fece un' osservazione ingegnosa ed è questa: i sistemi recano sempre l'impronta del paese e del tempo in cui vengono elaborati. Quando si trattava di presentare un tal genere di lavoro come superiore ad ogni altro, per farne il fondamento di qualche nuova dottrina, i pensatori trovavansi loro malgrado preoccupati dallo spettacolo che presentava il loro proprio paese, e ciò diede motivo a gravi divergenze nello sviluppo delle dottrine economiche. In Italia, a cagion d' esempio, la divisione delle terre tenne divise le opinioni su alcuni punti della scienza. I toscani Paoletti e Bandini ed il lombardo Beccaria fecero pendere la bilancia per la produzione rurale, mentre Galeani, Palmieri e Genovesi, come siciliani, raccomandavano il commercio esteriore, e Zanon ed Algarotti che appartenevano all'industriosa Venezia mettevano in evidenza i vantaggi del sistema manufatturiero.

Questi scrittori staccandosi dai pregiudizii e dalle pratiche consacrate da vecchie abitudini seppero elevarsi ai principii generali per distruggere gli abusi prevalenti: mentre, commercio de' grani, finanze, imposte, mani morte, primogeniture, monopolii d'ogni genere, sono i principali argomenti degli studi profondi ed acuti degli economisti italiani, e delle loro idee di riforma.

Noi non possiamo passare sotto silenzio questi nobili sforzi degli scrittori italiani.

L'arcidiacono Bandini (nato a Siena nel 1677 e morto nel 1760) scrisse nell'anno 1732 il suo *Discorso economico*, il quale non vide la luce che nel 1775. Vi si scorgono le idee che danno all'A. il merito delle priorità delle dottrine fisiocratiche, come seppe dimostrarlo Gorani nell'atto stesso che dichiarava non aver avuto nè Quesnay, nè i suoi discepoli conoscenza alcuna degli scritti di Bandini. Bisogna,

egli scriveva, lasciar operare la natura, e non avere per norma che le leggi più semplici (1). La libertà favorisce ad un tempo e la giusta rimunerazione del produttore e l'abbondanza dei prodotti: essa deve porsi in pratica, specialmente per il commercio dei grani. Alla perfine non è già l'abbondanza del denaro, ma è la circolazione rapida dei valori ciò che aumenta la ricchezza. Un tizzone che si faccia circolare rapidamente traccia un circolo di luce: così pure una somma di numerario che circoli rapidissima, quasi ne moltiplica il valore. Un solo scudo passato in un attimo in cento mani fa l'ufficio di cento scudi.

Lo spettacolo di desolazione delle Maremme toscane fecero diventare economista il canonico Bandini. Egli comprese la potenza delle franchigie economiche come si comprende la necessità dell'aria pura per un povero ammalato; e più felice de' suoi antecessori potè far adottare le sue idee di riforma. I suoi consigli confermati ed avvalorati dall'ingegnere Ximenes, furono accolti dal gran duca di Toscana Leopoldo, e questi fece trasformare quella regione malsana, povera e desolata, in un paese agricolo, prospero ed industrioso. Bandini levò energicamente la voce anche per combattere i vecchi pregiudizii che condannavano il libero commercio dei grani, e sotto l'impero delle idee che egli ebbe la gloria di sviluppare e la fortuna di vedere accolte, egli aperse alla sua patria una nuova era di prosperità. La sua vita non durò tanto tempo per poter contemplare egli stesso la mirabile riuscita delle sue pratiche dottrine; e fu come tanti altri uomini benemeriti che giusta la frase di Bacone divennero *i benefattori della posterità.*

---

(1) « Deve lasciarsi, così il Bandini, operar la natura: occorrono poche leggi, e queste semplici ed a portata di pastori e di agricoltori: bisogna ristorare il cuore con qualche respiro di libertà, perchè prosperi il mondo civile ».

Gli economisti francesi ebbero anch' essi il merito d'esporre con una grande potenza di deduzione ed un amore coraggioso del pubblico bene i principii stati prima di loro scoperti e meditati da Bandini (1). La loro gloria legittima non deve però far dimenticare i servigi più modesti, ma non meno meritorii del dotto italiano. (*Continua*).

—o⊃o—

Intorno alla fondazione di nuove abitazioni per la classe operaja in Milano; *Memoria di* GIUSEPPE SACCHI (2).

I.

La prima idea di istituire in Europa una radicale riforma nelle abitazioni della popolazione operaja è dovuta ad Enrico Roberts, architetto onorario dell' Associazione pel miglioramento della condizione delle classi artiere in Inghilterra.

Tutti conoscono il pessimo stato in cui erano tenute le abitazioni del popolo bracciante nel britannico regno. La povertà massima da una parte ed una intemperante avidità di lucro dall' altra, fecero sì che in quasi tutte le città manifatturiere dell' Inghilterra, non eccettuata la stessa Londra, non si avevano per gli operai case abitabili, ma piuttosto antri e peggio fogne pestilenziali. In umide cantine od in luridi solaj erano per lo più costrette a vegetare, o per dir meglio a morire migliaja e migliaja di povere famiglie che

(1) Gli scritti di Quesnay risalgono all'anno 1758. I suoi articoli sui *grani* e su i *fermieri* pubblicati nel 1786 nell' Enciclopedia destarono una grande impressione.

(2) Questa Memoria venne comunicata all' Accademia fisio-medico-statistica nella seduta del 5 febbrajo 1859.

consumavano la loro vita nel più sucido lezzo. Non aria, non luce, non conforti di alcun genère, e quel che è più non si avevano neppure coperti i pozzi neri i quali tramandavano per tutte le abitazioni incomportabili miasmi che cagionavano spesso esizialissimi contagi.

Una società filantropica nutrì il caritatevole pensiero di ricostruire di nuovo le abitazioni per gli operai. Essa ottenne dal Parlamento britannico il diritto di espropriazione per titolo di utilità pubblica e valendosi dell' opera benemerita dell' architetto Roberts, sostituì in Londra stessa ai quartieri più sozzi e malsani, edifici affatto nuovi costruiti con tutte le norme consigliate dalla igiene pubblica e dall' arte edilizia applicata a ciò che gli inglesi chiamano *comfort*: predisponendo in tal modo anche pei poveri tutti quegli agi che sono compatibili col buon mercato e che sono attinti alle inspirazioni affettuose se non del viver lieto almeno del viver bene.

Dopo dodici anni di esperimenti, credette Enrico Roberts di raccomandare questo suo caritatevole pensiero anche alle città continentali. Chi regge la cosa pubblica in Francia fece riprodurre con appositi disegni i rapporti inviati dall' architetto britannico, e nell' anno 1851 si mise a disposizione di associazioni filantropiche il cospicuo capitale di dieci milioni di franchi per la costruzione a Parigi ed altrove di nuovi quartieri per l' abitazione degli operaj, a cui si diede anche il titolo un pò fastoso di *cités ouvrières*. Si accolse da principio coll' entusiasmo tutto proprio dè' parigini il generoso pensiero, e si cominciò a tentar qualche cosa, ma la cupidigia del lucro soffocò ben presto le più nobili aspirazioni, e pochi si approfittarono della liberale offerta de' capitali stata fatta dal governo, non volendosi accettarne le condizioni, le quali erano dirette allo scopo di procurare alle famiglie operaje abitazioni al massimo buon mercato.

Il pensiero però parve buono a tutti quelli che amano

il bene, e le intraprese di Roberts formarono argomento di una animata discussione in seno al primo Congresso internazionale di beneficenza che si tenne a Brusselles nell'anno 1852. Fu allora deliberato di diffondere dappertutto i piani dell'architetto britannico, e di tentarne l'introduzione in varie contrade d'Europa, per farne soggetto di nuovi dibattimenti in un successivo Congresso.

Questo infatti si tenne a Brusselles nell'anno 1856, e si raccolsero da tutte le parti d'Europa le notizie su i miglioramenti edilizj che nel precedente quinquennio erano stati intrapresi e furono compendiate in un coscienzioso rapporto che fece al Congresso medesimo l'economista francese Emilio Miller. Eccone il sunto:

Lo stesso Roberts e l'altro inglese Wards riferirono che una nuova Società, col titolo di *Salopian society*, si era costituita a Londra con un capitale sociale di due milioni e mezzo di franchi per erigere nuove case modello per gli operaj, e tanto avevano queste giovato alla salute degli abitanti che su 5000 persone che già in esse alloggiavano, non si aveva da qualche anno che la mortalità di 13 su mille, mentre negli altri quartieri poveri la mortalità era più del doppio.

In Francia, se non a Parigi, aveva l'istituzione dato già prosperi risultati a Lilla ed a Mulhouse. In ques' ultima città si contavano già 300 abitazioni costruite col nuovo metodo. Erano desse piccole case composte di un pian terreno e di un primo piano con un solajo. Nel pian terreno vi avevano due camere ed una cucina e nel piano superiore quattro camere da letto. Ad ogni casa era annesso un orticello dell'estensione dai 120 ai 135 metri di superficie. Vicino a questi gruppi di case vi aveva un pubblico lavatojo ed un asciugatojo per il bucato, al prezzo di 5 centesimi per ogni due ore di lavoro: uno stabilimento di bagni a 20 centesimi: una cucina pubblica a prezzi fissi, che dava a 5 centesimi una zuppa e per 10 centesimi un

piatto: un fondaco di droghe e commestibili a prezzi modici ed un magazzeno di abiti fatti. Alle famiglie che aspiravano di abitare nella *cité ouvrière*, si offrivano due partiti: o di rendersi proprietario della loro nuova casuccia, o di esserne affittuarj. Per chi amava acquistarsi la casa, il cui prezzo variava dai 1900 franchi ai 3000 franchi, si imponeva la condizione di pagare dai 300 ai 500 franchi all'atto del contratto, e di estinguere rateatamente il debito con pagamenti mensili dai 24 ai 30 franchi. A chi preferiva di abitar la casa come inquilino si imponeva il fitto in ragione di 14 a 16 franchi al mese.

La società che aveva eretta la *cité ouvrière* andava rimborsandosi dei capitali e sovr'essi intanto percepiva un interesse del 4 per 100; e chi l'abitava andava acquistando le abitudini previdenti del proprietario, e le ore dapprima perdute all'osteria, erano invece impiegate utilmente in lavori di orticoltura.

Un eguale risultamento si aveva dalle *cités ouvrières* di Lilla ove si davano agli operai abitazioni nuove e sane, composte di quattro camere, due a pian terreno e due a primo piano, oltre un giardino, per la modica pigione annua di 120 franchi, pagabili in rate di lire 10 al mese.

L'istituzione aveva già preso radice nel Belgio, ove la così detta *Cassa di previdenza* aveva già fatto costruire varie case per le famiglie de' capi operai e le rivendeva facendo a questi pagare il quarto del prezzo all'atto del contratto, e gli altri tre quarti vennero ripartiti pel periodo di otto anni e in tante rate mensili.

In Olanda una Società filantropica aveva comperato a Groninga uno dei quartieri più poveri e su quell'area aveva costrutto cento piccole case. Le famiglie che le abitano pagano per settimana da un franco e 5 cent. a un franco e 26 cent. di pigione. La condizione igienica di quelle case e l'essere separate l'una dall'altra, ha fatto sì che durante le

invasioni del cholera che dal 1845 al 1856 flagellò per cinque volte la città di Groninga, non si ebbe in queste case modello che un solo caso di cholera.

In quattro città della Germania s'introdusse questo nuovo sistema. A Berlino si contano già 12 case modello che contengono da 8 a 12 abitazioni per ciascuna. A Brema si costrussero 60 case di legno ad uso dei *chalets* svizzeri, ed in ciascuna di esse abita una famiglia. A Brandeburgo si eressero sei case con otto abitazioni per ciascuna casa, ed a Koenisberg si edificò per esperimento una prima casa per sei abitazioni.

Ma dove l'istituzione prese un più largo sviluppo fu in Danimarca. Da un'accurata relazione pubblicata dal consigliere di Stato Carlo David potemmo raccogliere che ivi il Governo pubblicò una legge generale che stabilisce le condizioni normali che devono avere le abitazioni pel povero, e prescrisse persino l'altezza d'ogni camera ed il suo aereamento. Nella sola Copenaghen si contano già due *città operaie.* Quella di Christianyhavn e quella dell'est. La prima si compone di due grandi edifici che contengono per cadauno 36 abitazioni per operai con famiglia e 6 per operai celibi. Ivi abitano già 171 persone compresi 87 fanciulli. Esse pagano per tre camere, compresa la cucina, dai 120 ai 192 franchi all'anno di fitto, ed hanno dai 2200 ai 2500 piedi cubici di spazio aereato. Il secondo quartiere posto nei sobborghi orientali della città conta sette grandi edifici, in ognuno dei quali si hanno 25 abitazioni per operai con famiglia e 6 per celibi. Ogni inquilino ha due camere da letto, una cucina, un solajo ed un piccolo giardino. La pigione è dai 100 ai 140 franchi all'anno. Vi ha annesso un pubblico lavatojo.

Ognuno di questi edifici costò 45,000 franchi. Il Governo dichiarò esenti queste proprietà dai pesi pubblici, e il municipio le sollevò anche dalle gravezze comunali. Le pigioni danno un reddito di 22,000 franchi all'anno. Con

questo reddito si sostengono le riparazioni, si paga su i capitali l'interesse del 4 per 100 e si ammortizza ogni anno il debito delle spese di costruzione.

Il risultato igienico delle due città operaie di Copenaghen fu quello di aver dato, in occasione di malattie epidemiche, la mortalità dell'8 per 100, mentre negli altri quartieri essa fu del 16 per 100; e riguardo alla mortalità dei fanciulli essa fu del 12 per 100 nelle città operaie e del 25 per 100 altrove.

Anche a Stoccolma, in Isvezia, si contano già 13 edifici modello per alloggiarvi 1200 operai.

Il pensiero della costruzione di nuove case per gli operai fu dagli inglesi trasferito sino alla lontana Australia, e l'ardita razza anglo-sassone ne fece già un'amplissima applicazione negli Stati Uniti d'America.

II.

In base a così fatte notizie il Congresso di beneficenza di Brusselles, adottava alcune pratiche conclusioni.

Scelta del locale. — Prima di tutto dev'essere salubre; il terreno scelto deve poter fornire acque sane ed abbondanti quando non si possa disporre d'un condotto speciale, o dev' essere suscettibile di ricevere gli scoli.

Anche l' esposizione è un punto importante e si deve possibilmente evitare di porre le camere principali all'esposizione del nord.

Disposizione delle case. — Se si tratta di case isolate o di case a terrapieni, grandi o piccole, la prima condizione è quella di dare la parte più grande alla ventilazione ed alla luce. Le vie senza uscita che impediscono la libera circolazione dell'aria dovranno essere evitate.

Ma sovra questo primo punto havvi una questione da decidere.

Qual'è il sistema preferibile? Qual'è il consiglio che può darci l'esperienza?

È evidente che il sistema preferibile è quello che consiste nel costruire una casa per ogni famiglia, sia isolata o vicina ad altre sotto un tetto comune, e aggiungervi un giardino; ma non è possibile di adottare questo sistema in tutte le località e nei grandi centri di popolazione soprattutto, ove i terreni sono sovente a prezzi molto elevati.

Quando le considerazioni finanziarie non permettono di adottare queste disposizioni sì vantaggiose per l'operajo, bisogna scegliere i grandi fabbricati o quartieri operai, oppure il restauro o la ricostruzione delle case già esistenti. Ed è quest'ultimo mezzo che a nostro parere sarebbe il più fecondo di felici risultati; esso non ferisce il sentimento di amor proprio così vivo sotto la *blouse* dell'operajo che gli rende antipatica ogni istituzione che sembri destinata a confinarlo in un quartiere isolato. Miglioriamo adunque le case già costrutte, riprendiamo tostamente quelle abbandonate da coloro che vanno ad abitare le case nuove, e se sono indispensabili nuovi lavori eseguiamoli di preferenza in tutti i quartieri della città, conformandoci alle regole conosciute d'igiene, ed evitando più che sia possibile ogni comunicazione interna fra le diverse abitazioni.

Quando infine alcune considerazioni particolari faranno scegliere il sistema dei grandi fabbricati, il miglior piano a seguirsi è quello che presenta la casa costrutta per 54 famiglie, in *Strealham-street*, a Londra. Noi vogliamo parlare del sistema a gallerie o corridoi esterni.

Gran parte degli inconvenienti scompaiono in fatti con questa disposizione, la scala è posta esteriormente, i corridoi sono sovrapposti ed aperti; ogni abitazione per mezzo di piccoli vestiboli dà su queste gallerie. L'aria circola liberamente dappertutto, ed uscito di casa propria il locatario incontra il suo vicino come lo incontrerebbe in istrada.

In ciò è forse interessante l'avvenire, che le contribuzioni che in Inghilterra erano proporzionate al numero ed alla dimensione delle finestre, sono ora ridotte alla dimen-

sione delle case. Pei vivi reclami del Comitato d'amministrazione le case che c'interessano, ogni abitazione fu considerata dal fisco come una casa piccola e le contribuzioni sono perciò di poca importanza.

Larghezza delle contrade. — Le amministrazioni pubbliche dovrebbero fissare dappertutto la larghezza delle contrade. Vi sono dei gravi motivi per isperare che severe decisioni saranno prese su questo argomento.

Due casi basteranno per far comprendere l'importanza di questa misura. Perchè il cholera a Parigi nelle contrade strette diede 33 morti sopra 1000 abitanti, mentre che nelle contrade ariose non ve ne furono che 19 sopra 1000?

A Genova nell'ultima invasione del cholera che vi ha fatto una strage spaventevole, la città ha speso somme considerevoli per. soccorrere particolarmente gli abitanti dei quartieri posti in contrade anguste.

Orti e giardini. — L'esperienza ci ha fatto apprendere che la superficie d'un giardino od orto per una famiglia può variare dai 130 ai 180 metri quadrati. Queste dimensioni permettono la coltura e la cura del giardino per una sola famiglia.

Sovente intorno a queste case si stabiliscono incassamenti di terra formanti delle ajuole; essi devono essere evitati come attraenti l'umidità. Si collocheranno invece dei pendj lastricati per allontanare le acque dai fondamenti.

Scelta dei materiali. — Non vi è una regola particolare da prescrivere su questo punto. I materiali dipendono dal paese. La dimensione dei muri dipende dal suolo e questi variano secondo il piano di costruzione.

I dettagli d'esecuzione sono conosciuti da tutti i costruttori. Noi insistiamo però particolarmente sopra l'importanza di separare i fondamenti del muro in elevazione con un letto di terra d'*ardesia* posto nel cemento, d'asfalto o di qualche altro materiale capace d'impedire l'umidità.

Noi abbiamo ancora qualche osservazione da fare sopra i muri in canna decorati col nome di *chalets* e che a primo incontro seducono.

In ciò il signor Roberts disse che incessanti inchieste gli furono fatte in Isvizzera onde far abbandonare questo sistema che non resiste ad un serio esame. Noi tutti infatti sappiamo quanto durino queste leggiere costruzioni, che dopo breve tempo esigono molte riparazioni senza parlare degl' inconvenienti inerenti all'impiego esclusivo della legna, all' allignarvi insetti nocivi, al pericolo d' incendio e simili.

Pavimenti. — Generalmente le abitazioni a pian terreno, senza cantine, sono malsane.

In molte circostanze venne impiegata una disposizione particolare che diede ottimo risultato e che riesce utile di qui accennare.

Il suolo si tiene alla distanza di 50 centimetri dal basso all'alto della linea del pavimento sopra questo suolo, si stabilisce un sistema continuo di canalizzazione, formato di un seguito di piccoli cordoni di ammattonato a forme convesse sopra i quali si adagiano dei travicelli in quercia od in abete che ricevono alla loro volta il pavimento.

Questa canalizzazione serpeggia sotto il pavimento e termina da una parte con un' apertura esterna o se si vuole con una bocca di ventilazione.

Essa impedisce l'umidità che putrefa; tre o quattro volte all' anno si ardono all' apertura esterna alcune materie che possono produrre un denso fumo e si affogano così gli animali e gli insetti nocivi.

Nell' inverno l' apertura esterna rimane chiusa, e l' aria calda e viziata della camera sarà condotta sotto il pavimento che si manterrà con un calore sensibile.

Ecco ciò che possiam dire sul modo di render sani i piani terreni, e sulla conservazione dei pavimenti.

Ventilazione. — Al mezzo indicato nel paragrafo che

precede noi crediamo utile di aggiungere i consigli che il signor Roberts ha raccolti in un libro che fu distribuito al Congresso e che il suo autore ha intitolato: *Riforma domestica, ovvero consigli alla classe operaja.*

Noi diremo ancora che si ottiene un risultato soddisfacente per la ventilazione, mettendo nei muri d'ogni camera dei camini di richiamo costeggianti i fumajuoli o riunendoli più in alto.

Sopra l'argomento tanto importante della ventilazione, il signor di *Vaux*, ispettore generale delle miniere del Belgio, ha comunicata l'idea di determinare una ventilazione meccanica, eguale a quella che si pratica per dar aria alle gallerie sotterranee.

Premesse queste conclusioni di carattere tutto fabbrile noi dobbiamo far noto che due sistemi si presentano nella costruzione delle così dette *città operaje;* e riguardano tanto la parte edilizia come la parte economica.

Riguardo alla parte edilizia è da discutersi se meglio convengano i grandi od i piccoli edifici. I primi contengono de' quartieri vasti con più abitazioni, ed i secondi non servono che per una sola famiglia.

Se si considera il bisogno di avere accumulate molte famiglie in poco spazio, convengono le grandi costruzioni; e per esse si propongono edifici che presentino molti accessi e lunghi corridoi a logge bene aereate per dare la maggior libertà ed il maggior comodo a chi li abita. Gli architetti devono in cosiffatti edifici largheggiare di tutti que' ripieghi che l'arte edilizia consiglia, perchè le famiglie che coabitano possano bensì cordialmente convivere, ma non imporsi servitù reciproche.

Se poi si può disporre di maggior spazio, e se si ha riguardo al pensiero di dare ad ogni famiglia la spontaneità e diremo anche l'intimità della vita casalinga conviene preferire ai grandi quartieri la costruzione di piccole casucce staccate l'una dall'altra con tutti i conforti del così detto *chalet* svizzero.

Sia nell'uno che nell'altro sistema si dà una grande importanza all'aggiunta di piccoli orticelli per inspirare nell'artigiano l'affetto semplice della orticoltura, e se volete anche del giardinaggio che lo svia dalla vita della taverna.

Si riconosce pure come indispensabile condizione delle città operaje, quella dei pubblici lavatoj ed asciugatoj per la mondezza della persona.

Riguardo alla parte economica sorgono gravi difficoltà ed occorrano molti studj preparatorj.

In alcuni paesi, e fra questi citiamo l'Inghilterra e la Danimarca, il Governo concedette alle associazioni che erigono le città operaje il diritto dell'espropriazione forzata per titolo di pubblica utilità, onde aver l'area che può occorrere a condizioni eque e normali. Per far fiorire queste benefiche istituzioni si tennero anche esonerate dalle pubbliche gravezze che sono per solito imposte sulle proprietà immobili.

In Francia il Governo esibì capitali a prestito gratuito, onde promuovere cosiffatta istituzione.

In alcuni paesi, come in Olanda ed a Brema, i quartieri per gli operaj si eressero a spese municipali e si amministrano per conto dei municipj.

In altri paesi invece si preferì di erigere le città operaje col mezzo di capitali raccolti da filantropiche associazioni. A queste si potè corrispondere l'interesse annuo del 4 per 100 sul capitale sborsato, oltre un fondo di riserva pel successivo ammortizzamento.

La costruzione di queste nuove case venne in alcuni paesi fatta per conto e per interesse perpetuo di date associazioni o dei municipj, ed in altri paesi, invece, si anticiparono le spese di costruzione, per rivendere in seguito le case costrutte ad operaj probi ed onesti che possono con previdenti risparmj acquistare in un dato periodo di anni la proprietà della loro abitazione.

Il primo sistema va preferito per la costruzione di grandi

edifici che non possono altrimenti ripartirsi, ed il secondo può valere quando si costruiscono piccole casuccie separate. Quest' ultimo sistema ha un valore morale, in quanto che rende all' operajo tutta la dignità che è propria di chi appartiene al ceto de' piccoli proprietarj. Esso però offre l' inconveniente di far perdere, coll' andare del tempo, il beneficio delle buone condizioni igieniche, giacchè tutti sanno che le piccole case ereditate da piccoli proprietarj vanno di anno in anno deperendo e finiscono ad essere non più case, ma sfasciumi.

Durante il Congresso brussellese del 1856 si eressero nella residenza del così detto museo di economia domestica ove la nostra Lombardia si trovò onorata fra le prime, due piccole case modello per gli operaj, e tutti ammiravano in que' campioni di edificio la semplicità del buon mercato, mirabilmente congiunta alla comodità casalinga. Ivi gli operaj potevano credere come si possa con pochi sagrifici trovare l' arte per essi ignota del così detto ben vivere.

Dopo le conclusioni prese in quel Congresso speravasi che l' argomento delle case per gli operaj avrebbe trovato un più largo sviluppo nel successivo Congresso internazionale di beneficenza che si tenne nel 1857 a Francoforte sul Meno. Ma le speranze fallirono.

A quel Congresso intervennero più utopisti metafisici che uomini pratici. A tutti fu permesso di parlare nella propria lingua e ne nacque una vera confusione babelica. Si introdusse di bel nuovo il tema delle città operaje. Il professore Stubenrauch rappresentante l' impero austriaco riferì francamente che sinora non erasi alcuno occupato in Austria delle abitazioni per gli operaj, od almeno nessuno vi aveva pensato in una maniera abbastanza efficace. Il solo benemerito Roberts prese la parola su questo argomento per annunziare con qualche entusiasmo che l' argomento delle case igieniche per gli operaj era divenuto famigliare anche per gli italiani. Annunziò che a Torino ed a Genova si stavano

costruendo case pel popolo con tutti i conforti igienici; che a Parma aveva quel Governo promosso lo studio dell'argomento e fatto larghe profferte per chi riducesse in atto un così filantropico pensiero; e citò per ultimo con lodi specialissime un'operetta del marchese Carlo Torrigiani di Firenze intitolata *Delle abitazioni del povero*, diretta appunto allo scopo di far costruire nuove case pel popolo operajo di Toscana. Quel brav'uomo di Roberts conchiudeva il suo rapporto con queste religiose parole: ringraziamo Iddio del ben fatto e prendiamo coraggio!

III.

Ora vediamo se cosiffatto argomento possa trovare una provvida applicazione anche per la città di Milano.

Tutti sanno come al principio di questo secolo la città nostra non contava che 132,000 abitanti; eppure pel nuovo alito di vita che essa prese si trovò insufficiente a dar comodo alloggio alle sue 27,000 famiglie. Nei palazzi de' patrizj furono in qualche parte anche ammessi nuovi abitatori: gli edifici cenobitici qua e là sparsi per la città furono convertiti in vaste case d'affitto: i poveri casolari di un solo piano si tramutarono in vasti quartieri di abitazione; e su aree inabitate si costrussero nuovi edifici. Mercè questo civico ingrandimento si potè un pò alla volta dare ricetto alla cresciuta popolazione che nell'anno 1857 ammontava già al vistoso numero di 186,685 abitanti a stabile dimora.

Mercè le provvide cure edilizie che presero un più energico impero durante le ripetute invasioni del contagio cholerico, le molte abitazioni malsane che si scorgevano lungo i terraggi ed i borghi di porta Romana e Vigentina, di Porta Ticinese e di Porta Comasina, possono ormai dirsi scomparse; ed in quelle località ora sorgono vasti edificj a più piani, abbastanza aereati e col sussidio di corridoj e di lunghe loggie a ringhiera che tolgono alle abitazioni ser-

vità incomode di passaggio, ed offrono alcune condizioni normali di sanità.

Ma quest'opera di ricostruzione non è per anco generale. Si veggono ancora nel borgo di Porta Comasina, su i terraggi di San Pietro in Campo Lodigiano e del Ponte dei Fabbri, nel locale della Vettabbia, in quello della Vittoria e lungo il così detto borgo di Cittadella, case, o per dir meglio catapecchie che sono indegne di accogliere gente viva. I nostri medici addetti al servizio di Santa Corona deplorano pur troppo questa pessima condizione delle abitazioni pei poveri ed incessantemente reclamano una qualche sollecita e radicale provvidenza.

A ciò si aggiunga che l'industria cresciuta in Milano vi attrae tutto giorno dall'attiguo contado ed anche dall'estero un numero piuttosto ingente di operai.

Le nuove opere di allargamento interno della città fanno demolire caseggiati che davano alloggio a moltissime famiglie ed a cui è pur d'uopo che si provveda.

L'addensamento della popolazione massimamente operaja ha nello scorso anno prodotto per istantaneo risultato che nel giorno del San Michele si dovette, a cura del Municipio, dar momentaneo ricovero a molte famiglie di artigiani che non poterono trovarsi alloggio, ed a cui fu poi duopo di sloggiare dalla città per ritirarsi nei sobborghi.

Sembra adunque giunto il momento che anche a Milano si pensi come a Parma, a Firenze, a Genova ed a Torino a dar più comoda abitazione alla popolazione operaja che ormai passa il numero di settanta mila e costituisce essa sola una seconda città.

A cosiffatto provvedimento sarebbero ora diretti i pensieri e le cure del benemerito architetto professore Renzanigo. Egli da più anni gratuitamente assiste le pie istituzioni degli Asili di carità per l'infanzia e per la puerizia, ed il Pio istituto di Maternità cogli annessi ricoveri dei Bambini lattanti. Per una lunga sperienza fatta egli conosce i

veri bisogni della popolazione operaja, ed i conforti igienici che dovrebbero alla medesima apprestarsi. Conoscendo gli studi fatti altrove per la costruzione delle così dette città operaje, egli si profferse disposto a tentarne la prova anche per la nostra popolazione. E innanzi trattar l'ardua questione se per la città nostra debbasi preferire il sistema dei grandi o dei piccoli edifici per le abitazioni degli operai, egli cominciò ad andare in cerca di un'area che potesse all'uopo occorrere. Dopo molte ed accurate investigazioni egli avrebbe trovato opportune al bisogno due località situate nel circuito della parrocchia di San Vittor grande. Una di queste aree sarebbe minore e giacerebbe all'estremità dello stradone di S. Vittore ove si ha l'accesso ai baluardi di Porta Vercellina. Essa sarebbe capace di contenere circa mille locali. Un'altra in una assai più vasta ed un po' più centrale, sarebbe posta lungo la strada che circuisce il naviglio dal ponte de' Fabbri al ponte di Sant'Ambrogio e si protenderebbe anch'essa sino ai bastioni da Porta Ticinese a Porta Vercellina. Quest'area potrebbe contenere circa 3000 locali.

Tanto l'una che l'altra delle due aree occuperebbero spazii ora ad uso di orti, e non si avrebbe a subire la duplice spesa di distruggere per ricostruire.

L'area più vasta poi avrebbe il triplice comodo di trovarsi adiacente ad un fossato che ora serve ad uso de' lavandai e vi si potrebbe costruire un pubblico lavatojo ed asciugatojo: sarebbe vicinissima alla Pia Casa d'industria e di ricovero a San Vincenzo per accogliere al lavoro tutti i poveri che ne avessero duopo. E non sarebbe lontana neppure ai molti opifici che sono collocati nel popoloso quartiere di Porta Ticinese.

Dal lato poi del pubblico decoro, il divisato quartiere per gli operai aprirebbe una nuova strada rettilinea che dalla piazza del Castello condurrebbe sino al baluardo di Porta Ticinese e darebbe alla città nuovo lustro prospettico.

Trovata così l'area, rimangono ora ad esaurirsi i più importanti studi.

E innanzi tutto è necessario per la città nostra il costruire nuove abitazioni igieniche per la classe operaja?

Cosiffatte costruzioni debbono lasciarsi alla libertà di privati speculatori, o pure essere eseguite a cura di una associazione di utilità pubblica?

Il Municipio dovrebbe assumere l'iniziativa, o concorrervi col suo autorevole e provvido patrocinio?

Le case da costruirsi debbono essere erette col sistema dei grandi edifici a più abitazioni, o dei piccoli edifici isolati?

Devono queste case darsi in affitto o rivendersi a prezzo di costo ed a rate ripartite?

Allo scioglimento di tutte queste domande, occorrono coscienziose esplorazioni ed indagini. E queste non possono intraprendersi a cura di un solo, ma di molti. Ed è per ciò che si invoca sin d'ora dal proponente l'opera coscienziosa e spontanea di una speciale Commissione composta di persone tecniche e di persone che amino coraggiosamente il bene.

Elementi di Statistica; *di* GAETANO VANNESCHI.

(Palermo 1859, presso la tipografia Morvillo.
Un volume in-8.°).

Nello scorso anno noi ci facemmo a deplorare la misera condizione del commercio librario italiano che ci pone spesso nella strana situazione di dover attingere ai giornali della Germania la notizia delle nuove opere di statistica e di economia pubblica che si stampano nel regno delle Due Sicilie.

L'illustre sig. Gaetano Vanneschi, uffiziale addetto alla Direzione generale di statistica per la Sicilia, ci scriveva da Palermo che quell' ufficio statistico ci aveva sempre spedite le dotte relazioni che esso suole pubblicare e che noi non potemmo mai ricevere, e per mostrarci l'ottima sua volontà di veder associati i lavori statistici siciliani ai lombardi ci spediva per la posta il primo fascicolo dei suoi *Elementi di statistica* che ci piace di annunziare almeno pei primi ai cultori di cosiffatti studj.

Contiene questo fascicolo il proemio di tutta l'opera. Si offre in esso la storia delle scienze statistiche sotto un aspetto veramente italiano, e lo si fa nella nobile intenzione di far conoscere lo stato de' nostri studj agli stranieri, essendo l'opera dedicata al benemerito Heuschling di Bruselles che tanto si distinse nei Congressi internazionali di statistica. L'autore dopo aver fatto un cenno dei primordj di questa scienza in Germania per opera dell' Achenwall, e dello Schloezer, e dopo aver fatto cenno dei primarj cultori della statistica in Francia e nell' Inghilterra, si fa a parlare della parte che vi presero gli scrittori italiani.

Ecco quanto egli dice del Cagnazzi e del Gioja che nel principio del nostro secolo furono i primi a trattare questa scienza in via veramente dottrinale.

« Nel 1808 uno scrittore napoletano, Luca de Samuele Cagnazzi, professore di economia civile in Napoli, pubblicava i suoi *Elementi dell' arte statistica*, come egli volle chiamarli. — Quest' opera può riputarsi come uno dei primi sforzi fatti in Italia per ridurre a forma elementare le idee sparse fin allora in varii libri oltramontani sulla statistica.

» Nell' introduzione l'autore, dopo di aver toccato dello stato delle scienze economiche in quel tempo, dell'origine della statistica, del suo oggetto e dell'arte di esporla, della sua divisione e della importanza di sistema e di metodo, e delle cognizioni necessarie per formarla, viene a definir-

la: « La perfetta conoscenza dello stato attuale delle cose, che il benessere della società e suoi componenti riguardano (1) ». Quindi come conseguenza di questo principio fa sorgere la necessità dell' esame dell' uomo coi suoi rapporti e di tutti gli esseri che lo circondano; da questo esame risultando, egli dice, la conoscenza esatta dello stato delle popolazioni, della loro indole, morale, istruzione, industria, delle loro sorgenti naturali di ricchezze, cambio e consumo, della loro politica costituzione, forza per terra e per mare, ed ogni altro che possa concorrere all' importante scopo indicato. Le vedute doversi limitare, afferma poi l'autore, allo stato presente, senza riguardo al passato, a riserva del caso che convenga ciò fare per pienamente conoscere quello; doversi inoltre preparare i materiali per congetturare lo stato futuro ad oggetto di poterlo migliorare e mai farlo degenerare.

» Questo concepimento teorico implica nelle indicazioni pratiche dell' autore stesso molta confusione, per effetto certamente di non essere allora ben definite le idee statistiche; ond' egli dividendo il suo lavoro in due parti, cioè l' una dello *stato naturale* e l'altra dello *stato politico*, in questa politica comprende la popolazione, le sussistenze, e lo spirito pubblico, a cui unisce i *trattenimenti dilettevoli*, le *costumanze popolari*, i *vizii* ed i *delitti*, lo *sviluppo d'intendimento*, l' *influenza dello spirito pubblico*, la *religione*, l' *educazione*, ecc.

» Ma se di tale difetto siam costretti di dar colpa all'au-

---

(1) Il sig. Saverio Heuschling venne in parte nella stessa sentenza, scrivendo nel suo *Manuel de Statistique ethnographique* pubblicato nel 1847, che la statistica può definirsi: « la situazione presente dello Stato ». Nè molto differisce l' altra del sig. Nardi così concepita: « la statistica è la scienza che insegna a ricercare ed esporre sistematicamente le presenti condizioni dello Stato ».

tore, questo è certo che l'opera del Cagnazzi, avuto riguardo al tempo in cui fu scritta, deve tenersi in pregio, almeno per essere stata una delle prime produzioni italiane che abbiano trattato ragionevolmente della statistica.

» Impertanto quattro altri scrittori celebrati, Giovan Battista Say e Carlo Dupin francesi, Melchiore Gioja e Giandomenico Romagnosi italiani, vennero fra qualche errore e molte verità a dare una forte spinta agli studii statistici in Europa, restando al Romagnosi la gloria di aver fondato una scuola della scienza statistica, che or denominiamo per eccellenza *italiana*.

» Il Gioja dopo di avere pubblicato nel 1808 in Milano le sue *Tavole statistiche* ovvero le *norme per definire, calcolare, classificare tutti gli oggetti di amministrazione privata e pubblica,* non che la sua *Logica statistica*, e nel 1809 l'opera sull'*Indole, la estensione ed i vantaggi della statistica,* diede fuori 17 anni appresso, nella stessa Milano, la sua *Filosofia della Statistica.* — Questo colossale lavoro, che può aversi come la riunione metodica di tutti i suoi pensamenti anteriori su questa scienza, è stato giudicato in modo oppostissimo, secondo la maniera di pensare degli scrittori che se ne sono occupati, talchè per gli uni è stato il non *plus ultra* della sapienza statistica, e per gli altri il *sogno di una immaginazione sfrenata.* Certo però è che le idee del Gioja sono state adottate per molti anni in Italia, ed in Francia specialmente, ed ancor non sono del tutto abbandonate, e per conseguenza conviene di farne qui particolar motto ».

Dopo aver data un' idea delle dottrine statistiche di Gioja, passa a far parola della parte che ci prese Giandomenico Romagnosi, che svolse pel primo le sue nuove teorie in questi nostri medesimi Annali.

« Ma ormai la statistica, dice l'autore, doveva appressarsi ad una novella era per opera dell' illustre Giandomenicò Romagnosi.

» Nell'alta mente di lui questa scienza fu ravvisata come una disciplina complessiva e generale, la quale non appagasi di notizie parziali e disgiunte, e comprender deve gli elementi costanti ed invariabili, per ricavarsi il concetto dello stato *economico*, *morale e politico* di un dato popolo, ovvero il suo modo di sussistere, la sua operosità e cordialità, il suo grado di civil libertà e di sicurezza, tutti fini congeniti che non potrebbero separarsi senza snaturarli (1).

» Da questi pensieri razionali che formano il cardine della sua scuola, viene egli a stabilire la necessità di un *modello ideale* ovvero d'una *norma direttrice*, per determinare gli oggetti da rintracciarsi per la formazione delle statistiche civili, che debbono guidar la pubblica autorità a conoscere i veri bisogni de' popoli ed i mezzi di soddisfarli, non che a recar rimedio a' mali e troncar gli abusi nel loro nascere. Questa *norma direttrice* afferma egli di essere « l'idea di uno *stato* politicamente forte atteggiata con tutti i costitutivi della potenza e tratteggiata in tutti i periodi della vita degli Stati », poichè, egli sostiene, a nulla vale il conoscere le circostanze materiali di un popolo, quando non iscoprasi quello che vi manca sia dal canto della natura, sia dal canto delle istituzioni, onde effettuare le mire dell'ordine *economico*, *morale* e *politico*; nè puossi conoscere quello che manca allo Stato se manca uno specificato *modello ideale*, mediante il quale si possa nello stesso tempo conoscere a quale grado di civiltà sia posto il dato popolo, e per quali mezzi possa progredire ed esser migliorato e finalmente conservato, ecc., (2).

» Le dottrine di Romagnosi non furon comprese dagli stra-

(1) V. Romagnosi. *Questioni sull'ordinamento delle Statistiche.* Milano, 1827.

(2) Vedi V.ª Questione.

nieri, forse per le difficoltà di concepimento che presenta lo stile di lui; ebbero pochi commentatori nella penisola italiana, furono largamente discusse in Sicilia (1) ».

L'autore ci fa conoscere un fatto prezioso per la scienza che noi ignoravamo, ed è che la dottrina romagnosiana in fatto di scienza statistica fu a lungo discussa dai più illustri economisti siciliani, e fra questi dal Ferrara, dal Perez, dall'Amari, dal Mortillaro e dal De Luca. Noi crediamo di riprodurre tutta questa parte del proemio, perchè ci svela l'amore grandissimo con cui questa scienza è trattata in ogni parte d'Italia.

« Venuto alla luce il Giornale di Statistica di Palermo del professore Ferrara con due articoli in quello inseriti *Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi*, ritornò a discutere sulla necessità di un *tipo normale* (2), conchiudendo che quello immaginato dal Romagnosi non è possibile, poichè l'idea di un tipo è unita all'idea di paragone, l'idea di paragone a quella di due elementi per proferire un giudizio che non può proferirsi, perchè dallo *stato attuale* della società non può argomentarsi quello del suo *futuro* in cui dovrebbe rinvenirsi la *perfettibilità*, che essendo progressiva ed infinita non ha limite in cui possa rinvenirsi il *tipo normale*, sia che voglia argomentarsi da qualità positive, sia che voglia dedursi da qualità negative.

» A quest' ultimo pensamento non fece eco il sig. Amari,

---

(1) Il solo forse fra gli statistici stranieri che citi Romagnosi è il signor Saverio Heuschling nel suo *Manuale di Statistica etnografica universale*, pubblicato in Brusselles nel 1847. Onore all'Heuschling!

Osserviamo a questo proposito che il *Dizionario dell' Economia Politica* di *Coquelin* e *Guillaumin*, mentre tratta di un numero infinito di scrittori di scienze sociali, non fa motto di un Romagnosi ... Imperdonabile dimenticanza!

(2) Fasc. I, p. 1, fasc. II e III, pag. 212.

il quale trattando pure nelle pagine dello stesso giornale, *Dei difetti e delle riforme delle statistiche di delitti e di pene*, accennò sì alla necessità di un modello ideale del *perfetto civile*, e conchiuse che è possibile di ritrovarlo, poichè *ciò che è necessario è possibile* (2). Così egli scrisse a questo proposito: « L' impossibilità di saper sin dove giungeranno nella loro escogitabile perfezione la sapienza, la volontà ed il potere dell' uomo, lungi dal far conchiudere che non si potrà mai sperare di disegnare questo modello del perfetto civile, secondo io credo, dà la chiave del grande enigma, e se non m' inganno scuopre l'idea profonda e radicale del tipo normale, il quale in una formola astratta ma comprensibile e chiara si può definire: *Lo stato perfetto della società esser quello in cui nessun impedimento resta ad un perfezionamento progressivo, indeterminato, illimitato e sempre crescente* ».

» « Con questo principio (segue il testo) cadono tutte le obbiezioni sull' impossibilità di conoscere i limiti della perfezione umana, perchè allora è perfetta la società quando giunge allo stato in cui possa sempre migliorare e perfezionarsi, senza altri ostacoli che quelli che la natura fisica e morale le oppose: nel non aver limiti sta il perfetto, quindi per trovarne il tipo non fa duopo immaginare uno stato in cui gli uomini in società abbiano aggiunto all' ultimo grado nel sapere, nel volere e nel potere. — Al momento in cui vi arriverebbero, comincerebbero i limiti, e terminerebbero di esser perfetti; così non si dee più parlare di un tipo negativo o positivo, ma resta un tipo progressivo ».

» All' esposta teoria rispose il Ferrara, cioè di essere « impossibile supporre progresso dove non siano impedimenti a superare, di modo che lo stato in cui il progredire *non*

---

(1) Fasc. 13.°. pag. 110.

sia impedito (cioè sia possibile) sarebbe appunto lo stato in cui il progredire è impedito. Nell'ordine fisico (continua egli) come nel morale, dovunque applichiamo l'idea del progresso dobbiamo figurare una sfera di opposizioni, ed il progresso consiste appunto nel superarle. Se voi amate di cancellarle, se supponete che più non esistono, distruggerete con questo solo l'idea del progresso. — Potreste mai conoscere il movimento di un carro, ove annulliate per poco le idee della gravità dei corpi e della resistenza, ecc. Potete mai concepire l'umanità che si avanzi senza concepire ad un tempo l'esistenza di forze che le contrastano l'avanzarsi? In che altro se non nella distruzione di queste forze, l'avanzarsi consiste? ».

» Un terzo autore, il sig. Perez, scrivendo anch'egli nel ripetuto giornale della *Idea del perfetto civile riguardata come norma della statistica* (1), non seppe acquetarsi nè allo *scetticismo* del primo, nè alla definizione del secondo, e conchiuse da canto suo: aver la società per fine il tutelare e proteggere le competenze de' consociati, essere dunque perfetta quella società che non offre ostacoli, ed anzi dà facilitazioni all'esercizio di quelle, le competenze riducendosi tutte al dritto di proprietà, essere nel loro complesso rappresentate dall'armonia dei poteri sociali: racchiudere adunque lo sviluppo possibile dei poteri esistenti l'idea normale del *perfetto civile* che può prendersi per norma della statistica.

» Finalmente il mentovato signor Ferrara, in una sua Memoria pubblicata ancora nel più volte detto giornale (2), intitolata *Dell' unico modo in cui forse si potrebbe oggidì avviare utilmente la scienza della statistica*, abbraccia un *tipo di fatto*, dicendo 1.° che precipua ed indispensabile

(1) Fasc. 14.°, pag. 197.
(2) Fasc. 17.°, pag. 275.

condizione per ottenere che una statistica esprima lo *stato attuale* di un popolo, è di limitarla allo studio degli *effetti* che si risentono dagl' individui componenti quel popolo; 2.° che diretto in tal modo il paragone tra un popolo e l' altro, si viene a rendere logicamente possibile l' uso di un *tipo di fatto*, abbastanza sicuro, affatto superiore a' dubbii che si aggirano sul tipo della perfezione ideale; e 3.° che nel cercare e formolare i sommi fenomeni in cui si possa leggere ad evidenza il compendio dei mali individuali, consisterebbe una buona statistica.

» Quanto alle cause, che l' autore in sostanza poi non esclude dallo studio della statistica, giudica che la questione del *tipo* sparisca, poichè non si tratta di paragonare, ma sì bene di spiegare i fenomeni dei fatti sociali, ciò che richiede *sana logica e cuore retto*.

» Ora secondo noi giudichiamo, proponendosi la statistica di descrivere i fatti interessanti di uno Stato per renderlo perfetto, è mestieri senza dubbio che concepisca un modello ideale di uno Stato perfetto. Se la statistica, rilevando i fatti interessanti di uno Stato, non mirasse ad immegliarlo, riuscirebbe inutile, riducendosi ad una compilazione di fatti eseguita unicamente per appagare la curiosità. Se poi non prendesse le mosse dal modello ideale di uno Stato perfetto, riuscirebbe certamente dannosa, operando senza guida alcuna.

» La scienza che fornisce alla statistica codesto modello ideale è la *filosofia civile*, la quale fondata sulle attinenze costanti dello spirito umano e della esteriore natura, e avvalorata dalla storia delle nazioni, non poggia sulle astrattezze ma su' fatti.

» Il signor Ferrara opina che non si può concepire il modello ideale di uno Stato perfetto, perchè il progresso della specie umana è illimitato.

» A ciò si risponde:

» 1.° Il progresso della specie umana si dice illimitato

nel senso che non gli si possono assegnare precisi confini, non nel senso che non vi si possa assegnare alcun limite. E veramente, risultando il progresso dalle relazioni dello spirito umano e dell'esteriore natura, ed essendo limitati sì l'uno che l'altra, il progresso della specie umana è circoscritto dentro dati confini. Gli uomini essenzialmente imperfetti non giungeranno mai a percepire il vero, ad operare il buono, ed esprimere il bello senza alcun difetto, e non possederanno mai tutta la somma delle utilità. La ignoranza, la scelleraggine, la mancanza di entusiasmo, la povertà, la malattia si potranno scemare ma non togliere, essendo i mali insiti alla natura umana.

» 2.° Il progresso non è illimitato nella qualità, avendo la specie umana sempre gli stessi bisogni e le stesse tendenze: ma nella quantità, potendo più agevolmente, più rapidamente e più dilettevolmente soddisfare ai bisogni e alle tendenze. Il modello ideale di uno Stato perfetto avrebbe un punto fisso nella qualità dei bisogni e delle tendenze della specie umana regolata da leggi costanti, e non dovrebbe supplire che alla quantità.

» Osservando una innumerabile serie di fatti qual'è quella che ci offre la storia degli Stati, la *filosofia civile* può giungere ad indicare la meta dell'incivilimento degli Stati, senza aver mestieri di passare a rassegna tutti i modi particolari mercè dei quali si possan soddisfare più agevolmente più rapidamente e più dilettevolmente i nostri bisogni e le nostre tendenze.

» La scienza dall'attuale argomenta il possibile, sebbene non possa contemplare il possibile così circostanziato come l'attuale.

» A confermare l'esposto giova il riflettere che quantunque le scienze e le arti sieno illimitate, nondimeno il filosofo e l'artista ne possono concepire il modello ideale.

» Il signor Ferrara intende supplire al difetto del modello ideale di uno Stato perfetto, per mezzo del paragone

di quanto hanno di perfetto gli altri Stati senza conoscere in che consista la perfezione di uno Stato? E come si può conoscere in che consista la perfezione di uno Stato senza aver presente il modello ideale di uno Stato perfetto?

» Il modello ideale di uno Stato perfetto sorge dalla osservazione delle leggi costanti della specie e del modo come si sviluppano, dal paragone di varii Stati in ciò che hanno di meglio, che sarà conosciuto considerando il fine della stessa specie umana, e dell'ampliamento intellettuale ».

» Il signor Amari vuole che il modello ideale di uno Stato perfetto consista nella rimozione di tutti gli ostacoli. Egli ripone dunque il modello ideale di uno Stato perfetto nell' impossibile, poichè essendo la specie umana essenzialmente limitata troverà sempre ostacoli fuori di lei e dentro di sè stessa.

» Il signor Perez assume che il modello ideale di uno Stato perfetto è lo stato reale, non potendo esser differenza alcuna da ciò che è a ciò che dovrebbe essere, derivando tanto ciò che è, quanto ciò che dovrebbe essere, dalle relazioni dello spirito umano con la natura esteriore.

» Le relazioni dello spirito umano con la natura esteriore se non cangiano nella qualità, cangiano nella quantità. Il modello ideale di uno Stato perfetto consisterebbe nel concepire atteggiate queste relazioni nel modo più perfetto che si possa per lo possibile immegliamento della specie umana. L'illustre Romagnosi accennò qual sia il tipo ideale di uno Stato perfetto, e noi crediamo che egli abbia colto nel segno (1).

(1) Sono pregevoli, su questo argomento, due scritti, l'uno del cav. F. P. Mortillaro, intitolato *Proposta di questioni sulle teorie statistiche di Romagnosi* (1843), e l'altro del sig. Ottavio Viola, intitolato *Discussioni per una teoria della Statistica* (1846).

» Ma i pensieri di lui non ebber seguaci oltremonti, e dovevano attender tempo non breve per trovare un'altra mente italiana, che avesse saputo trarne vero ed essenziale vantaggio; spogliandoli bensì dalle astrattezze, che non puossi non convenire di esistere nei modi romagnosiani, riducendoli a studio elementare atto a guidar con passi fermi la gioventù nel difficil sentiero della scienza; non che ad ammaestrare con facil metodo coloro che per ragion di ufficio son preposti alla compilazione dei lavori statistici, o quelli che per privato interesse o per particolar gusto ne imprendono lo studio.

» Codesta mente, noi lo diciamo con asseveranza, fu quella del professor Placido De Luca, il quale con la potenza del suo ingegno seppe ordinare le idee dell'illustre piacentino, mentre con nobile ardire venne talvolta a criticarne i dettami là dove credette utile alla scienza di praticarlo, secondo la sua maniera di vedere (1).

» Or la base del suo lavoro sta tutta riposta nella definizione che egli dà della statistica; il rimanente non è che una logica conseguenza. I sensi della definizione son quest'essi:

« La statistica è la esposizione per via di quantità numeriche, in quadri o prospetti, de' modi di essere degli uomini e delle cose di un dato paese; o la esposizione dello stato fisico, morale, economico e politico di un dato popolo ».

» Romagnosi aveva detto (quistione I.ª) che sotto il nome di statistica in generale vuolsi significare comunemente la *esposizione dei modi di essere, e delle produzioni interessanti delle cose e degli uomini di un dato paese.* Poscia aveva soggiunto (quistione II.ª) *che il genere di notizie alle*

---

(1) V. De Luca: *Principii elementari di Statistica*, Napoli, 1847.

quali si suole per antonomasia applicare il nome di statistica, quello è che si riferisce allo stato economico, morale e politico di un dato popolo, stabilmente fissato su di un dato territorio, convivente e in civile colleganza.

» Il De Luca giudica che la prima nozione del Romagnosi risguardi la statistica in sè stessa (ciò che vuolsi intendere il modo com' essa procede e gli oggetti su cui procede), e che la seconda accenni alla materia di che deve comporsi, affermando che l' un modo di definire può sostituirsi all' altro, o compenetrarsi tutti e due. Poi ampliando il circolo statistico tracciato dallo stesso Romagnosi, vi comprende lo *stato fisico*, conchiudendo che per mezzo della analisi scorgesi bene che i modi di essere degli uomini e delle cose d' un dato paese, si traducono nello *stato fisico, morale, economico e politico di un dato popolo.*

» Ponendo a raffronto le due definizioni veggiam di leggieri risultarne due differenze essenziali: la prima che in quella del De Luca si fa motto del linguaggio e della forma estrinseca della statistica, di cui si tace nell' altra di Romagnosi: la seconda che il De Luca risguarda lo *stato fisico* come necessario ed indispensabile alle statistiche, mentre il Romagnosi lo trascura.

» Romagnosi in vero non si dichiara in maniera precisa sull' articolo del linguaggio, ma quando disse *modi di essere*, pare implicitamente che non volle limitar quello alle sole cifre numeriche, giacchè *i modi di essere* sono certamente le circostanze che ci fanno apprendere, più che la quantità, la qualità delle cose nel momento in cui cadono sotto i nostri occhi ed offronsi alla nostra osservazione. Ma la qualità delle cose non può esprimersi in tutti i casi possibili con cifre, meno che non si crei un linguaggio convenzionale di termini numerici che esprimano in un modo qualunque la qualità delle cose; e siccome questo linguaggio convenzionale par che non sia possibile d' inventarsi, o almeno sin oggi non è stato inventato, così possiam con-

chiudere che in quello a cui può accennare il Romagnosi debbano intendersi inclusi tanto i termini numerici per esprimere le quantità, quanto le descrizioni letterali per indicare le qualità. Nè par che pur egli abbia posto in non cale la forma estrinseca delle statistiche, che anzi al capo II. della quistione VIII.ª espressamente ne tratta, e vuole che le *parti materiali* di quelle si compongano 1.° di una carta generale e sommaria di tutto il paese con i relativi quadri numerativi e complessivi; 2.° di carte particolari specificate con i loro quadri enumerativi, ma rispettivamente complessivi.

» Rispetto allo *stato fisico*, che il De Luca giudica indispensabile e necessario allo studio della statistica, è da osservarsi che il Romagnosi, mentre nella definizione dice *modi di essere delle cose*, ecc., ciò che includer può lo *stato fisico*, poscia in una *avvertenza* della sezione III.ª della quistione suddetta, nella quale tratta di proposito delle *parti di una statistica plenaria* e come devono queste essere riferite, consente all' opinione di coloro che giudicano di essere una *topografia statistica*; ma esplicitamente avverte che questa debba avere un aspetto diverso da quello delle geografie o geologie. Poi non tralascia di dire, che gli espositori delle statistiche non hanno pensato che se la geologia, la botanica, la zoologia hanno un *oggetto materiale* comune con la statistica, esse però hanno il loro *oggetto logico* o *tecnico* che le distingue e le qualifica o le simmetrizza in una data maniera; — che ogni scienza consiste nel conoscere ciò *che vogliam sapere* nelle cose e non nel *conoscere tutto* ciò *che esiste* nelle cose; — che questa distinzione, non conosciuta dagli statistici, ha gettato nei loro prospetti un affastellamento nocivo, nell' atto che ha fatto trasandare l' aspetto proficuo; — che se nella geografia, nella botanica noi incominciamo dalla natura esteriore per venire alla mente dell' uomo, per lo contrario nella statistica dobbiamo incominciare dalle esigenze dell' uomo per

venire ai mezzi di soddisfazione più o meno preparati e somministrati dalla natura; — che non vale il dire, la mira per cui si procede a segnare queste topografie essere appunto l'interesse umano per la ragione che si considerano i particolari fisici per la loro prossima o rimota influenza in bene o in male sull'uomo, giacchè queste influenze sono spesso disputabili e congetturali, molte irreformabili dall'umana potenza, e però rimangono come oggetti di mera curiosità, e molte non esigono alcun ufficio della autorità sociale, e perciò sono fuori della sfera delle veramente civili statistiche.

» Nè qui si arresta, chè seguendo il filo del suo ragionamento sostiene, che a varie topografiche esigenze gli uomini si accomodano da sè stessi senza bisogno di suggerimenti: se mangiano quando hanno fame (son sue parole), e si cuoprono quando hanno freddo, essi pure accendono il lume quando manca la luce del giorno, nè avvi bisogno di misurar l'altezza dei monti per farli accorgere dei loro bisogni e provvedervi come si può; — che la geografia fisica, la geologia, la botanica, la zoologia, la cognizione delle acque termali e minerali, ecc., sono cose ottime ad esser conosciute dallo statistico, e sono ausiliarie alla statistica civile, ma esse non debbono, in massima, far parte della di lei esposizione, epperò la loro fisica influenza sul bene o malessere umano non può servir di pretesto per introdurle nella esposizione medesima.

» Il De Luca, a sostenere il suo assunto, mette innanti fra gli altri un argomento che trae dalla stessa definizione di Romagnosi là dove questi dice, che la statistica è l'*esposizione de' modi di essere*, ecc., *delle cose e degli uomini* (1). In queste parole egli vede chiaro che va certamente com-

(1) V. De Luca: *Introduzione ai sopra citati Principii di Statistica*, pag. 15.

preso lo *stato fisico* o *naturale del paese*; limitato bensì, come poi scorgesi nel corpo della sua opera, a certi dati rilevanti che hanno una influenza più immediata sul ben esserere della società, e da riputarsi utili nel solo senso di essere riferibili agli abitanti, alla industria, alla salubrità, ecc.

» Ma qui fermando la nostra attenzione, chè lo andar più oltre è superfluo quando ciò basta per offrire un importante problema, noi domandiamo: qual'è dunque la cagione di queste divergenze che pur rinnovansi ad ogni istante sulle parti che compor debbono le statistiche civili?

» Noi siamo trepidanti a dare una risposta a questo scabroso quesito, nel momento in cui veggiamo scender nel campo della lotta i più insigni scrittori della materia ».

L'autore dopo aver dimostrato le dissidenze che tuttora sussistono sull'idea madre, o diremo meglio, sullo scopo supremo a cui deve tendere le civile statistica, esprime francamente le sue idee. Eccole:

« La nostra teoria viene annunziata secondo il nostro particolar convincimento, il quale è quest'esso: che l'ufficio della statistica civile è quello d'indicare il grado di incivilimento in cui si trovi un dato popolo, convivente in un dato territorio ed in date circostanze.

» Or siccome l'incivilimento in ultima analisi significa la maggior soddisfazione de' bisogni e delle esigenze dell'umana specie, così è questa soddisfazione che la statistica prende di mira; e quel che più giova si è che la norma direttrice, la quale abbiamo affidata più indietro alla *filosofia civile*, sorge spontanea, ovvero ha un punto certo di partenza nella natura di quelle esigenze e di quei bisogni medesimi, i quali comunque svariatissimi appajono, pure si circoscrivono in pochi capi che tutti comprendono, e che possono ridursi a sette, come qui appresso:

I. La Consociazione:

II. La Riproduzione:

III. La Sussistenza:
IV. La Conservazione:
V. Il Sapere:
VI. Il Sentire:
VII. L' equa libertà e sicurezza.

» Il soddisfacimento di queste urgenze della vita umana forma appunto il principio direttivo della statistica, e fissa gli oggetti del suo studio, poichè la *consociazione* non può avverarsi senza il *territorio*, ed avverata, forma la *popolazione*; ecco i primi oggetti della statistica: la *riproduzione* fa emergere il *movimento della popolazione*; la *sussistenza* risponde allo *stato economico*; la *conservazione* allo *stato sanitario*; il *sapere* allo *stato intellettuale*; il *sentire* allo *stato morale*; l'*equa libertà e sicurezza* allo *stato politico*: ecco tutti gli altri oggetti che ne chiudono il quadro; oggetti di alto interesse sociale, connaturali ed omogenei nel punto di veduta del nostro studio, che senza riguardarli nella loro intrinseca natura per sapere tutto ciò che in essi esiste, si limita a sceverarne quelle parti estrinseche che hanno una diretta influenza sull'incivilimento de' popoli, il quale sempre risolvesi nella miglior soddisfazione de' bisogni dell'umana specie, e nell'appagamento delle esigenze di lei.

» Ora a questi bisogni ed a queste esigenze corrispondono, secondo noi, le sette parti della statistica stessa, le quali sinteticamente enumerate e pur ridotte a sommi capi, sono le seguenti:

I. Il Territorio e la popolazione in numero:
II. La Popolazione nelle variazioni del numero:
III. Lo Stato economico:
IV. Lo Stato sanitario:
V. Lo Stato intellettuale:
VI. Lo Stato morale:
VII. Lo Stato politico.

» E le umane esigenze e gli umani bisogni essendo invariabili e costanti possono esser più o meno soddisfatti, ma

non mai cambiano di natura. Questo più o meno di soddisfazione è ciò che dà la misura del grado d' incivilimento, ed è questo che la forma il cómpito della statistica ».

Noi non esitiamo a dir buona questa nuova forma di descrivere il modo di essere di un dato popolo. Soltanto vorremmo che sotto le due rubriche, *territorio* e *stato economico*, si abbiano a comprendere tutte quelle parti della statistica che si riferiscono alla produttività del paese nel senso più largo della parola, e sotto la rubrica *stato politico* si descrivano tutte le funzioni del magistero pubblico in tutte le sue civili attinenze.

Del resto noi troveremo nella trattazione dell'opera tutto quello sviluppo pratico della teoria che solo di volo potè indicarsi nel proemio. Solo desideriamo che l'autore trovi modo di poterci spedire come gli è riuscito questa volta i suoi lavori e quelli dei suoi dotti colleghi da cui più che dal mare ei sentiamo divisi da una muraglia di bronzo, ad onta dei piroscafi, delle ferrovie e dei telegrafi elettrici che tutto portano e tutto annunziano, fuorchè le opere che si pubblicano nel regno delle Due Sicilie.

G. Sacchi.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Studj delle Società geografiche di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna nell'anno 1858.

L'anno 1858 è stato poco fecondo in fatto di esplorazioni geografiche.

Noi abbiamo voluto scorrere gli atti delle quattro Società geografiche di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna,

e non potemmo trovarvi alcun che d'importante. Accenneremo soltanto le notizie più capitali.

La Società geografica di Parigi rettificò le notizie date dal viaggiatore danese Kane, sulla formazione dei ghiacciai nel Groenland. — Accolse con favore il progetto del cavaliere Da Silva di pubblicare una raccolta di lettere inedite di Americo Vespucci. — Il geografo Jomard comunicò il facsimile di una carta geografica del Giappone eseguita dai Giapponesi.

La Società geografica di Londra si occupò delle nuove esplorazioni fatte dagl'Inglesi nella China, e de' nuovi viaggi che si vanno tentando nel centro dell'Australia.

La Società geografica di Berlino ebbe da Alessandro Humbold la comunicazione di una lettera dalla quale si può sperare che l'ardito viaggiatore Vogel che si addentrò nel cuore dell'Africa sia tuttora in vita. — Lo statistico Mahlmann illustrò il piccolo territorio di Arensberg, il quale conta 4043 abitanti per ogni miglio quadrato tedesco. Questo agglomeramento di popolazione che è un fatto comune per la Lombardia fu giudicato come un fatto maraviglioso pei dotti statistici della Prussia. E qui bisogna notare che l'accennata densità di popolazione non è per un fatto di vita agricola, come avviene da noi, ma è per un fatto industriale essendovi in quel distretto molti opifici pei lavori in ferro ed acciajo, per fabbricazione di carta, di stoffe e per lavori in cuojo.

La Società geografica di Vienna rese una ben dovuta commemorazione alla coraggiosa Ida Pfeiffer che fece due volte il giro del globo, e dopo i patimenti sofferti a Madagascar giunse sfinita in Europa e morì il 27 ottobre 1858 nell'età di 61 anni. In seguito si occupò di tutti i lavori topografici eseguiti nelle varie provincie della monarchia, e rese conto del viaggio che va tuttora facendo intorno al mondo la fregata austriaca la *Novara*.

Nuovi studj per determinare la configurazione esatta della terra.

La misura degli archi del meridiano che venne più volte fatta su varj punti del globo, ora si sta facendo anche nell'India. Fra i varj metodi che seguonsi per cosiffatta esplorazione, quello preferibile pare il metodo astronomico.

Coll' applicazione di questo metodo nella misura degli archi del meridiano, si venne a riconoscere nell' India che la curvatura esterna del globo terracqueo presenta in alcune località forti eminenze ed in altre depressioni molto sensibili. L'astronomo Pratt dovette però accorgersi che le prime esplorazioni fatte nell'India davano risultamenti poco esatti, e credette riconoscere l' errore nella deviazione del filo a piombo cagionata dall' attrazione che esercitava sul filo la massa enorme dei monti dell' Himalaya.

Gli studj sinora fatti nell'India per determinare la configurazione del nostro globo sono perciò da ritenersi non attendibili.

—o◯o—

Nuove esplorazioni nelle caverne ossifere degli Apennini liguri.

La *Rivista Contemporanea* di Torino ha pubblicato una preziosa memoria del giovane naturalista Giovanni Capellini, intorno alle esplorazioni paleontologiche dal medesimo eseguite in alcune caverne ossifere poste a Cassana poco lungi dal golfo della Spezia. Egli descrive l'escursione da esso fatta in queste grotte di cui alcune furono altra volta esplorate, ed altre furono dallo stesso Capellini per la prima volta scoperte. Il diligente naturalista descrive tutte le reliquie ossee ivi trovate, dalle quali scorgesi che in gran parte appartengono ad animali del genere *ursus*.

Noi speriamo che la Società geologica ora instituita a Milano farà nella stagione autunnale escursioni di studio e non ometterà di visitare e di esplorare anche le grotte ora illustrate dal Capellini.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI GENNAJO 1859.

NOTIZIE ITALIANE

Società di Mutuo Soccorso contro i danni della grandine per le provincie lombarde.

Protocollo dell'Assemblea generale dei Socj, 28 dicembre 1858, e Rapporti letti nella medesima. Milano 1859, di pag. 36.

Rendiconto della gestione sociale dell'anno 1858 in pendenza del Bilancio finale. Un gran foglio litografato.

Se nel 1857 si ebbero a deplorare danni straordinari prodotti dalla grandine, ben maggiori ancora ne avvennero nel decorso 1858, per cui la Direzione della Società fu costretta a chiamare un secondo versamento di centesimi 85 per ogni lira pagata per fondo di prima garanzia; contro il quale sulle prime insorsero molte e gravi opposizioni, le quali in gran parte erano a prevedersi, come osserva il Direttore della Società, ingegnere Cardani, attesa la ripugnanza che in generale si spiega quando si domanda un pagamento in nn tempo in cui, cessato il timore del pericolo, sembra mancare il corrispettivo del pagamento stesso.

Gli animi però si calmarono, i pagamenti si vanno ora gradatamente effettuando, essendo già compiuti per oltre due terzi, e si può ragionevolmente sperare assicurata la vita di una sì utile associazione, la quale, come asserisce in altro luogo lo stesso Cardani, fu posta nelle più difficili contingenze per essere stata la trascorsa annata enormemente calamitosa.

La fiducia però che la Direzione e la Amministrazione della Società seppero ispirare, fece sì, che a malgrado di alcune discussioni alquanto vivaci, l'adunanza del 28 dicembre ebbe un andamento regolare, e ne rassodò in certo qual modo la sua esistenza. Venne presieduta dal conte Gaetano Bargnani, il quale « diede un breve cenno degli eventi verificatisi durante l'annata, dai quali trasse argomento per animare i Soci a vie maggiormente sostenere l'istituzione che onora il nostro paese, e nella quale stanno le speranze dell'agricoltura, i maggiori vantaggi materiali e morali pei proprietari e gli agricoltori. Raccomandò quindi a questi di stringersi vie più nel fraterno patto del reciproco soccorso, per rafforzare in mezzo alle presenti difficoltà l'istituzione, ed assicurarle quella prosperità e stabilità che è desiderabile per gli interessi di tutti e per la gloria del nostro paese. » Ma ben più distesamente si discorre degli avvenimenti del decorso anno, nel Rapporto del Direttore, dal quale si rileva che il numero dei Soci, che nell'anno antecedente era di 5723, in quest'anno giunse a 8704, ed i valori assicurati ascesero a L. 55,830,386, sorpassando di quasi 8 milioni la cifra assicurata nell'anno antecedente, per cui tenendo calcolo del ribasso dei prezzi dei generi, si potrebbe calcolare circa un terzo di aumento. Lesse poi la storia dei gravi disastri prodotti dalla grandine; delle difficoltà che insorsero nella loro verificazione, dei conseguenti reclami, e dei mezzi adoperati affinchè ogni cosa dovesse procedere a norma dei dettami della legalità e della giustizia. Furono denunziati e riconosciuti oltre 6000 danni,

ripartiti su circa 4000 Soci, ed i compensi accordati ai medesimi ammontarono alla somma di L. 2,656,606, d'onde venne la necessità di un pagamento addizionale, di cui abbiamo fatto cenno. Discorre delle difficoltà incontrate per tale secondo pagamento, e come queste sieno andate gradatamente dileguandosi, e conchiude facendo voti affinchè continui il favore con che fu accolta finora questa utilissima istituzione.

Nel Rapporto del Consiglio di Amministrazione si dà particolarmente notizia del sistema delle Agenzie, che si è cercato di moltiplicare, e rendere nello stesso tempo più economiche; della grazia ottenuta dal ministero delle Finanze, che la Società sia esonerata dall'obbligo di apporre il bollo ai registri, ai libri di annotazioni interne ed alle polizze, e solo un bollo di favore alle notifiche, da cui la Società ottiene un risparmio di oltre L. 20,000 annue, e spera potrà anche ottenere la restituzione di quanto per tale oggetto era stato pagato nell'anno antecedente. Fa poi cenno di poche cause pendenti presso i tribunali; della chiamata di un secondo versamento, dal quale risulterebbe un sopravvanzo attivo di quasi 130,000 lire, da disporre a norma dello Statuto, e delle probabilità che il medesimo nel rendiconto finale possa riuscire anche maggiore; delle varie spese occorse, nelle quali si procurò sempre il maggior risparmio, e finalmente delle riforme allo Statuto che vengono sottoposte alle deliberazioni dell'Assemblea.

L'ultimo rapporto letto fu quello della Commissione delegata alla revisione del conto e bilancio 1857, nel quale dopo essersi brevemente accennato alla origine ed incremento delle Istituzioni di mutuo soccorso, citando con cortesi parole quanto su tale argomento venne esposto in questi Annali, si espone colle dovute lodi l'ordinamento economico-amministrativo della Società, ed esaminati attentamente i libri, si trovò nulla a ridire sul resoconto presentato dalla amministrazione, dal quale risulterebbe un introito

di L. 1,802,147. 12, ed una spesa di L. 1,755,317. 00, per cui vi sarebbe un sopravvanzo di L. 46,830. 12. Si tributano giuste lodi alla Amministrazione per la economia usata nelle varie parti dell'azienda sociale, facendo osservare che le spese di amministrazione, unitamente a quelle di primo impianto, non importano che L. 4, 13 per ogni cento lire di incasso, mentre si suole calcolare in altre società il 5 per cento per la sola amministrazione, escluse le spese straordinarie; e venendo a qualche particolare si fa conoscere, con una ingegnosa tabella, ritrarre gli agenti delle Compagnie a premio fisso proporzionatamente un compenso doppio di quelli della mutua, sebbene questi ultimi abbiano incarichi più gravosi degli altri. In un'altra tabella, che noi pure riportiamo (N. 1), si dimostra che nell'anno 1857, mentre le assicurazioni a premio fisso importavano complessivamente per ogni cento lire, L. 6. 91, colla mutua non ammontarono che a L. 4. 33, per cui si ebbe un risparmio di L. 2. 58, e questo risparmio si può calcolare anche maggiore, riferendosi alle tariffe anteriori, le quali all'apparire della nostra Società vennero sensibilmente diminuite, nella speranza di potervi fare concorrenza. Vorremmo poter riferire più cose importanti che vi si leggono, ma per non dilungarci di troppo, solo trascriveremo le poche ma calde parole con cui si chiude il Rapporto.

« E voi, egregi Deputati, conservate sempre quel caratteristico accordo che tanto contraddistinse tutti i passati Congressi. Calmi nelle quistioni, remissivi nelle individuali opinioni, prudenti nel giudicare, generosi nelle deliberazioni, instancabili nel propugnare i fecondi umanitari principii della Mutua Associazione, irremovibili contro i dissolventi raggiri di partito, franchi ed inesorabili contro i malevoli denigratori e gli uomini di mala fede, il cui spirito è l'egoismo e l'usura; i vostri voti sieno con ogni sforzo congiunti e diretti al pubblico bene, e da questa savia possente unione vedrete assicurata la conservazione e la futura

grandezza di questa nobile, benefica e patriotica Istituzione. »

Fatta la lettura dei suddetti Rapporti, si presentarono alle deliberazioni dell'Assemblea alcune riforme allo Statuto, che l'esperienza fece giudicare opportune; e dopo qualche discussione vennero accettate, o quali erano state proposte dalla Amministrazione, o con lievi modificazioni. Finalmente si estrassero a sorte i nomi dei membri del *Consiglio di Amministrazione* e del *Consiglio generale*, che dovevano cessare dalle loro funzioni; si fecero le nuove nomine, le quali per la maggior parte non riuscirono che riconferme, il che ridonda a lode della Società. Dopo di che si sciolse l'adunanza, alla fine della quale il dott. Pavesi, interprete dell'universale sentimento, esclamò: *che le passate Assemblee avevano cementato la Società e che questa l'ha consolidata.*

Ci è poi grato lo scorgere dal rendiconto, che sebbene nell'anno 1858, come si è veduto, i disastri prodotti dalla grandine sieno stati gravissimi, pure l'adequato della contribuzione risulterà di circa L. 5. 76 per ogni cento lire, per cui si avrà ancora più di una lira di risparmio in confronto delle assicurazioni a premio fisso. Così pure essersi ottenute alcune economie sulle provvigioni e sulle spese di amministrazione, proporzionatamente agli incassi; e che le attività ammontarono a L. 3,214,489. 69, e le passività a lire 3,085,374. 26, per cui rimane un sopravvanzo di lire 129,115. 43, di cui poi si darà conto nel bilancio finale, nel quale queste cifre potranno soffrire qualche variazione in causa delle sopravvenienze attive e passive. Dallo stesso bilancio abbiamo desunto un prospetto dimostrante per quanto concorse ognuna delle otto provincie, che presero parte all'associazione, a formare i 55,830,386 di valori assicurati, aggiungendovi la proporzionale per ogni cento lire dei medesimi valori (N. II); ed un altro prospetto che presenta la proporzionale parimenti per ogni cento lire dei varii generi assicurati in ogni provincia, e complessivamente (N. III). Porremo fino alle nostre parole col rallegrarci dei favorevoli risultamenti ottenuti da questa importante Istituzione, e col ripetere i nostri voti, già espressi nello scorso anno in questi Annali, affinchè possa estendere ad altri oggetti la benefica sua azione di reciproco soccorso.

F. Sanseverino.

N.° I.

Prospetto dei premii pagati alle Compagnie a premio fisso, in confronto a quelli pagati alle Società di Mutuo Soccorso, compreso il 1.° e 2.° fondo di garanzia, nell' esercizio del 1857.

Generi assicurabili	Adequato fra le 3 categorie delle comp. a premio fisso	Adequato fra la pianura e la collina dei premj pagati alla mutua	Alle Compagnie a premio fisso si pagarono in più
Foglia gelsi .	L. 3,00	L. 2,25	L. 0,75
Ravettone .	» 4,50	» 2,25	» 2,25
Frumento, Segale . Orzo . .	» 4,50	» 3,00	» 1,50
Avena . . Lino . .	» 5,00	» 3,00	» 2,00
Grano turco	» 5,50	» 3,62	» 1,88
Legumi . . .	» 6,50	» 3,62	» 2,88
Riso . . .	» 7,20	» 6,75	» 0,45
Canape . . .	» 12,00	» 6,75	» 5,25
Uva	» 14,00	» 7,75	» 6,25
Somma	L. 62,20	L. 38,99	L. 23,21
Adequato dei diversi prezzi delle tariffe	L. 6,91	L. 4,33	L. 2,58

N.° II.

Prospetto della quota contribuita da ogni provincia alla mutua assicurazione, colla proporzionale per ogni cento lire di assicurazione complessiva.

Provincie	Valori assicurati	Proporzionale per ogni lire 100
Milano	L. 14,572,091	26,10
Mantova	» 10,182,796	18,24
Brescia	» 4,895,306	8,76
Bergamo	» 4,984,575	8,93
Como	» 4,067,448	7,29
Lodi e Crema	» 5,190,738	9,30
Cremona	» 3,809,459	6,82
Pavia	» 8,127,973	14,56
Somma	L. 55,830,386	L. 100,00

III.

Prospetto proporzionale dei varii generi assicurati nelle singole Provincie, e complessivamente, per ogni cento lire.

Prodotti assicurati	Milano	Mantova	Brescia	Bergamo	Como	Lodi e Crema	Cremona	Pavia	Complessivamente
Foglia di Gelsi	17,35	8,06	15,59	20,08	17,95	2,29	8,35	3,70	11,79
Ravettone	0,51	0,17	0,34	0,46	0,27	0,83	0,43	0,49	0,43
Frumento	41,76	44,16	19,82	30,32	55,12	27,45	23,41	17,68	34,14
Segale	5,21	0,04	0,19	0.18	7,56	0,17	0,77	0,47	2,08
Avena	1,17	1,48	0,25	0,19	0,11	2,23	0,59	4,24	1,48
Orzo	0,04	0,04	0,11	0,24	0,05	0,29	0,03	0,03	0.09
Lino	0,50	0,10	5,54	0,48	0,01	11,47	24,03	0,93	3,52
Granoturco	16,07	10,28	51,20	30,62	15,52	16,59	33,34	3,19	18,70
Fava, Legumi	0,13	1,65	0,02	—	0,03	0,05	0,24	0,02	0,56
Melica rossa	0,20	—	0,24	—	0,03	—	0,01	0,02	0,08
Lupini	0,04	—	0,08	0,02	—	—	0,02	—	0,05
Riso	13,59	19,11	2,09	3,02	0,01	36,64	6,68	65,17	20.84
Miglio	0,02	—	—	—	0.22	0,23	0,01	—	0,04
Canape	0,01	0,53	—	—	0,04	0,11	—	—	0,11
Frutta primatticcia	0,05	0,04	0,01	0,04	—	0,02	0,01	—	0,03
Frutta tarda	0,02	0,08	0,41	1,21	0,07	0,88	—	—	0,25
Uva	3,33	14,26	4,11	13,14	3,01	0,75	2,08	4,06	6,05
	100,00	100,60	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Notizie statistiche del distretto di Sondrio, capoluogo della Valtellina.

(Dall' Almanacco Valtellinese).

Il distretto amministrativo di Sondrio, è composto da Sondrio, capaluogo, e dalle comuni di Torre, Berbenno, Acqua, Ponte, Postalesio, Chiesa, Colorina, Spriana, Tresivio, Pendolasco, Montagna, Faedo, Piateda, Fusine, Lanzada, Albosaggia, Castello dell'Acqua, Boffetto, Chiuro, Caspoggio, Castione, Cajolo e Cedrasco.

Possiede una popolazione di 29,440 anime, che confrontata a quella del 1847, presenta la diminuzione di 3335 abitanti, decremento che non può attribuirsi che alla mancanza dei mezzi di sussistenza, siccome il distretto in cui, abbondando la coltivazione delle vite, venne specialmente percosso dalla dominante crittogama.

Appartengono al sesso maschile N.° 14,716, al sesso femminile N.° 14,725. La popolazione maschile è distribuita fra le varie professioni, come segue: sacerdoti N.° 94, impiegati 237, persone addette al servizio sanitario 43, possessori di rendita in fondi 562, industrianti 335, commercianti 258, villici 13,186.

La superficie complessiva del terreno fruttifero del distretto è di censuarie pertiche 600,831. 98, divisa fra le varie coltivazioni.

In Prati	Pert.	40,786. 46.
» Campi	»	24,415. 83.
» Vigneti	»	26,986. 07.
» Castagneti	»	13,222. 19.
» Boschi	»	188,176. 55.
» Pascoli	»	304,969. 46.
» Paludi	»	2,325. 42.
	Pert.	600,831. 98.

Secondo le tariffe dell'estimo stabile, venne attribuito per adequato ad ogni pertica censuaria, o ettaro di mille metri quadrati, la rendita estimale di L. 4. 47 al prato, L. 5. 04 al campo, L. 6. 40 al vigneto, L. 2. 10 al castagneto, L. 0. 90 al bosco, L. 0. 85 al pascolo, L. 1. 10 alla palude.

Il voler determinare coi dati ufficiali o con notizie private la quantità dei prodotti del suolo, è cómpito quanto difficile altrettanto incerto, attese le variate coltivazioni annuali.

Ad ogni modo, come nell'intiera provincia anche nel distretto, di cui teniamo parola, volendosi pur desumere i prodotti del suolo dall'estensione del perticato fruttifero a norma delle suaccennate diverse coltivazioni, si ha la certezza che, anche negli anni più prosperi, il suolo coltivato a cereali non può produrre quanto è necessario a mantenere la metà della popolazione.

Dalle pertiche 24,415 coltivate a campo, computato pur anche il prodotto secondario dei cereali che raccoglier si possono nei terreni coltivati a vite, non si ritraggono al più che in

Grani	Ettolitri	36,800 (1)
Pomi di terra	»	5,000
Prodotti d'ortaggio . . .	»	2,800
Frutti	»	2,000
	Ettolitri	46,600

(1) L'ettolitro del grano corrisponde a some 0, quar. 5, mine 1, decimi 9, di Sondrio.

L'ettolitro del vino corrisponde a some 0, boccali 91, decimi 9, di Sondrio.

Il quintale metrico corrisponde a pesi 12, lib. 5, oncie 10, di Sondrio.

Somma retro Ettolitri 46,600

Le pertiche 13,222 di castagneti, se si consideri il taglio di molte di queste piante fruttifere avvenuto in questi ultimi anni, appena possono produrre in castagne » 3,200

Totale Ettolitri 49,800

Da cinquanta a sessanta mille quintali di legna da fuoco produrranno gli avanzi dei diboscati monti del distretto, prodotto anche questo che di anno in anno vien sensibilmente diminuendo.

Le pertiche 26,936 coltivate a vigneti, negli anni anteriori al 1851 prima dell'infezione della crittogama, produrre potevano approssimativamente in vino . Ettolitri 67,334

in Aquavite . . . . » 673

Considerato anche che la metà di questo prodotto si consumasse in natura nel distretto, ritraevasi dalla vendita all'estero dell'altra metà, in effettivo denaro la somma di austriache . . . . L. 520,000

A quintali 600 di gallette si può calcolare il prodotto dei gelsi. Prima che l'atrofia colpisse tale rendita, importavasi colla loro vendita la somma di austriache . . . . » 200,000

Dalla vendita in formaggio, allievi di bestiame, e pellami, ritraevasi pure dalle finitime provincie lombarde l'approssimativa somma di . . . . » 160,000

Totale dell'importazione in effttivo denaro. L. 880,000

Le pertiche 40,786, coltivate a prato, producono per adequato non più di quintali 200,000 di fieno, il quale unitamente al prodotto dei pascoli vien consumato al mantenimento del bestiame che viene allevato per la coltivazione del suolo.

Il bestiame nel distretto componesi, secondo l'ultima

anagrafe, in cavalli N.° 276, muli 104, tori 23, vacche 6129, buoi 272, vitelli 3467, asini 144, pecore 8888, capre 9001, suini 1152.

Dal 1847 a questa parte si verificò, dietro assunte informazioni in pressochè tutti i comuni di questo distretto, essere diminuito il bestiame di oltre una metà, e ciò in proporzione maggiore nei comuni viniferi, in cui ebbe a mancare il prodotto del vino.

Nessuna meraviglia quindi che scemato in proporzione anche il concime, non si ritragga ora dal suolo il solito prodotto neppure in cereali.

Gli ettolitri 49,800 di cereali basterebbero appena ad alimentare la popolazione del distretto per sei mesi dell'anno, computato occorrere anche soli ettolitri 3 ½ di grano per ogni individuo della classe agricola. A tale deficienza supplivasi coll'acquisto dell'occorente granaglia nella bassa Lombardia, e colla vendita del vino e delle gallette introitavasi il denaro per pagarne l'importo, per far fronte a tutte le necessità della vita, ed ai pubblici pesi erariali e comunali.

Ora, da sette anni, in alcuni comuni mancò per intiero il prodotto principale del vino; in altri scemò di oltre a due terzi; il raccolto non fu sufficiente pei bisogni interni, fu anzi necessario provvederne dall'estero.

Da due anni diminuì di oltre la metà la rendita dei gelsi, e nel corrente anno fu maggiore la somma di denaro esportata in semente che quella introitata per la vendita dei bozzoli.

Nessun introito perciò di denaro, nè pel vino, nè pei bozzoli; limitato quindi a quello solo che importar si può dalla vendita dei prodotti del bestiame, il quale pure scemò d'assai in confronto degli anni precedenti.

Il distretto quindi, per oltre sette anni, potè dal proprio suolo ricavare solo un quinto del prodotto ordinario e le spese comunali, ciò non ostante, aumentarono più che due volte tanto su quelle anteriori al 1854.

Da un prospetto del riassunto dei preventivi 1858 delle città e comuni del distretto appare che le spese ordinarie dei comuni ascendono ad . . . . ^{a}L. 146,336

Li interessi dei debiti capitali . . . . » 17,225

Le nuove opere in corso . . . . » 94,899

Passività per differenza fra le rimanenze attive e passive nell'azienda del 1857 . . » 42,237

^{a}L. 300,697

A fronte di questa complessiva spesa, le comuni assorbirono non solo le proprie entrate ordinarie in ^{a}L. 69,245, ma dovettero alienare proprietà comunali ed assumere altri mutui passivi per la somma di austr. L. 90,750, ed aggravare l'estimo comunale di una sovrimposta di L. 140,702....

L'estimo perciò del distretto che è di L. 452,279 è aggravato dell'imposta diretta di aust. L. 204,438 in ragione di cent. 42,55 ogni lira di rendita; dalla sovrimposta comunale in L. 140,702 in ragione per adequato di cent. 30 ogni lira di rendita; sovrimposta che dovrebbe ascendere a più di cent. 51, qualora la somma di aust. L. 90,750, importo della vendita dei fondi comunali ed assunzione di mutui, fosse stata sostenuta con maggior aggravio dall'estimo pagante.

Oltre ai surriferiti pesi devonsi aggiungere le tasse dei comprensorj instituiti a difesa dei fiumi, che nella città di Sondrio ascendono pel fiume Adda, ogni anno, ad aust. L. 6, ogni pertica censuaria, e nelle comuni di Colorina, Berbenno e Fusine ad aust. L. 5 pure per pertica; non che le tasse di trasferimento immobiliare, le quali, in una provincia in cui la proprietà è divisa in infiniti frazionamenti, risulta cinque o sei volte più pesante che nelle altre della Lombardia.

Questi dati statistici comprovano evidentemente come una sola metà della popolazione può alimentarsi col prodotto del suolo, come il denaro che può essere introitato dal distretto in questi anni di sterilità non basta a soddi-

sfare le imposte erariali, essere quindi ineluttabile la necessità in cui trovansi gli agricoltori, per sopperire ai bisogni della vita, di continuare nell'alienazione precipitosa delle proprietà e del bestiame con detrimento assoluto dell'agricoltura.

Studj statistici sul movimento commerciale dello Stato romano.

Da qualche anno il ministero del commercio di Roma usa pubblicare rapporti statistici sul movimento commerciale degli Stati pontifici. Tutti conoscono che il sistema che prevale in quel paese è il così detto sistema protettivo, il quale tende a favorire artificialmente l' industria ed il commercio nazionale. S'impedisce l'estrazione di molte materie greggie, s' interdice l' introduzione di merci estere o le si aggravano di forti balzelli e con ispeciali privilegi ed esenzioni si tenta d'incoraggiare lo sviluppo di alcune industrie paesane.

Il professore Luciano Scarabelli ha preso ora ad esaminare l'ultimo prospetto statistico relativo al movimento commerciale dello Stato romano per l' anno 1856, e ci comunicò la Memoria che pubblichiamo. Essa offre un'idea esattissima del movimento economico di questa regione centrale della nostra Italia.

I.

Il commercio internazionale dello Stato romano pel 1856 fu maggiore che mai, e superò il 1852 e il 1854 che pur furono insigni. Deve avergli giovato la riforma doganale del 1 giugno 1855 e 7 maggio 1856 per molte riduzioni utili a generi di consumo ovvio e di lavoro. Non sono di parere che l'altezza della cifra generale, 24 milioni di scudi, sia

giunta a formarsi dalla diminuzione del contrabbando, perchè molto notevole è anche quella dell'esportazione nonostante che non sia stata libera l'estrazione dei grani, e impossibile, per difetto d'uve, l'esportazione del vino.

I volumi dal governo dati al pubblico dicono invece che molto crebbe l'importazione legale de' coloniali, e qui ho fede anch'io che il contrabbando abbia lasciato la merce alla dogana. Ecco i valori generali di questo settennio:

		All'importazione.	All'esportazione.
Pel 1850	scudi	9,908,908. —	9,298,841. 92
1851	»	10,598,261. —	9,733,464. 83
1852	»	10,218,426. 52	10,474,012. 78
1853	»	12,017,574. 47	7,888,873. 77
1854	»	13,530,822. 66	7,609,892. 95
1855	»	9,797,822. 21	9,685,282. 80
1856	»	12,627,432. 25	11,625,354. 62

L'importazione superò per bisogno di vino e di grano i valori del 1853 ma non quelli del 1854; l'esportazione invece superò le cifre di ogni anno precedente per la parte dei vegetali specialmente, e proprio pei generi annonarii e pei filamenti. Tuttavia, siccome l'un moto è scorta al successivo o si compensano a vicenda, abbiam ragione di chieder le cifre del triennio 1851-3 e 1854-6 onde istituire i paragoni. Avremo

		Per l'importazione	Per l'importazione
1851-3	scudi	38,834,262	28,096,351
1854-6	»	35,956,077	28,910,520

Con questi confronti l'importazione crebbe di circa *un milione* per anno, e l'esportazione appena di 370,000 scudi. L'importazione maggiore fu di tessuti di seta, di tessuti di lana, tessuti di cotone, pelli e mercerie; quindi se le cifre della esportazione non sono aumentate convien dire che

delle merci sue siasi fatto buon cambio all'estero per avere a saldare l'aperto dell'importazione.

La popolazione che nel 1850 si era data di abitanti 3,019,359 fu trovata nel censo del 1853 di abitanti 3,124,668 ossia aumentata del 3. 48 per cento, incremento assai notevole se la cifra del 1850 è precisamente vera. Ma su queste cifre anteriori al censo 1853 è da camminar con riserbo. Diffatto nel conto del commercio pel 1854 dato ne' giornali dello Stato Pontificio, si notarono 696,803 fra artigiani e commercianti, pel 1857 e dopo sedici anni non ne conteremo che 358,143; fra agricoltori e pastori erano 1,176,170 e non se ne avrebbero che 1,001,563; di scienziati e artisti si sarebbe disceso dai 24,908 ai 23,296; il clero da 53,484 si sarebbe ridotto a 38,320. Questi abbassamenti sono troppo gravi; la parte agricola e la commerciante deve essere anzi aumentata. Sicchè non avendo di più diligente che il censo del 1853 a questo solo bisognerà attenersi, e attenendosi ad esso avremo sul commercio internazionale scudi 7. 74 (franchi 42. 05) per capo, ossiano scudi 1. 14 più che nel 1854 se non contiamo l'altro incremento che la popolazione deve avere avuto nel triennio successivo al censo; 7. 42 se lo contiamo.

Fu fatta censura dei premii che il governo dà ad incitamento dell'arte della lana; se fosse giusta dovrebbe applicarsi anche a quelli che si danno a promuovere le piantagioni di che l'agricoltura si rifiorisce. Vero è che molti argomenti liberi sono per eccitare ogni arte senza quello dei premi pecuniari, e gli insegna l'economia pubblica; tuttavia se i prodotti soddisfacessero ai mezzi si sarebbe prossimi al dì in cui cessare le largizioni. Le scuole dovrebbero insegnare che il bene libero a tutti rende a chi il fa nelle proprie terre e nelle proprie officine miglior premio che qualunque dato da altri. Certo i premi dati non compensano le fatiche. Dal 1850 al 1856 inclusivamente furono 1,136,085 alberi ammessi a premio; di essi, 183,391 gelsi

di alto fusto, 236,998 olivi, 185,053 castagni e nell'ultimo anno si numerarono 13,800 gelsaie; tutt'insieme nel 1856 si premiarono 343,588 piante di cui 61,374 olivi e 43,374 gelsi. Come il grosso del piantare è in quest'anno ultimo (diede metà di tutto quello che dato fu dal 1850 al 55), così può essere che un pò v'abbia cagione il premio, un pò la persuasione dell' utile privato. La parte adriaca non fece presente nel 1856 che di 2515 olivi ma di 23,513 gelsi d'alto fusto e 7300 gelsaie; il resto è alla parte del Mediterraneo (1). Mute erano le Accademie agrarie e il governo le ridestò; ben fece, e meglio fece invitando le provincie a instituire scuole e poderi per l'istruzione agricola. Si dice: mancano leggi economiche per mantenere in vigore e frutto tali stabilimenti. Or via fondate, parlate, scrivete, illuminate; il governo che vuole i prodotti deve volere i mezzi, e se v'invita a fare e loda le Accademie che stampano, segno è che vuole ajutare e favorire. Su dunque instituite l'opinione che darà animo e forza al governo. Faremo senza premi se avremo scienza diffusa. Da che Italia è fuor delle acque l'agricoltura fu sua ricchezza, e da essa ebbero poi facoltà le industrie che un giorno resero illustre la penisola quanto oggi illustri sono altre provincie d'Europa. Lo Stato romano in condizione di territorio è simile al Piemonte, ma è nell'arte agricola più fortunato perchè lassù abbisognano un milione e duecentomila ettolitri di grani ogni anno, quaggiù il difetto dei grani nel triennio 1854-5-6 non fu che di 1,427,985, cioè in media 475,962, quindi per rispetto alla popolazione il difetto di grani del romano sta allo Stato sardo come 16 a 24. Ha in

(1) A tutto il 1858 gli alberi piantati a premio furono 1,848,247 di cui 293,606 gelsi, 362,670 olivi. La spesa in premii, scudi 144,859. Poniamo questo in nota per non confondere ciò che deve coronare il còmpito per l'anno 1856.

compenso la media annua di eccesso esportabile: 576,150 chilogrammi di castagne, e 9,800,000 chilogrammi di riso, mentre la media dello Stato sardo è 49 *milioni* di chilogrammi di riso e 954,000 di castagne, onde se pari è il computo per le castagne, il romano sta al sardo pel riso come 32 sta a 38. Da qualche tempo l'Italia ha riconosciuta l'immensa utilità della patata, e l'ha presa a coltivare e a consumare in ogni suo punto; ma egli è prodotto fallace, e guai a chi si fida in lui; sel sanno gl'Irlandesi. Lo Stato sardo ne potè in media annua esportare 70,000 chilogrammi, il romano fu desolato nel 1854, e perciò dovette in media annua del triennio importarne 963,000 chilogrammi senza quella desolazione che pur toccò ma minimamente il Piemonte (poichè egli importò soli 444,348 chilogrammi, e lo Stato romano più che *cinque milioni!*) l'esportazione romana delle patate toccato avrebbe il *milione* di chilogrammi. Coll'abbondanza delle acque e la fertilità del suolo sono necessari molti mezzi di comunicazione ai corpi di case e alle foreste, libertà di moto alle persone e alle cose, esenzione di tasse all'agricoltura ed all'esportasione liberissimo commercio. Con questi argomenti non dovrebb'essere difficile conseguire una produzione che bastasse al paese e ne consentisse agli altrui. Non si ottiene in Piemonte dove questa dottrina è sancita per legge, ma dove il clima è nemico legge non vale; da noi cielo e uomini sono valenti; speriamo nella buona volontà di questi e nell'energia del terreno, e nell'efficacia della temperatura.

Lo Stato ebbe sinora assai pesi a comportare che provocarono molte querele e molte giustificazioni. A chiudere la bocca a tutti sarebbe ottimo, parmi che il governo potesse fare uno spoglio generale d'ogni esatto e d'ogni speso almeno dagli ultimi conti dati dallo storico signor Coppi, e non solamente di ciò che si spese dallo Stato ma dalle provincie e dai comuni per utile pubblico, e fatto ragguaglio

al valor territoriale, e alla stima ufficiale della rendita, poi alla trattazione internazionale del commercio, ed alle produzioni agricole e industriali, riconoscere dove e come sia gravezza vera, e con quali mezzi poter riparare. Ma a codesto confronto bisognano statistiche le quali mancano. Ad esempio: quanto seme di filugelli si mette a nascere? quanti bozzoli si producono? quanto si fila? Abbiamo le note dei mercati; ma e ciò che si contratta fuor di mercato? quel ch'entra dall'estero, o quello che esce dallo Stato è tutto nelle tabelle commerciali? Ho innanzi una nota data dal *Piceno* per le piazze adriache e per Macerata e Perugia portante 726,309 chilogrammi di bozzoli venduti nel 1858 e 612,829. 54 senza Perugia e Macerata; in questa nota che giunge sino al dì 11 luglio dà per Fano 127,857 libbre romane; mentre una carta ufficiale originale di Fano sino al dì 8 rende 129,477 libbre; l'una e l'altra nota danno la parte contrattata a pronto denaro e l'altra a condizioni diverse. La differenza è di 549 chilogrammi. Il *Piceno* dà a Meldola sino all'11 di luglio libbre 152,562; la carta stampata dal municipio ne rende sino al 16 libbre 173,426. 10. Di Fossombrone sono libbre 158,491, nel *Piceno*, 159,389 nella carta del comune, ma questa nota anche libbre 50,433 di bozzoli cotti che manca al *Piceno*; di tai cotti non trovo nota nelle altre schede. È dunque non facile avere il vero. Quanto miele, quanta cera, quanta lana, quanto pelo si avrà? quanti sono precisamente gli animali vari che il suolo nutre? E i foraggi, e i concimi? E le acque date all'irrigazione? e i frutti vari delle piante? Abbiamo indizi, ma non sono sufficienti a costituire un criterio. Un ufficio di statistica si va condensando, e vi lavora con amore il secretario generale del ministero del commercio cavaliere Grifi; auguriamo che si converta in decastero colle debite facoltà di avere e di dare. Molto si è disputato dei pesi che lo Stato porta, i quali in sostanza oggi ascendono a scudi 66,849,098, o franchi 359,403,756, di debito, di cui

32,563,733 scudi di perpetuo e 34,194,346 di redimibile, comprese anche alcune somme che non comparvero (non so perchè) nel bilancio, e cotale somma reca un carico annuo di scudi 6,079,157. 46; ma al 1856 il carico era di soli 1,557,719 di permanente, 2,537,008 di redimibile, 949,958 di temporaneo, 5034 d'infruttifero, 28,923 di arretrati, le quali somme insieme costituivano la cifra di 5,078,898; ma poichè si presumevano 238,352 scudi di attivo, si riduceva a scudi 4,840,547. In due anni la cifra del carico si è dunque elevata di 1,238,610, perchè nel 1816 furono emesse nuove cartelle di consolidato per scudi 98,700, e per 2,289,240 nel 1857 per poter ristorare alquanto alcuni debilitamenti amministrativi, e provvedere al ritiro della moneta erosa soverchia e darne di fine.

Se la popolazione continuò a crescere del 3. 48 per cento nel triennio 1854-6 com'era cresciuta nel triennio antecedente e saranno stati abitanti 3,233,407 in tutto lo Stato e quindi il carico di ciascuno annuo ragguagliato a scudi 1. 50 ovvero franchi 8. 08 in un carico di bilancio preventivo di scudi 4. 45 per persona o franchi 23. 94. Questo ragguaglio s'avvicina anzi pareggia quello del Piemonte che dà franchi 10. 21 pel debito sopra un bilancio che carica di 29. 33 il personale di ogni cittadino, e quello del Belgio che dà 8. 20 e 31. 40 ed è in molto migliori condizioni che non il Portogallo, la Spagna, l'Austria, l'Olanda. Io non so d'onde altri cavasse che l'imposta diretta colpisse essa sola di franchi 24. 00 per testa ogni cittadino; troppo affrettati e creduli i giornali a ricevere notizie su chi non amano. Ma non si ha a far fallo al vero per nimistà da chi pretende insegnare il vero; colui confuse la somma delle imposte colla somma di tutto il bilancio. Furono gli aumenti dei capitali commerciali che diedero mezzo allo Stato di provvedere a maggiori spese per l'assesto delle sue finanze, e poichè l'aumento del commercio dà maggiore e più larga facoltà di spendere a molti, così vedemmo ac-

crescersi anche le rendite ad ogni titolo amministrativo. Le presunzioni di elevamento d'attivo del 1856 al 1858 fu di *un milione* di scudi, fu di *due milioni* quella dal 1854 al 1856, e il 1854 non s'era molto scostato dagli anni precedenti. Anche da questo argomento abbiamo che la prosperità pubblica ebbe notevole avviamento dal 1854 mandato innanzi dalle provvisioni economiche e in ispecie delle doganali.

II.

Ora per metterci in via del commercio avuto nell'anno 1856, bisognerà cominciare dall'avvertire che le importazioni superano le esportazioni per le sostanze minerali e per le manifatture, e che superate sono le introduzioni dalle estrazioni per le sostanze animali e le vegetali; e così abbiamo scudi 5,225,271. 35 di merci introdotte sulle estratte, ne abbiamo 4,223,193. 72 delle estratte sulle introdotte, e perciò la bilancia caricherebbe di 1,002,077. 63 l'importazione se non sapessimo che le cifre di esportazione sono allo stato vergine del paese, e vanno aumentando di valore per le spese e i lucri sui mercati stranieri, onde compensano le importazioni anzi danno pecunia a rifiorir le finanze de' cittadini.

I maggiori valori delle sostanze animali importate furono pel bestiame, il pesce salato, le pellicerie e le pelli, le lane, il pesce fresco, il formaggio e la cera; e per contrario l'esportazione si distinse nel bestiame, nelle lane, nel pesce e nelle carni fresche, nelle pelli e nelle pellicerie. Fu grande estrazione di bestiame bovino e notevole esportazione di cavallino e di porcino, e per le parti meridionali dello Stato anche di pecorino e di ovino. Dedotta l'importazione fu esportazione netta di animali bovini 15,130, cavallini 3368, ovini 16,175, porcini 198 a cui vanno aggiunte libbre 1,039,505 di carne salata (quintali 3524), per determinare i guadagni dell'agricoltura. In paragone

degli anni andati scemò l'esportazione de' porci e della carne salata e si alzò grandemente quella degli altri animali. Il decremento di esportazione de' porci e della carne salata può rappresentare il consumo interno innanzi al quale da vari anni va scemando l'introduzione de' pesci salati sino ad avere un meno di *sei milioni e mezzo* di libbre (22,035 quintali) rispetto alla media 1850-4, e di libbre 1,069,196 (3624 quintali) rispetto al 1855. L'importanza che ha l'agricoltura negli Stati italiani quasi assoluta nella vita e nella prosperità degli abitanti m'invita a registrare di questi sette anni l'eccesso dell'esportazione di quegli animali:

Anno	Bovini	Cavallini	Ovini	Porcini	Carni salate quintali
1850	2,919	3,845	4,958	4,153	1,228
1851	7,207	3,616	2,043	8,938	402
1852	14,467	2,983	—	4,459	1,802
1854	9,819	2,322	6,735	4,756	1,954
1855	10,103	2,620	—	710	4,109
1856	15,130	3,368	16,175	198	3,524
Somme	59,645	18,754	29,911	23,214	12,719

La somma degli ovini sarebbe 29,914; ma nel 1852 ebbe un eccesso d'importazione di 1673 e nel 1855 di 7270, onde si riduce alla cifra che ho trascritta. I bovini ebbero nel 1850 una notevol parte di vitelli da allevare così che rimase un eccesso di loro introduzione di 3494, nel 1851 si ridusse a 2301, a 328 nel 1852; cominciò nel 1853 l'eccesso di esportazione in 1751, proseguì con 1141 nel 1854, con 3216 nel 1855, e finì con 1659 nel 1856. Sino al 1852 l'importazione delle pelli degli animali grossi mantennesi considerevole, ma poi andò scemando così che dalla media annua di quintali 8082 del triennio 1850-2 discese a 5571 nel 1853 alla media annua di 2828 nel

successivo triennio; quindi fu grande consumo di carni e questo grande consumo coll' ognor crescente esportazione degli animali che altro vuol significare se non un miglior vivere de' cittadini? E migliorarono le finanze di quelle arti che sono alimentate dalle pelli degli animali perchè si andò crescendo loro il capitale della merce nazionale di modo che dalle libbre 392,244 di eccesso importato di pelli concie nel 1850 (quintali 1329) l' eccesso andò via via diminuendo sino a ridursi a libbre 81,656 (o quintali 276) nel 1856. Lungo sarebbe tener dietro ad ognuna di quelle arti ma abbiamo dai calzolai che l'eccesso d'esportazione delle loro scarpe e dei loro stivali che nel 1850 non era che di 1620 libbre (quintali 5. 49) si elevò sino alle 26,200 (quintali 89) nel 1856, e la somma generale delle pelli lavorate in quest'anno si pareggiò fra importazione ed esportazione che negli anni innanzi ebbe eccesso d'importazione. L' arte della lana assai lentamente avanza, ma anch' essa avanza con un pò di miglior cura nella pastorizia, conciossiachè dall'eccesso di 822,000 libbre di lane fine che s'importavano nel 1850 e di 941,000 nel 1852 andò l'eccesso scemando sino a 510,000 (da quintali 3089 a 1728) e la esportazione delle lane nazionali superò l' importazione da libbre 1,100,770, a 1,817,139 (da quintali 3731 a 6260) avendovi per 815,824 pecore lana da vendere, per le altre da lavorare. Le capre che davano un eccesso di 1850 libbre di esportazione de' loro peli lasciarono che d'altrettale eccesso d' importazione si gravasse lo Stato nel triennio 1852-4, ma ora si sono rimesse all'antico prodotto.

Il chiarissimo Pietro Maestri registrò testè nella *Rivista Contemporanea* che gli Stati romani contano 140 stabilimenti che impiegano 13,560 quintali di lana indigena che sarebbero il prodotto di 1,356,000 pecore, e 4000 quintali di lana straniera. Quanto a quest' ultima cifra reputo ch'egli sia stato assai male informato; perchè la lana forestiera entrata allo Stato non superò i 3860 quintali nel sessennio

1850-6, e dal 1853 andò scemando sino al 1856 che non ne ebbe che 2100 e buona parte fu data ai materassi. Ignoro poi dove attingesse quell'altra cifra del consumo di lana nazionale; dal libro del Nigrisoli non si può raccapezzar nulla, perchè non curò di raccoglier cifre nelle provincie. Così il Maestri dà alle concerie pelli indigene di bue *due milioni*, cavalline 16,000, caprine 262,000, pecorine 1,749,999. Quei *due milioni* di pelli bovine a me sembrano un'esagerazione; conciossiachè la Francia dodici volte maggiore dello Stato pontificio non consuma che 11,700,000 animali d'ogni fazione, onde lo Stato pontificio a dar largo non dovrebbe consumare che un milione o poco più ogni animale compreso. Quei *due milioni* di animali bovini macellati darebbero per *sè soli* 60 chilogrammi di carne per testa, ne darebbero 10 le pecore e le capre; tanta sarcofogia non sarebbe superata in fortuna che dagl'Inglesi. Così mi par da correggere la cifra di 1,247,000 pecore viventi nello Stato pontificio e datrici di lana, perchè tra le macellate, le esportate, e le segnate per datrici della lana da esportare dovrebbero esse sole superare i *tre milioni*, e così dev'esser stato, perchè negli Stati pontifici, più che altrove in Italia, il numero delle pecore segue l'antico diverbio economico: tanti uomini, tante pecore. Nel 1855 il ministero del commercio era per credere che la produzione della lana toccasse i *due milioni* di chilogrammi, e che il terzo uscisse dallo Stato; se così fosse, il Maestri ancor non avrebbe avuto ragione coi 13,560 quintali dati ai 140 stabilimenti, perchè e nelle officine minori? e nei telai sparsi? E poi altrove dice che *cinque milioni* di chilogrammi si lavorano e sono 50,000 quintali ossiano 36,440 per tutte quelle altre officine e pei telai sparsi. Dove prendere tanta lana colle importazioni enunciate, coi supposti numeri di bestiame ovino? Nè il Maestri, nè il ministero adunque si sono approssimati al numero vero delle pecore che ha lo Stato. Ma il Maestri reputa che ogni pecora dia chilogrammi

1. 61 di lana; per aver tanto è necessità di ben altra cura che quella che si dà loro nei boschi e nelle selve dell'Appenino; ritenendo che ciascuna (come nella vicina Toscana, dia un chilogramma di lana, saremmo già vicini al vero, e più vicini se appunto scriveremo a 3 milioni, o a 3300 migliaia le pecore del paese.

Il Maestri, la Rivista agricola francese, il Nigrisoli copiandosi l'un l'altro affermano che lo Stato pontificio produce chilogrammi 190,000 di mele e 34,000 di cera, e tali cifre in origine devono essere state ufficiali; ma io non posso consentirle, almeno per nessuno degli anni 1850-6. Da quelle due cifre nasce che la cera sta al miele come 18 a 100 o più prossimamente il miele è cinque volte tanto alla cera. Ora gli eccessi di esportazione del miele puro furono

all'anno	in chilogrammi
1850	155,620
1851	158,000
1852	115,782
1853	192,798
1854	154,442
1855	256,518
1856	231,350

Media 180,600.

Da cui dedotta l'importazione di chilogrammi 2752 di miele cavato dall'eccesso d'impuro, restano 177,848 chilogrammi di esportazione netta, ogni anno, oltre al consumo del paese che non deve essere poco. Gli anni poi 1855 e 1856 ne avvisano tale esportazione da superare di molto la stessa cifra di produzione data da quegli statistici. Forse la produzione vera tocca i 300,000 chilogrammi, e non nego che aumenti per le cure migliori date alle api, asfissiandole al dividerle e mutarle anzichè ucciderle.

Delle materie animali sono i bozzoli, ma poichè più pre-

sto appartengono all'industria, al parlar d'essa ne toccheremo; e sono i pesci dei quali è a dire non molto dopo quello che avvertii testè e nella dispensa 3 del vol. V della Effemeride: che diminuisce continuamente l'importazione e la esportazione del pesce salato. Quanto al pesce fresco, di che non si dimenticano le provincie mediterranee intanto che le adriache ne mandano maggior quantità all'estero, avemmo nel 1856 un'importazione per 7408 scudi ed una esportazione per 28,174, mentre la esportazione del salato non figurò che per scudi 48,122,060 contro scudi 327,789. 49 di importazione. Le importazioni maggiori sono di salacche, di tonno sott'olio, di aringhe e di baccalà; le maggiori esportazioni sono delle anguille e altri pesci conciati delle industrie comacchiesi.

In quella dispensa dell'Enciclopedia avvertii che le provincie mediterranee consumavano un terzo più di tonno che le adriache; il caso continua; dalle libbre di tonno 547,012 introdotte, sono 330,815 per le regioni mediterranee; così è del baccalà, del pesce marinato forestiero e del tarantello; del tutt'assieme delle introduzioni le provincie mediterranee ricevono un *centomila* libbre di pesce salato più che le adriache, e ne esportano un *seicento trenta mila* di meno.

La pesca ha diminuito ancora dal 1855 i suoi fattori. Eccone le partite:

	all'Adriatico	al Mediterraneo
Paroni da pesca	563	37
Marinai	2360	90
Mozzo	580	26
In tutto	3503	153
Eran nel 1855	3541	158
Diminuiti di	38	5

Per lo contrario crebbe il personale della marineria dedita al commercio:

Capitani per l'Oceano . . .	38	—
» di lungo corso e piloti	117	24
Paroni di cabotaggio	345	63
Maestranze di marina . . .	386	7
Marinai	3868	422
Mozzi	1148	162
In tutto	5992	678
Eran nel 1855	5720	630
Cresciuti di	272	48

Ma l'aumento è tutto nell'Adriatico, chè anzi il Mediterraneo diminuì le maestranze, officio importante. La pesca rinunciò a 25 legni per tonnellate 374, e la marina mercantile crebbeli di 21 per tonnellate 1570. Il maggior legno è di 546 tonnellate e mezzo ed appartiene all'Adriatico il quale possiede anche tutti quelli che sono maggiori di tonnellate 150, i quali sommano, oltre quello, a 80 per tonnellate 6802. Insieme sono

Nei lidi romani adriaci.	Navi 1563	per tonnellate	27,896
» » mediterranei	279	»	4,467

e si dividono secondo gli esercizi, segnati al 31 dicembre 1856.

Pel commercio solo	288	per ton.	22,387 67
Commercio e pesca	106	»	1,825 42
Pesca sola . .	256	»	4,614 53
Alibbi terrieri .	1,192	»	3,535 21

Oltre ai quali (senza legni del governo) sono sul Po in moto

di cabotaggio	88	»	1,153 98
Sul Tevere da Pontefelice a Roma	34	»	1,638 95
» da Roma a Fiumicino	23	»	1,002 76
Legni fluviali in tutto . .	145	»	3,795 69

È poi notevole che dal 1837, diminuito il numero dei

marinai da pesca appena di 70, se ne siano aggregati 2593 a quelli di commercio, e perocchè all'ingrossar del tonnellaggio ingrossò il numero rispettivo delle navi e dei marinai, è bello argomento della prosperità del commercio che in questi 20 anni lo stato ha conseguito. Quei 288 navigli di commercio per tonnellate 22,387 67 erano nel 1837 soli 220 per 11,161; quindi il tonnellaggio medio ch'era di 50. 73 si è aumentato sino a 77. 73, e ragguagliate le tonnellate ai marinai dalle quasi 7 che ciascun n'aveva si sono ridotte a poco più di 5, diminuite coll'aumento dell'utile e degli agi le fatiche. Il raddoppiamento della marina commerciale non ha raddoppiato il commercio, ma l'ha a quest'ora messo a tal forza, che se l'interno si adagi, l'esterno si farà innanzi. Le ferrovie per lo Stato, l'istmo che si taglierà a Suez daranno a questa terra molto di bene, che diventerà maggiore quando i carri potranno correre i monti come or si corrono le pianure. In questi monti sono tesori di materie minerali e di vegetabili. Le selve e le foreste si può dire non sono tocche, e le viscere della terra quà e là scongiurate per manco di strade non possono rispondere e come s'aspetta.

Il più forte commercio delle materie vegetali è per le importazioni e per le esportazioni nei generi annonarii, nel legname, nei coloniali, nel tabacco (privativa di Stato), negli olii, nei legni di tinta, e nei frutti, nei foraggi, e nella canapa.

III.

L'annona è precipua provvidenza di governo, ma colle presenti aperture di commerci che chi più ha va in cerca di chi meno ha, facile provvidenza è lasciare aperte le porte all'andare e al venire. Se le chiudete per un timore all'uscire, che nasce? che quelli i quali comprerebber per vendere non comprano, e il grano del paese aumenta il prezzo, se non diminuisce di bontà, e manca l'utile del commercio

e quello della racoolta. Dal 1850 al 1854 furono anni scarsi e bisognò introdurre grano; la esportazione quindi assai piccola, e nel 1853 di poco maggiore, sebbene l'importazione quasi scomparisce, ma nel 1856, quasi eguale l'importazione raddoppiò la esportazione del riso, crebbe di due quinti quella del grano. Ma in quel 1856 il grano certo non si liberò che a luglio, il riso fu libero sempre; il grano ebbe un dazio, il riso fu fatto onninamente esente. E dapprima che si faceva del riso? Si esportava frodando, o si vendeva e consumava con minor utile in paese. Egli è ben meglio darlo fuori a chi il paga per avere in paese chi sa convertire in manifatture il denaro che ne ricava. Nel 1856 si consumarono dalle provincie del Mediterraneo grano rubbia

bia	809,810	riso libbre	6,748,804
dell'adriatico	983,257	» »	40,761,563
In tutto . . .	1,793,067	»	46,510,367

dedotto il consumo, il grano mancò per rubbia 10,502 (o ettolitri 89,617) e il riso avanzò per libbre 30,535,130 (o quintali 193,514). La esportazione del riso non fu che di libbre 15,995,363 (quintali 54,224) detratta la poca importazione: quindi rimane una buona annata di consumo tuttavia in deposito. Coi risi indiani è frustranea ogni misura di protezione annonaria.

Del legname da ardere non è a dire parola; tanto ne va quanto ne viene, piccolo conto; il grande è in quello da lavoro che molto entra al mare adriatico; pezzi 1,391,530 e molto esce dal mediterraneo, 2,022,765, dando colle debite sottrazioni delle rispettive emissioni ed immissioni una esportazione generale di 705,348. Le quantità maggiori importate sono di doghe lunghe sino a 6 palmi, di legno segato di oncie due, di segato minore; l'esportato dalle provincie mediterranee è di quelle simili doghe e vanno in Francia a formar botti e barili; quando Civitavecchia sarà vicina ad Ancona l'un lato dell'Appennino soccorrerà all'altro.

I coloniali che in maggior quantità s'importano sono il caffè, lo zucchero, il pepe, il cotone. Il cotone è come se non entrasse poichè appena 160,000 libbre (50 quintali); il caffè, lo zucchero, il pepe, il cacao hanno grande consumo. Dedotte le esportazioni si ebbe in libbre (da 339 gramme):

Nell'anno	*Caffè*	*Zucchero*	*Pepe*	*Cacao*
1850	2,664,627	16,231,726	1,053,980	363,064
1851	3,102,153	16,026,900	1,044,854	159,397
1852	3,337,169	17,040,552	922,736	339,183
1853	3,139,454	18,450,061	916,118	330,818
1854	2,994,550	20,383,560	733,162	386,000
1855	3,711,407	17,000,000	748,843	429,000
1856	4,566,035	25,406,011	920,538	500,613

L'aumento nel caffè e nello zucchero cominciato nel 1853 e quello del cacao nel 1854 e proseguito così arditamente come le cifre insegnano mostra che non solo è aumentata la prosperità del vivere qual si vide cogli animali e le pelli, ma si aggiunge anche il lusso come in tutti gli Stati europei. Lo zucchero è del comune; del raffinato che nel 1850 eran entrate per le dogane (credo molt' altro in frodo pel grave dazio di 7 scudi ogni 100 libbre lorde) crebbe a 3864 nel 1852 in cui la raffineria di Grottamare col dazio di soli 30 baiocchi importò 4 milioni di libbre di farine per raffinarle; stette su questa cifra, e anche più alta per due altri, del 1855 presene solo 363,027 libbre e nel 1856 libbre 184,555; credo che tra pel contrabbando e tra per la bellezza dei zuccheri comuni che vengono dall' estero meno carichi di dazio la raffineria nazionale non possa sostenere la concorrenza.

Il tabacco ha l'eccesso d'importazione di libbre 4,298,000 nel 1850, e di 5,066,000 nel 1856; gli anni intermedii oscillarono fra i 2 e i 3 *milioni* e il 1854 ebbene 3,900,000! I conti della finanza per l'azienda di questo genere fiscale

non sono quali potrebbero essere se non fossero in amministrazione coi privati. Nel 1856 si fissò la cifra di scudi 1,825,330 d'incasso netto, che sarà cresciuto di poco siccome crebbe di 70,000 scudi il presunto dell'anno precedente. Il presuntivo del 1858 fu di scudi 1,818,932 equivalenti a franchi 6,587,990. Considerando il consumo grande di tabacco, ch'è due terzi più di quello del 1851, la finanza dovrebbe avere almeno scudi 2,500,000 di sua parte. Colla somma che percepisce è in giusto paragone per esempio col Piemonte, ma se ciò che va nella cassa privata andasse in quella del pubblico, se la cifra del consumo non falla, il carico del tabacco negli Stati pontificj sarebbe assai più fruttuoso, poichè è maggiore. Non sarebbe speculazione fruttuosa coltivare il tabacco, in più vaste proporzioni nello Stato? Non si potrebbe ad ottenerlo ottimo offerire premi come alle piantagioni d'alberi?

Delle piantagioni, gli ulivi sono i più interessanti alberi per la popolazione. Il territorio senza le 236,998 piante poste al premio dal 1850 al 1856 aveva 94,156 ettari d'oliveto. Si calcolano in paesi meno felici 480 e 500 chilogrammi per ettare, se gli ettari dello Stato romano sono come quelli si può calcolare su un frutto di 452,000 quintali d'olio. Le piante messe a terra dal 1850 e che vi si vanno mettendo preparano agli avvenire altri buoni quintali d'olio, e quasi sarà provvisto al bisogno della popolazione, perchè alla parte tirrena ne avanza, l'adriaca appunto tanto ne importa. Ma gli anni di scarsità si succedono troppo spesso per potersi contentare di quel numero di piedi. L'anno 1851 fu infelice, infelicissimi i due anni di successivi nei quali fuori un po' Umbria che venduta la merce in Toscana la riportò nello Stato pel rialzo del prezzo, quasi nulla diedero le altre provincie, e fu incentivo a quelle genti all'estrazione di olii da molte sostanze onde farsi buono ed opportuno succedaneo a quello d'olivo.

Nei sei anni 1851-56 la parte adriaca ebbe un eccesso

d'importazione di libbre 4,498,382 (quintali 15,242), la parte mediterranea un eccesso di esportazione di 1,970,149 (quintali 5918), quindi lo Stato mancò di libbre 2,526,233 (quintali 9,324) e in medio nel sessennio libbre 431,560 annue, o quintali 2,331 d'olio. L'anno 1856 le provincie adriache ebbero bisogno di libbre 793,723 e le mediterranee ne esportarono, compensi fatti colle introduzioni 1,857,809, così rimase un utile al commercio romano per libbre 1,064,080.

Per le tinture e le concie non trascura il paese gli arbusti e le piante che possono soccorrere alle arti; ma rimane tuttavia in bisogno di una più discreta quantità di materia che per fortuna è di valore non grave. Quest'anno 1856 l'eccesso d'importazione dei legni esotici fu di 6635 quintali, e degli altri (compresi sei milioni di libbre di vallonea importati contro cui stanno un milione e mezzo di scorze e di coccole importate) fu di 17,000 quintali, in tutto 24,000 quintali a un bel circa per un valore di 725,584 franchi, ma non è con ciò che non possa con maggiore esportazione diminuirsi il tributo che rende all'estero, e così è da dire pei frutti al quale dà più di mezzo milione di franchi.

Quanto ai foraggi, non è un eccesso d'esportazione di 10,000 quintali, ma facoltà di maggiore produzione per l'estero e per l'interno. Nel 1854 si esportarono 15,000 quintali e fu l'anno di maggior esportazione dal 1850 al 1855 inclusivamente, quindi l'anno 1856 dopo il conoscimento di molta maggior quantità di bestiame allevato è un anno premonitore di migliore avvenire. Non manca di fertilità e di forza il terreno nè scarse sono le acque per irrigarlo; piuttosto è gran bisogno di strade per portar dappertutto le opere e le cure che dall'agricoltura si chiedono. In media le regioni adriache abbisognarono nel sessennio libbre annue di concio 256,317 (perchè nel 1855 ebbero un eccesso di esportazione di libbre 1,288,491 e nel 1856 di 228,221) e le me-

diterranee ebbero invece un avanzo esportato di 2,216,338, cosicchè in sei anni lo Stato si spogliò di *quarantamila* quintali di forza vificatrice che con mezzi facili di comunicazioni interne avrebbero suscitato prodotti notevoli o di animali o di vegetali ben superiori ai 74,282 scudi ch' ebbe ricavato di netto da quella dispersione, e si sarebbe con ciò risparmiata almeno parte degli scudi 46,824 che si sono spesi comprando i frantumi di corno greggio, che specialmente gli adriaci vanno aumentandone il consumo anno per anno in sostituzione del concio lontano e caro. Alla quale industria fu provvido il Governo diminuendo dai quindici baiocchi ad uno il dazio ogni cento libbre nette. La maggior parte di quella materia è lombardo-veneta e va aritarsi a Bologna e naturalmente si adopera sul bolognese e sul ferrarese più che più innanzi.

In queste due provincie più che nelle altre è rigoglioso un prodotto, che ne forma una vera ricchezza, la canapa: e per la dimora di molti ebrei si va aumentando un' altra sorta di commercio che prima non si aveva, o era in piccole proporzioni perchè il genere consumavasi in paese ed ora gli è sostituita la lana: voglio dire *la piuma d' oca*; nel 1850 non fu fatta estrazione di tal piuma che di 5500 libbre, nel 1856 di 25,755; nel 1853 se ne fece eccesso d'esportazione di 58,791 cosicchè in media 1850-6 si mandarono fuori nette ogni anno libbre 17,763 o chilogrammi 6021. Non conosciamo precisamente la produzione della canapa, ma Bologna è certamente quella provincia che più ne rende: l'anno 1856 cavonne 82,246 quintali; in tutto il sessennio 1851-6 ebbene 467,000 e quindi una media di 77,633 per anno. Nel ferrarese i canapai hanno scacciata la coltura del formentone e si sono visti steli di canapa alti cinque metri, tanto vi cresce rigogliosa. Nel resto dello Stato fuor Macerata che dà un 320 quintali di tal prodotto, quasi nulla è la sua coltura. L' esportazione della canapa sia per Francia che per Inghilterra e per Belgio e Olando e Trieste è in grandissima parte di greggio; ma se ne fa anche di pettinata per le telerie forestiere onde alimenta in patria un bel numero di operai; d' opera forestiera, duole il dirlo, comprano i litoroli la canapa incatramata, circa un 25,000 a 30,000 libbre ogni anno che si potrebbe allestire in paese.

In tutto il settennio l'anno 1856 fu il massimo esportatore, poichè dedotte le importazioni relative mandò fuori 151,100 quintali di canapa greggia, 9165 di graffiata 21,804 di pettinata; in tutto 182,076 senza altri 7927 di stoppa. La media del settennio, perocchè l'anno 1853 fu scarsissimo di produzione, si riduce a queste cifre in quintali netti esportati:

di canapa greggia	. . .	128,188	154,188
» graffiata	. . .	8,700	
» pettinata	. . .	17,300	
di stoppa	. . . . . .		7,630
In tutto	. . .		161,818

ma contro questo prodotto sta una lieve introduzione di lino, poichè la coltura sua non avanza quanto dovrebbe non cessando pel lavorar poco di cotone l'uso domestico del lino. Nel settennio la maggiore importazione fu al 1852 la quale si elevò a 101,662 libbre quasi tutto pettinato oltre a 1,168 di stoppa, dedotte sempre le esportazioni, che sono quasi tutte delle regioni adriache e la minore fu nel 1854 di 35,388 con una esportazione di 3220 di stoppa, ma nel 1856 l'importazione netta del lino fu di libbre 18,725 con 1757 di stoppa. Il cotone che nel 1850 s'importò in libbre 14,595 e nell'anno successivo in 346,990 ando diminuendo sino al 1856 che non ne ebbe che 160,161; prese invece un bel carico di manifatture. Messe a confronto le cifre di questo anno 1856, che nella canapa esportata superò la media, abbiamo a valore officiale (assai più basso del reale) di scudi:

Canapa		Lino		Cotone	
Imp.	3,702 10	Imp.	8,737 73	Imp.	16,208 17
Esp.	3,187,916 70	Esp.	2,062 54	Esp.	92 —

Il valore delle importazioni fu di scudi	28,648
» delle esportazioni » »	3,190,070
Quindi l'utile è di	3,161,422

ossia di un *diciassette milioni* di franchi più che sufficienti a soddisfare il valor dei tessuti di cotone e di lino che si prende dall'estero, perchè quei di canapa anzi danno un attivo alla esportazione come vedremo or ora parlando delle manifatture. (*Continua*).

NOTIZIE INTERNE

Statistica della popolazione austriaca nell' anno 1857.

Sulla fine di ottobre dell' anno 1859 venne col metodo inglese fatta conteggiare la popolazione appartenente ai varj dominj sottoposti all' impero austriaco. Eccone il risultato sommario.

	Numero degli abitanti.
Austria sotto l' Enns	1,697,180
Austria sotto l' Enns	716,904
Salisburgo	148,025
Stiria	1,070,747
Carinzia	332,593
Carniola	457,328
Littorale	539,423
Tirolo e Voralberg	826,263
Boemia	4,720,313
Moravia	1,878,806
Slesia	447,497
Galizia Occidentale	1,590,215
Galizia Orientale	3,021,901
Bucovina	462,242
Dalmazia	415,632
Lombardia	2,866,396
Provincie Venete	2,306,658
Ungheria (Buda Pest)	1,765,218
Ungheria (Presburgo)	1,656,659
Oedemburgo	1,818,864
Cassovia	1,349,241
Granvaradino	1,557,010
Voivodato Serbico	1,532,251
Crovazia e Slavonia	865,400
Transilvania	2,180,121
Confini militari	1,066,272

Per ciò che riguarda la popolazione delle città prinicipali,

s'ebbero nel 1857 i risultati che seguono. Le cifre della seconda colonna rappresentano l'aumento della popolazione dopo il 1850-51.

	Anno 1857		Aumento.
Vienna	476,222	abitanti	45,075
Linz	27,643	»	1,025
Salisburgo	17,239	»	230
Gratz	63,176	»	7,755
Clagenfurt	13,478	»	1,377
Lubiana	20,747	»	3,091
Trieste	64,096	»	165
Innsbruk	14,224	»	1,076
Praga	142,588	»	24,183
Brünn	58,809	»	11,450
Troppavia	13,861	»	3,764
Leopoli	70,384	»	2,095
Cracovia	40,086	»	—
Czernowitz	26,345	»	5,878
Zara	7,797	»	242
Milano	186,685	»	26,584
Venezia	118,120	»	—
Buda	55,240	»	5,113
Pest	131,705	»	25,326
Presburgo	43,463	»	1,799
Oedemburgo	18,898	»	2,172
Cassovia	16,417	»	3,383
Granvaradino	23,171	»	633
Temesvar	22,507	»	4,838
Zagabria	16,657	»	2,399
Hermannstadt	18,588	»	2,320

Nell'anno 1850-1851, la popolazione complessiva delle suddette città ascendeva a 1,541,562 abitanti, nel 1857 a 1,709,546, così che l'aumento è di 167,984, mettendo in conto la diminuzione di 14,353 anime, avveratesi in due città, e dovuta a cagioni locali.

La proporzione d'aumenti nelle rispettive città è approssimativamente del 23 per 100 per Troppau, 19 per Pest e Brünn, 18 per Temesvar, 16 per Praga, 15 per Lubiana, 14 per Milano, 12 per Zagabria, 11 per Hermannstadt, e Gratz, 10 per Vienna, ecc.

NOTIZIE STRANIERE

Un rendiconto dodicennale della beneficenza in Francia.

Non dubitiamo che alcuno v' abbia che al vedersi qui sovente sott' occhio rendiconti ospitalieri mostri malavoglia o impazienza, ma speriamo altresì che molti altri ai quali i serj studj economico-sociali sanno giustamente valutare, ci saranno invece grati per la nostra premura di fornirne. Nè altrimenti essere può se meritamente la beneficenza concorre oggidì quale importante parte dell' economia politica e della pubblica amministrazione, sia per i vantaggi che essa arreca ai civili consorzj, sia pel bisogno che ha di essere e studiata e disposta e disciplinata onde pervenga a meglio soddisfare ai suoi fini. Se poi, come abbiamo fatto più volte per lo passato, ci prevaliamo di tali lavori fatti all' estero e specialmente in Francia, egli è perchè quel più ampio e più opportuno materiale vi troviamo che servir può a confronti utilissimi con analoghi lavori di pochi nostri medici. Ed oltrechè per la parte sanitaria, bramiamo proporli quali esempi e stimoli, onde anche gli amministratori del patrimonio de' poveri vogliano pur essi adempire al dovere di mostrare al paese i loro risultamenti economici, la pubblicazione de' quali può soddisfare ed accrescere i benefattori, come il segreto e l' oscurità possono far nascere dubbio, diffidenza e contrarj giudizj.

In Francia dal 1842 al 1843 (in 12 anni) furono curati o mantenuti ne' suoi 1031 spedali ed ospizj 7,033,536, ammalati e di incurabili: il che dà una media annua di 586,127 individui. Ogni anno il numero degli ammessi fu di 467,601; ed il resto, cioè 118,526, rappresenta quelli che

trovavansi ricoverati sotto il 31 del dicembre dell'anno precedente. L'annua cifra delle ammissioni non variò che debolmente in tale spazio dodicennale, quantunque il numero dei letti siasi assai accresciuto, anzi si può considerarlo come presso a poco permanente almeno nei tempi ordinarii, eccettuando quelli di rivoluzioni o di carestia. Difatti osservammo alzarsi il numero degli infermi negli anni 1847, 1848 e 1849 noti per la scarsezza del vitto, e per le crisi politiche che traggono sempre con loro le crisi industriali. Questo fatto di essersi serbato uguale il numero di ammalati o di incurabili curati negli stabilimenti ospitalieri ad onta dell'aumento della popolazione e di quello de' letti, ad onta dell'agglomerazione che avvenne nelle città, è risguardato da L. Boniface (1) come un fatto assai favorevole, come una testimonianza indubitata di un miglioramento nella pubblica salute. Ed esso altresì coincide con una graduata diminuzione del numero de' morti nella popolazione in generale. Non può negarsi che dovessimo aver motivo di lamento nell'osservare che stazionaria si trova la mortalità degli spedali e degli ospizj, ma in proposito dobbiamo riflettere che per conoscere i risultamenti dell'arte medica un periodo di dodici anni non può fornirci un bastante campo di osservazioni, abbisognerebbe a tale intento nientemeno di un secolo.

Però, circa la mortalità negli spedali, prima del 1789 abbiamo appunto dati degni di tutta fede che ci fanno vedere essere la medesima diminuita di più della metà. Difatti Messance nelle sue *Recherches sur la population* (1778) dice aver attinto a fonti ufficiali che in quell'epoca negli spedali ed ospizj di Parigi, di Lione e di altre principali città della Francia si aveva un morto su cinque degli ammalati sì acuti che cronici. Negli anni che esaminiano la mortalità non fu che di 1 su 11 7. È ad osservarsi che un miglioramento sì considerevole non è dovuto soltanto ai

(1) *Constitutionnel*, 25 juin 1858.

progressi della medicina o della chirurgia, ma devesi altresì attribuire in gran parte alle presenti condizioni igieniche degli spedali assai più favorevoli che nel 18.° secolo. Allargamento, salubrità, ventilazione furono procurati ai medesimi. L'alimento fu reso più delicato e meglio adattato alla cura: la polizia odierna era sconosciuta. Ecco alcune delle circostanze che specialmente facilitano la guarigione e che mancavano nel decorso secolo, come rilevar possiamo nelle descrizioni che Tenon ce ne fa nel celebre rapporto da lui fatto in nome di una Commissiene all'Accademia di Francia sugli spedali di Parigi quali trovavansi nel 1790.

Sino al 1852 inclusivamente, l'amministrazione francese degli spedali e degli ospizj aveva confuso in una sola cifra il numero degli ammalati di morbo acuto curati negli spedali propriamente detti, e quello dei cronici o incurabili mantenuti negli ospizj. Una tale confusione cessò per la prima volta nel 1853 e in quest'anno la dimostrazione di quanto si operò negli stabilimenti ospitalieri è tale di appagare per il nuovo modo con cui essa è data.

Il numero totale degli ammalati curati negli spedali salì nel 1853 a 407,419, tra i quali 262,830 individui di sesso maschile e 144,589 di femminile: il che corrisponde a 182 uomini su 100 donne. Una tale differenza è tanto più notevole in quanto che in Francia non si contano che 102 maschi su 100 femmine, come provano gli ultimi censimenti. E più grande ancora risulterebbe tal proporzione se dalle ammissioni si deducessero circa 700 partorienti che non si dovrebbero considerare come ammalate. La spiegazione si trova per gran parte nel fatto che la vita sedentaria delle donne le preserva da una quantità di malattie inerenti alle professioni spesso insalubri e pericolose che sono esercitate dagli uomini. Difatti le ammissioni per *accidenti* fortuiti e sinistri nell'anno in discorso furono 5839 soltanto, mentre quelle degli uomini giunsero a 18,861. Bisogna però ammettere nel tempo stesso, come lo provano i documenti in di-

versi tempi pubblicati sulla mortalità comparativa tra i due sessi, che la donna sembra avere una vitalità superiore a quella dell'uomo: in tutte le età essa ha una vita probabile e media più lunga: le sue malattie sono più rare e generalmente di un carattere meno grave, e per conseguenza il suo ristabilimento è più pronto. Finalmente la moglie dell'operajo non si determina per lo spedale che agli estremi. La conoscenza della grande utilità, anzi della necessità di custodire la casa, ove le cure per allevare ed educare i figli tutte le appartengono, la ripugnanza ch'essa più del marito prova nell'allontanarsi da suoi, e finalmente un gran coraggio morale la fanno energicamente lottare contro il male e spesso ancora trionfarne.

Su le 407,419 ammissioni si contarono 38,462 fanciulli minori di 15 anni, cioè 20,837 ragazzi e 17,625 figlie. Si potrebbe qui credere che altresì nelli primi stadi della vita e quando non esistono que' motivi puramente morali che distolgono la donna dal rifuggiarsi negli spedali, il sesso femminile faccia pure minor parte delle ammissioni. Bisognerà però non perdere di vista che sino alli 15 anni si conta in Francia nella generale popolazione un maggior numero di fanciulli maschi che di femmine.

Il rapporto delle morti tra gli ammalati adulti curati nel 1853 fu di 1 su 14.7 per gli uomini e di 1 su 10.1 per le donne. Questa maggior mortalità tra le donne conferma la nostra osservazione cioè, ch'esse non entrano negli spedali che quanto mai possono più tardi, ossia quando la malattia ha raggiunto il più alto grado di gravezza. Si trova altresì la prova della più grande gravezza della malattia che spinge le donne agli spedali nel fatto che la durata media di permanenza che vi fanno è di 59 giorni, mentre che essa non è che di 45 per gli uomini.

Nel 1853 in 923 stabilimenti, tra quali 277 ospizi che non ricevono che incurabili, e 649 spedali misti, ove cioè accettansi incurabili ed ammalati, si mantennero 93,484

persone, uomini 47,695 e donne 45,789. Di un tal numero di 93,484 vecchi, cronici o incurabili, già 50,484 si trovavano ricoverati negli stabilimenti al 1.° gennajo del 1853. Le ammissioni nel corso dell'anno furono 43,000, di cui 26,137 maschi e 16,863 femmine.

La proporzione delle morti al totale degl'individui mantenuti fu di 1 su 11.16 per gli uomini e di 9.33 per le femmine. E qui pure troviamo la prova che la donna non si decide a ricercare il suo ricovero negli ospizi che allorquando l'età avanzata o le infermità hanno in essa quasi esaurite le risorse vitali.

Nell'anno di cui parliamo si annoveravano in tutto 1031 stabilimenti spedalieri in Francia, 382 de' quali non ricevevano che ammalati acuti, e 649 spedali-ospizi per malati e per incurabili. Questi 1031 stabilimenti contenevano 58,202 letti gratuiti. Ommettendo il dipartimento della Senna, il numero dei letti era di 51,919, e comprendendovi 10,626 letti paganti, era di 62,545. Dei suddetti 51,919 letti, 19,506 servivano per gli uomini e 18,454 per le donne, 4728 per i fanciulli e 9231 per i soldati.

Appartenevano agl'indicati 1031 stabilimenti spedalieri 1885 medici e chirurghi, compresi gl'interni, ed 11,775 impiegati, religiosi e serventi.

Il costo medio della giornata fu di 0,92 per gli uomini e di 0,88 per le donne, e di 0,76 pei fanciulli.

Dal 1842 al 1852, in undici anni, le entrate degli spedali ed ospizi uniti furono 778,745,192 franchi. Onde una media annua di circa 71 milioni. Esse dividonsi come segue: prodotti d'immobili 13,276,081 fr.; rendite 9,345,676; interessi dal tesoro 494,337; sovvenzioni e fitti 17,373,413; doni e legati 1,647,001; ricavi del lavoro negli stabilimenti, rendite diverse ed imprevvedute 27,795,311.

Se si capitalizzano i redditi degl'immobili sul piede del 3 per cento, il valore venale di tali immobili, nel periodo 1842-52, può essere valutato a 442 milioni e mezzo.

Le spese tutte giunsero in tal lasso di tempo a 672,181,451 fr., ossia nella media di 61,107,000 franchi all'anno. Il sopravanzo totale delle rendite fu di 106 milioni e mezzo, e per ciascun anno 9,687,500 franchi.

Ma per dare un esempio di un modo più particolarizzato di offrire uno stato finanziario della beneficenza porremo sott'occhio il quadro riguardante specialmente l'anno 1853.

In quest'anno gl'introiti *ordinarii* salivano a 41,154,112 franchi; li *straordinari* a 10,709,745 franchi; ed i *diversi* a 13,456,179 franchi. Al che aggiungendo il residuo dell'esercizio del 1852 in 20.379,291 franchi si ha un totale di 85,699,327 franchi.

Le dette risorse furono impiegate come segue: In spese *ordinarie* (personale, materiale, commestibili, farmacia, trovatelli, spese diverse) 53,760,596 franchi. In spese *straordinarie* 15,832,576. Totale generale 69,593,172 franchi. L'eccedenza delle rendite fu dunque maggiore di 16 milioni: devesi riflettere però che una simile eccedenza non deriva che da un certo numero di stabilimenti. Notisi altresì, per ciò che spetta alle spese ordinarie, che il personale assorbe circa il nono della spesa totale, cifra evidentemente altissima e che deve chiamare sopra di sè l'attenzione di chi amministra.

Li stabili produssero nel 1853 14 milioni ed un terzo, reddito che capitalizzato sull'interesse del 3 per cento da un capitale di 476,730,200 franchi. Le rendite sullo Stato, sui comuni e dai privati giunsero a 9 milioni; le sovvenzioni dei comuni 9 milioni ed un terzo; il diritto dei poveri sulli spettacoli, balli e feste 1,400,709 franchi.

Tra i ricavi straordinarii si scorge figurare la somma di 2,119,919 franchi proveniente dalla vendita d'immobili. Queste vendite che si rinnovano tutti gli anni provano che la vendita dei beni dei stabilimenti di beneficenza non è per niente un fatto nuovo. Ma Louis Boniface, riflettendo su ciò, trova che a tale misura essi ricorrono onde ricavare un maggiore profitto e accrescere le proprie rendite, ed anzi vede che una tale pratica avrà per risultamento di sollevare lo Stato dalla necessità di soccorrere tali stabilimenti con degli assegni che talora, cioè nei tempi di carestia, giunsero sino a 10 milioni di franchi all'anno.

D. G. Capsoni.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o—o—

Movimento e prodotti delle strade ferrate sarde durante il mese di dicembre 1858, e durante tutto l'anno 1858.

Per conoscere l'importante sviluppo delle ferrovie sarde daremo innanzi tutto il quadro del movimento e dei prodotti riferibilmente al dicembre 1858.

I. — *Prodotti del dicembre* 1858.

Movimento.	N.° dei viaggiatori.
Linea di Genova ad Arona	208,229
id. da Alessandria ad Acqui	
id. da Torino a Pinerolo	
id. da Mortara a Vigevano	
id. Da Genova a Voltri	
Navigazione sul Lago Maggiore	

Prodotti.	Lire ital. Cent.
Linea da Genova a Torino ed Arona . . .	773,394. 01
id. da Alessandria ad Acqui	16,871. 94
id. da Torino a Pinerolo	32,206. 86
id. da Mortara a Vigevano	10,003. 20
id. da Genova a Voltri	13,349. 84
Navigazione sul Lago Maggiore	24,527. 55
Il prodotto totale pel mese di dicembre è stato di . . . . ital. L.	875,402. 40

II. — *Prodotti per tutto l'anno 1858.*

Linee		Anno 1857	Anno 1858
Da Genova a Torino ed Arona . . .	Ital. L.	9,941,179. 85	9,858,438. 23
Da Alessandria ad Acqui	»	» »	234,054. 10
Da Torino a Pinerolo	»	464,577. 22	460,490. 82
Da Mortara a Vigevano	»	144,971. 47	122,769. —
Da Genova a Voltri	»	311,932. 97	267,551. 60
Navigazione sul Lago Maggiore	»	327,793. 39	331,046. 70

Da questo prospetto comparativo emerge che tranne la navigazione sul Lago Maggiore che diede un incremento di introiti per la somma di lire it. 3253. 31, tutte le linee di ferrovia, nessuna eccettuata, diedero nel 1858 un sensibile decremento di introiti per la riflessibile somma di it. lire 153,411. 86. Questo risultato piuttosto deplorabile dovrebbe promuovere qualche studio da parte di chi regge la cosa pubblica. Noi per esempio siamo d'avviso che vi hanno alcuni tronchi insignificanti, come sarebbero quelli di Mortara a Vigevano e di Genova a Voltri, pei quali è un vero dispendio di lusso quello di trasferirvi i viaggiatori ed i carichi col mezzo delle locomotive, mentre dovrebbero bastare dei traini condotti dai cavalli. La scienza ha già fatto conoscere che un cavallo vivo quando deve tradurre un carico su una strada a ruotaje è in grado di trasportare un peso decuplo di quello che può tradurre sulle strade comuni. Veduto quindi il notevole risparmio di forza viva che si consegue dai cavalli impiegati al traino sulle strade a ruotaja ci pare che si potrebbero questi sostituire alle poderose e costosissime locomotive mosse dalla forza del vapore. Ciò è tanto più da calcolarsi pei brevi tronchi di ferrovia che passano per paesi di poca importanza e pei quali non riesce di alcun incomodo il giungere alla meta anche alcuni minuti dippiù del tempo brevissimo che si consuma colle macchine a vapore.

Questo avvertiamo anche per norma di quei paesi dell'Italia settentrionale e centrale che mancano di buone strade comuni e per le quali riuscirebbe di soverchio aggravio l'aver ferrovie coll'impiego delle locomotive mosse dal vapore.

NOTIZIE SUL SISTEMA PENTENZIARIO

—o—o—

Statistica criminale degli Stati sardi per gli anni 1856, 1857 e 1858.

		Anni		
		1856	1857	1858
Omicidi	N.°	129	162	141
Aggressioni violente	»	643	553	522
Furti qualificati	»	4147	4073	3515
Risse e ferite	»	1222	1460	1602
Delitti diversi	»	1791	1712	1727
Numero totale		7932	7960	7507

Da questo quadro comparativo emerge che il numero dei crimini ebbe nel suddetto triennio un leggiero incremento nell'anno 1857 ed una notevole diminuzione nell'anno 1858. Ci piace di manifestare un tal fatto per confutare le esagerazioni di alcuni pubblici fogli che vollero far credere essere nello scorso anno cresciuta negli Stati sardi in modo smisurato la pubblica immoralità.

II.

Risultato del concorso stato aperto negli Stati sardi per la presentazione del miglior progetto architettonico per la costruzione di nuove carceri cellulari a Genova ed a Torino.

Noi riferiamo il giudizio emesso dalla Commissione ag-

giudicatrice, onde ne sia data la ben dovuta pubblicità, a conforto ed incoraggiamento dei cinquantaquattro architetti che produssero i loro lavori al concorso.

La Commissione nominata dal governo per l'esame e giudizio sui progetti di nuove carceri cellulari da costruirsi a Torino ed a Genova in esecuzione della legge 27 giugno 1857 e conformemente al programma di concorso di questo ministero del 14 agosto stesso anno, ha testè proferito il suo giudizio aggiudicando i premi, gli *accessit* e le menzioni onorevoli agli autori di quei progetti che furono riconosciuti i migliori nel modo seguente:

Pel concorso di Torino.

Premio di L. 8000 — al progetto n. 11 coll'epigrafe: « *Le prigioni debbono essere incombustibili.* »

Autori i signori Luigi Dau e Carlo Luigi Dau, padre e figlio, ingegneri civili, dimoranti a Vasto nel regno di Napoli, provincia di Abruzzo Citeriore.

1.° *Accessit* di L. 2500 — ai progetti n. 30 coll'epigra: « *È a salute e non a danno.* »

Autore il signor Pollani Giuseppe, architetto ed ispettore centrale del Catastro a Torino.

2.° *Accessit* di L. 1500 — ai progetti n. 51 coll'epigrafe: « *Salubrité, securité, surveillance.* »

Autore il signor C. Schäck Jaquet, ingénieur, architecte à Genève, 328 Tertasse.

Pel concorso di Genova.

Premio di L. 6000 — al progetto n. 11 coll'epigrafe: « *Le trombe idrauliche arrestano gl'incendi, ma non li prevengono.* »

Autori i signori Luigi Dau e Carlo Luigi Dau, padre e figlio, ingegneri civili, dimoranti a Vasto nel regno di Napoli, provincia di Abruzzo Citeriore.

1.° *Accessit* di L. 2000 — al progetto n. 10 coll'epigrafe: « *E pluribus unum.* »

Autore il signor Carlo Olivari, ingegnere, allievo aspirante del genio.

2.° *Accessit* di L. 1500 — al progetto n. 4 coll'epigrafe: « *Ainsi soit-il.* »

Menzioni onorevoli per ambidue i concorsi di Torino e di Genova.

I progetti:

n.	13	coll'epigrafe:	*Vittorio Emanuele.*
»	3	»	♠
»	5	»	*In fide constans.*
»	21	»	*Hic ordo, ubi justitia paratur.*
»	29	»	*I scellerati debbono essere puniti.*
»	38	»	*Ardisci e spera. M.*
»	43	»	*Italia* (concorso di Torino).
»	54	»	*Castigando correggere, moralizzare.*

Gli autori dei progetti dei quali fu fatta menzione onorevole e di quelli cui non venne aggiudicato nè premio nè *accessit*, sono diffidati che potranno farli ritirare da questo ministero, mediante le debite giustificazioni, a partire dal giorno 1 *di febbraio p. v. dalle ore 1 alle 4 pomeridiane.*

Torino, addì 3 gennaio 1859.

Il ministro C. Cavour.

VARIETÀ

Il Museo britannico.

Durante l'anno 1857 le spese pel museo britannico salirono a lire italiane 67,772, delle quali 32,441 per emolumenti, 16,919 per compere ed acquisti, ed 11,860 per legature di libri, ecc. La somma richiesta onde far fronte alle spese dell'anno corrente è di 79,265 lire sterline.

Nel 1857 il numero dei visitatori fu di 621,034, mentre che nel 1856 se ne erano contati soli 361,614. Dal mese di gennajo al mese di aprile incluso dell'anno 1854, il numero delle visite dei lettori non fu che di 19,242.

La nuova sala di lettura è stata aperta il 13 maggio 1857 e da questo giorno alla fine dell'anno il numero delle visite di lettori fu di 75,128, totale 91,370 nel 1857.

La biblioteca s'accrebbe di 20,244 volumi, dei quali 730 provenienti da doni, e di 812 giornali acquistati. Il numero dei pezzi di musica acquistati è di 2861. Fra i manoscritti che aumentarono la collezione, puossi citare un papiro greco, per vero dire in frammento, ma che contiene una parte dell'ultima orazione d'Hyperides pronunciata ad Atene dopo la battaglia di Lamia, 323 anni avanti Gesù Cristo; 15 papiri copti e 3 manoscritti in pelle in dialetto saidico; il manoscritto greco delle favole di Esopo, di Babrio (sopra pergamena), un esemplare degli Evangeli in latino, sopra pergamena, del X secolo; gli otto primi libri dell'Eneide con scolii (X secolo); il salterio latino del vescovo di Grandsonne (d'Exeter), 1327-1369, un prezioso esemplare di Gower (*Confessio amantis*); gli Evangeli in armeno, in lettere cubitali (XI o XII secolo); le carte della famiglia

Bentinck, specialmente quelle del conte Bentinck, ambasciatore d'Olanda ad Aquisgrana nel 1748, e consigliere di Guglielmo IV, principe d'Orange (1681-1774); alcuni curiosi autografi di L. Pulci, Gonzales de Cordova, Paolo Veronese, L. Caracci, Voltaire, Racine, Enrico III di Francia, Giorgio I e Giorgio II, ecc.; i grandi sigilli di Guglielmo I Enrico I, Etienne, Riccardo Cuor di Leone ed Enrico III, il timbro originale d'argento adoperato per la firma di Giorgio IV, nel 1830; ed alcnne belle impronte, di rovescio e per diritto, del gran sigillo della regina Vittoria.

La sezione delle antichità si è arricchita della collezione Budrum, prevenuta in Inghilterra nel luglio scorso. La parte la più importante ed anche la più curiosa di questa collezione si compone degli avanzi del mausoleo innalzato da Artemisia, regina di Caria, al suo sposo Mausolo, 350 anni avanti Gesù Cristo. È noto che questo mansoleo contavasi per una delle sette meraviglie del mondo antico. Questa magnifica scoperta archeologica devesi al signor Newton vice console di Budrum, il quale ne fece oggetto d'un' erudita sua memoria, secondo la quale la tomba eretta dalla regina di Caria ricordava por il suo stile ed ornamento il famoso tempio di Priena, edificato nello stesso tempo e forse dallo stesso architetto. Dal frontone del mausoleo si distaccavano due basso-rilievi, che possono rivaleggiare in bellezza quelli del Partenone e che li sorpassano in numero.

Le sezioni della storia nazionale (medaglie) furono arricchite da esemplari troppo numerosi per potere essere menzionati e le antiche medaglie aggiunte a questa nuova collezione non mancheranno punto, così riunite e completate, di eccitar la curiosità dei numismatici.

Si continua a copiare e litografare le iscrizioni cuneiformi d'Assiria e di Babilonia.

Ecco il risultato di questo lavoro fino al 12 febbrajo 1858: 7 iscrizioni formanti 12 fogli ed 818 linee finite e 500 esemplari impressi; 4 iscrizioni formanti 9 fogli e 918 linee, terminate e pronte ad essere impresse; 6 iscrizioni formanti 15 pagine in uno stato di copia abbastanza avanzato.

ANNALI UNIVERS

DI

STATIS

ECONOMIA PUBBLICA, LEGI

STORIA, VIAGGI E COMM

COMPIL

DA

GIUSEPPE SAC

E DA VARJ ECONOMI

VOLUME VENT

SERIE T

Fascicolo di Febbrajo

MIL

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEG

DELLE SCIENZE E DELL'INDUST

nella Galleria De Cristoforis

185

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache suonanti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari a fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di aust. lir. 28, pari a franchi 24. 40, *franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale.* — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali e dai principali libraj d' Italia e fuori. — Escluso il regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni si ricevono anche presso tutti gli Ufficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere italiane.

I SU

DIRETTO TR

VATO DAL N

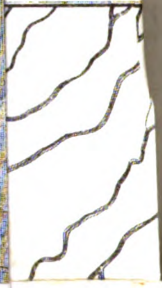
tto d'avviso

MOUGEL

erè d'Egitto

ale indicand

spetto al live



ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

bbrajo 1859. Vol. XXI. — N.° 62.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

— * *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto. Brescia e sua provincia. Un vol. in-8.° di pag.* 376. — *Cremona e sua provincia. Un vol. in-8.° di pag.* 268. — *Belluno e sua provincia. Un vol. in-8.° di pag.* 102. — *Milano* 1858-59, *presso gli editori Corona e Caimi.*

editori dell' illustrazione del regno Lombardo-Veneto, ora a del cav. Cesare Cantù, hanno in pochi mesi pubblicato tre illustrazioni delle tre provincie di Brescia, di Cremona e di no.

illustrazione di Brescia e del suo territorio è dovuta al gioscrittore Carlo Cocchetti. Egli narrò brevemente la storia di terra dei forti, e lo fece con quel patrio affetto che è ca-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli i.

ratteristico nel popolo cenomano. Dopo aver narrato le magnanime vicende della sua terra nativa, si accinse ad illustrarne tutte le memorie artistiche e biografiche, e poscia ne descrisse con tutta cura il territorio, giovandosi dei lumi della statistica e della storia. Quest' opera del Cocchetti fa un degno riscontro alle storie bresciane che sta ora pubblicando l' Odorici.

L' illustrazione della città e provincia di Cremona venne affidata al valente dott. Francesco Robolotti, già conosciuto per la sua accurata statistica cremonese che in gran parte riproducemmo nei nostri Annali. Anch' egli narra le vicende della sua patria, ricorda i suoi uomini illustri ed i monumenti artistici, ed in seguito passa in rassegna i suoi distretti rurali e mette in evidenza tutte le memorie che valgono ad illustrarli. In questo lavoro vengono per la volta prima offerte notizie storiche ed artistiche sinora rimaste inedite, e che con accurate annotazioni sono anche di nuovo illustrate da Cesare Cantù.

La descrizione illustrativa della città di Belluno e della provincia è opera del dott. Giuseppe Alvisi. In poche pagine egli seppe raccogliere un vero tesoro di notizie rimaste sinora sepolte negli archivj. Le memorie di Belluno rivivono nelle pagine dell' Alvisi e ci fanno conoscere come ogni terra italiana benchè povera ed ignota ha un grande valore storico ed artistico.

Noi estrarremo da queste tre illustrazioni alcune notizie statistiche non per anco abbastanza note, onde si riveli ognor più la vita intima di questo nostro paese.

Intanto ci congratuliamo e con chi promuove e con chi dirige quest' opera per l' amore che vi traspira in ogni pagina, sapendo che il suo esempio sta per essere imitato negli Stati sardi, nella Svizzera italiana, e negli Stati parmensi. *G. S.*

VI. — * *Rapporto statistico della Camera di Commercio e d' industria di Lodi, per l' anno 1857, redatto da* Gaetano Pirovano. *Lodi 1858. Un vol. in-8.° di pag. 46 con molte tavole statistiche.*

Quest' è il secondo rapporto statistico che si pubblica dalla Camera di Commercio di Lodi. La provincia di Lodi e Crema che conta 225,611 abitanti è tutta dedita ad opere rurali. La Camera

di commercio si è quindi occupata ad illustrarne di preferenza la condizione agraria. Dalle notizie dalla medesima raccolte potemmo desumere che l'introduzione del bestiame bovino in Lombardia va di anno in anno decrescendo, il che ci prova il depauperamento della possidenza che manca dei capitali necessarj per acquistare di anno in anno le mandre che occorrono pei bisogni rurali. I prodotti dell'agricoltura lodigiana vennero stimati per l'anno 1857 alla somma approssimativa di trentatre milioni di lire. Si volle anche calcolare il consumo dei generi occorsi pel vitto della popolazione, ma nei calcoli istituiti per la città di Lodi non si tenne abbastanza conto dei generi esportati. Si pubblicò anche il risultato dell'anagrafe stata nell'ottobre dell'anno 1857 eseguita anche per la provincia di Lodi e Crema, giusta la nuove formule statistiche state all'uopo predisposte. Queste formule non furono le più felici giacchè troviamo una rubrica coll'indicazione degli individui letterati ed artisti, e sotto questa rubrica vediamo per la sola provincia di Lodi indicati 285 individui che professano le lettere e le arti, il qual numero è indubbiamente favoloso. Così pure troviamo le donne ed i fanciulli che sono cumulativamente conteggiati, cosicchè non si ha più modo di distinguere le une dagli altri.

Noi ritorneremo su questa Memoria statistica che troviamo per più titoli importantissima, e ne estrarremo le notizie più concludenti.

VII. — * *La Banca delle quattro Legazioni ed il cambio de' suoi biglietti; parere di* Gerolamo Boccardo. *Bologna 7 febbrajo 1859. Un opuscolo in-8.° di pag.* 30.

Noi abbiamo annunziata la sapiente Memoria del dott. Massimiliano Martinelli sul credito e sulle banche che l'autore pubblicava per giovare al miglior ordinamento delle banche negli Stati pontificj. Ora ci piace di annunziare un dotto opuscolo dell'economista Boccardo su questo medesimo argomento. Egli veniva pregato di emettere un suo voto se e come doveva contenersi la banca di sconto stata istituita nell'anno 1857 a Bologna, la quale ora sconta i biglietti bancarj con monete d'oro di conio estero al valore non di tariffa, ma al corso abusivo. Il Boccardo tratta la questione se sia lecito alla banca bolognese di obbligare i possessori de' suoi biglietti ad accettarne il pagamento in una moneta estera al mutevole e giornaliero valore corrente. Dopo avere addotto le ragioni che la scienza giuridica consiglia, egli conclude che nel cambio dei biglietti deve la banca di Bologna pagare colla moneta legale dello Stato, ed in difetto di essa può anche pagare

con monete estere, ma queste devono conteggiare al corso di tariffa.

Noi ci asteniamo di proferire alcun definitivo giudizio su quest'ardua questione, riservandoci a farlo appena avremo letto i nuovi consulti giuridici stati ora pubblicati a Bologna.

VIII. — * *Dizionario manuale di geografia antica, e cenni preliminari ad intelligenza della storia; compilazione di* Ercole Corti. *Pavia 1859. Edizione in-8.°, dispensa I di pag. 160, presso la tipografia Fusi.*

Noi mancavamo ancora di un buon lessico geografico nel quale fossero acccennati i nomi geografici antichi per contrapporli coi nomi moderni. Il diligentissimo professore Corti, già noto per altri scritti importanti, si è accinto a quest'opera faticosissima. La prima dispensa sinora pubblicata a modo di dizionario comprende i nomi geografici dalla lettera A alla lettera C. Noi esaminammo questo coscienzioso lavoro e lo trovammo esattissimo. Non possiamo perciò astenersi dal raccomandarlo vivamente a tutti i pubblici e privati educatori, essendo per essi un manuale utilissimo, e tanto più lo facciamo in quanto che l'autore non è in grado di pubblicare il resto dell'opera se non quando venga assicurato da un tal numero di soscrittori che bastino a coprire le spese dell'edizione.

IX. — *Storia degli scandagli marittimi, seguita dalla descrizione di una rete palombara; del dottore* Savino Savini. *Torino e Parigi 1858. Un vol. in-8.° di pag. 114 con tavole, presso la tipografia Botta*

Da che i cultori degli studj idrografici stanno occupandosi dei migliori metodi per eseguire collo scandaglio la misura della profondità comparativa dei mari interni e dell'Oceano, era ottima cosa che uno scienziato dovesse occuparsi di tracciare la storia di tutti gli apparecchi sinora tentati per queste esplorazioni idrografiche. L'illustre professore bolognese Savini si assunse questo uficio e nell'opera che annunziamo traccia la storia di tutti gli scandagli marittimi sinora usati. Fra questi ne trovammo anche uno ingegnosissimo stato sino dall'anno 1845 inventato dallo stesso Savini, e la descrizione pura di una nuova rete da palombaro dallo stesso ideata.

Noi ci congratuliamo col dotto autore di questo suo importante lavoro che vivamente raccomandiamo a tutti quelli che si occupano di studj idrografici.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovi studj di *Wolowski* sull'economia politica in Italia.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 7 del precedente fascicolo).

VI.

I trattati di Broggia sopra le imposte e sopra le monete (1) rinchiudono alcune nozioni giustissime sopra l'agricoltura, l'industria e il commercio, considerati come elementi della ricchezza dello Stato; da ogni pagina si chiarisce la convinzione dei vantaggi che procura il lavoro libero. Nello stesso tempo il benessere delle classi inferiori e dei contadini è segnalata come una condizione della potenza pubblica e della pace. Una analisi finissima gli fa ripudiare il principio d'una tassa unica. Tre sorgenti di rendita debbono contribuire alle spese dello Stato: la proprietà territoriale, le imposte di consumazione e le dogane i di cui diritti debbono essere moderatissimi. Quanto all'industria, siccome essa è la sorgente principale della potenza e della fortuna degli Stati, così non bisogna mai toccarla nel timore di inaridirla. La parte più importante è quella in cui Broggia tratta delle imposte di consumazione, di cui egli fa risplen-

(1) *Trattato dei tributi*; — *Trattato delle monete*, 1743 (Collezione Custodi, parte antica, IV).

dere i vantaggi. Queste tasse sono volontarie e non forzate; esse sono proporzionate ai mezzi disponibili, e si confondono facilmente colla variazione del prezzo delle derrate, di modo che il peso che ne risulta diviene poco sensibile, infine le si pagano di giorno in giorno, senza aver bisogno di formare delle riserve a questo scopo, nè di toccare le economie di già fatte, doppio obbligo egualmente penoso per le classi povere.

Malgrado i pregiudizj della scuola mercantile, che incagliano alcune volte la giustezza naturale di spirito del Broggia, il suo è uno di quei lavori che si studiano col maggior frutto; lontano dal riguardare il denaro siccome la vera e quasi la sola ricchezza dello Stato, errore troppo comune degli antichi tempi, egli mostra nella creazione e nella circolazione dei prodotti la condizione prima della prosperità nazionale.

Le *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, di P. Neri (1), espongono, con molta chiarezza e precisione, i punti i più importanti relativi a questa grave materia. Chiamando lo studio del diritto in ajuto alla soluzione delle quistioni economiche, il sapiente Fiorentino prova che i giureconsulti romani sono al sicuro per quanto concerne il rimprovero che loro si ha sovente indirizzato d'aver disconosciuta la natura della moneta, ammettendo ch'essa era in qualche modo ideale, e che la volontà del principe poteva fissarla arbitrariamente. La rettitudine naturale di spirito degli interpreti della legge romana li ha preservati da questi equivoci, e li ha messi sulla via di molte verità che insegna la scienza economica.

Coi due volumi consacrati ai lavori di Neri termina la parte antica della collezione Custodi. Nella parte novella splendono specialmente i nomi di Carli, Algarotti, Pagnini,

(1) 1751.

Galiani, Genovesi, Beccaria, Verri, Paoletti, Ortes, Filangieri, D'Arco, Vasco (1) e Mengotti.

Fu un gran trattato sulle monete che fece la legittima riputazione di Carli; le ricerche da esso istituite sulla situazione economica dell'Italia, prima della scoperta dell'America, danno molto valore al suo lavoro. Ma il suo scritto forse il più notevole è quello ch' egli ha consacrato *ai bilanci del commercio* (2); egli traccia le condizioni che debbono governare questi bilanci annui del commercio delle nazioni, e non si lascia ingannare quanto al valore delle deduzioni che se ne possono trarre. La differenza tra le importazioni e le esportazioni non basta per far dire che uno Stato guadagna o perde, che prospera o che deeade, bisogna avvicinare queste date coi risultamenti statistici della popolazione, dell' interesse del denaro, del prezzo dei prodotti. D' altra parte, Carli non riguarda la terra come la sola ricchezza dell' uomo; egli ha il sentimento lato degli interessi varii e numerosi che concorrono alla prosperità degli Stati. Una sola classe d' uomini non forma una società; un paese popolato di filosofi e di letterati morirebbe di fame. Se non possedesse che operai e mercanti, la sua attività incontrerebbe ben presto dei limiti: dove non vi fossero che genti ricche, nobili, proprietarii si sarebbe vicini all'anarchia, e quando non vi fosse che popolo, il paese sarebbe miserabile, e dannoso per ogni potere. Dal concorso di tutte queste forze nasce l' equilibrio sociale, e la felicità

---

(1) Giambattista Vasco fu piemontese; ora si sta erigendo un monumento a questo scrittore, il di cui spirito liberale aveva una gran capacità. Del resto il Piemonte ha veduto nascere molti economisti, tra i quali si distinguono in questo secolo Gambini, Galeani, Napione e Prospero Balbo.

(2) *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni*. (Collezione Custodi, XIV).

di tutti richiede che nessuno sia nè trascurato, nè sacrificato a profitto altrui.

Fra gli scrittori italiani l'economista, nella più larga estensione del termine, è Genovesi. Versato nello studio degli antichi e nella conoscenza della filosofia, egli doveva veramente creare l'insieme della scienza economica in Italia. Fu Genovesi quello che occupò la prima cattedra, fondata propriamente nel 1755, dall'abate Intieri, per l'insegnamento di quest'altra *scienza nuova*, nella patria di Vico. Genovesi professò le sue *Lezioni d'economia civile* (1), e quasi nello stesso momento (1754) Adamo Smith gettava a Glasgow, nel suo corso di filosofia morale, i fondamenti delle *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*.

I lavori di Genovesi sono quelli di un filosofo il quale ha seriamente studiata la natura dell'uomo e la natura delle cose; quindi egli non trascura l'influenza economica delle *arti*, che formano l'intelligenza ed elevano lo spirito. D'altra parte, il *lavoro* è presentato come il primo capitale delle nazioni; più è grande il numero di quelli che lavorano più aumenta il benessere di tutti. Il lavoro richiede una pena, un sacrifizio, ma tutto nasce nella sofferenza; è questa una legge mondiale che va rispettata e benedetta. Il denaro non è la ricchezza, è l'*olio che fa correre le ruote del carro*, e Genovesi aggiunge in un modo amenissimo: « dopo essersi i don Chisciotti della filosofia, ed i Sisifi della chimica, per molti anni lambiccato il cervello hanno conosciuto finalmente che non vi è altr'arte da far denaro, che l'*onesta fatica*: e ciò fa arrabbiare molti stolidi, che credono di far denaro col vento ».

Il pensiero di Genovesi è sempre elevato e l'idea mo-

(1) *Lezioni di economia civile*. (Collezione Custodi, VII, VIII e IX).

rale domina in tutti i suoi scritti. In una lettera ch' egli scriveva nel 1765, Genovesi riassume il pensiero della sua vita: « Io sono oramai vecchio, nè spero o pretendo nulla « più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi « lasciare i miei italiani un poco più illuminati, che non « gli ho trovati venendovi, ed anche meglio affezionati « alla virtù la quale sola può essere la vera madre d'ogni « bene. È inutile di pensare ad arti, a commercio, a go- « verno se non si pensa a riformar la morale ». Questo nobile linguaggio mostra altamente la tendenza della scienza economica in Italia, poichè il carattere impresso da Genovesi a questo studio non si è giammai scancellato.

Il celebre autore *Dei delitti e delle pene*, Cesare Beccaria, era ancor più economista che giureconsulto. Egli merita sotto questo rapporto uno studio particolare, che noi ci proponiamo di farlo parlando delle sue *Lezioni d' economia pubblica* (1), assai poco conosciute al di fuori dell'Italia, mentre il trattato *Dei delitti e delle pene* è stato tradotto in ventidue lingue. Precursore d' Adamo Smith, come Bandini lo era stato di Quesnay e di Turgot, egli fece gravitare la scienza intorno ad un principio: « Non è che la massima quantità di *lavoro utile* quella che dà il maggior prodotto, e ciò che profitta alle nazioni (2). « Dal momento in cui questa verità è dimostrata, tutto ciò che compendia e facilita il lavoro, tutto ciò che diminuisce lo *sforzo* per accrescere il *risultato* diviene lo scopo delle nostre ricerche; il principio ammesso in meccanica penetra nell' eco-

(1) *Elementi di economia pubblica,* 1769. (Custodi parte moderna, XI e XII).

(2) « Eccitare nella nazione la maggiore quantità possibile di travaglio utile ». (Beccaria, Economia pubblica, § 17). « Ho posto per principio generale di tutta la scienza non la massima quantità di travaglio, generalmente, ma la massima quantità di travaglio utile ». (§ 19).

nomia sociale, attivando l'applicazione delle scienze all'industria, propagando le macchine, e mettendo in opera la *divisione del lavoro*, Che l'abbia tolta da Platone o da Aristotele, o che l'abbia egli stesso scoperta, egli è certo che Beccaria non ha solamente indicata, ma sviluppata questa grande verità prima di Smith, perchè gli *Elementi di economia pubblica* sono stati scritti dal 1769 al 1771. Questa coincidenza che abbiamo già avuto occasione di segnalare per Bandini ed i fisiocrati, è una prova di più che nell'ordine scientifico, come nel dominio dell'industria, le idee che sono mature germogliano insieme nelle intelligenze scelte delle varie nazioni, e che, nello stesso tempo, elaborano gli stessi risultati. Nulla di più chiaro che la deduzione di Beccaria: « Ciascuno prova coll'esperienza, che se si applica la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono la pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica per gli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni (1) ».

G. B. Say ha riconosciuto che Beccaria ha messo pel primo in rilievo il carattere produttivo del capitale; le idee ch'egli ha professato sulla popolazione presentano dei confronti curiosi da fare coi principii di Malthus.

VII.

La grande quistione della popolazione ha da gran tempo occupato in Italia gli ingegni più eminenti, mentre in altri

(1) Beccaria, loc. cit., pag. 9.

paesi si persisteva a prosentare fattizii incoraggiamenti, destinati ad aumentare il numero degli abitanti, siccome una delle leve le più potenti della prosperità degli Stati. Sino dal fine del sedicesimo secolo, nel 1589, il canonico Botero (abate di S. Michele della Chiusa in Piemonte), precettore dei figli di Carlo Emanuele, duca di Savoja (1), dopo aver intrapresa la confutazione di Macchiavelli, mostrando che in politica il giusto non è mai disgiunto dall'utile (2), biasima gli incoraggiamenti dati al matrimonio; se non si è in istato di nutrire e d' allevare i figli, questi muojono prematuramense; la popolazione si arresta ad un certo momento di sviluppo, malgrado la molteplicità dei matrimonii, i quali divengono un ostacolo, invece d' essere un mezzo per l' accrescimento del numero degli abitanti, allorchè mancano i mezzi per assicurare l' educazione fisica dei figli.

Questa tesi, analoga a quella che Malthus ha così potentemente sviluppata, ha incontrato nel monaco veneziano Ortes (nato nel 1713, morto nel 1790) un difensore energico. Le *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni, per rapporto all'economia nazionale* (3) hanno preceduto il lavoro di Malthus, il quale non ne ha mai avuta conoscenza ed è giunto alle stesse conclusioni, benchè professando un altro culto ed appartenendo ad un paese che tanto differisce dall'Italia.

Ci basti di qui riassumere le idee principali di Ortes.

La popolazione si mantiene, aumenta o diminuisce in ra-

---

(1) Il Botero nacque a Bene, piccola città del Piemonte, nel 1540, morì a Torino nel 1617.

(2) *Della ragione di Stato*, in dieci libri.

(3) Collezione Custodi XXIV. — Un' opera precedente e più considerevole di Ortes è questa: *Dell' economia nazionale*, libri 6, pubblicata nel 1774.

gione dello stato stazionario, progressivo o retrogrado della ricchezza pubblica, di cui essa non potrebbe precedere lo sviluppo. Essa dipende dalla libertà di cui gode la nazione. Le generazioni degli uomini sono limitate dalla ragione, e la privazione volontaria del matrimonio è la prova dell' elevazione del nostro essere; infine le case di lavoro e di soccorso provvedono ai bisogni di alcuni, ma esse ne *sprovvedono* un maggior numero. Dalla distribuzione delle ricchezze moderate dipende il benessere del paese. La sicurezza e la propria dei beni acquistati è il solo mezzo, non d'impedire che vi siano poveri, ma di diminuirne il numero, e la *libertà* è il rimedio sovrano onde guarire le piaghe sociali.

Noi ci limiteremo a richiamare i lavori del Verri, il degno amico di Beccaria; le sue *Meditazione sull' economia politica* sono un libro classico che ogni economista deve studiare; là s'incontra la prima e la più luminosa dimostrazione della potenza produttiva del commercio. Menzioneremo pure le *Leggi politiche ed economiche* di Filangieri, che fanno parte della sua grand' opera sulla *Scienza della legislazione*, e per terminare questa breve rivista delle rimarchevoli produzioni che il barone Custodi ha raccolte, segnaleremo pure, siccome troppo poco apprezzate, le eccellenti *Memorie* del conte Mengotti. Quella che tratta del *Colbertismo* (1) è un vero capo d'opera; scrive colla grazia ed il calore che danno tanta attrattiva alle celebri e vi-

---

(1) *Il Colbertismo ossia della libertà del commercio dei prodotti della terra.* (Custodi, XXXVI). Questa Memoria venne in luce, nel 1792, a Firenze; essa fu coronata dalla Società reale economica. Una nuova edizione, accuratamente riveduta dall'autore, è stata pubblicata a Milano nel 1822: essa comprende i due scritti del conte Mengotti: *Il Colbertismo* e *Il commercio dei Romani.* Quest' ultima Memòria è stata coronata dalla francese Accademia delle iscrizioni e belle lettere.

vaci opere di Galiani, egli mette di volta in volta a servigio della causa della libertà commerciale una logica potente ed una rara vivacità di spirito. « Il numerario, egli dice, è essenzialmente ribelle agli ordini della legge; egli viene senza che lo si chiami, se ne va benchè lo si arresti, sordo alle prevenzioni, insensibile ai rimproveri, tratto solamente dall'esca del profitto ». E qual ammirabile abbozzo che è quello degli effetti della concorrenza! « La concorrenza è l'arbitra sovrana dei prezzi, la regolatrice legittima e giusta che governa con equità e con moderazione i contratti di tutte le classi della società; che mette un giusto confine alle smoderate pretese di ognuno; che frena l'ingordigia e l'avarizia, e la costringe a contentarsi di ragionevoli ed onesti profitti; che non protegge nè opprime, non ama, non odia, non dona, non toglie, ma sempre giusta, sempre imparziale guarda con l'occhio stesso tutte le classi della società, e nella somma della generale prosperità lascia che ognuno partecipi soltanto di quella parte che a lui legittimamente appartiene ».

Già lo dicemmo, le pubblicazioni dovute agli economisti italiani del secolo decimonono sono degne di questi gloriosi precedenti; regna nella penisola un movimento rimarchevole e profondo, di cui l'Europa non ha bastantemente tenuto conto. Questo movimento rimane sempre fedele al principio che accomuna gli interessi della produzione all'attività dell'uomo, e che non gli isola mai dall'insieme della vita nazionale. Quindi molti lavori d'un genere elevato non attribuiscono all'*economia politica* il significato più stretto che la scienza moderna dà a questo termine onde meglio allargare l'oggetto d'una natura particolare di studj. È in questo modo che uno degli scrittori i più distinti dell'altra parte dell'Alpi, il sig. Cibrario, antico ministro dell'istruzione pubblica e degli affari esteri del regno di Sardegna, pubblicando la sua bella ed istruttiva opera: l'*Economia politica del medio evo*, non ha inteso di limitare le

sue investigazioni ai problemi puramente speculativi. Coloro che cercassero in questo libro, che ha collocato da lungo tempo l'autore al primo rango dei sapienti italiani, definizioni o dissertazioni sulla parte astratta della scienza non vi troverebbero nessun capitolo sul valore in uso o sul valore in cambio, sull'analisi della produzione, e quindi sul lavoro, la terra e il capitale, nè sopra il prodotto lordo ed il prodotto netto, la rendita, il prodotto ed il salario. Ma essi saranno grandemente compensati per l'apprezzamento sagace dei fatti economici che il sig. Cibrario attinge dalla profonda conoscenza della storia, unita ad una grande sicurezza di dottrina. Eseguita sopra un piano largo e vigorosamente concepito l'*Economia politica del medio evo* è un'opera insieme dilettevole e solida; essa descrive l'organizzarsi della società laboriosa, da cui ne vengono le leggi che governano il lavoro. — I fatti economici hanno sempre occupato un posto importante nella vita dei popoli; ma per rimpiazzare la *cronaca* col quadro animato dell'esistenza nazionale, per riprodurre in vece dello scheletro dei tempi passati, lo sviluppo medesimo dei diversi interessi che costituiscono, in qualche modo, la vita sociale, bisogna una scienza variata ed esatta, un esame attento, uno spirito critico ed una grande sagacità. Queste qualità splendono in alto grado nell'opera del signor Cibrario, e questa richiede dalle circostanze di cui l'autore ha fatto l'oggetto delle sue investigazioni un'importanza novella. In fatti, l'epoca alla quale egli ha consacrato le sue veglie meritava per ogni punto d'attirare la preferenza; è il momento in cui l'erudizione restituisce al pensiero umano il mondo antico, mentre che la bussola apre un novello mondo e l'arte tipografica la mette in godimento permanente del lavoro di tutti i secoli. È questa l'epoca in cui il lavoro ingrandisce, in cui il commercio lontano si estende, in cui le repubbliche italiane s'elevano ad una meravigliosa prosperità.

Il signor Cibrario presenta l'economia politica siccome

una delle parti le più nobili ed importanti della storia civile; essa abbraccia, in fatti, sotto forti aspetti, l'esperienza dei governi e dei popoli; essa mostra lo scopo che gli uni e gli altri hanno seguito, ed il risultato al quale essi sono arrivati colla scelta dei mezzi adottati; essa comprende degl'indirizzi troppo spesso trascurati e senza dei quali pure, non potrebbesi avere la misura del benessere e del malessere delle nazioni, nè conoscere esattamente altra cosa che i fenomeni della loro vita esterna. L'economia politica, siccome la riguarda l'autore, è nient'altro che la storia comparata delle cause e degli effetti dello stato politico, morale ed economico delle nazioni.

Il signor Cibrario non procede allo sviluppo d'una serie di formole storiche; egli non traccia il quadro della filosofia della storia, ma quello dell' organismo sociale, particolarmente fermandosi all' epoca che ha preceduto la formazione degli Stati moderni.

La prima parte della sua opera tratta dell'origine e della forma delle istituzioni politiche.

La seconda parte comprende ciò che si riferisce alla condizione morale ed alla coltura dell' intelligenza.

Infine la terza parte avvera i risultati materiali e descrive la condizione economica dei popoli.

Questo semplice annunzio basta per mostrare la ricchezza dei materiali riuniti e l' importanza dei risultati constatati, allorchè alcune ricerche d' una grande novità s'appoggiano costantemente sulla conoscenza esatta dei documenti originali. Il medio evo è lontano dal presentare quella ingenuità naturale che gli si suppone. È l'epoca delle lotte ardenti, in mezzo alle quali hanno più volte brillato gli sforzi commisti: è l' elaborazione ottica del mondo moderno. Nulla di più curioso che il seguire gli scaricatoi della sociabilità che cammina, il vedere agire l' uomo nella vita e nell' istoria. Il regime interno delle nostre società diviene più facile a intendersi, quando si ha annodato in questo modo l' antica

alleanza delle scienze morali e politiche, perchè nulla di ciò che è stato è completamente scomparso, tutto s'è fondato in forme nuove, e tutto vive nascosto sotto le apparenze di una trasformazione completa.

Il medio evo abbraccia lo spazio passato dalla caduta dell'impero romano (sesto secolo) fino a Carlo Quinto; esso si divide in due grandi periodi di cinque secoli ciascuno, ma fu principalmente l'epoca intermediaria tra l'antica barbarie e la civiltà moderna, quella del tredicesimo e quattordicesimo secolo, alla quale il signor Cibrario ha restituito il suo vero carattere, e che egli ci fa conoscere in modo completo.

L'influenza della chiesa sulla sorte delle popolazioni ha fornito al signor Cibrario dei bei capitoli. Egli ha saputo rendere giustizia all'azione dei primi vescovi, capi delle comunità cristiane che, allorchè l'impero romano correva alla propria rovina, rappresentarono il popolo in modo migliore di quello che lo facevano le autorità civili: essi sapevano lenire i mali, provvedere ai bisogni, prevenire le disgrazie; ministri d'una religione che proclamava l'egualianza degli uomini e dei popoli dinanzi a Dio, essi contribuirono potentemente ai progressi della libertà. L'antica società avrebbe subito l'influenza della barbarie, che esagera la forza individuale a pregiudizio della forza collettiva; attendendo che l'azione dei legisti facesse rivivere col diritto romano l'energia del potere civile, la giurisdizione ecclesiastica si esercitò a profitto della pace pubblica e del destino dei popoli. Il lavoro ed il commercio diedero alla religione la potente leva dell'associazione; la storia del medio evo è in gran parte la storia delle corporazioni sotto tutte le forme, *comuni*, *compagnie*, *società*, *anse*, *leghe*, *confederazioni*, *fraternità*. Quelle che il potere pubblico era incapace di proteggere dovevano organizzarsi in modo da difendere e governare sè medesimi; ma il principio d'associazione, il quale produsse grandi e magnifici risultati e

che ebbe specialmente il merito di ravvivare l'energia morale, pose fine a lotte empie, ed a conflitti permanenti, dove il bene pubblico scompariva dinanzi alla competenza accesa degli interessi.

Le popolazioni rurali sopportano impazientemente il giogo del servaggio; l'audacia loro non mancava, ma le sollevazioni, bruttate in generale da atroci crudeltà, non ebbero mai il risultato che speravano gli ammutinati, i quali non avevano in loro servigio che la forza brutale. Non è la violenza, ma la religione e la legge che dovevano apportare l'emancipazione successiva delle campagne. L'anarchia sociale cedeva davanti ad una potenza rispettata e temuta da tutti, benedetta ed invocata dagli oppressi, la potenza della chiesa. Se l'azione politica dei pontefici fu eccessiva, se apportò alcune volte attacco ai diritti della sovranità, essa ebbe un effetto benefico e civilizzatore per i popoli; essa s'elevava contro il traffico degli schiavi e contro il duello, essa proibiva il commercio contro gli aumenti dei diritti di dogana e cercava di garantire la buona fede nelle transazioni, di ottenere la sicurezza delle strade e dei mari; infine il grande movimento delle crociate fu il punto di partenza della società moderna svelta dall'isolamento locale e dalla immobilità.

Il signor Cibrario ha descritto questa rivoluzione con una grande chiarezza, e facendo sempre intervenire le relazioni le più curiose sullo stato delle persone, l'industria, le relazioni commerciali, la formazione del diritto internazionale, la condizione delle diverse classi della società. Sempre animato d'una severa imparzialità, egli non tralascia di considerare il medio evo secondo le idee della nostra epoca, ed egli sa a meraviglia cogliere l'idea delle necessità dei tempi, di cui egli si fa in qualche modo il contemporaneo.

Nulla di più interessante che le pagine consacrate alla pittura dei costumi e dei rapporti sociali di quest'epoca lontana. — Il tredicesimo secolo ebbe i vizi e le virtù dei

popoli barbari, il quattordicesimo la corruzione delle nazioni civilizzate. Gli omicidii, le violenze ed i delitti erano più frequenti nel tredicesimo secolo; ma vi si incontra la fede nel matrimonio e nei contratti, degli abiti semplici, una nutrizione frugale; la probità domina nei rapporti privati e nelle cariche pubbliche; tutto ciò non tardò punto a cangiare, e si vide un' avarizia ed un fasto insieme dar di gomito una grande povertà. Le pene erano crudeli; pure, eccetto per i delitti straordinarii, i ricchi potevano comperare l'impunità col denaro, mentre che i poveri, per delitti di minore importanza, erano spietatamente mutilati. Le prigioni erano spaventose, il più spesso situate sotto i fossati dei castelli, umide e prive della luce del giorno. Presso a queste crudeltà, pongono le esazioni d' ogni natura; in molti paesi il principe si riservava la tutela dei pupilli e degli orfanelli per darli in servitù al maggior offerente. Il signor Cibrario traccia questo tristo quadro con una spaventevole verità: egli ci fa penetrare nelle pronfondità dell' ordine sociale per dissipare la strana illusione di coloro che pretendono che il mondo peggiorando invecchi.

Senza dubbio alcune pratiche generose temperavano leggi crudeli e le virtù private diminuivano alcune volte i vizj dell'organizzazione pubblica. Molti errori incontravano un freno efficace in un' istituzione il di cui senso si è più tardi perduto, nella cavalleria, che comandava la fedeltà a Dio, alla sua dama ed al suo principe ed una lotta coraggiosa contro la violenza nella difesa dei poveri e degli oppressi. Questi uomini di ferro erano capaci dei sentimenti i più teneri, della devozione la più passionata; votati all' azione, essi sdegnavano le dolcezze del riposo; la guerra e l'amore costituivano la loro vita. Ma per quanto brillante sia il riflesso della loro fama, non potrebbe diminuire l'orrore dei tempi, che avevano bisogno di ricorrere all'eroismo di pochi, onde rendere meno insopportabile l' oppressione di tutti.

Le feste del medio evo sono descritte dal signor Cibrario con una scrupolosa esattezza: esse forniscono i dettagli i più ameni; noi possiamo citare specialmente il festino dato a Milano, nel 1366, da Giovanni Visconti, in occasione del matrimonio di sua figlia con Lionello re d'Inghilterra.

Al medio evo appartiene l'invenzione delle carte da giuoco; i cantimbanchi ed i menestrelli erano numerosi; ciascun principe aveva un *buffone*, un *pazzo* alla sua corte; questo era la satira vivente, la parodia burlesca dei vizj e dei costumi dei grandi nella loro vita pubblica e privata. La musica, il canto, lo spettacolo, la caccia moltiplicavano i piaceri d'ogni specie, in un'epoca insieme sensuale e rozza. Nello stesso tempo il rinascimento delle lettere e delle arti riposa lo spirito, lo incanta e lo eleva. Si aveva cominciato a darsi allo studio nei monasteri; ma in seguito alle riforme politiche e religiose dell'undecimo secolo, l'amore della scienza si diffuse rapidamente, e l'insegnamento si allargò su d'un'ampia scala, prima in Italia, quindi in Francia, Spagna, Inghilterra, Alemagna. Gli scolari seduti sulla paglia a centinaja, a migliaja, ascoltavano avidamente le lezioni, e ricevevano in seguito con solennità, dopo reiterate prove, il grado di *dottore* istituito ad immagine della cavalleria per elevare la scienza al livello della forza. Il titolo di *cavaliere* e di *conte* in diritto civile e canonico fu uno dei germi del progresso sociale che doveva compirsi.

Noi non possiamo seguire il signor Cibrario negl'interessanti dettagli ch'egli dà sullo sviluppo delle belle arti e dell'architettura. Gli uomini di quest'epoca non esitavano dinanzi a lunghe intraprese; il loro spirito slanciavasi verso il cielo e verso la posterità; essi elevavano monumenti e non edifizi, rinunziando di godere essi medesimi ciò che essi legavano all'avvenire.

Noi abbiamo creduto dover indicare almeno alcuna delle quistioni che, nel senso volgare del termine, non si aspet-

terebbe di veder trattare nell'*Economia politica del medio evo*. Il signor Cibrario ha saputo trattarle con un successo rimarchevole, avvicinandole in un modo intimo al soggetto ch' egli aveva scelto. Presso alle conoscenze indispensabili per dare un'idea esatta dello stato sociale, l'autore ha fatto chiarire gli effetti economici dell'organizzazione politica, egli non ha nulla trascurato per esporre la situazione dell'industria e dell'agricoltura, così ha egli tracciato una *Storia del lavoro*, istruttiva e piena d'interesse. Nulla è stato ommesso di ciò che ci può trasportare col pensiero in quei tempi rimoti e farci assistere, in qualche modo, all'esistenza delle popolazioni. La vita privata del passato ha detto tutti i suoi secreti al signor Cibrario; egli penetra nella proprietà del medio evo, egli ci fa assistere alla formazione delle leggi marittime e commerciali, alle scoperte che hanno ampliato il cerchio delle relazioni, alla nascita delle teorie di credito, d'interesse e di cambio, come a quella del credito pubblico. La fortuna fatta agli operai, ai lavoratori, ai fabbricanti, ai mercanti, a tutti i membri attivi della società laboriosa, chiarisce in tratti precisi, e alcune investigazioni tanto profonde che ingegnose sul sistema monetario e sul prezzo reale del lavoro e dei prodotti, nel tredicesimo e quattordicesimo secolo, completano e chiariscono questo vasto quadro. Il vero valore delle monete e delle derrate, principalmente dei grani, in questo periodo del medio evo, non è stato mai calcolato con tanta esattezza.

Quale era la quantità di metallo prezioso contenuta in ciascuna moneta particolare, a quell' epoca in cui il loro numero infinito e la loro diversità facevano dire: *Si vorrebbe, ma non si potrà giammai* ridurle in una sola? Quale quantità di grano o di pane ciascuna moneta può acquistare ai nostri giorni, quanto metallo simile abbisognerebbe per ottenere altrettanto di grano o di pane? Queste quistioni sono state di sovente trattate, ma il signor Cibrario sembra avere levato tutti i dubbi, e risolto un problema che basta annunziarlo per farne comprendere l'importanza.

Le difficoltà erano grandi, poichè faceva d'uopo di seguire accuratamente la variazione delle monete in lega, peso e valore, come pure la variazione dei pesi e misure. Il signor Cibrario è arrivato a risultati preziosi per lo spazio di cento cinquantaquattro anni, dal 1267 al 1411. Egli ha stese le tavole del prezzo dei grani per centonove anni, dal 1289 al 1397, e quelle del prezzo di diversi prodotti naturali ed artificiali, della mano d'opera, ecc., per circa un secolo e mezzo.

Il signor Cibrario considera questa parte come la più importante e come il suggello di tutta l'opera; ciò prova quanto lavoro e fatica gli siano costate quelle lunghe colonne di cifre, accuratamente classificate. Ma egli è lontano, ciò che noi dicemmo lo prova bastantemente, dal ridurre tutto il suo lavoro a soluzioni materiali.

L'*Economia politica del medio evo* tiene conto di tutte le inclinazioni, di tutti i desiderii, di tutte le aspirazioni dell'umanità; essa fa, in uno sviluppo storico opposto all'assolutismo delle teorie, un largo posto alla libertà. Produzione, consumo e proprietà, tali sono le tre faccie sotto le quali si manifesta la benefica influenza di questo principio superiore, il quale è il vero *quos ego*, destinato a tener in freno le utopie socialiste.

Di questo modo, il signor Cibrario continua degnamente l'opera degli economisti italiani; egli mostra come la potente iniziativa della libertà abbia provocate le creazioni feconde, che la scienza ha in seguito classificate ed analizzate, per formularne i principii; egli non ha separato lo studio del bene e del bello da quello dell' utile. Coltivata in questo modo la scienza dell'economia pubblica non arrischia di degenerare in una semplice aritmetica sociale; essa subordina lo spirito di calcolo alle tendenze generose dell'anima, e senza obbedire ciecamente a semplici computi di *dare* ed *avere*, essa mostra la legge superiore d'armonia che presiede alla gravitazione degl'interessi. Ognora appoggiata sulla sto-

rità e sulla conoscenza dell'uomo, considerando i diversi problemi sotto il doppio rapporto economico e politico, essa aspira a far consacrare gl'insegnamenti della giustizia e della morale, per assicurare il benessere delle popolazioni, nello stesso tempo che la ricchezza e la forza degli Stati.

VIII.

Annotazione finale.

Dopo che Wolovski comunicò all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, la Memoria che noi qui offrimmo tradotta, nacque una discussione alla quale presero parte Passy, Cousin e lord Brougham. Noi ignoriamo ancora ciò che si disse in quell'occasione da lord Brougham e da Cousin, e solo sappiamo che Passy osservò che Wolowski aveva accordato all'Italia una parte troppo grande nei progressi dell'economia politica. Prima del secolo XIV, egli notava che l'Olanda aveva cooperato all'avanzamento della scienza, dando alla luce molte opere sul commercio, la navigazione e le finanze. Soggiunse poi che tanto gli scritti degli Olandesi, quanto quelli degli Italiani, non furono che studj parziali, il di cui addentellato si trovava già nei pensamenti degli antichi filosofi greci; e che del resto l'onore di aver elevata al grado di vera scienza l'economia pubblica è dovuto intieramente al nostro secolo.

A queste osservazioni di Passy noi crediamo sin d'ora di contrapporre le seguenti considerazioni.

È vero che i filosofi greci, e fra questi Aristotele e Platone, preannunziarono alcune idee ancora in germe sull'economia pubblica e ne crearono persino il nome, ma le loro vedute non furono che presentimenti affatto generici sul buon governo economico degli Stati. È pur anche vero che gli Olandesi scrissero opere sulla navigazione, sul commercio e sulle finanze, ma non elevarono mai le loro vedute sino al punto di creare la scienza economica e non

pubblicarono i loro scritti che nel secolo XVI e non mai nel secolo XIV in cui non era nota neppure la stampa che non cominciò ad aver vita che verso la prima metà del secolo XV.

Così pure non conveniamo con Passy che la pubblica economia sia stata elevata al grado di scienza soltanto nel secolo nostro, mentre essa ebbe vita come dottrina professata dalle cattedre e pubblicata con opere dottrinali sino dalla metà del secolo scorso per opera di Antonio Genovesi in Italia, e di Adamo Smith in Inghilterra.

Premesse queste considerazioni per rettificare le idee meno esatte di Passy, dobbiamo essere grati al suo collega Wolowski per avere richiamata l' attenzione degli scrittori francesi su i cultori delle scienze economiche in Italia. Solo avremmo bramato che lo stesso Wolowski avesse potuto compiere il suo lavoro illustrativo, riassumendo le dottrine degli economisti italiani contemporanei, non bastando a darne un'idea la succinta analisi dell'opera affatto storica di Cibrario sull'economia pubblica nel medio evo.

Noi non vogliamo compiere così grave lacuna, ma solo ci basta di averla accennata. Se poi dalle opere avesse l'A. voluto passare a far parola delle istituzioni e delle dottrine pratiche attualmente professate in Italia, avrebbe potuto citare questi tre fatti: la concordia delle dottrine economiche professate dai nostri corpi scientifici; la bontà delle istituzioni e delle riforme economiche promosse dal Parlamento sardo; e l'unità dei voti economici manifestati dalle Camere di commercio del nostro regno.

Per citare un solo consesso scientifico, ricordiamo per titolo di gratitudine l' Accademia dei Georgofili di Firenze che esiste già da un secolo e che professò e tuttora professa le dottrine più libere che si conoscano in fatto di economia pubblica. Le discussioni del Parlamento sardo in ciò che riguarda le nuove riforme economiche che vanno in quel paese introducendosi, hanno posto in evidenza la bontà

intrinseca delle dottrine italiane, che accolgono quegli equi temperamenti che valgono a diffondere i valori sociali in tutte le classi senza dar corso a novazioni pericolose. I voti che di mano in mano si pubblicano dalle nostre Camere di commercio e che noi andiamo riproducendo nei nostri Annali, sono tutti improntati di quella sapienza economica che sinora non si conosce dalle Camere di commercio della Francia, le quali sono ancora tutte inspirate dalle tradizioni più stolide del vecchio colbertismo.

Noi speriamo che altri dotti francesi imiteranno l'esempio magnanimo di Bastiat e di Wolowski e non mancheranno di raccomandare le nostre dottrine economiche ai loro connazionali, per fare almanco noto come in fatto dei buoni studj la patria di Genovesi, di Beccaria e di Romagnosi non ha ripudiato le sue scientifiche tradizioni.

—o◯o—

I passaggi delle Alpi e la ferrovia del Brennero:
Cenni dell'ingegnere LUIGI TATTI.

La città di Milano per la sua geografica posizione, per l'ubertosità del suolo, e per lo spirito intraprendente e positivo del suo popolo, può e deve essere considerata come il centro d'attrazione del commercio di tutta l'Italia settentrionale. Nè barriere doganali, nè gelosie di Stato infatti poterono mai contrastarle questo primato, benchè abbiano influito ed influiscano tuttavia potentemente a rallentarne ed indebolirne lo sviluppo, giacchè le leggi di natura sono prepotenti, nè si lasciano crollare dagli sforzi delle umane legislazioni le quali a lungo andare devono assoggettarvisi, tutto concorrendo, e la ragione universale che va allargando piede ed i perfezionamenti che la scienza seppe in questi ultimi anni portare alla industria a farla trionfare, dacchè

i telegrafi e le ferrovie di Torino, di Genova, dei Ducati e della Venezia colà concorrono come a loro meta principale.

Ma questo importantissimo scalo ha dietro di sè una barriera di monti che fanno saldissimo ostacolo alle sue transazioni col centro del continente, e lo disgiungono bruscamente dai grandi mercati europei e dalla gran via commerciale segnata dal lago di Costánza e dal Reno, e questa è la catena delle alpi retiche o centrali, il gruppo più alto e più aspro di tutta Europa, i cui pioventi si diramano pel Reno all'Oceano, per l'Inn al Danubio ed al Mar Nero, per l'Adda ed il Ticino all'Adriatico, e per il Rodano al Mediterraneo. Le due gran vallate dell'Inn e del Rodano che con pendenze fra loro opposte corrono parallele alla gran valle del Po, si annodano al centro di questo gruppo il quale a settentrione irradia a guisa di ventaglio una moltitudine di vallate minori che precipitano e raccolgonsi nel gran semicerchio descritto dal Reno fra Coira e Basilea segnando i confini della Svizzera.

Molte vie vennero solcate dall'uomo a traverso le dirupate valli che han capo a queste ghiacciate cime, per mettere in comunicazione questa settentrional parte d'Italia colla Germania meridionale, e traccie materiali e linguistiche tuttavia si conservano de' tempi etruschi e romani. Quelle del Gottardo, del Lucomagno, del San Bernardino, della Spluga, del Giulio, del Settimo, comunicano direttamente coll'ampio dominio del Reno, mentre le vie del Sempione, del piccolo e del grande San Bernardo e del Moncenisio da una parte, del Bernina, del Finstermintz e del Brennero dall'altra parte, segnano i principali varchi nelle valli del Rodano e dell'Inn, le quali per giungere al centro di Europa trovansi dicontro un' altra e non meno elevata catena di monti da superare, vale a dire le grandi alpi dell'Oberland Bernese e quelle che separano il Tirolo tedesco dalla Baviera.

Ma oramai le strade comuni dopo la introduzione delle ferrovie e l' applicazione alle stesse della locomotiva sono diventate mezzi troppo inefficaci ai bisogni del commercio, e la necessità di avvantaggiare in tempo ed in dispendio, ha fatto rivolgere il pensiero dello statista e gli studj degli uomini d'arte a trovare attraverso quella barriera un varco praticabile alle locomotive. Una linea retta tirata sulla carta da Milano al lago di Costanza, taglia precisamente il colle della Spluga. La Spluga sarebbe quindi il passo il più diretto ed il più breve da tentarsi per congiungere il centro del commercio italiano col centro del commercio di oltre alpe. Desso infatti accessibile con poca pendenza fino oltre Chiavenna nel versante Italiano, e fino a Thusis nel versante Germanico, non lascerebbe che una tratta di cinquanta chilometri, misurata nella sua projezione, di traversata alpina. Se non che la natura interponendo in questo breve spazio un colle granitico alto ben m. 2117, mentre Chiavenna sta a soli m. 332, e Thusis a m. 719 sul livello del mare, senza vallate laterali dove trovare sviluppo di linea, e colla valleta principale del Reno famosa per l' orridezza degli stretti suoi burroni che procacciò alla via postale ricavatavi con miracolo d' arte l' appellativo di *via mala*, ha resa impossibile questa direzione.

Le più celebrate autorità tecniche furono chiamate a studiare gli altri passi più prossimi alla Spluga, il Gottardo (m. 2111), il Lucomagno (1866), il Settimo (2390) (1). Il parere dato da Stephenson di fermare le ferrovie al piede delle alpi servendosi dei piani inclinati mossi dalle abbondanti e perenni sorgenti d'acqua che somministrano dovunque le stesse, parve sentenza troppo dura ed insufficiente

(1) Il passo del Giulio (m. 2036) mette Chiavenna per la val Bregaglia in comunicazione colla val dell'Inn. Per passare da questa alla val del Reno occorre varcare il monte Settimo.

ai bisogni dell'età. Si studiò più attentamente il terreno, si disputò sulla preferenza da darsi all' uno piuttosto che all'altro passo e si venne a proposte mal digerite di linee a pendenze esorbitanti, di *tunnels* mostruosi dai 12 ai 14 chilometri ed attaccabili alle sole estremità, proposte che per la loro difficoltà, pel tempo e per l'enorme spesa richiesta a mandarle ad effetto, riescono inammissibili all' uomo di buon senso che coi principj d' arte più elementari, colla freddezza del raziocinio e colla cognizione anche superficiale dei siti si ponga ad esaminare la cosa per formarsene un sano criterio.

Bisogna ormai confessare che *il problema del passaggio delle alpi centrali colle locomotive è insolubile* almeno coi mezzi attuali di questo ramo dell'umana industria.

Io credo qui fuor di luogo e frustraneo lo scendere a dimostrazioni della erroneità del principio sul quale sono basate tutte o pressochè tutte le proposte di nuovi sistemi di locomotive. Ne rimetto il lettore alle sentenze pratiche di Perdonnet (1) ed ai calcoli di Couche (2) uomini in materia competentissimi. V'è un limite di pendenza oltre il quale cessa la *convenienza* del sistema automotore; un altro in cui cessa la *possibilità*, e questi limiti è giuocoforza rispettare. Ormai la quistione si agita sulla preferenza da darsi in questi casi al sistema dei piani inclinati mossi da macchine fisse a vapore o per caduta d'acqua, oppure a quello delle strade comuni perfezionate o sussidiate da rotaje di ferro o di granito; e pende tuttavia controversa.

Ma ad ogni modo qualora si ponga mente alla immensa superiorità della trazione per locomotive, ed alla necessità di pur giungere anche con qualche sacrificio di percorrenza a farle traversare le alpi, deve non solo accogliersi, ma

(1) Traité des chemins de fer.

(2) Annales des ponts et chausées. — Mars et Avril 1858.

sussidiarsi di tutte le simpatie degli abitatori della gran valle del Po quella linea che ne realizzasse la possibilità a costo di capitare nelle vallate del Rodano e dell'Inn, e di dover indi tentare altri varchi ed altre deviazioni per entrare nel dominio del Reno.

Già il primo compito venne assunto dal vicino Piemonte col traforo del Moncenisio con un ardire degno del miglior successo, benchè il problema lasci ancora nell' adottata soluzione molto dell'indeterminato. Quella traccia però sboccando nella val del Rodano inferiore, troppo si allontana dal centro del commercio europeo e trovasi a competere con elementi troppo sfavorevoli colla via di Marsiglia che giunge a Basilea, se non più breve, certamente più comoda e più piana, non avendo a superare nè l' Apennino di Genova, nè l'alpe di Bardonnêche; e se pur anche l'esito coronasse felicemente e rapidamente l'opera, non sarebbe mai di tale vantaggio pel commercio continentale che attinge le sue risorse al Mediterraneo, da tenersi soddisfatto e tranquillo sì da non tentare altre vie più brevi e più opportune.

E questa sarà per dargli il passo del Brennero il quale congiungendo naturalmente il Lombardo-Veneto colla Baviera, e mettendo in comunicazione la val di Po ed il Mediterraneo colle grandi valli del Danubio e del Reno, riunisce in sè tali e tanti elementi di prosperità che ancor mi sorprende come in mezzo alle polemiche che in argomento furono pubblicate a migliaja, nessuno statista o tecnico sia disceso a ragionarne comparativamente e con qualche diffusione. Non mancarono però persone che ad esso avessero rivolti i proprj studj.

Già il veneto ing. Qualizza, fino dai primordi dello sviluppo fra noi delle strade ferrate, aveva compilato un suo progetto per rendere praticabile questo passo alle locomotive, e ne pubblicava in tedesco i principali dati. Quegli studj benchè affrettati e basati ad elementi altimetrici spesse

lontani dal vero, e benchè mirassero piuttosto a lottare colle difficoltà che ad evitarle, bastavano però a dare un criterio della possibilità di superare quel colle con piccole pendenze. Ma sparsi come erano di alcune proposte assai ardite e poetiche, furono giudicati assai leggermente e posti da parte.

Fu nel 1855 che per consiglio del defunto direttore, cav. Negrelli, volsi coll'imprenditore signor Gonzales le mie indagini in argomento, e raccolti per sommi capi dietro ripetute ispezioni i dati principali, recai le mie proposte al Ministero nell'occasione appunto che si stava concludendo la vendita delle ferrovie lombardo-venete. Ma il contratto che si aveva per mano, parve materia abbastanza grande pel momento e troppo erano tenui i miei appoggi in relazione all'entità della cosa per poter riescire in argomento. Troppo evidente era però al tempo stesso la opportunità della proposta perchè gl'incaricati della cosa pubblica non ne vedessero tutta la sua portata, ed il Governo imperiale accolse ed animò in più occasioni la formazione di una società italiana che si proponeva di perfezionare quei primi studj e di assumersi anche la esecuzione dell'opera a prezzi determinati, nel tempo stesso che stimolava i rappresentanti più influenti della società lombardo-veneta allora costituita, a prender parte nella questione. E fu allora che percorsa la linea con M. Paulin Talabot e riconosciutane sopra luogo la possibilità di esecuzione senza bisogno di ricorrere a mezzi o ripieghi straordinarj ed inusitati, l'Eccelso Ministero impartiva gli ordini opportuni ai subalterni dicasteri locali perchè ne coadiuvassero nelle necessarie ricerche, e fu in conseguenza di dette disposizioni che mi fu possibile di radunare tutti gli elementi topografici sparsi nei pubblici archivi e di eseguire tutti quei rilievi sopra luogo che valessero a determinare in modo positivo lo sviluppo della linea, e le sue condizioni altimetriche, colle quali misurare poi con molta approssimazione al vero le difficoltà tecniche non solo, ma

eziandio i limiti di curve e di pendenze e la entità della spesa. E questi studj vennero spinti fino al dettaglio nella tratta irta di maggiori difficoltà tecniche trà Bolzano e Bressanone sullo scorcio del 1857 e nella primavera del 1858, quando s'intavolarono le trattative di cessione delle strade meridionali dello Stato alla nuova potente società, che coadiuvata dagli studi stessi, potè con piena cognizione di causa assumersi anche la esecuzione di questo tronco fra gli altri molti a cui si è obbligata entro un determinato periodo di tempo.

Il Brennero, l'antico *Pirenus* (parola generica che per la somiglianza che tiene coll'appellativo di *Pirenei* dato alla catena alpina che divide la Spagna dalla Francia, pare si applicasse dai Celti alle più alte corone di monti), è il nome di una cima elevata che si slancia alla estremità orientale delle alpi retiche; ed il colle che da lei si chiama *passo del Brennero* segna il confine tra le alpi retiche e le carniche e le noriche, che stendono le loro diramazioni nell'Austria, nella Stiria e nell'Illirico. Esso si eleva sul mare soli m. 1368 e forma il punto culminante dove hanno origine comune la vallata dell'Eisack, italianamente detto Isarco, che scende nella direzione del mezzodì a sboccare nella val d'Adige sotto Bolzano, e la vallata del Sill che a settentrione scarica dopo breve corso nell'Inn presso Innsbruck.

La comodità di queste vallate facilmente praticabili, ad eccezione di poche tratte, la moderata elevazione del varco, ed infine la pochezza delle nevi che d'ordinario lo ingombrano, lo resero noto e frequentato fin dagli antichi tempi. Da un cenno di Aristotele (1), riportato dagli scrittori locali, pare che fosse noto agli Etruschi, che per questa da essi chiamata *via sacra* perchè posta sotto la protezione

(1) De mirabilibus auscultationibus, § 86-111.

degli Dei limitrofi, andavano al Nord. I Celti ed i Germani entrarono in Italia a differenti epoche per il Brennero, e tuttavia è celebre il passaggio di Radagasto nel 406 alla testa di orde Sveve, Vandale e Borgognone con immenso treno di cariaggi e salmerie, alle quali si attribuisce la fondazione delle colonie tedesche tuttavia rimaste lungo il versante italiano.

Il commercio veneto che nel medio evo era il principale del continente, servivasi a preferenza di questa via pel transito delle merci e dei coloniali che tirava dall'Oriente onde fornirne il cuor della Germania, e l'importanza di questo passo reso a poco a poco più comodo e transitabile ai carri dopo la costruzione lungo il torrente del tratto tra Bolzano e Klausen rinomato per la sua orridezza e detto dal suo costruttore strada del Kunsterwegg (giacchè la via romana seguiva con molto incomodo di giravolte e di contropendenze l'altipiano superiore dei monti) si accrebbe coll'accrescersi del commercio, finchè coll'aprirsi delle nuove strade più comodamente praticabili del Gottardo, della Spluga, del Finstermintz e della Pontebba, non venne limitato ad un troppo piccolo raggio d'azione.

Ma a questo varco sarà per ridonarsi la sua primiera importanza moltiplicata di tutto l'aumento che subirono le transazioni commerciali in quest'ultimo mezzo secolo, colla costruzione della progettata ferrovia a locomotive che sarà la prima e per qualche anno l'unica a cavalcare il dorso delle alpi ed a congiungere il bacino del Mediterraneo a quello del Danubio e del Reno. Già un tronco di questa gran linea venne costrutto da Verona a Bolzano lungo la val d'Adige per la lunghezza di 144 chilometri e sta per essere posta in azione, ed un altro tronco da Innsbruck al confine bavarese presso Kufstein lungo la valle dell'Inn, per la lunghezza di circa 80 chilometri venne in questi ultimi mesi terminato ed attivato. Ad unire questi due estremi della gran catena, ormai non resta che il passaggio del Bren-

nero da Bolzano ad Innsbruck, che misura sulla via postale una lunghezza di 125 chilometri.

Una moderata altezza sul livello del mare, il sussidio di vallate laterali abbastanza ampie e praticabili dove trovare sviluppo di linea nelle tratte di via più erte, un clima comparativamente temperato, prossimità di materiali atti alle costruzioni, il vantaggio infine di poter percorrere dentro i confini di uno Stato solo, sono tutti elementi che cospirano a facilitarne la esecuzione non solo, ma eziandio ad assicurarne il non interrotto esercizio.

La differenza di livello tra la stazione di Innsbruck ed il punto culminante del colle può ritenersi di m. 790, ed il suo sviluppo misurato sulla strada postale di circa chilometri 39. Quella dal punto culminante a Bolzano, venne calcolata di m. 1105 sopra uno sviluppo di chilometri 85. Considerata quindi la strada in complesso senza aver riguardo alle peculiari circostanze locali che possono alterarne le pendenze, si avrebbe nella salita da Innsbruck alla sommità una acclività media di millimetri venti per metro, e nella discesa dal Brennero a Bolzano una declività di millimitri tredici pure per metro.

Basterebbero queste cifre per lasciar travedere a primo colpo d'occhio la possibilità di uno sviluppo conveniente di una strada ferrata per la quale sieno concessi dei limiti ragionevoli di pendenze e di raggi di curvature, limiti non superiori mai a quelli addottati nelle più rinomate strade montuose d'Europa. Nè la realtà smentisce queste prime previsioni, giacchè presso le situazioni dove la valle è più angusta e i torrenti precipitano con cadute spesso superiori al 70 per mille, natura aperse delle vallate laterali secondarie tanto dall'un versante quanto dall'altro, nelle quali l'uomo d'arte può trovare lo sviluppo di linea occorrente per non oltrepassare i limiti precisati di curve e di pendenze, quali per accennare solo le principali, le vallate di Stubay, di Gschnitz, di S. Jodocus e dell'Oberberg nel ver-

sante settentrionale, e quelle di Pflertsch, di Ridnaun e di Pflitsch nel versante meridionale.

La natura poi dei monti di materia schistosa in generale, con qualche calcare dal lato d'Innsbruck ed interrotta da ammassi granitici e porfirici dal lato di Bolzano, è tale da assicurare alla strada buon materiale da costruzione ed un terreno bastantemente solido. E se in qualche tratto si presentano delle masse porfiriche in dissoluzione che talvolta precipitano a valle in grandiose frane, massime nelle strette sopracitate da Bolzano a Klausen, non deve riescir nè impossibile nè soverchiamente dispendioso l'evitarne il pericolo, sia gettandosi colla strada dall'una all'altra sponda della valle, sia coprendola con gallerie artificiali abbastanza solide da sostenerne l'urto ed il peso di eventuali cadute.

Abbastanza temperato è il clima del tratto da Bolzano a Bressanone, dove vegetano bene la vite ed il gelso; alquanto più aspro benchè ancora mite da Bressanone a Sterzing, solo si fa crudo nelle tratte da Sterzing alla sommità del Brennero, non però tale da impedire il transito giornaliero delle diligenze e degli altri rotabili in ogni stagione dell'anno, dacchè ad annate comuni la neve non si alza più di un piede da Bolzano a Bressanone, nè progredendo oltrepassa in via ordinaria i quattro piedi al Brennero, essendo la stagione invernale limitata a tre mesi nel primo tratto ed a cinque nel secondo tratto. Il versante settentrionale dal Brennero ad Innsbruck, più tiene del clima del secondo che del primo tratto.

Poco frequenti succedono le valanghe in quelle gole e sono prevenibili con opere d'arte. Maggiori disturbi danno le nevi portate in turbine dai venti e capricciosamente e ad altezze grandi depositate nelle insenature. Ovvio però è il cansarne le conseguenze col tener la via sollevata di alcuni metri dal piano della valle. I venti settentrionali e meridionali che continuamente ed alternativamente vi domi-

nnno nella direzione stessa delle gole, nella stagione jemale, devono tenerla naturalmente spazzata come tengono spazzati, con meraviglia del passaggero, i tetti delle casipole circostanti.

Dopo queste nozioni generali non saranno fuor di luogo due parole sui torrenti Sill ed Eisack che formano le vallate opposte al colle e lungo i quali si svolge la strada postale, per dare al lettore un quadro abbastanza completo delle località.

Il Sill, piccolo torrente, ha origine nelle ghiacciaje del Duxer a levante del passo del Brenner (m. 1368), forma un piccolo lago presso la sommità che raccoglie gli scoli delle prossime falde (m. 1305), d'onde precipita in una gola piuttosto ripida ed angusta fino a Steinach (m. 1033), ingrossandosi per via dei minori confluenti delle valli di Oberberg e di Gschnitz dal lato di ponente, del Padauner e del S. Jodocus dal lato di levante, valli più o meno ampie ed ubertose di pascoli. Da Steinach a Matray, la vallata si allarga ed il torrente si fa più tranquillo e meno pendente, ma giunto a Matray (m. 957), comincia ad incassarsi fra dirupi sotto Pfuns e corre angusto e tortuoso fra scogli e burroni fin presso Wilten (m. 580) dove sbocca nella pianura di Innsbruck a scaricare nell'Inn (m. 566) a pochi passi a levante della città, ricevendo nel tragitto a sinistra il tributo del Rutz-bach (m. 658), chè sorte dall'ampia valle di Stubay. La sua lunghezza misurata dal colle del Brennero è di circa 42 chilometri, e la sua pendenza del 2 per 100 variamente distribuita, cioè di circa il 26 per 1000 dal Brenner a Steinach, del 15 per 1000 da Steinach a Matray, e del 18 per 1000 da Matray al suo sbocco nella vallata dell'Inn, cioè a Wilten. Il suo dominio compreso quello degli influenti si può valutare di circa 936 chilometri superficiali.

Assai più grande è quello del torrente Eisack che corre da Nord a Sud, dal varco cioè del Brennero dove ha le

prime sue sorgenti fino a Bolzano dove si getta nell'Adige. Il colle del Brennero (m. 1368), è una gola stretta e poco pendente per una tratta di oltre cinque chilometri fino al Schollemberg (m. 1282) d'onde precipita piuttosto erta sotto Gossensatz (m. 1041). Ivi si allarga congiungendosi colla vallata dello Pflertsch assai più ampia ed amena di quella dell'Eisack e le loro acque riunite discendono fino a Sterzing (m. 966) tra le falde di due monti alquanto scoscese ed irte in qualche tratto di scogli. Sotto Sterzing (m. 931) l'incrociamento delle due vallate pure assai ampie del Ridnaun e del Pflitsch che si uniscono all'Eisack quasi in un punto ad angolo retto e che colle loro piene spesso non contemporanee, portano molti depositi, produsse un sensibile rialzo del piano e tale ingombro al libero deflusso delle acque da renderle pressochè stagnanti provocando annuali innondazioni e miasmi insalubri. Dopo Mauls (m. 892) però riprendono il loro corso normale e con variate, ma però sempre ragionevoli pendenze tra una valle non molto larga benchè alquanto tortuosa, scendono fino ad Unteraue (m. 695) sotto il forte di Franzensfeste. Detto forte eretto sopra uno scoglio che si stacca isolato dalla china del vicino monte, chiude in quella località la vallata e costringe il torrente a correre in un'angusta forra e tortuosa tra il piede dello scoglio stesso e quello della ripidissima falda del monte a sinistra, superata la quale si apre un varco piuttosto profondo fra un terreno diluvionale, finchè sotto Bressanone (m. 569) raggiunge il piano della campagna. La città di Bressanone situata al punto di confluenza dell'Eisack e del Rienz (m. 567) che sorte ricco d'acqua dalla Pusteria, ha dinanzi a sè una bella pianura che principia allargandosi allo sbocco dello Schalders (m. 592). Le acque corrono ivi poco pendenti e serpeggianti e la vallata va restringendosi a poco a poco dopo Bressanone fino alla Chiusa (Klausen) (m. 549) dove ha principio la stretta di già accennata del Kunsterwegg che procede fino a Feigenbrücke (m. 273) pochi chi-

lometri prima di Bolzano. È il Kunsterwegg una gola tortuosa serrata fra monti erti e franosi di natura porfirica, le cui falde ripidissime si sorreggono in qualche sito pel solo reciproco contrasto al loro incontro nel fondo del burrone, che in più luoghi non lascia il passo che al torrente ed alla strada postale, e che ha nome di esser pericolosa per rilasci e cadute di lavine di sassi delle roccie in decomposizione di alcune sue tratte. La pendenza del torrente però è sempre mite e tale si conserva fino al suo sbocco in Adige presso Bolzano (m. 229) dove si allarga in un piano ricco di frutti e vigneti. La totale lunghezza dell' Eisack è di chilometri 100. La sua pendenza si può ritenere del 15 per 1000 pei primi sei chilometri, del 63 per 1000 fino a Gossensatz, del 30 per 1000 da Gossensatz a Sterzing, del 4 per 1000 da Sterzing a Mauls, del 12 per 1000 da Mauls a Bressanone, del 4 per 1000 da Bressanone a Klausen e del 9 per 1000 da Klausen a Bolzano, nella qual tratta varia alquanto a motivo del fondo roccioso toccando sotto Törkele fino il 15 per 1000. Il suo dominio poi, compreso quello delle vallate influenti, alcune delle quali ragguardevolissime, si valuta di 3764 chilometri quadrati.

Già questo rapido schizzo delle due valli entro cui fu tracciata la ferrovia, può dare un' idea delle difficoltà da sormontarsi, le cui principali sono la sortita d' Innsbruck, l'erta da Stafflach al Brennero, la discesa da Schöllemberg a Gossensatz, la stretta del Franzensfeste e la gola del Kunsterwegg. Senza scendere a dettagli la cui dimostrazione dovrebbe corredarsi di tipi e che non potrebbero interessare la pluralità dei lettori, mi accontenterò di accennare qui brevemente le proposte studiate per superarle, chiudendo con un cenno delle generali pendenze della linea.

I monti che costeggiano la gran valle dell' Inn, chinano le loro falde pressochè regolarmente verso la valle stessa, ed i minori torrenti laterali ad essa tributarj, solcano la costiera senza gran fatto sturbarne la generale struttura,

Così è del Sill. Esso sorte al piano come da una spaccatura, mentre le due sponde protendono e s'avanzano sopra la valle dell'Inn, dove scendono precipitose. Ora per salire da Innsbruck (m. 630) a Matray (m. 987), o bisogna seguire l' imo del torrente, od attenersi alla sponda sinistra su cui svolge con mille serpeggiamenti la postale, od appigliarsi alla sponda destra procurando uno sviluppo alla linea nella falda stessa del monte che fa parete alla valle dell'Inn. Impossibile riesce il primo partito a motivo della tortuosità e della strettezza del burrone, sicchè una strada in esso ricavata dovrebbe risultare un continuo alternarsi di gallerie e di ponti, nè mai avrebbe beneficio di sole. Il seguire la sponda sinistra, presentava ripidità di pendenze, enormi spese di *tunnels* (uno dei quali da ricavarsi nelle ghiaje, lungo più di due chilometri) ed instabilità di suolo, dovendosi appoggiare ad una falda di materia alluvionale scorrevole e piena di anfrattuosità. Evidente era quindi il bisogno di tentare una traccia lungo la falda sinistra, orrida pur essa in alcune tratte di inaccessibili burroni, traccia la quale dovesse raggiungere il ciglio superiore dei burroni stessi. Occorreva in poche parole di trovare uno sviluppo tale da Innsbruck (m. 630) a Patsch (m. 883) che distano nella geometrica loro projezione di soli chilometri 8, da poter vincere la enorme diversità di altezza di oltre 250 m. con una pendenza inferiore del 20 per 1000. E ciò si ottenne mediante una linea che staccandosi dalla stazione di Innsbruck ed appoggiandosi alle falde del monte toccasse Ambras, si approfittasse dell' altipiano di Ampass per farvi una grande svolta che ritornando per Altrans e Vill giungesse a Patsch radendo il ciglio verso l'Inn di quelle alte e pittoresche praterie con uno sviluppo totale di quasi 17 chilometri, ed una media pendenza del 15 per 1000.

Nessuna grave difficoltà presenta il tracciato da Patsch a Steinach se si eccettuino alcuni manufatti arditi per la loro altezza a traverso le forre che solcano la costa dell'Ell-

bogen tra Patsch e Matray. Da Steinach a Stafflach la valle sale con piccola acclività (il 14 per 1000). È a Stafflach che ha principio l'erta che conduce al punto culminante del passo con una pendenza media del 3 per 100 nella lunghezza misurata sulla postale di nove chilometri che in alcuni punti sorpassa fin l'otto pure per cento. La traccia della ferrata si appoggia appena fuori di Steinach alla falda orientale della valle e penetrando con una larga svolta nella valle di S. Jodocus trova di allungare il proprio sviluppo fino a dodici chilometri e di ridurre per conseguenza la propria acclività nei limiti moderati del 23 per mille.

Dalla cima del Brennero fino a Schöllemberg, la ferrovia segue la piccola pendenza della gola che ne forma il passo dove serpeggia impaludando l'Eisack ancor meschino torrentello, per oltre cinque chilometri. Quivi comincia la gran discesa fino a Gossensatz, discesa che sulla tratta di tre chilometri ed un quarto misurata lungo la postale tocca i m. 214 pari al 66 per mille. Era d'uopo trovar quivi un generoso mezzo di sviluppo, e fortunatamente lo presta la bella vallata dello Pflertsch che si apre opportunamente a levante con moderata pendenza e felice esposizione di cielo. Entro di essa serpeggiando la ferrovia per circa undici chilometri, riesce a raggiungere una pendenza media del 22 e del 19 per mille ed a superare così in modo soddisfacente anche questo terzo intoppo. Mi fu chiesto più volte perchè salire colla ferrovia sino alla vetta del colle e non isforarne la cresta con una galleria onde evitare qualche centinajo di metri di ascesa ed altrettanti di discesa? Ove si consideri che il laghetto del Sill già menzionato sta a soli 56 metri sotto il punto culminante e dista dallo stesso circa due chilometri e mezzo (m. 2120), che la galleria per sboccare a Pontigl sotto Schöllemberg sarebbe riescita lunga non meno di nove chilometri, stante l'accennata lunghezza del piano del culmine, e che si avrebbe avuto la conseguenza di un piccolo guadagno ottenuto con enormi sagrificj e forse per

imprevedute difficoltà di affluenza d'acque non ottenibile affatto ad onta dei sagrificj, si persuaderà chiunque della sconvenienza di tentare tale partito.

Un' altra delle indicate difficoltà è il passo della stretta del Franzensfeste. Già accennai come quel forte si erga a chiudere interamente l'ingresso della valle, eretto com'è sopra un promontorio che stringe il torrente contro le falde pressochè inaccessibili dell'opposto monte, mentre la postale si arrampica e lo oltrepassa dietro il castello, ad un'altezza di circa metri 94, sopra il letto del torrente. La traccia della ferrovia seguendo naturalmente la minima pendenza della valle che è quella indicata dalle acque, non poteva elevarsi a tanta altezza senza trovarsi nella necessità di un lunghissimo e costosissimo sviluppo al di là del forte per discendere a Bressanone, giacchè un passo sotterraneo sotto la fortezza non sarebbe stato concesso dai più ovvi principi strategici. Il partito preso di seguire la general pendenza della valle sull'imo della quale la ferrovia si sostiene continuamente dagli otto ai dieci metri, gettandosi con un ponte sulle traccie di quello che fu distrutto nelle guerre dello scorcio del secolo passato sulla opposta falda del monte, e cercando ivi un appoggio col mezzo di una galleria al livello della forra per una tratta di quasi un chilometro, seguente pressocchè l'andamento della costa per sortire alla luce oltre il forte e riguadagnare in sito opportunissimo la sponda destra, raggiungerà lo scopo con un piano ardito sì, ma pienamente praticabile e senza danno alcuno al forte, che potrà difendere quel tratto con due infilate ai rettilinei antecedente e seguente, e col render levatoi i due ponti succennati sull' Eisack.

Nulla dirò del tratto del Kunsterwegg, lungo il quale l'arte non tanto deve esaurire le proprie risorse nel tracciamento della linea, quanto nel provvedere ad un solido appoggio e ad una solida difesa del corpo stradale. Nel solo tronco da Klausen a Feigenbrüche, la linea traversa nove

volte l'Eisack con arditi ponti la più parte a sbieco dai 32 ai 54 metri, ad una sol luce, non permettendo il torrente l'impianto di pile intermedie, poichè scorre rapidissimo sopra fondo di grossi macigni, serve alla fluitazione dei legnami d'opera, e trasporta d'inverno dei voluminosi massi di ghiaccio, e supera i contrafforti che producono le principali tortuosità della valle con cinque *tunnels*, il più lungo dei quali appena tocca i 400 metri.

La lunghezza totale della linea così tracciata riescirà di circa chil. 137, dodici di più della strada postale, di cui 46 da Innsbruck alla sommità del Brennero, 52 dal passo suddetto a Bressanone e 39 da Bressanone a Bolzano.

Le sue pendenze oscillano tra il 15 ed il 23 per mille nel primo e nel secondo tronco, e fra l'8 ed il 14 nel tronco terzo, lungo il quale, proporzionatamente diminuiti i convogli, potrebbe proseguire il servizio delle locomotive del tronco inferiore Verona-Bolzano, dovendo a Bressanone sostituirsi macchine più pesanti e più potenti, quali si usano ne' passi montani, e di tale struttura da poter facilmente muoversi sopra curve di raggio di 300 metri, che è il limite minimo adottato dal progetto.

Il costo di questa linea fu presunto a 36 milioni di fiorini di nuova valuta comprese le locomotive ed il materiale d'esercizio, il che corrisponde a circa 260 mille fiorini per chilometro, somma di gran lunga inferiore al costo delle famose vie del Sömmering e di Genova, ed a quella che sarà per importare il passo dell'Apennino a Pracchia diretto a congiungere Bologna con Firenze; ma riflessibile ad ogni modo se si raffronta alla media spesa delle altre linee lombardo-venete, delle piemontesi e delle toscane. Ovvio però è il riflesso che il paragone debba erigersi con altre strade montuose, e che l'entità del costo è misura delle difficoltà del lavoro. L'abbozzo che a gran tratti ho tentato di delineare della progettata linea, ben veggo troppo succinto per poter dare un concetto intero della cosa, dacchè non ho

potuto far parola nè dei grandi manufatti che vi occorrono per superare dei profondissimi burroni, o per traversare delle larghe vallate, nè dei muraglioni necessarj in molte tratte a render pensile la strada là dove per la natura scorrevole e franosa della falda, riesce impossibile l'intagliarla nel monte, nè dell'ampiezza e dell'importanza delle stazioni intermedie, nè delle molte gallerie qui e là richieste dalle locali circostanze, sia per superare dei bruschi contrafforti nelle tratte sinuose delle valli, sia per procurare alla strada una continua stabilità dove è obbligata a radere le pareti pietrose di qualche ciglione. Chi ha tintura di pratica in argomento potrà facilmente concepire l'importanza dell'opera e restar pago e soddisfatto della dimostrata possibilità con un dispendio comparativamente moderato, e tale da non iscoraggiare la sua attuazione.

Ho cercato di dimostrare la necessità di pur trovare un passo che congiunga la valle del Po a quella del Reno, e di avvicinare il centro dell'Europa ai porti dell'Adriatico e del Mediterraneo, ho accennato come Milano dovendo considerarsi qual punto di centrale attrazione del commercio dell'alta Italia, la linea preferibile per le transazioni europee sarebbe quella che varcasse l'alpi alla Spluga; ho posto in evidenza la impossibilità di rendere praticabile alle locomotive non solo quel passo, ma gli altri tutti che direttamente comunicano col dominio del Reno e conseguentemente il bisogno di tentare altre vie, sboccassero pure nelle vallate laterali del Rodano o dell'Inn;, ho detto che il traforo del Moncenisio, ove pure avesse il desiderato effetto, non sarebbe tale da soddisfare a questo bisogno, ed ho concluso che esso non poteva meglio appagarsi che colla ferrovia del Brennero di cui ho cercato di dare un' idea del progetto che servì di punto di partenza a trattative che ormai lo rendono di prossima esecuzione.

Ma la ferrovia del Brennero sboccherà ad Innsbruck, di fronte a cui si erge inaccessibile la catena prealpina che

separa il Tirolo tedesco dalla Baviera. Vero è bene che da Innsbruck a Monaco già esiste una linea ferrata la quale seguendo l'Inn fino a Rosenheim, sorte dalle prealpi tirolesi, e sviluppandosi nell'altipiano bavarese per Holzkirk, giunge a Monaco, che verrebbe così legata con Venezia mediante un tramite di circa 580 chilometri comodamente percorribili in diciotto ore di tempo. Ma in questi limiti non può essere trattenuto il genio industriale europeo, dacchè un'altro varco, quantunque più difficile, potrà condurre la locomotiva da Innsbruck a Campidonia (Kempten) per Imst e Reutte, sforando la cresta del monte presso il Lermoos; a Campidonia, che sta a mezzo della ferrovia che congiunge Augusta a Lindau sul lago di Costanza, i punti principali dove si esercita il commercio mediterraneo d'Europa.

Grande è l'avvenire riserbato a questa linea così completata, ove si consideri il suo raggio d'azione di là e di qua delle alpi. Esso penetrando nel cuor della Germania, formerà il passaggio preferito alle merci che dall'Oriente si verseranno all'industria ed alla consumazione di una porzione notabilissima del nostro continente, al Tirolo, alla Svizzera, alla Baviera, all'Alsazia, alle provincie Renane da una parte, e servirà dall'altra parte al reciproco movimento delle manifatture e dei prodotti naturali degli accennati paesi e della Italia settentrionale e centrale. Essa porterà colle sue vaporiere la più parte dei viaggiatori che dalla Germania occidentale, dalla Francia, dall'Inghilterra, infine dal nord-evest dell'Europa si recano in Italia, nei paesi levantini, e nelle regioni più ricche e popolose dell'Asia e viceversa. Essa senza nuocere al commercio di Trieste, la cui influenza non può spingersi negli accennati paesi ed a cui è riservato il mercato dell'Austria, dell'Ungheria, della Polonia e della Croazia, sarà per dar vita e vita vigorosa ai porti di Venezia, di Livorno, di Genova, di Ancona, dacchè a calcoli fatti quei porti potranno giungere ad Innsbruck con una percorrenza di ferrovia non interrotta, ordinatamente il primo

per Verona di chil. 400, il secondo per Bologna e Verona di chil. 690, il terzo per Milano di chil. 604, e l'ultimo per Padova e Verona di chil. 644.

E Milano fatto deposito dei prodotti del suolo e dell'industria della valle superiore del Po, e scalo sussidiario al porto di Genova sarà messo a soli chil. 450 dallo stesso punto d' Innsbruck.

Terminerò con un voto che la nuova potente società delle strade austriache meridionali, lombardo-venete e dell'Italia centrale, a cui questa linea sarà per recare incalcolabili ed immediati vantaggi, rendendo fruttiferi i due tronchi tirolesi e moltiplicando il movimento sulle linee italiane, non aspetti il termine legale del 1868 concessole per la costruzione di questo tronco, ma vi dia immediatamente mano nell' interesse proprio e del commercio Europeo.

Nuovi studj sulla condizione dei pazzi in Francia.

L'illustre scrittore francese Legoyt si accinse non ha guari ad un improbo lavoro diretto allo scopo di studiare statisticamente lo stato comparativo delle varie nazioni d'Europa rapporto alle malattie dell'intelligenza. Egli mira allo scopo importantissimo di risolvere il problema ora agitatissimo, se sia o no vero che i progressi della coltura in Europa abbiano contribuito a far crescere il numero dei pazzi. Noi ora riproduciamo una parte del lavoro di Legoyt che riguarda la Francia, e ci riserviamo di esporre su questo proposito il risultato degli studii istituiti anche dagli scrittori italiani.

La prima volta che in Francia si è stabilito il numero dei pazzi curati nei manicomii fu nel 1835. Dappoi questo

numero si è costantemente accresciuto, meno però nel 1850, in seguito alle stragi che nel 1849 fece in questi stabilimenti il cholera. Così di 10,539 ch'erano al primo gennajo 1835, al 31 dicembre 1853 ascendevano tosto a 24,524; quindi in 19 anni vi ebbe un accrescimento di 13,985 o di circa 144 per 100. Questo movimento progressivo, di cui renderemo più innanzi ragione, tende ora a rallentarsi. Noi specialmente vediamo che di 585 per 100 per termine medio, dal 1839 al 1844, esso è disceso a 489 nel 1844-49 ed a 424 dal 1849 al 1854. Se questo abbassamento fosse continuato, si potrebbe prevedere il momento in cui la popolazione degli stabilimenti pei pazzi diverrebbe stazionaria. Allorchè si studia il rapporto dei sessi nel movimento annuo dell'alienazione mentale, si nota che le donne vi figurano in numero maggiore che gli uomini, ed a primo aspetto questo documento pare che confermi il fatto avveratosi nell'enumerazione avvenuta nel 1856. Infatti la media annua calcolata sul periodo di tempo che corre tra il 1842 e il 1854, è di 10,117 donne per 9314 uomini, quindi per 100 pazzi, 52,23 donne e 47,77 uomini. Tuttavia si vuol ricercare il rapporto sessuale, non più nella popolazione totale degli stabilimenti, ma nelle annue ammissioni, il risultato che si osserva è il contrario. La spiegazione di questa contraddizione è la seguente: se nei ricoveri le donne predominano è perchè da una parte il soggiorno degli uomini è molto più breve che dall'altra, le morti negli uomini sono più numerose che nelle donne. Eccone la prova: dal 1842 al 1853 si ricevettero nei ricoveri, tanto pubblici che privati, 94,169 pazzi, de' quali 50,194 uomini e solamente 45,632 donne. Il numero totale di quelli che ne escirono e dei morti è stato, nello stesso periodo, di 84,970, dei quali 39,328 donne e 45,632 uomini. Sopra 1000 ricevuti, in media, 533 furono uomini e 467 donne; sopra 1000 usciti, prima o dopo la guarigione, 535 uomini e 465 donne; infine, sopra 1000 morti, 541 uomini e 459 donne. Adun-

que ordinariamente in un ricovero si debbono trovare più donne che uomini, la qual cosa spiega la loro superiorità numerica, giusta la numerazione del 1856, superiorità che non si è avverata per altro che in 38 dipartimenti sopra 83, e precisamente in quelli che hanno i più considerevoli stabilimenti pubblici, come a Parigi in ispecial modo dove si trovano 2102 pazze, per 1511 pazzi, differenza determinata dall'esistenza del grande stabilimento della *Salpêtrière*, specialmente consacrato alle donne.

Noi vedemmo che il numero dei ricevuti dal 1835 al 1854 si è quasi triplicato. Quali possono essere le cause di questo enorme aumento? L'alienazione mentale farebbe realmente un numero crescente di vittime? Bisogna credere, come l'affermano distinti psichiatri, che questa crudele affezione segue lo sviluppo medesimo della civiltà; ch'essa cresce colla diffusione dell'istruzione; ch'essa coincide cogli ardori dell'attività industriale e commerciale, col movimento della ricchezza pubblica, con quell'ardente partecipazione per la fortuna, la fama, il potere, gli onori che caratterizzano le generazioni moderne? Bisogna consentire all'opinione di coloro che, ai nostri giorni, vorrebbero attribuire alla pazzia una specie di carattere epidemico, e spiegare così i disordini sì frequenti che si compiono nel dominio delle idee morali? Il che noi potremmo decidere soltanto quando il numero delle osservazioni sarà bastantemente cresciuto per permettere delle induzioni probabili, e specialmente allorchè una serie di enumerazioni particolari avrà definitivamente confermato od annullato la dottrina dell'aumento rapido. Ma di già i fatti studiati con attenzione ci permettono di concludere negativamente, almeno in una certa misura. Noi dicemmo infatti che la proporzione d'aumento dei ricoverati diminuisce graduatamente. Ora se la pazzia seguisse esattamente il progresso dell'incivilimento (noi intendiamo questa parola nel senso della conquista progressiva del benessere per le masse), una simile dimi-

nuzione sarebbe un non senso, a meno che non si volesse negare questo progresso. Non bisogna perdere di vista però che se l'incivilimento moderno si presta a critiche più o meno fondate particolarmente in ciò che concerne il predominio degl'interessi materiali sopra gl'interessi morali, esso ha pure, dal punto di vista che ci occupa, salutari effetti. Non si può negare, per esempio, che alzando per gradi il livello dell'agiatezza generale, esso neutralizza le conseguenze tanto funeste della miseria per la salute pubblica. Meglio nutrito, meglio vestito, meglio alloggiato, l'abitante delle nostre città e delle nostre campagne lotta più efficacemente contro le deleterie influenze che lo circondano.

Il movimento crescente dei ricoverati può però spiegarsi con considerazioni affatto straniere all'aggravamento delle cause psicologiche che, nell'organizzazione attuale della nostra società, determinano la pazzia. E dapprima la creazione sopra diversi punti del territorio, in esecuzione della legge del 1838, di nuovi stabilimenti e in seguito di nuovi mezzi di ricovero. Sono i nuovi miglioramenti introdotti nel regime interno di questi stabilimenti; l'aver sostituito la cura morale alle pratiche violente e barbare che altre volte affliggevano sì giustamente le famiglie e le dissuadevano dall'inviare i loro malati ai ricoveri; l'indebolimento graduato del pregiudizio, altre volte quasi generale, dell'incurabilità della pazzia; la modica cifra della pensione in un gran numero di stabilimenti, rispetto alle spese, alle difficoltà d'ogni natura che producevano la custodia ed il mantenimento a domicilio di un pazzo; la convinzione progressiva, benchè ancora lentissima, che il pazzo non può guarire che a condizione di lasciare i luoghi dove la sua pazzia ha preso principio; la facilità dei mezzi di comunicazione che permettono di trasportare e di visitare facilmente l'ammalato a grandi distanze; infine, e specialmente, il ricovero gratuito per i pazzi indigenti, e l'obbligo fatto alle autorità locali

di provocare d'ufficio, se fa d'uopo, questo ricoveramento. Bisogna egualmente tener conto, specialmente in questi ultimi anni, degli abusi che si sono introdotti nelle ammissioni, in seguito alla tendenza delle autorità municipali e delle famiglie d'imporre ai dipartimenti, sotto pretesto d'alienazione mentale, il peso d'un gran numero d'indigenti. Questi abusi sono continuamente segnalati nei rapporti, sia dei prefetti ai consigli generali, sia delle commissioni di queste assemblee.

Molti fisiologi e psicologi hanno ammesso l'esistenza di un rapporto d'analogia tra il grado della pazzia e del suicidio. Se questo rapporto fosse vero, se la pazzia e il suicidio procedessero dalla stessa causa, in altri termini, se l'uno e l'altra non fossero che manifestazioni diverse della stessa pazzia, il progresso dell'uno ci sarebbe misura del progresso dell'altra. Ora se si dividono in due periodi eguali i quattordici anni passati dal 1842 al 1855, si verifica che la media annua dei suicidi, che era di 3142 nel primo, s'è elevato a 3625 nel secondo; è quindi un aumento di 15,4 per 100. Il quale però è stato più considerevole per le donne, fra le quali i suicidii si sono elevati da un periodo all'altro da 767 a 903, quindi di 17,7 per 100, mentre che per gli uomini non ha raggiunto che l'8,5 per 100. La popolazione generale non essendosi aumentata nello stesso intervallo che di 5,5 per 100, la tendenza al suicidio ha seguito una progressione tre volte più rapida. È stato lo stesso della pazzia? Non osiamo crederlo.

Sopra 9081 pazzi che furono ricevuti nei ricoveri, nel 1853 (l'anno il più recente di cui i documenti ufficiali facciano conoscere la statistica), 2609 (28,73 per 100) ebbero luogo spontaneamente dietro la domanda delle famiglie, e 6472 (71,27 per 100) per le cure dell'autorità. Vedesi quindi che la ripugnanza dei parenti a separarsi dai loro ammalati è ancora grandissima, e che, sotto questo rapporto, i pregiudizj ed imprudenti affezioni compromettono ancora la salute d'un gran numero di ammalati.

La maggior parte dei psichiatri, nel veder predominare i celibi tra i pazzi curati nei ricoveri, ne hanno concluso che il celibato crea una disposizione alla pazzia. Egli è certo che nei nostri stabilimenti, il rapporto dei non maritati ed i maritati è notevolmente superiore allo stesso rapporto nella popolazione generale. Bisogna ammettere, in fatti, che la solitudine nella quale vive generalmente il celibe, la mancanza delle cure, delle affezioni, delle gioje, delle consolazioni della famiglia lo lasciano disarmato contro le prove della vita? Ovvero precisamente questa condizione di solitudine, di isolamento del celibe non sarebbe per lui la cura in un ricovero una specie di necessità, mentre che la famiglia non si separa che colla più viva ripugnanza d'un padre o d'un figlio, e lo custodisce, a torto senza dubbio, fino al momento in cui la gravità della malattia l'obbliga a separarsene? Non si potrà formare una opinione precisa sopra di ciò, se non quando si conoscerà la distribuzione per istato civile dei pazzi a domicilio.

Se fosse possibile di considerare l'età dei pazzi al momento della loro ammissione ed al principio della loro malattia, risulterebbe, dai fatti raccolti nel 1853, che la pazzia non si manifesta che dopo la pubertà. Il piccolo numero di pazzi a vent'anni compiti che noi abbiamo dato giusta i quadri dei ricoverati, conteneva di già un indizio assai significante sopra questo punto. Inoltre si può ammettere come certo ch'essa comunichi di parallelo col progresso della ragione. È in questo modo che, almeno in Francia, essa raggiunse il suo apogeo verso l'età di quaranta anni, che è pure l'apogeo dello sviluppo intellettuale. A partire da quest'età, il danno d'essere affetto da alienazione va gradatamente diminuendo fino all'età avanzata, dove non s'osserva più che quella decrepitezza dell'intelligenza conosciuta sotto il nome di *demenza senile*. La pazzia pareva manifestarsi più tardi nelle donne che negli uomini; ma da cinquanta a sessant'anni la donna ne è affetta più frequen-

temente, la qual cosa avvalorerebbe l'opinione generalmente sparsa che l'età critica predispone le donne alla pazzia.

Non solo l'eredità è la prima delle cause predisponenti, ma essa occupa pure un rango considerevole nell'insieme delle cause d'ogni natura. Sopra 2883 pazzi, o la settima parte circa di ammalati curati nel 1853, si trovò una predisposizione speciale cagionata dall'eredità. Gli uomini figurano in questo numero per 1410 e le donne per 1473. È quindi una proporzione di 138 sopra 100 ammalati del sesso maschile, e di 151 sopra 1000 ammalati del sesso femminile. La predisposizione ereditaria sarebbe adunque un pò più frequente nella donna che nell'uomo. Quando si pensa alla somma difficoltà di conoscere esattamente se i parenti dei pazzi sono o no stati affetti da pazzia è permesso di pensare che i risultati avveratisi per la prima volta nel 1853 siano notevolmente al di sotto della verità. I psichiatri sono lontani, per altro, dall'accordarsi sull'intensità dell'influenza ereditaria. Parchappe valuta a 15, Guislain a 25, Webster a 33, Thurnam a 34, Esquirol a 45, Jessen a 65, Holst a 69 per 100 il numero dei casi di pazzia che sono dovuti all'influenza ereditaria. Recentemente i sigg. Baillarger ed il dott. Browne pensarono che la predisposizione è il più sovente trasmessa dalla origine materna che non dalla paterna.

Numerose ricerche in Francia e allo straniero permettono d'affermare che la pazzia è in ispecial modo favorita dai matrimonii tra parenti. È così che i figli di cugini-germani hanno una significante tendenza all'imbecillità ed all'idiotismo. Allorchè, durante tutta una serie di generazioni, i membri di una famiglia si sono costantemente maritati tra di loro, i figli nati da queste unioni sono il più sovente deboli, rachitici, scrofolosi ed inclinati alle affezioni mentali. È lo stesso dei figli nati da genitori vecchi

o soliti ad ubbriacarsi. Nello stesso modo si è autorizzati a pensare che tutti gli abusi che hanno per iscopo d'indebolire il sistema nervoso nel padre o nella madre, favoriscono nei figli le malattie dell'intelligenza. L'influenza ereditaria è tale, che sovente la pazzia si manifesta alla stessa età e collo stesso carattere per più generazioni successive. Così, se il padre è stato affetto da mania, è probabilissimo che il figlio, il nipote ed il figlio del nipote pagheranno, sotto la stessa forma, il loro tributo alla pazzia. Se la madre è stata curata per una mania puerperale, la figlia ne risentirà i sintomi nelle stesse circostanze. « V'ha nulla di più rimarchevole, dice Falret, che la trasmissione certa della mania dai genitori ai figli ». Questo psichiatro ebbe occasione di constatare questa trasmissione in quattro generazioni della stessa famiglia.

Si comprende che, in un interesse egoista dei più riprovevoli, i parenti dissimulano colla più gran cura i casi d'alienazione di cui essi hanno potuto essere affetti; ma si vede nello stesso tempo quanto importerebbe il ricercare, prima di contrarre un matrimonio che può perpetuare la trasmissione della più tremenda delle malattie, l'esistenza nell'una o l'altra delle due famiglie che stanno per unirsi della predisposizione necessaria.

Si sa che è sommamente difficile il conoscere la vera causa di ciascun caso d'alienazione mentale; la malattia, meno i casi rari di scoppio subitaneo, risalendo sovente ad epoche lontane ed essendosi prodotte gradualmente sotto l'influenza di circostanze rimaste inavvedute o dimenticate. I dati raccolti dalla statistica, sopra questo argomento, non debbono adunque essere ammessi che colla maggior riserva. Alcuni psichiatri dividono le cause della pazzia in tre categorie: 1.° le cause predisponenti; 2.° le cause fisiche; 3.° le cause morali. La statistica officiale, in Francia, ha creduto dover adottare questa triplice distinzione, e ne ha fatta per la prima volta l'applicazione, nel 1843, a 19,988

casi di follia. Riducendo questo numero a 1000 onde facilitare il calcolo, si constatò che 144 sembravano poter essere attribuiti a cause predisponenti, 490 a cause fisiche e 366 a cause morali. Le cause fisiche adunque predominano nelle affezioni mentali. Ma non bisogna dimenticare che, più evidenti che le cause morali, esse sono più facili a constatarsi. Come era permesso di prevederlo, la pazzia, nella donna, si riferisce, il più spesso che nell'uomo, a cause dell'ordine morale. Sopra 9764 casi d'alienazione attribuiti a cause fisiche, 2594 (22 per 100) si trovò che sono stati la conseguenza immediata dell'epilessia o di convulsioni; l'ubbriachezza ne ha prodotti 1502 o 15 per 100; la privazione o la miseria 923 o 9 per 100. Fra le cause morali figura in primo rango la perdita di fortune; vengono in seguito, per ordine decrescente d'importanza, l'esaltazione religiosa, l'amore ingannato o non corrisposto, le emozioni violenti e subitanee, l'orgoglio, la perdita d'una persona cara, l'ambizione scaduta, la gelosia, ecc.

Nel 1849 l'amministrazione ha fatto raccogliere alcuni dati statistici sulle diverse forme dell'alienazione nei nostri stabilimenti. Questi dati sono stati forniti per 20,153 individui. Sopra questo numero di ammalati si rilevarono 7254 casi di mania, 5384 casi di demenza, 1951 casi d'imbecillità, 1132 casi di monomania, 1045 casi di melanconia o lipemania, 929 casi d'epilessia, 497 casi di paralisi parziale o generale (non compresi 306 casi di demenza paralitica che noi abbiamo compresi nei casi di demenza), 178 casi di debolezza intellettuale, 1291 casi d'idiotismo, 8 di cretinismo e 1984 casi di forme diverse, che non possono essere poste o difficilmente nelle categorie precedenti. Quindi, la mania e la demenza sono le due forme le più gravi della pazzia che dominano, in una grandissima proporzione, nei nostri stabilimenti; il che sembra confermare quest'opinione che i parenti non vi mandino i loro ammalati, o che l'autorità non sequestri i pazzi che quando presso gli uni

e gli altri la pazzia ha rivestito graduatamente il suo carattere il più dannoso.

La pazzia è più frequente in questa che in quell'epoca dell'anno? È impossibile l'ottenere a questo riguardo risultati veramente scientifici, perchè l'invasione della pazzia, se è alcune volte subitanea, è il più spesso lenta, e preceduta da sintomi riconoscibili solo dall'occhio del psichiatro. Sopra 27,413 casi osservati nel 1853, si trovò che i ricoverati dell'estate hanno sensibilmente sorpassato quelli dell'inverno. Ne risulta quindi che se non è certo che la stagione calda vegga dichiararsi il maggior numero di affezioni mentali, non puossi però dubitare che, sotto l'influenza della temperatura, le affezioni esistenti non prendano un'intensità significante.

Lo studio del movimento dell' alienazione mentale nei manicomj, nel 1853, conferma questo fatto ben conosciuto da uomini speciali, che i casi di guarigione, quivi come in ogni altra malattia, sono tanto più grandi quanto l'alienato è stato curato in un' epoca più vicina al principio del male. È in questo modo che sopra 100 guarigioni, nel 1853, 36 o più del terzo si ottennero nei tre primi mesi dell'ammissione; 23 o un quarto dopo una cura di tre a sei mesi; 11 o il decimo circa dopo una cura di sei a nove mesi, ed 8 dopo un soggiorno nello stabilimento di nove a dodici mesi. È l' 80 per 100 nel primo anno, e 20 soltanto negli anni seguenti.

Sfortunatamente, sia per un sentimento d' affezione fatale per colui che ne è l'oggetto, sia per una colpevole negligenza, alcune volte per un calcolo di sordido interesse, i parenti non si separano che il più tardi possibile dai loro alienati. La storia dei nostri stabilimenti, nel 1853, ci fa conoscere in fatti che quasi la metà di questi disgraziati non vi sono posti che più di due anni dopo l' invasione della malattia. Si può essere sorpreso, alla presenza di questo fatto, del numero considerevole di incurabili di cui sono ingombri questi stabilimenti?

Si possono classificare in quest'ultima categoria i 2651 idioti ed i 45 cretini che vi si trovavano alla stessa epoca. Il rapporto sessuale per gl'idioti era di 54,92 uomini, per 45,08 donne; benchè dato per piccoli numeri, questo risultato conferma quello della numerazione del 1856.

Sono morti negli stabilimenti, dal 1842 al 1853, 32,099 ammalati, dei quali 17,390 uomini e 14,709 donne. E una media quindi per ogni anno di 2675 morti, cioè di 1 morto sopra 7,27 pazzi curati; nello stesso periodo la mortalità generale in Francia è stata di 2 sopra 41 abitanti. Quella dei pazzi è dunque sei volte più considerevole. Così, il pazzo è sottomesso, in gran parte pel solo fatto della malattia di cui è affetto, a casi di mortalità in particolar modo sfavorevoli; è ciò che confermerà assai probabilmente un giorno la conoscenza delle cause principali delle loro morti, cause sulle quali l'amministrazione non ha fino ad ora raccolto alcun dato. La mortalità delle donne è minore di quella degli uomini, nel rapporto di 100 a 129. La donna, le di cui occupazioni sono più sedentarie che quelle dell'uomo, s'accomoderebbe ella meglio al regime uniforme degli stabilimenti? ovvero l'alterazione delle facoltà, in principio, sarebbe in essa meno profonda? Solamente la conoscenza delle alienazioni che le sono abituali potrebbe schiarirci sopra quest'argomento, ma questo documento ci manca. Quanto a noi saremmo disposti a cercare la spiegazione di questa minore mortalità nel fatto generale, da molti confermatosi, d'una maggiore durata della vita media, o probabile, a tutte l'età, nella donna che nell'uomo.

La statistica officiale ci fa conoscere che, dal 1842, malgrado i miglioramenti d'ogni natura recati nel trattamento degli stabilimenti, la mortalità non si è diminuita, od almeno questo progresso non è stato sensibile. Epperò il rapporto medio di 1 morto sopra 7,44, nel 1842-45, non è disceso che ad 1 sopra 7,61, dal 1850 al 1853. Ma dapprima puossi chiedere se un periodo di dodici anni sia

bastante per accorgersi d'un progresso notevole nella situazione medica dei pazzi. È certo per noi che se i risultati della cura ci fossero noti per una più lunga serie d'anni, e che, specialmente, fosse possibile di comparare questi risultati pel periodo anteriore e posteriore all'adozione negli asili dei nuovi metodi curativi, si constaterebbe una diminuzione sensibilissima del numero proporzionale dei morti. Pure, non bisogna dissimularlo, fino a che i parenti non saranno convinti della necessità di separarsi dai loro ammalati fin dai primi segnali non equivoci della malattia, la cura incontrerà le stesse difficoltà e mostrerà la stessa impotenza relativa. È cosa per altro consolante il pensare che una dodicesima parte circa dei pazzi curati guarisce ogni anno. Questo numero sarebbe ancora più grande se molte famiglie non avessero il grave torto, o alcune volte non si trovassero obbligate, per essere nell'impossilità di continuare il pagamento d'una pensione, di ritirare i loro ammalati ai primi sintomi di miglioramento. Fatale precipitazione, ordinariamente seguita da un gran numero di ricadute! Infatti sopra i 32,876 pazzi curati nel 1853, si contarono 1635 ammalati ricaduti, dei quali 831 uomini ed 804 donne; è quindi 50 ricadute del sesso maschile e 48 del sesso femminile sopra 100 pazzi curati. Sarebbe forse prematuro il dedurne che le ricadute sono meno frequenti nelle donne che negli uomini; perocchè questa conclusione non può essere dedotta che dal rapporto, che noi non conosciamo, delle ricadute di ciascun sesso in un numero d'individui che si curarono in un periodo determinato.

Epperò la mortalità de' pazzi varia assai sensibilmente a seconda della natura degli stabilimenti. Così dal 1844 al 1852 si contò un morto sopra 6,45 ammalati negli stabilimenti ospitalieri, sopra 7,90 nei ricoveri dei dipartimenti, e solamente sopra 8,10 negli stabilimenti privati o case di salute. È adunque nei quartieri di pazzi degli ospizj che la mortalità s'eleva alla cifra la più considerevole. Egli è

vero che questi stabilimenti, tutti situati nelle città e di fondazione di già antica, non hanno preso che una debole parte ai progressi di cui l'igiene, se non la cura dei pazzi, fu l'oggetto. Quanto alla minore mortalità che troviamo nei ricoveri privati, giova avvertire ch'essi non sono aperti che ai pazzi ricchi o per lo meno agiati, e quindi questa minore mortalità deve essere causata prima dalle cure particolari che giustifica la cifra della pensione pagata dalla famiglia, poi lo stato d'agiatezza nel quale ha vissuto il pazzo prima della sua malattia, e che ha dovuto esercitare un'influenza favorevole sulla sua salute generale, per conseguenza sulla curabilità della sua pazzia.

Sopra 32,876 pazzi che si curarono nel 1853, 23,021 cioè il 70 per 100 erano in tutto od in parte a carico dei dipartimenti e dei comuni, cioè possono essere considerati come indigenti. Di qui la grave quistione di sapere se la pazzia non sia più frequente nelle classi inferiori che nelle medie e superiori della società, questione risolta affermativamente, ma in seguito forse ad un esame insufficiente prima in Inghilterra, come noi lo vedremo nella seconda parte di questo studio, poi negli altri paesi nei quali l'alienazione mentale è stata l'oggetto di studj coscienziosi. Se questa soluzione, che ci parrebbe ancora incontestabile, fosse esatta, cosa bisognerebbe pensare della dottrina che insegna che la follia cammina di pari passo collo sviluppo dei lumi?

In Francia, soltanto una dodicesima parte di pazzi è fornita dalle classi che hanno un'istruzione superiore all'insegnamento elementare. Sopra 100 pazzi che si curarono nel 1853, 11,54 sapevano solo leggere; 19,61 sapevano leggere e scrivere; 8,20 avevano ricevuta un'istruzione più elevata; 60,65 non ne avevano ricevuta alcuna o la loro istruzione non aveva potuto chiarirsi. Se, come v'ha luogo a crederlo, il numero di quest'ultimi non forma che una debole parte dei 16,463 pazzi (sopra 32,876) l'istruzione dei quali, giu-

sta le risposte dei direttori, era nulla o non chiara, la demenza predominerebbe specialmente nelle classi meno istrutte della società. Pure, quest'indizio non soddisferebbe che ad uno dei dati della quistione, indicando la classe che dà il maggior numero *assoluto* dei pazzi. Esso però non fa conoscere il numero di ammalati forniti proporzionatamente, cioè a popolazione, eguale, dalle classi istruite o nó. Ecco sopra quest'argomento alcuni documenti, la di cui esattezza non è che approssimativa. Sopra 27,620 pazzi, la di cui condizione si chiarì nel 1853, 10,556, cioè 158 per 1000, appartenevano a professioni manuali o meccaniche (artigiani, operai agricoli ed industriali); 4359, cioè 158 per 1000, erano domestici o giornalieri; 3045, cioè 110 per 1000, esercitavono professioni liberali; 718, cioè 26 per 1000, erano militari o marinai; 7808, cioè 283 per 1000, esercitavano professioni diverse o non ne avevano alcuna. Se si paragonano questi numeri cogli abitanti classificati per professione, giusta il censo del 1851, si trova che, nel 1853, v' era nei nostri stabilimenti 1 pazzo sopra 502 militari e marinai; sopra 562 persone appartenenti a professioni liberali (compresi i proprietarj e capitalisti); sopra 644 domestici e giornalieri; sopra 1495 artigiani ed operai; sopra 2347 negozianti, mercanti, fabbricatori, industriali. Senza dubbio, questi rapporti sono favorevolissimi alle classi operaje, ma importa il richiamare che nel 1856 il terzo circa dei pazzi esistenti in Francia non era curato negli stabilimenti, ed è lecito pensare che il maggior numero di questi ultimi appartiene alle classi agricole, comechè l'esecuzione della legge del 1838, dal punto di vista della sequestrazione d'ufficio, era ben più severamente osservata, e ben a ragione, nelle città che nelle campagne. Ora, se questo terzo fosse riunito agli altri due terzi che si trovavano negli stabilimenti, potrebbe notevolmente modificare i rapporti che trovammo. Secondo la nostr'opinione, la questione non potrebbe essere convenevolmente risolta,

se non allorchè si conoscesse esattamente la distribuzione, da una parte dietro il grado d'istruzione dei pazzi, sia negli stabilimenti, sia fuori; dall'altra, dall'insieme della popolazione.

Le campagne danno maggior numero di pazzi agli stabilimenti che le città? Noi abbiamo già pregiudicata la questione, nel supporre che nelle campagne la sequestrazione d'ufficio dei pazzi non è seguita collo stesso rigore delle città. I fatti sembrano confermare questa ipotesi. Sopra i 32,876 pazzi curati nel 1853, 12,972 appartenevano alle città, cioè ai comuni aventi più di 2000 abitanti riuniti, e 14,536 ai comuni rurali. Non si potè conoscere il luogo d'origine di 5368. Gli abitanti delle città e quelli delle campagne essendo come 1 a 3 le popolazioni campagnuole, ad intensità uguale dell'alienazione, dovrebbero dare triplo numero di ammalati delle città; ora, sopra 1000 pazzi curati, 472 appartengono alle città e 528 soltanto alle campagne. I pazzi d'origine urbana sono quindi di molto più numerosi. Bisogna quindi assolutamente concludere, come l'hanno fatto la maggior parte dei psichiatri, che la pazzia è favorita dall'aggruppamento degli abitanti, cioè dalle condizioni morali proprie delle città come lo sviluppo del lusso, gli ardenti desiderj, le agitazioni, gli eccessi, i disordini d'ogni natura, le miserie risultanti dalle ferie o dalle crisi industriali? Lungi da noi il pensiero di disconoscere tutto ciò che questa opinione ha di seducente, perfino di plausibile; ma noi persistiamo a credere che il forte predominare dei pazzi d'origine urbana deve essere attribuito molto meno alla moltepliscità delle affezioni mentali che alle misure di sequestrazione di cui i malati vi sono più particolarmente oggetto da parte dell'autorità.

Prima del 1853 gli annui rapporti dei direttori non distinguevano le uscite giusta le loro cause; questa distinzione, che è stata fatta per la prima volta quest'anno, rivela un fatto doloroso, cioè che, sopra 100 uscite, 43,12 ebbero

luogo prima della guarigione. Sopra 2771 guariti (8,42 soltanto del totale degli ammalati) si contarono 1514 uomini o 9,22, e 1257 donne o 7,63 sopra 100 ammalati di ciascun sesso; è un settimo adunque di guarigione in più pei pazzi di sesso maschile. Questa differenza, che confermarono la maggior parte dei documenti pubblicati dagli altri paesi, deve attribuirsi ad una maggiore intensità delle affezioni mentali nelle donne al momento dell'ammissione negli stabilimenti? In seguito al carattere più dolce, più calmo della loro pazzia in principio, resterebbero maggior tempo nel seno della famiglia, per non entrare negli stabilimenti che allorchè la malattia ha già fatto progressi inquietanti? Ovvero i direttori avrebbero una speciale tendenza, prima a compendiare il minor tempo possibile le condizioni di prova per la convalescenza degli uomini, quasi tutti sostegni di famiglia; quindi a prolungare il soggiorno delle donne in considerazione dello stato d'abbandono e di miseria al quale un gran numero si troverebbero esposte ricuperando la loro libertà? Lo stato attuale dei fatti non autorizza alcuna affermazione sopra quest'argomento. La durata media della malattia pei guariti è però stata quasi la stessa per ambidue i sessi, epperò: 9 mesi 25 giorni per gli uomini, e 9 mesi 18 giorni per le donne. La differenza è un pò più sensibile per le morti; vedesi, in fatti, che nel 1853 la durata della cura è stata di 2 anni 2 giorni pel sesso maschile, e di 2 anni 4 mesi 5 giorni pel sesso femminile. L'età media delle morti differisce egualmente a seconda del sesso. Gli uomini avevano 44 anni 2 mesi, le donne 48 anni 1 mese: ora l'età media essendo stata, al momento dell'ammissione, per quelli di 39 anni 1 mese, per queste di 41 anni 9 mesi, quest'ultime sono vissute, in media, negli stabilimenti un anno di più degli uomini.

Tali sono, fra i documenti pubblicati dell'amministrazione francese, gli indizii che a noi parvero chiarire nel modo il meno dubbio fenomeni di fisiologia e di psicologia che

sono relativi all'alienazione mentale nel nostro paese. Essi lasciano ancora molte difficoltà senza soluzione definitiva; ma essi però hanno il vantaggio d'indicare in qual misura, in qual senso sono insufficienti i risultati confermati, e come essi possono essere completati, sia da osservazioni di un'altra natura, sia dalla conferma, col mezzo d'un maggior numero di fatti, delle osservazioni di già raccolte.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nuova descrizione di Macao.

Gli scienziati che eseguiscono sulla fregata la Novara il viaggio di circumnavigazione mondiale invierono in Europa alcune notizie sulla visita da essi fatta a Macao verso le coste della China. Noi crediamo che riuscirà caro ai nostri lettori la riproduzione di quelle notizie che riguardano paesi ben di rado illustrati. Eccone la relazione:

« In quei giorni, in cui il commodoro cogli ufficiali fece una interessante gita a Canton, i naturalisti ne fecero una a Macao. I piroscafi per quel luogo partono da Hongkong alle 12, e vi giungono per ordinario fra le 4 e le 5 pom. Ei sono piccoli, ma comodi piroscafi ed anche il viaggio non è senza interesse. Si naviga da prima per istretti canali, fra alte isole di granito. Uscendo dalle isole in acqua navigabile aperta, il colore dell'acqua, sempre più torbido e lordo, mostra che si sta davanti alla vera foce del fiume di Canton. Vedonsi entrare ed uscire grossi navigli, ed andar su e giù giunche e barche peschereccie. Il gran picco a cono dell'isola di Lantao (alto 3000 p.), ed in faccia alla terraferma della provincia di Quan-tong l'al-

tro picco acuminato di Castle, squarciato dall' alto al basso da solco profondo, formano un pittoresco fondo di scena all' indietro. Per quanto quei picchi, per la regolare forma conica, somiglino a vulcani, tuttavia molto verosimilmente altro non sono che coni di granito o di porfido. Le foci del fiume di Canton sono in quel sito tanto larghe, che solo gradatamente si vedono le coste che stanno dirimpetto. La superficie dell' acqua è tanto ampia da ogni parte, da poter credere di essere in alto mare.

» In quel sito, nel febbrajo 1857, sul piroscafo la *Queen*, che faceva viaggio da Hongkong a Macao, e che aveva a bordo un carico importante di denaro e di oppio, i Cinesi, che trovavansi a bordo, mentre gli Europei sedevano tutti a mensa nella cabina, s' impadronirono del naviglio ed assassinarono i passaggieri e marinai europei. Il capitano ed alcuni passaggieri, per salvare la vita, si gettarono in acqua. Ma ad un solo inglese riuscì di salvarsi. Egli è l'unico testimonio vivente di quell'orribile fatto. Il piroscafo fu più tardi distrutto nel fiume di Canton e fu rinvenuto abbruciato.

» Prima che si possano distintamente vedere le case di Macao, si passa in mezzo ai navigli che stanno nella rada di quel luogo. I più grandi navigli deggiono ancorarsi dalle 6 alle 8 leghe lungi dalla città, e non è a meravigliarsi se ivi numerammo 10 navigli, mentre centinaja ne stavano nell'eccellente porto di Hongkong. Il piccolo porto così detto interno, e bene difeso al di là della sottile lingua di terra sulla quale giace Macao, è accessibile soltanto a piccoli navigli ed a giunche cinesi, ed è anche pieno zeppo di tali navigli.

» L'aspetto di Macao non è meno bello di quello di Victoria-Town. Le case sono pittorescamente aggruppate intorno ai numerosi colli della lingua di terra, coronati di forti, e le chiese con doppii campanili, e la gran cupola del Collegio dei Gesuiti, mostrano essere quella città cattolica,

e, come città portoghese, la distinguono da Vittoria. Ci femmo sbarcare alla parte orientale della lingua di terra di Praga grande, ove alla riva, esposti alla brezza rinfrescante del mare, giacciono in lunga fila l'uno presso all'altro palazzi e magnifiche abitazioni europee, mentre il piroscafo avanzossi più addentro nel porto interno.

» Il console prussiano, sig. di Carlowitz, c'invitò nel più amico modo. Nella sua casa e famiglia trovammo fra i tedeschi il più cordiale accoglimento. Dobbiamo al suo ajuto ed alle sue disposizioni di aver potuto nel breve tempo in cui potemmo rimanere a Macao vedere e far cose, che in altre congiunture non avremmo potuto vedere nè fare.

» La prima speranza colla quale era andato a Macao, quella di trovar ivi meglio che a Hongkong, da acquistare libri cinesi rari, andò delusa. Ma sotto ogni altro aspetto, Macao superò d'assai la mia aspettazione. La città non mi produsse l'impressione di una grandezza decaduta. È vero ch'essa è fiorente, ed è quasi mestamente tranquilla in confronto alla vita operosa delle strade e del porto di Vittoria; nelle sole parti cinesi di quella città scorgesi operosità rumorosa; ma se la floridezza e la grandezza del commercio portoghese sono per Macao cose perdute, quella città fa molti affari. I Tedeschi, gl'Inglesi e gli Americani fanno le veci dei Portoghesi, ed i ricchi negozianti di Hongkong e Canton lasciano d'estate le loro famiglie a Macao, ove il caldo, pei freschi monsoni del sud-ovest, non è mai molto opprimente.

» I nostri primi passi a Macao furono naturalmente diretti verso la grotta del Camoens, nella quale lo sventurato poeta della *Lusiade* sfogò, nelle magnifiche stanze del suo grande poema, il dolore del suo cuore ferito d'amore. Un ricco portoghese ha cangiato quel sito in un grandioso parco e giardino, ed ha eretto al poeta un monumento nella grotta, formata naturalmente da massi di granito, la quale

mi rammentò vivamente la grotta affatto simile di Giampaolo nel *Fichtelgebirge* presso Wunsiedel. Il busto del poeta sta, nella suddetta grotta, su un piedestallo, con iscrizioni tolte dalla *Lusiade*. L'ingresso n'è ornato da simboli cinesi, e sulla sommità piana della rupe sta un padiglione dal quale godesi bellissima vista della città e del porto interno di Macao. Il tutto sta nascosto fra alti ed ombrosi alberi. Soltanto in quelle opere grandiose ed eseguite con molto gusto, l'abbandono e la decadenza mi fecero rammentare lo splendore dei tempi passati. Ma forse la misteriosa semioscurità della vegetazione selvaggia, le vie sdrucciolevoli ricoperte di musco, e i rottami dei muri in rovina, sono cose che contribuiscono a mantenere l'entusiasmo melanconico delle anime pellegrinanti al monumento di quel poeta.

» Riscontro interessante a quel giardino all'europea ed a quel tempio del poeta, forma un'opera cinese dalla parte del porto interno, ove fra pittoreschi massi di granito, che portan gigantesche inscrizioni cinesi, e sotto gruppi magnifici di alberi, sull'ascesa di un colle sono sparsi templi d'idoli cinesi, che uniti rappresentano un parco di dei, al cui ingresso trovasi un gran tempio di Budda.

» Mi era stato tanto parlato di notevoli pietre risonanti, che trovar si doveano sulla grande isola di Macao, situata dall'altra parte del porto interno della penisola di tal nome, che mi parve cosa interessante per la geografia farvi una gita, a fin di chiarire qual fosse veramente quella supposta meraviglia e che cosa fossero quei misteriosi metalli, che quelle pietre doveano nascondere, e nei quali rappresentar dovevano importantissima parte l'elettricità, il magne-

tismo, il tuono ed il lampo, con tutto quel di più che mi raccontarono cinesi e non cinesi.

» I signori di C . . ., dott. W. K . . ., medico inglese, ed il dott. Wong-fun, che non aveano mai veduto quella meraviglia, ci accompagnarono nella gita. Un francese, signor F . . ., ebbe la gentilezza di farci da guida. Fra quei signori deggio farvi conoscere da vicino l'amabile e colto medico dott. Wong-fun, come un cinese, che avendo studiato la medicina in Edimburgo, ed essendovi stato laureato, si perfezionò più ancora nell'America settentrionale, ed ora, europeo di sentimenti e di educazione, ma divenuto di bel nuovo cinese in tutta la sua apparenza esteriore, esercita con grande successo quella scienza a Macao fra i suoi connazionali, e si unì a noi come zelante amico delle scienze naturali. Esempi simili sono ancor molto rari fra i cinesi e quindi meritano di esser notati.

» Alcuni battelli, così detti *tanka*, ci trasportarono pel porto interno all'altra riva. Quei battelli sono piccoli, sicchè due sole persone vi possono stare, e sono condotti esclusivamente da due donne ciascuno, che sono per ordinario una vecchia ed una giovane ed adulta ragazza, oppure una ragazza adulta ed una semi-adulta. Non so se quelle ragazze, che hanno formalmente piantato casa nei loro battelli, rappresentino altrove qualche parte. Ma credo che ad esse possa benissimo, con qualche cambiamento nel testo, applicarsi la nota barcarola: *Passami all' altra sponda, O bella gondoliera*; con quel che segue. Al di là del porto, la via ci condusse in una bella valle. Campi di riso ne coprono il fondo. Un fresco ruscello, che scende dal monte e che scorre per essa, è arginato e fa muovere molti

mulini cinesi, che con piccoli stagni ai lati e con gruppi magnifici di fiori e di alberi, sarebbero bel soggetto per un pittore. Sui declivi alcuni ragazzi, pastori cinesi, conducono il bestiame al pascolo. In fondo della valle ci trovammo nel sito cercato. La supposta meraviglia cangiossi per noi in un mare grandioso di roccie (*felsmeer*), formato da massi di *syenik*, simile del tutto ai *felsmeer* nell'Odenwald dell'Assia. Alcuni di quei massi giaciono vuoti sopra gli altri, e quindi quella pietra, battendo su essa col martello, manda suono, come ogni altro masso di marmo o di basalto, quando sia vuoto. Dopo avere a lungo abbastanza osservato quei massi d'altra parte poco interessanti, coi quali i Cinesi scolpiscono figure di tigri e di leoni che vedonsi collocate all' ingresso dei loro templi a Macao, ce ne ritornammo pel pendio di un monte, dalla cui eminenza godesi della bella vista del porto e della città di Macao.

» Su quello e sugli altri monti del paese sono per tutto sparsi sepolcri cinesi. Evitammo un gran villaggio cinese, situato alla riva, per non entrare in non necessarii conflitti. Sebbene le mie aspettazioni geologiche siano state poco soddisfatte, vidi però un pezzo di terra cinese di più e ritornai contento.

« Nello stesso giorno il piroscafo ci ricondusse a Hongkong. Dovemmo approfittare dei giorni rimanenti per imballare le raccolte, e per accudire a tutti gli altri connessivi affari. Nella mattina del 18 luglio, la *Novara* salpò l'ancora per Sciangai ».

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Febbrajo 1859.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂⊃o—

Il regno Lombardo-Veneto statisticamente illustrato dalle Camere di Commercio.

La Provincia del Friuli.

(Vedi i fascicoli di novembre e dicembre 1858, pag. 241-256).

XI.

Produzione serica e suo commercio.

L'educazione dei bachi da seta, prima che l'atrofia dominante cominciasse a diminuirne il prodotto, era giunta a molta floridezza nella provincia del Friuli.

Il prodotto serico fu nell'anno 1853 di libbre venete 2,572,263 (1); nel 1854 fu di libbre 2,350,687; nel 1855 fu di libbre 1,603,874; e nel 1856 fu di libbre 2,358,138.

(1) La libbra veneta corrisponde a chilogrammi 0,447.

Il prezzo medio fu nell'anno 1856 di lire austriache 2 e 86 centesimi per ogni libbra.

Nell'anno 1856 si filarono nelle filande del Friuli 360,668 libbre sottili venete (1).

Se le sete del Friuli pel suo filo compatto, equabilmente rotondo, elastico, lucente, hanno potuto sostenere e sostengono la concorrenza con quelle delle piazze più accreditate, e se all'Esposizione mondiale di Parigi due dei quattro concorrenti ebbero l'onore del premio, ciò non pertanto i filandieri più intelligenti non s'illudono sulla posizione di questa serica industria, e bene comprendono anzi la necessità di recarla ad una maggiore perfezione onde vincere se fia possibile la preponderanza che hanno le sete francesi sulle italiane.

Citiamo un brano della relazione fatta dal signor Ghiglieri alla Camera di commercio di Milano, laddove si esprime: « Dobbiamo migliorare con ogni possibile sforzo » la produzione e lavorazione indigena, onde evitare che « le sete francesi acquistino tale una superiorità da danneg- » giare un ramo di commercio che è per la Lombardia » elemento di vita e di ricchezza. »

Oltre a ciò i nostri filandieri non temono soltanto la preponderanza delle sete francesi, ma osservano non senz'apprensione che quelle dell'Asia, pella continuazione degli scarsi raccolti in Europa, si aprirono strada e sono oggidì accettate in forti proporzioni dalle fabbriche e possono, quantunque di titolo e qualità di molto inferiore alle nostre ed atte soltanto alla fabbricazione di stoffe di genere più scadente, indurre col tempo, a svantaggio delle italiane, una più lenta e minore ricerca, e quindi un ribasso dei prezzi.

In Francia vanno già preparandosi a siffatte contingenze,

---

(1) La libbra sottile veneta corrisponde a chilogrammi 0,301.

e non mancano economisti i quali sostengono — « l'abbon-
» danza delle sete della China e dell'India nei mercati fran-
» cesi non poter in alcun modo essere un male — dare
» invece norma ai corsi, e far ribassare i prezzi — solle-
» citare il consumo ed aumentare il lavoro del sericoltore e
» del fabbricatore — indi conchiudono, che tutti ci avreb-
» bero il loro tornaconto, e che se un giorno la Cina venisse
» ad alimentare in grandi proporzioni le fabbriche francesi,
» e se il gusto occidentale o piuttosto il suo proprio, mo-
» dificato al contatto europeo, le facesse accettare i prodotti
» francesi in cambio della sua seta, immensi spacci si apri-
» rebbero alla Francia. »

Che che si dica di là dei monti, i nostri filandieri perseverando nel sistema di progressivo miglioramento faranno sempre il loro pro col produrre una seta che sia reale, bella, netta, e di buon incannaggio e mantenerla in quell' opinione favorevole che meritamente si è acquistata anche all'estero.

E poichè le nostre sete sono gravate da un dazio di esportazione a differenza di quelle di altri Stati italiani, ciò che aumentandone il prezzo impedisce loro di concorrere con vantaggio sugli esteri mercati, la Camera non può a meno di associarsi al voto dei commercianti di seta per l'abolizione di tale imposta.

A chiudere l'articolo il prospetto che segue enuncia il numero degli operai che s' impiegano pella trattura delle sete, e la mercede loro giornaliera in adequato.

	Loro numero
Lavoranti uomini	200
Lavoranti donne	5500
Lavoranti ragazze	4000

La mercede complessiva pagata agli uomini in ragione di lire austriache 2. 50 al giorno, fu di L. 35,000

Somma retro aust. L.	35,000
La mercede complessiva pagata alle donne in ragione di *L. 1. 15 al giorno fu di	» 442,750
La mercede complessiva pagata alle ragazze in ragione di centesimi 75 al giorno fu di	» 288,750
Importo totale delle merci	*L. 766,500

I filatoi e torcitoi per la seta sono 5 in tutto il Friuli e fanno muovere 5022 naspi, occupando 159 uomini, 59 donne e 59 fanciulle.

Agli uomini si dà la mercede giornaliera di austriache lire 1. 50, alle donne si dà una mercede di centesimi 75 ed alle ragazze si danno centesimi 50 al giorno.

Esercitano il commercio delle sete

a) i semplici *filandieri* che acquistano i bozzoli per trarne la seta che vendono greggia;

b) i filandieri *filatojeri* che tratta e ridotta in trama la seta, la vendono nell'interno e fuori;

c) i *commercianti* per proprio conto o per commissione che acquistano le sete greggie e lavorate per rivenderle all'interno o all'estero.

Il commercio della seta, ad eccezione del 1853 che non subì notabili oscillazioni, ebbe negli ultimi tre anni un esito differente.

Nel 1854 i filandieri perdettero in generale e per la rendita scarsa dei bozzoli messi alla trattura e per le grandi rimanenze di seta degli anni precedenti.

Nel 1855, malgrado il prezzo sostenuto dei bozzoli, ne uscirono i filandieri con vantaggio stante che la seta greggia, sempre ricercata, si mantenne in aumento di prezzo.

E nel 1856, diminuite le rimanenze, scarso il prodotto dei bozzoli, e forte il presentimento di maggiori guai nei ricolti successivi per la malattia dei bachi, i filandieri ed i commercianti trassero dall'industria serica rilevanti profitti.

Le sete lavorate si smaltivano, pochi anni sono, principalmente a Vienna. Ma scemata in quelle fabbriche la ricerca del nostro prodotto, e d'altronde alimentate in parte dalle sete asiatiche e da quelle del Tirolo e della Lombardia, le sete friulane che ora vi si spediscono rappresentano appena un quinto della produzione totale. E gli altri quattro quinti si mandano in Lombardia ed in Francia.

E ritornando al consumo delle sete del Friuli in Vienna, si hanno pel decennio 1839 al 1848 le seguenti cifre:

1839	Libbre	71,340	(in libbre di Vienna)
1840	»	120,640	»
1841	»	124,120	»
1842	»	124,120	»
1843	»	129,340	»
1844	»	128,760	»
1845	»	139,780	»
1846	»	202,420	»
1847	»	229,680	»
1848	»	65,540	»

Totale . . . . . . Libbre 1,335,740

XII.

Filatura, tintoria e tessitura di cotoni.

Una società anonima oggidì ricostituita sotto la denominazione: « *Rinnovata I. R. privilegiata filatura e tintoria di cotone in Pordenone* » diede vita a due grandi stabilimenti industriali, l'uno della filatura e tintoria nel villaggio di Torre, l'altro della tessitura meccanica in Rorai grande.

Circa sessanta macchine per la filatura mosse ad acqua con due turbini in ferro della forza ciascuno di cento cavalli pongono in movimento N.° 18,492 fusi.

Nel 1855 la filatura fu alimentata di libbre metriche 1,017,658 di cotone greggio, e nel 1856 dalla maggiore quantità di N.° 1,415,868.

Il cotone viene importato dal Levante, dall'Egitto, e dall'America per le vie di Venezia e di Trieste.

Nello scorso anno 1856 lo stabilimento di Torre diede il seguente prodotto:

Filati dal N.°	4 al 18	metriche libbre	702,115
»	16 » 24	»	311,700
»	26 » 34	»	48,900
»	36 » 44	»	20,730
Reffe in vari numeri		»	44,300
	In tutto	metriche libbre	1,127,745

I filati e la cotonina tessuta si smerciano prevalentemente nel regno Lombardo-Veneto e nei ducati di Modena e Parma. Anche per quest'industria la continuazione della Lega doganale Austro-Estense-Parmigiana sarebbe un benefizio.

S'impiegano per la filatura annualmente N.° 700 persone circa, alle quali viene corrisposta la mercede media di lire 1. 00 a lire 1. 25 al giorno.

La tintoria che è annessa alla filatura produce ogni anno in rosso di Adrianopoli e bleu libbre metriche 60,000 circa che si spediscono nei luoghi già accennati, e s'impiegano giornalmente da N.° 30 a 35 individui.

La tessitura meccanica di Rorai con forza motrice d'acqua lavora i filati che provengono dallo stabilimento di Torre, e produce ogni anno da 15 a 16 mila pezze di tele greggie liscie da 37 a 38 metri ciascuna; ha N.° 100 telai semplici a macchina, ed impiega giornalmente N.° 110 persone colla mercede in adequato di aust. L. 1. 25.

Ambedue questi stabilimenti, filatura e tessitura, retti da circa un anno sotto la stessa ragione sociale, e fusi negl'interessi, si risentirono, disgiunti, nel corso degli ultimi

quattro anni e dalle agitazioni politiche che muovevano dalla questione d'Oriente, e dallo sbilancio economico prodotto dall'incarimento delle sostanze alimentari. Nonostante esse sussistono, e sostengono colle manifatture dell'impero la concorrenza. Quest'industria però acquisterebbe una maggiore solidità ove il dazio di favore di cui godono le nostre fabbriche per l'introduzione dall'estero delle macchine e parti di macchine si convertisse per grazia del Governo imperiale in una totale esenzione.

Quanto poi al prezzo dei filati e delle tele non è possibile indicarne una media essendo subordinato al costo spesso variabile delle materie greggie.

Altre tessiture di cotone esistono in questa provincia e segnatamente una in Udine con buon numero di telai a mano, e si noverano pure altre tintorie di cotoni in rosso, ma essendo, comparativamente ai riferiti due stabilimenti, di minore importanza, la Camera fornita che sia dei necessari elementi, ne darà conto a tempo e luogo più opportuno.

XIII.

Concerie di pellami.

La concia e preparazione delle pelli è un'industria per la provincia del Friuli ed in particolare per la città capoluogo di molt'importanza.

Esistono N.° 21 fabbriche di concia pelle le quali macerano ogni anno dalle 50,000 alle 60,000 pelli, di cui un quarto di grosse, cioè di bue, uno di vacca, ed il resto di vitello, montone, ecc.

Le pelli grosse sono acconciate in vallonea, e trovano smercio nell'Austria, Boemia, Carinzia, Illirio e Tirolo, mentre tutte le altre in corteccia di rovere si vendono nei paesi suddetti e nel veneto. Di nessuna rilevanza è il numero delle pelli che si preparano in alume ad uso di mascadizzi e soati.

I lavoranti impiegati nelle N.° 10 fabbriche esistenti nella città capo-luogo ascendono d'ordinario a N.° 270, e ricevono in adequato la mercede giornaliera di aust. L. 1.50. Ad esse sono addetti anche N.° 30 garzoni ed altrettanti facchini. All'incontro le altre N.° 11 fabbriche ubicate in varii distretti della provincia non occupano in complesso più di un centinaio d'individui fra operai, facchini e garzoni.

Insufficienti poi le pelli degli animali che si macellano nel Friuli ai bisogni delle fabbriche, deggiono queste importarne di nazionali da Venezia, e di estere da Trieste in quantità piuttosto considerevole.

Se si eccettui l'anno 1854, in cui per l'inazione generale del commercio e per l'aumento delle pelli greggie, l'industria della concia sopportò delle perdite, i nostri fabbricatori nel 1855, e più ancora nella seconda metà del 1856, ritrassero dai loro capitali un conveniente interesse, imperocchè esauriti tutti i depositi dei cuoi per le grandi spedizioni in Oriente, e mantenutasi la ricerca, le pelli confezionate elevaronsi di prezzo.

Al giorno d'oggi le pelli crude costano nei porti d'Anversa, Marsiglia, Genova e Trieste il doppio di ciò che valevano in adequato nell'ultimo decennio; e quest'aumento eccessivo fa sì che le nostre fabbriche, nonostante l'alto prezzo delle pelli lavorate, durano fatica a sostenersi, e tendono al declinio.

Oltre all'incarimento cagionato in questo articolo per la scarsezza di depositi nei paesi esportatori dell'America meridionale, per cui poca quantità ne venne ritirata, il prezzo delle pelli del Friuli sta in proporzione con quello degli animali, e questi aumentano sempre più di valore sia perchè non ne vengono come in altre epoche importati da altri paesi, sia perchè gl'indigeni si esportano dalla provincia in numero di oltre ventimila bovi all'anno per essere macellati in Venezia, Trieste, nell'Istria ed in altri mercati di consumo.

Anche da ciò la Camera prende argomento per apprezzare le sollecitudini dell'Associazione agraria tendenti allo scopo di aumentare e migliorare la razza bovina col promuovere l'ampliazione dei prati naturali ed artificiali, e le irrigazioni.

XIV.

Raffineria dello zucchero.

La ditta Francesco Braida e comp. fondatrice in Udine di questo stabilimento per la raffinazione dello zucchero non risparmia nè cure nè spese onde e nei processi di lavorazione e nella perfezione delle macchine tenersi a livello coi paesi che sono più in progresso nell' esercizio di tale industria per poter sostenere la concorrenza.

In questa raffineria sono stabilite due caldaie di concentrazione, dette *Vacuum*; si adoperano forme di ferro anzichè di terra pei raffinati Melis e Lumpen; s' imbiancano i pani di zucchero, meno le qualità ordinarie, senza far uso di argilla; si hanno filtri grandi collo spodio granito, e piccoli collo spodio fino; gli sciroppi sono innalzati con pompe mosse da una macchina a vapore; si lavora con tre caldaie a vapore, della pressione di tre atmosfere; ed infine una macchina pneumatica accelera la depurazione e l' asciugamento dei pani di zucchero.

Nello stabilimento sono occupate giornalmente fra artieri e operai N.° 150 persone e la loro mercede è da lire 40 fino a lire 120 al mese.

I lavori della raffineria nei trascorsi quattro anni abbracciano le seguenti quantità di zuccheri in farina:

1853	Zuccheri greggi	metriche libbre	2,000,000
1854	»	»	1,950,000
1855	»	»	2,150,000
1856	»	»	1,940,000

La raffineria è in continuo progresso, e per meglio co-

noscere come tale industria si è mantenuta sopra una scala ascendente, si riportano le cifre del dazio pagato alla regia dogana di Udine sulle farine introdotte nel decennio 1847 al 1856:

1847	Importo del dazio austriache	lire	591,977. 49
1848	»	»	516,264. 16
1849	»	»	553,819. 83
1850	»	»	481,696. 00
1851	»	»	729,113. 50
1852	»	»	799,761. 34
1853	»	»	802,216. 80
1854	»	»	818,115. 15
1855	»	»	865,607. 45
1856	»	»	814,462. 00

I zuccheri greggi si ritirano dall' Avana e dal Brasile, ed i prodotti che si ottengono dalle farine ammontano ordinariamente al 96 o 97 per 100 tra i zuccheri raffinati e melazzo.

Il combustibile che si consuma consiste nella massima parte in carbone fossile inglese, in carbone indigeno che si ritira dalla Carnia ed in poca legna di faggio.

Lo stabilimento smercia i proprii prodotti in tutto l'impero e la poca quantità di acquavita che si fabbrica viene venduta a Udine per la maggior parte.

Riguardo poi agli utili, gli anni 1853, 1854 e 1855 diedero un modico supporto del capitale, ma nel 1856 lo stabilimento ebbe a risentire una notabile perdita, che vuolsi attribuire ed all'aumento dei prezzi della materia prima, ed alla maggiore produzione dello zucchero indigeno, il quale gravato essendo, a differenza dell'esotico, di un dazio mitissimo può col minor prezzo predominare nella concorrenza. Sarebbe quindi desiderabile una parificazione del dazio degli zuccheri indigeno e coloniale per impedire la cessazione di quest'industria.

XV.

Fabbriche di carta.

Esistono in questa provincia le seguenti N°. 7 fabbriche di carta:

Luogo	Numero delle Fabbriche	Numero dei Tini	Forza motrice
Cordenons	2	12	Acqua
Rorai	1	3	»
Passeriano	1	6	»
Moggio	1	2	»
Pordenone	1	2	»
Sacile	1	6	»
Totale N.°	7	31	

Le fabbriche della ditta Galvani cioè quelle di Pordenone e Rorai forniscono carta da disegno, da scrivere, da pacchi, da stampa, da asciugare, ecc., e le altre producono le medesime qualità ad eccezione della carta da disegno già accennata. Però la cartiera esistente in Pordenone si limita a produrre soltanto carta asciugante e da involtura.

In nessuno di questi opificii si è ancora introdotta la fabbricazione della carta a macchina.

I prodotti delle cartiere trovano spaccio in provincia, ma la parte maggiore viene spedita all'estero per le vie di Trieste e di Venezia.

La materia prima cioè gli stracci si raccoglie principalmente nel Friuli e nelle contermini provincie, ma da qualche anno il prezzo di tali articoli si è molto elevato in causa delle spedizioni che si effettuano per la via di Trieste agli Stati Uniti d'America dove le fabbriche di carta, aumentando continuamente, lavorano e consumano una massa ingente di stracci.

Il personale occupato nelle fabbriche sta in proporzione del numero dei tini, ciascuno dei quali richiede dagli otto ai dieci individui fra uomini, donne e ragazzi compresi gli uomini preposti alla sorveglianza dei *folli* e dei cilindri. La mercede quotidiana degli operaj si aggira tra austr. lire 2. 00, e li cent. 50.

Non tutti i tini di ciascuna delle indicate N.° 7 fabbriche sono interrottamente attivi potendosene calcolare in medio un quinto d' inoperosi.

Perciò ridotta l' attività delle cartiere alla portata di N.° 24 tini, e stabilita la produzione di ciascuno a chilogrammi ottanta di carta fina ed ordinaria al giorno, si ha per li presunti trecento giorni lavorativi in un anno la quantità complessiva di oltre mezzo milione di chilogrammi di carta.

XVI.

Fabbriche di Birra.

La persistente crittogama delle viti fece accrescere il numero delle fabbriche di birra. Presentemente il Friuli ne conta N.° 12 attivate nei seguenti distretti:

Città di	Udine	N.°	3
Distretto di	Palma	»	2
»	S. Vito	»	1
»	Pordenone	»	1
»	Cividale	»	1
»	Moggio	»	1
»	Codroipo	»	1
»	Gemona	»	1
»	Tolmezzo	»	1
		In tutto N.°	12

L' orzo ed i luppoli sono le materie necessarie per for-

mare la birra. Il primo si provvede in parte nella provincia, ed in parte a Trieste cui arriva dall'estero e nominatamente di Odessa. I luppoli, poichè gl'indigeni sono di cattiva qualità, si acquistano in Baviera e nella Boemia ed anche in Trieste dove vi hanno depositi di luppoli d'America.

Conseguentemente ai scarsi raccolti ed alle straordinarie spedizioni in Inghilterra, tanto l'orzo quanto i luppoli incarirono fortemente di prezzo dopo il 1854 in guisa che l'orzo di Germania importa ora quasi il doppio di ciò che valeva quattro anni sono, ed i luppoli che si pagavano fiorini 40 a 60 per ogni 100 funti costano oggidì fiorini 100 a 140, e si pagarono per sino fiorini 200 e più.

Malgrado l'eccedenza del prezzo della materia prima e dell'aumentato valore del combustibile le fabbriche di birra per la entità ragguardevole dei consumi volgono ad un progressivo incremento.

La produzione di un anno è in termine medio di emeri 20,800. (*Continua*).

Studj statistici sul movimento commerciale dello Stato romano.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente).

De' minerali i valori massimi importati sono: il ferro scudi 272,623, il piombo 61,833, le pietre per arti e mestieri 65,146, i bitumi per 49,845; e le principali esportazioni: le pietre e i materiali da fabbrica per scudi 158,280, gli zolfi per 150,029, ecc., cosicchè il valore della introduzione supera fra tutto quello della esportazione quanto scudi 332,283,89. Nelle provincie va il ferro greggio dove sono forni di fusione, il semigreggio nelle altre. Terni e Tivoli lavorarono molto negli anni precedenti e rallentarono in

questo; se si diffonderà la illuminazione col gas-luce avranno ancor molto a fare. Questo modo di illuminare dove è nei metodi migliori dà doppia luce a metà prezzo di quella che costava data dall' olio. La spesa dei tubi ripartita sugli anni della loro durata diventa insensibile al paese. A quei lavori per Roma, e ad altri per le acque devesi il maggior consumo di piombo; nè fo parola della maggiore importazione del rame perchè si valse il Governo coll' opera delle sue zecche. Nelle pietre e nei materiali esportati è principale la pozzolana di che ora più che mai, per la facilità de' trasporti, fanno domanda i paesi esteri; e gli zolfi usciti in molto maggior copia dell' anno 1855 devono forse la loro fortuna alla dottrina dell' insolforare le viti per redimerle dalla crittogama la quale come il tifo petecchiale negli umani, o il cholera, sarà allora sanabile quando sarà partita. Questa estrazione fu tutta dalle regioni dell'Adriatico:

Zolfo greggio	libbre	11,701,574
» raffinato	»	4,841,936
» fiori	»	1,622
	libbre	16,545,132
Più dalle regioni meridionali	»	410
	libbre	16,545,542
Dedotto d' importato	»	9,510
Resta esportato libbre	libbre	16,536,032
Per scudi	»	179,763, 48

senza la quantità grande che non è indicata con cifre ma asserita usata alle viti dello Stato. Questo anno 1856 superò ognuno de' precedenti cominciati a crescere veramente col 1851 e aumentati regolarmente. La media del triennio 1852-5 fu di libbre 12,845,300 ossiano quintali 43,545. Se, com' è predicato dagl' impresarii, lo zolfo della Tolfa è

valente, questa necessità che l'ha fatto divulgare gli acquisterà nome e spaccio abbondante.

Perocchè i minerali sono materia morta, e non hanno vita e vigore che nelle manifatture, poco essendo da dire di essi voltiamo le vele alla industria manuale. Nel 7 maggio 1856 con particolare decreto si abbassàrono molti dazj che a tale industria riguardavano e il ministero avendo voluto subito conoscerne gli effetti ha fatto trarre tabella delle merci entrate e delle uscite negli otto mesi dell'anno, comparandole con quelle dello stesso periodo dell'anno antecedente. Io non posso contentarmi di queste prove che pur contentano i Governi altri d'Italia e di fuori d'Italia i quali par che dissimulino le circostanze molte e le condizioni che anno per anno negli stessi periodi mutano i bisogni e le operazioni commerciali. Queste epoche spezzate non possono essere eloquenti neppure in lunga serie; e diffatto non ebbe che una cifra di 376,415 scudi di maggior valore commerciale (per 58,782 alle estrazioni) e un guadagno alla finanza di 19,758. 58; documento questo come quello dell'anno passato che meno i dazj sono gravi e più la finanza acquista, avvegnachè più volentieri s'impiegano i capitali, e rimane utile ai produttori e ai consumatori. Piuttosto l'incremento del 1856 sopra gli anni antecedenti è, come ho detto più sopra, effetto vero delle diminuzioni dei dazii e dell'anno istesso e dei precedenti. Il profitto della finanza del 1856 sopra il 1855 fu di scudi 287,493 ossiano franchi 1,546,712, considerevole premio al fortunato pensiero.

Le maggiori importazioni di manifatture furono

Dei tessuti di cotone	Scudi	1,472,090
» seta	»	1,028,347
» lana e misti	»	1,009,365
Filati di canapa, lino, cotone . . .	»	1,005,192
Acque e bevande fermentate . . .	»	547,228
Mercerie	»	488,078

e la somma generale è di 7,649,706. 92, mentre le maggiori esportazioni furono

I filati di seta	Scudi	1,291,735
Oggetti di belle arti . . .	»	236,493
Libri	»	147,226
Tessuti di lino e canape .	»	218,175

e la somma generale fu 2,756,719 scudi. La differenza è grande e ha bisogno di tutta la considerazione governativa. Di poco le cifre d'esportate manifatture nel 1856 superano quelle del 1855, mentre di moltissimo superano le introduzioni; certo non si compra senza denaro, o senza un valore equivalente in merce, e quindi è necessità conchiudere che le estrazioni degli anni antecedenti abbiano procurato i capitali per le nuove introduzioni, e non ultimo segreto nelle cifre è nella differenza dai valori reali aumentati assai per certi generi ai valori officiali già troppo antichi. Certo non può essere nei dazii ridotti (fuorchè pel filo di seta greggia) alla cifra di un baiocco; che vuol dire all'obbligo semplice della dichiarazione, ma potrebb'essere in estrazioni fatte di frodo di que' generi su cui tratto tratto cade proibizione di vendere all'estero sia in questa come nelle altre categorie nelle quali poi anche per dazii singolari può venir tentazione di frodo.

A ogni modo se ci rallegreremo dell'avanzamento dell'agricoltura, e non molto della industria se di tanto si fa tributaria all'estero negli oggetti lavorati, egli non è per ciò da esagerare, come alcuni fanno, la miseria delle opere perchè si vede chiaro che abbondano la materia prima di prodotto indigeno, l'interno molto consuma del proprio, specialmente i contadi, lasciando alle città e alle borgate il lusso di cose forestiere.

Questi contadi addestrandosi alla coltura del gelso e quindi a quella de' bachi da seta preparano a sè e ai proprietarii capitalisti una bella sorgente di utili avvegnachè per quanto ci venga ora in Europa seta dell'Asia non ci

si scemano le commissioni nè le domande per lo spaccio del nostro prodotto. Il baco da sèta venuto di là ha qui trovato miglior patria ed è dall'Italia che si fabbrica la miglior seta del mondo. Troppo poco ne dà lo Stato romano e fu ottimo pensiero lo spingere innanzi le piantagioni de' gelsi, e non curare i timori di coloro, che vanno dicendo che anche troppo poco di braccia hanno i campi senza che abbia a sottrarne per un mese almeno a curare i bachi; perchè non è faccenda virile in quasi nessun luogo, e poi non è detto che quella cura anche nei contadi debba darsi a chi hà altro a fare nelle cose rurali. Questa è una industria come le altre le quali sanno trovarsi lor braccia ai loro proprii tempi senza rubarle ad altrui. La Lomellina per esempio ha grande faccenda di risi, e ne ha il Novarese, il Pavese, ecc., territorii non popolatissimi; come li rimonda e li cura se le genti del paese non bastano? Vanno colà eserciti di donne dalle colline dell'Apennino che una volta erano di governo milanese e ora sono di Piemonte, e vanno in tempi in cui anche i bachi richiedono le loro legioni, e si provvede all'una faccenda e all'altra, poichè l'altra finisce quando l'una ingrossa. Con una speciale istruzione si potrebbe poi meglio dalla città, che abbondano di bisognosi di lavoro, trarre ai contadi gente più propria per abilità e diligenza per quella opera e pel solo tempo in che dura, come si traggono temporanee alle filande donne a centinaia, che poi attendono a loro proprie altre faccende.

Non è nota la produzione de' bozzoli dello Stato romano; regola non ci danno i mercanti a cui non va tutta la merce; nè le filande che comprano da varii luoghi, anche esteri, e che dovendo poi vendere le vesti greggie hanno per introduzione e per estrazione un dazio di *dieci* scudi ogni cento libbre lorde. Certamente il prodotto aumenta, e filande si moltiplicano ma non si accrescono filatoi, nè tintorie, nè telai, sebbene con macchine si perfezionino i

metodi, onde tutta l' industria resta nel filare per dare poi il greggio a Francia, Svizzera e Lombardia, e più al Piemonte, il quale anzi fa grande incetta di cotal greggio per filatoiare egli stesso e vendere poi ad Inghilterra e Francia.

Nel 1856 l' atrofia de' bachi apparve anche nello Stato romano, ma lieve, e i mercati pesarono libbre 4,936,207 di bozzoli (chilogrammi 1,573,374); la cifra è lontana da quella del prodotto perchè si suppone che le sole regioni adriache diano *cinque milioni e mezzo* di libbre: se la stessa proporzione si potesse fare tra i mercati e il territorio delle mediterranee, anche avuto riguardo alle più rare loro piantagioni, dovrebbesi far conto di un *sei milioni* di libbre almanco in tutto lo Stato, che sono *due milioni* di chilogrammi rappresentanti circa 182,000 chilogrammi di seta. Maestri opina che i bozzoli entrati in filatura negli Stati romani sommino a chilogrammi 2,531,000; ma, come dedotte le estrazioni si avrebbe una introduzione di libb. 22,384, o chilogrammi 7588 e quindi cifra assai piccola per elevarsi a quella somma, forza è concludere che se il Maestri ebbe la cifra vera, dev' essere stata sottratta al Governo per iscansare qualche molestia di finanza. La seta che il Maestri ne annunzia sarebbe di chilogrammi 202,500. Ma c'è una difficoltà; io reputo *due milioni* di chilogrammi la produzione di bozzoli, egli 2,710,000, e non ne manda alle filature che 2,531,000; mentre consta dai registri doganali che la importazione supera di 7588 la esportazione; dove vanno i chilogrammi 186,588 (non è lieve somma) se non si filano in paese? Escono *di frodo* ad altri Stati poichè sono colpiti dal dazio di cinque scudi ogni cento libbre? Questo è quello che bisognerebbe sapere. Intanto lo stesso Maestri dà per filo di seta greggio esportato 144,824 chilogrammi, cifra, nol dice, che è del 1856, ma a quei numeri proprio non vera perchè l' esportazione fu di libbre 430,578, che sono chilogrammi 145,966; ma devonsi dedurre libbre 6088 d' importazione e rimangono libbre esportate 424,500 ossiano

chilogrammi 143,906. La ragione statistica poi richiede che quando si voglia asserire un dato di una produzione qualunque, meglio poi se fallace ad anni, e i bozzoli son fallaci e li vediamo ora a quali danni! devesi prendere una media su periodi notevoli. Ora prendendo io la media del settennio 1850-6 ho la cifra di chilogrammi 121,881 che equivalgono a libbre romane 359,531. Nè la cifra de' valori data dal Maestri è giusta in franchi 6,782,692; senza deduzione dell'importato fu 6,949,534, e fu di 6,851,435 colla deduzione. Nulla dice delle sete tinte e torte importate che in media annua del settennio furono libbre 8271 e nel 1856 sole 8128, o chilogrammi 2755, ma per lo contrario afferma che la introduzione dei tessuti di seta è di 30,752 chilogrammi per franchi 3,406,018. La logica vorrebbe che questa importazione fosse dello stesso anno di quella esportazione, quindi è uopo domandare se nella somma intenda tutto il generale tessuto, o quello ch'è proprio sotto tal nome, e se di pura seta, o con mescolanza d'altre materie. Spogliato il volume trovo:

Tessuti puri . . .	libb.	45,554	o chil.	15,442	
Gli stessi coi misti . .	»	134,067	»	45,437	
Tutti i tessuti	»	147,700	»	50,070	da cui
si dovrebbero dedurre .	»	266	»	80	per
esportazione; onde rimarrebbero			chilog.	49,990	

Nessuna di queste cifre si uguaglia con quelle date dal Maestri. Così non consonano i valori. I tessuti puri valgono fr. 1,858,627; coi misti 4,726,128, tutti insieme, dedotta la esportazione 5,515,333. A ogni modo l'esportazione della seta filata basta ad esuberanza a compensare la somma di tutti i tessuti serici. Duole che la esportazione di cotal sorta di manifatture si riduca a un chilogrammo di tessuto puro, e ad 80 soli di veli e tulli di cui sono per altro chiare le nostre officine.

Così delle lanerie. Maestri nota che lo Stato romano spen-

de 4,600,000 franchi; l'importazione del 1856 sommò a 1,090,512, scudi, esportò lana per 437,764 (dedotte le importazioni), lo sbilancio è dunque di 653,748 scudi o franchi 3,417,173, e l'anno 1856 è quello delle maggiori introduzioni di tessuti laneri e di serici. Io non posso trovare dove quel per altro egregio statistico abbia preso le tante notizie che ha dato, ma non molto rette, sugli Stati italiani; certo le fonti non eran nette. I tessuti di cotone domandano allo Stato 1,469,107 scudi, ma il soverchio di esportazione dei tessuti di lino e di canapa gli soccorre con un attivo di 100,431 lasciando che al resto provveggano i guadagni fatti sui filamenti della canapa che pei cresciuti valori reali hanno ad avere ben altre cifre che quelle dei registri officiali.

V.

I prodotti delle viti non sono esportabili nè in uva nè in mosto secondo le proibizioni fiscali, nè in vino in questo anno 1856 di cui parliamo perchè la crittogama fece invertere l'opinione del Governo la quale prima proibiva l'importazione de' vini esteri, e favoriva l'esportazione (specialmente delle regioni adriache) che salì a *tre milioni* di libbre (ettolitri 10,000) nel 1852 e 1853, e si chiuse l'uscita e aprì l'entrata onde ne vennero *venticinque* milioni e mezzo (ettolitri 83,000, oltre a *due milioni di libbre* di acquavite ed *uno e mezzo* di rhum, arac, cognac. ecc., insieme 11,600 di spiriti, e 94,000 fra spiriti e vino. Il difetto del 1856 sarebbe stato di circa 90,000 ettolitri di vino, se ci è conceduto credere che anche una parte di spiriti è andata a fingere la soddisfazione di un pò del bisogno del vino. Posto che si mandano innanzi le piantagioni di gelsi, olivi, aranci, castagni, ecc., con premii e onori, non si potrebbe trovar modo di far moltiplicare i vigneti specialmente nelle più regioni calde?

Dell'accrescimento dell'industrie manifatturiere sono ar-

gomenti infallibili i lavori di macchine e di strumenti rurali e per le arti, alle quali non bastando i laboriosi stabilimenti della Porretta e di Tivoli e di Terni e altri minori, si è portato aiuto dall'estero. Negli strumenti rurali fu anno massimo d'importazione il 1852 perchè di libbre 875,000 (circa 3000 quintali) e negli strumenti per le arti il 1853 che ne ebbe 1,651,000 (quintali circa 5500), e il 1856 ebbe di rurali libbre 836,000, di artigiane 1,597,000 la maggior parte per Roma e per Ferrara. Migliorarono perciò le tessiture, le stamperie, le tintorie, le filature; e i metodi agricoli e i vincoli, e le legnerie, e le ferrarie con risparmio di tempo e di forze umane. Gli utensili per le manifatture che si possono lavorare in paese ebbero varie cifre: quelli di ferro per esempio nel 1853 crebbero nella introduzione a libbre 175,400; diminuirono nel 1855 a 110,269, risalirono nel 1856 a 126,137 senza l'esportazione di 2631. Le padellette e le palette di ferro da 213,055 libbre del 1851 scesero a 97,918 nel 1856. Gli strumenti di acciaio che nel 1850 prendevansi dall'estero in libbre 37,600 appena se ne contarono 13,000 libbre annue nell'ultimo triennio, ma crebbero dalle 65,406 alle 78,011 libbre gli strumenti ferrei sopraccaricati di acciaro, e se press'a poco fu ogni anno bisogno di 570 pettini d'acciaio per tessere, che vuol dire che dunque non crebbero di numero i *telai attivi*, ben crebbe la provvigione annua delle bullette dalle libbre 117,463 del 1850 via via alle 186,493 del 1855 e alle 168,559 del 1856, e quella delle lime e delle raspe dalle 36,280 alle libbre 43,033, le quali nella maggior provvisione danno segno di lavoro maggiore; e perocchè trovo specialmente indicata l'importazione degli aghi scrunati per la officina delle spille dal capo di vetro a Bologna, la quale parve indebolirsi nel 1854 in cui non introdusse che 20,474 libbre di quegli aghi, ricrebbe l'importazione a 33,000 l'anno da poi, e a 39,054 nel 1856, segno che non le ha nociuto quell'altra messa in Genova dal conte Pasolini.

Delle industrie rimarrebbe ancora a dire del sale marino alla cui maggior produzione si fecero grandi spese a Cervia, a Comacchio, ad Ostia e più assai a Corneto. Nel 1850 davansi a Modena e a S. Marino 16,500 quintali di sale; ma se ne ricevevano 22,000 da Francia, e il consumo dello Stato riconosciuto nel corso dal 1842 al 1850 nel 1851 in quintali 172,000 medio annuo fece per tre lunghi anni desiderare invano che la fabbrica nazionale bastasse; ma nel triennio 1851-3 fu necessità ricevere 35,000 quintali di tale merce da Francia sebbene se ne mandassero 56,000 al modonese e alla repubblica, ai quali luoghi nel successivo triennio si diedero altri 35,000 quintali, e in questo anno 1856 di cui diamo conto si portassero alle regioni meridionali, come contratto da privato, presi a Comacchio quasi 86,000 quintali di sale. Che è dunque dell' attività delle saline di Corneto? Lasciamo stare che si riceve sale dai lidi austriaci perchè se ne dà per converso all'Austria, ma sicurata la regia in casa non sarebbe meglio imitare il Piemonte che rimise all' industria privata le saline, le quali dopo avere provveduto allo Stato provvederebbero a sè stesse, senza dispendii gravi dello Stato. Nel 1856 per le saline di Cervia, Comacchio e Corneto il Governo suppose spendere scudi 300,026 del reddito di 665,379; e nel 1858 bilanciò la spesa di sc. 366,249 contro il ricavo di 745,410, che vuol dire che nel 1836 si contentava di salvare il 51 per cento e nel 1858 sperava il 55 per cento del ricavato netto. Le risoluzioni piemontesi hanno attivato un traffico insperato ne' tempi del passato. A molti, sapendo come il consumo del sale può essere un altro indizio e di agiatezza e di attività industriale, sarebbe stato piacevole conoscere d'anno in anno la parte venduta agl' individui, quali cittadini, quali rurali. Ce ne può favorire un altro anno il Governo: sinora non ne abbiamo segno. Ma ne abbiamo un altro che per l' aumento di agiatezza e di politezza reca innanzi il volume commerciale fra gli oggetti vegetali, ma che io tengo fra gl' industriali delle manifatture.

Il poco agiato fa risparmio di bucato per non guastar le lingerie: va in cerca di tele tinte a colori oscuri dicendo che resistono al lercio; dovrebbero dire: il lercio più tardo vedesi. Quanto più frequente muti lingerie e usi biancherie tanto maggior consumo farà e rimarrà più polito; ma al mutare e all'usar quel che dico spenderà più, e se spenderà più sarà segno che si troverà in finanze migliori. Or questo si ha dagli stracci. Pel 1850 e 1851 non avemmo distinzioni di stracci bianchi e stracci colorati; ma la distinzione abbiamo negli anni successivi sì nelle importazioni che nelle esportazioni. Per le importazioni diremo che si pensa all'alimentar le cartiere, e il maggior consumo di carta è segno anch'esso di civiltà; la introduzione della carta estera fu in media annua nel sessennio antecedente libbre 112,281 di bianca da scrivere, e 69,412 di colorata, fiorata, o dorata; nel 1856 questa salì a 124,461 (nel 1855 fu di 102,183) e quella rimase a 101,483. La maggior introduzione di stracci bianchi cominciata a crescere notevolmente nel 1853 e giunta nel 1856 a libbre 1,284,676 (e 236,714 di colorati) dichiara la maggiore attività delle cartiere per redimersi, almeno in parte, dalla carta estera. La maggior esportazione degli stracci indica certamente il maggior grado di politezza e di agiatezza. Nel 1852 uscirono di bianchi libbre 2,889,706, nel 1854 libbre 3,868,053, nel 1856 libb. 4,132,865, i colorati ebbero in media annua del quadriennio 1852-5 libbre 1,024,885, furono in libbre 1,514,555 nel 1856. La esportazione netta del 1850 fu di 2,849,384 libbre d'ogni sorta di stracci insieme (quintali 9659), quella del 1856 fu di libbre 4,126,020 (quintali 13,987) e la maggior parte appartiene alle regioni adriache. All'agiatezza accompagnandosi il lusso e la gentilezza ci conduce a cercar de' saponi odorosi, e de' nostrali; la scoperta è questa: che dal 1851 in cui l'importazione dei nostrali era stata di libbre 143,700, al 1855 le nostre fabbriche produssero tanto da permetterne appena l'importa-

zione di 13,000 libbre, nel 1836 la importazione si cambiò in esportazione sebbene per sole 170 libbre; quanto ai saponi odorosi l'importazione passò il doppio e dalle 3160 libbre si elevò a 6651. E allo stesso parvente vengono i guanti, da libbre 2789 importate nel 1850 alle libbre 7332 del 1856, la qual merce ha un bel nome in Italia quanto quella di Napoli, Genova e Torino ma non se ne esporta forse che per contrabbando essendone registrati 1752 paia all'importazione degli Stati sardi nel 1856, e 32 libbre all'esportazione romana nel 1852. Al lusso e alla gentilezza e anche un poco alla igiene sono quelle biancherie si frequenti mutate, quelle saponerie in maggior quantità usate, e il più numeroso cercar di guanti e il maggiore entrare del *placato* (argimpello) e dell'argentato alle tavole dei non ricchi doppiatosi dal 1850, alla grazia e al lusso il doppio importar dell'oro lavorato, e l'aumento dell'argento lavorato da 1200 scudi per anno a 37,800: alla graziosa educazione l'entrata in sei anni avuta da 757 pianoforti fra a coda, a tavolo, o d'altra forma, e da 2720 strumenti varii senza gli organi a cilindro, onde si va così universando il gusto per la musica allenitrice de' costumi che ormai nessuno luogo può più stare senza teatro, nessuna famiglia un poco provveduta da buona fortuna, nissun liceo convitto dei due sessi può più stare senza immusicarsi l'intelletto. Onde nello Stato si vanno dilatando e moltiplicando le officine in servigio a queste arti cortesi, e aumentano i mezzi del lavorare e del vivere così che ne è per ognuno di qualunque forza o facoltà.

Questo volume del commercio 1856 ci ha consolati non poco; per gli anni a lui successivi saranno guai per la seta, difetto di qualche milioni, ma pel resto speriamo che dagli avviamenti ora dati avremo a vieppiù rallegrarci anche perchè vediamo in ciò premuroso il ministero del commercio, che non cessa cura o fatica.

Luciano Scarabelli.

NOTIZIE STRANIERE

Sul canale marittimo di Suez.

(Con Tavola).

Sta per essere intrapresa la fondazione di due fra i più insigni monumenti destinati ad onorare il nostro secolo, uno nell'antico e l'altro nel nuovo mondo: il taglio dell'Istmo di Suez e di quello di Panama

Due ferrovie recentemente compiute a forza d'immensi sacrifici, traversano bensì i due Istmi; ma la ordinaria prevalenza della locomotiva sulla piccola navigazione, discende qui dal suo rango per rendersi ausiliaria e servire anzi di incitamento e di mezzo dimostrativo la necessità della apertura di due grandi vie navigabili dai legni della più alta portata. Tale necessità può essere facilmente compresa da chi voglia considerare che significhi il ripetuto carico e scarico ai porti d'approdo ed a quelli di partenza, dei legni da migliaia di tonne e ne esamini le naturali conseguenze.

Siccome fra le due opere, quella di Suez, per ragione di vicinanza e di posizione, si collega in maniera intima cogli interessi del nostro commercio e della nostra agricoltura, ci è sembrato opportuno che di essa, se non nei suoi minuti particolari e nelle ragioni scientifiche, almeno in un riassuntivo complesso, ne venissero ragguagliati anche i nostri agricoltori in modo bastevole per poterla comprendere ed apprezzare. È in questo scopo solo che intenderemo a rappresentarla sotto i suoi punti più culminanti.

La ferrovia che fu istituita con capitali inglesi per le

più sollecite relazioni colle Indie, percorre l'Egitto da Alessandria al Cairo e dal Cairo a Suez; ma ciò che si chiama l'Istmo di Suez è la tratta compresa fra la rada del Pelusio nel mar Mediterraneo e quella di Suez nel mar Rosso (vedi la carta); questa tratta è formata da un avvallamento saltuario prodotto dalla intersezione dei due piani inclinati che s'incontrano discendendo l'uno dai colli dell'Asia e l'altro dall'Egitto. Tale avvallamento è della lunghezza lineare di presso a chil. 120 e sembra che nei remoti tempi si trovasse sommerso dalle acque del mare; presunzione che troverebbe conferma nella esistenza delle acque salate che si rinvengono nelle parti più depresse e che in oggi formano i così detti *Laghi Amari*.

L'importanza d'una via navigabile su questa linea non passò inosservata agli antichi dominatori dell'Egitto, poichè essa forma la comunicazione più diretta fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, di cui il Mar Rosso non è che un prolungamento. Si dice comprovata la preesistente comunicazione fra i due mari sotto i Faraoni, i Tolomei ed i Califfi; ma arduo assai sarebbe il determinare qual parte nell'opera abbia avuto ciascuno e poco importa per ora di conoscere che facessero Dario e Necos, e come la regina Cleopatra dopo la battaglia d'Azio, fuggente da un amante sventurato, trasportasse la sua flotta traverso l'Istmo. Rimandando quindi gli amatori di queste interessanti indagini al vasto campo offerto dagli storici greci, romani ed arabi, ci riporteremo all'epoca moderna, ossia al chiudersi del passato secolo, nella quale risorse il pensiero della congiunzione dei due mari per questa via, scaturito dal genio del general Bonaparte capo della immortale spedizione del 1799. Sbarcato appena l'esercito sul suolo Egizio, malgrado le cure più che soverchie per tenere in trepidazione ogn'altro cuore, egli sicuro e sereno, ordinava subito sotto il comando di Lepere, una brigata d'ingegneri coll'incarico di studiare il taglio dell'Ismo.

Il rapporto che emerse da quelli studi, a dichiarazione dei più distinti ingegneri turchi, forma ancora oggidì la più icura guida dell'antico Egitto, malgrado le alcune inesattezze che sotto il rapporto tecnico vi si includono, le quali per altro trovano incontestabile giustificazione nelle circostanze sotto cui quelli ingegneri erano costretti di operare. Disturbati dal fuoco nemico e dalle continue scorrerie dei mammalucchi, si trovavano spesso nel caso di dover abbandonare le operazioni per cercar scampo nella celerità degli asinelli, e non sempre riuscivano a trovar rifugio al centro dei quadrati francesi. Sono le celebri fughe che giovavano a sostenere il buon umore dei soldati fra i patimenti e i pericoli della spedizione. È da esse che ebbe origine il proverbiale: *au milieu les anes et les savants*, con cui i soldati solevano gaiamente accogliere nei loro quadrati i dotti fuggitivi.

Fu per tal modo, che la livellazione in allora operata presentò il risultato della elevazione di metri 9,90 delle acque del Mar Rosso su quelle del Mediterraneo. Tal risultato, contrastato poi, anzi dichiarato impossibile da Laplace, generò le controversie che a varie riprese furono sopite e si rianimarono, finchè nell'epoca più a noi vicina, quando la politica d'Europa si rivolse con particolare attenzione all'Oriente, sorsero i nuovi fatti che spinsero il primitivo pensiero del general Bonaparte verso la sua realizzazione. Il taglio di Suez fu nuovamente studiato. Lo stesso principe di Metternich lo incoraggiò presso Mehemet-Alì; diversi viaggiatori si recarono in luogo per verificare dei rilievi conosciuti; fra questi alcuni ufficiali inglesi vollero ripetere la livellazione col barometro e col processo della ebollizione dell'acqua e trovarono di poter stabilire non esistere alcuna significante differenza fra l'altezza dei due mari.

Nel 1847 si formò infine una Società della quale erano ingegneri Roberto Stephenson, Paulin Talabot e Negrelli, e fu in allora che una regolare rinnovazione di rilievi venne

determinata. I tre ingegneri misero in campagna rispettivamente una brigata d'altri ingegneri, fra le quali venne ripartito il lavoro. La brigata austriaca ebbe l'incarico degli scandagli nella baia del Pelusio; la inglese, di quelli nella rada di Suez e furono riservati i rilievi planimetrici e di livellazione per la brigata francese, la cui direzione da Talabot venne affidata al distinto Bourdaloue.

S. A. Mohammed-Said, attual vicerè, accolse la spedizione coi tratti del maggior favore, e si compiacque perfino di designare alcuni fra i suoi più distinti ingegneri in assistenza della brigata francese e di aggiungervi altresì una brigata d'artiglieria.

Coi rilievi raccolti, Talabot eresse il dotto rapporto pubblicato nello stesso anno 1847, il quale include un progetto del taglio per la via indiretta di Alessandria e Cairo.

Siccome però i rilievi di livellazione ottenuti in questa spedizione differivano di tanto da quelli che erano stati conseguiti dalla precedente del 1799, che avevano portato la differenza di metri 9,90, a risolvere ogni dubbiezza, il console generale francese sig. Sabatier chiese ed ottenne dal vicerè una nuova verificazione, la quale fu operata col mezzo degli ingegneri egiziani Linant-Bey e Mongel-Bey, i medesimi che avevano assistito Bourdaloue nelle ultime operazioni. Tale verificazione sortì un risultato consentaneo a quello ottenuto da Bourdaloue stesso nel 1847, ossia la differenza d'un metro fra i due mari e quella di soli metri 0,181 al caposaldo di Suez, rispetto alla livellazione precedente.

In seguito gli stessi ingegneri egiziani eressero essi pure un progetto, nel quale mirarono alla congiunzione *diretta* fra i due mari.

Esistono dunque due progetti: quello *indiretto* di Talabot e quello *diretto* degli egiziani. L'*indiretto*, passando per Alessandria e Cairo percorre 400 chil. ed incontra difficoltà affatto nuove nella storia delle grandi costruzioni e tali che

non furono mai *nemmeno tentate*, circostanza che rimarcata dallo stesso autore del progetto, lascia il mondo dotto, ammiratore della eccezionale vastità del concetto, ma non pienamente certo sulla possibilità della sua traduzione in fatto. Fra gli enormi ostacoli che a ciò si frappongono, massimo è quello del passaggio del Nilo, sia mediante ferma, che colla costruzione di un ponte canale. Circa la ferma, si elevano difficoltà riconosciute assolutamente insuperabili; circa il ponte canale, ricordando che deve servire al transito dei grossi legni e conservare un tirante d'acqua fra 7 ed 8 metri d'altezza, basti accennare che dovrebbe attraversare una sezione di fiume di metri 2000 ad una altezza di 30 metri ed essere alimentato con acqua da elevarsi con macchine a vapore della forza complessiva di 6000 cavalli.

Gli egiziani all'incontro trassero direttamente dalla rada del Pelusio a quella di Suez percorrendo una distanza che per varie inflessioni raggiunge chilometri 155, dei quali però soli 120 importano una apposita escavazione, trovandosi il resto o bel e fatto, od adattabile con sole modificazioni alle circostanze attuali, approfittandosi dei bacini dei laghi e di una parte delle vestigia dell'antico canale.

Dietro queste sommarie nozioni, le circostanze di maggior favore sembrano militare dalla parte del progetto egiziano; pure anche il progetto Talabot non mancò di caldi fautori, il che indusse S. A. il Vicerè a fare appello ai lumi ed al voto dei maggiori tecnici dell'Europa, ed in seguito a ciò soltanto si determinò con Firmano 15 gennajo 1855 di accordare al suo amico sig. Ferdinando de Lesseps la concessione di formare la *Compagnia universale del canale marittimo di Suez* nello scopo di aprire alla grande navigazione un passaggio diretto fra Suez ed un punto sul Mediterraneo.

Per effetto di questa concessione, le notizie che si riferiscono alla congiunzione indiretta, di pregio sommo pei tecnici studiosi, si rendono superflue nella circostanza pre-

sente, che ha per solo scopo quello di far conoscere nel suo complesso l'opera che dev' essere eseguita.

Il canale parte dalla rada di Suez e dirigendosi verso le vestigia del canale antico, segue il fondo della valle fino a raggiungere il Lago di Timsah situato a circa la metà dell' andamento del canale e destinato a servire di porto interno per gli approvvigionamenti ed il radobbo delle navi. Esso va pure ad essere il punto di congiunzione fra il canale marittimo e l' altro di comunicazione col Nilo. Dal Lago Timsah, il canale marittimo per Elguisr, va a raggiungere la sponda destra del Lago di Menzaleh, da dove si dirige alla rada del Pelusio, innoltrandovisi con dighe, fino ad incontrare una profondità di acqua di metri 7,50.

Fra tutti i canali artificiali, quello che per le proporzioni più si avvicina a questo, è il Caledonio; ma esso pure non ha alla sua linea d'acqua che una larghezza di metri 37 ed una profondità di metri 6,10, mentre il canal di Suez deve avere alla linea d'acqua una larghezza di metri 100 ed un tirante minimo, sotto la bassa marea del Mediterraneo, di metri 6,50, poichè dovrà esser praticabile alle fregate ad elice da 1500 tonnell. Non facciamo concorrere nel paragone l' ammirabile nostro gran naviglio, sebbene in alcuni punti del suo andamento superiore, raggiunga la larghezza fino di 50 metri, perchè la profondità delle sue acque, conforme alla sua ben diversa destinazione, lo renderebbe fuor di proposito.

Al canal marittimo non saranno applicate che due conche, una a ciascuna delle due estremità, e ciascuna lunga metri 100, colla larghezza di metri 21. Esse dovranno esser costrutte sul davanti delle dighe che si protenderanno in mare e collegate con bacini, dei quali, quello dalla parte di Suez destinato a trar profitto dall' alta marea del Mar Rosso, che s'innalza fino a metri 2,50 sulla marea bassa del Mediterraneo.

Al porto interno di Timsah dovrà metter capo il canal

d'acqua dolce derivato dal Nilo in un punto poco discosto dal Cairo. Quest' opera, che dovrà essere intrapresa prima d'ogni altra, è di necessità indispensabile tanto per l'abbeveraggio delle grandi masse di lavoratori, che pel trasporto in luogo dei materiali e munizioni d' ogni genere durante la attività dei lavori. Essa dovrà inoltre costituire il meato principale dell' interno traffico dell' Egitto e servire alla irrigazione di estesi terreni al presente sterili e deserti soltanto per mancanza d'acqua.

A soddisfare cosiffatte esigenze, fu determinato che questo naviglio dovesse avere una sezione sufficiente per accogliere le più grosse navi a vela ed a vapore che circolano nel Nilo, per trasportarle dall' uno all'altro capo senza bisogno di scarichi o *libature*. Per riguardo alla irrigazione, i livelli furono stabiliti nelle condizioni ad essa più convenienti. La larghezza alla linea d' acqua fu stabilita di metri 20; la profondità minima metri 7; la pendenza di 0,03, ogni 100 metri. Il volume delle acque riservato a beneficio della irrigazione fu calcolato sufficiente per 24 mila ettari (360 mila pert. mil.). Il canale comprende varie chiuse, alcune col salto di metri 2,50 e nel suo andamento percorre la valle di *Ouadèe Toumilat*, che è l' antica terra di Gessen della Bibbia, celebre per la sua fertilità e che fu assegnata dal re Faraone al popolo d' Israele dietro intercessione del casto ed accorto Giuseppe suo primo ministro. Giunto il canale presso Timsah, conservata tant'acqua che basti alla continuità della navigazione fino al canal marittimo entro il Lago, ne viene divertita la sovra abbondante in due nuovi canali che si diramano l'uno nella direzione di Suez e l'altro in quella del Pelusio. Entrambe queste diramazioni sono destinate al solo abbeveraggio ed alla irrigazione.

Tale è il sunto della proposta presentata dagli ingegneri egiziani, per la di cui esecuzione venne preventivata una somma di 185 milioni di franchi, la quale per quanto ragguardevole, sta appena nella metà di quelle che importa-

rono la ferrovia da Parigi a Lione e l'altra da Londra a York. Non occorrono commenti per dimostrare che questa proposta nel senso economico offre vantaggi superiori a quella offerta da Talabot.

Le fonti dalle quali devono scaturire le rendite della Compagnia, sono:

La percezione di un diritto di passaggio nei canali;

Un diritto d'ancoraggio nel porto interno;

Il prodotto dei terreni messi a coltivazione ed il fitto delle acque ai privati.

Queste risorse possono venir riassunte nel modo seguente:

Passaggio pel canale marittimo, in ragione di franchi 10 per tonna, ritenuto il tonnellaggio nella metà di quello che al presente si verifica sulla via del Capo, di tonn. 6 milioni; quindi per tonn. 3 milioni a fr. 10 Fr. 30,000,000

Ancoraggio nel porto interno, supposto ritraibile dalla sola metà dei navigli che transitano pel canale marittimo, ossieno tonne 1,500 m. ad un sol franco . . . . » 1,500,000

Pedaggio sul canale ausiliario derivato dal Nilo, in ragione della sola quarta parte del tonnellaggio che presentemente circola sul canale Mahmoudié, ossia per tonne 156,000 a franchi 10 . . . . » 1,560,000

Prodotto di 24 mille ettari di terreno irrigabile, in ragione di 250 franchi l'ettaro; prodotto delle piantagioni sulle dune, fitti d'acqua . . . . » 6,996,000

Rendita lorda in tutto . . . . Fr. 40,056,000

Dalla quale prelevata la quota di spese giudicata necessaria alle spese d'amministrazione e quella per l'ammortimento del capitale; la quota convenuta a favor dello

Stato e quella a favore dei membri fondatori della Compagnia, ancora si riduce a Fr. 29,140,740.

Nel preventivo egiziano non si trova fatta deduzione alcuna pel titolo spese di manutenzione del canale, forse ritenendosi che possino esse venir bilanciate dalle molte altre risorse di incerta valutazione attualmente, come la somministrazione delle acque potabili alle popolazioni di Suez e del porto di Timsah, il fitto dei magazzini, il prodotto dei rimorchi, la pesca del canale, il fitto dei salti d'acqua per uso di stabilimenti industriali ed altro.

Alla esecuzione di questo progetto furono attribuite gravi difficoltà e talune giudicate perfino insuperabili. Le principali sarebbero dipendenti:

dalla estrema mobilità del terreno in cui devesi operare;

dal pericolo d'interrimento della baia del Pelusio;

dalla impossibilità di prolungare in questo le dighe fino all'incontro di una profondità d'acqua di m. 7,50, ossia per una tratta di m. 6000;

infine nella non comprovata sicurezza di poter ottenere nel canale la costante altezza d'acqua richiesta ed il necessario suo movimento malgrado l'alta marea del Mar Rosso dalla quale s'intende trar partito a questo effetto.

Le due prime quistioni furono risolute in maniera persuadente dagli ingegneri egiziani; la terza fu pure sciolta, principalmente coll'opera dei lumi e della esperienza dell'illustre nostro Paleocapa e colla indicazione di altre opere di quel genere parimenti colossali, eseguite sotto circostanze meno favorevoli.

Tali sarebbero la diga di Cherbourg, il molo del porto di Plymouth e quello eseguito dagli Olandesi nella baia di Lione presso il Capo di Buona Speranza, il quale ha una lunghezza di m. 8000 e fu gettato ad una profondità subacqua di m. 16.

È soltanto riguardo all'ultima quistione che le insorte discrepanze sussistono tuttavia sostenute dalla parte della opposizione da tutto il peso della autorità del patriarca Stephenson. Egli con pertinacia affatto britannica, ha ripetutamente dichiarato in pieno Parlamento e riconfermato poi ed anche recentemente in una delle ultime adunanze degli ingegneri civili a Parigi, che il canal marittimo deve risolversi in null'altro che una pozzanghera; l'impresa essere una follia ed i capitali impiegativi una dilapidazione. Egli respingendo le accuse di mala fede e di servilità alle vedute fallaci ed egoistiche del suo governo, dichiara di desiderare un canale navigabile davvero dai grossi legni, fosse ampio quanto il Bosforo; ma sussistere nella sua profonda convinzione la assoluta impossibilità che ciò possa giammai ottenersi col canale di Suez, nel più favorevole caso, forse utilizzabile soltanto per piccole barche.

Fra le dichiarazioni tanto solenni ed esplicite di Roberto Stephenson, che a nessuno è lecito di mettere in disparte, e le opposte deduzioni dei suoi avversari, fra i quali taluno del più insigne valore, il mondo tecnico attende ora la pubblicazione del progetto di dettaglio corredato dagli analoghi sicuri dati, come ne venne fatta promessa dagli stessi autori del progetto d'avviso. Del resto il risultato pratico che deve recare più chiari ed estesi lumi, non è molto rimoto dappoichè i lavori d'esecuzione nella imminenza di essere intrapresi, saranno compiuti in soli sei anni, periodo alquanto breve per noi abituati alle lunghe remore dei passati tempi nella costruzione delle ferrovie e di altre opere che ci riguardano altrettanto da vicino.

Intanto la instancabile ed alacre attività del sig. Lesseps ha conseguito il più nobile premio col raggiungere la costituzione della compagnia, le cui 400 mille azioni da 500 franchi, trovarono pronto collocamento per rispetto a numero 207,111 presso capitalisti francesi e soltanto 192,889 presso capitalisti esteri. E questo primo felice risultato serve

di risposta ad altra dichiarazione del signor Stephenson, questa volta falsa ed ingiuriosa ed indegna del suo chiaro nome, che l'opera cioè non meritasse d'essere presa sul serio, ma come un mero attentato alla bonarietà delle borse inglesi.

Rimarrebbe ora a presentare un sunto delle influenze che l'apertura del canale di Suez esercitar deve sulle condizioni della penisola italiana; ma questa è la parte che ci permettiamo di riservare a successiva occasione, per dar fine alle indicazioni presenti coll'osservare che se questa grand'opera fu ravvivata dal fecondo genio di Bonaparte capo della spedizione francese del 1799, l'altra parimenti importante attraverso l'Istmo di Panama, fu promossa dagli studi dell'Ingegnere Luigi Napoleone, riassunti in una breve ma apprezzatissima sua Memoria inserita nella Revue Britanique dell'anno 1846 sotto il titolo: *Le canal de Nicaragua*, della quale pure daremo conto ai nostri lettori in qualcuno dei prossimi numeri.

I. *Bignami.*

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o=o—

Ultimo Rendiconto della Società delle strade ferrate del regno Lombardo-Veneto e dell'Italia Centrale.

Ci pervenne l'ultimo rendiconto della Società delle strade ferrate del regno Lombardo-Veneto e dell'Italia Centrale, compresi anche i tronchi così detti delle strade ferrate meridionali. Noi riproduciamo quelle sole notizie che possono interessare i lettori italiani.

I.

Prezzo d'acquisto delle strade rilevate dallo Stato.

Sezione meridionale (lomb. veneta)	L. ital.	60,900,000. —
» settentrionale (Trieste) .	» »	175,000,000. —
	Totale L. ital.	235,900,000
	ossia fior. aust.	94,360,000

Le 29. 3 leghe austr., o 220 chilometri della strada tirolese, e quella parte della strada di Sisseck che è già costruita (i quali due tronchi rappresentano in complesso una spesa approssimativa di 32 milioni di fiorini aust., ossia 80 milioni di lire ital.) vengono ceduti dallo Stato alla Società senza correspettivo ed a titolo di sovvenzione.

A deconto del prezzo d'acquisto della rete lomb. veneta

furono pagati finora 40 milioni di lire aust., restano dunque a pagarsi trenta milioni nel corso dei prossimi tre anni.

Il prezzo della linea di Trieste deve essere soddisfatto in nove rate, le cui scadenze sono ripartite fra gli anni 1858 fino al 1866, senza prestazione d' interessi, come segue:

Un mese dopo la sanzione suprema dell' atto di concessione . .	10,000,000	di fior. austr.
Al 1 novembre 1859	10,000,000	» »
Dall' anno 1860 al 1864 in 5 eguali rate	30,000,000	» »
Nell' anno 1865	10,000,000	» »
Nell' anno 1866	10,000,000	» »
Totale	70,000,000	di fior. austr.

Inoltre il Governo ha diritto di percepire la metà dei prodotti netti eccedenti il 7 per 100 sino all' importo di 30 milioni di lire sulla rete lomb.-veneta e di 30 milioni di fiorini sulle rimanenti linee. — Ma la Società ha il diritto di affrancarsi da quest' obbligo, pagando al Governo per la rete lomb.-veneta 10 milioni di lire nel 1866 ed altrettanti nel 1867, e per la sezione settentrionale 20 milioni di fiorini austr. in quattro anni, cominciando dal 1871.

II.

Spese d' impianto della rete.

Rete lomb.-veneta, compresa la strada da Padova a Rovigo . . . . Ital. L.	322,000,000
Strada da Vienna a Trieste, comprese le spese di assestamento e di acquisto (avuto riguardo ai termini stabiliti pei pagamenti) »	206,000,000
Ital. L.	528,000,000

Somma retro ital. L.	528,000,000
Strade ungheresi (Oedenburg-Kanisza, e Pragerhof-Buda-Uy-Szöny . . . . »	115,000,000
Strade Croate (Steinbrück-Sissek e Carlstadt) . . . . »	30,000,000
Marburgo-Klagenfurt-Villico . . . . . »	40,000,000
Tirolo . . . . »	97,000,000
Totale . . . . Ital. L.	840,000,000

Per 3133 chilometri, ossia prezzo unitario per chilometro, lire italiane 258,000, e per lega tedesca 774,000 fior.

Le somme che furono finora realizzate o che sono da realizzarsi nel corso del primo semestre 1859 si elevano a 104 milioni di fior. ovvero 260 milioni di lire ital., cioè:

Versamento di 80 fior. (200 lire ital.) sopra 750,000 azioni . . . . Ital. L.	150,000,000
Pagati dagli azionisti della Società della strada ferrata orientale di Francesco Giuseppe e rappresentati da 192,000 obbligazioni rilasciate a quella Società . . . . »	45,000,000
Obbligazioni emesse dalla Società lombardo-veneta, circa . . . . »	65,000,000
Ital. L.	260,000,000
Ital. L.	550,000,000
Versamento residuo di fior. 120 (L. ital. 300) sulle azioni . . . . »	225,000,000
Restano da coprirsi mediante obblig. Ital. L.	325,000,000

III.

Prodotti verosimili dell' anno d' esercizio 1859.
Prodotti dell' anno d' esercizio 1858.

Rete lomb.-veneta	Ital. L.	11,000,000
Linea Vienna-Trieste (comprese le diramazioni verso Oedenburg e Laxenburg)	»	25,500,000
	Ital. L.	36,500,000

I prodotti dell' esercizio 1858 sono stati scarsi per diversi motivi, fra i quali i precipui sono:

1.° La crisi commerciale i cui effetti si sono fatti sentire sopra tutta la rete e specialmente sopra la linea essenzialmente commerciale di Trieste.

2.° L' imperfetto servizio nell' esercizio della strada di Trieste durante l' epoca dal 1.° novembre 1857 al 1.° novembre 1858, alla quale si riferisce il prodotto sopra indicato, essendo il trasporto delle merci lungo quella linea stato attivato soltanto alla fine di ottobre 1857.

3.° Le tre lacune tuttora sussistenti sulla linea principale della rete lombardo-veneta, due delle quali, od una per lo meno, saranno tolte entro i primi mesi dell' anno 1859.

Si può dunque calcolare senza esagerare il prodotto lordo dell' anno 1859 in	Ital. L.	40,000,000
Ai quali bisogna aggiungere, per la linea di Trieste, due mesi dell'anno 1858, essendochè la Società è entrata al possesso delle strade col 1.° novembre, quindi	»	4,000,000
Totale prodotto lordo del 1859	Ital. L.	44,000,000

non calcolato il prodotto delle 22.3 leghe tedesche (220 chil.) della strada del Tirolo che stanno per essere aperte all' esercizio.

Le spese d' esercizio della rete lomb.-veneta furono nel 1857 del 50 per 100.

Quelle della strada di Trieste non sono precisamente conosciute, e furono certamente molto elevate durante il primo anno d'esercizio. Ma siccome anche sulla strada lombardo-veneta, prima che questa fosse assunta dalla Società, tali spese si portavano ad una cifra assai rilevante, puossi sperare con fondamento in una immediata e considerevole diminuzione di esse.

Ciò nullostante, quand' anche si supponga che le spese d'esercizio per l' intera rete sommino alla cifra del 55 per 100 del prodotto lordo, cioè . . Ital. L. 24,000,000
il prodotto netto verosimile dell' esercizio residua in . . . . » 20,000,000

Il capitale esborsato sulle linee aperte all' esercizio fino a tutto il 31 dicembre 1859 può essere calcolato come segue:

Versamento allo Stato sul prezzo d'acquisto della rete lombardo-veneta . . . . »	44,000,000
Della linea di Trieste . . . . »	50,000,000
Spese di apprestamento e di assestamento per le linee aperte all' esercizio fino al 31 dicembre 1859, all' incirca . . . . »	36,000,000
Totale . . . . Ital. L.	130,000,000
Essendo l' importo dei versamenti effettuati sulle azioni di . . . . »	150,000,000
Si avranno quindi disponibili per essere impiegati sulle nuove linee . . . . »	20,000,000

Cosicchè il conto « versamento sulle azioni » offrirà presumibilmente alla fine del 1859 un civanzo di 8 milioni di fiorini v. a. (20 milioni di lire ital.) per le linee in costruzione.

Siccome a senso della convenzione e degli statuti, gli

interessi delle somme impiegate per queste strade in costruzione gravitano sul capitale, ne deriva per conseguenza che gli interessi del 5 per 100 sopra questi 8 milioni di fiorini (20 milioni di lire ital.) del pari che gli interessi delle somme versate sulle azioni, le quali sono fruttifere fino a tanto che vengono effetivamente impiegate, aumenteranno la cifra disponibile degli 8 milioni di fiorini (20 milioni di lire ital.) provenienti dal reddito netto dell' esercizio, cioè il prodotto netto totale da distribuirsi per intero fra gli azionisti a titolo di dividendo, salva prelevazione del quoto destinato a costituire il fondo di riserva.

Sarebbe difficile prevedere con esattezza quali saranno le rendite dell' anno 1860. Ci limiteremo dunque ad accennare che il capitale impiegato sulla rete in esercizio si aumenterà durante questo periodo all' incirca di 24 milioni di lire ital. da pagarsi allo Stato cioè, 10 milioni di lire austr. al 17 luglio, e 6 milioni di fiorini al 1 novembre 1860, ed inoltre delle spese che in tutto questo periodo saranno state fatte sulle linee in esercizio. All' incontro in questo frattempo la strada da Trieste al Ticino sarà completa senza interruzione, ed aperta quella da Pragerhof a Stuhlweissenburg-Buda, le quali circostanze non possono a meno di produrre un sensibile aumento di rendita.

IV.

Condizioni finanziarie della Società dopo compiuta la rete.

Il termine fissato pel compimento dell'intera rete è l'anno 1868.

Ammettiamo che per quell' epoca la Società siasi affrancata verso il Governo del diritto ad esso riservato di percepire la metà della rendita netta della rete lombardo-veneta eccedente il 7 per 100.

Con ciò il capitale sociale sarebbe aumentato di circa 6,800,000 fiorini v. a. (17 milioni di lire ital.) e raggiun-

gerebbe la cifra di 330,800,000 fiorini v. a. (827,000,000 di lire ital.).

Supponiamo inoltre che i 180,800,000 fiorini (452 milioni di lire ital.) in obbligazioni, necessarie per completare questo capitale, e dei quali in dieci anni sono da realizzarsi 136,800,000 fiorini v. a. (342 milioni di lire ital.) sieno stati negoziati in questo periodo di 10 anni in un medio di 5 1|2 per 100 d'onde risulta un peso annuo in medio di 10 milioni di fiorini v. a. (25 milioni di lire ital.).

La condizione finanziaria dell' impresa si presenta quindi come segue:

Un dividendo di 8 per 400 sopra 750,000 azioni esigerebbe una somma di	Ital. L.	30,000,000
ed un dividendo del 10 per 100 . . .	»	37,500,000
Da ciò risulta che il prodotto netto necessario per realizzare un dividendo di 8 per 100 sarebbe	»	55,000,000
e per realizzare un dividendo del 10 per 100	»	62,500,000

Non vi è alcun motivo per supporre che a quell' epoca le spese d'esercizio sulle strade della Società, superino quelle delle strade ferrate francesi.

Ammesso pure che alcune delle linee comprese nella concessione, come quella di Trieste, presentino difficoltà speciali; ammesso che il movimento passaggeri e merci sopra alcune altre sia comparativamente minore di quello che sulle linee francesi, alle quali si potrebbero quelle assomigliare, ciò nullameno il minor prodotto cagionato da questi motivi viene compensato dal minor numero di convogli che si muovono sulle strade ferrate austriache.

Con tutto questo ammettiamo pure che le spese d' esercizio sopra queste linee raggiungano il 45 per 100 degli introiti lordi, cifra molto elevata, trattandosi di una rete così estesa.

Posta questa base il prodotto lordo necessario per assi-

curare l'8 per 100 alle azioni sarebbe di Ital. L. 100,000,000 oppure fior. 96,000 per lega, per chilom.
32,000 lire ital. e per assicurare il 10 per 100 » 113,000,000 oppure per lega 108,000 fior. = 36,000 lire ital. per chilometro.

Ora i prodotti lordi chilom. delle principali strade ferrate francesi nel 1857 furono:

per la linea del Nord	Ital, L.	63,331	per chil.
da Parigi a Lione ed al Mediterraneo	»	57,653	»
per le linee dell'ovest	»	44,933	»
» di Orleans	»	43,514	»
» dell'est	»	38,172	»
e per termine medio	Ital. L.	49,160	per chil.

I prodotti dell'anno 1857 delle strade ferrate austriache di maggior importanza furono:

per la strada del nord . . .	Ital. L.	58,600	per chil.
per le strade concesse alla società francese fondata dal Credit Mobilier di Parigi	»	33,300	»
e per la linea di Trieste nell'anno 1856 (prima che fosse interamente compiuta)	»	47,000	»
e nel 1857 dopo compiuta interamente	»	45,000	»
Finalmente la rete lombardo-veneta, ad onta dello stato incompleto in cui si trova ha dato nel 1858 quasi	»	25,000	»

INVENZIONI E SCOPERTE

—o—o—

I Podoscafi.

Ecco alcuni interessanti dettagli intorno al pericoloso viaggio fatto in podoscafo, dal signor O...., di Rotterdam, membro del reale Yacht Club neerlandese:

I podoscafi (waterschoca) sono specie di scarpe (in legno d'abete, ferro o cuojo) di 14 piedi ½ di lunghezza sopra 9 pollici d'altezza. In mezzo alla parte superiore di ciascuna scarpa trovansi tre piccole aste che impediscono alla persona che monta i podoscafi di sdrucciolare. Col mezzo d'una lunga pertica di dodici piedi, terminata alle due estremità da una palletta, si fa avanzare la navicella remigando. Ciò che, in questo esercizio, è più faticoso si è l'obbligo in cui si trova il navigante in podoscafi di tenersi costantemente in piedi. Il vantaggio dei podoscafi consiste principalmente nella facilità colla quale si ponno guidare e colla quale si ponno evitare gli ostacoli che si presentan sull'acqua, nel fondo d'acqua che non sorpassa 10 pollici. Tutte le acque, navigabili o no, sono accessibili ai podoscafi.

Le diverse società delle regate, in Olanda, hanno organizzato delle corse in podoscafi e fissati dei premj ai vincitori.

Il signor O..., fece la promessa di rendersi in podoscafo da Rotterdam a Colonia, risalendo il Reno, nello spazio di sette giorni. Egli partì da Rotterdam il 16 agosto, a sei ore, trentacinque minuti di mattino, e malgrado i venti contrarii continui, egli arrivò a Colonia la domenica 22 agosto, a nove ore e mezzo di sera, nove ore quindi avanti il termine prefisso. La prestezza dei podoscafi, nelle acque tranquille, è ben di due leghe per ora; ma il vento e le correnti hanno singolarmente modificato la prestezza colla quale il signor O.... giunse a Colonia. Alcune volte allorchè il signor O.... aveva vento sfavorevole, questa prestezza non era d'un quarto di lega o d'una mezza lega per ora. (*Sport*).

VARIETÀ

Antichità egiziane e fondazione di un museo egiziano in Alessandria.

Gli scavi intrapresi in Alessandria sotto la direzione del signor Mariette, conservatore del museo egiziano nel Louvre hanno prodotto la scoperta di un gran numero di oggetti preziosi. Una parte di essi rinchiusa in 30 casse fu già spedita da Alessandria à Marsiglia, e fra le altre cose vuolsi far menzione di un sarcofago in granito dei tempi di Ceope, fondatore della grande piramide, lungo due metri e mezzo ed ornato di scolture ottimamente conservate; di un pugnale con impugnatura d'oro con iscrizioni geroglifiche; di due leoni d'oro trovati nei dintorni di Tebe sulla mummia di un re ignoto appartenente alle più antiche dinastie, e finalmente di alcune statue di bronzo e bassorilievi delle più vetuste dinastie, mancanti sinora in tutti i musei egizii d'Europa. Cinquecento sottosopra sono gli oggetti ragguagliati alla somma di 200,000 franchi.

Il vicerè d'Egitto, Said Pascià, ha in pari tempo ordinato la fondazione in Alessandria di un vasto museo in cui verranno raccolte tutte le antichità scoperte o che saranno per iscoprirsi in Egitto. Già gli architetti del governo egizio, i signori De Montant e Linant-Bey, dànno opera al disegno di questo grandioso edifizio. Il signor Mariette fu nominato dal vicerè conservatore generale di tutti i monumenti storici dell'Egitto e si avrà come tale la direzione così del nuovo museo come di tutti gli scavi che intraprenderannosi quind'innanzi in Egitto.

Progresso dell' industria del cotone in Europa.

Il giornale tedesco l' *Ausland* ha pubblicato i seguenti calcoli sul cresciuto consumo del cotone in Europa dall' anno 1781 al 1856. Eccone il risultato:

Anni	Libbre metriche
Dal 1781 al 1785	10,800,000
1791 al 1795	27,400,000
1801 al 1805	56,500,000
1811 al 1815	79,680,000
1821 al 1025	152,200,000
1831 al 1835	313,510,000
1841 al 1845	585,300,000
1851 al 1855	711,500,000
1856	913,800,000

Da questo quadro raccogliesi che nel solo periodo di ottant' anni l' aumento del consumo del cotone in Europa fu nella proporzione di 300 ad 1; cosicchè può dirsi che s' è aumentato di trecento volte, e se nel 1781 si contava un individuo che consumava cotone ora se ne contano 300; non potendosi credere che ogni individuo consumi ora 300 volte più cotone che non si consumasse ottanta anni sono.

A questo straordinario prodotto e relativo consumo contribuì massimamente l'applicazione delle macchine. Se nell' Inghilterra si usassero ancora i vecchi metodi del filare e del tessere dell' anno 1767, occorrerebbe per le sole manifatture di cotone l' opera di 91,380,000 individui, il qual numero corrisponde alla popolazione complessiva della Francia, dell' Austria e della Prussia.

Invece le manifatture a macchina dell' Inghilterra non occupano che 379,200 operaj, sussidiati da macchine che

corrispondono a 83,000 cavalli-vapore, e fanno muovere venti milioni di naspi.

—o◯o—

Nuova statistica della popolazione del mondo.

L'illustre professore Dieterici comunicava non ha guari all'Accademia di Berlino un' importante sua Memoria statistica, nella quale egli si faceva a riassumere il risultato di tutti i documenti che si hanno sulla popolazione dei varj Stati del mondo, e presentava le seguenti conclusioni numeriche:

	Numero degli abitanti
Nei varj Stati d'Europa	372,000,000
Nell'Asia	750,000,000
Nell'Africa	200,000,000
Nell'America	59,000,000
Nell'Australia	2,000,000
Numero totale	1,283,000,000

Noi dubitiamo dell'esattezza di questi calcoli, giacchè non crediamo che l' Asia possa avere settecento cinquanta milioni di abitanti, e l'Australia non ne abbia che soli due milioni. Così pure crediamo che la popolazione dell'America superi d'assai i cinquantanove milioni assegnati ad essa dal professore prussiano.

Statistica dei morti per colpo di fulmine nella Gran Bretagna.

Il dott. Poey ha voluto spogliare i registri mortuarj dell'Inghilterra per conoscere quanti siano stati i morti per colpo di fulmine nel quinquennio decorso dal 1852 al 1856. Eccone il risultato:

Anni	Uomini	Donne	Totale
1852	37	8	45
1853	8	2	10
1854	16	1	17
1855	14	3	17
1856	13	1	14
Totale	88	15	103

Da questo prospetto raccogliesi che minimo è il numero dei morti per colpo di fulmine. Tra questi gli uomini sono nella proporzicne quasi sestupla a confronto delle donne; il che ci mostra che le eventualità delle folgori micidiali avvengono piuttosto a campo aperto e sulle pubbliche vie che non nelle case ove quasi sempre dimorano le donne. Questa statistica potrebbe avere un maggior valore, qualora fosse estesa anche ai paesi meridionali d'Europa ove i nembi temporaleschi sono più frequenti, e gioverebbe che fossero istituiti i confronti fra quei paesi che sono molto difesi dai parafulmini con quelli ove tuttora mancano.

ANNALI UNIVERS

DI

STATISTI

ECONOMIA PUBBLICA, LEGIS
STORIA, VIAGGI E COMM

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACC

E DA VARJ ECONOMISTI IT

VOLUME VENTUNESIMO
SERIE TERZA.

Fascicolo di Marzo 18

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE
DELLE SCIENZE E DELL'INDU
nella Galleria De-Cristo
1859.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache suonanti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari a fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di aust. lir. 28, pari a franchi 24. 40, *franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale.* — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali e dai principali libraj d'Italia e fuori. — Escluso il regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni si ricevono anche presso tutti gli Ufficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Marzo 1859. **Vol. XXI. — N.° 63.**

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

X. — * *La scienza medica della povertà, ossia la Beneficenza illuminata; pensieri del conte* G. Massei. *Firenze* 1858. *Vol. II in-8.° grande di pag.* 550 *e vol. III di pag.* 498; *coi tipi di M. Cellini.*

Noi abbiamo già annunziata a suo tempo la pubblicazione del primo volume di quest'opera del benemerito conte Maffei. Ora ne giunse il secondo ed il terzo volume con cui l'opera si compie.

L'egregio autore ha voluto risolvere i più ardui problemi che ora si agitano in Europa sul modo di riordinare la carità. Senza ricorrere alle utopie funeste dei socialisti e peggio dei comunisti,

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

e senza ripetere certe mistiche aspirazioni ormai venute di moda per cui voglionsi i poveri nello stato di perpetua abiezione per dar occasione agli straricchi di esercitare le opere della misericordia, il conte Massei seppe trattare il tema della povertà e della beneficenza che la consola colle dottrine tutte civili della scuola italiana. Nel secondo volume della sua opera svolge la parte terapeutica della povertà, e nel terzo ed ultimo volume tratta dei rimedii igienici che la prevengono e la alleviano.

Nella parte terapeutica l'autore non lascia negletta alcuna istituzione che giovar possa al vero sussidio della povertà. Egli nobilita innanzi tutto il lavoro e dimostra come si possa con questo fornire i più sicuri presidii alle classi povere. Egli raccomanda tutte le istituzioni che abilitano e riabilitano il povero onde trovi da sè i mezzi del proprio sostentamento. E solo quando la povertà procede da cause inescusabili, propone di dar corso ai rimedii della carità sovvenitrice. Fra questi rimedii rigetta l'inerte elemosina e preferisce i soccorsi a domicilio. Espone le norme che dovrebbero reggere le istituzioni di beneficenza ed a queste raccomanda la concordia nelle opere e la pubblicità nei rendiconti.

La parte igienica dell'opera tende a far conoscere tutte le provvidenze che attivare si possono in ogni paese, onde rendere il popolo valido al bene. In questa parte del suo lavoro l'autore ricorda di tutte le istituzioni migliori qua e là iniziate in Europa per restituire alle classi povere la perduta dignità e diremo anche la perduta sanità.

Memore l'autore del patrio suo nido chiude il suo lavoro con un'accurata rassegna di tutti gli istituti di beneficenza che illustrano Bologna. In una città, come è quella, che conta circa sessanta mila abitanti, vi hanno cento dodici istituti che concorrono a sussidiare i poveri in ogni infortunio della vita. Eppure ad onta di sì esuberanti mezzi di carità si lamenta ancora il vagabondo accattonaggio e la miseria più cruda del proletariato.

Questa parte tutta storica rende ognor più preziose le dottrine esposte dall'autore e che tendono a regger meglio le opere della pubblica carità.

Noi daremo un'analisi speciale di questo sapiente lavoro, che merita di essere consultato da tutti quelli che presiedono alle pie opere.

XI. — *L'Italia; saggio descrittivo per D.* Gioachino Francesco Pacheco, *delle regie Accademie spagnuole. Madrid* 1858. *Un vol. in-8.° di pag.* 425, *presso la stamperia nazionale.*

L'autore visse varii anni in Italia, ove fu ministro di Spagna presso la corte di Roma. Ad imitazione degli ambasciatori veneti che raccoglievano preziosi ricordi negli esteri paesi, egli esplorò dottamente le varie contrade italiane, e ritornato in patria le illustrò con un' opera che meriterebbe fosse tradotta anche da noi.

XII. — *Pensieri sull'istruziane e sull'educazione; di* Giuseppe Lazzaro. *Napoli* 1858. *Un opuscolo in-8.°, presso la tipografia dell'Epoca.*

Quest'opuscolo è dettato colle norme più sane della pedagogia italiana. Nella prima parte parla dell' istruzione e tratta dei maestri e dei metodi, e nella seconda discorre intorno all'educazione. Noi diamo molta importanza a questa opericciuola perchè è pubblicata in un paese ricco per natura d' ingegni ma povero affatto di istituzioni veramente educative. L'autore parlerà forse per qualche tempo al deserto, ma alla perfine la voce del bene si farà strada e la pubblica educazione ritornerà a fiorire nella patria di Vico e di Genovesi.

XIII. — *Il primo istitutore dei sordo-muti; discorso del cav. abate* G. B. Costardi, *Direttore dell' Istituto lombardo-veneto dei sordo-muti. Milano* 1858. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 12.

XIV. — *Al professore Gandolfi; alcune parole del sacerdote* Luigi Vischi *intorno ai sordo-muti. Modena* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 18.

L'abate Costardi si accinse a ricordare nel suo discorso i meriti di Pietro Ponce di Leon, che fu il primo a trovare i metodi di educare i sordo-muti sino dal secolo XVI. Questa commemorazione ci presenta la storia dei primi tentativi bene riusciti per redimere i poveri sordo-muti alla verità ed alla virtù. Noi dobbiamo esserne grati all' autore.

L'opuscolo invece dell'abate Vischi tratta di una polemica insorta tra il sordo-muto Carbonesi e il professore Gandolfi su vari punti ancora contrastati sulla riabilitazione civile e giuridica de sordo-muti.

Noi desideriamo che corrano tempi abbastanza tranquilli per permettere che si tenga dall'Accademia fisio-medico-statistica di Milano il divisato Congresso di tutti gli istitutori dei sordo-muti in Italia per convenire intorno ad una possibile uniformità di metodi diretti ad ottenere la riabilitazione civile del sordo-muto.

XV. — *Sommario di storia della coltura italiana nei rapporti a quella delle altre nazioni europee*; *di* Giuseppe Rosa. *Venezia* 1858. *Un opuscolo in-8.°*, *presso la tipografia del Commercio.*

In un tempo in cui le opinioni dei dotti sono divise in due partiti, sostenendo gli uni a spada tratta il primato della coltura italiana, ed altri facendola credere decaduta ed unicamente esaltando la coltura oltremontana, era bene che taluno sorgesse a dimostrare come ai dì nostri il pensiero deve modellarsi non ad un solo tipo, ma attingere la coltura ovunque fiorisca. Sotto questo rapporto l'opuscolo del Rosa può dirsi utilissimo. Soltanto dobbiamo dire che egli non fece che sfiorare il suo argomento e lo trattò così a spizzico da non offrire idee complete. Non esitiamo però ad incoraggiarlo a svolgere le sue idee in un altro lavoro più riposato.

XVI. — * *Biblioteca dell'economista*; *diretta da* Francesco Ferrara. *Torino* 1859. *Dispensa* 236 *e* 237. *Seconda serie. Trattati speciali sulla rendita della terra.*

Le due dispense che annunziamo e che sono le ultime qui giunte, comprendono un repertorio di articoli da giornale e di monografie che trattano sulla rendita della terra. Questa selva di articoli è scelta con bastevole criterio, ma trattano spesso argomenti di applicazioni pratiche fuggevoli e non possono costituire un vero corpo di scienza. Noi preghiamo l'illustre direttore della raccolta a voler meglio coordinare cosiffatti lavori, per non tramutare la sua Biblioteca in un'antologia giornalistica.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Studj statistici sulla produzione e sul commercio dei cereali in Russia e sull'avvenire del commercio libero dei grani in Europa.

I.

La Russia è divenuta da pochi anni il nuovo granajo d'Europa. Il dotto francese Roberto de Massy raccolse tutte le notizie che si hanno sulla produzione dei cereali e sul commercio che se ne fa dall' impero russo, e noi credemmo opportuno di compendiarle nella presente Memoria.

Malgrado le condizioni sfavorevoli in cui si mantiene l'agricoltura in Russia (così l' autore), e ciò in seguito alla condizione de' servi che solo ora si stanno emancipando, pure la produzione dell' impero in cereali raggiunge ancora, grazie alla vasta estensione del territorio, una cifra considerevole. Si valuta l' importanza media dei ricolti, in Russia, a 260 milioni di *tchetwerts* (1) di tutti i grani (543,400,000 ettol.) dei quali 80 milioni di tchetwerts circa (176,000,000 ettol.) sono prodotti dal regno di Polonia e dalle provincie polacche (2). Nella cifra totale della ricolta, l' avena e la segale figurano per più di due quinti; l' orzo viene dopo; quanto al frumento, la sua importanza relativa è abbastanza

(1) Il tchetwert russo equivale a 2 ettolitri e 9 litri.

(2) Soltanto il regno di Polonia produce da solo quasi dieci milioni di tchetwerts.

debole e non sorpassa 80 milioni d'ettolitri. Del resto, il consumo del grano in Russia è limitatissimo: non vi sono che le grandi città dove si faccia pane di frumento. Le popolazioni operaje ed agricole si nutrono quasi esclusivamente di segale, d'orzo, di saraceno e d'avena; nelle provincie meridionali si aggiunge anche il mais.

Paragonando la produzione media dell'impero coll'estensione delle terre dedite alla coltura dei cereali, si trova che la rendita media d'un ettaro non raggiunge 6 ettolitri. Gli è vero che sopra 98 milioni d'ettari, che comprende il suolo arabile, quasi un quarto rimane ogni anno in riposo per il sistema d'avvicendamento triennale che domina in Russia. Fatta eccezione dei campi improduttivi, l'ettaro rende circa in media da 7 ad 8 ettolitri di grani. È un pò meno dei due terzi del ricolto che s'ottiene in Francia.

I 260 milioni di tchetwerts di grano raccolti ciascun anno in Russia si ripartiscono così: 60 milioni sono riservati per la seminagione; questa quantità corrisponde ad una produzione di un pò più di quattro volte la semenza. — 130 milioni di tchetwerts servono alla nutrizione della popolazione, in ragione di 66 milioni d'abitanti: è circa 2 tchetwerts o 4 ettolitri di grano per individuo; ma in questa proporzione trovasi compresa la quantità di grani impiegati alla preparazione d'una bevanda chiamata *kwass* e della quale fassi un gran consumo nel paese. — 45 milioni di tchetwerts sono destinati all'alimentazione del bestiame; si contano in Russia 25 milioni di capi di bestiame, dei quali 17 milioni di cavalli. La distillazione e la fabbricazione dell'acquavita richiedono 7 milioni di tchetwerts. Infine, esistono nell'impero granai di riserva nei quali proprietari e paesani sono obbligati di versare una porzione delle loro ricolte, onde provvedere, quando fa d'uopo, ai bisogni straordinarii causati dall'insufficienza della produzione. Si può valutare a 6 milioni di tchetwerts la quantità di cereali annualmente resa immobile in questi depositi. In rias-

sunto, sarebbero impiegati ogni anno 248 milioni di tchetwerts di grani di tutte le specie ai diversi usi che abbiamo indicato; 12 milioni (25 milioni d'ettolitri) resterebbero disponibili per l'esportazione.

Per farsi un' idea esatta dei mezzi e dei bisogni della Russia, non si dovrebbe far conto sulla comparazione, in qualche modo astratta, che noi presentammo fra le quantità di grani annualmente raccolte e quelle che sono richieste dal consumo; importa inoltre far conoscere come si opera la distribuzione dei prodotti agricoli sopra la superficie del territorio. I governi i più ricchi di cereali occupano la parte meridionale ed occidentale dell' impero. In alcune provincie del centro e dell' est, come Toula, Orel, Orenbourg, e nel regno di Polonia e della Podolia, le ricolte eccedono i bisogni della popolazione. In alcune altre nè eccedono, nè mancano. Le regioni meno favorite sono quelle del nord e del sud-est, e le contrade bagnate dal mar Baltico. Infine nella maggior parte dei governi del centro, v' ha una insufficienza di produzione che proviene più dalla densità relativa della popolazione e dal predominare il lavoro industriale che dalla minore o maggiore fecondità del suolo.

Riassumendo nello stato normale, una metà circa dell' impero produce un eccedente di grani, mentre che l'altra metà è obbligata di tòrre dall' estero il complemento del suo approvvigionamento; ma diverse circostanze, come le intemperie del clima, la lunghezza delle distanze da percorrere, e specialmente l' imperfezione delle vie di comunicazione, impediscono che si stabilisca tra le provincie sterili ed i governi produttori un equilibrio regolare e permanente.

II.

In Russia le vie di terra non sono quasi conosciute, e se si eccettuano alcune larghe e belle ghiajate, che sono pure vere opere d' arte, le pretese strade che esistono nel-

l'impero sono quasi impraticabili. I trasporti di merci, e particolarmente quelli di cereali, si fanno d'inverno per attiraglio e d'estate colla navigazione. L'attiraglio è specialmente adottato per le spedizioni a breve distanza, e non serve il più di sovente che a condurre le derrate al porto d'imbarcamento, dal quale esse sono spedite, dopo lo sgombramento, per un' ulteriore destinazione.

I corsi d'acqua naturali od artificiali che possiede la Russia costituiscono, per la loro riunione, un doppio sistema di vie navigabili. Il primo, di cui il Volga forma in qualche modo la base, parte dal mar Caspio e si dirige, per una triplice serie di canali, sopra il lago Ladoga, si confonde quindi colla Neva, e termina a Pietroburgo, sul golfo di Finlandia. Due rami servono d'appendice a questa casta linea di navigazione, la di cui idea devesi al genio di Pietro il Grande. Di questi due rami l'uno, al sud, congiunge il mar Caspio al mare d'Azof ed al mar Nero per il Don e il Dnieper; il secondo, al nord, mette il golfo di Finlandia in comunicazione col mar Bianco per il lago Ladoga e la Dvina superiore, ed unisce Pietroburgo ad Arkhangel.

Il secondo sistema di comunicazione fluviale stabilisce l'unione tra il mar Nero ed il mar Baltico per il Dniester ed il Niemen. Da quest'ultimo fiume parte un canale secondario che permette di dirigere i trasporti sopra Riga, servendosi della Dvina inferiore. Quanto al Dniester, la sua parte inferiore non è navigabile, e per condurre le merci fino al mar Nero bisogna trasportarle sopra dei carri.

Il congiungimento tra i due sistemi di navigazione che noi abbiamo indicato si opera, da una parte, per mezzo di un canale che unisce Riga a Pietroburgo per la Dvina inferiore, i laghi Illmen e Ladoga e, da un' altra parte, per Odessa e Kherson, due città situate sul mar Nero, all'imboccatura del Dniéper e del Dniester.

Nelle provincie polacche i mezzi di comunicazione non

sono più avanzati che nella Russia, e le strade vi sono egualmente in uno stato deplorabile. Ma questa parte dell'impero possiede delle grandi arterie fluviali riunite fra di loro con canali, e delle quali le principali sono: il Dnieper che congiunge il mar Nero al golfo di Riga ed attraversa la Russia bianca e la Polesia; il Niemen, il quale dalle provincie centrali di Grodno e Kovno si rende al mar Baltico attraverso la Lituania ed il regno di Polonia; la Vistola, che porta al Baltico i prodotti del regno di Polonia e si congiunge per mezzo di un doppio sistema di canalizzazione al Dnieper e al Niemen; infine la Windowa c la Dvina, ambedue tributarie del Baltico e che bagnano la Lituania, la Samogizia, ecc.

È facile il rendersi conto dell'insufficienza di queste vie di comunicazione per operare la distribuzione dei prodotti del suolo tra le diverse parti della Russia. Le grandi linee cui noi abbiamo or ora tracciato, sprovvedute di ramificazioni intermedie, non recano danno che ad un piccolo numero di provincie, e per gli stessi governi che ne profittano, l'interruzione della navigazione per i ghiacci e lo sgelo, per sei o sette mesi dell'anno, rendono il movimento commerciale a proporzioni molto deboli. Un altro inconveniente della breve durata della stagione navigabile, si è che le spedizioni dei grani non si possono fare che in grande e in una sola epoca dell'anno, le lunghe distanze non permettono di rinnovarle facilmente. Quindi l'importanza delle spedizioni regolasi sopra i prezzi, necessariamente ipotetici, dietro i quali il commercio valuta prima i bisogui che si produrranno sopra i punti ai quali il grano è destinato. L'incertezza di questi calcoli espone il consumatore e il negoziante a perpetui pericoli, poichè se nascono impreveduti bisogni, ne risulta un dissesto, al quale non è più possibile rimediare; e se, al contrario, le spedizioni dell'estero sorpassano la necessità del consumo, esse danno luogo ad un incaglio che è causa di rovina per lo spedizioniere.

Se, sopra i punti i più favoriti in ragione della loro vicinanza alle grandi vie fluviali, il commercio dei cereali è pure limitato nella sua azione, e se manca sicurezza per le sue intraprese, quanti ostacoli non deve incontrare nel resto dell'impero ove i mezzi di comunicazione mancano quasi del tutto? Aggiungiamo che i pregiudizii delle popolazioni, più forti in Russia che nelle altre nazioni, contribuiscono pure ad allontanare ogni tentativo di speculazione sopra i grani. Così questo genere di commercio è quasi nullo nella maggior parte dei governi; nel piccolo numero di quelli in cui si esercita esso è concentrato nelle mani di alcuni negozianti, che si sono esclusivamente impadroniti delle grandi piazze dove la necessità del consumo interno e le domande dello straniero permettono di dare alle spedizioni di grano importanza e continuità. Grazie a questi negozianti si stabilirono delle regolari e continue relazioni fra alcune regioni produttrici dell'ovest e del mezzodì, e certe grandi città come Pietroburgo, Riga, Mosca, Odessa, ecc. Ma tutte le parti dell'impero poste fuori del movimento di scambio, di cui le città che abbiamo ora nominate formano i principali centri, restano indipendenti ed isolate, e sono obbligate ad essere bastanti a sè stesse, sia per la formazione del loro approvvigionamento, sia per lo smercio dei loro prodotti. Ora, anche nelle provincie le più fertili, il rigore e l'instabilità del clima conseguitano tali oscillazioni nei risultati della ricolta, per cui si vide su d'uno stesso punto le messe riportare, in un anno, dodici o quindici volte la semente, e in altri anni più tardi rendere appena il grano seminato. Senza dubbio, gli esempi di un brusco passaggio dall'uno all'altro di questi due estremi limiti di ricolto sono abbastanza rari, ma si verificano frequentemente da un anno all'altro delle variazioni dal semplice al triplo ed anche al quintuplo nella cifra della produzione, e queste differenze bastano a gettare gravi perturbazioni nell'economia generale del paese.

Alle influenze delle diverse cause che noi abbiamo or ora indicate devesi attribuire la poca uniformità che presentano i prezzi del grano nei diversi governi della Russia; un prospetto ufficiale emanato dal ministero del commercio, verificava che al mese d'agosto 1856 la segale costava un rublo d'argento, 80 copecks ogni tchetwerts (3 fr. 46 cent. l'ettolitro), ed a Vilna, 13 rubli e 80 copecks (26 fr. l'ettolitro). L'avena costava, ad Orenbourg, 1 rublo 87 copecks al tchetwerts, e nella Tauride 10 rubli (3 fr. 58 cent. e 19 fr. 14 cent. l'ettolitro). In uno stesso governo, i corsi dei cereali provano, da un anno all'altro, delle fluttuazioni non meno straordinarie. Così, dal 1846 al 1849, il prezzo della segale ha passato, nella Curlandia, di 1 rublo 27 copecks per ogni tchetwerts, ad 11 rubli 7 copecks (2 fr. 43 cent., a 21 fr. 18 cent. per ettolitro); il frumento si è elevato di 5 rubli 35 copecks, a 14 rubli per ogni tchetwerts (10 fr. 24 cent. a 26 fr. 78 cent. l'ettolitro). In questo stesso triennio non si trova che un numero di governi relativamente assai debole, nelle quali le variazioni dei corsi dei grani non abbiano raggiunto la proporzione del 50 per 100. Se ne contano 7 solamente per la segale e 16 pel frumento (1).

Le provincie nelle quali i corsi dei grani subiscono gli sbalzi i più considerevoli sono, per la maggior parte, quelle che possedono il suolo il più fertile, e le di cui ricolte sono le più abbondanti. Al contrario, nei governi come Mosca, Pietroburgo, Arkhangel, ecc., la di cui produzione è inferiore al consumo, i prezzi si mantengono ad una tassa più costante. Questo fenomeno, singolare in apparenza, si spiega pure facilmente.

La coltura avendo luogo, in Russia, per mezzo del la-

---

(1) Vedi Tegoborski, *Studj sulle forze produttive della Russia*, 1.° vol., pag. 354 e 355.

voro obbligatorio, il proprietario ha da sborsare nulla; egli non può quindi stabilire rapporto tra le sue spese di coltivazione ed il reddito che ne trae; il prezzo di rendita, in una parola, non si può determinare per i prodotti del suolo, non entra adunque nella determinazione del corso dei grani alcun elemento fisso, ed i prezzi non hanno altro regolatore che il rapporto essenziale variabile che si opera tra l'offerta e la domanda; se v'ha sovrabbondanza di grani i proprietarii sono obbligati a vendere, quantunque inferiori siano i prezzi, onde non essere completamente privi delle loro rendite; reciprocamente, se le domande dell'interno e dell'estero divengono attive, essi mantengono i corsi a prezzi tanto elevati quanto essi vogliono, con rapidi beneficii, indennizzandosi delle cattive sorti ch'essi hanno potuto subire. Sopra i luoghi di produzione, le oscillazioni dei prezzi restando dunque, per così dire, abbandonati al caso. Non è lo stesso nei centri di consumo e d'esportazione, come le città che noi abbiamo citate più sopra; là i negozianti, nelle mani dei quali si concentra il commercio dei grani, debbono trovare dapprima, nei prezzi di vendita, il compenso delle spese ch'essi hanno fatte per la compera e il trasporto delle derrate; possono variare solo i loro guadagni; e l'interesse comune di questi mercanti previene l'avvilimento dei prezzi, nello stesso tempo che la concorrenza che si stabilisce tra di loro impedisce l'aumento eccessivo dei corsi.

Ogni istituzione che faciliterà gli scambii di prodotti tra le diverse parti dell'impero dovrà necessariamente influire sul benessere delle popolazioni russe; a questo titolo, bisogna considerare come un vero beneficio per l'impero le misure prese dal governo per autorizzare la concessione di una vasta rete di ferrovie, il di cui sviluppo totale non deve comprendere meno di 4000 chilometri (1).

---

(1) Veggasi lo studio pubblicato dalla *Revue contemporaine* sulle ferrovie russe, tom. XXXI, pag. 545 (fasc. del 15 maggio 1857).

Tralasciate le sue ramificazioni, questa rete si compone di quattro grandi linee. Due hanno il loro punto di partenza a Pietroburgo; l'una di esse solca la Russia in tutta la sua lunghezza, e dopo essersi valsa fino a Mosca della ferrovia di già esistente, termina a Teodosia, città della Tauride, situata sul mar Nero, e il di cui porto è di rado chiuso dai ghiacci. La seconda linea unisce Pietroburgo a Varsavia e si dirige inoltre fino alla frontiera della Prussia. La terza linea, da Mosca a Nijni-Novgorod, comunica il Volga e l'immensa sua navigazione con Mosca, Pietroburgo, ed i porti del Baltico. Infine la quarta linea stabilisce l'unione tra il centro della Russia (Orel o Koursk) ed il porto il più meridionale del Baltico, Liebau. Quest'ultima linea taglia le due prime in due punti; essa si unisce ad Orel colla strada da Pietroburgo a Teodosia, ed a Dunabourg con quella da Pietroburgo a Varsavia.

A questa rete principale s'aggiungono alcuni prolungamenti o ramificazioni che furono l'oggetto di concessioni separate; le principali sono, da una parte, le due strade polacche che partono da Varsavia e si dirigono l'una verso Vienna, l'altra verso Bromberg, e dall'altra parte la linea da Dunabourg a Liebau, due utili sbocchi per fare pervenire ai porti del Baltico i prodotti dell'interno della Russia.

Le linee di Pietroburgo a Teodosia e d'Orel a Liebau hanno, pel commercio dei cereali, un'importanza considerevole. Al centro ed al mezzodì esse traversano alcune delle provincie le più fertili della Russia; Orel, Toula, Ekatherinoslav, Koursk, ecc., lontani dalle grandi vie fluviali, questi governi sono precisamente quelli che soffrono oggidì di più l'insufficienza delle vie di comunicazione, e che sono i più esposti agli inconvenienti che provengono dalle brusche fluttuazioni del prezzo dei grani. Allorchè le nuove ferrovie saranno in attività, i prodotti di queste provincie centrali potranno, in ogni tempo, essere diretti dalla parte, sia del golfo di Finlandia, che dal Baltico o del mar Nero, per sod-

disfare alle domande dell'interno o dell'estero. Di più, la linea da Mosca a Nijni-Novgorod offrirà al commercio del Volga e suoi affluenti uno smercio più regolare e più facile. Infine la ferrovia da Pietroburgo a Varsavia, la di cui creazione ebbe specialmente uno scopo amministrativo e politico, acquisterà egualmente una grande utilità commerciale, quando la si prolunghi sino alla frontiera della Russia; il ramo da Varsavia a Bromberg avrà infatti enormi vantaggi per la spedizione, nei depositi prussiani, dei prodotti delle provincie occidentali della Russia.

All'epoca in cui è stata fatta la concessione di queste linee erano stati emessi dei dubbii sulla possibilità di compirne l'esecuzione. L'esperienza d'un anno ha bastato per mostrare che i dubbii che si avevano concepiti erano singolarmente esagerati. Una sezione di quasi 140 chilometri, da Pietroburgo a Longa, è di già in uso fino dal dicembre 1857, e si annunciava per la fine del 1858 l'apertura delle altre due sezioni. L'opera cammina adunque con tutta la possibile rapidità, e pareva che non solo la Compagnia concessionaria ha provato nessun imbarazzo per procurarsi operai, ma che perfino il numero dei lavoranti che si sono presentati ha di già sorpassato i bisogni del servizio.

Grazie all'apertura di tutte queste ferrovie, le spedizioni di grani delle provincie produttive dell'impero, invece d'essere abbandonati a casi di previsioni sempre ipotetici, prenderanno un corso più normale e saranno in proporzione meglio ed il più presto coi bisogni del consumo dell'esportazione. Ma perchè i vantaggi risultanti della creazione di ferrovie in Russia possano realizzarsi e spandersi in tutte le classi della popolazione sarebbe duopo che oltre queste grandi arterie di circolazioni potessero perfezionarsi e moltiplicarsi le strade di terra e le ghiajate; perocchè, se le ferrovie profittano ai grandi centri, ciò che importa principalmente ai comuni rurali, la creazione di buone strade vicine uniscono i villaggi alle piccole città, e facilitano il tra-

sporto dei grani dal luogo di produzione sopra i mercati intermediarii.

III.

Se esiste un rapporto intimo tra lo sviluppo di commercio dei cereali all' interno ed il miglioramento del benessere della popolazione russa, l'influenza che esercitano, sulla prosperità generale dell'impero, i movimenti del commercio d' esportazione di queste derrate non è nè meno diretto, nè meno sensibile. Del resto, è facile il rendersi conto dell'importanza che questo commercio deve avere per la Russia. In questo paese la maggior parte della ricolta si consuma sul luogo; sopra i 260 milioni di tchetwerts che rappresentano la produzione media in cereali, 206 milioni (430 milioni d'ettolitri circa) sono assorti dalle popolazioni rurali o riservati per le seminagioni; 54 milioni solamente di tchetwerts (113 milioni d'ettolitri) possono divenire l'oggetto d'operazioni commerciali, e sopra questa quantità, più d'un quinto (25 milioni d' ettolitri) non ha altr' uscita che l'esportazione. « Questo commercio deve dunque necessariamente reagire, in un modo assai sensibile, sopra le speculazioni dei mercati, ad ogni ristagno nell'esportazione dei grani, specialmente nelle annate abbondanti, non può mancare di produrre un sensibile abbassamento all'interno, come pure le buone venture del commercio esterno producono un effetto contrario (1) ».

Prima di presentare il riassunto delle operazioni di questo commercio, indichiamo le direzioni che seguono i grani destinati all'estero per uscire dall'impero.

Le esportazioni che hanno luogo per mare si concentrano quasi intieramente nei porti seguenti: Arkhangel, sul mar Bianco; Pietroburgo, sul golfo di Finlandia; Riga, sul

(1) Tegoborski, *Studii sulle forze produttive della Russia.*

Baltico; Odessa, Eupatoria e Teódosia, sul mar Nero; Taganrog, Boston, Marionpol, Berdrausk e Kertch, sul mare d'Azof.

Arkhangel è il principale centro commerciale delle provincie del mar Bianco; ma questo porto, ostruito dai ghiacci dal mese di settembre al mese di luglio, apresi alla navigazione solo per due o tre mesi all'anno; questo lungo intervallo inattivo rende le relazioni commerciali con Arkhangel assai avventurose, perocchè le ricolte dell'interno arrivano quasi tutte per attiraglio o per la Dvina superiore, e non possono riporsi nei magazzeni della città che l'anno seguente; Arkhangel riceve i suoi foraggi ed il grano specialmente dai governi di Vologda e di Viatka; essa spedisce principalmente del frumento e dell'avena a Londra, della segale ad Amsterdam, della segale e dell'avena a Brema e ad Amburgo.

Dal punto di vista del commercio speciale dei cereali, Riga ha un'importanza superiore a quella di Pietroburgo. Le provincie che l'alimentano abitualmente sono la Livonia, l'Estonia e la Curlandia. Quando la raccolta in queste contrade non è bastante, e le dimande dall'estero sono più attive, Riga riceve grano da Smolensko, dalla Russia bianca, e dalle provincie dell'interno. Questi arrivi si fanno per attiraglio per le provincie vicine, e per i fiumi dopo lo sgelo. I mezzi di trasporto, specialmente per le vie fluviali, sono poco dispendiosi; si adoperano barche grossolane fatte con alberi tagliati sulle rive dei fiumi; queste barche, le quali possono portare 60 od 80 lasts (1), provengono circa 50 rubli, e sono rivendute all'arrivo per legname da bruciare. I paesani ritornano a piedi, procurandosi una debole rimunerazione da 6 ad 8 rubli per 200 leghe. Riga specialmente esporta segale ed orzo, di cui la maggior parte è

(1) Il lasts equivale a circa 30 ettolitri.

diretta per l'Olanda e l'Inghilterra. Da alcuni anni il commercio dei cereali a Riga va decrescendo, questo fatto accade per l'estensione che ha preso nelle provincie del Baltico la coltura del lino.

Pietroburgo, come piazza commerciale, è in una situazione molto più sfavorevole. Il suo porto non resta aperto alla navigazione che per tre o quattro mesi, da maggio ad agosto o settembre, e durante questo tempo non è accessibile che ai bastimenti che s'immergono nell'acqua meno di 3 metri. Gli altri debbono arrestarsi a Cronstadt e sono scaricati col mezzo di battelli. Pietroburgo riceve abbondanti provvigioni dalle provincie le più fertili dell'impero: Tambou, Orel, Penza, Koursk, Simbirsk, ecc. Le spedizioni di queste contrade pervengono a Pietroburgo pel Volga ed il triplice sistema di canali di cui noi abbiamo di già parlato. Una parte di questi grani è destinata al consumo della città, un'altra è diretta verso Riga; infine, il resto è spedito all'estero, sia direttamente da Pietroburgo o per Cronstadt.

Creata alla fine dell'ultimo secolo da Caterina II, Odessa deve la sua importanza commereiale al genio d'un francese, il duca di Richelieu, che ebbe l'amministrazione della città dal 1803 al 1806. Fin dall'origine l'esportazione dei cereali ha fatto il principale oggetto del commercio di Odessa; ma in ispecie da dieci anni le sue spedizioni di grani all'estero hanno preso un maggior aspetto. Le provincie che le spediscono i loro prodotti sono: la Podolia, la Kiovia, la Volinia, Mohilen, Poltava, Ekatherinoslaw e la Bessarabia. Le tre prime forniscono principalmente grano giallo di Polonia, segale, orzo ed avena. Kherson ed Ekatherinoslaw producono il grano rosso, specialmente ricercato per Costantinopoli, le isole Jonie e Trieste. Gli approdi si fanno ad Odessa dal primo maggio al primo luglio e dal primo settembre al primo novembre. Una gran parte dei trasporti si effettua per mezzo di carri tirati da buoi. I grani della Bessarabia

e delle provincie vicine al Dniester discendono questo fiume fino a Mazhac, villaggio situato a 40 chilometri d'Odessa, e di là essi sono condotti sopra carri. I governi sulle sponde del Dnieper fanno arrivare i loro cereali a Kherson, da dove sono tradotti ad Odessa sopra battelli piatti o sopra carri. Le spese di trasporto, per queste differenti vie, sono quasi le stesse; esse variano, a seconda della lontananza dei luoghi di produzione, tra un franco e 20 centesimi, e 2 franchi e 20 centesimi per ogni ettolitro. I cereali esportati d'Odessa sono diretti pei principali depositi del Mediterraneo, Trieste, Livorno, Genova e Marsiglia, dove ricevono quindi la loro definitiva destinazione.

Quanto agli altri due porti del mar Nero, Eupatoria e Teodosia, il loro movimento commerciale è poco considerevole; essi non servono che alle esportazioni del grano della Crimea. Eupatoria è piuttosto una rada assai garantita che un porto propriamente detto. Teodosia ha per il commercio un prezioso vantaggio; il suo porto è sicuro e rarissime volte ostruito dal ghiacci. Devesi appunto a questa situazione privilegiata l'essere questa città, a preferenza di Odessa, stata scelta come capo della linea della ferrovia destinata a congiungere il mar Nero a Pietroburgo

Il governo ha preso recentemente una misura destinata ad accrescere, in una larga proporzione, la prosperità dei porti del mar Nero. Esso ha conceduto ad una compagnia marittima, designata sotto il nome di « Grande Compagnia russa di commercio e di navigazione », una linea di navigazione che s'estende da Odessa a Trebisonda, per Yalta, Kertche, Redout-Kalé e segue tutta la costa caucasea. La compagnia, benchè ancora al suo nascere, ha di già raddoppiate le mutue relazioni precedentemente stabilite tra le principali città del mar Nero; essa dispose d'un immenso capitale, e l'estensione delle sue operazioni dovrà influire sullo sviluppo della ricchezza di tutte le contrade delle coste.

I porti del mare d'Azof, Taganrog, Marionpol e Berdiansh, sono alimentate dalle provincie che li circondano. I cosacchi del Don forniscono il miglior grano duro, il grano tenero lo dà il governo d'Eshalherinoslaw, del paese dei cosacchi del mar Nero, della linea del Caucaso o delle colonie di Malocthenia.

La navigazione incontra nel mar Nero e nel mare d'Azof ostacoli naturali che limitano ed incagliano i suoi movimenti. I navigli che vengono dal Mediterraneo non possono entrare nel mar Nero che coll'ajuto dei venti del mezzodi, che loro permettono di risalire la corrente che discende dal Bosforo da nord a sud. Ora, d'estate, generalmente dominano i venti settentrionali, e le navi debbono stazionare a Costantinopoli in quell'epoche dell'anno in cui il loro concorso nei porti del mar Nero sarebbe il più necessario. Nel mare d'Azof la navigazione è interrotta per quattro o cinque mesi dell'anno dai ghiacci, e nel resto dell'anno la poca profondità di questo mare ne interdisce l'accesso alle navi che s'immergono più di 13 piedi nell'acqua. Questi bastimenti debbono perciò essere diminuiti a Oseni-Kalè.

L'esportazione per via di terra è, nei tempi ordinarj, assai limitata. Fatta eccezione di alcune spedizioni poco importanti che si fanno per le frontiere d'Austria e di Moldavia, i grani che seguono le strade di terra provengono per la maggior parte dalla Polonia ed escono per le frontiere della Prussia, onde essere diretti verso i depositi di Memel, Stettin, Koenigsberg e Danzica. Questi tre ultimi porti sono quasi esclusivamente alimentati dai grani delle provincie polacche, che loro arrivano principalmente per mezzo della navigazione fluviale. Una porzione dei grani di Polonia è inoltre inviata ad Odessa. Nel 1854 e 1855 il blocco dei porti della Russia aveva dato momentaneamente un'estensione straordinaria alle relazioni commerciali colla Prussia per le vie di terra e per il Niemen. Nel 1856, al contrario, l'insufficienza della ricolta in Polonia ha fatto proibire l'u-

scita dei grani per le frontiere di terra. Quando sarà aperta alla circolazione la ferrovia da Varsavia a Bromberg, si può presumere che questa linea potrà notevolmente contribuire a modificare, a profitto del transito per la Polinia, la direzione che seguono oggidì le esportazioni di grani; questo sarà infatti il tragitto il più breve tra il mar Baltico ed il mar Nero, e questa linea permetterà d'inviare in pochi giorni ai depositi prussiani i cereali che oggidì debbono attendere alcune volte fino a nove mesi, per discendere la Vistola, le di cui acque, durante quasi tutto l'anno, restano assai basse.

Attualmente i porti del mar Nero e del mare d'Azof figurano essi soli per più di 67 per 100 nel movimento generale di esportazione dei cereali; quelli del Baltico concorrono per meno di 17 per 100, le frontiere di terra per 10 per 100, i porti del mar Bianco per 5 per 100. Insomma in generale si può ammettere che le spedizioni annue di grani all'estero si compongono in questo modo: frumento 2/3, segale 1/5, avena 1/10, orzo 1/20. Da trent'anni l'esportazione del frumento si è quasi triplicata, quella degli altri grani si è soltanto raddoppiata. Più di nove decimi di frumento sono spediti per il mar Nero ed il mare d'Azof, il resto si ripartisce quasi egualmente tra i porti del mar Baltico e le frontiere di terra. L'esportazione della segale e dell'orzo ha luogo, per più della metà, per Pietroburgo e Riga. Ne esce circa un terzo pel mar Nero e le frontiere di terra. Le spedizioni del mar Bianco si compongono specialmente di segale e d'avena.

Ci resta ora a tracciare rapidamente il prospetto storico del commercio d'esportazione dei cereali. Questo ramo di commercio non ha cominciato a prendere qualche importanza in Russia che nella seconde metà del secolo XVIII. La media dell'esportazione annua, che era di 8 a 900,000 tchetwerts verso il 1770, resta quasi stazionaria fino alla fine del secolo. Dal 1793 al 1795 vi fu anche una brusca

decrescenza, e là cifra delle spedizioni di grani s'abbassò fino a 400,000 tchetwerts. Ma, a partire dal 1800, il progresso divenne rapido, e le quantità di cereali inviate all'estero durante i cinque anni seguenti, sorpassarono in media 2 milioni di tchetwerts (4,180,000 ettolitri).

L'estensione di questo commercio, durante questo periodo, era dovuta in gran parte allo sviluppo che prendeva alla stessa epoca la città d'Odessa sotto l'abile amministrazione del duca di Richelieu. Dal 1805 al 1814, il commercio subì la scossa degli avvenimenti politici, la guerra e il sistema continentale abbassarono il movimento annuo dell'esportazione dei grani a 500,000 tchetwerts.

Nell'intervallo dal 1814 al 1823, la carestia che desolò l'Europa durante gli anni 1816 e 1817 stimolò tanto più fortemente l'esportazione dei grani della Russia, che questo impero era allora il principale e quasi l'unico centro d'approvvigionamento per le nazioni occidentali, le spedizioni delle provincie danubiane, e quelle degli Stati Uniti erano ancora, se non completamente nulle, almeno assai ristrette. Noi non conosciamo la cifra esatta delle quantità di grano esportato dalla Russia in quest'epoca; ma puossi giudicare della sua importanza relativa per questo fatto che ad Odessa soltanto il valore della esportazione s'elevò da 4 milioni di rubli d'argento, nel 1815, a 10,700,000, nel 1816, e a 12,000,000 nel 1817. I cereali costituendo allora come oggidì la principal parte del commercio d'esportazione ad Odessa, l'aumento dai noi segnalato doveva principalmente agire sopra quest'articolo: durante il periodo decennale dal 1814 al 1823, la media annua delle spedizioni di grani all'estero è stata, per tutto l'impero, di 2,085,000 tchetwerts.

Alcune cirrostanze eccezionali arrestarono il movimento del commercio russo dal 1824 al 1833; prima fu la guerra sostenuta contro la Turchia nel 1828 e 1829: durante questi due anni le esportazioni pei porti del mar Nero e del mare d'Azof sono state quasi nulle; così il valore totale

delle spedizioni d'Odessa, che sorpassava 5 milioni di rubli d'argento, nel 1827, non raggiunse 500,000 rubli nel 1828; nel 1829, 1830 e 1831, il cholera fe' strage in certe parti dell'impero e paralizzò le operazioni commerciali, a questa stessa epoca, ed in forza del trattato d'Adrjanopoli, i principati danubiani, esonerati dal governo ottomano dell'obbligo di riservare i loro grani pel consumo di Costantinopoli, cominciarono a far concorrenza alla Russia per l'esportazione dei cereali. Infine, nel 1831 e 1832, la guerra colla Polonia e le dissenzioni nel governo dell'ovest, fecero cessare ogni speculazione commerciale in queste contrade. Per il periodo intiero dal 1824 al 1833, la media annua della quantità di grani esportati fu pure un pò superiore a quella del periodo precedente, e raggiunse 2,317,000 tchetwerts, rappresentanti 9,175,000 rubli d'argento.

Dal 1834 al 1843, la Russia ebbe due volte da sopportare una carestia quasi generale; quella del 1834 specialmente fu delle più crudeli, e fu causa della assoluta soppressione di tutti i diritti all'importazione sui cereali. La Russia fu, in questo solo anno, obbligata di trarre 1 milione di tchetwerts di grani, e ne esportò soltanto un mezzo milione. Nello stesso tempo, lo stabilirsi di comunicazioni per bastimenti tra Vienna, Galatz e Costantinopoli, diede una grande attività al commercio dei cereali nella Moldo-Valacchia, e l'esportazione annua di queste provincie raggiunse, a quest'epoca, 1 milione d'ettolitri. Dal 1834 al 1843, la media delle spedizioni in grani russi fu di 2,280,000 tchetwerts all'anno, il di cui valore è stato di 10,910,609 rubli d'argento.

Durante il periodo decennale seguente, 1843-1853, ebbero luogo le due più forti esportazioni di cereali che s'abbiano ancora vedute in Russia. Esse furono la conseguenza delle carestie che infierirono in Europa nel 1847 e 1853. Le quantità di grani esportati dall'impero s'elevarono, nel 1847, ad 11,693,000 tchetwerts, circa 21 milioni d'ettolitri.

Ma i fatti i più importanti che meritano l'attenzione durante questo periodo, comechè hanno esercitato un'influenza potente insieme e durevole sullo sviluppo dell'esportazioni dei cereali in Russia, sono le riforme fatte alla legislazione dei grani in Inghilterra, in Olanda e nel Belgio. L'abolizione dei *corn-laws*, nel Regno Unito, aprí un vasto campo alle intraprese del commercio russo, nello stesso tempo che le modificazioni che si fecero al sistema della scala mobile in Olanda e nel Belgio assicurarono alle transazioni commerciali con questi paesi una base più solida. Sotto l'influenza di queste diverse cause, l'esportazione russa prese un'estensione ed una stabilità rimarchevole; e durante i quattro anni 1848-1851, il valore annuo dei cereali esportati variò solamente tra 18,550,000 e 21,965,000 di rubli d'argento, mentre che, dal 1841 al 1845, esso aveva oscillato tra 9 e 10 milioni di rubli. La media annua delle quantità esportate, dal 1844 al 1853, è stata di 5,700,000 tchetwerts (quasi di 12 milioni d'ettolitri), d'un valore di 29,400,000 rubli d'argento.

Fino al 1851 i cereali del regno di Polonia non figuravano nella cifra delle esportazioni dell'impero russo; ma da quell'epoca in poi i grani di questa provenienza sono compresi nei totali ufficiali. Si può valutarne l'importanza media a circa 1 milione e mezzo d'ettolitri. Quanto alle altre provincie polacche i loro prodotti, che sono sempre stati confusi con quelli dell'impero russo, rappresentano circa il cinquantesimo dell'esportazione totale.

Riassumendo, se si fa parte delle fluttuazioni causate da circostanze passaggere, e se si tien conto di questo fatto che gli avvenimenti i più favorevoli ebbero luogo durante i periodi dal 1824-1833 e 1834-1843, e più particolarmente durante quest'ultimo, si trova che dal 1814 il commercio d'esportazione dei grani ha seguito un cammino ascendente che non s'è rallentato fino al 1846, ma che, da quest'ultimo anno al 1853, ha preso proporzioni fino allora ignote.

Nel 1854 e 1855 le spedizioni di cereali hanno provato, in conseguenza degli avvenimenti politici, un periodo di crisi forzata. Tutti i porti russi sono restati chiusi per questi due anni, sia dai blocchi delle potenze alleate, sia per le misure proibitive del governo russo. L'esportazione dei cereali non s'è potuto effettuare che per via di terra, e, benchè questo commercio abbia preso un'estensione relativamente considerevole, pure la importanza fu assai ristretta.

L'anno 1856 s'aprì, pel commercio russo, sotto auspici pochissimo favorevoli; il deposito di cereali, vuotato durante la guerra, era molto debole ad Odessa sul principiare della campagna; la raccolta del 1855, mediocre sopra un gran numero di punti, avea quasi del tutto mancato in Polonia, ed il governo aveva perfino dovuto interdire l'esportazione dei grani per tutte le frontiere della terra. Pure, grazie all'importanza delle riserve che s'erano accumulate nell'impero, e sotto l'impulso delle domande attive che la continuazione della crisi annonaria fece arrivare dall'estero, l'esportazione dei cereali raggiunse, nel 1856, la cifra enorme di 56 milioni di rubli d'argento, 1 milione di più che nel 1853. Questo valore rappresenta più d'un terzo del movimento generale dell'esportazione in Russia durante l'anno 1856 (1).

L'esportazione dei cereali in Russia avrebbe preso un varco più rapido, se il sistema doganale dell'impero non ne avesse fino ad ora paralizzata l'azione. Da Pietro il Grande le disposizioni della tariffa russa erano state sempre combinate in modo da assicurare all'industria nazionale un'energica protezione. Ora, le restrizioni fatte all'introduzione nell'impero dei prodotti esteri, presentano, per quanto

(1) In quest'anno la cifra totale dell'esportazione è stata di 160 milioni di rubli (640 milioni di franchi). Il rublo vale 4 franchi.

concerne il commercio dei cereali, un doppio inconveniente.

Prima, la mancanza di reciprocità rende le operazioni commerciali delle nazioni estere colla Russia più onerose e più difficili; le compere di grani che si fanno in questo paese per conto di negozianti esteri non possono essere pagati in mercanzie, mentre che ciò accadrebbe se le relazioni commerciali fossero basate sullo scambio dei prodotti, il pagamento dunque di queste derrate deve farsi il più delle volte in numerario; e se si ricorre alla carta di commercio, l'alzamento del corso di cambio aumenta di molto le spese. Così, il commercio straniero, nei tempi ordinari, cerca di preferenza le sue provvisioni nei paesi che gli offrono più risorse sotto il rapporto del credito.

Da un'altra parte, in conseguenza dei rigori della tariffa russa, i bastimenti che vengono a cercare grani in Russia sono, per la maggior parte, obbligati d'arrivare sopra zavorra nei porti dell'impero. Le spese ed i profitti del viaggio debbono dunque essere esclusivamente sopportate dal carico del ritorno; questa circostanza, che aumenta ancor più i pericoli inerenti al commercio dei cereali, contribuisce ad impedire l'estensione della navigazione nei porti della Russia, così accade assai frequentemente, nei tempi ordinari, che i bastimenti sono insufficienti per operare il trasporto dei grani esistenti nei depositi.

Oggidì il governo russo abbandona le tradizioni economiche di Pietro il Grande, per entrare in una via più liberale ed insieme più favorevole agli interessi dell'agricoltura e del commercio. La nuova tariffa pubblicata nel mese di giugno 1857 ha abolito un gran numero di proibizioni, ed ha ridotto ad una notevole proporzione i diritti d'entrata che erano imposti alle derrate maggiormente tassate. Rimarchiamo intanto che questa riforma coincide col trattato di commercio e di navigazione che l'imperatore Napoleone III

ha concluso il 14 giugno 1857 colla Russia, e che offre una speciale importanza sul commercio francese (1).

IV.

Noi abbiamo presentato la situazione della Russia sotto il triplice aspetto della produzione dei cereali, della loro distribuzione nell'interno dell'impero, e del loro commercio d'esportazione. Non ci rimane, per terminare questo studio, che di riassumere i principali fatti che risultano da quanto abbiamo fin qui esposto.

Alcune casuse di diversa natura, le une inerenti al clima ed al suolo, le altre risultanti da una organizzazione sociale imperfetta, hanno mantenuta, fino ad ora, in Russia l'agricoltura in uno stato d' inferiorità e cattivo essere.

Malgrado queste sfavorevoli condizioni, la produzione agricola sorpassa ancora le necessità del consumo; ma la distribuzione delle derrate fra le diverse provincie incontra ostacoli permanenti nelle vie di comunicazione, così, nelle contrade fertili, l'abbondanza di spesso non è che causa di incaglio delle materie e di avvilimento dei prezzi; mentre che, nelle regioni sterili, rimane senza rimedio la carestia.

Nelle sue relazioni coll'estero, il commercio dei cereali è stato, fino ad ora, sommesso a violenti e brusche oscillazioni; meno le cifre estreme risultanti da circostanze eccezionali e passaggere, si constata, egli è vero, un progresso crescente nella quantità di grano spedito all' estero da cinquant' anni; ma l' esportazione avrebbe preso una maggior estensione, se i suoi movimenti non fossero stati incagliati dalle difficoltà dei trasporti e pei rigori della tariffa doganale.

---

(1) Veggansi gli *Annales du commerce exterieur*, *Russie*, *Législation commerciale*, *n.*° 23.

Oggidì questo stato di cose tende a modificarsi sensibilmente. Da una parte l'emancipazione dei servi, dall'altra la creazione di ferrovie, ed infine le disposizioni liberali introdotte nelle leggi di dogana, sono destinate a reagire potentemente sulla economia rurale della Russia, e pel commercio dei cereali tanto all'interno che all'estero.

La simultanea influenza di queste riforme sarà favorevole allo sviluppo degli interessi agricoli e commerciali? Sembra difficile il portare, già fin d'ora sopra di ciò, un giudizio assoluto. Poichè, se l'abolizione della servitù deve, sostituendo il lavoro libero al lavoro obbligatorio, stimolare gli sforzi dei paesani e dei proprietarj, e contribuire al perfezionamento della coltura, questa misura non potrebbe esser causa di diminuire ancor più il numero già troppo ristretto degli operai agricoli? Quando il lavoro sarà salariato, il prezzo di rendita acquisterà una base più certa e meno mobile, i corsi dei cereali tenderanno a prendere maggior consistenza e saranno meno esposti alle violenti variazioni che fino ad ora si rimarcarono; ma, nello stesso tempo, la loro tassa media non s'eleverà precisamente in ragione del nuovo elemento che entrerà nello stabilimento del prezzo sopra i luoghi di produzione? D'altra parte, la creazione di ferrovie, mettendo la Russia in contatto più diretto colle nazioni occidentali, e le modificazioni liberali della tariffa russa facilitandone gli scambj coll'estero, par che dovrebbe accrescere il movimento d'esportazione dei cereali. Ma il giorno in cui i prodotti del suolo potranno distribuirsi in un modo più eguale sopra tutte le parti del territorio, il superfluo delle contrade produttrici non diminuerà in una notevole proporzione? Le spedizioni di grano all'estero non saranno determinate inoltre dall'aumento di prezzo che potrà risultare dai cangiamenti introdotti nel regime economico della produzione?

Solo l'avvenire potrà dare la soluzione di queste questioni e di tutte quelle che nasceranno dalle riforme progettate.

Ma non si potrebbe contestare, già fin d'ora, l'importanza che presentano sotto l'aspetto degli interessi agricoli le misure che hanno segnalato l'avvenimento dello czar Alessandro II, e devesi rendere omaggio agli sforzi che il nuovo imperatore ha di già tentati onde far entrare la Russia nella via della civilizzazione e del progresso.

V.

Ora che abbiamo veduto in quale condizione si presenti la produttività dei cereali in Russia e il suo commercio coll'estero ci preme di far conoscere quale sarà l'avvenire del commercio dei grani in Europa, quando anche le principali nazioni e fra queste la Francia accoglieranno il principio del libero commercio dei grani, come l'ha adottato già da più anni l'Inghilterra.

L'informazione richiesta in Inghilterra dal ministro francese dell'agricoltura, intorno agli effetti che ha prodotto la libertà resa al commercio inglese dei cereali per l'abile amministrazione di sir Roberto Peel, ha vivamente preoccupato le menti dall'altra parte dello stretto. Fra le risposte fatte fino ad ora alle domande del ministro francese, la più rimarchevole si è quella del signor Grey di Dilston, il quale coltiva un bellissimo dominio, sua proprietà, e che ha, per molto tempo, tenuto in affitto dominj considerevoli, nel Northumberland, che appartengono all'ospitale di Greenwich. Il signor Grey è considerato come uno dei più illuminati pratici dell'Inghilterra, e la sua opinione ha il più gran peso su amendue le sponde della Tweed.

Ecco il riassunto di questo suo scritto:

« La libertà del commercio dei cereali, tanto nell'importazione che nell'esportazione, ebbe riusultati favorevoli all'agricoltura. Essa ha eccitato da tutte le parti l'emulazione dei proprietarj e degli affittajuoli. — Il basso prezzo dei cereali, durante certi periodi, lungi dallo scoraggiare il coltivatore inglese, gli ha fatto ricercare e tro-

vare i mezzi atti a produrne maggior copia senza maggiori spese. — La produzione della carne considerata da lungo tempo in questo paese come la più essenzial base dell'agricoltura, ha preso in questo modo una nuova estensione. — Le rendite fondiarie sono piuttosto aumentate che diminuite. — Infine le masse, sotto l'influenza di numerosi arrivi e d'una abbondanza di grani quasi continua, hanno consumato maggiormente e si sono nutrite in modo migliore ed a buon mercato ».

Ecco ciò ch'egli stabilisce con fatti positivi, riconoscendo per altro che, per alcuni punti del dettaglio statistico, non potè procacciarsi notizie esatte. Perciò un giornale inglese, *The Economist*, s'è incaricato di completare il Rapporto del signor Grey e di chiarire ancor più d'appresso la quistione ricorrendo a cifre officiali. L'articolo è assai interessante, e mette in rilievo la situazione inglese da diciassette anni; havvi in esso un'eccellente lezione per gli economisti del continente.

Il bill che revocò le leggi restrittive pei cereali data, in vero, dal 1846; ma non ebbe il suo effetto attivo che tre anni di grazia accordati ai coltivatori, durante i quali si cercò solo di far subire una nuova modificazione alla vecchia scala mobile che era di già stata modificata nel 1842.

Partendo dal 1849, epoca della revoca definitiva delle leggi restrittive, noi conteremo nove anni di commercio perfettamente libero. Il miglior modo d'apprezzare l'effetto prodotto dal nuovo sistema, in ciò che concerne l'aumento degli approvvigionamenti, è di comparare le quantità di cereali importati durante ciascuno dei nove anni che hanno seguito lo stabilimento della libertà, colle quantità importate durante ciascuno dei nove anni che l'hanno preceduto. Ecco il prospetto esatto di queste quantità pei grani d'ogni natura ed anche per le farine (queste ultime si computarono in equivalenti di grano, onde non avere che unità della stessa natura).

Grani e farine d'ogni natura importati.

	Quarters		Quarters
1840	3,920,014	1849	10,669,661
1841	3,627,562	1850	9,019.590
1842	3,697,279	1851	9,618,026
1843	1,433,891	1852	7,746,669
1844	3,030,681	1853	10,173,135
1845	2,429,916	1854	7,909,544
1346	4,752,174	1855	6,278,813
1847	11,912,864	1856	9,339,425
1848	7,528,472	1857	9,169,180
Media per nove anni . . .	4,703,650	Media per nove anni . . .	8,880,449

Il quarter vale 2 ettolitri e 90 litri; ciò che dà per la media dei primi nove anni più di *tredici milioni e mezzo* d' ettolitri, e per la media dei nove altri anni circa *ventisei milioni* d' ettolitri.

Non trascuriamo d'osservare che, in questo quadro, la media dei primi nove anni è aumentata d'un milione e mezzo di quarters per le grandi importazioni che ebbero luogo negli ultimi due anni, in causa della carestia in Irlanda e della malattia del pomo di terra, ed anche della modificazione della scala dei diritti votata nel 1846.

D'altra parte, e di ciò non v' ha a dubitare, il signor Grey l' ha stabilito con prove irrecusabili, le raccolte, durante il secondo periodo dei nove anni, sono state molto più abbondanti e nello stesso tempo più eguali che durante il primo periodo.

L' aumento degli approvvigionamenti è dunque stato enorme, tanto per le importazioni che hanno raddoppiato quanto per le raccolte più considerevoli.

Un' altra questione si presenta, non meno interessante per l' amministrazione francese, che vuol fondare un sistema per l' avvenire, che per l' Inghilterra, la quale non ha il disturbo di riflettere sul suo passato, è dessa la questione dei prezzi.

Anche qui il modo migliore di procedere onde pervenire ad una buona conclusione, si è quello di comparare i prezzi medii durante i due periodi di nove anni. La durata è molto lunga per fornire una media convenevole di fluttuazioni provenienti da cause diverse.

L' *Economist* dà il quadro rilevato, dalla *Gazzetta dei mercati*, dei prezzi medii, durante ciascuno di questi diciotto anni, del grano, dell' orzo e dell' avena. — Da queste cifre paragonate tra di esse apparisce come il prezzo medio del grano durante il periodo di nove anni che hanno preceduto la revoca delle vecchie leggi, periodo che comprende i due anni di carestia, è stato di 57 scellini e 3 denari per ogni quarter, mentre che è stato soltanto di 54 scellini e 3 denari per il periodo dei nove anni che hanno seguito, quindi un abbassamento di 2 scellini e dieci denari per quarter sul prezzo medio. — Il prezzo medio dell' orzo durante il primo periodo è stato di 33 scellini e 4 denari, mentre che s' abbassa a 32 scellini e 5 denari pel secondo periodo, quindi una diminuzione di 11 denari per quarter. — Il prezzo dell' avena è stato di 22 scellini e 5 denari pel primo periodo, mentre ch' esso s' abbassa 22 scellini pel secondo; quindi una diminuzione di 5 denari.

Ecco tutto l' abbassamento che fecero nei prezzi remuneratori, pel produttore, le sue ricolte più abbondanti ed una importazione che ha raddoppiato.

Ma il signor Grey segnala molti vantaggi che, pel produttore, hanno compensato e di più questo abbassamento dei prezzi. — Dalla revoca delle leggi restrittive il prodotto aumenta considerevolmente, la coltura si è di molto migliorata, ecc. Questo miglioramento ebbe luogo non solo con

una maggior raccolta di cereali, ma con un maggior consumo di bestiame; e se il prezzo dei cereali si è d' un pò abbassato, i prezzi della carne, della lana e del bestiame si sono elevati di molto, e quest' aumento è d' un carattere favorevole, esso è l' effetto dell' accrescimento della domanda.

« Il consumo tanto del grano che della carne da macello, dice il signor Grey, ha preso un grandissimo sviluppo. Il prezzo del grano è stato moderato, ed ha in generale subito poche fluttuazioni, mentre che i salarii dei lavoranti sono stati buoni e la mano d' opera ha sempre trovato il suo impiego, talmente che essi stavano quasi per consumare della carne e non solo del pane, benchè la prima siasi sempre mantenuta ad un prezzo elevato. È un fatto incontestabile che le classi inferiori della Gran Bretagna si nutrono oggidì meglio del passato, e ciò in causa dei buoni salarii ch' essi ottengono e di un generale miglioramento nella loro posizione ».

Comprendesi da tutto ciò che il coltivatore ha guadagnato con questo cangiamento nella situazione dell' insieme dei consumatori.

Quanto alla quistione che tocca l' interesse dei proprietarj: la rendita fondiaria ha diminuito od aumentato? Noi vedemmo che il signor Grey ci dice ch' essa ha piuttosto aumentato. L' *Economist* alla sua volta giustifica l' asserzione appoggiandosi a cifre officiali. Nel 1848, l' ultimo anno che precedette la revoca delle leggi restrittive, la rendita fondiaria obbligata alla tassa sulle proprietà era di 46,718,399 lire sterline. Noi la vediamo nel 1857 elevarsi a 47,109,113 lire sterline. Ma ciò non è tutto, fa d' uopo considerare che la superficie del suolo agricolo va diminuendo ciascun anno in causa di quel che si adopera per abitazioni, per le vie di comunicazione, strade e ferrovie.

Nel 1848, la rendita della proprietà ricavata d' ogni natura era di 42,314,000 lire; nel 1857, s' era elevata a

49,352,572 lire, quindi un aumento di 7,038,572 nella rendita netta. Di essa si può calcolare che almeno il 10 per 100 è rappresentato dai fondi che costituiscono il suolo sul quale sono costrutte le abitazioni. V'ha adunque una nuova cifra di 703,857 lire in favore del suolo considerato come proprietà particolare.

Passiamo all'articolo ferrovie. Nel 1848 il prodotto netto era di 5,934,460 lire; nel 1857 si è elevato a 10,166,000. Sopra i *trecento milioni* di lire che le ferrovie costarono per essere fondate, per qual somma vi è entrata la compera dei terreni? Non lo si può dire con una perfetta precisione, ma è certo ch' essa fu enorme. Contiamola solo sopra *cinquanta milioni* di lire e supponiamo che la metà sia stata pagata dal 1848, allora noi abbiamo, al 4 per 100 d' interesse, una nuova somma di 1,000,000 di lire all' anno pel suolo.

Così del suolo utilizzato per la coltura si adoperò per altri usi un valore annuo di 1,708,857 lire, e nondimeno la rendita fondiaria di ciò che resta nel 1857, presenta un aumento di 10,166,000 lire sopra quello dell' anno 1848. — In altre parole si può calcolare che, durante il periodo che ha seguito la revoca delle leggi restrittive, la rendita fondiaria si è aumentata di *due milioni* di lire all' anno.

Ed i felici risultati della misura presa non si limitano a ciò: v' hanno ancora altri modi d'essere della proprietà che furono per essa beneficati. Per esempio, le miniere, che nel 1848 davano un prodotto netto di 2,174,000 lire, hanno nel 1857 dato 2,694,000, quindi 520,000 lire di più. — Gli alti fornelli che, nel 1848, davano un prodotto netto di 738,000 lire, hanno dato, nel 1857, fino a 983,735 lire.

Da ciò devesi necessariamente concludere che la revoca delle leggi restrittive sul commercio dei cereali ha in modo ammirabile servito agli interessi di tutto il mondo; al proprietario, al coltivatore ed al consumatore; è d' essa una misura che in presenza di prove così evidenti, i governi del

continente s'affretteranno probabilmente un giorno o l'altro ad adottare.

VI.

Facciamo menzione d'un'ultima considerazione del sig. Grey, la quale è di tal natura da meritare tutta l'attenzione dell'Amministrazione francese. Parlando dei differenti progressi compiuti nell'agricoltura del suo paese, egli dà una grande importanza ai perfezionamenti introdotti negli istrumenti agrarj ed all'invenzione di alcuni altri, ciò che permette d'eseguire i lavori dei campi a miglior mercato, meglio e più presto. Il coltivatore francese non potrà seguire in questa via di progresso la sua rivale della Gran Bretagna che in quel giorno in cui otterrà il ferro a buon mercato.

L'informazione richiesta dal ministro francese dell'agricoltura terminerà adunque con un risultato che già alcuni chiari ingegni prevedevano. Essa sarà tutta favorevole al sistema dell'importazione e della esportazione permanenti e simultanee. Dopo constatato questo fatto noi diremo che la Francia è sollecitata a seguire questo movimento da ragioni diverse da quelle che determinarono l'Inghilterra. *L'Echo agricole* esponeva, sul principio di quest'anno, la situazione francese diversa da quella dell'inglese, e lo faceva con una rimarchevole chiarezza.

L'Inghilterra, qualunque fosse l'abbondanza delle sue ricolte di cereali, provava ciascun anno un deficit, e codesta considerazione bastava da sè sola perchè si decidesse a far cessare l'intermittenza delle importazioni e delle esportazioni, ed a dare così maggiore regolarità ai prezzi dei grani nell'interesse dei consumatori.

La Francia non è certamente nella stessa posizione. Essa ha per lo più ricolte sufficienti. Il deficit non arriva che accidentalmente; e non è permanente come lo è in Inghilterra. Negli anni d'abbondanza, essa ha perfino degli eccedenti

di cui essa può disporre in favore delle nazioni meno favorite.

Pure sta nel suo interesse di pronunciarsi francamente per la libertà commerciale, di avere sempre, cioè, la facilità d'importare e di esportare. Sono i bisogni annui dell'Inghilterra che pei francesi costituiscono uno dei motivi per adottare questa misura.

La Francia può sempre fornire milioni d'ottolitri di grano all'Inghilterra; dessa è così vicina a Londra ed a Liverpool per cui questi due luoghi cotanto popolati debbono per la Francia essere veramente mercati francesi. La forza delle cose glielo offre: sarebbe deplorabile che leggi restrittive venissero ad interdirlo alla Francia. Sono per essa degli sbocchi naturali, facili, e se le fossero chiusi porterebbero un grave pregiudizio all'agricoltura francese. L'interesse del produttore agricolo reclama adunque la permanente esportazione.

Ma d'appresso a questo grand' interesse si collocano l'interesse generale e la costante sicurezza del paese. Una legge come quella della scala mobile, che permetteva di escire ai grani quando essi erano a basso prezzo, e che ne arrestava l'entrata per non permetterla che quando i prezzi si elevavano all'interno, era essenzialmente dannosa. Essa periodicamente dava luogo all'esaurimento del paese e lo forzava a riprendere a caro prezzo dallo straniero ciò che aveva esportato a buon mercato. Quindi ne venivano alternati ribassi ed aumenti, che a poco a poco portavano danno all'interesse del consumatore e del produttore, talmente che alla fine tutto il mondo ne soffriva.

Queste verità sono sì chiare che non tarderà il giorno in cui esse saranno da tutti comprese. Ma vi sono gli interessi del momento che mormorano contro l'importazione allorchè i prezzi sono, come oggidì, in tanto ribasso; contro l'esportazione allorchè i prezzi sono in grande aumento. In quest'ultimo caso sono i consumatori che do-

mandano che siano chiuse le porte ai grani, che tenterebbero d' uscire nell' altro, sono i produttori che gridano contro la facoltà permanente d' importare.

Noi adunque non ci facciamo le meraviglie nello intendere oggigiorno elevarsi, nel seno di alcune riunioni agricole, certe domande in favore del ristabilimento della scala mobile. A costoro che a tutta prima ci sembrano retrogradi, rispondiamo che questo sistema, tolto dai francesi agli inglesi, che si sono affrettati di rinunziarvi, non ha mai, in nessuno dei due casi preveduti di aumento o di ribasso estremo, agito in un modo che possa dirsi soddisfaciente.

A coloro che hanno timore della carezza, noi ricorderemo che ogni qual volta il pezzo si è elevato, si dovette sospendere l' azione della scala mobile; per essi adunque per lo meno il sistema è inutile.

A coloro che, come oggidì, vedono rotti i loro interessi pel ribasso dei grani noi diremo; gettate indietro lo sguardo e diteci quale ostacolo la scala mobile ha dato luogo ad un avvilimento del prezzo dei corsi?

La scala mobile funzionava nel 1848-49-50 51-52; i grani durante questo periodo si vendettero a Parigi da 12 a 15 fr. 50 c. per ettolitro, ciò che li poneva in certe provincie, a 10 o 11 fr. l' ettolitro, al di sotto dei prezzi attuali.

I timori inspirati dalla rivoluzione repubblicana hanno contribuito, si dirà, a quest' avvilimento dei prezzi. Noi potremmo contestare quest' influenza; si videro in altri tempi i danni della repubblica provocare, al contrario, un aumento eccessivo. Ma prendiamo altre epoche in cui regnavano la pace e la sicurezza.

Nel 1821, sotto il pieno esercizio della scala mobile, il prezzo medio del grano in Francia era di 15 fr. l' ettolitro; nel 1822 esso s' eleva a 17 fr.; nel 1823 ritorna a 15 fr. 50 c.; nel 1814 a 14 fr. 80 c.; nel 1825 a 15 fr. 23 c.; nel 1856 a 26 fr.

Il produttore allora si lagnava, come oggidì; colui che soffre ha sempre il diritto di lagnarsi. La scala mobile poneva rimedio a nulla.

Nel 1833-34-35-36 e 37 noi ritrovammo a Parigi il grano a prezzi avviliti da 12 a 14 fr. l'ettolitro. Allora però la scala mobile stava per riordinarsi con cura nel 1832.

Come in oggi il coltivatore e specialmente il proprietario, con innanzi questi prezzi, gridavano alla rovina. Si accusava di permettere ai marsigliesi di far *infranciosare* i loro grani a Lorient, porto in cui i diritti d'entrata erano più bassi.

Bisogna pure appoggiarsi sui principj. Ciò che è richiesto dal produttore, sono degli sbocchi, e degli sbocchi permanenti; la libertà commerciale gliene assicura di questo genere sui mercati inglesi; è desso il miglior incoraggiamento che si possa dargli. Ma se il produttore stabilisce che, pel proprio interesse, l'importazione possa essere vincolata da diritti proibitivi, sarà forzato d'ammettere egualmente che, nell'interesse del consumatore nazionale, l'esportazione possa anche essere sospesa. La legge non può aver due pesi e due misure. — Un ingegno imparziale è condotto, a forza di logica, a domandare al governo di darci sempre per principio la libera entrata ed uscita. La libertà commerciale dei grani è il migliore di tutti i rimedj.

Annuario Statistico-Italiano. *Anno I,* 1857-58. *Un vol. in-16.° di pag.* 595. *Milano e Torino* 1858, *presso C. Canadelli.*

(Articolo II. Vedi fascicolo di ottobre e novembre 1858).

Le vedute statistiche del dotto autore dell'Annuario si staccano dagli studj comunemente professati da chi coltiva

questa scienza. I nostri lettori n' ebbero già un saggio nel primo articolo da noi consacrato a quest' opera tutta italiana. Ora ci faremo a trascegliere da quest'ottimo repertorio alcune notizie che più da vicino interessano chi segue l'andamento progressivo di cosiffatti studj.

Nella rassegna statistica che l'autore va facendo dei più colti popoli del mondo, egli sa porre in una evidenza affatto nuova le condizioni di quei popoli che vivono, per così dire, di vita nuova, entrando per la prima volta nell'arduo arringo della civiltà e di quei popoi per così dire invecchiati sotto il peso di antiche istituzioni e che cercano con provvide riforme di rifarsi, se possono, alle nuove esigenze della sapienza civile.

Noi estrarremo dall'opera alcuni fra i più notevoli squarci in cui appajono appunto queste due vite.

Fra i popoli che cercano risorgere alla luce della coltura e della sapienza, vi ha innanzi tutto il popolo Rumeno, che abita i vasti territorj della Moldavia, della Valachia, della Bessarabia, della Bucovina, della Transilvania e del Banato, che l' autore chiama col nome di membra dilacerate e guaste dell'antica Dacia. Questa popolazione raggiunge ora il numero abbastanza vistoso di cinque milioni e 764 mila abitanti, sparsi su un'estensione di 294,445 chilometri quadrati.

« Manca, dice l' autore, alle lettere italiane — e fra tanto rettoricar di politica ci pare vergogna — una storia di Rumania; parte che avrebbe ad essere della storia nazionale, e non ignobile pronostico dei nostri destini. Eppure sarebbe impossibile trovar materia più grave e insegnativa di questa, e insieme più nuova e meglio atta a muovere gli affetti. Perocchè, nello svolgere gli annali della Dacia rediviva, ci par come di scendere in una città disotterrata, dove in mezzo ai segni della corruzione e della morte s' incontrano ad ogni tratto memorie domestiche e pietose reliquie, delle quali solo il nostro cuore può indo-

vinare i segreti. Il popolo rumeno non venuto da natura, ma edificato ad arte sull'estremo lembo d'Europa, come vivente trincea del mondo civile, è vero simbolo delle stirpi latine; le quali pigliano indole e stigma, non dal terreno ove si radicano, nè dal sangue onde vengono, ma si veramente dal verbo sociale, dalla lingua, dalle instituzioni, dall'industria civile. E l'arte dei padri nostri qui mostrò d'essere quello che sempre è l'arte vera, una natura interpretata, indovinata, rinvigorita. Gl'Italiani dell'Istro, calpesti dal piè di quanti popoli nuovi capitarono in Europa dai Goti, dagli Unni, dai Bulgari, dagli Slavi, dai Lombardi, dai Cumani, dagli Avari, dai Tartari, dagli Ottomani, dagli Ungari, dai Polacchi, dai Russi, durarono. Dispersi nei nascondigli silvani, scaduti fino ad esser per legge pareggiati alle bestie da soma, inbarbariti co' barbari, appiattati tra i solchi della terra nudrice, tornati all'obliosità rusticana, alle stupide rassegnazioni della servitù, alle tuniche villose dei selvaggi (*guba*), alle stalle sotterranee, alle tane troglodiche (*bordei*), portarono seco nondimeno senza saperlo la chiave della memoria e della speranza in quel linguaggio disprezzato, che un giorno doveva riaprire lo spiraglio della luce e richiamarli a un tratto nella nobile patria dei loro pensieri. Ed a noi pure, leggendo le nuove e fresche ispirazioni di codesta letteratura ultimogenita del genio latino, corre involontariamente sulle labbra l'esclamazione, con cui il prode Janco salutò i settantamila romani accorsi nel 1848 dai tugurii transilvanici ai comizii di Blaiumo: *Cristo è risorto.* E invero saper morire senza perder l'anima è il proprio carattere della civiltà latina, destinata a sperimentare più volte la gioventù, e sdegnosa delle immortali decrepitezze delle stirpi asiatiche.

» Ognuno vede perciò quanto importi che la Valachia e la Moldavia, chiamate ora dal consenso dell'Europa a fare sperimento di sè medesime, mostrino di poter coi fatti adeguar le promesse, e, pur ci convien confessarlo, i garriti

superbi. — Vero è che le due provincie insieme non fanno neppur la metà della Dacia antica; ma in esse soltanto la stirpe latina prevale senza contrasto negli ordini e nelle tradizioni civili. Imperocchè nei principati danubiani lo stato è ancora oggidì come fu sempre, romano; romano di lingua, di tradizioni, d'aspetto le plebi rustiche; e i nobili, benchè straniati la più parte e guasti dalla bastardigia bizantina, vogliono ora essere romani anch'essi: e piaccia a Dio che troppo severo abbia a trovarsi il giudizio di chi invece li gridò innesto pessimo di rigidezza latina, di greca sottilità, di sprezzatura turchesca e di russa ipocrisia. Certo è che le condizioni economiche dei due paesi gemelli, massime per colpa della prodiga fiscalità patrizia, sono quasi che disperate. « Non le guerre, nè le devastazioni tartariche, nè le ingorde concussioni ridussero la Rumania allo stremo: ma un morbo più intimo, un cancro al cuore, la *bojería* ». (*Quest. économ. des Princip. Danub., pag.* 13). E sì che fin dai tempi del Sestini, i principati erano messi a ruba e a sacco ogni anno dai Turchi e dagli Ospodari, sotto specie di commercio e di governo. Le due provincie che il Sultano ne' suoi *Attischeriffi* onorava col titolo costoso di *canove dell'impero*, dovevano allora, parliamo di cent'anni fa, vendere per decreto quanti carnaggi e grani occorressero ai mercati di Stamboul: oltredichè il cacio, la cera, il burro s'avevano a fornire ai *Capanli*, o come dire ai pizzicagnoli e fondachieri della capitale; e i prezzi erano nell'arbitrio dei compratori, che ora davano poco, ora nulla, pagavano colla peste, col bastone, col palo. Così mandavano a male da 500 a 600,000 montoni ogni anno, numeri che, se non sono spropositati, ci danno la misura della ricchezza naturale e della miseria civile dei principati. Peggio fu quando (dopo il trattato di Kainardj) di questi approvvigionamenti si diè carico agli Ospodari; i quali, se i Turchi domandavano cento, facevano incetta del doppio e del triplo, pagando ogni cosa ad arbitrio, e rivendendo poi il

soverchio nel paese, che doveva ricomprare a ingordi prezzi quello ch' ei medesimo poco prima aveva fornito a vilissimo mercato. E nondimeno questi e gli altri mali della venalità degli ufficii e dei giudizii paiono agli scrittori rumani lievi e comportabili a petto del disordine che stravolge e confonde anche di presente in quel paese la logica del lavoro e della proprietà.

» Da principio i Rumani conoscevano tre maniere di proprietà: l'una ottima, libera, conforme alle vecchie tradizioni latine: onde il verbo *mos' tenire*, e il nome di *mos' teni* o *mosneni*, a significar coloro che giusta l'avito costume possiedono terre; i quali pigliano invece nome di *gradisteni*, quando non dall' originaria e immemorabile divisione delle terre comuni, ma per *grado*, cioè a dire grazia di popolo o di principe, tengono i loro possessi territoriali. Gli altri due modi si ponno assimigliare all' utile ed al diretto dominio de' nostri legisti: ma con origine ed effetti in tutto disformi. Erano dunque la più parte delle terre di Rumania, principalmente alla pianura, possedute nei primi tempi e coltivate e amministrate in comune. Imperocchè le popolazioni latine, quando nel XIII secolo cominciarono a calar a sciami dalle valli bastarniche, ove s'erano trafugate dinanzi alla furia dei barbari, piantarono nei piani dell'Aluta e della Dumbovitza, colonie e borgate rette a comune sì nei rispetti politici, come negli economici. Ma poi i bojeri (*bovis heri*) e i principi (*Domni*) ebbero, premio di servigi guerreschi o civili, alcuna parte dell'agro pubblico; e crescendo le largizioni, e cumulandosi, e di precarie facendosi, per ragione di eredità, gentilizie e perpetue, in capo a due secoli le terre che non erano in privato dominio di mosteni o gradisteni, si trovarono o si supposero tutte soggette all' alto dominio dei magnati, del principato o della chiesa. Questo modo di supremazia da principio però non doveva voler altro importare, che facoltà di porre gravezze e di cavar tributo dalle comunità agricole, vere e legittime

posseditrici del suolo. Ma poi la mala imitazione de' vicini signori ungheri e polacchi, soggiogatori e dominatori immanissimi de' Rumani di Transilvania e degli Slovacchi di Halicz e di Podolia, e gli esempi della feudalità germanica, tentarono e sedussero i voivodi e i bojari; e sotto Serbano I (1594) tutti i coloni che non erano in beni propri (*mosneni*) o, che è lo stesso, tutti quelli che coltivavano beni comunali furono obbligati alla gleba, cioè costretti a vivere e lavorare ne' comuni ove erano nati; e poscia per quella progressione logica, che pare più spedita e impaziente al male che al bene, vennero spesso pareggiati agli zingari, miserrima ed infima generazione di schiavi per legge e costume tenuti in conto di cose animali. In progresso di tempo però gli Ospodari fanarioti che volevano accattar popolarità, umiliare i magnati rumani, far via ai loro creati, mostrarono di voler metter mano a' rimedi: e a mezzo del secolo passato (1746-1749) proscrissero la servitù; e, fatte tre parti de' dominii comunali, assegnarono l'una all'alto proprietario, e le due ai coloni. Ottimo compenso se non fosse stato avvelenato da inique provvigioni; l'una delle quali riduceva gli svincolati dall'agricoltura servile in dipendenza personale de' nobili, che fu il principio degli *scutelnici*; l'altra obbligava i coloni rimasti sui fondi a coltivare il campo dominicale sotto specie d'omaggio e di censo. Per tal modo le cose si ridussero a termini, che in virtù delle leggi liberatrici, i veri padroni del suolo pagano in opere i rubatori del pubblico e gli usurpatori dei loro beni; e il lavoro di cui sono stati tassati (che da ultimo, prese nome conveniente alla cosa, chiamasi con vocabolo russo *jobagia*) è sì grave, che spesso non lascia a' contadini tempo e respiro d'attendere a quella parte de' fondi comunali, che la legge astuta e barbara loro assegnò in luogo di prezzo. Nuova maniera di schiavitù, per cui il padrone non ha cura o pensiero de' servi; e per cui all'uom di fatica è concessa, massimo dei premii, la proprietà della

terra, ma sequestrata la madre d'ogni libertà e d'ogni valore, la libertà del lavoro. (*Quest. économ. des Prin. Dan.*, *p.* 36). S'aggiunga che i *mosteni* e i piccoli proprietarii, circonvenuti da insidie processuali, soffocati sotto i balzelli ond'erano immuni i latifondi signorili, citati a provar la libertà come un privilegio odioso, logorati dalle ipoteche e dalle usure, a mano a mano scomparvero, e con essi la forza e il nerbo della nazione.

» L'atonia economica, che sempre tien dietro alle congestioni della proprietà fondiaria, è raggravata nei principati danubiani da un altro disordine. Un terzo almeno dei colti è venuto in proprietà dei monasteri, i quali sono 59 in Valachia e 43 in Moldavia, e cavano dai loro vastissimi possessi una rendita di 30 milioni di piastre. Questo tesoro il quale, ove si badasse alle fondazioni originarie, avrebbe ad essere dispensato in opere di carità e di educazione, è divorato da monaci e da conventi stranieri; essendo piaciuto agli Ospodari fanarioti di dedicare, o come dicono i Rumani, d'*inchinare* codesti istituti ai Santuari del monte Atos, del Sinai e di Gerusalemme. Ond'è che le provincie danubiane sono il più ricco feudo della chiesa bizantina, a cui pagano annualmente un tributo dodici volte maggiore di quello che pei trattati sono obbligate a versare nell'erario del Gran Signore.

» Delle misere condizioni del popolo si può far questa ragione che anche dopo il trattato di Kainardj due terzi delle rendite dello Stato in Valachia, e più che la metà in Moldavia, cavavansi direttamente dalla capitazione de' contadini, sui quali poi venivano a ricadere anche tutte le imposte indirette (*sale*, *decima del miele*, *tassa sulle mandre* o *vacarit*), meno forse il *vinarit* o dazio del vino e le dogane, che appena rispondevano al decimo dell'imposta totale (*Sestini, op. cit.*). Onde a buon dritto un villano ammesso tra i commissarii, che nel 1848 pigliarono ad esame il gran problema dell'instauramento economico, potè dire: noi siamo

lo Stato, noi siamo l'erario; l'oro, o Bojeri, non vi piove dal cielo, ma esce dalle nostre capanne. (*Regnault*, *pag.* 443).

» La nobiltà rumana è quasi tutta avventizia: greculi la più parte, rotti agli intrighi ed alle schifezze del serraglio, che venuti a far ufficio di gabellotti (*gabelaus*), a mano a mano per seduzione, per insidie, per matrimonii, per protezione degli Ospodari s' intrusero nelle antiche case, e le spodestarono. Numerosa è la classe de' bennati (*neamuri*) discendenti dalla nobiltà paesana che scaduti alla vanga, o peggio all'anticamera dei venturieri bizantini, nondimeno conservano una cotal vena dell'antico onore. Il Sestini il quale chiama questi neamuri e i mosneni (*mazili*) *gentiluomini di campagna*, ce li mostra sottoposti anch'essi alla capitazione e perciò raccostati ai coloni. Il Ganesco ei dà la seguente statistica delle condizioni sociali in Valachia.

Nobili officiali,	riconosciuti o creati dagli Ospodari	2,220.
Piccola nobiltà ereditaria,	Bojeri de nĕam (*neamuri*)	6,031.
	Postelnicei	1,134.
	Mazili (mosneni) . . .	6,095.
	Totale de' nobili valachi	15,480.

» La campagna numera 3325 villaggi, 2127 nella gran Valachia, 1198 nella piccola Valachia detta anche *Oltenia*, perchè trovasi sulla destra dell'Olto (Aluta). Di questi 3325 villaggi, 798 sono abitati da piccoli proprietari, che sommerebbero a 296,090; e gli altri 2527 villaggi appartengono a 3844 grandi proprietarii. In questo conto non entrano i conventi. La rendita agraria dei due principati valutasi di 230 milioni di piastre. Oltre la popolazione umana, v' ha circa 2 milioni di bovi, 400 mila cavalli, 4 milioni di pecore. Un ettolitro di frumento nell'ultimo ventennio s'ebbe al prezzo medio di 20 franchi, al minimo di 6, al massimo di 50. Nello stesso ventennio il valor d'un bue stette tra i

60 e i 90 franchi; quello d'una vacca tra i 35 e i 42. L'esportazione media nel decennio 1837-47 fu di 58,000,000 franchi annui, de' quali 30 milioni in cereali, 15 milioni in bestiame, il resto in lane, pelli, uva, vino, sale. L'importazione, durante lo stesso periodo, fu di circa 50 milioni annui; e metà delle merci importate venivano giù pel Danubio dall'Austria, e principalmente dalla Germania settentrionale. Il commercio russo non entrava che per un cinquantesimo nel valore delle importazioni: l'inglese per un ottavo; il levantino per più d'un quarto (*Ganesco. La Valachia, pag.* 127-37.

» Queste indicazioni, raccolte e ordinate da un partigiano dei Cantacuzeno, e delle riforme lènte e graduali, sono manchevoli ed ambigue, massime ove toccano il formidabile problema della proprietà, e dei possessi ecclesiastici.

» Ma da altri riscontri sappiamo, che il clero ne' due principati passa il nemero di 100,000; povero, ignorante, evangelico, popolare anzi popolano nelle campagne; molle, servile, voltabile nelle città; intrigante, sedizioso, greco-russo ne' monasteri. I Bojeri sogliono distinguersi in grandi e piccoli; onde infinite contenzioni di genealogia e di etichetta non v'essendo araldica sicura, e pochi casati avendo storia pubblica ed onorata. Cresce confusione la stessa gerarchia turco-greca, inventata dai nuovi nobilastri, e testimonio delle loro schiavesche abitudini; della quale ci piace ricordare per la singolarità filologica le cariche di *pitar* (pitanziere), *comis* (scudiere), *spathar* (porta spada), *cameras* (camerazzo o camerlingo), *postelnic* (mastro di posta): infimi fra tutti i *grammatici* e i *concepisti* (Vaillant. op. cit. — *Les rangs et les titres en Valachie par Doussault*). Il Gonesco non ha, crediamo, che enumerate le famiglie nobili. Più compiute statistiche, comechè di molti anni addietro, ci danno anche il numero delle persone.

	In Valachia	In Moldavia
Clero	65,700	36,943
Nobili	45,180	26,140
Immuni dalla capitazione (ufficiali dello Stato e dei Bojeri, vedove, infermi, stranieri) . . .	372,077	213,114
Soggetti alla capitazione (coloni)	1,761,683	863,668
Soggetti alla patente mercatanti	79,844	114,580

» In questo quadro non vennero per avventura computati gli zingari; molti de' quali sono ancora, persona ed anima, proprietà mobile dei bojeri, e perciò non connumerati nella specie umana. Ad ogni modo dalle cifre surriferite possiamo ritrarre quanto iniquamente sieno ripartite le pubbliche gravezze, veggendovisi immuni dalla capitazione, che è a dire tutta l'imposta diretta, i padroni della terra e del lavoro, quelli che inventarono la formola economica, *il tempo del colono è il nostro capitale* (*Quest. écononom.*, *pag.* 41). E dell'immunità non godono solo i frati e i bojeri, ma anche i loro famigli e cortigiani, che coi merciai greci, co' venturieri, coi mendicanti, coi vagabondi, coi panduri, coi selvaggi *netotsi* (zingari paria), co' bettolieri giudei (*Saint-Marc Girardin*, *Souvenir de voyages*) fanno una popolazione parassita, turbolenta, usuraja, oziosa, rapinatrice, che è la lebbra, è il morbo cutaneo della Rumania, come i latifondi privilegiati ne sono l'intimo struggimento e la tisi.

» Le poche cifre che abbiamo raccolto mostrano l'immensa importanza economica e commerciale de' principati danubiani, i quali coll'Ungheria diventeranno i granai dell'Europa occidentale, e ci libereranno dal monopolio della Russia, che nel 1853 vantavasi di possedere la chiave del ventre europeo. Il Danubio, co' suoi vasti serpeggiamenti per entro le terre ungariche e tutt'intorno alla Valachia, è, giusta la felice espressione di Saint-Marc Girardin, una strada circonfluente (*chemin de rond*), a cui ponno con breve tragitto

far capo, come raggi alla periferia, tutte le strade interne delle più frugifere pianure di Europa. Nè il Nistro, nè il Boristene, fiumi dritti, con poveri confluenti e malagevoli alla navigazione, potrebbero mai gareggiare col Danubio, se gli si tolgano d' in sulla bocca i bavagli delle fortezze e delle dogane. E già nel 1854 a dispetto degli impacci di Sulina e di Braila quasi duemila navi caricarono grano ne' porti del Danubio: e a Marsiglia, quando il grano d'Odessa tornava 22 rubli, il grano di Braila potevasi avere a 18; e solo l' Inghilterra in quell'anno trasse da quest'ultimo porto 700,000 ettolitri di cereali. (*Ganesco, op. cit.* — *Regnault*, *pag.* 21) ».

L'autore passa in seguito a dar la storia contemporanea di questa forte razza rumena che ha saputo resistere per tanti secoli alle mille catastrofi che parevano dovessero inabissarla ed emette un vaticinio statistico sulla sua risurrezione.

Nello staccarsi dalle terre rumene l' autore getta uno sguardo alla razza greca, anch'essa di recente risorta, e dà di essa e delle Isole Jonie le notizie che qui riferiamo.

« La Grecia, così l'A., non è veramente un integro corpo, ma una testa spiccata dal busto, la quale come quella che Dante immaginò parla e si querela e fa ufficio di lucerna al mutilato cadavere. — Non vogliamo con ciò dar ragione ai sogni dell' Eteria, che tutte le provincie europee della Turchia e gran parte delle asiatiche voleva, come membra dell' impero Bisantino, rivendicare alla Grecia. L' impero Bisantino non fu piantato, nè si mantenne per virtù greca; anzi fu l' ultimogenito della civiltà romana. E veramente più che dissennatezza, sarebbe vergogna pei Greci abbandonar le proprie e native tradizioni della gloriosa Ellade, e lasciarsi adescare alla memoria della Grecia bastarda del medio evo, e alla vanità d' un primato episcopale ed imperiale. Ma così avviene sempre: i popoli, a cui non è concessa la riposata forma naturale, vanno vagabondando coi

desiderii e strepitando sulle soglie della vita, come quelle anime virgiliane

. . . quibus altera fato
Corpora debentur.

» Ma non vogliamo entrar di traforo in questa materia che ci sarebbe più che domestica. Basti notare che la diplomazia, e quando legittimò nel 1830 l'attuale regno greco, e quando nel 1854 lo violentò all'abiura e lo condannò all'ammenda delle sue nobili ambizioni, fece cosa gratissima alla Russia, esiziale alla Turchia, e sopramodo dannosa alla libertà d'Europa; di che ci piacque trovar una confessione pienissima nel più autorevole fra i diarii inglesi (*The Greek people, and the Greek Kingdom. Edimb. Review.*, *aprile* 1836). Ma sappiamo che solo il tempo e la sventura danno forza ai rimorsi e valore alle inutili profezie.

» Non più che la terza parte della nazione ellenica trovò una patria politica nel nuovo regno di Grecia; al quale se fossero state congiunte tutte le isole dell'Arcipelago, e Creta, e la Tessaglia, e l'Epiro, sarebbesi data una consistenza e un istinto conservativo, che ora indarno gli si comanda colla forza. — Sull'estensione attuale del regno greco non abbiamo fermi riscontri. Il Balbi la faceva di 48,354 chil. q., il De Reden di 895. 58 miglia q. geografiche germaniche (chil. q. 49,136. 57): l'*Annuario dei due Mondi*, Edmondo About (*La Grèce contemp. Paris*, 1854.), e L. Scarabelli (su un rapporto del Ministro della pubb. istruzione Christopoulus) le attribuiscono 7,618,469 ettari: il Kolb 720 e lo Scheler 717, 6 miglia geografiche germaniche (39,500 e 39,236 chil. q.): infine l'Atlante del Colton 15,236 miglia geogr. inglesi (39,442 chil. q.). — Più d'un terzo del territorio è irto di montagne selvose e di nude roccie: indi la difficoltà d'una esatta misurazione. I dubbj non ci poterono essere chiariti neppure dalle carte pubblicate per cura degli ufficiali francesi nel 1832 e nel 1852, nè dall'opera sulla Grecia del Wordsworth, tanto pregevole ne' rispetti

dell'arte tipografica, e sì scarsa ne' rispetti statistici e scientifici. Ma sia che vuolsi, il territorio greco è uno de' più vasti del mondo, perchè vorebbesi misurare e descrivere a passi, e non a chilometri. L'Attica non pareggia in superficie geometrica la provincia di Milano (1813 chil. quad.), e nondimeno occupa uno de' più grandi e luminosi spazii della geografia ideale. — Si hanno meglio accertate notizie intorno alla popolazione del regno; 612 mila cristiani l'abitavano nel 1832, appena finita la guerra dell'indipendenza, i quali in 20 anni crebbero fino a 1,002,012 (1852) — e negli ultimi quattro anni (1852-1855) giunsero a 1,043,153. — Queste cifre accusano un aumento, che va rallentandosi, e tende ad avvicinarsi alla proporzione dell'uno per 100 all'anno. — I sette decimi circa de' regnicoli sono di stirpe greca; il resto arnauti (280,000), ed armeni (20 in 30,000), con pochi ebrei. Le rendite dello Stato sono di circa 20 milioni di franchi (nel 1856 22,722,079 dramme; 22,920,277 nel 1857; 18,275,307 nel *conto di previsione* del 1858). L'esercito regolare non passa i 10,000 uomini: abbondano i preti (5114 parroci), gl'impiegati, classe che moltiplicò sformatamente sotto la reggenza bavarica (12,549 secondo il Kolb), e i marinai che da vent'anni in qua raddoppiarono di numero, e di presente passano i 30 mila. Un più rapido accrescimento ebbe la marineria mercantile de' Greci, a considerare il numero e la capacità delle navi; le quali nel 1821 non erano più di 400; nel 1838 già sommavano a 3345 capaci di 89,642 tonn.; e nel 1856 erano 5,052 di numero e potevano portare 295,000 tonn., che fanno un naviglio superiore a quello delle Due Sicilie ».

A canto al regno di Grecia sta il gruppo marittimo delle isole Joniche.

« Questa picciola, ma florida parte di Grecia, che ancora porta i segni della provvidenza veneziana, reggesi sotto

nome di repubblica federativa in gelosissima tutela dell'Inghilterra. L'alto commissario della corona britannica ha sui magistrati della repubblica jonica maggior balìa di quella che ne sia concessa ai governatori delle colonie inglesi. Le sette isole nutrono su una superficie di 2800 chil. quad. 219,797 greci, e 3000 soldati inglesi, che vi stanno a presidio. La corona protettrice può tenervene quant' altri vuole ma lo Statuto del 1817 assicura gli jonici di non averne a sperare più di 3000: il soprappiù è una giunta gratuita. Le finanze degli *Stati Uniti dell'Jonia*, secondo i ragguagli del Kolb, stanno tra i 4 milioni e mezzo e i 5 milioni di franchi, che sarebbe già una rendita ragionevole. L'almanacco di Gotha però (1858) fa ascendere le entrate del 1856 a 381,439 sterl. per gli Stati, e 42,216 sterl. pei municipii (una somma di 10,641,000 fran.); la quale notizia ci pare spropositata, e non riscontra con tutti gli altri ragguagli.

Se le isole Joniche avessero ad essere restituite a sè stesse; e Candia che sotto il reggimento veneziano numerava da 5 a 600 mila abitanti, e l'Epiro, e la Tessaglia dovessero quandochesia ricongiungersi in un corpo coll'Etolia, coll' Attica, e col Peloponeso, la Grecia, allargandosi su un territorio di circa 80 mila chilometri quadrati, potrebbe in poco volger d'anni noverare cinque o sei milioni d'abitanti, e crescere in ricchezza per modo da nascerle desiderio di quiete, e pensiero di conservare la libertà propria custodendo l'altrui contro l' oltrapotenza russa. Ma finchè la Grecia non sarà che una crisalide di nazione, ella per necessità di natura punterà sempre, senza guardar tempo nè modo, a forar il bozzolo ed uscir alla vita.

« I moderni Elleni, sono accusati di non saper amare che odiando: e veramente quello ch' ei portano alla loro patria e alla loro fede, è amore disdegnoso e ombroso e spesso ingiurioso agli altri popoli. Ma non si può dimenticare, che appena usciti così laceri e monchi di sotto al pres-

soio turchesco, i Greci si sentirono d' ogni parte e astiati e insidiati: e per poco non si negò loro persino la virtù guerresca, di cui avevano dato meravigliose prove nel loro decenne duello coi Turchi, e la nobile eredità degli avi loro ».

La legge delle analogie indusse l'autore a far parola anche di un altro popolo a civiltà antichissima e che tuttora porta il marchio della splendida civiltà latina. Ecco ciò che ne pensa l'autore.

« Delle genti latine trattammo più a lungo, forse che nol comporti la natura del libro, ma non senza ragione; perchè sol esse ponno darci risoluto il più gran dubbio che travagli la mente degli uomini, se cioè le società umane possano per virtù di senno e di volontà rifiorire e perpetuarsi, o se invece debbano di necessità declinare alla vecchiaja, e finire per istanchezza e dissoluzione. Tutta l'antichità giudicò i popoli soggetti al fato comune delle cose terrestri, caduche e rinascenti per alternazione di vita e di morte. Solo il genio latino osò primamente augurarsi una vita immortale; perchè vive esso creando il geometrico poema del diritto; presenti che le vere leggi della vita sociale si trovano nelle eterne necessità della ragione, anzichè nelle cosmiche vicissitudini della fortuna e del fato, nelle mutabili ispirazioni del sentimento e nelle svariate temperie delle schiatte e dei sangui. Le quali leggi diventando luce e sostanza di vita, ponno trarre da sè medesime la forza continua di atteggiare e rimutare all' uopo il corpo sociale, di prevenire il logoramento e la decrepitezza, e di comunicare alla materia civile l' immortale gioventù e la perpetua vigilanza del pensiero. Fin qui, nol si niega, il mondo umano continuò a similitudine del mondo fisico; dalla morte uscì la vita, e la vita corse al riposo della morte; la distruzione fu una condizione necessaria della creazione; l' obblio una condizione necessaria alla memoria. Schiatte nuove e nuove lingue bisognarono ad allar-

gar lo spazio dei pensieri; nuove terre e nuovi cieli si cercarono a nuovi sperimenti di civiltà e di ragione. Ora potremo noi mai evocare dal fondo stesso della natura umana, e ottenere dalla fecondità e dalla onnipresenza dello spirito le novelle condizioni di vita, che fin qui non si poterono trovare se non trasmigrando da paese a paese, da gente a gente e quasi da natura a natura? Far che la vita civile non divori sè stessa, come il mistico serpente degli antichi; e che anzi dalla successione e dalla continuità dei tempi essa tragga forze crescenti, e colla fatica e coll'esercizio acquisti, come il pensiero, un'incessabile vigoria creatrice e riparatrice, ecco il problema del nostro e di tutti i secoli avvenire, che ci si propone sotto il tema volgare del progresso. Le genti latine, le quali già sperimentarono due periodi di civiltà, divise da una lunga notte piena di profetiche visioni, esse che due volte furono chiamate all'intelligenza della vita, e che ponno interrogare due memorie e pensare con due anime, ora tentano spontanee e volenti la terza palingenesi; e, respingendo i paurosi beneficii delle tenebre e della morte, la tentano nella piena luce della coscienza e della storia. Cavare per maturanza di ragione dalle lunghe sperienze, dai rimorsi, dai rimpianti e dalle infermità senili coraggio e amore d'innovata gioventù, ecco qual'è, da settant'anni, lo sforzo della civiltà latina. Chi guarda solo il viluppo e il contrasto di queste idee, dice confusione; ma chi ben considera, sente quanto la vecchiaja sia atta a comprendere la gioventù e a desiderarla, quanto la ragione sia efficace suscitatrice di affetti, e come l'intelligenza possa, mercè di quella che Romagnosi chiama suprema economia del sapere, sgomberare lo spazio mentale a nuove idee, alleggerir lo spirito a vita nuova, ed esercitare così quell'ufficio di purgazione e di liberazione, il quale fin qui non fu potuto compiere che dall'obblio e dalla morte.

» Sotto tre gravi pesi, per sentenza di scrittori non ignobili, s'accasciano le genti latine; il clima troppo stimo-

lativo del mezzodì, che sfrutta e logora la virilità delle generazioni e turba quasi per inebbriamento cosmico la temperanza della volontà e la lucidezza dell'intellezione; il culto reso ascetico il quale circonda lo spirito umano come a dire di un'atmosfera torrida, in cui s'avvicendano le esaltazioni e i languori, gli ardimenti e le umiliazioni; e infine la tradizione gloriosa delle età classiche. che nel mondo dei fatti come in quello dei pensieri, delle forme e delle immagini, propone esemplari di non superabile finitezza, scoraggiando e nel tempo stesso acquietando nell'ammirazione le facoltà creative d'una stirpe tanto più disperata da poter mai toccar di nuovo la perduta altezza, quanto più ha pronto, sottile e incontentabile il senso della grandezza, della semplicità e della perfezione. Se queste cose fossero vere, converrebbe dire che gli stessi influssi per cui già nei primordii del rinascimento europeo, le nazioni latine precorsero a tutte le altre, ora tolgano loro i frutti d'una ferma e saporosa maturità; a quel modo che veggiamo accadere delle piante primaticce, le quali dal rigoglio d'una precoce fioritura trapassano ad una frondosità infruttifera. Ma codeste similitudini fisiologiche, le quali appropriano ai processi dello spirito umano lo svolgersi dei corpi che non han senso e coscienza, portano con sè la loro confutazione. Lo spirito che sente e possiede la propria forza, può discernere ed eleggere; onde egli ha in sè il germe e il principio di una crescente e perpetuabile libertà di cessare il male e cercare il bene. Se codesta libertà d'elezione possa tanto nell'uomo, ch'ei si disnodi una volta dalle spire della natura ricircolante, la quale torna sempre sull'orme sue proprie finchè vi si affonda, è ciò che si vedrà per prova nelle genti latine messe al punto, se voglion vivere, di trovar l'arte di rivivere e la forza di ringiovanire. La storia moderna, com'altri scrisse, è la storia della redenzione delle stirpi dannate fin qui alla schiavitù della materia; e questo veramente della storia moderna è il prospetto so-

ciale. Altri aggiunse ch'essa è l'insurrezione della storia antica contro la storia del medio evo; e questo veramente della storia moderna è il prospetto filosofico; ma v'ha, crediamo, un prospetto più alto ancora e più nuovo. Il tempo, che è lo spazio dell'intelligenza, e quasi a dire la propria materia dello spirito anzichè menomare, dovrebbe crescere le forze di tutte quelle cose che vivono di spirito. Questa è la legge delle immortalità, alla quale s'aggiunge un'altra degnità che spiega l'ascensione perpetua dell'anima: *il male cerca rimedii a sè stesso e il bene accresce desiderii e crea presentimenti d' un bene maggiore.*

« Se il filo dunque non si spezza, se la coscienza permane e in essa gli errori, i dolori, le sperienze si continuano. non v'ha alcuna necessaria cagione d'infermità e di cascaggine; a meno che non vogliasi credere, che anche nel regno dello spirito le conseguenze della vita tirino a negare e distruggere i principii ond'ella mosse. Da quest'altezza vorrebbersi di nuovo chiamar ad esame i tre temi degli effetti *del clima*, *delle credenze e delle tradizioni civili ed estetiche* sulla vita dei popoli latini, e sulle eredità e trasformazioni organiche delle stirpi antiche in civiltà. Noi possiamo vincere, o a dir meglio correggere e voltare a nostr'uopo la natura in molte delle produzioni, dove prevalgono le forze inconscie e fatali; ma ancora non abbiamo scandagliato a fondo fin dove si possa vincere e correggere e trasformare la natura, che è nostra propria. Direbbesi che conosciamo assai meglio l'arte di liberarci dalle strette formidabili del mondo esteriore, che quella di possedere e maneggiare le forze interiori, su cui dovrebbe aver pieno dominio la coscienza. E questo ci avviene perchè noi ci crediamo più liberi o altramente liberi di quelli che siamo in effetto, e a ciascuno di noi pare di poter recarsi a un tratto in mano l'indirizzo di sè medesimo, voltar l'animo proprio e il pensiero come più gli talenti, e reggersi quasi per baldanza e per impeto di volontà. Ma in nessun caso è si po-

co durevole la tirannide, come quand'ella si esercita contro sè stesso. A noi conviene invece fabbricarci a poco a poco e ammanirci con paziente diligenza gli strumenti del bene. Il linguaggio, l'arte, la scienza, le istituzioni civili, e persino il pensiero e la coscienza non hanno saldezza ed efficacia se non per virtù di consuetudine, per lunga tradizione e moltiplicazione di sperienze, per prova e controprova di fratellevole convivenza. Come dunque dimostrare che il tempo abbia di necessità a logorare la forza dell'intelligenza e della spontaneità? Ben può farsi, che alcuna volta il bene porti tentazione di trascuraggine e d'abuso; ma questo non avviene per legge fatale, sibbene per colpa e per dannazione volontaria. Che il clima benigno ai sensi e largo ai bisogni dell'uomo, che le ispirazioni cristiane rivelatrici del paziente entusiasmo d'amore, che le belle e grandi tradizioni dell'antichità *classica* (vocabolo propriissimo a significare il pregio di una sicura ed efficace parsimonia nell'elezione delle forme e nell'uso delle forze) abbiano ad essere di necessità peso e scandalo e vecchiezza allo spirito, non potremo mai indurci a crederlo; e piuttosto confesseremo colpevoli e dannabili le stirpi che lasciano intorpidire e spegnere in sè, per una cotal sazietà del bello e del bene, i più cari e salutiferi doni della provvidenza. Ma noi siamo di quelli che credono profetica l'epigrafe posta da un bizzarro tribuno sulla breccia di Roma: *La storia romana non è ancora finita* ».

Dopo questo preludio si fa l'autore a ricercare le condizioni statistiche delle schiatte latine; e qui è dove francamente confessa di mancare in gran parte di documenti. Premette innanzi tutto una rassegna bibliografica di tutte le opere statistiche italiane, e fa conoscere come queste non diano che notizie a frammenti. Reca in seguito un preziosissimo lavoro di Pietro Maestri sulla popolazione appartenente ai paesi di razza latina. Secondo i calcoli dal medesimo istituiti la popolazione complessiva dell'Italia e delle

isole non sarebbe minore di 27,107,039 individui, sparsi su una superficie territoriale di 327,085 chilometri quadrati. La sua densità media sarebbe di 82 abitanti per ogni chilometro quadrato. Confrontando questo dato statistico col resto della popolazione europea, la quale sarebbe di 270,000,000 di abitanti, sparsi su 9,900,000 chilometri quadrati, si avrebbe a favore della razza latina che questa ha una densità sestupla a confronto del resto d'Europa, o in altre parole dove nelle altre regioni d'Europa vive un abitante da noi ne vivono sei; ed in confronto di tutta la popolazione del globo l'Italia dà 18 abitanti che vivono là dove nel resto del mondo non vive che un uomo solo.

La densità specifica della popolazione è già un buon sintomo della vitalità civile della razza latina che non si depaupera nelle emigrazioni, nè col decremento prodotto da cause d'indole esiziale.

Rimane ora a vedere qual valore abbia questa popolazione rispetto alla produttività economica; ed anche qui il dotto compilatore dell'Annuario confessa di conoscere meglio lo stato economico dell'Inghilterra, della Francia e perfino dell'America, che non delle varie regioni abitate dalla stirpe latina. Egli si prova a riassumere il bilancio della possidenza territoriale, e colla scorta degli studj statistici dello stesso Maestri s'ingegna ad offrire qualche prospetto statistico. Secondo i suoi calcoli si conterebbero in Italia:

	Ettari
Terreni aratorj con e senza viti . .	11,875,584
Prati naturali ed irrigui	1,371,076
Risaje	138,092
Oliveti	620,691
Castagneti	638,042
Boschi	4,866,520
Pascoli naturali	6,196,645
Stagni, valli e paludi	1,318,823
Terreni incolti	5,775,787

Da questo prospetto agevolmente rilevasi che circa tre quinti del territorio italiano è per la natura sua piuttosto alpestre ed in parte paludoso e costretto a non dare che prodotti montanini, e solo due quinti è in grado di offrire prodotti veramente agricoli. Questo deve porre in avvertenza chi regge la cosa pubblica nelle varie regioni italiane che non si può troppo pretendere dall' agricoltura che ha limiti piuttosto angusti, lasciando ai poeti ed ai *touristi* il costume di chiamar per vezzo antico questo pittoresco paese il giardino d'Europa.

La statistica dei prodotti rurali pone in evidenza questo fatto economico.

Giusta i calcoli stati istituiti dal Maestri i prodotti agricoli dell'Italia sarebbero i seguenti:

	Ettolitri
Frumento	36,400,000
Zea mais	21,000,000
Segale	3,136,000
Orzo	2,340,000
Avena	750,000
Riso	1,812,000
Cereali minuti	7,000,000
Legumi	3,400,000
Castagne	6,225,000
Olio	1,467,000
Vino	28,340,000
Patate	3,000,000

Alcuni altri prodotti che servono all'alimento del bestiame ed all' industria nazionale vennero così calcolati:

	Quintali
Foraggi	3,000,000
Canape	398,000
Lino	314,000
Foglie di gelso	10,360,000.

L'autore però dichiara che queste cifre non sono che approssimative.

Eguali notizie ci vengono offerte riguardo all'industria italiana che noi non riproduciamo avendo già avuto cura di pubblicare nei nostri Annali le parti più notevoli dei lavori statistici già posti in luce dallo stesso Maestri ed anche dal professore Luciano Scarabelli.

Riguardo al commercio non è in grado l'autore che di offrire poche cifre sgranate che riguardano soltanto il regno Sardo, il gran ducato di Toscana, e gli Stati pontificj. Per supplire a così grave lacuna cercò almeno di presentare un quadro statistico abbastanza esatto delle strade comuni, delle strade ferrate e della marineria italiana. Dolente l'autore di non poter dare dippiù si volge a tutti i buoni perchè lo ajutino nella compilazione degli Annuarj futuri, e dice che sarebbe bello poter così fare per opera di privata diligenza e per miracolo di concordia letteraria quello che altrove appena riesce per virtù di pubbliche istituzioni. E noi siamo lieti di poter sin d'ora annunziare che questo voto non rimarrà punto un pio desiderio. Leggemmo già nei giornali che l'Accademia di Udine sta compilando una nuova statistica del Friuli per donarla all'autore dell'Annuario statistico italiano, e valenti statistici stanno raccogliendo in altre parti d'Italia buone notizie per ingemmare i futuri volumi di quest'opera eminentemente patria. Noi pure contribuiremo colle povere nostre forze per mostrarci meritevoli dei vivi incoraggiamenti che ad onta di mille ostacoli che ne tolgono ormai la lena ha l'autore creduto di prodigare a questa nostra opera periodica.

G. Sacchi.

Nuovi documenti statistici intorno ai paesi dell'oro.

La California.

I.

Il periodo decennale ora trascorso sarà segnato nella storia della colonizzazione come uno de' più importanti. Durante questo periodo la popolazione del Canadà s'è aumentata d'un terzo; quella delle colonie dell'Australia s'è elevata, da 300,000 o 400,000 anime, a quasi un milione; la sola provincia della Vittoria, ch'esisteva soltanto nel 1847, ha ora una rendita annua di 3 milioni di sterline (75 milioni di franchi). Una futura Gran Bretagna fu fondata ed organizzata nella Nuova Zelanda. Tre nuovi Stati, dei quali il più considerevole è la California, e sette od otto territorii furono aggiunti all'Unione nord-americana, per occupazione o per conquista sul Messico. Il mondo commerciale si è arricchito di tre grandi mercati, due sulle rive dell'Oceano Pacifico, i di cui nomi sono famigliari alle nostre orecchie come quelli d'Amburgo e di Amsterdam; il terzo sui grandi laghi d'America, e che, benchè meno noto in Europa, è forse la più rimarchevole creazione dei tre; essi sono: San-Francisco, Melbourne e Chicago. Nessuna di queste tre città è menzionata nell'edizione del 1849 del *Dizionario di Geografia* di Mac-Culloch. Aggiungiamo alla fine che in questo stesso periodo decennale gettossi una ferrovia attraverso l'istmo di Panama, e s'è quasi compiuta quella dell'istmo di Suez; diremo pure come in questo periodo, per mezzo del vapore, si stabilirono comunicazioni sopra tutte le grandi vie oceaniche del globo, ad eccezione del Pacifico, e si coperse il continente ed i mari d'Europa colla rete del telegrafo elettrico.

Certamente sono questi prodigiosi lavori compiuti in uno

spazio di tempo eguale ad un settimo della vita ordinaria dell'uomo; e la è cosa poco probabile che s'abbiano a vedersi rinnovare sulla stessa scala, a meno che circostanze simili, affatto indipendenti dalla volontà dell'uomo, non abbiano a riprodursi; noi vogliamo parlare della distruzione dei mezzi di sussistenza di tutt'una nazione (1), e della scoperta simultanea di vasti depositi auriferi sopra due punti diversi della superficie del globo. L'emigrazione, almeno quella delle isole Britanniche, s'è di molto diminuita; ma la spinta colonizzatrice data alla popolazione europea continuerà ancora molto tempo a produrre i suoi effetti, e di tutte le parti della terra che non sono ancora del tutto occupate, non ve n'ha forse che offra un più bel campo alla civilizzazione cristiana quanto la regione nord-ovest dell'America, dalla frontiera del Messico fino ai confini dei possedimenti russi.

Pareva poco probabile che una parte assai considerevole dell'immigrazione che doveva popolare queste contrade vi si portasse dagli Stati sulle rive dell'Atlantico attraverso il continente americano; la distanza da trapassare era troppo grande, il viaggio troppo faticoso, malgrado il nuovo elemento introdotto nei calcoli dalla scoperta dell'oro, ed il furore epidemico occasionato da questa scoperta nei pazzi anni 1849-1851; i fatti hanno confermato questa congettura e non si valuta più di un sesto della popolazione bianca della California il numero di coloro che vi sono penetrati per questa via, mentre che migliaia d'individui che tentarono prendere la stessa via hanno disseminato le loro ossa nelle vasti solitudini delle praterie, o nelle gole delle montagne Roccate. Lo strano stabilimento della repubblica dei Mormoni, a mezzo del cammino tra la frontiera del Kansas e quella della California, ha, in causa di circostanze politi-

(1) L'Irlanda.

che, incagliato piuttosto che facilitato le comunicazioni; e la maggior parte degl'immigrati pervennero a San-Francisco per mare nei primi anni che seguirono la scoperta dell'oro, e principalmente col mezzo di magnifici *clippers* coi quali gli Americani non tardarono a far passare il Capo Horn. Si potè dire che la creazione di San-Francisco era dovuta ai *clippers*. La necessità di trasportare rapidamente le mercanzie sopra un mercato così lontano e così esposto ad essere empito forzò ben presto gli armatori interessati al commercio della California ad inventare nuovi modelli di bastimenti, d'una mossa superiore. Questi bei *clippers* impiegano circa quattro mesi a percorrere le coste delle due Americhe (1).

Ma da che fu compiuta la ferrovia attraverso l'istmo di Panama i viaggiatori adottarono di preferenza questa via. Infatti la regione impraticabile che occupa il centro dell'America del nord non ha meno di trecento cinquanta leghe di larghezza media; è una barriera formata di molte catene di montagne, alternate da piani sabbiosi o petrosi, mancanti d'acqua d'estate, e dove l'inverno è estremamente rigoroso.

La topografia dello Stato americano di California, la di cui estesa superficie eguaglia quasi quella della Francia, è semplicissima. Dapprima è una lunga valle confinante all'est colla Sierra Nevada, all'ovest da una catena di alture di poca elevazione e che comunica colle miniere per l'unica uscita del porto di San-Francisco, designata dai moderni suoi abitanti col nome pittorico di « la Porta d'oro »; in secondo luogo il versante marittimo di queste alture.

La regione compresa tra questi limiti sembrava, a parte ogni esagerazione, essere una delle contrade le più amene della terra. Essa presenta tutte le varietà d'aspetto, dalle

(1) *The Anals of California*, by F. Soulè J.-H. Gibson and J. Nisbet, in-8.° New-York, 1854,

montagne coperte di neve fino alle larghe vallate pastorali; essa manca un pò di vaste pianure. Il suo clima, se lo riguardiamo pel benessere e soddisfacimento dell'uomo, è uno dei più belli che si conosca. La sua temperatura ricorda quella dell'Italia; ma il suo cielo è più sereno e più secco, e l'aria è di molto più pura. Essa tiene un felice mezzo tra l'aridità del Messico ed il clima piovoso dell'America del nord-ovest.

« L'anno, dice il professore Seyd (1), si divide in stagione secca e stagione piovosa. La stagione secca comprende la maggior parte della primavera, tutto l'estate ed una gran parte dell'autunno. In vicinanza a questa costa il calore è temperato dai venti che soffiano dal mare all'interno: esso è alcune volte forte di giorno, ma verso sera l'aria si raffredda e si può sopportare, alla notte, una leggiera coperta. La stagione delle pioggie, che è lo stesso per altro d'una stagione di pioggia perpetua, d'ordinario comincia verso la fine di novembre e dura fino al mese d'aprile. La temperatura rarissime volte s'abbassa sotto lo zero, e non si vede la neve che sulle montagne, dove essa cade in abbondanza ed alimenta le correnti d'acqua per l'estate.

» Gli uragani in California sono quasi sconosciuti particolarmente nel nord, e non si è giammai inteso il tuono a San-Francisco. Leggiere scosse di terremoto si sono per vero alcune volte fatte sentire, ma esse non ebbero giammai deplorabili conseguenze..... L'aria della California è d'una trasparenza straordinaria, e la luna vi brilla d'una luce sì viva che si può facilmente leggere un libro come ad una luce ordinaria. »

Senza del tutto dividere l'entusiasmo del signor Seyd, che è un agente d'emigrazione, noi crediamo che alla fine

(1) *California and its Resources*, by E. Seyd, in-8.° London, 1858.

non ci ha molto ingannati sui vantaggi reali del clima della California. Pure la secchezza dell' estate è per gli europei penosa, e la stessa San-Francisco, collocata in una specie d'imbuto che raccoglie i venti del mare e li trasmette all' interno, non pareva essere, sotto questo rapporto, una località molto seducente.

« Se l' inverno non è straordinariamente piovoso, dice la sig.a Farnham (1), che non è prevenuta in favore del paese, vi si gode una temperatura soddisfacente. Nel caso contrario si ha l' innondazione e la stagione piovosa non cessa che per far luogo a ciò che si chiama abusivamente l' estate, stagione così fredda per cui si è obbligati di coprirsi più ancora del mese di gennajo; tanto umida, in causa delle nebbie, che si è penetrati sino al midollo delle ossa; ed una passeggiata al di fuori dopo mezzodì è una lotta perpetua. I vostri occhi sono acciecati, i vostri denti agghiacciati, e voi siete talmente tormentati dalla sabbia che penetra attraverso le vostre vesti che è indispensabile, per rimettersi, di cominciare a prendere un bagno caldo, lusso che non si può procurare nella propria casa, comechè l'acqua è assai rara e, in generale, di cattivissima qualità. »

È una particolarità rimarchevole del clima che noi dobbiamo menzionare l'assenza di proprietà di decomposizione. Le malattie occasionate dall'aria cattiva, le febbri lente od intermittenti parevano essere quasi sconosciute. Fu una felice circostanza per San-Francisco che, durante la sua febbre d'oro, fosse preservato da altre epidemie. I disgraziati emigranti perivano a migliaia di fatica piuttosto che di malattia, ed i loro cadaveri formavano per così dire il lastricato delle contrade.

---

(1) *California Indoors and Out*, by **Eliza Farnham**, in-8.° New-York, 1856.

« Si tralasciava perfino la fatica di fare spesa alcuna per le tombe e le lenzuola, e non si aveva nemmeno il tempo di andare ad un mezzo miglio di distanza per rendere gli ultimi doveri agli avanzi d'uno straniero. Un buco poco profondo, fatto nel primo terreno vacante, faceva le veci meglio del più sontuoso mausoleo. Più tardi, nel livellar le contrade, facendo pozzi, fondamenta di case, si ritrovò una quantità d'individui ch'erano stati sotterrati a questo modo ». (*Annali di San-Francisco*).

Nessuna Nemesi vendicatrice punì colla peste questo selvaggio disprezzo degli ultimi doveri dell'umanità: i cadaveri si trovavano trasformati in mummie dalla sola azione della natura.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Marzo 1859.

NOTIZIE ITALIANE

—o—

Relazione del podestà nobile *Alessandro Marcello* al Consiglio comunale di Venezia, nella tornata 14 dicembre 1858, sulle condizioni amministrative dell'anno.

Ottimo consiglio, e degno di essere imitato dai reggitori di altri municipii, sembraci quello, ora iniziato dal podestà di Venezia, di far pubblicamente noto quanto è stato operato in vantaggio del comune, quanto si crede maggiormente utile da operarsi in seguito, e le vie che condussero o potrebbero condurre ad ottenere i desiderati miglioramenti. Questa relazione è stesa con vedute larghe e filantropiche, ed il signor Marcello mostra continuamente grande amore per il suo paese, senza mai lasciarsi trascinare da grette passioncelle municipali. E quando anche crede suo dovere di confutare alcune inesatte asserzioni relative a quella città, che si leggono nella grande illustrazione del

Lombardo-Veneto, egli si mostra sempre calmo ed animato dal solo amore del vero.

Venezia per la sua umile origine, il suo rapido incremento, la sua singolare positura, la sua splendida storia, i suoi maravigliosi monumenti, desta in ognuno sentimenti di ammirazione e di amore; ed ivi danno convegno genti di lontane regioni, attratti eziandio dalla cortesia e dall' umor gaio de' suoi abitatori. Ma quella città per essere fabbricata in mezzo alle acque, sovra un terreno molle, esige molte cure per la sua conservazione, laonde quando per incuria dei reggitori, o per la tristizia dei tempi non vi si prodigarono le necessarie cure, la si vide presto decadere; ma da alcune decine di anni, volgendo per essa tempi migliori, sebbene interrotti da deplorabili avvenimenti, ed essendosi ridestato nei cittadini l'amore per il luogo nativo, che forse rimase per qualche istante assopito, noi vediamo di continuo farsi più leggiadra e ringiovanire quella superba regina dell'Adriatico.

E sembra che il podestà Marcello si adoperi con molta alacrità ad accrescerne i comodi ed il decoro. Discorre nella presente relazione di quanto venne a tale scopo eseguito nell'anno 1858. Migliorate le cisterne di acqua potabile, scavato un pozzo al lido, espurgati canali che si andavano ostruendo, ristaurati o rifatti ponti, rinnovate strade, alcune allargate, riattati alcuni fabbricati comunali, fra quali la bella torre del'orologio nella gran piazza di S. Marco, aperta una bella strada al lido a vantaggio di coloro che si recano a bagnarsi nel mare, e dati molti provvedimenti per migliorare la illuminazione della città, per rendere le strade più pulite e togliere in parte gl'ingombri dei venditori che ne rallentavano il movimento, particolarmente i pescivendoli ed altri riordinamenti anche amministrativi; tutto ciò costituisce l'operato del decorso anno. Altri simili lavori poi propone da eseguirsi in seguito, fra quali preparare un piano di ordinamento generale dei canali e delle strade con opportuni

allargamenti, da attivarsi quando si presenti l'opportunità; scavare nuovi pozzi al lido per poi condurre l'acqua a Venezia, e togliersi per tal modo dal pericolo che *la petulanza od il caso di guerra* la riduca *in un'irreparabile necessità*; ed a tale oggetto vennero anche iniziati studii per depurare l'acqua salsa e renderla potabile. Così pure si propongono nuovi regolamenti amministrativi, nuovi ristauri, ed il progetto di un cimitero, e provvedimenti affinchè la classe povera non abbia a dimorare in abitazioni malsane. Nè vien dimenticata la parte intellettuale, annunziando che si sta per aggiungere alla scuola reale, per cura del comune, l'insegnamento di nautica e di commercio, ed è presso a fondarsi un istituto per l'insegnamento della musica.

Si annunzia poi che il Municipio, unitamente alla Camera di Commercio ed al comando della marina ha preso in esame un piano per costruire un dock di raddobbo, *ciò che dispenserebbe d'inviar bastimenti con grande dispendio ai simili stabilimenti d'Inghilterra, faciliterebbe l'estero commercio, e renderebbe di più soddisfazione lo scalo di Venezia.* E parimenti col concorso dei direttori degli stabilimenti di beneficenza, si è posto mano a riordinare la pubblica carità, mentre avviene a Venezia, come in altri luoghi, che essendovi esuberanti mezzi per provvedere alla miseria, questi riescono insufficienti, per non essere acconciamente distribuiti; e su tale argomento trascriveremo alcune parole del Marcello che ci sembra possano essere utilmente meditate.

« Scorsi i registri della fraterna dei poveri, si potè di leggieri riconoscere essere ben oltre una metà degli inscritti tutt'altro che da classificarsi fra coloro che meritano elemosina. Sonvi anzi moltissimi tali che dovrebbero offendersi d'essere inscritti fra miserabili. Chi è più degno d'invidia, chi deve sentire maggior orgoglio di sè dell'operajo e dell'industriante, i quali colle loro onorate fatiche acquistano il pane alle proprie famiglie? Essi sanno di essere individualmente più alti nell'opinione di chi nell'ozio consuma

il provento dell'avito patrimonio. Possono bensì per malattia o per cessazione di lavoro versare in istrettezze, e quindi abbisognare precariamente dell'ajuto de' fondi, che la beneficenza dei vivi e dei trapassati offre all'indigenza; ma non sono veramente poveri nel vero senso, non indigenti. Se ci limitassimo alla sola miseria impotente e permanente, si restringerebbe d'assai ancora il numero de' nostri poveri. Nel senso delle antiche nostre benefiche istituzioni non sono quindi mendici tutti coloro che figurano nei registri delle parrocchiali fraterne, ed i realmente poveri non sono a Venezia in diversa proporzione che nelle altre città a pari condizioni, pertanto dobbiamo conchiudere che quelle cifre favolose che si è piaciuto alcuno di portare talora in campo, più a commiserazione che a provvedimento, devono essere ridotte di oltre la metà, come osservava anche di recente la Commissione generale di pubblica beneficenza, ma sono tenute soltanto in evidenza pegli eventuali sussidii ».

F. Sanseverino.

Notizie statistiche su i sordo-muti di campagna educati in Milano.

(Da una lettera diretta al Compilatore).

La Commissione promotrice dell'educazione dei sordomuti in Milano ha stampato coi tipi dell'Arcivescovile una relazione de' fatti suoi piena di notizie su molti stabilimenti italiani e stranieri per lo stesso santissimo fine. Che fa al mio periodico, soggiungerete voi, questa novella? Abbiate pazienza che non è estranea e deve entrarvi se mel permettete. Fra le tante cose dette e date in quel libro è il programma per un saggio che offerir dovevano e offersero nell'agosto 1858 al pubblico, è una serie di temi pòrti dai presenti agli alunni, e lo svolgimento da essi dato *stans*

pede in uno. Uno è questo: *Un sordo-muto scacciato dallo stabilimento de' sordo-muti, scrive al rettore. Quegli è veramente pentito e riconosce che il castigo è giusto.* Il sordomuto a cui è toccato l'argomento diede mano alla penna e diresse la lettera al suo Rettore Don Emilio Tarra.

« Molto reverendo sig. Don Emilio

« Città, 23 agosto 1858.

« Io l'amo assai con tanto rispetto, mi ricordo di lei » e pregherò sempre Dio di benedirla.

» Io so che Ella è buono e giusto, poichè dovette di» scacciarmi dallo stabilimento de' sordo-muti, perchè io » non studiai la santa religione, gli esercizii della gramma» tica, ecc. Ma quando abbandonai lei ed i miei compagni » le obbedii rassegnandomi al voler di Dio. Quando io » andava alla mia patria di tanto in tanto mi fermai, pre» gando che, quando io vi entrerei, la mia famiglia mi » vedrebbe e piangerebbe dirottamente perchè io la offesi » e perchè essa mi accusò sempre con premura e con » amore.

» Io proseguiva per la strada e vidi una cappella sulla » quale era dipinta Maria Vergine con Gesù Cristo morto; » poi mi rivolsi ad essa, m'inginocchiai davanti a Maria » Vergine, sollevai gli occhi, poi diedi in uno scoppio di » pianto, perchè io mi ricordai di avere offeso lei e dissi » alla Santissima Madre di Dio: — Tu aiuta sempre Don » Emilio Tarra con amore, ma io spero che tu mi soccor« rerai ed infonderai in lui di perdonarmi. —

» Perciò io mi consolai un pò, e mi asciugai gli occhi » col fazzoletto perchè Maria Vergine mi ajutò nel cuore.

» Io proseguii alla mia patria, ma mentre io vi entrai » la mia famiglia mi abbracciò con contentezza perchè » essa pensò che io avessi finito gli studii, dunque io vi » stessi sempre. Ma io la gestii il mio fatto ed allora questa » si mise a piangere con dolore pensando che affaticò inu» tilmente per me.

» Sebbene io desideri di domandare il perdono a lei, » tuttavia io temo che Ella non mi perdoni; ma il sig. par» roco mi insegna la bontà, mi corregge per rendermi » buono; laonde io lo ringraziai, sperai che Ella mi per» donerebbe.

» Infatti io presi questa carta per iscrivere a lei per » pregarla di concedermi il perdono, perchè io sono certa» mente pentito. Le domando il perdono inginocchiandomi » e piangendo dirottamente con tanto dolore; ora le pro» metto di obbedire a lei sempre fino alla morte.

» Ma io prego lei di ciò perchè io desidererei di ri» tornare allo stabilimento dei sordo-muti. Allora io le ba» cierò la mano con tanto rispetto desiderando di insegnare » ai miei cari compagni l'obbedienza verso di lei.

» Se Ella riceverà questa mia lettera e mi esaudirà io » mi consolerò tanto e ringrazierò la Santissima Madre di » Dio.

» Io la riverisco con tenerezza, ed Ella riverisca i miei » benefattori con tanto rispetto e loro faccia molti augurii. » sono

» Di Lei

» Affez.° ed umiliss.° scolaro

» Moneta Giuseppe, sordo-muto ».

La metà prima di questa lettera è visibilmente dettata da una mente turbata dalla possibilità vera del caso proposto. E sotto la impressione che la idea fece su quello spirito è uscito un tratto di composizione delicatissimo ed esposesi in uno stile che non si trova che nella Bibbia mosaica. Tutti gli affetti gentili e generosi vi sono in mostra e magnifico è quel *consolarsi* dopo la preghiera, *poetico e filosofico* quell'asciugarsi gli occhi per essersi sentito *ajutato nel cuore* da *Colei* a cui nella preghiera si era rivolto. Ecco la efficacia della preghiera.

In questa quiete e fiducia dell'animo la finzione andò

perdendo la sua forza, e certo la lettera si trascina con istento sino alla fine, perchè reputo che lo scrivente non molto volentieri si trovasse in quel tema. Nella educazione dovendosi insegnar di virtù non avrebbe mai a entrare questa idea di un male che ha del vile. Rammento che del 1842 all'ospizio de' sordo-muti a Roma toccò da una visitatrice un alunno un tema press' a poco eguale, e l'alunno mutò colore e fisonomia e dato di piglio al gesto scrisse sulla lavagna: « Questo non può accader qui ». Ma quegli aveva un sedici anni di età, questo Maneta non ne numera che *dieci*. Ora tenuto conto della ripugnanza che dovrebbe sentire a trattare una finzione di un fatto che a buona educazione dovrebbe essere impossibile, ed esaminando tutta la prima parte io domanderò volentieri in quale scuola privata o pubblica dell'un sesso o dell'altro è una persona di *dieci anni* fornita di *tutte* le sue facoltà fisiche, la quale all'improvviso, e in faccia di un popolo, sia capace di dare quello che il Moneta diede? Il quale finita la lettera volle scrivere un complimento pietoso ai suoi benefattori che aveva innanzi.

« Il mio cuore è assai contento perchè vedo i miei benefattori. Quando io andrò alla chiesa del mio paese raccomanderò i miei benefattori al Dio buonissimo.

« Quando io discorrerò colla mia famiglia, le dirò: Io mi ricordo dei miei benefattori, perciò noi preghiamo Dio di benedirli con molte grazie. — Quand'io beverò un bicchiere di vino, dirò ai miei amici: — Io bevo questo vino alla salute de' miei benefattori! Evviva ».

Questo brindisi, o questa scappata mostra di che indole sia il giovanetto, il quale tutto preso dai pentimenti di bontà e per Dio e per gli uomini niente sa dire che non sia per soddisfazione degli animi che aspirano al bene. Di che carattere, si vede dal brindisi stesso — ilare e buono. Quel tema lo doveva dunque avere disturbato molto, e senza ciò reputo che sia molto egregiamente educato al sentimento

del bene e del vero, alla riconoscenza e alla gratitudine pei ricevuti benefizi; la qual condizione insinuata in molti animi è cagione che da ogni onesto cittadino si auguri che i metodi che opera per gli altri educatori si conducano come in questo de' sordo-muti. Ben so, e intendo, che manchevoli come sono di un organo sì pericoloso a corrompere ogni affetto e a guastare ogni inclinazione, perchè ad esso affollansi dall' esterno mille e mille svariate indicazioni di ogni forma, di ogni stile, di ogni forza, di ogni valore, di ogni bontà e, nol dissimuliamo, di ogni malvagità i sordo-muti più facilmente che altri si possono tener lontani da ciò che perverta la mente e l'animo di altrui, e quel candore di stile che appare nella prima metà della lettera di questo ragazzo di 10 anni sono appunto da ciò; possono gli educatori degl' imperfetti parere, ed essere più miracolosi che gli educatori de' perfetti. Ma io vorrei sapere se pei perfetti si usino quelle cure e quelle diligenze che per gl' imperfetti. No, no; universalmente fidasi troppo su tale perfezione, mentre a parer mio anzi allora che si ha innanzi una facoltà di più si dovrebbe avere maggiore studio a che la non si impiegasse male. Male impiegata, vanno a male quelle cure più speciali che alle altre si danno.

V. S. chiarissima apprezzando questo saggio non potrà a meno di domandare se gli altri corrispondessero a cotal segno ai loro studii. Noi sappiamo che si producono sempre i migliori, ma questo è per mostrare che se terra è, l'agricoltore fa il suo debito. Tuttavia gli altri non male resero; ma da questo vedesi che la istruzione e la educazione è compartita degnamente alle speranze del paese. Sono 56 i maschi ricoverati e 34 le femmine, certamente non tutti al medesimo grado d' intelligenza, d' attitudine, di capacità, ma tutti nella cura istessa, otto de' maschi e due delle femmine mantenute nell' ospizio da tutt' altra provvisione che da quella della carità individuale.

V. S. chiarissima che con molta e diligente attenzione

prosegue lo sviluppo dell'educazione di questi paesi italiani avrà spero a rallegrarsi di questi prodotti, e non reputerà dissonante al periodico suo il registrarvi questa nota, invitando anzi i cittadini a volerla soccorrere in tutto il suo bisogno, che è ben grande, con ciò sia che nella sola provincia di Milano siano 370 maschi e 287 femmine che aspettano la grazia che Dio Signore per mezzo dei più gentili cittadini e pietosi comparta a questa classe di sfortunati. Dei quali abbiamo cifre distinte di dichiararsi atti e di non atti a ricevere con effetto buono il rimedio o il soccorso alla loro disgrazia, e le cifre sono:

	Di atti		Di non atti	
	maschi	femmine	maschi	femmine
dall' 1 ai 9 anni	55	42	18	13
9 ai 15 »	57	40	33	21
15 ai 30 »	82	81	55	39
30 ai più »	39	24	31	27

Nei maschi è maggior numero d' inetti al tempo dello sviluppo della pubertà, passato il quale cresce anche il numero delle femmine che relativamente ai maschi si mantiene altissimo nell' età più adulta. Il rapporto dei sordomuti maschi alla popolazione è di 0,5593 per mille, delle femmine è 0,4338 per la maggior cura che si ha del lor sesso sia nel contegno domestico, sia nelle fatiche. Tutt'assieme è 0,9932, o l' *uno* per mille della popolazione.

Quanto costerà il loro mantenimento? — Nel 1855 fu di lire austriache 1,54 per ciascuno, nell' anno successivo 1,88; nel 1857 fu di 1,55. Le famiglie di Milano città e provincia sono sicuramente 133,000; scartiamone un terzo di persone che non abbiano che il proprio lavoro, ci rimangono 88,700 famiglie che possono pensare alle limosine abituali ed alla nuova. Quanto dovrebbe dare ciascuna famiglia? Una minima somma ogni dì: *un centesimo e quindici millesimi* (lir 0,0115..!) ossiano: 0,0815

per settimana, ovvéro *trentaquattro centesimi e mezzo* per mese. Qual' è mai quella famiglia, di quei due terzi di tutta la popolazione della provincia, che non possa alle sue abituali limosine concedere un aumento di *trentaquattro centesimi e mezzo* per mese? Bisogna pubblicare quest'aritmetica su tutti i canti, e ne supplico alla Commissione di beneficenza per questi sgraziati.

Ma sonoci altri fratelli, oltre i provinciali, a cui soccorrere sparsi in altre provincie, che per amministrazione spirituale si trovano sotto lo stesso Pastore. Della Diocesi di Milano sono:

Sul Comasco	femmine	sordo-mute	130	maschi	147
Sul Pavese	»	»	51	»	50
Sul Bergamasco	»	»	11	»	11

Nel Comasco il numero è minore che nel Milanese, ma il Pavese ha l' 1,3361 per mille, il Bergamasco l' 1,4904; sul Comasco e sul Pavese il numero delle femmine difettose dell'organo dell'udito è maggiore fra gli anni 9 e 15 di quello dei maschi, e questo rapporto continua sul Comasco anche dai 15 ai 30 almeno fra le atte a ricevere la conveniente istruzione. La facilità del soccorrere è press'a poco eguale dappertutto. Si avrebbero dunque:

	Di maschi		Di femmine	
	Atti	Inetti	Atte	Inette
Dall'1 ai 9 anni	81	25	70	21
Dai 9 ai 15 . .	87	40	81	31
Dai 15 ai 30 . .	131	86	121	58
Oltre ai 30 . . .	80	55	52	45
	379	205	324	155

Sul totale adunque di 1063 individui, 584 sono maschi

e 479 femmine, e il rapporto degl'inetti al totale è del 32 per cento per le femmine, del 35 pei maschi; superiore nelle femmine della età avanzata; ma per ciò che le femmine nel commercio civile (almeno della età in cui viviamo che non accennano di volersi mutare per parecchie altre a venire) hanno minor bisogno di acquisti, non sarà tanto frustranea per loro la fatica degl' istruttori e degli educatori se la si compartirà con qualche maggiore pazienza.

Un sordo-muto modanese potè coll' esempio di sè provare che la mancanza dell' udito dalla nascita non può impedire dall'allevare all'intendimento delle più alte e più nobili discipline un uomo, e la sua presenza al saggio milanese fu bell'argomento agl'instruiti e agl'instruttori per animarsi ciascuno al loro ufficio dal dare e dall'acquistare tutto quel più di sapere che è possibile nello stabilimento che non può essere poco dappoichè il direttor suo ha tanto di amore quanto ne mostra in andando chiedendo qua e colà per lettere od in persona quello che di meglio tentisi altrove, o altrove riesca! Io vorrei che così i moderatori della pubblica istruzione cotesto qua e altrove vedessero e esaminassero per cavare che, come e quanto possibil fosse compartire, a questo modo, di utile e pronto sopra ai giovanetti non privi di organo alcuno, perchè, ripeto, parmi che si guadagnerebbe gran tempo, s' innamorerebbe tutti dello studiare mentre molti s'annojano, si stancano e cessano, e si giungerebbe in egual tempo assai più innanzi a cui per ora assolutamente non giungesi.

Desidero che la parola autorevole di V. S. chiariss., se ne giudica bene, si unisca alla mia per impetrare questa fortuna.

Di V. S. chiarissima

Milano, 21 novembre 1858.

Servitore divotiss.°

Luciano prof. *Scarabelli*.

Il regno Lombardo-Veneto statisticamente illustrato dalle Camere di Commercio.

La Provincia del Friuli.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di febbrajo 1859).

XVII.

Seghe de' legnami

Il suolo montuoso del Friuli è immensamente produttivo di legna. Per la segatura degli alberi atti alle opere edilizie ed ai lavori da legnajuolo esistono 65 seghe. Queste sono collocate in riva ai fiumi ed ai torrenti e vanno a forza d'acqua. Pochissime fra esse lavorano giorno e notte. Il maggior numero non lavora che di giorno e per circa due terzi dell'anno rimangono inoperose.

« L'abete ed il larice in principalità sono i legnami che vengono dalle *Taglie* ridotti in tavole, travi ed altri pezzi ad uso di costruzione, i quali servono per la minor parte al consumo interno della provincia, e si depositano per la maggiore nei magazzini di Venezia e Trieste dove si spediscono nei paesi della monarchia ed anche all'estero e specialmente in Levante.

» La produzione totale degli opificii può mediamente determinarsi in un anno nella cifra di N.° 500,000 pezzi di sorta che escono dalle seghe del valore complessivo di aust. lire 400,000.

» Se le seghe sono indispensabili per dare vita e prezzo ad una pianta la quale, se giacente in bosco o ridotta soltanto in taglia, non presterebbesi all'uso della sua destinazione, dall'altro canto non è nuovo, se non frequente, il caso che taluno di essi opificii facilitino in alto grado le contravvenzioni forestali. Entra, e può entrare, nelle seghe

anche il legname da delitto, ed introdotto e trasformato che sia in tavole od altri pezzi, chi è in grado di constatarne la provenienza? E peggio poi se amalgamate le tavole di provenienza legittima con quelle che non lo sono, e conformata di entrambe la zattera viene questa abbandonata alla corrente delle acque?

» Se una maggiore sorveglianza alle seghe fosse compatibile, potressimo lusingarci di vedere scemato il numero delle tante contravvenzioni che hanno per base la persuasione dell' impunità, e la certezza del guadagno. »

XVIII.

Altre industrie.

La Camera di commercio ricorda l' industria delle terraglie, per la quale non esiste che un solo opificio condotto dalla ditta Galvani a Pordenone, e che conta circa 100 operaj. Essa fabbrica vasellami di terraglia con o senza vernice ad imitazione anche delle terraglie inglesi. Un terzo del prodotto si esporta per Venezia e per Trieste e gli altri due terzi si consumano in paese.

La città di Udine ha il suo gazometro e coll' idrogeno si illuminano le pubbliche vie e molte case private. Il numero delle fiammelle non è che di 1078.

Dopo aver fatto parola di altre minute industrie, come sono quelle delle fonderie di campane, di fabbriche di coltelli, di carrozze, di mobiglie, di lavori da orificeria, di fabbriche d'aceto ed acquavite, oltre sei tipografie ed uno stabilimento litografico, la Camera di commercio presenta queste preziose conclusioni.

« I nostri artieri sono in generale dotati di una pratica intelligenza non comune, ma non sempre le opere loro giungono a quella maggiore perfezione che soltanto si ottiene col sussidio di buone teorie, e di appropriati modelli. Ond' è che a generalizzare le nozioni fondamentali della

meccanica, della tecnologia, del disegno, ecc., applicate alle arti, sarebbe utile l'instituzione delle Scuole tecniche, ed indispensabile, se non altro, l'attivazione delle Scuole reali inferiori complete onde dare un complesso di coltura sufficiente ai bisogni delle classi destinate ad esercitare un' arte od un mestiere (1).

» A questo difetto si è tentato e si tenta sopperire in qualche modo coll' esposizione provinciale dei prodotti delle arti e mestieri, e con annuale distribuzione de' premii, ma tali sollecitudini, sempre commendabili ed utili, non raggiungono pienamente lo scopo che la Società d' incoraggiamento si è prefisso, giacchè, come si esprime un nostro egregio amatore delle arti, le *esposizioni industriali possono giovare all' educazione degli artieri ma non a formarli valenti.*

» In mancanza pertanto delle Scuole reali la Camera d'accordo col Municipio aveva proposto il collocamento in questa città dell' Atelier della strada ferrata veneto-illirica onde dare lavoro e completamento di educazione a tanti artieri che volonterosi avrebbero prestato l' opera loro, ma la regia amministrazione, sia che volgesse allora in mente di cedere, come ha fatto, la ferrovia ad una società di privati o avesse già predesignato per l' officina altro sito che in Udine non fosse, si tenne, rispondendo, in una non lusinghiera riserva.

» Comunque ciò sia, la scrivente ama credere che i di lei voti possano essere assecondati, vieppiù che la centralità del luogo ove si erige una stazione di primaria importanza, l' opportunità di avere d' appresso l' occorrente forza motrice d' acqua, l' affluenza di bravi e robusti artefici che

(1) Nella sola città di Udine esistono le imp. regie Scuole elementari maggiori nelle quali s' insegnano le materie attinenti al I. e II. Corso delle Scuole reali inferiori. Aggiungendovi il III. Corso si avrebbe il completamento delle reali inferiori già attivate in altre città della monarchia col nuovo sistema.

si adatterebbero a modiche mercedi, e la facilità di ritrarre dai boschi non lontani, e dalle cave di carbon fossile il combustibile, autorizzano l' opinione che l' impresa concessionaria trovar potrebbe quivi nell' impianto ed esercizio dell' Atelier il migliore suo tornaconto.

» Inoltre a meglio giovare alla condizione economica e morale degli artieri rimane vivo e sempre più incalzante il bisogno della instituzione di una Cassa di Risparmio, e la Camera, fidente nello zelo dimostrato dalle autorità locali anche in quest' argomento, e grata ai molti cittadini filantropi che si obbligarono di garantire col proprio l' intangibilità dei depositi e la regolare amministrazione della Cassa, spera vedere avverata al più presto l' instituzione da tanti anni promossa, e continuamente attesa. »

XIX.

Stato del Commercio

Le notizie sulla condizione del traffico non possono essere esattamente offerte dalla Camera del commercio, non essendoci da una provincia all' altra linee di confine, per constatare le importazioni e le esportazioni.

La Camera del commercio di Udine si limita per tanto a dare quelle poche notizie che potevano più interessare. Essa ci dà la nota delle ditte esercenti arti e commercio da cui raccogliamo che nel 1853 erano 10,323; nel 1854 erano 10,350; nel 1855 erano ridotte a 9,948; e nel 1856 erano 9,949. Questa diminuzione nel numero degli esercenti ci mostra un visibile decremento nella agiatezza pubblica.

Con una lealtà che altamente onora la Camera del Commercio di Udine, si fa essa ad indagare i veri bisogni dell' industria e del commercio del paese. Fa conoscere che le eccessive controllerie di finanza paralizzano tutto il movimento interno del traffico. Rivela il danno che reca al commercio la procedura di indagini che è voluto dal sistema

delle imposte sulla rendita. Esprime il bisogno di uno speciale regolamento per i mediatori di mezzi. Mostra la necessità di un sistema più uniforme nei pesi e nelle misure. Fa conoscere che la possidenza e l'industria sono ora divorati dalle usure e dà il quadro dei sei monti di pegno esistenti nel Friuli, che prestano ogni anno una somma non mai minore di un milione e trecento mila lire.

Mentre noi tributiamo un omaggio di gratitudine alla benemerita Camera di commercio, crediamo di conchiudere questa nostra rassegna con un'importante annotazione favoritaci dal nostro collaboratore ed amico il signor conte Sanseverino sui vincoli feudali che tuttora aggravano il Friuli.

« Nel Rapporto statistico della Camera di commercio di Udine si parla dei danni che arrecano a quella provincia i vincoli feudali, per la poca sicurezza dei possedimenti, per essere impedita la circolazione della proprietà, e per l'abbandono in cui talvolta si lasciano le terre dai possessori, non potendo questi trasmettere ai prossimi parenti o ad altre persone amate, dovendo per legge succedervi agnati, che essi forse neppure conoscono, e coi quali esistono relazioni tutt'altro che amorevoli. A tali svantaggi se ne possono aggiungere altri ancora che anderemo ora enumerando. Essendo questi feudi divisibili all'infinito fra la discendenza mascolina, ne avviene che nel continuo dividere ed ereditare le terre feudali, i possessori hanno proprietà infinitamente sminuzzate e sparse in parecchi comuni, talvolta dall'una all'altra estremità della provincia, d'onde gravissimo danno alla agricoltura.

Da un tale sminuzzamento della proprietà feudale ne proviene ancora che nel Friuli si trovi un grandissimo numero di nobili, anche titolati, che hanno appena di che vivere stentatamente, e sono proverbiali i conti del Friuli, ma che appartenendo alla aristocrazia si credono in obbligo di vivere, come si suol dire, *more nobilium*, per cui sentono

maggiormente il peso della loro miseria, senza che possano trovare il mezzo di uscirne, poichè in buona parte crederebbero di avvilirsi cercando di migliorare col lavoro la propria sorte, anche coll' esercitare quelle arti che si chiamano nobili. Ad esempio dei possessori di feudi anche gli altri nobili e non nobili che posseggono poche terre di libero allodio vogliono star sul grande più che non comportino le loro rendite.

Questo principio di casta va discendendo fino alle ultime classi. I possessori di una casa e di qualche campicello non si degnano di bagnare la terra col sudore della loro fronte, ma affidano il lavoro a braccianti. Scendendo ancora, gli artefici dei villaggi, come sarebbero legnajuoli, fabbri-ferrai, sartori, calzolaj, ecc., si credono assai superiori alla classe dei contadini, e mancando il lavoro non si abbasserebbero ad adoperare la marra e l' aratro; d'onde ne viene che il contadino è posto all' ultimo gradino della scala sociale, per cui trovandosi in tale stato di avvilimento, facilmente si abbrutisce nel vizio, e soffoca quei generosi sentimenti, che certamente germoglierebbero nel suo cuore, se meglio fosse in lui pure apprezzata l' umana dignità, e se si avesse per lui quella stima che è dovuta a chi esercita la più utile di tutte le arti.

Non vogliamo negare che anche in altre provincie la condizione del contadino non sia quale dovrebbe essere; pure ci sembra che nel Friuli generalmente più che in altri luoghi gli si neghino quei diritti che sono dovuti all' essere umano. V' ha però a rallegrarsi che l' istruzione ora va anche colà diffondendosi nelle campagne che abbondano di animi generosi che si adoprano con ogni potere a migliorarne la sorte, che grandissimi vantaggi ha già arrecato l'Associazione agraria Friulana, la quale coi suoi Congressi vaganti, va facendo conoscere l' importanza dell' agricoltura e degli agricoltori, e va distruggendo i pregiudizii che ot-

tenebravano quelle menti ignare, per cui forse non andrà guari che quella popolazione campagnuola potrà servire d'esempio, e suscitare l'emulazione in altre simili popolazioni, che ora si trovano in uno stato di maggior sviluppo intellettuale.

—o⌒o—

Statistica dell' industria italiana, del dott. *Pietro Maestri*.

Nella Rivista Contemporanea di Torino, che ora può dirsi la più completa opera periodica che renda conto del progresso degli utili studj in Italia, venne continuata la pubblicazione dell' accurata statistica del dott. Pietro Maestri sull' industria manifatturiera in Italia.

Noi riprodurremo alcune fra le più notevoli parti di quel lavoro, soggiungendovi, come al solito, alcune nostre annotazioni.

Il dott. Maestri rende conto della produzione italiana delle farine, delle paste e dell' amido, e dice quanto segue.

I.

Farine, *paste*, *amido.*

Farine. — La macina del grano e la conseguente riduzione di esso in farina si opera in tre modi diversi: 1.° coi molini ordinarii; 2.° con quelli a vapore; 3.° coi molini ad acqua, secondo il sistema anglo-americano.

Nulla noi abbiamo a dire intorno alla prima maniera, contandosi dappertutto un numero infinito di molini, che il vento fa muovere, o l' acqua di qualche fiume o torrente, con meccanismi grossolani e che somministrano farina di qualità scadente, malgrado qualche volta la bontà dei grani impiegati.

Un primo progresso industriale si è operato fra noi, anche in questo ramo, coll'introduzione dei molini a vapore, che dovevano sostituire ai motori usati fin qui, troppo irregolari ed incostanti, una forza più perenne. La prima città in Italia, che applicasse quel trovato, fu Venezia, la quale, fin dal 1842, per mezzo del signor Oexle, ebbe a servirsi di molini a vapore, capaci di ridurre in farina ogni giorno ben 300 staia (255 ettolitri) di grano, ottenendosi una farina di una finezza fin allora sconosciuta, e capace di resistere ai lunghi viaggi di mare, e di preservarsi perfino nei paesi più caldi. I mulini a vapore hanno per questa città un'importanza affatto speciale, poichè, essendo essa priva di correnti d'acqua da giovarsene come forze motrici, nè essendo esposta a venti regolari, per la macina del grano, sarebbe nella necessità di dipendere dalle provincie di terraferma, la qual cosa, nel caso di un blocco, aggraverebbe singolarmente la sua condizione. Ma, a meglio persuadersi dell'utile che essi possono recare colà, basti il ricordare i servigi già resi durante l'assedio degli anni 1848-49. In quell'epoca memorabile il solo molino Oexle preparava dai 700 agli 800 sacchi (dai 476 ai 504 ettolitri) di farina al giorno, mediante un lavoro continuo di operai, che si mutavano a turno. Nè di questa risorsa accontentavasi la forte battagliera nell'Adriatico, che altri espedienti improvvisava a furia pel servizio d'approvvigionamento della città. Tre molini infatti furono costrutti nella stazione della strada ferrata di Santa Lucia, serviti da tre locomotive e da ventitre macine. Allorchè le bombe e le granate piovevano su quella stazione, le dette macine vennero trasportate alla Giudecca. Due altri molini con dodici macine si ottennero dalla fabbrica stessa. La fabbrica d'asfalto alla Giudecca fornì ugualmente due molini, con otto macine e la propria macchina a vapore. In un mulino a quattro macine trasformossi influe il curaporto a vapore, pure ancorato alla Giudecca. Il complesso di quei molini dava dai 1000 ai 1200

sacchi (dai 680 ai 816 ettolitri) di farina al giorno, che insieme a quelli prodotti dai molini Oexle, costituivano appunto la consumazione di Venezia, dei forti e dell'estuario di quel tempo.

Una delle primarie industrie di Trieste è la macina dei grani. Le farine prodotte dai mulini di quella città procurano alle navi mercantili dell'Adriatico numerosi carichi di siffatto articolo destinati pel Brasile. Così nel 1850 37,000 quint. met. di farina sono stati esportati per quella regione, 11,300 per l'Egitto, le Isole Jonie, Gibilterra, la Turchia, la Grecia, e più di 102,700 q. m. ebbero sfogo verso i varii porti dell'Istria e della Venezia. L'importanza della piazza di Trieste come mercato granario risulta da una pubblicazione più recente che abbiamo sott'occhi intitolata: *Rivista dell'andamento e movimento generale nel traffico dei grani e delle farine per via di mare durante il* 1858. Secondo quel documento, l'importanza del frumento è stato l'anno scorso di 481,950 ettolitri, ripartita a seconda dei luoghi di provenienza di questa guisa: Italia ettolitri 252,153. Russia ettolitri 107,730. Danubio ettolitri 107,811. Levante 7290. Egitto 6966, ecc. Il grano turco importato tocca gli ettolitri 393,121, dei quali 61,890 ettolitri provenienti dall'Italia, 227,448 ettolitri dal Danubio, ettolitri 108,783 dal Levante.

Nè l'importazione che accade del frumento per via di mare basta ai bisogni ordinarii di quella piazza, la quale cerca supplirvi, facendo appello ai grani dell'Ungheria che le vengono quindi dalla terraferma con un beneficio anche maggiore di quello che si ottiene dalle altre provenienze. Tanto i grani dell'una, quanto quelli dell'altra origine servono in parte all'esportazione.

Gli altri generi importati sono la segale ettolitri 63,342, l'orzo ettolitri 22,760, e l'avena ettolitri 90,882.

L'esportazione e i consumi si riassumono colle cifre che seguono:

Frumento	ettolitri	434,403
Grano turco	»	406,377
Segale	»	70,956
Orzo	»	37,179
Avena	»	90,882

In quanto alle farine, la totalità dell'esportazione operatasi nel 1858 ammonta a colli 100,254, provenienti principalmente dai mulini di Trieste e di Gorizia, e diretti sulla Dalmazia, l'Istria, il Levante, l'America del sud.

Il principale mulino di Trieste ha una macchina a vapore della forza di 80 a 90 cavalli. Altro mulino, pure a vapore e dipendente dal primo, esiste a Duino, nelle vicinanze di quella città. L'uno e l'altro sono di proprietà di una compagnia, e contano complessivamente 34 macine ed un consumo annuo medio di cereali di 220,500 ettolitri.

Il mulino di Gorizia, di proprietà della ditta Reiter e C., possiede 20 macine, che convertono in farina ogni anno 162 mila ettolitri di cereali.

Nella Calabria ulteriore II (regno di Napoli), presso lo stabilimento di paste dei signori Barocco e Macry v'ha due molini a vapore, uno dei quali serve a sfarinare per le paste che si lavorano in detto stabilimento, e l'altro sta a disposizione del pubblico. Altro molino, pure a vapore, esiste nella terra di Bari, che macina circa 208 ettolitri di grano al giorno. Da non molto un meccanismo di questo genere venne ugualmente istituito presso Ferrara, negli Stati romani. In Toscana infine si contano parecchi molini a vapore. Noi non ricorderemo che i due appartenenti al sig. Bongleux, l'uno presso Livorno con macchina della forza di 30 cavalli, l'altro a Pontedera con macchina di egual forza.

Ma i molini a vapore, che pure in alcune località produssero qualche beneficio, in altre, come a Sampierdarena, presso Genova, Alba (Stati sardi) e in Corsica, dovettero, pel soverchio prezzo del combustibile, smettere ogni loro

esercizio. Un metodo invece più semplice e meno dispendioso si è quello dei molini ad acqua, secondo il sistema anglo-americano, dal quale si attendono infatti quei risultati che si sono sperati invano dai sistemi precedenti. Fin qui a prezzi uguali del grano, il pane in Italia costava un quarto di più che a Parigi. La nuova macina meccanica, riuscendo a bene, non può a meno di realizzare nuove economie, perfezionando d'altra parte i prodotti, e sminuendo il prezzo delle farine, che, fra noi, non è in alcuna proporzione con quello dei grani.

La prima applicazione delle macine anglo-americane spetta alla Lombardia, la quale già da più di 20 anni aveva in attività a Melegnano, sul Lambro, un molino organizzato di quel modo. Da qualche tempo tuttavia quello stabilimento ha cessato dalle sue funzioni, applicando il proprio meccanismo all'ufficio forse più proficuo di una filatura di lino.

A Verona invece, di proprietà del sig. Pietro Bonomi, v'hanno sull'Adige otto mulini, di cui quattro mossi da una turbina della forza di 22 cavalli, e gli altri quattro da una seconda turbina di forza minore, che macinano 100 moggie (68 ettolitri) di farina al giorno. Si calcola che i molini Bonomi possono quindi macinare con metodi economici e pronti e con risultati soddisfacenti da 30 a 40 mila sacchi (dai 20,400 ai 27,200 ettolitri) di frumento all'anno.

La maggior turbina di quello stabilimento, oltre ai molini, serve pure di agente motore ad una pila meccanica da riso, costrutta anch'essa secondo il sistema americano, la seconda di tal genere in Europa, avendo essa cominciato le sue operazioni fin dal 20 luglio 1851. La pila in discorso tiene in attività 60 pistoni, e può brillare 40 moggia (27 ettolitri) di risone al giorno.

Di minore importanza è il molino da poco tempo introdotto a Frascati, presso Roma, in ferro fuso, dotato di sei macine, che girano pure in virtù della forza delle acque, e riduce ogni giorno in farina 1084 chilogrammi circa di cereali.

A Ferrara v' ha un mulino a vapore per macinar granaglie della forza di 36 cavalli.

Se ne trovano ugualmente a Goro, a Guarda-Ferrarese, Libola, Massaficaglia. Presso quest' ultimi v' hanno pilatoi di riso, meccanismi per sgranare le spiche di frumento, di riso, e levarne la pulla, per vagliare il grano e burattare la farina.

A Chiaravalle nella provincia d'Ancona, un mulino da grano secondo il sistema americano.

Altro piccolo stabilimento, appartenente al sig. Frey, esiste sul fiume Teuza, nel Principato Citeriore (regno di Napoli).

Anche in Corsica, dopo il 1852, furono aperti presso Bastia due macine col sistema inglese, quelle di Marmoraya e di Grigione. Nei d' intorni di Calvi v' è pure altro mulino a ruote perfezionate.

Mentre i molini anglo-americani si ponno dire quasi ancora affatto sconosciuti negli altri Stati d' Italia, giovandosi essi per la macina dei grani di qualche raro molino a vapore, oppure lasciando quell' operazione in balia degli antichi sistemi, il Piemonte in questo, come in molti altri rami d' industria, entrò più ardito nella via dell' innovazione, sicchè già a quest' ora conta il maggior numero di quelle istituzioni. Di data più antico è il molino di Collegno, presso Torino, con 24 paja di mole, che macina 500 q. m. di grano al giorno. Il molino di Settimo invece, con 6 paja di mole, non ne riduce in farina, in quello stesso periodo di tempo, che 180 q. m. Non ci è dato conoscere i particolari di altro mulino al Mussotto provinca d' Alba, esercitato dai signori Tarditi e Traverso. In Sampierdarena il molino, che prima era mosso dal vapore, ora lo è dall' acquedotto Nicolay mediante turbina della forza di 50 cavalli. Quello stabilimento con 30 mila q. m. di grano produce ogni anno circa 20 mila q. m. di farina, macinata secondo il metodo americano. Si fanno pratiche per l' introduzione di siffatti mulini anche a Novara, Asti, Casale.

Il ventilare, il crivellare, l'asciugare e macinare il grano non è che l'esordio di una serie di altri processi industriali, per cui ottenuta la farina, questa si riduce alla madia, e si manipola nelle officine di panificazione. Anche quest'ultime sono quasi universalmente lasciate, in Italia, ai soliti antichi metodi, senza l'applicazione di quei meccanismi che altrove permettono la fabbricazione del pane con sistema più semplice ed economico. Tuttavia da qualche anno qualche riforma in questo senso s'è tentata anche fra noi. Così a Torino un'apposita società esiste col capitale di 700 mila franchi, e provvista di quanto occorre, secondo il nuovo sistema ad aria continuamente riscaldata, per abburattare la farina, impastare e preparare pane e biscotti, senza bisogno di ricorrere alle mani dell'uomo. Altra società veniva fondata nel 1853 a Cornigliano presso Genova, per la macina e panificazione a vapore, che però ha fatto cattivi affari. Una panificazione meccanica v'ha pure a Milano, di proprietà del marchese Rescalli.

Paste. — È industria propria di molte città e borghi d'Italia, che imbandisce uno dei più frequenti e graditi cibi delle nostre mense, e somministra le materie ad un considerevole commercio d'esportazione. Per gli usi quotidiani tutti i nostri paesi indistintamente fabbricano paste di frumento, ma le ricerche del di fuori affluiscono solo in quei luoghi, presso i quali quella lavorazione è più perfetta.

La diversa qualità, i diversi metodi di macinatura del grano e di preparazione delle fecule contribuiscono a dare maggior valore e miglior credito piuttosto all'uno che all'altro centro di confezione di quell'articolo. Genova soprattutto è la città che gode la più grande rinomanza in proposito. I frumenti e le farine di cui essa si serve le vengono principalmente dal mar Nero. Nè solo la città, ma quasi tutte le coste della Liguria preparano paste per l'estero sicchè, nel breve tratto di littorale da Nervi a Genova

e Savona, i vermicellai sono in numero di centotrentaquattro; gli operai addetti a quel lavoro un migliaio circa, che impiegano 465,000 q. m. di grano ogni anno. Dagli Stati sardi si fa un'annua esportazione di paste per 11,258 q. m. La più gran parte delle paste genovesi consiste in vermicelli, affidati al commercio entro cassettine in legno, che gli abitanti del paese preparano quindi a profusione. Da quanto consta a noi non v'ha in Liguria alcuna fabbrica meccanica.

Oltre le paste, si fabbricano in Genova, e si vendono alle navi estere che visitano quel porto circa 300 q. m. di biscotto di mare ogni anno, senza contare quello consumato dalle navi e dagli equipaggi nazionali.

Dopo Genova, viene Napoli nel grado d'importanza di questa fabbricazione. In quel regno belle e preziose qualità di grano e sopratutto le farine saragolle danno luogo a paste e maccheroni squisiti e sopraffini. Un esteso consumo di paste si fa all'interno del paese siccome se ne mantiene un traffico all'estero di chilogrammi 218,500 e pel valore di 91,971 fr. Una delle fabbriche più cospicue del regno è quella della Calabria Ulteriore, fornita di una macchina a vapore e che somministra dai 450 ai 500 chil. di paste al giorno. La Sicilia pure fa grande uso di paste fabbricate nel paese con grani indigeni.

Anche Bologna gode di una ben meritata celebrità per quest'articolo. Al prosperamento di tale ramo d'industria contribuisce l'introdotta coltivazione dei grani di Manfredonia e di Tangarock, i quali attesa la loro durezza, non si versano in fiore di farina, ma si scagliano in semolelle. Se la parte orientale degli Stati romani si distingue per buona qualità delle paste (tagliatelli), la parte occidentale è nota pel numero delle fabbriche e per la quantità dei suoi prodotti. Quivi gli stabilimenti che preparano paste sono in numero di 55, aventi un annuo giro di affari per la somma di 204,000 franchi.

Le paste toscane non la cedono per nulla a quelle di Bologna, nè alle paste più rinomate di Genova. Solamente la scarsezza del ricolto dei grani in quel paese, obbligato d'importarne ogni anno dal di fuori, gli è d'ostacolo al traffico all'estero di un articolo, il quale tuttavia è prodotto in copia sufficiente da soddisfare ai bisogni locali.

Varie sono in Livorno anche le fabbriche del biscotto per uso della marina, ma tutte organizzate secondo gli antichi sistemi. Da non molto tuttavia, per opera del sig. Bougleux, venne introdotta pure la lavorazione del biscotto *azzimo*. Tale prodotto supera ogni altra qualità, ed ha il pregio di conservarsi a lungo senza assumere cattivo odore, e senza ammuffare; fabbricato dapprima esclusivamente dagli stranieri, esso lo è ora da questo nostro stabilimento, cui ricorrono i legni americani ed inglesi, che prendono le loro provvigioni alla Spezia.

Si trovano a Bastia (Corsica) quindici piccole fabbriche, due ad Aiaccio, ed una a Sartene di paste che impiegano da trenta a quaranta operai. Il beneficio è piuttosto scarso, sebbene si mantengano, malgrado la concorrenza che loro viene dal continente, tuttora in esercizio. Esse tirano dalle altre parti d'Italia il frumento di cui abbisognano, e che si chiama *gran duro*.

Anche a Malta si fanno paste di diverse specie, che sono lungi tuttavia dall'uguagliare le paste di Napoli e di Genova. Il prezzo di vendita è di 34 franchi, 79 chil., mentre quello di fabbrica compresa la materia prima non ammonta che a 38 franchi. Il biscotto invece fabbricato nell'isola per l'approvvigionamento dei bastimenti è più leggiero e più friabile di quello fatto in Francia e nelle altre regioni italiane. Esso ha un prezzo di costo e di vendita pari a quello delle paste.

Siccome Genova e Napoli sul Mediterraneo, così Venezia e Trieste sull'Adriatico si distinguono per questa fabbricazione. Le paste di farina di frumento sono lavorate nella

prima di dette città in alcuni stabilimenti, per le qualità ordinarie, con sufficiente perfezione. Per le qualità fine sono preferibili le paste dei paesi sopraccitati, sebbene anche Venezia da qualche tempo abbia fatto dei progressi e spedisca i proprii prodotti principalmente nelle provincie contermini.

Nella città di Trieste, all' industria della macina del grano s'aggiunge quella della lavorazione delle paste e del biscotto, all' uso della marina. Essa prende uno sviluppo maggiore ogni dì più, e si serve delle numerose navi che solcano l'Adriatico per spedire all' estero i suoi prodotti.

Amido. — Quasi in tutti gli Stati e presso le città principali d' Italia vi ha fabbriche di amido, le quali provvedono all' interno consumo. I paesi tuttavia che ne somministrano in maggior copia, fino a permetterne un' esportazione, sono Venezia e Ravenna. L'amido in Venezia si trae dal frumento, per la qualità si distingue in fino e ordinario; quello in polvere è detto *cipria.* I miglioramenti di recente introdotti in questa produzione hanno fatto prevalere la qualità fina, che si consuma in tutto il Lombardo-Veneto, in varie altre provincie d' Italia, in Germania ed in Grecia. Calcolasi che colà se ne producano 200 mila chilogrammi. La fabbrica principale appartiene al signor Pietro Tosi, ed impiega ogni anno dalle tre alle quattro mila staia (dai 258 ai 340 ettolitri) di frumento, ricavandone oltre a un milione di chilogr. d'amido di diverse qualità. In quell' opificio sono assai opportunamente costrutte le stufe per l'essiccazione onde ottener quella screpolatura nei pani, mediante la quale si ha l' amido in cannelli, come è richiesto appunto dal commercio.

Di amido e cipria tanto se ne fabbrica negli Stati romani, quanto ne occorre pei diversi usi. Se ne fa annualmente un' esportazione di 800 chilogrammi, che risultano quasi per intero dall' esuberante prodotto della fabbrica di Ravenna, appartenente ai fratelli Peruzzi di Toscana.

Questi ultimi sono proprietarii direttori di altre due fabbriche in Firenze e Livorno, che preparano l'amido all'olandese, cioè prosciugandolo col calore, ed alla francese seccandolo per mezzo di correnti d'aria.

A Genova pure vi hanno sette fabbriche di questa sostanza, al Bisagno e a Sampierdarena, che contano complessivamente 50 operai, e pongono in movimento ogni anno un capitale di 150 mila franchi.

Ma questa sostanza si ottiene da molti altri vegetabili ed in particolare da alcuni tuberi e da semi di cereali che non siano il frumento. Così negli Stati romani venne aperta una fabbrica di amido, tratto dalle patate, di buona qualità, ed a discretissimo prezzo. Il signor Coppa di Novara, Stati sardi, fabbrica del pari due qualità di fecole di riso l'una bianca e preparata senza fermentazione, propria agli usi medici tecnologici; l'altra consistente in amido impuro, cavato dal *risino*, mediante la putrefazione, e che impiegasi a servizio delle arti. Questo stesso fabbricatore ed il farmacista Albani di Monza, in Lombardia, ebbero ottimi risultati, sostituendo, nella fabbricazione dell'amido, al grano un genere di quasi nessun valore, cioè le castagne amare. L'esperimento venne fatto dal sig. Albani con 400 moggie (272 ettolitri) di castagne, dalle quali ottenne 3200 chilogrammi di amido di qualità ordinaria.

Annotazione.

A queste importanti notizie raccolte dal dottor Maestri dobbiamo fare alcune aggiunte.

È un fatto tutto proprio delle regioni italiane che la varietà grandissima dei grani che vi si coltivano e prosperano rende pure svariatissimo il prodotto delle farine. Nell'esposizione di economia domestica stata tenuta a Brusselles nell'anno 1856 la sola Lombardia ha potuto presentare 27 varietà diverse di grano e di farine, ed il Congresso inter-

nazionale di beneficenza le accordò per questo solo ramo di produzione la grande medaglia d' incoraggiamento. Mercè questa ricchezza di prodotto anche la Lombardia ha potuto migliorare la manifattura delle sue paste in modo da avvicinarsi al pregio di quelle di Genova e di Napoli. L' uso però grandissimo che si fa del riso in Lombardia ha reso meno ricercato il consumo delle paste. Solo riguardo alla fabbricazione del pane è a desiderarsi che si diffondano un pò più i nuovi processi meccanici e chimici introdotti in altre parti d'Europa. Anche l'ostinata conservazione delle mete, o calmieri, nella maggior parte degli Stati italiani, ha contribuito a tenere l' industria del fornajo in uno stato regrediente.

II.

Raffinerie di zucchero.

Mentre facevasi uso un tempo delle farine di zuccaro quali procedevano dai porti dei paesi di produzione, ora invece, preferendosi gli zuccari depurati, alcuni speculatori non esitarono introdurre fra noi, come altrove, la raffinatura dello zuccaro, secondo i nuovi processi di fabbricazione.

In Venezia tali istituzioni sono antiche: si può affermare infatti, senza tema di essere smentiti, che quella città, favorita d' altronde da' suoi precoci commerci, abbia forse la prima in Europa, accolto tale ramo d' industria. Fin dalla metà del secolo XVIII ben sette raffinerie si contavano colà, le quali poi si ridussero a due, tenute in vita anch' esse quasi esclusivamente dalla protezione delle tariffe doganali. Lo stabilimento più importante è quello del signor Reali, presso cui si osservano tutti i perfezionamenti dovuti alla meccanica ed alla chimica moderna. Fondato d' altronde su vaste proporzioni, esso purifica ogni anno 20 mila quint. met. di zuccaro, ed adopera il vapore allo scopo di far subire allo zuccaro la prima soluzione, la cottura o concentra-

zione del siroppo, la quale si fa a bassa temperatura, e si rende maggiormente sollecita per mezzo del vuoto che si ottiene colla macchina a vapore. Il Reali introdusse del pari il processo, scoperto dal Flory, onde carbonizzare le ossa e trarne il nero animale, con cui si scolora e quindi si raffina lo zuccaro.

Oltre a questa raffineria, altra ne venne attivata in Venezia nel locale della cessata fabbrica dei panni feltrati. La nuova raffineria appartiene ad una società in accomandita, rappresentata dal Giuriato e che raffina dodici mila q. m. di zuccaro ogni anno.

Tre altre raffinerie esistono nelle provincie venete, l'una a Verona, più considerevole, che impiega ogni anno più di 20 mila quin. met. di materia prima. La raffineria Vittorelli, di Treviso, ne lavora 11,144 q. m., e la Braida di Udine 10,808 q. m.

Nel Tirolo una società d'azionisti ottiene dalla propria annua fabbricazione 6160 q. m. di zuccaro raffinato. Il Circolo di Gorizia ha pure grandi raffinerie che danno non meno cospicui prodotti.

A Milano, in Lombardia, quattro furono gli stabilimenti fondati a quello scopo, dei quali tuttavia non ne rimase che uno solo in attività. Eretto e condotto da una società in accomandita per azioni, conta due grandi caldaie di concentrazione, ossia di cottura degli siroppi zuccherini nel vuoto, secondo il sistema Howard; esso segue il processo Champonois per la carbonizzazione delle ossa, ed impiega i filtri Dumont pel nero in grana ed i così detti Montjus pei siroppi che si elevano colla pressione del vapore; possiede infine dieci altre caldaie della forza complessiva di 205 cavalli, ventidue macchine centrifughe, parimenti a vapore, per la depurazione dei prodotti zuccherini, denominati Batard e Vergeoise, e due pompe pneumatiche di grande diametro, che accelerano nel vuoto la depurazione dei pani di zuccaro. Sono addetti alla fabbrica 200 operai ed 11 commessi

di studio. Il personale poi occupato al di fuori dello stabilimento può calcolarsi a circa mille individui, dei quali parte lavora alle turbine, di proprietà della società, parte nel raccogliere le ossa da carbonizzare, e parte attende ai lavori di macchinista, di fabbro-ferraio, ecc. La raffineria di Milano è capace del lavoro annuo di 70 mila q. m. di zuccari in farina, sebbene non se ne lavorano in tempo medio che 51,160 q. m. colla spesa pel personale di studio di 26,928 fr., e per mercede degli operaj di 172,480 fr. ogni anno. I 49,200 q. m. di zuccari raffinati nell'anno 1856 rappresentano il valore di fabbrica di 7,656,000 franchi.

Le farine che adoperansi in questo stabilimento provengono principalmente dal Brasile e dell'Avana, e sono nella quasi totalità mascabadi, cioè zuccari bruni e biondi. I prodotti risultanti ammontano all'85 per 100 circa della quantità di zuccaro in farina sottoposto alla raffinatura, e consistono in Melis, Batard, Vergeoise e Melazzo. Per combustibile impiegansi: il carbone fossile di Newcastle, adoperato a preferenza, le torbe tratte dalle cave della società, e poca legna. Ciò che ottiensi da quella lavorazione viene smerciato in Lombardia, e una piccola porzione se ne esita nel veneto e nel Tirolo. Quasi tutto il cascame, meno quello che si consuma per le fabbriche locali di birra, passa alle varie provincie della monarchia austriaca.

Una raffineria di zuccaro di canna esiste a Grottamare, negli Stati romani, fin dal 1833, fondata dal conte Francesco Paccarani, e rappresentata da una società in accomandita, con un capitale di 400,000 fr. circa. La maggior parte delle azioni spetta alla famiglia del fondatore. Questo stabilimento, incoraggiato e protetto dal Governo, ha prosperato finora con vantaggio degli azionisti e della popolazione di Grottomare, che vi presta non piccolo numero di braccia. La suddetta raffineria non può produrre oltre i 136 mila chil. di zuccaro all'anno; tale è il limite che le è determinato dalla concessione governativa. Essa riceve da Trieste e da Mar-

siglia i zuccari grezzi del Brasile e delle Antille; alla portata dei più recenti metodi di fabbricazione, estrae la maggior copia possibile di zuccaro in grana dalle farine sottoposte alla raffinatura. La sua produzione annua è di 102 mila chil. di zuccari raffinati e biondi, con qualche pò di melassa. La maggior parte degli zuccari prodotti a Grottamare servono al consumo degli Stati romani; il contrabbando ne introduce pure unaporzione nel finittimo regno di Napoli.

La ditta Paccarani esperimentava inoltre la coltura della barbabietola nelle Romagne, ma con poco frutto, laonde essa già da qualche tempo ha rinunciato affatto a quella speculazione.

Anche lo stabilimento Vittorio Emanuele, in Sardegna, attende alla coltura speciale della barbabietola e conseguente fabbricazione dell'alcool e dello zuccaro. La costruzione e gli strumenti necessari al taglio ed al disseccamento delle barbabietole sono stabilite presso quel dominio a seconda di un metodo usato in molti luoghi della Francia settentrionale. Una sega riduce la radice in pezzi e può agire di questo modo su 120 mila chilogr. in ventiquattro ore. Il tutto è pronto per disseccarle. Così la barbabietola si conserva benissimo, e mantenendo la sua parte zuccherina per più anni, si trova ridotta al sesto del suo peso primitivo, ed il trasporto ne è facile, semplice e meno dispendioso. Si è a Genova che la società intende eseguire la distillazione. La fabbricazione dello zuccaro in cambio si fa sul luogo.

La Toscana, gli Stati sardi e le Due Sicilie mancano affatto di simili stabilimenti, sebbene non v'abbia luogo in cui la coltura delle barbabietole e la raffinatura degli zuccari sia di più imperiosa necessità. La consumazione degli zuccari raffinati vi aumenta in proporzione considerevole, e quei paesi che non saprebbero produrre un'oncia di zuccaro, ne consumano, relativamente alla popolazione, quanto la Francia, la quale ne trae copia dalle sue colonie e ne fabbrica in grosse partite pel consumo proprio e per l'esportazione.

Finora le provincie d'Italia che possiedono raffinerie godettero di larghi privilegi, che guarentivano l'esistenza di quelle lavorazioni. Così nel lombardo-veneto a far prosperare tale industria, la vigente tariffa daziaria dispone che vengano introdotte le farine di zuccaro ad essa occorrenti,

verso il solo dazio di entrata di 31 fr. 68 cent. al quintale, mentre quelle che abbisognano al resto dei consumatori, e che sono di identica qualità, sono sottoposte al pagamento di 47 fr. 52 cent. pure al quintale. Ad allontanare poi la concorrenza che gli zuccari raffinati esteri potrebbero esercitare sui nostri, la succitata tariffa li colpisce del gravoso dazio di 66 fr. al quintale.

Negli Stati romani il governo percepisce, sopra 1,356,000 chilogr. di zuccaro grezzo, il quinto soltanto del diritto d'entrata che pagano gli zuccari importati in quegli Stati, la qual cosa assicura una sufficiente protezione allo stabilimento di Grottomare, privilegiato inoltre fino all'anno 1861.

E qui non vogliamo tacere, come codesto sistema protettivo, opportunissimo a mantener nei nostri Stati un ramo d'industria che altrimenti non reggerebbe alla concorrenza delle raffinerie francesi e belgiche, torna di non poco nocumento alla popolazione in genere, la quale è costretta a pagare lo zuccaro ad un prezzo assai più elevato di quello che ragionevolmente dovrebbe.

Ma l'apertura dell'itsmo di Suez è destinata forse a cambiare le sorti di quest'industria fra noi, ed a svilupparla anche di vantaggio sempre più, senza bisogno di ulteriore tutela di protezionismo. Il compimento di quest'opera grandiosa aprirà all'Europa i mercati indiani, ove lo zuccaro importa al fabbricatore il terzo ed anche il quarto del prezzo di costo dello zuccaro delle colonie, ed ove il lavoro dell'uomo libero riesce meno dispendioso di quello degli schiavi, ed il suolo del Bengala più fecondo e più ricco di qualsiasi altro. Sarà dunque un bene per l'Italia il possedere raffinerie, trovandosi essa più vicina ai mercati di produzione comparativamente agli altri paesi dell'Europa; e sarebbe davvero una derisione se lasciasse la materia attraversare il proprio territorio per riceverla poscia più tardi purificata e raffinata per opera di stranieri.

Noi dobbiamo soggiungere ai voti del dott. Maestri quello piuttosto che abbia a cessare pel vero interesse dei consumatori lo stato di privativa che dà una vita di monopolio alle raffinerie di zucchero. La Lombardia ha più d'ogni altra provincia sofferto da questo sistema di proteziene, e pel vero interesse pubblico è da desiderarsi la concorrenza interna ed esterna anche per questo ramo di produzione.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Rendiconto della beneficenza di Parigi per l'anno 1857.

Dall'Amministrazione della pubblica assistenza a Parigi ogni anno vien dato il rendiconto della propria gestione e con esso si fanno conoscere al Consiglio incaricato della sorveglianza delle finanze spedalinghe le diverse operazioni che ebbero luogo nel precedente uguale periodo di esercizio. Così si fece riguardo all'anno 1857, e noi nel offrirlo ai nostri lettori troviamo opportuno premettere un quadro della situazione dei varj istituti ospitalieri di Parigi all'epoca in cui la loro amministrazione centrale prese posto nell'autunno del 1858 sulla piazza dell'Hôtel- de-Ville.

La metropoli francese possiede sedici spedali per la cura degli ammalati e dodici ospizj o case di rifugio per gli infermi incurabili e per i poveri vecchi.

Gli spedali sono, l'Hôtel-Dieu, la Pitié, la Charité, Saint-Antoine, Necker, Cochin, Beaujon, la Riboisiére, Saint-Louis, le Midi, Lourcine, les Enfans-malades, Sainte-Eugenie, la Maison d'accouchement, la Clinique de l'Ecole de médecine et la Maison municipale de santé du foubourg Saint-Denis.

I dodici ospizj sono: Bicêtre, la Salpêtrière, les Incurables hommes (les Récolets), les Incurables femmes (rue de Sèvres), les Enfant-Trouvés, les Ménages, la Rochefoucauld, Sainte-Périne, Boulard, Brezin, Devillas, e l'asilo Lambrecht à Courbeoier.

I mezzi necessarii a sostenere le spese che esigono tali stabilimenti devono essere assai validi. Ciò vien dimostrato dalle cifre del 1857 che montano a fr. 16,427,117 in ren-

dita ordinaria, e in 16,132,114 franchi in spese pure ordinarie (1).

Si dividono le rendite secondo la loro fonte, e sono:

Dalle possesioni e rendite d' immobili	Fr.	970,929. 91
Per interessi di capitali	»	700,065. 23
Per rendite e dividendi	»	1,316,802. 21
» eventuali	»	214,234. 17
Concessioni dei terreni ne' cimiteri .	»	162,181. 00
Diritti sugli spettacoli	»	1,389,240. 08
Boni del Monte di Pietà	»	359,157. 41
Rimborsi da famiglie da comuni . .	»	3,561,121. 58
Sovvenzione municipale	»	7,207,137. 00
Rendite e fondazioni	»	546,248. 48
	Fr.	16,427,117. 07

Lungo sarebbe e fors' anche inutile il far oggetto di discorso ognuno di quegli enti di rendita, ma opportuno sarà piuttosto il fermarsi coll' attenzione nostra su quanto riguarda i *beni immobili* che formarono l' oggetto della nota circolare del già ministro dell' interno generale Espinasse colla quale caldamente consigliava alla Amministrazione di beneficenza di alienare i stabili che le appartengono. Dunque ci fornirà lume, per quanto spetta a Parigi, il paragrafo che segue della Memoria comunicata al Consiglio municipale dal prefetto della Senna in occasione che presentò il budget del 1859. = « De' beni immobili, ivi si legge, che possiede l' assistenza pubblica di Parigi, alcuni sono suscettibili di miglioramenti, altri sono per necessità improduttivi. Molti dei primi, di difficile amministrazione, di scarsissima rendita,

(1) Il totale degli introiti ordinarj, straordinarj e supplementarj dà pel 1857 una cifra di 41,860,092 fr. Le spese giunsero a 37,793,723 fr. Con il che si ha una eccedenza di quelle su queste di 4,066,369 fr.

possono con vantaggio esser venduti. Pure sonvene di quelli posti su certi punti della città, il cui valore deve salire assai di qui a qualche tempo, onde un giudizioso ritardo potrà compensare all'epoca della vendita che venissse differita. In venti anni l'amministrazione pia di Parigi colle vendite fatte di fondi realizzò 14 milioni e 22,814 franchi. Tali immobili venduti non davano annualmente che 287,507 fr. Dei quattordici milioni e ventidue mila ed ottocento quattordici franchi, 7 milioni ed 87,769 fr. furono impiegati nella compera di 302,226 fr. di rendita: li 6 milioni 935,045 fr. di avanzo furono adoperati a far fronte ai bisogni diversi di servizio, specialmente all'ingrandimento e riparazione delle fabbriche. Ad onta di ciò, invece di perdere in rendita, con tale operazione si ebbe un utile. Da una ricerca che ultimamente fu eseguita risulta che del pari con vantaggio si potrebbero altresì alienare

Dei fondi nella città pel valore di . . .	Fr. 3,322,000
Dei fondi in campagna	» 3,119,000
Ossia in complesso pel totale di	Fr. 6,441,000

Fatte queste vendite alle cause pie di Parigi rimarranno ancora più di 22 milioni di possessi immobili fruttiferi. » =

Non bisogna poscia dimenticare che, astrazione fatta degli immobili produttivi, la beneficenza della metropoli francese possiede anche degli altri immobili considerevolissimi che non sono atti a dare alcuna rendita; accennar vogliamo le fabbriche e loro vaste dipendenze che sono occupate dai varj stabilimenti ospitalieri.

Per quanto concerne l'anno 1857 la pubblica assistenza introitò la somma di 1,049,612 fr. per la vendita di diverse porzioni di terreno sul *quai* d'Austerlitz, nella *rue Delambre*, dietro l'*Hôpital Saint-Louis* a *Montrouge*, a *Champrosay*, ecc. Ed è pur intenzionata di presto alienare i terreni occupati a *Chaillot* da *Sainte-Périne*, e nella *rue de la Chaise* dall'ospizio della *Ménages*. Questi due stabilimenti, li cui edi-

fizj e giardini sono valutati quasi 9 milioni, devono esser traslocati, il primo a *Auteuil* in una proprietà acquistata espressamente dall' amministrazione, ed il secondo a Issy in una possesione che gli ospizj hanno già da molto tempo sul territorio di questo comune.

Fra gli introiti che abbiamo qui sopra esposti li doni ed i legati figurano per la somma di 173,382 fr. in capitali, e per 6780 fr. in rendita. La più importante di queste donazioni è una rendita di 5000 fr. fatta da M. Halphen agli ospizj di Parigi; segue una rendita di 1500 fr. istituiti da M. Civiale per un posto di chirurgo; in fine, tra capitali molti se ne annoverano che sono altrettanti legati da 20 mila franchi lasciati dal sig. Boulard de Feur, da madamigella David e dal sig. Huchon. Si aggiungano 18 mila fr. donati dal sig. Rothild e 16 mila dal fonditore Crozatier.

Se questa specie di risorsa fu minore nel 1857 che nel 1856, nel quale ultimo anno era andata al di là dei 600 mila fr. in capitale (1), il diritto sugli spettacoli invece raggiunse nel 1857 una cifra non mai avuta per l' addietro (2); tal prodotto oltrepassò 1,382,240 fr., mentre che nel 1856 non era stato che di 1,334,110 fr.

Ora non soggiungeremo che qualche parola intorno alla sovvenzione municipale fatta dalla città agli ospizj per rimediare al *deficit* che ogni anno pesa sul loro budget (3).

---

(1) Il sig. Pescatore aveva lasciato 100,000 fr. ai poveri: dal sig. Debelber si ebbe il legato di 204,000 e 166,666, dalla vedova signora Rivière.

(2) Eccettuato però l' anno della esposizione universale.

(3) Non bisogna confondere la sovvenzione data dalla città agli ospizj con le anticipazioni che essa fa ogni anno al dipartimento della Senna per compensare le spese avute per i pazzi e per gli esposti. Un tal debito che alla fine del 1856 giungeva a 7,074,305 fr. verrà estinto alla fine del 1859 con il prestito di 60 milioni che il dipartimento ha contratto in virtù della legge 17 luglio 1856.

La sovvenzione pagata nel 1857 giunse a 7 milioni e 207,137 franchi, si spera però che questa diminuirà per l'avvenire, giacchè l'amministrazione della pubblica assistenza saprà procurarsi un aumento di risorse per diminuire i proprj *deficit*.

La cifra delle spese ordinarie pagate nel 1857 si innalzò a 16 milioni e 132,114 fr. nei quali gli ospizj figurano per 5 milioni e 43,885 fr., gli spedali per 5 milioni e 362,467 fr., gli esposti per 2 milioni 345,680, finalmente i soccorsi a domicilio per 2 milioni 818,157.

In questa categoria di spese si hanno curiosi ed importanti dati statistici.

Prima di tutto vediamo che 21,414 ammalati furono curati durante il 1857 nei diversi spedali di Parigi, mentrechè 19,154 di altra specie di bisognosi vennero ricoverati negli ospizj e case di ritiro. Gli ammalati non sono tutti di Parigi, e perciò l'amministrazione mentre accoglie qualunque infelice che cerca un asilo, tien nota del luogo di sua nascita; e questa pratica fa sì che, a riguardo dei pazzi e degli esposti, essa può dimandare rimborso per gli estranei dai comuni ove essi hanno il loro domicilio.

Su li 91,414 individui ricevuti negli spedali di Parigi nell'anno 1857, la capitale non conta che 68,030 parigini. E in questa cifra il 12.° circondario che comprende i quartieri di *Mouffetard* e della *Montagne Sainte-Geneviève*, figura per 12,493 individui. Dopo di questo viene l'8.° circondario per 8116; finalmente il meno caricato dei dodici circondarj è il 4.° che non fornì che 2166 malati; devesi però osservare che quest'ultimo è il meno popolato di Parigi da che i lavori dei mercati, e della via di Tivoli e del Louvre fecero scomparire la maggior parte delle vie comprese nel suo circolo.

L'esterno immediato della città diede un contingente di 12,427 individui: Belleville (2707), La Chapelle (1967), La Villette (1886), le Baignolles (1826), sono i comuni

che somministrano la cifra la più considerabile. Invece le piccole comuni di Fresnes, dell'Hay e di Chevilly non videro entrare uno dei suoi abitanti negli spedali di Parigi in quell'anno. Finalmente altri dipartimenti figurano per 1022 persone; quelli più vicini alla capitale, com'è naturale, danno il numero maggiore di malati. Così, il dipartimento di Seine-et-Oise ne fornì 317, quello di Seine-et-Maine 133, indi l'altro dell'Oise 59, ecc. Finalmente ventiquattro forestieri vengono a compire il totale che abbiamo dato, cioè 8 inglesi, 5 belgi, 3 svizzeri, 2 italiani ed un africano.

In appendice ai suddetti ammalati che sono curati gratuitamente negli spedali, devono esser registrate le persone che suppliscono alla propria spesa e che vengono tenute in stanze separate. Per questo oggetto si ha una rendita assai importante; 468,078 fr. furono così incassati nel 1858, e nel budget pel 1859 è portata la cifra a 642,000 fr. a motivo di 150 letti nuovi che si stabiliranno nella *casa di salute* del sobborgo Saint-Denis. Questi 150 letti rappresenteranno 54,750 giornate le quali in ragione di 3 fr. e 50 cent. (in via media) per ciascuna giornata, daranno un introito di 193,158 fr. Lo stesso dicasi per i paganti negli ospizj, i quali nel 1857 hanno procurato alla pia amministrazione 148,271 fr.

Passando a considerare i ricoverati secondo la professione si trovano gli operai di fabbriche ed i giornalieri in maggior numero tra gli uomini, mentre le domestiche e le cucitrici prevalgono tra le donne.

Dopo questa categoria di ammalati che la città fa curare negli spedali, un'altra ve ne ha cui pietosamente provvede. Dir vogliamo di quelli che si trovano nelle loro case e ricevono soccorsi. Le classi operaje sentono sempre più il vantaggio del nuovo servizio medico così applicato, di una beneficenza, cioè, che mentre loro offre tutti i sussidj di uno spedale, loro lascia anche le premure e le consolazioni della famiglia. Una somma di 2,895,788 fr. fu di-

visa nel 1857 su 33,301 focolari aventi una popolazione indigente di 80,467 individui.

Un tale riparto si fa nei dodici circondarii della capitale secondo il numero degli infelici: il 12.° ebbe 405,509 fr., e l'8.° 354,550 per una popolazione di oltre 17,338 poveri nel primo, e di 16,623 nel secondo.

Vengono poi coloro che si ricovrano negli ospizj dei pazzi e nelle case di ricovero; in questi essi fanno un più lungo soggiorno, anzi un gran numero di loro non ne sorte più: 19,154 individui furono mantenuti in questi ospizii nell'anno 1857, e 9932 sortirono o per guarigione o per morte e la popolazione di tali stabilimenti rimaneva di 9222 di pazzi nel 31 dicembre 1857.

Resta finalmente a dirsi sulla divisione della spesa tra i diversi stabilimenti ed anche sul valore delle derrate consumate dalla popalazione miserabile che li hanno abitati. Vediamo adunque che per Bicêtre abbisognò 1,640,234 fr., per la Salpêtrière 2,270,523 fr., per l'Hôtel-Dieu 659,525 fr., ecc., e che il costo della giornata di un ammalato in uno spedale è di 2 fr. 27 cent., e di 1 fr. 47 cent. in un ospizio, ciò che dà una media di 60 fr. 62 cent. per importo di cura d'ogni ammalato negli spedali, e porta a 830 fr. 61 cent. la spesa di ogni letto negli spedali, ed a 539 fr. 77 cent. quella di ogni ricoverato negli ospizj. La diversità del trattamento nelle due specie di stabilimenti spiega la diversità di quelle cifre.

Nel 1856 i medesimi prezzi della giornata erano saliti a 2 fr. 35 cent. ed a 1 fr. 53 cent.; la diminuzione che si nota nelle cifre col 1857 è giustificata dall'abbassamento nel valore delle derrate in quest'ultimo anno. Per dare una idea della carezza sempre crescente nelle cose necessarie al vivere in Parigi faremo notare che nel 1852 la giornata negli spedali non giungeva che ad 1 fr. 79 cent., il che dà una differenza in più pel 1857 di 48 cent. E così pure dicasi per la giornata negli ospizj, essa era cinque anni or sono di 1 fr. 11 cent., e al presente importa 36 cent. di più. Questi non sono, è vero, che centesimi, ma è vero pur anco che rappresentano molte migliaja di franchi in quanto che nel 1857 si ebbero negli spedali 2 milioni e

355,261 giornate per gli ammalati (1) e 3 milioni 529,496 negli ospizj.

I diversi generi di consumo costarono: 2,162,133 fr. per il pane, 1,348,368 fr. per il vino, 1,657,317 fr. per la carne, 677,157 fr. per li medicamenti, ecc. D. *G. Capsoni.*

Statistica delle isole Jonie nell' anno 1858.

Dall' ultimo censimento fatto nell'anno scorso alle isole Jonie si ebbero le seguenti risultanze statistiche.

L' isola di Corfù conta 37,296 abitanti indigeni e 9700 stranieri, la maggior parte inglesi. La superficie dell' isola è di 227 miglia quadrate inglesi.

Cefalonia ha l' estensione di 511 miglia quadrate di territorio, con 38,524 uomini e 31,957 donne, oltre i 1993 stranieri.

Zante ha la superficie di 161 miglia quadrate con 20,757 uomini e 17,870 donne, oltre 436 stranieri.

Santa Maura ha l' estensione di 156 miglia quadrate, con una popolazione di 5936 uomini e 5412 donne, oltre i 104 forastieri.

Cerigo ha la superficie di 186 miglia quadrate, con una popolazione di 7016 uomini e 5991 donne e 52 soli stranieri.

Paxo ha 26 miglia quadrate di superficie, con 2729 uomini e 2296 donne, oltre 45 stranieri.

Nel loro complesso le isole Jonie hanno una superficie di 1041 miglia quadrate, con 241,593 abitanti, dei quali 49,563 sono applicati all'agricoltura, 7989 sono dediti all'industria e 6323 attendono al commercio.

Il numero delle nascite è di 5843 in circa e quello delle morti è di 5363; e quello dei matrimonj è di 1301.

Il suolo è ripartito in tal modo che da 19,906 acri di terreno si coltiva frumento; da 52,275 acri si cava orzo; da 4815 acri si coltiva avena; 8031 acri sono coltivati a viti; 623 acri sono coltivati a cotone; 1849 acri danno lino; e da 302 acri si traggono legumi. Vi hanno 97,536 acri tenuti a pascolo e 279,737 acri sono per lo più roccie inette ad ogni coltura.

---

(1) Il numero dei letti occupati giunse a 16,123, cioè 6453 per gli spedali e 9670 per gli ospizj.

INVENZIONI E SCOPERTE

—o—o—

Il Fono-autografo, nuovo congegno per la fissazione grafica dei suoni e della parola inventato da *Edoardo Leone Scott*.

Non dobbiamo meravigliarci se vi ha chi pensi a rinvenire un mezzo meccanico che sia atto a ricevere e conservare le impressioni delle diverse onde sonore in ragione della loro forza e durata, quantunque nell' attuale stato delle nostre cognizioni vi abbiano molti che credono che lo scioglimento di questo problema possa essere un atto di vera temerità.

Certamente è da desiderarsi che l' uomo possa giungere a questo ritrovato, che sembra ancor essere un sogno, perchè non possiamo intravedere quale nuova scoperta possa essere serbata ai nostri figli e forse inaspettatamente essa verità, nell' istesso modo che i nostri padri desideravano ardentemente di ottenere la permanenza delle imagini fuggitive della camera ottica, e questa si ottenne soltanto tre secoli dopo. Quest' ultima considerazione ci induce a non essere troppo facili a condannare siccome utopia un pensiero nuovo pel solo fatto che ora noi lo crediamo impossibile.

Il signor Edoardo Leone Scott pubblicava nel giornale il *Cosmos* una Memoria allo scopo di rendere ragione di alcuui suoi tentativi fatti all' intento di ricevere e conservare graficamente il suono della parola da sè stessa prodotta. Egli premette innanzi tutto che come la luce così anche il suono è atto a portare ad una determinata distanza le impressioni delle proprie vibrazioni. Dopo lunghi studj egli sarebbe arrivato a raccogliere e conservare le traccie di quasi tutti i moventi dell' aria e prodotti tanto dal suolo

come da altre specie di rumore, e coi medesimi mezzi e sotto certe speciali condizioni potè anche ottenere la rappresentazione fedele tanto dei rapidi movimenti come dei più leggieri, e quasi impercettibili ai nostri sensi.

Pensò quindi al modo di costruire un apparecchio che fosse atto a seguire la diversa rapidità, successione e durate dei suoni lasciando questi le loro particolari impronte, e la soluzione egli la cercò nella conformazione dell'orecchio umano, giusta il principio scientifico dell'ondulazione, propagazione e dispersione del suono e nella proprietà dei tubi che in ragione della massa d'aria contenuta, sono atti a ricevere e trasmettere solo quelle determinate intonazioni.

Ad una delle estremità di questi tubi egli ha applicata una sostanza infinitamente elastica da surrogare la membrana acustica dell'orecchio, e dotata di tale mobilità da ricevere il più piccolo movimento all'aria comunicato per trasmetterlo ad un'altra sostanza tanto tenue da non offrire resistenza, e che perciò esso chiamò *semifluida*, ma tale però da conservare ogni impronta ricevuta. Questa sostanza sarebbe uno strato tenuissimo e impalpabile di nero fumo ottenuto per volatilizzazione, e disposto su di un corpo qualunque animato da un movimento regolare e progressivo.

Questo sarebbe il principio sul quale riposa il suddetto congegno.

L'autore fa sapere che il suo Fono-autografo (o trasmettitore del suono) non riproduce soltanto la tonalità del suono, ma anche con un particolare processo anche ciascun timbro. Seppe altresì riunire in diverse esperienze il paragone del suono della voce con quello della cornetta, dell'oboè, e di altri istrumenti, ed a mezzo di una membrana di caoutchouc avrebbe ottenuto i toni gravi e profondi. I suoni degli istrumenti presentano caratteri speciali e affatto diversi da quello del canto, siccome questi alla loro volta diversificano da quelli delle grida e degli urli. Così pure mentre si riscontrano le traccie regolari prodotte dal canto

dolce, altrettanto sono irregolari quelli del canto disgustoso e stonato. L'autore chiude la sua Memoria col chiedere ajuto e consiglio dagli uomini di scienza e dai pratici onde giungere al maggiore perfezionamento di cui sembra sia suscettibile il suo congegno.

L'abate Moigno avverte che ora il signor Leone Scott ajutato dalle cognizioni teoriche pratiche del signor Rodolfo Koenig costrusse un nuovo apparecchio che segna colla più grande precisione e nettezza le vibrazioni di un diapason (comunemente corrista) fossero queste nel numero di mille per minuto secondo. La demarcazione con linee abbastanza distanti può continuarsi per lo spazio di ventiquatro secondi divisi in quattro intervalli di sei secondi ciascuno. Si può quindi con una sola esperienza contare il numero delle vibrazioni di un determinato *diapason* ed avere colla massima facilità lo stretto rapporto con un numero determinato, come, per esempio, di 180. Il problema dei diapason e degli istrumenti regolatori, stabilito nel decreto minestrale francese del 1 febbraio corrente anno, troverebbe con questo apparecchio una soluzione facile ed esatta, da sembrare impossibile come non abbia ad essere immediatamente adottato.

Lo stesso redattore soggiunse altresì di avere vedute le tavole citate nella Memoria del signor Leone Scott; le traccie de' suoni sempl.ci, de' suoni composti, degli accordi, di una preghiera recitata, di una frase declamata, dei movimenti di vibrazione dei corpi animati, e di rotazione, ecc., furono trovati veramente sorprendenti. Volle che questi fossero veduti anche dal celebre Wheatstone che fece importanti esperienze nell' acustica, e lo stesso avrebbe presagito da questi saggi un bell'avvenire ed anzi ne prese nota per comunicarli alla Società reale delle scienze di Londra.

Noi siamo lieti di poter essere i primi a porgere questa notizia agli scienziati italiani, nella speranza che abbiano a studiare anch' essi un sì importante argomento.

VARIETÀ

Le bilancie presso gli antichi popoli.

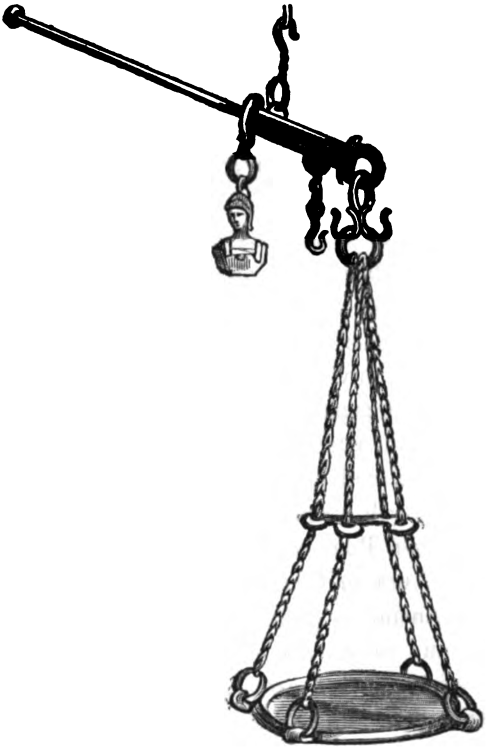
Due anni or sono si propose di sostituire anche in Lombardia l'uso delle bilancie a quello delle stadere, credendo che quest'ultime riuscissero un mezzo di misura a peso alquanto imperfetto. Le nuove investigazioni intraprese dagli archeologi hanno invece provato che il congegno della bilancia è un congegno primitivo e quello invece della stadera è un vero ritrovato scientifico dovuto al popolo più commerciante dell'antichità, che fu il popolo fenicio.

Nella scoperta di strumenti e di utensili domestici recentemente fatta a Pompei non solo si trovò la stadera, come tuttora si usa in Lombardia, ma ben anco la bilancia coi perfezionamenti proprii della stadera.

Noi crediamo di giovarsi dei disegni favoritici dal compilatore del giornale l'*Artista*, per dare ai nostri lettori un' idea esatta delle antiche stadere, come si usavano dagli antichi.

L' incisione che qui produciamo rappresenta una fra le moltissime stadere rinvenute a Pompei che i Greci chiamavano *hemizygia* od anche *staterœ*, ed i latini *trutinœ campanœ*. Esse sono elegantissime di forma come è pure elegante il loro contrappeso da noi detto bilancino o piombino, dai Greci *sphœroma* e dai latini *œquipondium* che è sempre raffigurato artisticamente o sotto sembianze di una testa di guerriero, o di una figura femminile, o di un fauno, od altro simile, ed anche con forme di frutti d'ogni sorta, indicando così che l' elemento artistico era sempre

dominante in ogni oggetto, fosse anche l'utensile domestico più comune.



L'invenzione della stadera rimonta ad epoche a noi lontanissime, ma meno lontane d'assai della bilancia, giacchè quest'ultima porta il carattere delle età primitive, mentre tutt'all'opposto è della stadera, la quale sembra il prodotto di una conseguita e già matura civiltà, e questa sola considerazione basterebbe a far eliminare qualunque pensiero della sua proscrizione. Anzi in quei paesi ove più anticamente si raggiunse l'apice della civiltà ivi il suo uso è più radicato, e massime presso i popoli derivati da colonie fenicie, oppure presso quelli ove i Fenicii ebbero maggior

contatto di commercio. Infatti mentre nel territorio francese non trovasi adottata la stadera, la si trova all'incontro per eccezione nella città di Marsiglia e nel littorale adiacente che fu un tempo abitato da una colonía fenicia.

La stadera di cui noi offrimmo il disegno raggiunge un'importanza maggiore oltre a quella dell'arte, e ciò per un'iscrizione che trovasi impressa a caratteri romani sotto il piattello, e la cui traduzione dice — « Nel consolato VIII di Vespasiano Imperatore Augusto, e nel VI di Tito Imperatore figlio di Augusto, saggiata nel Campidoglio » — cioè che nell'anno 77 dell'era volgare, e per conseguenza due anni prima della tremenda eruzione vesuviana che subissò Pompei, questa stadera venne contrassegnata dalla pubblica autorità.

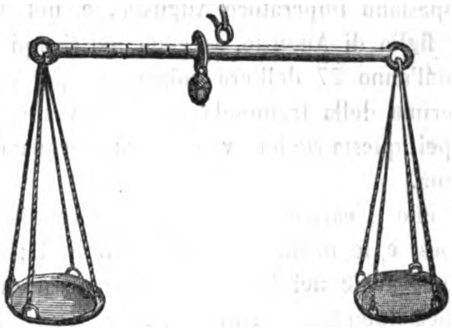
È noto che il carico di sorvegliare i venditori e di esaminare i pesi e le misure era dato agli Edili; che poi la loro residenza fosse nel Campidoglio, viene attestato da vari autori e specialmente da Tito Livio.

L'asta era detta dai Latini *Scapus* o *librile*, o *iugum*, ed era divisa da un lato in più parti segnate con una linea, e coi numeri dall'I sino al X, ed alla metà di ciascuna divisione vedesi un puntino. L'altro lato invece trovasi diviso con altre linee dai numeri X sino al XXXX e la metà è contraddistinta con un V. Tutte queste divisioni dell'asta vengono dette da Aristotele *Spartia*. Questo secondo scompartimento segnato dall'altro lato dell'asta ci mostra come fosse destinato a prolungare più avanti il peso in modo da misurare incominciando col X precisamente ove con questo numero si completava la prima divisione, per arrivare poscia sino al XXXX, ed a quest'effetto era destinato l'uncino che si vede più vicino al centro della bilancia per ricevere l'anello colle quattro catenelle portante il piattello, e così accorciare da questo lato il braccio di leva.

Si rinvennero altresì molte stadere senza il piattello, le

quali avevavano invece gli uncini collocati all' estremità di ciascuna catenella

Oltre alle stadere si trovarono altresì molte bilancie a due coppe o piattelli, da' Greci chiamate *zygi*, o gioghi per trovarsi aggiogate le due coppe, e dai Latini chiamate *libræ* o *bilances*. Quelle di Pompei sono interessantissime perchè dimostrano a quale eccellenza di cognizioni tecniche fossero que' popoli saliti.



La bilancia di cui qui offriamo il disegno ha questo di particolare che presso al bilico ha aggiunto il contrappeso per associarvi anche l' utile delle stadère. Infatti una metà dell'asta è suddivisa con tanti segni indicanti i gradi o spazii sui quali vi può scorrere a volontà il contrappeso o piombino, detto anche romano in altre provincie italiane, e perciò con tale perfezionamento si evitava dai venditori la necessità di portar seco una grande quantità di pesi, siccome noi siamo tuttora obbligati. Ad essi quindi bastava avere, od il solo peso dell' unità, o quello delle frazioni, ed oltre alla leggierezza riunivano una maggiore speditezza e precisione potendo così suddividere anco le frazioni.

Sarebbe a desiderarsi pertanto che tale perfezionamento venisse introdotto anche ai nostri tempi, massime in quei paesi ove i venditori di commestibili che percorrono le vie sono obbligati, oltre al peso degli oggetti che vogliono vendere, a portar seco le bilancie con tutti i pesi.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Geografia e Viaggi.

Notizie Interne.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

FINE DEL VOLUME XXI.°

Serie 3.ª

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME VENTESIMO SECONDO

SERIE TERZA

Fascicolo di Aprile 1859.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1859.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non m nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed og volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geogr fiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'assoc zione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache su nanti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIAC per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSC NA, e per la ROMAGNA, di aust. lir. 28, pari a franchi 24. 4 *franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale.* Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazio degli Annali e dai principali libraj d' Italia e fuori. — Escluso regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni ricevono anche presso tutti gli Ufficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli su materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, fr chi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a nistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in camb secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Aprile 1859. **Vol. XXII. — N.° 64.**

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — *Sulla proposta dello svincolamento dei livelli in Valtellina; considerazioni del dott.* Pietro Caimi. *Milano* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 24, *presso la tipografia Bernardoni.*

Fra le varie provvidenze state da alcuni economisti proposte pel miglior essere dell' Irlanda lombarda, la Valtellina, fuvvi anche quella di far procedere in via coattiva, o per lo meno jussoria, allo svincolo de' livelli che ormai affettano tutto l'agro valtellinese. L'egregio dott. Caimi deputato di quella provincia presso la Congregazione Centrale di Lombardia, ha preso a trattare questo vitale argomento, e nell' opuscolo che annunziamo ha cercato di dimostrare che il proposto svincolo dei livelli valtellinesi sarebbe in questo momento una misura inopportuna e disastrosa.

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

In poche pagine fa conoscere il vero stato della possidenza prediale di quella valle poverissima e mette in tutta evidenza i titoli affatto speciali di quelle alpestri località che indussero ad affidare quelle squallide rupi, e quelle povere ericaje a coloni che vi fabbricano ad arte il terriccio vegetale e che senza l'aspettativa dell' utile dominio non avrebbero mai voluto, nè potuto accingersi a quell' opera titanica. È bensì vero che quel sistema di proprietà divisa ha pel successivo ripartirsi delle famiglie recato un microscopico sminuzzamento di poderi e minuscole prestazioni livellarie, ma questo può dirsi un effetto immancabile di un sistema agronomico che non può essere che proprio di un paese di montagna che ad ogni costo vuol essere coltivato per alimentare i suoi cento mila abitanti. Se questo sistema si volesse far cessare con atti legislativi, andrebbero a concentrarsi tutte le proprietà rurali nelle mani di pochi esteri capitalisti e si avrebbe per conseguente effetto un più squallido proletariato di gente respinta dal proprio nido.

Le provvidenze per l' Irlanda lombarda non possono consistere in questa misura inopportuna e desolatrice, ma in altri alleviamenti economici che il coscienzioso e sapiente economista Jacini ebbe già il coraggio di additare e che il valtellinese Caimi approva ed appoggia di tutto cuore.

II. — *La banca di Bologna e il napoleone d'oro. Bologna, novembre* 1858. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 14, *coi tipi della Volpe.*

III. — *La banca pontificia per le quattro Legazioni contro la ditta Facchini. Bologna, novembre* 1858. *Un opuscolo in-4.° di pag.* 24.

IV. — *Nuovo cenno intorno la banca e il napoleone d'oro. Bologna, novembre* 1858. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 24, *coi tipi della Volpe.*

V. — *La banca di Bologna e le valute monetarie; discorso dell' avv.* Giacinto Galgarini. *Bologna* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 70, *presso la tipografia all' Ancôra.*

VI. — *La banca delle quattro Legazioni ed il cambio dei suoi biglietti; parere di* Gerolamo Boccardo. *Bologna, febbrajo* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 30.

VII. — *Osservazioni sul parere del professore* Gerolamo Boccardo, *intorno la banca delle quattro Legazioni; del dott.* Massimiliano Martinelli. *Bologna* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 41, *presso la tipografia all' Ancòra.*

VIII. — *Risposta alla parte giuridica del parere del signor*

professore Gerolamo Boccardo *sulla questione della moneta; dell' avv.* Francesco Borgatti. *Bologna* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 24, *presso la tipografia all' Ancôra.*

IX. — *La banca delle quattro Legazioni, la moneta ed il credito; risposta del prof.* Gerolamo Boccardo *alle osservazioni del dott.* Martinelli *e dell' avv.* Borgatti. *Bologna* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 32, *presso la tipografia della Volpe.*

X. — *Poche avvertenze dell' avv.* Francesco Borgatti *sull' ultimo parere del professore* Gerolamo Boccardo. *Bologna* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 10, *presso la tipografia all' Ancôra.*

XI. — *Il quesito intorno la banca delle quattro Legazioni; nuova Memoria del dott.* Massimiliano Martinelli. *Bologna* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 27, *presso la tipografia all' Ancôra.*

XII. — *Dei biglietti di banco in Bologna, questione sul modo con cui vanno pagati dalla banca delle quattro Legazioni; parere di* Francesco Ferrara, *professore di Economia politica a Torino. Bologna* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 78, *presso la tipografia all' Ancòra.*

Noi raccogliamo in un' unica rassegna l' annunzio di undici Memorie che provano quale sia il progresso della scienza economica in Italia. La banca delle quattro Legazioni residente a Bologna si è non ha guari trovata in una situazione veramente anormale. Lo Stato pontificio non ha moneta propria che basti alle contrattazioni commerciali. Esso dovette permettere l' introduzione e l' uso delle monete estere, ad alcune delle quali attribuì un valore legale. Fra le monete d' argento estere circolavano anche le lire austriache di vecchio conio, le quali avendo per disposizione legislativa dovuto scapitare del 3 per 100, si rimandarono fuori dello Stato abbastanza in tempo per non soggiacere all' ingiunta perdita nel valore legale. In mancanza di monete d' argento dovette la Banca bolognese acquistare dall' estero tanti pezzi d' oro da venti franchi per la somma di un milione e settecento novantatre mila e ducento trenta nove scudi perdendo nell' acquisto scudi sei mila e cento cinquanta nove. Nelle operazioni di sconto di cambiali ed in altri pagamenti, essa pose in circolazione i pezzi d' oro da venti franchi al valor corrente di piazza, come al valor corrente plateale aveva essa stessa ricevuto i detti pezzi d'oro di mano in mano che i debitori delle cambiali estinsero il loro debito presso la banca.

Sorse allora la controversia giuridica, se la banca bolognese fosse obbligata a dover porre in circolazione i pezzi d'oro da 20 franchi a valor rigoroso di tariffa, od al valor corrente di piazza. Consultato il prof. Boccardo di Genova, questi in due dotte Memorie si accinse a dimostrare che la banca bolognese deve pagare colla moneta legale in scudi romani, ed in difetto della detta moneta può pagare in napoleoni d'oro, ma deve darli al corso di tariffa.

I giureconsulti ed economisti Minelli, Vecchietti, Osima, Galgarini, Martinelli, Borgatti, Piacentini Rinaldi, e per ultimo il professore Francesco Ferrara, sostennero con vittoriosa dottrina quest' altro assunto, che la banca bolognese può tanto in via di economia, come di diritto, dare a sua libera scelta o scudi romani o qualunque altra fra le monete che hanno corso legale negli Stati del Papa, e può liberamente dare anche napoleoni d'oro, non a rigore di tariffa, ma secondo il valore corrente della piazza.

Dopo avere anche noi consultato gli statuti della banca ed approfondita quest' ardua e dilicata questione non esitammo ad inclinare pel voto ultimamente espresso dal prof. Ferrara; ed al quale sappiamo essere aderente, anche il prof. Scialoja, non potendosi obbligare un istituto mercantile di credito a scostarsi dall'uso dei valori correnti di piazza, i quali costituiscono per esso la vera misura della circolazione monetaria.

Crediamo però di dover richiamare l'attenzione di tutti gli studiosi su questo fatto consolantissimo di vedere nel breve periodo di cinque mesi agitarsi in Italia una delle più ardue questioni economiche da otto valentissimi scrittori che in fatto di sapienza giuridica ed economica non cedono ad alcuno de' più riputati cultori di questa scienza che vantar possano la Francia, l'Inghilterra e la stessa dotta Germania. *G. Sacchi.*

XIII. —* *Del valore della moneta secondo i principj comparati del diritto romano pubblico e privato, della giurisprudenza, e della moderna economia; dell' avv.* Borgatti. *Bologna* 1859. *Un opuscolo in*-8.° *di pag.* 47.

Ecco un' altra Memoria che esce alla luce in Bologna per trattare un argomento che è per noi tutti di una grande importanza. L' egregio avvocato Borgatti ha voluto mostrare come in cosiffatti studj che ormai pajono nuovissimi, ci abbiano già precorso gli antichi nostri scrittori, incominciando dai giureconsulti romani e giù scendendo sino a tutti i dotti interpreti del romano diritto. Noi faremo di nuovo cenno di questa Memoria dopo che avremo pubblicato i tre sapienti lavori che su questo tema ci ha ora favorito l' illustre professore di economia politica Andrea Zambelli, e che vanno ad ingemmare le pagine dei nostri Annali.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Della misura dei valori in paesi e tempi distanti. *Discussione economico-storica, letta dal professore* **ANDREA ZAMBELLI** *nell'Ateneo di Brescia l'anno* 1857.

Parte Prima.

I metalli preziosi.

Il Beccaria (1) ed altri economisti dello scorso secolo avvisavano, « essere le monete pezzi di metallo, che misurano i valori, nella guisa medesima che le libbre e le once misurano il peso, il piede ed il braccio l'èstensione delle cose ». Ma perchè il valor d'una cosa serva a misurare quello di tutte le altre, conviene che sia per sè medesimo invariabile e che conservi l'idea della grandezza misurata non solo nel tempo e nel luogo, dove si fa il paragone, bensì fra età remote l'una all'altra ed in paesi stranieri e diversi fra loro; sicchè per continuare nell'esempio del preallegato scrittore, qualora la detta misura di tre palmi, dopo aver misurato un braccio di panno, venisse col tempo, o per un cangiamento di clima, a raccorciarsi e si riducesse al quarto della sua primitiva lunghezza, più non offrirebbe al certo una giusta notizia della estensione del panno misurato. Or quello che non successe del braccio da misurar le stoffe e i panni,

(1) *Dei disordini e dei rimedj delle monete*; parte prima.

succede pur troppo delle monète dell'oro e dell'argento. Codesti metalli sono bensì la materia più idonea a servir di veicolo pei cambj, a rappresentare i valori delle cose e ad esserne la misura approssimativa negli ordinarj contratti, perchè oltre all'avere un valore intrinseco, racchiuso in piccol volume e guarentito dal conio di cui sono suscettivi, hanno anche un pregio, il meno dipendente dai tempi e dai luoghi, *il meno variabile,* in un determinato spazio, come dice Chévalier (1). Ma se dessi ne somministrano una misura relativa, già non ne viene che ne somministrino una assoluta: per contrario sono ben lontani dal somministrarcela. Non solo la denominazione e l'impronta delle monete, ma inoltre il valore intrinseco di esse suol variare nella lontananza dei paesi e dei tempi, essendo anch'essi que' pezzi monetati una merce or più or meno pregiata, secondo che sia in minore o in maggior copia, e secondo gli usi e i bisogni di quella.

Non v'ha dubbio infatti, che i metalli preziosi valgono assai meno nell'America meridionale ed alle Antille che non in Europa, perchè essendo quello il paese delle miniere d'onde l'oro e l'argento si spargono nelle altre parti del mondo, i suddetti metalli naturalmente vi sovrabbondano; e siccome alla massa che se ne asporta se ne aggiunge di continuo una nuova, conforme ha osservato anche John Mill (2), dessa ha in quelle parti una tendenza costante a calar di pregio, o per dirlo in altro modo, il prezzo delle derrate vi tende costantemente ad alzarsi. Sono codesti metalli la merce monetabile, la merce universale, nella cui correspettività si trovano quindi tutte le merci; in conseguenza di che si alza o si abbassa il pregio di queste, secondo che

---

(1) *La Monnaie;* pag. 179.

(2) *Elémens d'economie politique*: traduits de l'anglais par I. T. Parisot, ch. III, section XIV.

essi abbondino o scemino: della quale verità ci offrono un odierno chiarissimo esempio la Nuova California e l'Oceania, di cui tante cose ci narrano tutti i giornali d'Europa. Quivi tutto costa assai più caro, perchè vi è molto scemato il pregio dell'oro che vi sovrabbonda e che vi circola quasi solo. Per l'opposto, giusta i computi statistici, se non al presente, come appare dalle odierne notizie, certo parecchi anni fa, il valore dell'argento riusciva alla China il doppio di quanto lo si apprezza in Europa; la quale differenza derivò in prima dai provvedimenti dei governatori spagnuoli che per favorire il commercio europeo ne lasciavano asportare ai Chinesi la minor parte possibile nelle fiere messicane; indi, cioè dopo le rivoluzioni americane del 1810, vi contribuì singolarmente l'usanza orientale dei tesori e quella di giovarsene in copia per foggiarne utensili ed ornamenti costosi. Così pur succede al Giappone, dove l'argento è tuttora assai più caro che in Europa (1).

Non minori delle differenze locali sono nelle grandi distanze le differenze dei tempi. Il valore d'una stessa quantità di metallo nobile in età distanti fu stimato assai variamente in confronto d'una merce, il cui pregio si mantenne in lunghi intervalli a un di presso il medesimo. V'ha di fatto una derrata, la quale benchè assai corruttibile, benchè da un anno all'altro vada soggetta a frequenti variazioni di valore, e quindi tra per questi e per altri motivi non abbia le qualità idonee a servir di moneta, nondimeno serbò in epoche remote le meno incostanti proporzioni con le altre derrate; e questa è il frumento: nè ciò dee parere strano a chi osservi, che essendo esso fino dai primi tempi storici il nutrimento comune delle nazioni europee, ne fu sempre sostenuta la ricerca dalla necessità; ed anzichè incararne o diminuirsene il prezzo medio, a causa della penuria o dell'ab-

(1) V. M. Chévalier: Economie pol., tom. III, pag. 359.

bondanza, la popolazione nel corso degli anni si va pur sempre a mano a mano proporzionando alle medesime. Quel prezzo, ancorchè varii tempo per tempo, non lascia di contenersi fra certi confini nelle sue stesse oscillazioni. Laonde se, per esempio, da quattro secoli in quà troveremo il grano quando costare una maggiore, quando una minor copia di argento e d'oro, se ne dovrà sicuramente inferire, che non il frumento, sibbene il metallo variò frattanto di valore. Il grano può fare per approssimazione in grandi intervalli di tempo ciò che non potrebbe nei corti; in questi è peggior misura dei valori che nol sia la moneta; in quelli è migliore per l'evidente ragione accennata: il che non ha osservato un odierno economista, il quale vorrebbe combattere una verità, oramai ricevuta dai dotti e dalle Accademie nei calcoli statistici e storici.

Ora, paragonando il valor medio della merce alimentaria col valore dell'argento, e servendoci a tal fine delle coscienziose indagini di Duprè di Saint Maur, citato dallo Smith e dal Say, troviamo che dopo il 1520, cioè dopo la scoperta delle miniere americane, il grano venne dapprima a valere il doppio dell'argento con cui lo si paragonava per innanzi, indi a poco a poco due terzi, e poi verso il 1574 tre quarti più; talmente chè, nel confronto tra il costo del frumento sul principiare del secolo decimosesto e la fine di esso, risulta da quei calcoli, come pure esserva il Say (1), che nella seconda epoca convenne dare quattro oncie d'argento in circa per ottenere quella stessa misura di grano che nell'epoca prima ottenevasi con un'oncia: ed anche tutte le altre derrate si alzarono di pregio a quel ragguaglio, secondo che abbiamo dalle memorie del secolo decimosesto: onde appar manifesto che dal 1520 in poi l'argento calò di pregio in ragione di tre quarti. Giusta i calcoli istessi,

---

(1) *Cours d'economie politique:* tom. II, pag. 80 et suiv.

l'oro calò invece per due terzi del suo pregio; e bisognò darne due terzi più che per lo addietro. Nè si tralasci di avvertire che alle calcolazioni di Duprè di Saint-Maur corrispondono quelle del vescovo Flettwood relativamente all' Inghilterra; quelle di Davanzati rispetto all' Italia; quelle del padre Moncada in ordine alla Spagna; quelle, ed ancor più, di Michele Chévalier nel 1850 (1), di Stirling (2) e di Tegoborsky (3) nel 1853; « manifesto indizio che tanto più oro ed argento abbiamo »: dicea Davanzati (4).

Che poi codesta diminuzione di pregio dei metalli nobili non siasi compiuta nella indicata ragione, fuorchè entro lo spazio di quasi un secolo, dacchè si scopersero le miniere americane, non dee recar maraviglia a chi rifletta relativamente al metallo monetato, essere questa la merce universale, onde ha da passare qualche tempo prima che ne siano ingombre tutte le vie della circolazione; e quanto ai detti metalli in verghe, essendo quelli una merce che trova un grande sfogo negli oggetti di lusso e di cui sempre si fa capitale pel monetaggio, naturalmente nella sua sovrabbondanza non scema di pregio che a poco a poco. A ogni modo, la enorme quantità cresciutane produsse codesti considerabili effetti.

Forse obbietteranno alcuni, che una siffatta varietà nei pregi dell' oro e dell' argento, avvenuta per la copia strabocchevole che ne versarono le miniere del Messico e del Potosi ne' paesi europei, fu circostanza al tutto straordinaria, tale da non rinnovarsi, epperò da non tenerne maggior conto che di cosa accidentale si farebbe. Ma, come dissi poc' anzi, il valor del denaro variò d' età in età non solo

(1) *La Monnaie*: pag. 195.

(2) *De la decouverte des mines d'or en Australie et en Californie.*

(3) *Des gîtes aurifères en Californie et en Australie.*

(4) *Lezione delle monete.*

in proporzione della copia che se n'ebbe, bensì ancora degli usi e dei bisogni di quello. In fatti si hanno buone ragioni di credere che il pregio dei metalli nobili (se per l'accennata causa invilì considerabilmente dal secolo decimosesto al decimosettimo) posteriormente, cioè, come crede Smith, dopo il 1636, secondo Humboldt verso il 1650, secondo Chévalier verso il 1620, cominciasse a rialzarsi, nè in seguito per lungo tempo si facesse più vile, benchè la quantità siasene frattanto aumentata in Europa dai due miliardi e duecentocinquanta milioni ai sette miliardi e quarantacinque millioni di franchi, indi cresciuta nel secolo decimottavo oltre a nove miliardi giusta gli esatti ragguagli di Guglielmo Jacob, a cui presso a poco corrispondono quelli di Tegoborsky (1); in somma fino a tredici in quattordici miliardi. E vagliami a dimostrarlo qualche esempio di persone opulenti e famose. Dalle *Lettere* (2) della Maintenon a sua cognata d'Aubigné, lettere in cui si leggono specificate ad una ad una le spese domestiche di codesta amica e poi moglie di Luigi decimoquarto, e le quali per conseguenza ci porgono una chiara idea del come vivevasi allora nelle case dei grandi, è agevole il raccogliere, che non solamemte i consumi del secolo decimosettimo eran minori degli odierni, ma quelli delle primarie famiglie montavano ad assai meno di ciò che si spende oggidì da qualunque agiato cittadino. Questo pur si raccoglie dall'*Essai sur les moeurs* di Voltaire. Ai giorni nostri per tanto la ricerca delle derrate di uso comune riesce assai maggiore che non nell'epoca accennata. Anche il popolo fa maggiori

---

(1) *Essai sur les consequences eventuelles de la decouverte des gîtes aurifères en Californie et en Australie:* Paris, 1853. Secondo Tegoborsky (ibid. pag. 71), e secondo Jacob e Chévalier l'oro e l'argento, che trovavasi in Europa prima della scoperta dell'America, non passava un miliardo di franchi.

(2) Pubblicate a Parigi nel 1806: T. I. pag. 110.

e più larghi consumi. Alla quale circostanza dove si aggiunga l'altra rilevantissima dell'essere state d'allora in poi molte delle derrate, o direttamente, o indirettamente, caricate per tutto da imposte maggiori, ne procederebbe la conseguenza che i prodotti di generale consumazione fossero presentemente più cari che allora non erano. Eppure i computi statistici in gran numero e l'autorevole asserzione di Garnier (1), il traduttore e commentatore di Smith, ci informano, che la massima parte delle derrate cotidiane corrispondevano allora ad una quantità di denaro, non inferiore a quella che se ne dà odiernamente; sicchè bisogna conchiuderne che da quel tempo in poi il pregio della moneta siasi realmente accresciuto.

Vero è che qualche scemamento di pregio de' metalli nobili avvenne pure nel 1750 per gli scavi maggiori delle miniere, nè io lo nego a Tegoborsky: ma non fu che di breve durata, come osserva Chévalier; fu poco sensibile, conforme abbiamo da Stirling; e poco tempo durò il rincaramento del grano che allora avvenne e al quale pure contribuirono le frequenti guerre. E se, come ci informano le attuali statistiche e il predetto Chévalier, una notabile varietà di pregio decrescente or succede da qualche tempo nell'oro sui mercati di Olanda, del Belgio, dell'Annover ed anche altrove per gli scavi della California e dell'Oceania, vi ripara nella moneta il contrapposto del valore dell'argento, notabilmente rincarito; onde i prezzi delle merci non ne sono alterati in Europa come alla California, dove non si spende che l'oro o almeno per la massima parte.

Si può pertanto asserire, che da circa due secoli in qua il pregio del denaro si è anzi sostenuto che scemato. Nè di un tal fatto ci sono ignote le cagioni. V'ebbero certuni,

---

(1) Nella nota XL. all'opera di A. Smith: *Sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni.*

i quali non vedendo come tutto si lega nell' ordine sociale, come da una causa istessa avvengono nel bene e nel male infiniti effetti, di cui nessuno deve essere ignorato dal politico, parve che trovassero nella scoperta dei tesori americani una cagione di danni anzichè di vantaggi. Osservarono alcuni fatti, ma non tutti: solita imperfezione delle menti o scarse o preoccupate. La scoperta delle miniere d'America essendosi fatta in un tempo che ignoravasi la vera teorica delle ricchezze, i re di Spagna Carlo Quinto e Filippo Secondo non se ne valsero che per far nuove guerre; il che nocque a loro stessi; ma nocque ben anco agli altri Stati che non possedevan miniere, i cui principi, non volendo in guerra esser da meno dei monarchi spagnuoli, credettero di potervi sopperire coll' alterar le monete e coll' accrescer le imposte: ma siccome da un male nasce talora un bene, se per qualche tempo i popoli trovaronsi per ciò in uno stato assai tristo di cose, in appresso, non bastando le alterate monete, la stessa causa creò il debito pubblico che dovendosi appoggiare al credito fece a poco a poco, se non cessare (chè certo non cessarono) almeno scemare assai le dette alterazioni: e da quella cagione medesima provenne pure una maggiore attività industriosa per poter supplire alle più gravi imposte: la quale congiunta ai progressi contemporanei della civiltà, alzò il pregio del contante, così pel bisogno cresciutone nei cambj, come per la cresciuta produzione delle derrate e la minorata consumazione riproduttiva, che scemano i prezzi di quelle, e rendono conseguentemente più preziosa la merce universale.

La scoperta delle miniere americane fu pure assai vantaggiosa da questo lato, che accrescendo infinitamente i capitali, uno degli agenti produttivi, accrebbe al medesimo ragguaglio l'industria e la ricchezza. Quanti progressi non fecero da indi in qua e nell' agricoltura e nelle arti e nel commercio l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Germania ed il norte europeo! I prodotti sempre crescenti dovettero

necessariamente richiedere un proporzionale e successivo aumento nella quantità della moneta impiegata per la circolazione di quei prodotti medesimi: tanto più che l'incremento della popolazione, effettuatosi dal settecento in poi, aumentò anch' esso di sua natura la domanda dei metalli nobili. L' aumento ognor maggiore delle case doviziose, natural conseguenza dell' aumentata industria, generò naturalmente lo stesso progressivo aumento nella ricerca di essi metalli, per formarne vasellami, gioje ed altri ornamenti da letto, da tavola e della persona, di cui prima non faceasi mostra che tra le pareti dei principi e dei grandi. Vero è, nè io il negherò a Chévalier (1), che la civiltà moderna prepone i mobili leggieri ed eleganti ai dispendiosi, sgraziati e pesanti delle età passate; ma in parecchi arnesi e masserizie molti pure preferiscono l' argento e l'oro; e molti ancora odiernamente li profondono nella contrafattura dei mobili antichi o *rococò*, come li chiamano; e, dove anticamente l'accumulazione delle ricchezze in poche mani concedeva soltanto a pochi il far uso delle ricche suppellettili, oggimai lo scompartimento maggiore delle facoltà le ha rese comuni a tante delle agiate famiglie, onde si compone la miglior parte della società. Ciò pure osserva Tegoborsky.

A questi motivi del rincaramento della moneta si aggiunse l'attività mercantile dell'America moderna, la quale, schiava ed ignorante ne' secoli decimosesto e decimosettimo, cominciò nel susseguente ad ingentilirsi, massime nel settentrione, e liberatasi dal giogo europeo si dette a lavorare e a trafficare per sè stessa, attraendo non poca quantità dei metalli nobili, che a larga mano le somministrò la natura, e di cui l'avea quasi al tutto spogliata il dominio straniero. Al dire di Tegoborsky, quattro quinti ne vengono in Europa dal Messico e dal Perù; la metà dalla California; tre quarti dall'Australia.

---

(1) *Revue des Deux Mondes*: octobre, 1857, *De la baisse probable de l'or.*

Aggiungasi la massa enorme d'oro e d'argento che va nella China e nelle Indie Orientali, o direttamente sul grande Oceano, o indirettamente per mezzo degli Europei, che asportandone il thè, la porcellana, le spezierie, il cotone greggio e molte altre merci, lascian quivi una gran copia dei metalli americani, i quali o vi rimangono stagnanti, o convertiti in oggetti di lusso contribuiscono al fasto asiatico. Tegoborsky infatti osserva che l'attuale commercio coll'Egitto e col Mar Rosso, quello coll'India e colla China, e quello segnatamente dei Russi a Kiatka e a Tobolsk, vi assorbono una notabile quantità dell'oro europeo. « Vero è, soggiunge, che gl'Inglesi esitando alla China l'oppio ed anche alcune delle loro manifatture, ne estraggono pure alquanto oro; ma una gran parte di questo rimane nell'India che ne abbisogna (1) ».

Oltre le quali cose, il logoramento cui soggiacciono le monete pel maggiore uso negli aumentati movimenti mercantili; le fusioni che ne fanno gli orefici e gli argentieri, massimamente nei paesi dove non sia attivo il commercio dei metalli preziosi, a fine di procacciarne la quantità richiesta dall'arte loro e risparmiare le spese del saggio e del raffinamento; le rifusioni e i rinnovamenti nella molteplice varietà delle mode, tanto cresciuta oggidì; la manifattura ognor progressiva degli oriuoli d'oro e d'argento; la consuetudine dei principi orientali di accumular tesori per valersene nelle circostanze straordinarie; l'usanza pressochè generale nei paesi asiatici di nascondere gran parte di quei metalli nelle viscere della terra, onde sottrarli agli avidi sguardi del potere arbitrario, e la cui notizia muor non di rado insieme con colui che li sotterrò; e la perdita che se ne fa nei così frequenti trasporti per terra e per mare, sono cause anch'esse d'un progressivo rincaramento della merce monetata.

---

(1) *Ibidem.*

Pertanto assai lungi dal vero andrebbe chi non ponendo mente a que' fatti e a quelle cause incontrastabili credesse col celebre Locke (1) che al tempo moderno convenga dare dieci volte più denaro che non si dava sul principio del mille cinquecento per ottenere la mercanzia medesima. Ed anche Chévalier e Tegoborsky, i quali opinano, essersi il pregio dei metalli nobili dagli scavi americani in poi diminuito in ragione di uno a sei, mi pare che facciano un calcolo esagerato. Ma certo di tre quarti, e forse, più ne avvenne in generale la diminuzione di quel pregio; sicchè una rendita di quattrocento nell'età odierna corrisponde in circa ad una di cento negli anni anteriori al mille cinquecentoventi (2).

Quanto alle future variazioni del valore della moneta, troviamo assai discordi le sentenze dei moderni economisti. Qualche tempo fa, tra il 1831 e il 1840, cioè parecchi anni prima delle scoperte californesi ed australi, Guglielmo Jacob (3) e Pellegrino Rossi (4) sostenevano che i prodotti delle miniere messicane dovessero da indi in poi andar decrescendo, stanti le maggiori spese di scavazione pei filoni ognora più profondi e scarsi e per le rivoluzioni delle colonie spagnuole. Ma il signor Humbold, viaggiatore ed osservatore indefesso della natura in tutte le parti del mondo, sommo naturalista e valente politico ad un tempo, chiaramente avea pure affermato nel suo *Saggio sulla Nuova Spagna*, che « da cent'anni in qua l'annua produzione di

(1) *Delle cause dell'abbassamento dell'interesse.*

(2) « Si può ammettere che il pregio del denaro, come metallo, dalla scoperta delle miniere americane fino ai giorni nostri si è abbassato nella proporzione di tre o quattro ad uno, » dice Roscher. *Principii d'economia politica, tradotti e commentati* da M. Wolowski. Tom. II, c. 4. Parigi 1857.

(3) Nel libro: *Sui metalli preziosi. On precious metals.*

(4) *Cours d'économie politique,* dixième leçon.

quelle miniere si accrebbe in ragione di venticinque a cento dieci », e soggiungeva « esser tale l'abbondanza dell'argento nella catena delle Ande, che risguardando al numero degli strati dei minerali per anco intatti, o solo superficialmente scavati, saremmo quasi indotti a pensare, che gli europei abbiano appena principiato a godere di quei ricchi prodotti ». E in una più recente e lodata opera (1), combattendo que' vani timori, diceva queste notabili parole: « Le mal condotte imprese minerali fecero supporre un esaurimento nelle vene messicane, a cui si oppone la notizia geognostica del paese e il testimonio dell' esperienza. La sola zecca di Zacatecas, nei torbidi anni che corsero dal 1811 al 1833, coniò da trecentosessanta milioni di franchi; e una sola di quelle vene, la vena grande (2), che è pure aperta fin dal secolo decimosesto, somministrò dal 1828 al 1833 trecentoquindici mila seicentotrentasei chilogrammi di argento. A mostrare, egli prosegue, quale affluenza di metalli possa ancora operarsi in quelle contrade quando la scienza vi promuova lo scrutinio del terreno, basta il dire, che presso Sombrarete i marchesi dell'Alportado raccolsero in cinque mesi, sopra una lunghezza di trenta metri, un prodotto netto di 22 milioni di franchi, e nel distretto di Catorçe il prete Giovanni Flores ricavò in trenta mesi diciannove milioni di franchi da una vena che il popolo stupefatto denominò: la borsa del Padre Eterno (*La bolsa de Dios Padre*) ».

Credeva il preallegato Jacob che fosse una prova del suo assunto l'abbassamento del prezzo dei grani, da lui osservato allora, cioè nel 1831, in ogni parte del mondo; ma, concessa eziandio la verità dell'asserto e diffalcatene le

---

(1) *Sulle fluttuazioni nella produzione dell'oro, in riguardo all'economia politica.* Deutsche Vierteljahrsschrift.

(2) *La veta grande.*

varietà, non poteva esso derivare dai tanti terreni frattanto diboscati e coltivati, dalle così agevolate comunicazioni e dalla lunga pace che aveva durato per sì gran tempo? Credeva il detto autore che allo scemamento da lui supposto dell'oro e dell'argento messicano e peruviano in Europa siano per contribuire e l'abolizione della schiavitù dei Negri, per cui ne venga a costar di più la scavazione, e la naturale animosità fra gli americani del sud e gli europei, per la quale siasi scemato assai il commercio fra noi e quelle parti; ma dall'un canto egli non tenne alcuna nota delle macchine a vapore, mediante le quali lo scavamento può far senza di tanti e tanti operai; nè osservò dall'altro che l'interruzione e diminuzione dei traffichi tra l'Europa e l'America non potrebb'essere che di breve durata, avendo naturalmente quei popoli o qualunque siansi gli scavatori di quelle miniere un interesse di esitare gli scavati metalli, perchè altrimenti nella sovrabbondanza loro se ne avvilirebbe di soverchio il pregio. Certo le rivoluzioni, cui vanno soggetti anche al dì d'oggi codesti paesi, segnatamente al Messico ed al Perù, riescono un ostacolo ad un'attiva scavazione delle miniere. Ne sofferse particolarmente quella dell'argento, di cui il Messico abbonda. Ma, come afferma Tegoborsky, vi ripara l'oculato interesse delle società anonime inglesi e francesi, che or ne esercitano la lucrosa industria.

Meglio previdente delle future varietà nel pregio dei nobili metalli era stato fin dal secolo scorso (1) il celebre Ricci, uno dei nostri economisti. « Sappiamo, egli diceva, che l'Oriente per timore della tirannide tien celata grandissima copia d'oro e d'argento, la quale (come la ragione

---

(1) Cioè fin dal 1787 nell'opera: *Riforma degl' istituti pii nella città di Modena*, Raccolta del baron Custodi. Tom. XLI, pag. 270 e seguenti.

potrà forse con l'armi penetrare in quelle contrade) verrà a poco a poco dissepolta dalle stesse passioni che traggono e spargono il contante in Europa. Sappiamo che il più ampio e fertile continente d'Africa è anche per la maggior parte inaccesso, e mostra sui lidi, alle foci dei fiumi, terre e arene lucenti, presentissimi indizi di metalli. Sappiamo che gli africani sulle coste della Guinea recano i ciottoli argentati e la polvere e le glebe dell'oro, e che restano ovunque a farsi immense scoperte di terre vastissime, delle quali infaticabili viaggiatori o videro appena o sol toccarono i lidi. Quindi è forza dire che le stesse passioni che ora disperdono gli uomini sopra la terra li caccieranno ancora per alcun tempo a pertugiare altri monti, a dirupare altre pendici, a tentare altri pelaghi; e non può credersi da uomo di sana mente che tutto il gran movimento del lusso e delle passioni abbia a soffrire violenta collisione, nè che l'uomo abbia involati i tesori alla terra, nè che la natura sia stanca di riprodurli. » Queste parole, le quali ancorchè scritte molti anni addietro, pure si appropriano assai bene allo stato odierno delle cose, cioè alle conquiste inglesi, francesi e russe ed alle spedizioni scientifiche e mercantili europee, ricevono una conferma dal prelodato Humbold; la ricevono dal Balbi, al cui dire il prodotto delle miniere e lavature aurifere dei monti Urali, aggiunto a quello delle altre miniere e lavature della Russia orientale, segnatamente dell'Altai, si eleva ad un'enorme cifra; e lo dice anche Tegoborsky; la ricevono dalle osservazioni analoghe di Brogniard; e più ancora dalla prodigiosa quantità di oro che tuttodì si va scoprendo nella Nuova California, la quale dall'anno 1849 in poi lo fece assai scemare di pregio in America, indi anche in alcune parti d'Europa; ne alzò corrispondentemente il pregio dell'argento, e la cosa giunse a tal termine nell'alterata proporzione dei due metalli che cagionò serii timori nella Francia e nell'Inghilterra e indusse l'Olanda, l'Annover e il Belgio a demonetare l'oro. E il continente

Australe non rivela una quantità di miniere d'oro ancor maggiore? E codesta quantità non potrebbe ancora aumentarsi per l'impiego di più potenti mezzi di estrazione?

Sembrerebbe pertanto che all'opposto di quanto già si immaginavano Guglielmo Jacob e Pellegrino Rossi, il valore dell'oro e dell'argento dovesse da quindi innanzi andare ancor decrescendo ed effettuarsi l'antico presagio del Davanzati che « converrà trovare altra cosa più rara per far moneta ». Se non che le agevolate comunicazioni dei popoli, aumentatrici dei cambi a cui necessita in proporzione il denaro; l'attività industriale e mercantile, cresciuta a dismisura, e le quali perciò accrebber pure a dismisura il bisogno del contante; l'aumento della popolazione generale del globo, il quale, secondo i calcoli statistici, supera d'assai l'aumento annuale della moneta; e il progresso delle arti sosterranno naturalmente il pregio di quella e per la sempre crescente ricerca di essa, e per lo scemar di costo delle mercanzie, cagionato dalla maggior produzione e dalle menomate consumazioni riproduttive. E qualor anco il prodotto delle miniere avesse a superare l'incremento e il bisogno dell'industria e dei traffichi, l'eccesso dei metalli nobili troverà facilmente uno sfogo negli utensili d'argento e d'oro che in tal caso si moltiplicherebbero. La qual cosa avverrebbe segnatamente dell'oro, se mai per la combinata influenza delle miniere della California e dell'Oceania quel metallo venisse ad una troppo scadente proporzione coll'argento, come infatti si teme (1). Prestandosi l'oro ai medesimi usi che l'argento, ed essendo d'altronde più duttile e d'una maggiore e meno alterabil bellezza, tenderebbe a rimpiazzarlo in una moltitudine di ornamenti e di suppellettili, e così potrebbe sostenersene il pregio. D'altra parte anche gli scavi dell'argento par che possano aumentarsi,

(1) Vedi Michele Chévalier: *La Monnaie*, pag. 542.

come si raccoglie da parecchie notizie che ce ne danno i giornali, e certo il faranno, se andranno a cessare una volta quelle perpetue rivoluzioni del Messico che ne abbonda tuttavia; tanto più che il valore di esso, accresciuto per lo scemare di quello dell'oro, dee pure attrarvi l'oculato interesse degl'intraprenditori. Un gran problema per le considerazioni dell'economista sono senz'altro codeste miniere dell'Oceania e della California; e, conforme dice Chévalier, fra pochi anni si saprà con una sufficiente approssimazione quale sia il raggio, dove in così vasto orizzonte cessi ciò che sembra probabile e cominci ciò che sembra chimerico. Comunque siasi, e benchè non sia concesso alla corta nostra veduta lo spingere uno sguardo sicuro nell'avvenire, non è malagevole il comprendere, che il pregio dei metalli nobili, se non cadrà nell'avvilimento, a ogni modo può ancora soggiacere nelle vicende dei tempi e della natura ad altre ed altre varietà; inevitabil destino di tutte le cose nostre! Fors'anco vi contribuiranno le cedole di banco che in sì gran numero tengono luogo di moneta in parecchi Stati, le case di liquidazione (clearing-house) le quali dietro l'esempio autorevole di Londra par che vogliano generalizzarsi, e il diminuito afflusso dell'oro verso l'Asia che oggimai, segnatamente la China, comincia a cambiare merci con merci.

Or poichè il pregio del denaro, elevato prima della scoperta del Nuovo Mondo, sminuito appresso di oltre tre quarti tornò in maggiore stima dopo il secolo decimosettimo, nè pare improbabile che abbia ancora ad alterarsi, come mai poteva affermare il Beccaria, che nella guisa istessa che le libbre e le once misurano il peso, il piede ed il braccio l'estensione delle cose, si misurino dalle monete i valori?: come asserire il Carli che son desse la stabile e comune misura di tutte le cose, sentenza a cui pure si accostarono que' due chiari intelletti del Montesquieu e del Condorcet? Tanto è vero, che nel fatto della pubblica economia il se-

colo trascorso creò e promosse, ma trovavasi ancora ben lontano dalla perfezione. Il sistema mercantile, quello che riconosceva ogni prosperità nazionale dalla gran copia del denaro, e che ancor domina in molti errori popolari, ebbe origine in parte da quella falsa opinione. È il denaro, com'io diceva, un opportuno veicolo pei cambj, anzi la sola merce che possa fare in quelli il necessario ufficio di misura comune, perchè è quella cosa che va meno soggetta a logorarsi e a perire, ed oltre gli altri requisiti, mentovati di sopra, è pure nel suo intrinseco valore la meno dipendente dai tempi e dai luoghi, il che non si può dire del grano salvo chè in lontani intervalli; ma tutto ciò non la spoglia delle qualità, comuni ad ogni merce, cioè dell'essere più o meno pregevole, secondochè la si trovi in minore o maggior copia, o se ne abbia un maggiore o minore bisogno: e siccome, soprappiù, questa è la merce universale e la misura e il ragguaglio delle altre mercanzie, e quindi il suo pregio, che si circoscrive al veicolo dei cambj, sta sempre in correspettività del pregio di quelle, così il valore di essa talor anco si alza o si abbassa secondochè si abbassi o si alzi il valore delle derrate che sono continuamente col suo mezzo rappresentate e cambiate. Talvolta concorre, per esempio, ad abbassarlo, una penuria di materie prime, di seta, di uve, quale abbiam pur troppo veduta ultimamente, e per cui, sostenendosi il prezzo dei relativi prodotti, relativamente si abbassa il pregio del contante. Concorre tale altra volta ad alzarlo un progresso industriale, onde scemino le spese di produzione, la quale a un tempo si aumenti, come avviene nel caso di macchine introdotte, che ne scemano conseguentemente il pregio del prodotto. Quindi a gran torto, come ben dice Blanqui, si immaginarono gli uomini per lungo tempo che la moneta nella sua qualità di misura dei valori avesse per sè medesima un carattere invariabile, e che quando si paga una merce, ora più, ora meno, si avesse sempre ad intendere e a credere per fermo che la merce

si fosse cangiata di valore e non la moneta. Può alle volte succedere ancor questo cangiamento: ma le alterazioni più durevoli, quelle che interessano il presente discorso, come ben dice Chévalier (1), e come abbiam pure toccato con mano, derivano dalla minore o maggior quantità di metalli nobili e dal bisogno maggiore o minore che se ne abbia.

Parte Seconda.

Il lavoro umano e il frumento.

Confutata questa opinione, che per tanto tempo fu ricevuta dagli economisti e domina anche oggidì nelle menti di parecchi, procediamo a far parola di un'altra non meno celebre sentenza, la quale per l'autorevol nome di chi la introdusse trovò non pochi seguaci nella Gran-Bretagna, in Francia ed in Germania. Smith attribuisce al lavoro umano la qualità di misura costante dei valori, perchè, come afferma, « non varia mai di valore (2) ». E soggiunge il suo dotto commentatore Garnier: « Quantità uguali di lavoro debbono necessariamente in ogni tempo ed in ogni luogo avere per chi lavora un egual valore; perciocchè nel suo stato abituale di salute, di forza e di attività, e secondo l'ordinario grado di attitudine e di destrezza ond'è suscettivo, convien pur sempre che egli si privi della medesima porzione di libertà, di riposo, di felicità. Qualch'ella siasi la quantità di derrate che riceve in compenso del proprio lavoro, la paga

(1) *De la baisse probable de l'or*: Revue des Deux Mondes, 1 octobre 1857.

(2) « Il lavoro, egli dice (*Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, l. I, c. V), è la sola misura universale, la sola esatta dei valori, la sola che possa servire a paragonare i valori delle varie merci in tutte le epoche e in tutti i luoghi ».

sempre ad un medesimo prezzo: il quale in vero può comprare quelle derrate quando in maggiore, quando in minor copia, ma varia non già il valore del lavoro che compra, bensì quello delle cose comprate. In tutte le età, in tutti i paesi è caro ciò che costa molto lavoro ad acquistarsi, dove è a buon mercato quello che l'uomo può procacciarsi con poco lavoro; epperò il lavoro, non variando giammai nel suo pregio, si ha da avere per la sola, reale e diffinitiva misura, la quale possa servire in tutti i tempi ed in tutti i luoghi ad apprezzare e paragonare il valore di tutte le merci (1) ».

Tale è il parere dei due illustri economisti, al quale si accosta quello del barone di Herzberg. Ma lasciando anche stare che non vi si tiene alcuna nota della precedente istruzione degli operaj, delle varie abilità, delle differenti forze umane e fisiche e morali, e delle macchine impiegate o no; dall'aver sempre una certa quantità di lavoro lo stesso valore per chi lo presta già non ne conseguita che esso abbia sempre il medesimo valore cambiabile, ovvero che conservi lo stesso pregio per chi lo toglie a locazione; giacchè il lavoro umano è anch'esso una merce contrattabile, e quindi al pari di qualunque altra merce può essere più o meno offerto, più o meno ricercato; ed il suo valore cambiabile, il quale non altrimenti che ogni altro simil valore, viene determinato nella controversia fra chi lo vende e chi lo compra, si cangia di sua natura col cangiarsi delle circostanze. Rossi agitando questa questione, osserva che « altro è l'oggetto, altro il valore di esso; quello invariabile, variabile questo (2) » osservazione la quale non manca di giustezza; ma io invece direi, che altro è il valor naturale, altro il valor cambiabile o riconosciuto; e l'economista, la cui scienza

---

(1) V. nota IX, all'opera di A. Smith.
(2) *Cours d'economie politique:* Neuvième Leçon.

è la ricchezza, non risguarda che a quest' ultimo il quale solo può farlo ricco o povero. L' errore sta nel confondere il valor naturale assolutamente considerato, cioè quello cui avverte il filosofo, con esso valore in cambio, di cui noi dobbiamo esclusivamente occuparci, se già non si voglia uscir di strada ed avvilupparci in un siffatto labirinto, da non trovare il filo per uscirne. Ora, se per determinare il valor naturale basta un solo, cioè colui che lo presta, per determinare il valore cambiabile ci voglion due, chi l' offre e chi lo ricerca; e questo avvien pure del lavoro; che materiale com' è, viene ad essere una merce anch' esso, giusta la stessa scuola inglese.

Chè anzi, come bene avverte lord Lauderdale (1), mentre il pregio di ogni cosa si va mutando in quattro casi, vale a dire a corti e a lunghi intervalli di tempo, in paesi diversi e in varie parti dello stesso paese, ma in generale non soggiace a varietà nel medesimo tempo e nel medesimo luogo; per lo contrario il lavoro ha la singolare proprietà di variar di costo nel tempo e nel luogo istesso. Che ne varii in corti intervalli di tempo, lo dimostra l' industria agricola, la quale, richiedendo maggior numero di operaj ne' giorni della mietitura e della raccolta che non nel rimanente dell' anno, ne accresce perciò le mercedi: e lo stesso Adamo Smith ci informa pure, che « al sopravvenire d'una guerra quando 40 o 50,000 marinaj, tolti dal commercio marittimo, passano sulle navi del re d' Inghilterra, mancano gli uomini alla marineria mercantile, che ne fa quindi ricerca con una sollecitudine, pari alla scarsezza loro, onde i salarj, che per l' ordinario ammontano a 24 in 27 scellini il mese, ascendono in quella circostanza fino a due ed anche a tre lire sterline (2) ».

(1) *Recherches sur la nature et l'origine de la richesse publique:* traduit de l'anglais par E. Lagentie de Lavaïsse: ch. I.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, l. I, cap. X.

Relativamente alle epoche lontane, per non discostarmi degli esempj britannici, sempre fecondi di utili congetture e teorie, risulta dai computi statistici, che il lavoro vi si pagò più caro nel secolo decimottavo che nell' antecedente: eppure abbiamo già dimostrato, essersi il pregio del contante dal secolo decimosettimo in poi anzi sostenuto che avvilito; laonde bisogna pur credere che una tal variazione derivasse piuttosto dalla richiesta dell' opera umana, fattasi assai maggiore dopo il 1750, mercè i rapidi progressi dell' industria e del commercio inglese. E se, per mala ventura dell' Inghilterra, gli stipendj dei lavoranti or vanno soggetti a tristi vicende e sono l' occasione di frequenti rivolte e sommosse, già non ne deducono i politici la causa dal caro delle monete, onde anzi i viveri costerebbero assai meno, ma invece dalle azzardose intraprese e dalla non rara sproporzione fra i prodotti manifattori e l'esito dei medesimi, pei calcoli fallaci, pei dazj protettori dell' industria nazionale nella terraferma europea, e più ancora per l' avanzamento di questa in ogni ramo di quella, sicchè talvolta agli intraprenditori della Gran-Bretagna altro espediente non rimane per iscampare dall' imminente rovina che il diminuire le mercedi. D' altra parte, come il lavoro umano potrebb' essere misura ordinaria dei valori nell' antichità greca e romana, quando per l' ordinario esso era eseguito dagli schiavi? Come calcolare per tal mezzo le ricchezze antiche nelle ricerche antiquarie e storiche, a cui oggidì tanto si interessano i dotti?

E per parlare ancora di epoche eventuali, alle volte, in una penuria di viveri, il pregio del lavoro si abbassa, offrendolo in quella circostanza, oltre i consueti, coloro i quali non possono più mantenersi con ciò che loro bastava dapprima. Eppure gli economisti sostengono il contrario, e con ragione nella più parte dei casi; ma ne videro una singolare eccezione in Lombardia nel 1817. Tanto difficile a determinarsi è questa varietà del prezzo dei lavori, che sfugge talora ogni regola speculativa!

Quanto alla varietà dei luoghi, c'informa il prelodato Humbold, che gli operai degli Stati Uniti d'America costano un terzo più che in Francia, quantunque il valsente del denaro in quelle parti, eccetto la California, si mantenga maggiore che non in Europa, per la sempre crescente attività dell'industria e della mercatura, ai cambi molteplici delle quali fa d'uopo un assai numeroso contante, i cui interessi riescono per conseguenza più alti che altrove; manifesta prova che la ricerca del lavoro e non altro ne alza le mercedi fino ai tre ed anche ai quattro franchi; onde i viaggiatori vi trovano i giornalieri assai meglio provvisti di vitto, di alloggio e di vestito. E passando dalle grandi alle piccole distanze, in un paese medesimo quanto non differiscono le mercedi dei lavoranti? La maggiore o minore richiesta del lavoro, le differenzia fra l'agricoltura e le manifatture, e nelle arti istesse fra il sarto e il tessitore, fra i produttori delle merci correnti e quelli delle preziose; e per valermi delle parole medesime di Smith, in contraddizione alla di lui sentenza: « a Londra e ne'suoi contorni il prezzo del lavoro si mantiene più elevato che ad alcune miglia di lontananza; più basso ancora lo si trova in Iscozia, dove pur varia, sebbene non così come nell'Inghilterra ». Or chi non vede provenir ciò dal maggiore o minor bisogno degli operai nelle varie parti del Regno Unito?

Il lavoro umano va dunque soggetto anch'esso a quelle quattro cause di alterazione nel pregio, cui le merci tutte, tutti i valori economici comunemente soggiacciono. Ma non è tutto; questa pretesa idea d'ogni valore manca infino della qualità, che pur hanno tutte le cose venali di essere nello stesso tempo e luogo una vera misura dei valori; per convincercene della quale verità bastino le seguenti parole del medesimo Smith (1): « in nessuna parte si può real-

(1) *Ibidem*, lib. I, cap. 8.

mente apprezzare il valore del lavoro, giacchè in un luogo istesso si vede sovente la medesima fatica ottenere differenti compensi, non solo in ragione dell'attitudine degli operai, bensì ancora della liberalità o strettezza dei padroni. » E veramente, dice quì lord Lauderdale: « queste varietà debbono infatti intendersi del valor reale del lavoro e non di quello del denaro, formando questo nel medesimo tempo e nel luogo medesimo un'esatta misura d'ogni valor venale. »

Soprappiù per un altro motivo può variare il pregio del lavoro secondo la ricerca e l'offerta. Se sianvi molti capitali relativamente al numero degli operai, il lavoro è ad alto prezzo, e questo si avvilisce, se in proporzione della popolazione siano scarsi i capitali. Il capitale è la base di ogni industria, quindi anche la misura del pregio del lavoro. Se poi qualcuno volesse dire che intanto il lavoro può avere un prezzo assoluto, in quanto le mercedi ricevono la loro misura invariabile dai bisogni reali dell'uomo, rispondo che questi ne possono indicare il limite minimo, ma non il medio e il massimo, dove appunto si scorgono le varietà cagionate dall'attività industriale e dalla quantità dei capitali. Le quali osservazioni tutte manifestano la fallacia dell'opinione di Adamo Smith e più ancora del marchese Garnier e del barone di Herzberg, i quali, traviati al pari di tanti altri ingegni dall'amor del sistema, concessero all'umano lavoro assai più che la di lui essenza medesima e le menti degli uomini non gli concedono.

Chiunque intenda alcun poco l'essenza dei valori e le loro varietà non può fare che a prima vista non si accorga non potersene avere misura perfetta; perchè, come non potrebbe servire a misurar la lunghezza e la quantità delle cose ciò che varii di dimensione, così neanche quello che varia nel proprio valore potrebb'essere una norma sicura per conoscere il valsente delle altre cose; e di valute immutabili nè la natura nè l'arte ce ne somministrarono fi-

nora. Come ben dice Giuseppe Garnier, l'odierno autore degli *Elementi di economia politica*: « non si può apprezzare la quantità assoluta del valor d'una cosa, ma solo la relativa e comparativa, perchè il valore d'una merce non esiste per sè medesimo, astrazione fatta da ogni comparazione, bensì col mezzo di questa. »

Ma dovremo noi dunque mancare d'una regola certa per valutare le cose mercatabili? Dove trovare in tal caso la vera equità dei cambi e dei contratti, che è pure il sostegno precipuo d'ogni commercio? Alla quale obbiezione si risponde che, non eccettuata la matematica, la quale infatti non trovò per anco la quadratura del circolo, in ogni scienza, in ogni umana faccenda conviene sostituire all'evidente certezza i calcoli della probabilità o di approssimazione che dir si voglia; i matematici li spinsero fino alla cento quarantesima decimale, onde non altrimenti che pure si pratica nei consigli dei magistrati e nelle più nobili discipline, dobbiamo anche nel fatto dei valori starcene contenti ai computi approssimativi, come anche fanno gli economisti e i dotti odierni, Garnier, Coquelin, Böck, Dureau de la Malle, Letronne ed altri parecchi. Negli usi comuni della vita, quando accada paragonare il pregio di due cose, non distanti fra loro per intervalli di tempo e di luogo, qualsivoglia derrata che abbia un valore può somministrarci un'idea più o meno prossima del valore di un'altra: così, per cagione d'esempio, tutte le derrate ch'io posso comprare con un tallero valgono le une le altre; così una casa che si cambiasse con venti cavalli di pari costo varrebbe il doppio di qualunque prodotto che si potesse acquistare per dieci cavalli di quel prezzo; e manifesta ne appar la ragione dove si rifletta essere il valore d'una medesima cosa nel tempo e nel luogo istesso un valore unico, pressochè immutabile, fisso, determinato, e poter quindi farci conoscere le uguaglianze o differenze di altri valori, qualora di mano in mano lo si raffronti ad essi. Chè se per determinare il valsente

d'una cosa, anche fuori dei casi di compra e vendita, ci vagliamo in preferenza dei metalli preziosi ridotti a moneta, ciò avviene a scansamento di dubbi, d'indugi e di fatica, essendo il pregio d'una certa quantità di danaro più generalmente noto di ogni altro, stante quella pubblica attestazione del peso e del titolo, e, come si disse, la merce universale, che rappresenta tutte le merci per le già dimostrate ragioni.

Ma parecchie difficoltà insorgono nel calcolare la differenza dei valori, anche per via di approssimazione, in età diverse e lontane: la quale calcolazione è pur mestieri talora, o per le indagini storiche della ricchezza degli antichi o del medio evo, in cui commisero errori madornali parecchi, pur riputati scrittori, o per interpretare o fare stipulazioni ad epoche remote, come sarebbe a dire un censo enfiteotico. Dove or dunque troverem noi la necessaria misura per valutare i pregi delle cose in tempi distanti? Non già nei metalli preziosi, perchè, conforme si vide, la minore o maggior copia di essi ed il maggiore o minor bisogno che ne abbia l'industria, in diversi e lontani tempi, quando ne accrescono, quando ne scemano il valore; molto meno nel lavoro umano per le accennate ragioni, segnatamente nell'antichità greca e romana allorchè lo eseguivan gli schiavi. Però mi sovviene di aver detto più sopra esservi una derrata di cui giovandosi per nutrimento comune le nazioni europee, ne fu sempre sostenuta la ricerca dalla necessità; e quindi, sebbene da un anno all'altro soggiaccia a parecchie vicissitudini di pregio, nulladimeno a lunghi intervalli, proporzionandosi la popolazione degli Stati all'abbondanza o penuria di quella, non ne calò nè se ne accrebbe il costo in ragione di esse, perchè coll'incremento o la diminuzione della quantità di tal merce nel giro degli anni se ne aumentò o diminuì ben anco la consumazione. Questa derrata, come pur dissi, è il frumento; il cui prezzo convien credere che fosse per adequato a un di presso il medesimo

in ogni età; ma si avverta ad un tempo, significare le parole *per adequato e a un di presso* il valor medio della merce alimentaria, o per dir la cosa altrimenti, doversi adequare per un medio proporzionale l'un anno coll'altro, giacchè, se il grano non variò notabilmente di valore a lunghi intervalli di tempo, per altra parte chi voglia farne la base d'un computo qualunque non dee dimenticare, avere pressochè sempre differito da un anno all' altro la raccolta di esso, onde in questo ne fu penuria, ne decadde in quello per l'abbondanza il prezzo, alternandosi di continuo questa vicenda, ma contenendosi pur sempre o presso a poco entro certi confini, che costituiscono appunto quel valor medio.

Io non nego a Rossi, che il proporzionarsi della popolazione ai mezzi di nutrimento proceda lentamente di sua natura, e che in tali casi v'abbiano perciò delle età transitorie, così nell' incremento, come nel decremento di quella; ma poichè, come dice anch' egli in un altro luogo, i matematici istessi, i quali non potrebbero mai giungere alla quadratura del circolo, pur nei calcoli decimali si contentano di quelli che meno se ne discostano, perchè non farem noi lo stesso per la misura dei valori? Ora, dei metalli nobili, del lavoro umano e del grano, quale è la misura che a grandi distanze di tempo meno si discosta dal vero? Le cose già dette dimostrano evidentemente, esser quella il grano, il cui pregio, quantunque in quel lento proporzionarsi alla popolazione, cioè nelle epoche di transizione, possa variare alquanto, a ogni modo varia assai meno che non variarono, giusta le precedenti dimostrazioni, i metalli preziosi e il lavoro umano. Assai più che in matematica i nostri calcoli son pur troppo di approssimazione; nè perciò conviene rinunziarvi, nè tampoco vi si rinunzia. Neppur io il dissi valore assoluto, si bene approssimativo e il meno incostante, quale in proposito di valori possiamo sperar di trovarlo: e ad epoche distanti non vi si presta

che il grano. Così pur pensano e Leber (1) e Michele Chevalier; il quale ultimo dice, esser bensì d'anno in anno variabile il prezzo dei grani, ma per adequato e a grandi distanze di tempo variare assai meno che l'oro e l'argento (2). Nè pensa altrimenti l'autorevole Tegoborsky (3).

V'ha pur chi dice non potersene avere una norma sicura in que' tempi, ne' quali si ignori a quanto ne ammontassero le spese di produzione. Ma egli ignora, che, se codeste spese sono calcolabili e valutabili dall'economo produttore, esse non diventano perciò la regola dei prezzi, la quale viene determinata dalla ricerca e dall'offerta, cioè dal mercato con cui si consigliano i produttori medesimi, e il quale si regola secondo la quantità e il bisogno della derrata.

Venendo per tanto al caso nostro, e seguendo l'esempio delle più reputate Accademie e dei dotti i più coscienziosi, lo storico e lo statistico, a cui, per esempio, piaccia di verificare, se un cavallo, una pecora costassero più o meno fra gli antichi che fra i moderni, investigherà quanto frumento davasi allora per riceverne una pecora o un cavallo, ovvero quanto grano si comprava con la moneta, cioè con l'oro o con l'argento monetato che pagava que' due valori, e quindi potrà dedurre in via di approssimazione le differenze coi tempi nostri, e valutare nel miglior modo possibile l'antica e la moderna ricchezza: sopra di che possono consultarsi per l'antichità il Böck, Dureau de la Malle e Letronne, pel medio evo Leber e Cibrario. Qualora poi vogliasi stipulare per tempi remoti, come sarebbe a dire un censo enfiteotico, già non conviene il farlo in oro od argen-

(1) *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge.*

(2) *La Monnaie*, pag. 92, 239, 240.

(3) *Des gîtes aurifères:* pag. 217.

to, il quale o per la scoperta di nuove miniere o per altre circostanze potrebbe variare assai di valore; e molto più fa d'uopo il guardarsi dal contrattare in moneta nominale, potendo questo nome applicarsi dai governi a diverse valute; ma sì bene gioverà il patteggiare in grano; cioè determinare una somma d'oro e d'argento equivalente ad una tal misura di grano; perchè influendo le già dette ragioni sopra ciascuna età, quel che accadde per lo passato dee non meno effettuarsi nell'avvenire: e per tal guisa i posteri non avranno a dolersi della negligenza o dell'ignoranza degli avi.

Quali e quante conseguenze non provennero infatti da quel sì notabile abbassamento dei metalli nobili, osservato di sopra! È vero, che influendo codesta diminuzione di pregio della merce universale sopra tutte le merci, e venendo tutte perciò a costar più di prima, un simile rincaramento riesce soltanto apparente per chi compra e vende, perchè il denaro altro non è che un veicolo dei cambj, la forma intermedia che assumono le derrate per cambiarsi le une colle altre; e il cambio in tal caso si fa tra prodotti e prodotti; e nulla importa se quell'intermedio sia due od uno, purchè il divario non avvenga nel pregio correspettivo di essi prodotti cambiati. Ma è vero non meno che lo scemar di pregio della moneta pregiudica agli interessi di chi senza avere merci da vendere tragga la propria entrata dall'annua riscossione di censi, di rendite perpetue, di affitti di lunga durata, di stipendj o pensioni, le cui somme non valgono più lo stesso per l'avvenuto incaramento delle derrate. Siccome, giusta le cose dette, l'argento aveva sul principio del secolo decimosesto un valsente quattro volte maggiore che non ebbe verso la fine di esso, da quest'epoca in poi si comprò con quattro oncie di argento ciò che prima compravasi con una, e le rendite sopraddette ne furono quindi scemate di tre quarti e più. I fatti ne dimostrarono la realtà. Guglielmo Jacob nella ricordata opera *sui metalli*

preziosi, parlando degli effetti cagionati nel secolo decimosesto in Europa dallo scemamento di pregio delle monete d'oro e d'argento per la gran copia venutane dall'America, riporta un dialogo di Guglielmo Shafford, intitolato « Alcune idee sui beni di questo regno d'Inghilterra », e un discorso del vescovo anglicano Latimer ad Odoardo Sesto, l'uno e l'altro del secolo predetto, da cui si raccoglie che quegli effetti realmente accaddero: i quali documenti sono pure avvertiti dal Rossi colle analoghe considerazioni (1). Ne abbiamo un' altra prova in un Memoriale, presentato a Caterina de' Medici dalla città di Bordeaux, in cui si muove lunga lagnanza di codesti effetti medesimi, e del quale io debbo la notizia a Blanqui l'Ainé (2). Così pure, là dove gli affitti erano di assai lunga durata, siccome nell'Inghilterra, i proprietarj delle terre, allora gentiluomini per la più parte, ne soffersero un danno enorme; e per lo contrario si arricchirono assai gli affittajuoli e i manifattori, che vendeano ad un prezzo molto elevato i prodotti loro. Il che, come osservano e Rossi e Chévalier (3), ha contribuito alla elevazione della classe mezzana o terzo stato, che quindi cominciò a gareggiare di ricchezza con la nobiltà. Ignorandosi a quel tempo le teorie della scienza economica ed essendo fatale agli uomini che debbano passare tra mezzo a molti errori ed a molte sventure prima di giungere ad una verità politica fondamentale, e gli interlocutori del Dialogo mentovato e il vescovo anglicano ed i cittadini di Bordeaux attribuivano la causa di quello sconcerto a tutt'altro che alla sovrabbondanza dell'oro e dell'argento: ma tutti però faceano solenne testimonianza dell'universale disa-

---

(1) *Cours d'economie politique*: Dixième Leçon.

(2) *Histoire de l'economie politique*: T. I, pag. 374. Il Memoriale è del 1586 sotto il titolo: « Discours sur l'excessive cherté presenté à la reine, mère du roi, par un sien fidèle serviteur ».

(3) *La Monnaie*: pag. 195, 196.

gio, la cui causa, per le ragioni addotte di sopra, era quella che si accennò; e se in codesta età fu ignota agli ingegni volgari non mostrò di ignorarla il Davanzati (1), nè la ignorò il Padre Moncada (2). Or dunque da che provennero questi sconcerti nelle private fortune, se non dall'errore di risguardare il denaro come una misura invariabile dei valori? Quanto sarebbe stato meglio il riporre questa nel grano!

Professore *Andrea Zambelli.*

Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia; *studj storico-economico-statistici del conte* **PIER LUIGI BEMBO (3).** *Rapporto di* ***Giuseppe Sacchi*** *letto all'Accademia fisio-medico-statistica nella seduta 14 aprile 1859.*

Allorchè si studiano gli istituti di beneficenza delle cento città italiane, si affacciano tosto allo sguardo dello statistico due località che appajono le più ricche di opere pie e che pure non bastano al riscatto della pubblica miseria. Sono queste le due città di Roma e di Venezia.

Sì nell' una che nell' altra la pubblica misericordia profonde annui tesori per alleviare i mali dell'indigenza e questa ricompare ogni anno sempre più querula di prima.

---

(1) *Lezione delle monete.* « Queste ricche navigazioni han fatto crescere i pregi delle cose, » egli dice.

(2) Don Sancho de Moncada, nell' opera = « Restauracion politica de España » = Con la abondancia de oro y plata ha baxado su valor y consequientemente ha subido el de lo que se compra con la moneda.

(3) Un vol. in-8.° di pag. 504.

Era quindi a desiderarsi che qualche persona colta e dabbene avesse a studiare da vicino le pie opere state istituite in queste due città per offrirci almeno i dati onde risolvere l'arduo problema della pubblica miseria resa insaziata ed insaziabile.

All'illustrazione degli istituti di carità di Roma si prestò, anni sono, l'abate Morichini ora cardinale di Santa Chiesa, ed all'illustrazione della beneficenza veneta ora si accinse il benemerito conte Pier Luigi Bembo, già noto ai buoni per altri scritti diretti a promuovere utili istituzioni. Noi confrontammo queste due opere illustrative e dobbiamo dar francamente la preferenza a quella del conte Bembo, per una maggiore profondità di vedute economiche e per un più ricco corredo di sapienza civile.

Il conte Bembo cercò di tener distinte le opere pie che tendono a prevenire la miseria, od a riabilitare il povero per ridonargli i mezzi onde vivere, da quelle invece di semplice sovvenimento. Noi dobbiamo essergli grati di questa provvida distinzione, giacchè vale a far conoscere che si debba intraprendere non pel semplice alleviamento, ma per la progressiva estinzione dell'indigenza; il che non venne fatto dal Morichini.

Crediamo di dover dare qualche importanza a cosiffatta distinzione scientifica giacchè ci fu dato di udire, anni sono, da un illustre castigliano che aveva visitato tutti gli istituti di beneficenza in Italia per ordine del governo spagnuolo, che da noi la carità aveva eretta una piramide di beneficenze, che per essere veramente utili dovevano essere riordinate tutte al rovescio. Egli trovava che gli istituti di soccorso empievano, per così dire, tutta la base della piramide, e quelli di carattere preventivo erano invece così scarsi da posare quasi tutti sul vertice. Per promuovere il vero bene del nostro popolo egli avrebbe voluto che la base della piramide fosse occupata dai soli istituti preventivi, e sulla cima non si elevassero che gli istituti di puro sov-

venimento. L'attuale esistenza delle opere di carità italiana, egli conchiudeva, ci mostra il paese del buon cuore, ma solo dopo un migliore ordinamento degli istituti pii sotto il punto di vista del vero benessere civile si potrà dire che al buon cuore si è anche associata la previdenza del senno italiano.

Il conte Bembo si è inspirato a queste idee previdenti ed il suo libro può qualificarsi come un eccellente manuale per chiunque fosse chiamato a sopraintendere alla pubblica beneficenza. Nella sua opera si descrivono e si illustrano le ottanta pie istituzioni ora esistenti nella città e nella provincia di Venezia che comprende 53 comuni colle due minori città di Chioggia e Portogruaro, ed ha una popolazione di 285,339 abitanti con un estimo di 6,258,000 lire austriache.

Il dotto autore descrive d'ogni pia opera l'origine, lo scopo, l'ordinamento, il patrimonio e la rendita. In questa erudita e coscienziosa illustrazione egli profonde un vero tesoro di dottrine civili e non manca di accennare ai sperati miglioramenti. Ma noi passeremmo i limiti di questo nostro Rapporto, ove volessimo scorrere tutte le parti dell'opera; ci restringeremo perciò ad una sola, nella quale a nostro avviso si riassume tutto il problema del veneto proletariato; ed è la parte elemosiniera.

Quando si pensa che la popolazione stabile della città di Venezia, non contando i 6889 forastieri, era al 31 ottobre 1857 di 113,525 abitanti e che su questo numero erano inscritti nei registri tenuti dalle così dette fraterne parrocchiali 34,824 poveri che chiedevano un'elemosina, v'è da prenderne qualche sgomento. Una città tanto operosa e tanto ricca, come Venezia, che contò mille anni di vita gloriosa, e che ora è costretta a presentare al mondo civile il mesto spettacolo del terzo quasi della sua popolazione che aspira a vivere di carità merita pure che gli statisti se ne occupino per trovarne un radicale rimedio. E di questo no-

vero, ci piace a dirlo, è l'illustre conte Bembo che non a torto reca il nome di una famiglia che in altri tempi resse trionfalmente i destini della veneta Signoria.

Se però si studia più da vicino questa piaga della città già regina dei mari non la si trova poi così grave, nè così irremediabile come ebbe a qualificarla Moreau Christophe, il quale, nella sua opera *Problème de la misère*, ebbe a dire che tra breve *Venise ne sera plus qu'une grande ruine au milieu des marais pestilentiels.*

Venezia, come Roma, porta seco il supplizio di essere stata forse per troppo tempo una città di sterminata potenza. Il suo popolo era avvezzo ad essere da un ricco patriziato alimentato, accarezzato e protetto; e negli ultimi secoli della veneta Signoria, godette anch'esso, come il popolo dei Quiriti, il gratuito beneficio del pane e dei pubblici spettacoli. Quando la Repubblica veneta cadeva nell'anno 1797, i poveri di Venezia erano assistiti da tante pie opere e confraternite che oltre ai palazzi ed ai magnifici sacrarj ove sedevano, avevano investito nella Zecca veneta tanti capitali da corrispondere alla somma di sessant' otto milioni di lire austriache. La poveraglia era avvezza ad accattare pubblicamente ed una buona metà del popolo, poteva dirsi, che viveva delle ricchezze liberamente profuse dall'altra metà. Si racconta dal Bembo che i poveri che stavano attorno alle pile dell'acqua lustrale a San Marco guadagnavano non meno di lire otto al giorno, il doppio di quanto ora guadagna un professore di belle lettere. Egli cita l'istrumento dotale di una giovane mendicante che cedette al suo sposo il provento delle limosine che essa riceveva appiedi del ponte di Canonica, dalla prima ora della notte sino alle ore tre, e che in ragione di lire 22 venete al giorno, costituì un capitale totale di oltre lire 80,000.

Questa tremenda piaga della mendicità legata come la terribile camicia di Nesso, a chi dovette reggere la città di Venezia dopo che cessò di essere autonoma, fu l'occasione

di mille provvidenze amministrative, ora più ed ora meno felici, e intorno alle quali il conte Bembo discorre con sì franco giudizio da renderlo sotto questo rapporto altamente benemerito al suo paese.

Nel periodo che decorse dal 1797 al 18 gennajo 1806 non si introdusse alcuna innovazione nel sistema elemosiniere già accolto sino dal tempo della veneta Signoria, e dal Governo austriaco si proseguì a corrispondere ai luoghi pii gli interessi sopra gli undici milioni di ducati che a nome della pubblica beneficenza erano stati investiti nella veneta zecca.

Aggregata Venezia al Regno Italico si estese anche ad essa l'istituzione delle congregazioni di carità, come erano già in vigore in tutte le altre città del regno. La Congregazione di carità assunse la generale amministrazione di tutti gli ospitali, luoghi pii, lasciti e fondi di beneficenza d'ogni titolo e provenienza. Essa ripartivasi in tre sezioni. La prima sopraintendeva agli ospedali per gli infermi d'ogni maniera, ed alla pia casa degli esposti; la seconda vegliava sugli ospizii propriamente detti e sugli orfanotrofii; e la terza attendeva al ramo elemosiniere. Queste Commissioni speciali attendevano alle rispettive opere pie e rendevano conto del loro operato alla Congregazione di carità che collegialmente adunavasi ogni settimana e provvedeva ai bisogni di tutte le pie istituzioni, per le quali tenevasi una cassa comune, benchè distinta pei rispettivi patrimonj.

L'autore giustamente encomia l'ordinamento dato alla pubblica beneficenza durante il Regno Italico, e dimostra come in seguito all'editto pubblicato dal prefetto dell'Adriatico il 21 ottobre 1811, e reso operativo col 1.° gennajo 1812, si riescì ad estirpare a Venezia la mendicità vagabonda.

Il sistema delle Congregazioni di carità venne nella sola parte che risguarda le istituzioni elemosiniere confermato col decreto 1.° dicembre 1816 che istituì per Venezia una

Commissione centrale di beneficenza, sotto la presidenza del veneto Patriarca. Allorchè fu istituita non aveva che 4000 poveri da sovvenire a domicilio, e 486 accattoni inabili al lavoro da ricoverare nelle pie case d'industria. Ma a poco a poco anche questa Commissione dovette allargare il campo alla beneficenza, e vide distrutto tutto il bene promosso dalla già esistente Congregazione di carità, allorchè al 23 febbrajo 1826 furono separati e disgiunti tutti i patrimonj delle cause pie e posti sotto tante speciali amministrazioni. Questa misura che pareva consigliata dal desiderio di associare ad ogni pia opera persone benemerite che più da vicino le vegliassero ed anche le amassero, ottenne in vece lo scopo opposto. L'autore stesso, ci dice, che le pie cause così disgiunte invece di concorrere al comune bene si fecero e si fanno tuttora una reciproca guerra. L'ospitale si duole perchè la casa di ricovero respinge duramente i suoi cronici; l'uno e l'altra rifiutano di ricevere gli oggetti lavorati nella pia casa d'industria; questa si lagna della Commissione di beneficenza perchè non le concede assegni che bastino ai suoi bisogni. Le pie case delle penitenti e delle zitelle povere sono invece straricche; l'orfanotrofio femminile ed altre opere pie opere sono miserabili. Intanto i pii lasciti, resi attenuati dalle tasse mortuarie dell'8 per 100 si vanno ognor più assottigliando, ed il povero comune di Venezia deve sovvenire del proprio per soccorrere gli indigenti l'ingente somma annua di 686,000 lire.

L'autore offre gli ultimi rendiconti della Commissione di beneficenza da cui scorgesi tutta la gravità della pubblica miseria. Nel triennio decorso dal 1854 al 1856 venne registrato negli elenchi della parrocchia il seguente numero di poveri:

	Poveri
Nel 1854	35,312
Nel 1855	36,246
Nel 1856	34,824

Dopo attente esplorazioni sulla vera povertà e in vista dell'esiguità dei mezzi disponibili si soccorsero effettivamente:

	Poveri
	—
Nel 1854	2921
Nel 1855	3380
Nel 1856	3075

Le limosine si distribuiscono per decadi. Il *maximum* è fissato a lire 10 per ogni decade, ed il *minimum* a lire 3.

Per indurre le famiglie povere ad inviare i loro figli agli asili di carità per l'infanzia si distribuirono ad esse:

Nel 1854	L. 2074
Nel 1855	» 1062
Nel 1856	» 1145

Questo artificiale incoraggiamento dato ai poveri per indurli a ricevere un secondo beneficio ci dimostra lo stato di grave avvilimento in cui si trova il veneto proletariato.

E quella parte di esso che viene ogni giorno avviato alle pie case d'industria non dà risultati migliori. Queste pie case accolgono ogni giorno circa 720 poveri. Questi fanno un così misero lavoro che nell'anno 1856 non diedero complessivamente che un valore di aL. 3354, il qual valor di lavoro ripartito su ciascun individuo corrisponde alla microscopica somma di L. 4 all'anno. E il costo di ciascheduno fu invece di aL. 160. Se l'argomento della conservazione o meno delle pie case d'industria dovesse trattarsi dai pubblici economisti, essi non esiterebbero coll'esempio di Venezia a promuoverne l'abolizione.

E qui è dove lo stesso Bembo non può rattenere le voci della coscienza di un provvido amministratore che vede

la carità sperperarsi in isterili risultati e non esita a proporre più radicali rimedj.

Se i palliativi, egli dice, non guariscono la piaga fa duopo ricorrere a provvidenze più efficaci e più opportune.

Egli propone la riabilitazione del lavoro con ogni maniera di istituzioni preventive. Al posto delle istituzioni di mero soccorso egli vorrebbe surrogate quelle di previdenza, e quindi raccomanda le scuole infantili, le scuole di lavoro, gli istituti correttivi pei derelitti, il patronato pei poveri operai senza lavoro, le associazioni di mutuo soccorso, i premj in libretti di cassa di risparmio ai fattorini più probi ed operosi, e la scienza tecnica e fabbrile resa qual patrimonio universale.

Noi facciam vivo plauso a queste ottime idee ed ove riescano ad aver vita pratica noi le promettiamo sin d'ora una prospera riescita.

E perchè l'esempio di una grande città, che a Venezia è sorella, possa esserle quasi di conforto noi crediamo opportuno di citare le provvidenze che ora si prendono dalla città di Milano per sovvenire all'attuale crisi degli operai senza lavoro, e che ci mostrano quanto giovi avere un popolo già riabilitato dalla santità delle buone opere.

Dalle indagini statistiche state accuratamente intraprese per conoscere il vero numero degli operai che soffrono per le industrie attinenti agli agi ed al lusso, ora pur troppo cadute in istato di grave crisi, è emerso che più di sei mila operai si trovano nel pericolo di dover lottare da un giorno all'altro colla fame. Bastò questa notizia per ravvivare la fiamma non mai spenta della carità cittadina e questa nel solo periodo di un mese, dal 13 marzo al 13 aprile, offerse in tante spontanee elargizioni la cospicua somma di 112,965 lire austriache.

Si attivarono tante Commissioni di indagini e di beneficenza quante sono le parrocchie della città, e queste tro-

varono nella prima settimana d'aprile 1569 operai sprovveduti di lavoro e meritevoli di soccorso; nella seconda settimana ne soccorsero 2059, e dal 21 aprile al 1.° maggio ne ajutarono 2257. A questi si concede per ora un'elargizione di un fiorino alla settimana. Questo numero potrà forse crescere ancora, ove la crisi pur troppo si prolunghi, ma ci è caro sin d'ora di far conoscere che varj operai soccorsi nella prima settimana, si astennero di presentarsi per altri sussidj, avendo dichiarato che s'erano procurato un eventuale lavoro: molti fra essi preferirono di recarsi alle pie case d'industria, ove ora intervengono giornalmente più di due mila individui, ed altri si presentarono alle Commissioni parrocchiali non per chiedere soccorso, ma per chiedere qualsiasi occasione di lavoro. E per citare un fatto abbastanza notevole che ci prova quanto il lavoro abbia nobilitata la nostra classe operaja, riferirò che nel giorno 12 d'aprile si presentò al Municipio un povero artefice che lavora a domicilio ed offerse in dono un bellissimo crocifisso di metallo inargentato, dicendo che quella era un'opera da lui eseguita nelle ore d'ozio e che l'offriva a beneficio dei suoi confratelli senza lavoro, non potendo egli offrire che un tenue prodotto delle sue mani, non avendo egli bisogno di soccorsi per avere ancora bastevole lavoro da sussidiarsi da sè. Invitato a svelare il suo nome, vi si rifiutò modestamente soggiungendo che la povertà dell'offerta non meritava che seco portasse anche il nome dell'offerente.

Questo esempio che forse non rimarrà solo in questa città madre vera del bene, ci dimostra quanto giovi riabilitare il popolo non col semplice pane della carità, ma coll'opera educativa e produttiva. Mercè quest'opera di carità sapiente potrà anche Venezia, colle cure assennate di chi la regge e seguendo gli illuminati indirizzi dello stesso conte Bembo, veder redento un pò alla volta il suo popolo che per tanti riguardi ha diritto al fervido affetto di tutti i buoni.

Nuovi documenti statistici intorno ai paesi dell' oro.

(Continuazione. Vedi il fascicolo precedente, pag. 283).

La California.

II.

Le parti migliori della California parevano singolarmente ben opportune, sotto il rapporto del suolo e del clima, all'agricoltura delle regioni temperate. Se noi dobbiamo credere agli *Annali della California*, tutte le produzioni della terra, naturali o coltivate, dal cavolo fino al pino, farebbero impallidire le produzioni corrispondenti dell'esaurito Oriente; ma bisogna anche tener conto dell'immaginazione americana. Alla « Fiera d'agricoltura » ch'ebbe luogo a Sacramento, nel 1855, figuravano, tra gli altri prodigi, una barbabietola del peso di settantatre libbre; una carota del peso di dieci libbre, e che aveva tre piedi e tre pollici di lunghezza; — « ve ne erano, sulla stessa piazza, cinquanta della stessa qualità; » — un fusto di grano, dell'altezza di ventun piedi e nove pollici, un pomo che aveva quindici pollici e mezzo di diametro! Checchè ne sia dei pomi e delle barbabietole, non potrebbe esservi dubbio ragionevole sulle dimensioni enormi che raggiungono, in certe località, gli alberi delle foreste. Generalmente parlando, la California, eccetto verso il nord, non pareva essere un paese molto selvoso, specialmente quando la si paragoni colla costa degli Stati Uniti, che guarda l'Atlantico. Il carattere rado della vegetazione messicana si prolunga a molti gradi al nord. Ma alcune parti dei confini delle due Sierras sono coperte di foreste d'una incomparabile grandezza, dove differenti specie di pini giganteschi crescono e muojono, generazione dopo generazione, nelle solitudini dove non è ancora penetrata.

l'accetta del Yankee. Sul *rancho* del capitano Graham, a una sessantina di miglia al sud di San-Francisco, e non lungi dalla costa, si trova, dice la sig. Farnham « una foresta i di cui alberi presentano enormi dimensioni. Da tutte le parti s'innalzano immensi tronchi, la di cui altezza si conta a centinaja di piedi, e il di cui diametro, ad altezza d'uomo, è da dieci a dodici, quindici e dieciotto piedi. L'uno d'essi, noto sotto il nome di Grand'albero, ha trecento piedi d'altezza e quasi a dicianove di diametro, a sei piedi da terra. Pure, le persone stesse che lo cercano passano alcune volte d'appresso senza vederlo, tanto è poco rimarchevole in mezzo agli orgogliosi suoi vicini; questi alberi sono una specie di cedro, — il legno rosso del paese, che s'adopera come legname d'opera ».

La famosa foresta di *Wellingtonia gigantea* (dalla quale proviene la mostra di scorza che se non c'inganniamo si può ancora vedere al Palazzo di cristallo), si trova, se dobbiamo credere al signor Seyd, nella contea di Calaveras, sul versante orientale della Sierra Nevada, e quasi sotto la stessa latitudine di San-Francisco. « Il Patriarca della foresta (albero che ora è caduto e del quale si fecero disegni litografati) ha cinquanta piedi di diametro, e si *suppone* che la sua altezza doveva essere di più di cinquecento piedi! » molto superiore quindi a quella del dicomo di San Paolo (1). Ma la superiorità della California non si limita al regno ve-

(1) Da comunicazioni recentemente indirizzate alla Società imperiale d'agricoltura, da un viaggiatore degno di fede e che si è recato espressamente sui luoghi per verificare il fatto, risulta che questi alberi, scoperti nel 1856 da cacciatori, esistono in realtà. Essi coprono, nel numero di novantadue, uno spazio d'una sessantina d'ettari. Il *Patriarca della foresta* è caduto al suolo. Le osservazioni fatte sul tronco d'uno di essi hanno provato che doveva avere quattromila anni almeno, essendo il numero dei cerchi concentrici più di seimila.

getale; le sue cadute d'acqua e i suoi precipizii sono superiori, ci si dice, a tutte le altre curiosità analoghe dell'antico e del nuovo mondo. Nella valle Yohamite, contea di Moriposa, un fiume largo come il Tamigi, a Richmond, si precipita da un'altezza perpendicolare di duemila e cento piedi, essendo l'altezza totale della caduta di tremila e cento piedi!

Tale era la magnifica contrada sulla quale alcuni missionari spagnuoli mantennero per due secoli la loro pacifica e sonnolenta teocrazia, fino all'arrivo degli Americani. « Vi fu mai, dice la signora Farnham, una popolazione più felice di quella che abitava queste contrade? Lo zelo dei missionari Gesuiti aveva da molto tempo piantato la croce sotto questo bel cielo. Da essi erano stati gl'indiani trasformati da nemici selvaggi in servitori utili e sommessi. Quanto essi godevano della ricchezza d'un suolo che rispondeva alle loro fatiche con una profusione che non s'incontra forse in alcun altro paese abitato dalla razza bianca! Le loro greggi si moltiplicano da sè stesse e i loro grani, una volta seminati, non avevano bisogno d'essere rinnovati tutti gli anni. I loro cavalli erano rapidi e tanto numerosi che si poteva accalappiarli impunemente. Il loro maggior lusso era il riposo, e l'ambizione era più che mai al popolo sconosciuta. Essi nascevano, vivevano e morivano in una pacifica sfera di gioie ».

Devesi pure aggiungere che lo stato cronico di rivoluzione, nel quale era caduto il Messico, e la minaccia di secolarizzazione continuamente sospesa sulla loro testa, aveva reso i padri molto indifferenti all'amministrazione delle loro proprietà, ch'erano molto dilapidate all'epoca dell'irruzione degli Americani. Il loro più alto grado di prosperità pare sia stato verso il 1824; da quel momento la loro opulenza e la loro civilizzazione decaddero, ed è probabile che quei pochi uomini energici ed industriosi che potevano trovarsi disseminati in quel paese d'indolenza videro senza

ripugnanza, se non con soddisfazione, l'arrivo degli Anglo-sassoni che tosto s'impadronirono del loro paese pel maggior bene comune (1).

Gli annali della filibusteria non presentano che un mediocre interesse, malgrado gli sforzi che fecero gli Americani per rialzarne la dignità, rivestendoli di colori romanzeschi. Noi trascorreremo adunque assai rapidamente sui dettagli dell'unione graduale della California; sul tentativo prematuro del coraggioso comandante Jones che, nel 1842, nel mezzo d'una profonda pace, inalberò i colori dell'unione a Monterey, e dovette, per confessione degli stessi Americani, abbassar la bandiera e rendere la città ai suoi legittimi possessori, scusandosi alla meglio per la stranezza di questo procedere; sopra i tentativi del colonnello John C. Frémont, che si è distinto dappoi sopra un più vasto teatro; sopra le misure ardite ed energiche adotte nel 1845, e poste in esecuzione dal comandante Roberto Stockton, che è evidentemente l'eroe degli annalisti americani. Le ostilità private di questi signori contro la popolazione creola divennero atti nazionali, ed essi medesimi si videro trasformati, forse un pò loro malgrado, da cacciatori di buoi selvatichi in guerrieri legittimi per la dichiarazione di guerra del 1846 fra gli Stati Uniti ed il Messico. Stockton, alla te-

(1) Se alcuno dei nostri lettori desidera avere delle nozioni precise e complete, non solo intorno alle missioni degli Spagnuoli, ma soprattutto su ciò che concerne la California, all'epoca dell'invazione americana, noi non possiamo far meglio che indirizzarlo alla buonissima opera di un francese, osservatore esatto insieme ed intelligente, che fu il primo esploratore di quelle contrade e che ne ha perfettamente compreso l'avvenire politico: *Exploration du territoire de l'Orégon, des Californies et de la mer Vermeille*, compilata negli anni 1840, 1841 e 1842, dal signor Duflot di Mofras, addetto alla legazione francese al Messico, pubblicata per ordine del re. 2 vol. con atlante; Parigi, Arthus Bertrand, 1844.

sta di trecento marinai e soldati di marina, s'avanzò arditamente nell'interno del paese onde assalire il generale messicano, Castro, posto alla missione di Los-Angeles con doppia fanteria, qualche drapello di cavalleria, e sette pezzi di cannone. Il generale spedì un corriere al comandante per prevenirlo che s'egli marciava alla volta della città avrebbe trovata la tomba della sua truppa. « In questo caso, rispose il comandante, dite al generale di prepararsi a far suonare pei funerali domattina ad otto ore, poichè io vi sarò appunto a quell'ora. » Egli tenne la parola; ma nell'intervallo Castro aveva levate le tende e presa la fuga colla sua cavalleria.

L'autorità della federazione messicana dileguò in fumo. La California fu aggregata agli Stati Uniti, come territorio; e dopo aver soffocato un'insurrezione disperata dei disgraziati creoli, che, come accade d'ordinario, ritrovarono il loro coraggio quand'era troppo tardi, gli Americani consolidarono la loro dominazione colla pace del 1848, ed il titolo illegittimo del filibustiere disparve col diritto riconosciuto del vincitore.

Alla fine delle ostilità, supponevasi che la California contenesse da dodici a quindici mila abitanti bianchi, creoli, yanchees, marinai disertori, avventurieri d'ogni paese, ed un certo numero di mormoni, forieri della grand' emigrazione di questa comunità verso l'occidente.

A quest'epoca esisteva, sulla futura città di San-Francisco, non lungi dalla missione di questo nome, un piccolo villaggio spagnuolo chiamato Yerba-Buena, che si era formato d'appresso alla Porta d'oro, sul punto della baia il più favorevole per lo stabilimento d'un porto. Nel 1836 un americano di nome Jacob-Primer Leese, vi si era stabilito nella qualità di commerciante, e dopo numerose difficoltà colle autorità della California, aveva finito coll'ottenere una porzione di terreno sul quale egli costrusse una casa, dappoi rinnovata,

ma che si trova quasi nel centro della città attuale. Egli sposò, poco tempo dopo, la sorella del generale Vallejo, uno dei rari indigeni ch'ebbero il buon pensiero di prendere parte alle speculazioni degli Americani che cominciavano di già ad accaparrare delle terre. Da quest' unione nacque, nel 1838, Rosalia Leese, la prima americana nata a Yerba-Buena, l'Eva di San-Francisco, che, s'ella vive tuttora, deve per conseguenza aver raggiunta l'eta di vent'anni. Nel 1847 la popolazione di Yerba-Buena era di circa 450 anime; fu al principio dell'anno stesso che (essendo allora la città occupata dagli Americani in guerra col Messico) il suo nome fu cangiato con ordinanza in quello di San-Francisco (1).

III.

Per una singolare coincidenza, fu nel mese di gennaio 1848, al momento in cui gli Americani prendevano possesso definitivo del paese, ch'ebbe luogo sulla terra del capitano Sutter, a sessanta miglia circa all'est della città attuale di Sacramento e sulla branca sud del Rio de los americanos, la scoperta dell'oro che doveva, nello spazio di cinque anni, trasformare questo modesto villaggio in uno dei più grandi mercati del mondo.

Fu un certo Marshall, il quale s'era impegnato a costruire un mulino pel conte di Sutter, il quale scoprì pel primo le particelle del metallo brillante nell'alveo del ruscello sul quale egli lavorava. Tutto tremante per l'emozione, egli corse a raccontare al capitano Sutter ciò che aveva veduto. Il capitano sulle prime credette ch'egli fosse

(1) La Francia, poco tempo prima dell'occupazione americana, aveva voluto acquistare il possesso della baia di San-Francisco, una delle più belle del mondo. Fu fatta la proposta, e ne furono indicati i mezzi, ma il governo di Luigi Filippo era allora assorto da altre preoccupazioni.

pazzo, e più tardi confessò che nel mentre che accoglieva questa strana confidenza aveva l'occhio sulla propria carabina. Pure tutti i suoi dubbi furono dissipati allorchè Marshall ebbe gettato sulla tavola un'oncia o due di questa raccolta d'oro. Ma mentre essi si davano insieme a questa ricerca, i loro movimenti, i loro gesti di soddisfazione, le loro esclamazioni soffocate, attrassero l'attenzione d'un operaio mormone il quale lavorava in vicinanza. Egli li spiò e presto seppe tutto.

Marshall non sfuggì alla sorte che tocca all'autore d'una scoperta, senza eccettuarne gli uomini che hanno reso molto più grandi servigi di lui all'umanità. Dopo aver aggiunto dei migliardi alla ricchezza metallica del mondo, benchè l'esistenza dell'oro in California fosse stata segnalata prima di lui, egli è ora ridotto alla miseria. Il generale Sutter, svizzero d'origine, uomo di progetti e proprietario primitivo del terreno sul quale s'innalza la città di Sacramento, risiede attualmente sulle sue terre dove vive felice e si occupa d'agricoltura.

Ma la via era aperta, e nel 1848 cominciò questo prodigioso movimento d'emigrazione verso il novello Eldorado, movimento che fu seguito e sotto certi rapporti fu sorpassato dagli avvenimenti simili in Australia, ma che per altro resterà sempre come uno dei più curiosi fenomeni della storia moderna.

« La sfera d'eccitazione andò sempre più ingrandendosi pur nulla perdendo della sua intensità. Dapprima furono i Messicani delle provincie più vicine, poi quelli delle provincie più lontane, che in folla si portarono verso la California. La popolazione mezzo selvaggia, indolente e pure avventurosa della Sonora, giunse in California dal sud a migliaja, mentre che, dalla parte del nord, l'Orégon vi mandava, in numero quasi eguale, i robusti suoi abitanti. Le isole Sandwich seguirono l'esempio, colla bizzarra loro accozzaglia di razza bianca e di colore. Quindi vennero gli

abitanti del Perù e del Chilì, in tale abbondanza, che i navigli appena bastavano al loro trasporto. Ben presto la China spedì i suoi figli industriosi, — deboli, per vero, di corpo e di spirito, ma perseveranti e capaci d'ottenere dei grandi risultati col loro spirito d'associazione. L'Australia pure fornì il suo contigente d'abili avventurieri, di cui una notevole parte aveva avuto dei guai colla giustizia. L'epidemia non tardò a raggiungere anche gli Stati Uniti, che posseggono tuttora una popolazione risoluta ed irritabile; e delle armate, per servirci d'un termine moderato, s'organizzarono tosto per andare in California a prender parte al ricolto dell'oro. L'anno 1848 fu perduto pel viaggio per terra, ma, dal principio dell'anno 1849, numerose carovane erano in viaggio per trapassare, per differenti vie, le Montagne Rocciose. Le fatiche e la morte causarono crudeli stragi fra quei disgraziati, che lastricavano le vie dei loro cadaveri, senza che l'esempio potesse arrestare coloro che li seguivano. Avanti! Avanti! al paese dell'oro! pareva fosse la parola d'ordine universale. Delle flotte, passando il capo Horn, apportavano a San Francisco i loro carichi umani, mentre che migliaja di altri individui, traversando il Messico, o sorpassando l'istmo di Panama, si dirigevano verso la Porta d'oro per altre navi stabilite a quest'uopo sull'Oceano pacifico. Più tardi, ma con minore intensità, questa febbre dell'oro produsse in Europa risultati analoghi. Quanti giovani nella Gran Bretagna, in Francia, in Alemagna, — oziosi o dissipati per la maggior parte, — rompendo tutti i legami che li potevano avvincere al loro paese, s'imbarcarono per la California, nella speranza di far fortuna o di morire alla fatica! Questo straordinario concorso di circostanze ben presto riunì una popolazione d'un quarto di milioni d'individui, dei più intelligenti, dei più coraggiosi, e nello stesso tempo dei più indolenti, fors'anco dei più dannosi che siano mai stati assembrati su d'uno stesso punto del globo ».

Il prodotto dell'oro in California s'elevò nel 1851, a 9 milioni di sterline, a 13 milioni nel 1852; dopo l'accrescimento è stato più lento, poichè non si raccolsero, nel 1856, che 15,400,000 lir. st. (385 milioni di franchi). Insomma, la California ha aggiunto alla circolazione metallica un centinajo di milioni di sterline (2 migliardi e mezzo di franchi). Si ignora ancora fino a qual punto i perfezionamenti introdotti nei processi di tritamento del quarzo contrabilanceranno la diminuzione evidente del prodotto dei depositi superficiali, che non sono mai stati così ricchi come quelli dell'Australia: ma noi crediamo che cinque o sei compagnie inglesi, formate per l'introduzione di questi processi, sono di già cadute o stanno per cadere, mentre alcuni speculatori americani, stabiliti sui luoghi, vi trovano ancora, diccsi, un beneficio ragionevolissimo.

Noi non dobbiamo tralasciare di menzionare che la scoperta più recente d'un' altra sostanza metallica ancor più preziosa perchè rara, il mercurio, pare debba essere per la California una sorgente di prosperità più permanente degli stessi suoi terreni auriferi. La scoperta di queste miniere ha di già fatto abbassare il prezzo del mercurio, e dà un tale impulso alla produzione dell'argento al Messico e nell'America del Sud, che è poco probabile che si vedano realizzarsi presto i pronostici generalmente accettati da alcuni anni sopra un cangiamento eventuale, ma prossimo, nel valore relativo dell'oro e dell'argento.

I distretti auriferi proibiti fino ad ora si limitarono esclusivamente al bacino del fiume Sacramento, di cui San-Francisco vuole essere lo sbocco naturale. Tutto il commercio marittimo di queste nazioni si trova adunque concentrato sopra quest' unico punto. Alla fine del 1849 San-Francisco contava 20,000 abitanti; nel 1853, quasi 50,000, dei quali 5000 Alemanni, 3000 Francesi, 3000 Spagnuoli americani e 3000 Chinesi. In seguito l'aumento della popolazione si è rallentato.

Quale strano spettacolo presentava San-Francisco in quei quattro anni in cui s' accumularono gli avvenimenti ordinarii d' un quarto di secolo! Una gran città sortiva dalla terra ed intieri quartieri ne erano quattro volte edificati, dopo d' essere stati distrutti dal fuoco; le sue istituzioni s' organizzavano, provvedevasi ai suoi bisogni municipali, e si spendeva per la sua costruzione una somma di lavoro, fisico ed intellettuale, eguale a quella che si è potuto spendere, nel corso di molti secoli, per perpetuare l' esistenza monotona di qualche antica città di Italia o di Germania; — tutto ciò in mezzo all' eccitazione prodotta pei terreni auriferi vicini che esaurivano e rinnovavano continuamente la popolazione e con articoli di prima qualità a prezzi che, soli, sarebbero sembrati sufficienti per rendere impossibile l' impiego di questo lavoro continuo.

In ciascuna settimana vedevansi partire per le miniere delle migliaja d' individui e ritornare alcune centinaja di felici avventurieri, che si affrettavano a dissipare il frutto delle loro fatiche nei godimenti sfrenati di quel lusso parassita della ricchezza il quale s' era stabilito nelle contrade della capitale nascente. Il porto era pieno di navi che marcivano come inutili, e sprovviste dei marinaj, i quali erano fuggiti alle miniere e il ritorno d' un bastimento non aveva interesse che per gli armatori, non avendo la California che poche once di polvere d' oro da inviare in cambio dei carichi che impacciavano. Non era che con un' estrema fatica ed a grandi spese che si potevano procurare delle braccia e dei domestici, ma la perseveranza colla quale i coloni lottarono contro gl' imbarazzi d' una simile situazione fu eroica.

« Allorchè, più tardi, gl' immigranti cominciarono ad arrivare in gran numero, si poterono procurare delle braccia ma sempre a condizione di pagarle estremamente care. Persone ritornate dalle miniere, altre che avevano avuto la prudenza di non andarvi, si ponevano a servizio di buon

grado, con salarii che variavano da 12 a 30 dollari (60 a 150 franchi) al giorno, condizioni per le quali la maggior parte dei capitalisti esitavano a lanciarsi in grandi intraprese. Ma quest'esitazione fu di breve durata; e tutte le braccia furono ben presto requisite, a qualunque prezzo si fosse. L'emigrazione d'un gran Stato arrivò tutta in un momento e si aveva nulla preparato onde riceverla. Bisognò misurare i terreni, livellar le contrade, appianar le colline, empiere buchi e lagune, piantare nella baja dei pali, procurarsi legni, mattoni, gesso e tutti gli altri materiali di costruzione, costruir case ed ammobigliarle, stabilire vasti magazzeni, costruir lidi grandissimi, caricare o scaricare immense quantità di mercanzie, e provvedere mille altri bisogni egualmente urgenti. Molto tempo prima che tutto ciò fosse compiuto, le colline di sabbia ed i terreni aridi che circondavano la città s'erano coperti di tende e capanne d'ogni forma e specie; la baja era animata da una moltitudine di navigli, e di piccole navi che s'incrociavano in ogni senso, portando passaggeri e mercanzie; le vie ancora informi, che non offrivano che mucchi di sabbia e di polvere, abissi di fango, dove s'inghiottivano i cavalli e le vetture, formicolavano d'esseri umani, venuti da tutte le parti dell'universo e parlanti tutte le lingue; — tutta questa popolazione in movimento affaccendata, occupata, a vendere ed a comperar terreni su cui edificare, carichi di mercanzie scelte, polvere d'oro a centinaja di libbre, poderi di più leghe quadrate d'estensione, colle loro migliaja di capi di bestiame, di pezzi di terra nelle città progettate che non esistevano che sulla carta, in una parola, speculando e giuocando sopra tutto ciò che poteva essere oggetto d'un traffico qualunque. *E tutti guadagnavano denari, e tutti facevan fortuna.* Tutto questo rumore e questo movimento colpivano di meraviglia e d'una specie di stupore l'emigrante nuovamente sbarcato, e gli davano una prodigiosa idea dell'esuberanza di vitalità, di energia, d'attività, che regnavano

in quel luogo; egli non poteva pensare, senza un sentimento di profonda apprensione, alla lotta terribile nella quale esso pure stava per gettarsi.

Sale da giuoco, lucicanti come palazzi di fate, e che sembravano, per magia, escire tutto in un momento dal suolo, empirono quasi tutta la Plaza e le contrade vicine. Le bevande inebbrianti univano le loro attrattive alla bellezza d'una musica più rumorosa che melodiosa, e tutto respirava una allegria febbrile, una pazza attrattiva, in questi giuochi, dove si guadagnavano e si perdevano sul tappeto verde in un momento delle fortune. Tutti allora giocavano dal ministro della religione dalla cravatta bianca inamidata, fino al negro che guadagnava un dollaro a pulire le scarpe del suo padrone. Non s'aveva il tempo di pensare a ciò che si faceva e non si lasciava al cervello scaldato il tempo di raffreddarsi fino a che restava nelle tasche una moneta od un pò di polvere d'oro. Così questi saloni erano pieni, giorno e notte, d'una folla di viaggiatori impazienti che non potevano saziarsi d'emozioni nè troppo presto sbarazzarsi dei loro mucchi d'oro.

« Giammai, forse aveva il mondo veduto un simile spettacolo, ed è probabile che passeranno delle generazioni innanzi che nulla di simile si riproduca ».

La popolazione era quasi tutta composta di maschi adulti e questo fatto parla abbastanza da sè stesso. Le poco disgraziate creature che attraevano a San-Francisco i promotori delle case di giuoco e d'altri luoghi pubblici dove la folle profusione delle miniere trovava uno sbocco, erano fornite dal Messico, dalle razze meticcie dell'interno, dai Kavacs delle isole Sandwich: molte erano Chinesi e queste erano le più degradate: alcune di queste avventuriere, d'una classe più elevata appartenevano a paesi più civilizzati. Un disegno che noi abbiamo sotto gli occhi, e che è intitolato « Le bellezze di S. Francisco, la *Celeste*, la *Senbra* e la *Madama* », rappresenta queste signore come le si vedevano

nel 1853, dandosi in comune ai loro esercizj peripatetici; e non si può non essere compresi da un sentimento di compassione pensando alla miseria ed alla disperazione che si nascondevano sotto quelle brillanti toelette, la di cui comparazione ha alcun che di strano. La sola vista d'una bella donna, il solo suono della sua voce erano allora godimenti pei quali il meno imprudente era sempre pronto a sacrificare una parte del suo tesoro. Il lieve privilegio d'indirizzare alcune parole di conversazione ad una donna era assai ricercato e si pagava alcune volte generosamente. Così i proprietarj d'alberghi, di *salons*, e specialmente di case da giuoco, trovavano un grandissimo vantaggio nell'avere una signorina al banco: e più d'una di queste signorine non tardò a far fortuna per proprio conto, sia con un ricco matrimonio, sia con felici speculazioni.

IV.

In seguito a profonde meditazioni su questo stato ributtante di cose la signora Farnham, della quale noi abbiamo già citato il libro, risolvette d'intraprendere un viaggio a San-Francisco, e fece pubblicare a New-York un programma nel quale ella esponeva gl'inconvenienti d'ogni natura che risultavano per l'umanità dall'assenza di donne in California. Ella proponeva quindi di partire alla testa d'una compagnia di donne: il numero era fissato da cento a cento trenta, ciò che permetteva di allestire un bastimento specialmente opportuno al loro uso; le persone che volevano prender parte alla spedizione non dovevano aver meno di venticinque anni, mostrare certificati di buoni costumi, di capacità, ecc., e versare una somma di 250 dollari (1250 franchi). Non si mancherà d'ammirare questa morale severa di cose che aveva risoluto di non infliggere agli abitanti della California, sospirando presso ai compagni, che donne « non aventi meno di venticinque anni ». Perchè questo carico di

damigelle di media età fosse circondato da tutte le cure convenevoli, la signora Farnham proponeva d'aggiungere alla spedizione sei od otto uomini maritati rispettabili, accompagnati dalle loro mogli e dai loro figli. Ci rincresce di dire che questo progetto, che aveva ottenuto l'approvazione di molte persone distinte, e tra gli altri di Mad. Sedgwick, sia andato in fumo. La necessità imposta alle candidate di dichiararsi dell' età di venticinque anni entrò forse in ciò? Quest'è quello che noi non sapremmo dire; ma non si potè trovare, nelle summentovate condizioni, che tre signore le quali acconsentissero ad esercitare sui celibatarj di San-Francisco « la loro influenza conservatrice » per servirci dei termini stessi del programma. Si apprenderà con piacere che « due di queste signore sono ritornate col mezzo di vivere nell' agiatezza pel resto dei loro giorni, ed un' intatta reputazione »; la terza viveva nella famiglia della signora Farnham all' epoca in cui ella scriveva.

D'ordinario si approfitta di ciò che la città di San-Francisco e lo Stato di cui essa è la capitale abbiano potuto attraversare questo primo periodo d'anarchia e prendere la forma di comunità abbastanza regolare, se ne approfitta, diciam noi, onde esaltare il carattere della razza americana che sa sempre bastare a sè stessa. Quest' elogio, fino ad un certo punto, è meritato. Gli Americani sono dotati, senza dubbio, d' una meravigliosa attitudine a progredire a dispetto degli ostacoli, — a costrurre una macchina provvisoria che, in assenza d' una organizzazione regolare, funzionerà grossolanamente, ma in un modo sufficiente. Pure non è meno vero che, in questi ultimi anni, essi furono deplorabilmente delusi nei loro sforzi per organizzare il loro sistema politico su d' una base solida e razionale. La democrazia spinta fino agli ultimi suoi limiti, come noi l'abbiamo veduta oggidì, pareva avesse due bisogni insaziabili: l'uno, quello dell' eccitazione incessante delle elezioni a tutte le cariche; — l'altro, quello di far continuamente opposizione,

d'insultare ed avvilire le autorità che provengono dalle proprie loro elezioni.

La California, come vedemmo, fu costituita in territorio nel 1848, in Stato avanti la fine del 1849. In quest' intervallo, il paese fu naturalmente amministrato, secondo la costituzione dell' Unione, dalle autorità nominate dal governo centrale: ma pareva che il governatore Riley ed i suoi subordinati s'astenessero prudentemente dal prendere una parte attivissima agli affari; pretendesi persino che questo governatore, riconoscendo l' impossibilità di mantenere uno stato maggiore officiale, andò egli stesso a fare un giro alle miniere durante una parte della sua magistratura. Ma da che lo Stato entrò nella pienezza dei suoi diritti, la sua costituzione locale fu messa in completa attività. Tutti i funzionarj, nell' ordine amministrativo come nell' ordine giudiziario, sono eletti dal popolo, per un termine più o meno lungo, dal governatore fino al controllore, al tesoriere e all' ispettore generale, e dal presidente della Corte suprema fino agli *attorneys* del distretto ed ai *coroners*; ed il sistema di rotazione è ingegnosamente organizzato in modo da procurare ai cittadini la gradita eccitazione delle elezioni che hanno luogo in ogni tempo e sopra tutti i punti dello Stato. Aggiungiamo che le elezioni municipali di San-Francisco dall' origine hanno presentato maggior interesse, importanza e nello stesso tempo maggior corruzione organizzata di quella perfino delle alte cariche dello Stato. Coloro che conoscono il modo con cui funzionano queste istituzioni comprenderanno facilmente i risultati d' un simile sistema.

« Un sintomo spiacevole ed allarmante che si è sempre conservato in California, dice la signora Farnham, è l'elezione agli impieghi pubblici di uomini diffamati. Io ben mi so, ed il confesso con vergogna, che si può dire che ciò che è vero per gli altri Stati dell' Unione, lo è pure della California. Pure i risultati non sono gli stessi. Le scelte di questa natura sono più dannose in California che negli Stati più

antichi, perchè in California non esiste alcun controllo pratico sugli atti dei funzionarj. Malgrado i numerosi misfatti, perfino i delitti di cui essi si rendono quotidianamente colpevoli e che eccitano l'indegnazione di tutti i buoni, non si ha ancora esempio di punizione inflitta ad uno di loro. Spesso si dice dei candidati eletti negli altri Stati che nelle nostre scelte noi non teniamo alcun conto dell'attitudine o del merito degli individui, e ciò è troppo vero, ma in California si vede spesso che l'incapacità grossolana e vergognosa è il più sicuro mezzo di successo. Si direbbe che fra i materiali offerti, debbasi scegliere ciò che v'ha di peggio. Del resto, come queste elezioni si fanno pure quelle dei membri del Congresso e di alcuni dei più alti funzionarj dell'Unione. A qualunque grado della scala si arresti, è molto più probabile che colui che occupa un impiego pubblico lo disonorerà, piuttosto che non gli faccia onore ».

Questi mali sono aggravati, senza alcun dubbio, dai mezzi scandalosi che si impiegano per falsare i risultati degli scrutinj; ma il loro principio reale è nell'acciecamento politico della gran maggioranza degli elettori. Se questi abusi fossero stati ristretti all'elezione dei legislatori, od anche dei funzionarj esecutivi, il male sarebbe stato relativamente poco considerevole. Nelle società puramente democratiche, la stampa periodica, qualunque possa essere la sua tendenza nelle altre comunità, prende necessariamente un certo carattere ed ajuta a tenere, fino ad un certo punto, in rispetto i più cattivi funzionarj elettivi di queste classi. Essi sono disprezzati, gli è vero, ciò che è di già riprovevole dal punto di vista del pubblico, ma il loro potere di fare il male è ristretto in certi limiti. Allorchè la corruzione, al contrario, domina fino ai posti della magistratura e vi si stabilisce in permanenza, l'avvenire della comunità è veramente fosco. Se dobbiamo credere alla testimonianza degli stessi scrittori americani, non vi sarebbe in California un sol tribunale, appena un sol giudice, il di cui carattere inspira pochissimo

rispetto. È questo un male contro il quale l'opinione pubblica è impotente come lo è ogni autorità esterna. Nell'Unione, come in Inghilterra, tutto il meccanismo, regolare od irregolare del governo finisce col « riunire dodici uomini su di un banco », e se questi dodici uomini sono abitualmente mal diretti, se le istruzioni ch'essi ricevono emanano da una sorgente corrotta, non v'ha potenza al mondo che sia capace d'arrestare il male, a meno che dessa non fosse la legge marziale del re popolaccio, comunemente chiamata la *legge di Lynch.*

Il solo giudice della California che sembra abbia imposto rispetto è stato il giudice Almond; pure non era stato eletto dal popolo, ma nominato dal governatore federale prima della formazione dello Stato. Il giudice Almond, sul conto del quale si dicono molte storielle, professava un sovrano disprezzo pei discorsi lunghi, le sottigliezze legali e le opinioni degli autori. Era un uomo d'una mente viva, d'un giudizio netto, « la sua opinione una volta formata, dicono gli annalisti, — il che accadeva alcune volte anche prima che il primo testimonio fosse stato inteso fino alla fine, — si poteva considerare la sua decisione come decretata ». I suoi sforzi erano specialmente diretti contro le frodi dei padroni di bastimenti mercantili in riguardo dei quali egli si mostrava inesorabile, di modo che la corte del giudice Almond finì col diventare un tale spauracchio pei capitani di navigli ch'essi amavano meglio transigere, anche con perdita, su d'un punto in litigio con un marinajo od un passaggiero, piuttosto che sommettere la questione al giudizio di sua onoranza. Noi dubitiamo che il mantello del giudice Almond non sia disceso sui suoi successori *eletti.*

« Uno dei giudici di contea, dice madama Farnham, benchè avesse una posizione sociale, i talenti e le cognizioni necessarie, era un ubbriacone ed un libertino; la sua condotta durante tutto il periodo officiale delle sue funzioni fu un perpetuo insulto a tutte le persone dabbene, a tutte

quelle che si rispettavano. Anche prima che il suo termine di officio fosse spirato, tutti coloro che avevano concorso alla sua nomina ne erano completamente disgustati e ne domandavano il cambio. Essi l'ottennero. — « Furono le tre sue figlie che l'hanno eletto », mi diceva un tale parlando d'un altro giudice; e siccome io mostrava una certa meraviglia: « È la pura verità, egli riprese, e voi ora « ve ne persuaderete. Vi sono molti celibi nel paese, e le « figlie del giudice benchè mal allevate, sono belle persone. « Io pure sono celibe ed ho votato per lui, benchè io non « abbia alcun'idea di sposare una di esse; ma gli è certo » che, senza le sue figlie, io avrei certamente votato per « l'altro concorrente ».

È inutile il dire che i giudici eletti in simili circostanze sono sempre disposti a concordare di simpatia colla pubblica opinione, anche quando l'opinione pubblica è contraria alla legge. Il giudice Hoffman, presiedendo, nel 1854, al giudizio del colonnello Watkins, noto filibustiere, s'esprimeva in questi termini:

« Io ho, con tutto il cuore, simpatia verso l'accusato; ma io sono incaricato di far eseguire la legge e debbo fare il mio dovere, qualunque siano le mie simpatie. Io posso ammirare gli uomini coraggiosi che hanno intrapreso queste spedizioni per rialzare, com'essi dicono, gli altari rovesciati e riaccendere i fuochi estinti della libertà al Messico e nella bassa California. Egli è *possibile* che costoro non siano che avventurieri che non hanno altro scopo che di arricchirsi a buon mercato in un altro paese. Ma, quando pur io credessi, che non è così e che il loro scopo è stato così onorevole, così disinteressato come ce lo ha rappresentato il loro avvocato, pure, sedendo qui come giudice, io non dovrei occuparmi che di questa sola questione: La legge è stata violata? »

I fatti erano così evidenti, per cui il *giurì* dovette dichiarare l'accusato colpevole. Egli fu condannato, insieme

al suo compagno, il maggiore Emery, ad un'ammenda di mille e cinquecento dollari, ch'essi dichiararono, più tardi, di essere nell'impossibilità di pagare. Nel momento in cui noi scriviamo (1858), pareva che fossero stati emessi dei dubbj sulla quistione di sapere se si può, di diritto o di *fatto*, costringerli a pagare o ritenerli in prigione fino a che essi abbiano pagato, ma ciò che v'ha di più probabile si è che nè il colonnello Watkins nè il maggiore Emery non saranno più inquietati; è in questo modo che passano le cose in California. (*Continua*).

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nuove carte archeologiche della Gallia antica.

Il governo francese ha istituita una speciale Commissione composta di membri dell' Istituto e di distinti archeologi coll' incarico di preparare i materiali necessarj per la formazione di una carta archeologica delle antiche Gallie.

Dopo un maturo esame la Commissione decise di comporre tre carte archeologiche. Sulla prima saranno indicate le antichità celtiche e le campagne di Cesare, sino al momento storico in cui quel proconsole lasciò le Gallie dopo le conquiste. La seconda camprenderà la geografia delle Gallie sino all' epoca di Costantino. La terza rappresenterà lo stato della Francia all' epoca dei Merovingi. Così passando da una carta all' altra si avrà la storica trasformazione delle contrade e delle località sotto i Celti, i Romani ed i Franchi. Si troverà, per esempio, la stessa località designata da principio come clano sotto i Celti, come *oppidum* o municipio sotto i Romani, e poscia come *vicus* o borgo sotto i Franchi.

Sulle carte si leggeranno i nomi moderni delle località a canto ai nomi antichi. Con segni convenzionali saranno indicati i monumenti antichi di vario genere. Si vanno ora istituendo esatti studj per determinare meglio che si possa il tracciamento delle antiche vie romane.

I dotti attendono con viva ansietà la pubblicazione di queste carte.

—o◯o—

Nuove esplorazioni nell' Australia.

Gli inglesi continuano le loro esplorazioni nel centro dell' Australia. Alla Società Geografica di Londra giunse testè un rapporto del capitano Stuard dal quale rilevasi esser esso penetrato nel cuore dell'Australia al grado 31° 40' di latitudine sud, avanzandosi verso il nord sino al grado 29° 20' di latitudine. Scoperse in quel tratto di paese un gran lago ricco di pesce. Dopo aver girato le rive del lago giunse in una vasta pianura dell' estensione dalle dodici alle diciotto miglia quadrate di superficie ricca di eccellenti pascoli. Egli rettificò la forma geografica del lago Torrens, che sulle carte sinora in uso prende la figura di un ferro da cavallo, mentre in fatto non è che una serie di varj bacini insieme congiunti da correnti acquee.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Aprile 1859.

NOTIZIE ITALIANE

Statistica dell'industria manifatturiera in Italia, del dott. *Pietro Maestri*.

(*Estratto dalla* Rivista Contemporanea).

Olii.

Vi hanno olii di diverse qualità: alcuni sono tratti da sostanze vegetabili, altri in cambio hanno origine animale. Fra quelli che appartengono alla prima specie, l' olio d' oliva occupa senza dubbio il primo posto, e noi cominceremo perciò dall' esame di tale prodotto indicando le condizioni di cultura dell' albero che gli è proprio.

L' olivo ha bisogno di un clima temperato; le sue foglie restano verdi tutto l' anno, e i suoi frutti impiegano un tempo abbastanza lungo onde giungere a maturanza, il che fa di esso un albero a vegetazione lenta, ma continua, capace di sostenere un freddo anche intenso ove non sia troppo prolungato. Là dove l' arancio perirebbe, l' olivo pro-

spera mirabilmente, giunge ad un' altezza piuttosto considerevole ed è riputato come una delle principali ricchezze del nostro paese.

Per tali condizioni l' olivo è divenuto un albero di cultura quasi universale in Italia. Le coste di Genova e di Nizza sono coperte da questa preziosa vegetazione, che appartiene ugualmente alla Toscana, e soprattutto alle campagne di Pisa e di Lucca, celebratissime per la bontà dei loro olii. La piantagione dell' olivo si associa spesso colà alla vigna, oppure è disposta su piccoli ripiani a gradinate. Questa specie di coltura, negli Stati romani, si confà ai terreni vulcanici, e principalmente ai calcarei; essa cresce ovunque presso le provincie orientali e le occidentali, sotto le mura di Roma e sul versante degli Apennini. La Sardegna e la Corsica fruiscono pure della medesima la quale rende lieta anche la regione dei laghi di Lombardia, la Venezia, le coste dell'Istria, a malgrado della loro posizione settentrionale. Ma di tutte le regioni italiane, la parte continentale del regno delle Due Sicilie è ancora quella in cui la coltivazione dell' olivo è più diffusa, e i suoi prodotti più regolari e cospicui. Lungo le coste nordiche della Sicilia, i declivii delle montagne e le valli sono quasi interamente popolate da oliveti. Nella costa meridionale ed occidentale, e generalmente all' interno dell' isola, l' olivo è più raro e non fornisce neppure olio sufficiente al bisogno dei suoi abitanti. La parte orientale della costa a settentrione di Catania produce olivi di ottima qualità.

La bacca dell' olivo, che impiega ne' nostri paesi, come dappertutto, i due terzi dell' anno a crescere ed a maturare, raccogliesi allorchè comincia l' inverno. D'ordinario si aspetta che i venti e la maturità eccessiva facciano cadere le ulive, oppure queste vengono scosse dagli alberi, e le poche che restano, sullo scorcio dalla stagione, sono staccate dai rami per mezzo di lunghe pertiche o di bastoni, a un dipresso come si usa colle noci. Si le une che le altre ven-

gono poscia raccolte dalle donne e dai ragazzi e riposte in tini, ove rimangono circa un mese, allo scopo di estrarne l'olio, come erroneamente pretendesi, in copia maggiore. Ci corre obbligo tuttavia di tosto avvertire come il sistema di abbacchiare, battendo i rami dell'albero, sia oltremodo rovinoso per i raccolti futuri, epperò in taluni luoghi proibito a coloro che prendono in fitto gli ulivi con appositi patti. V' hanno di proprietarj infatti che praticano il raccolto dei frutti prima che giungano alla loro completa maturanza staccandoli dagli alberi, guidati in ciò dall'esperienza, la quale insegna come l'olio tratto dalle ulive molto mature e annerite riesca minore di quantità ed abbisogni di maggiore depurazione. Anche la cattiva abitudine di promuovere la fermentazione delle bacche, prima di triturarle e di premerle, va perdendo de' suoi partigiani fra noi e presso la maggior parte dei nostri paesi oleiferi.

Per la triturazione impiegansi delle mole di pietra rotanti entro una vasca in muratura ed intorno ad esse perpendicolare, mosse da asta orizzontale, spinta dall'acqua od a forza d' uomini o da uno o più animali da tiro. A questo antico e primitivo sistema in molti luoghi fu sostituito l' oleotribo, che è applicazione altrettanto semplice quanto ingegnosa del molinello a caffè. Con quel meccanismo basta meno della metà di forza motrice ad ottenere una triturazione tripla di quella che davano le antiche macine, ond' è che un solo oleotribo tritura tante bacche quante bastano a tener in moto tre torchi. Prescindendo dalla necessaria dispersione della sostanza oleosa che deriva dall'assorbimento dell'antico apparecchio di pietre connesse, e che è nulla nell'oleotribo, la triturazione operata con questa macchina è così uguale, così uniforme, da assicurare un prodotto maggiore sotto l'azione del torchio; la qual' ultima si ripartisce equabilmente sulla pasta già omogenea delle bacche peste. I vantaggi di questa macchina si riassumono nell' economia della mano d' opera, del tempo e del locale, perchè essa

non occupa che la metà dello spazio assegnato alle macine ordinarie e nell'aumento della produzione.

Dopo la triturazione viene la pressione. Poichè il frutto è schiacciato si raccoglie e si pone in *sportini d'erba*, di forma cilindrica, fatti di giunchi e di altre erbe; i quali sportini si sottopongono al torchio (molti in una volta). Il torchio è ordinariamente formato da una pietra che viene lasciata discendere, e premuta sulle ulive da un sistema analogo a quello dei nostri torchi da vino: una colonna di legno verticale, alla quale per mezzo di un palo trasverso si applica la forza degli uomini destinati a farla girare. In alcune delle nostre provincie la pressione si compie per mezzo di strettoie meccaniche specialmente mosse ad acqua (strettoie con viti) e colonne di ferro fuso, strettoie alla Ravanes.

Intorno al piano inferiore del torchio su cui stanno le ulive schiacciate, scende una ribalta solcata da rigagnoli, pei quali l'olio, che cola dagli sportini sotto la pressione, s'avvia ad un becco d'onde è raccolto in un truogolo o secchia sottoposta.

L'olio che cola dal torchio è torbido, chiamasi *mosto*: per farlo diventar brillante (limpido diremo noi) si pone un ampio recipiente, in fondo al quale col tempo e col riposo depone il sedimento, oppure si filtra tosto, appena spremuto, col cotone e per mezzo di apposito filtro. Anche fra noi in non pochi luoghi venne introdotto quest'ultimo metodo di chiarificazione e di purificazione consigliato dai recenti progressi della chimica, e che già rende celebrati gli olii del mezzodì della Francia.

Nelle diverse parti d'Italia, ove coltivasi l'ulivo, dopo la prima estrazione dell'olio, le sanse vengono gettate a marcire su letamai, ovvero si destinano ad alimento della combustione, specialmente dei forni di panatteria. In pochi luoghi finora si ripassano, e dopo breve ebollizione nell'acqua calda vengono sottoposte di bel nuovo allo strettoio

onde ottenerne olii di qualità inferiore. Tuttavia alcuni fabbricanti traggono partito dalle sanse, e producono olii lavati nella proporzione di una sesta parte della quantità ottenuta colla prima pressione, assicurandosi d'altra parte col nocciolo un separato prodotto.

Alcuni degli apparecchi che servono a sì proficua fabbricazione sono posti in movimento dall'azione dell'acqua, altri invece, assai più estesi e migliori, sono regolati dalla forza del vapore. Così nell'isola di Sardegna ve n'ha a Sassari uno ad acqua ed altro a vapore, altri due lavoratoi sono in esercizio a Cagliari ed a Bosa. Alla terraferma degli Stati sardi, ed al granducato di Toscana sono pure famigliari quegli apparecchi, dei quali, nel 1835, non si contavano nel regno di Napoli che tre, mentre ora ve n'hanno almeno quarantacinque.

Un'utile modificazione fu quella recata ai serbatoi di olio, per cui ai vasi ordinari in terra creta, che occupano molto spazio, facili a rompersi ed incomodi nel vuotarsi, vennero sostituiti grandi cilindri in lamine di ferro, i quali versano di leggieri quanto contengono, mediante robinetti aperti al centro ed alla base di quei recipienti.

Come vedesi, la fabbricazione dell'olio d'oliva era, altre volte, presso noi oltremodo negletta. Nulla faceasi per raccogliere le bacche con minor spesa, per premerle ancor fresche, ben triturarle, separare l'olio delle varie pressioni, ottenere dalle sanse l'olio lavato, per purificare e rendere chiari i prodotti in genere con maggiore agevolezza e risultati più soddisfacenti. Tuttavia, da qualche tempo, de' miglioramenti sensibili furono introdotti, ed i metodi usati oggidì in alcune parti del regno di Napoli, negli Stati sardi e nel granducato di Toscana permettono di ottenere olii che uguaglino, ove pure non superino, le migliori qualità di quelli di Provenza.

Del resto, se qualche incuria esiste ancora in quest'arte essa è largamente controbilanciata dall'abbondanza del pro-

dotto, il quale è comune a tutto il paese, e che, dopo aver soddisfatto i bisogni locali, costituisce l'oggetto di una vasta esportazione. E a convincere i nostri lettori basti l'indicare nel prospetto che segue, la quantità ed il valore dell'olio prodotto nelle varie provincie italiane o di là inviato all'estero.

PRODUZIONE.

	Quantità	Valore
Regno delle Due Sicilie. Napoli	656,000 ettol.	50,000,000 fr.
Sicilia	256,000 »	17,000,000 »
Stati sardi. Terraferma . .	283,500 »	20,000,000 »
Sardegna . .	54,000 »	3,700,000 »
Toscana	160,000 »	11,800,000 »
Corsica	150,000 »	10,500,000 »
Stati romani	130,000 »	10,000,000 »
Istria e Gorizia	11,872 »	811,000 »
Venezia	7,840 »	490,000 »
Modena	5,131 »	350,000 »
Lombardia	2,966 »	150,000 »
In tutta Italia	1,717,309 ettol.	124,801,000 fr.

ESPORTAZIONE.

Regno delle Due Sicilie. Napoli	328,000 ettol.	25,000,000 fr.
Sicilia	64,000 »	4,545,000 »
Stati sardi. Terraferma . .	99,308 »	6,951,000 »
Sardegna . .	1,241 »	80,860 »
Corsica	71,000 »	5,000,000 »
Toscana	11,600 »	1,652,000 »
Stati romani	3,298 »	230,860 »

Sulla quantità d'olio esportata dal regno di Napoli, 40,497 ettolitri vanno all'Inghilterra, 16,2343 all'Austria, 28,115 alla Francia, 15,160 al Netherlands, 31,380 alla

Russia, 20,2616 agli Stati sardi, 15,000 agli Stati romani, 769 alla Toscana, 6591 alla Sicilia, 82,832 ettolitri ad altri paesi. Due terzi dell'olio che si esporta dagli Stati sardi sono diretti in Francia, il resto in Inghilterra, in Austria, ecc.

Le cifre del prospetto che precede parlano da sè; esse ci fanno conoscere quali siano i paesi che producono l'olio d'olivo in maggior copia, e quali quelli che ne spediscono di vantaggio all'estero, quale sia in una parola l'importanza di questa produzione e di questo commercio presso tutta la penisola.

In Italia la quantità d'olio d'olivo che si ottiene è tale che gli olii estratti dagli altri frutti, o dalle altre sementi, sono di poca rilevanza. Nondimeno ogni provincia ha olii speciali cavati dai diversi vegetali. Così la *pistacia lentiscus* dà olio buono per gli usi domestici. L'industria si serve dell'olio di lino o di noce, la medicina di quello di mandorle dolci e di ricino, che cominciano ad essere di qualche conto nelle nostre produzioni. Parlando della fabbricazione dell'olio di semi di lino, merita nota l'opificio sorto non ha guari nella città di Livorno, ed appartenente alla società sotto la ditta la *Nuova industria*. Esso impiega metodi perfezionati, e va munito di una macchina a vapore della forza di 12 cavalli.

Nel Mantovano, nel Bresciano, nel Vigentino la coltivazione del ricino occupa intieri campi. In Toscana, negli Stati romani e nel regno di Napoli trovasi pure in via di progresso. Commendevoli per la fabbrica di quest'olio sono: uno stabilimento nella città di Ceprano, nella delegazione di Frosinone, fornito di un grandioso torchio idraulico, posto in moto dalle acque del Liri, e l'altro del signor Groppi di Forlì, che mantiene 20 operai, e produce circa 40,000 chil. di detto olio ogni anno. In quest'ultimo opificio funzionano tre macchine costrutte a Glascow, ed una macchina atta ad acciaccare il seme del ricino, con cui se ne lavora 400 chilogrammi all'ora.

In Sampierdarena, presso Genova, v'ha la fabbrica d'olio di sesamo del signor Calvi, fornita di un motore idraulico, e capace di produrre q. m. 7500 d'olio all'anno, impiegandovi una doppia quantità di sostanza oleosa. I residui di quella lavorazione compongono le così dette pianelle, spedite all'estero per uso di combustibile.

Dal *fagus sylvestris* e dal *cornus sanguinea* si estrae un olio che si può avere del pari da altre piante oleose, la *colza*, il *sesamo*, il *gyperus esculans*, ecc. Noi ci limiteremo ad indicare qui le qualità e la quantità di questi olii prodotti da ognuna delle nostre provincie italiane.

Olio di lino. — Lombardia 21,114 ettolitri. Venezia 1907 ettolitri. La Sicilia ne ha un' esportazione pel valore di 80,750 franchi.

Olio di ravizzone. — Lombardia 14,814 ettolitri. Venezia 38,3744 ettolitri. Modena 5232 ettolitri.

Olio di noce. — Lombardia 10,675 ettolitri. Venezia 8,186 ettolitri.

Saponi.

Noi non pretendiamo aver scoperta questa sostanza, chiamata *sapo* dai Latini, e che il vecchio Plinio così definisce: *Gallorum hoc inventum, rutilandis capillis ex sevo et cinere.* Tuttavia fin dal sesto secolo abbiamo una città, Savona nella Liguria, che porta il nome di questa merce, e che distinguesi appunto per la fabbrica di essa, favorita dai boschi di olivi, i quali coll'olio ne fornivano la materia essenziale. Anche in oggi Genova, Napoli, Livorno sono i centri principali di quest' industria, affine a quella degli olii, d'onde anzi ne dipende, e che riesce infatti florida là dove la copia delle sostanze grasse in genere somministra il materiale opportuno alla sua lavorazione.

E per cominciare dagli Stati sardi diremo come essi possiedano 70 fabbriche con 120 caldaie, e quasi 200 operai,

ed un prodotto di circa 30 mila quintali metrici ogni anno di sapone d'ogni qualità. Alcune di queste fabbriche, quelle di Nizza e di Torino, impiegano particolarmente alla saponificazione le sode artificiali di Francia, e danno saponi duri quanto quelli di Marsiglia. Le 30 fabbriche di Sampierdarena lavorano ogni anno 12 mila q. m. di sapone con metodi perfezionati, servendosi di grassi, olii di palma, di cocco e di resina, all'uso inglese. La ditta Braghi e comp. di questo borgo ottenne molti elogi dal giurì della grande esposizione parigina, e medaglia di premio dalla Camera di commercio del proprio paese, pel suo sapone d'olio di palma raffinato, ed altro di olio di cacao e sego marmorizzato, di buona fabbricazione ed a prezzi affatto moderati. Anche il signor Aquarone di Savona è proprietario di una grande officina presso cui si trattano 700 barili d'olio nazionale ogni anno che poscia vengono convertiti in sapone mediante l'uso delle sode naturali di Sardegna e di Spagna, e delle artificiali di Marsiglia. Il suo sapone marmoreo rosso e schizzato verde è solubilissimo, spumante, ben lavato, capace di reggere al confronto coi migliori prodotti nazionali ed esteri di tal genere.

L'esportazione totale annua di questa sostanza dai R. Stati è di 240 mila chilogrammi.

Dopo il Piemonte viene, per le saponerie in ordine d'importanza, Napoli la quale, oltre alle piccole ed antiche fabbriche, conta le recenti di Pozzuoli e di Castellamare, che diedero nuovo lustro a questa lavorazione. Ed infatti, mentre prima si spedivano in Francia ed altrove i saponi molli e non altrimenti apparecchiati, quali colavano dalle vasche baresi, salentine, atresi, gaetane e napoletane, e si compravano all'estero saponette sode ed a forme variate, ora invece non solo si mantiene l'antico traffico, ma è cresciuto per l'esportazione del sapone bianco e colorato, ed anche del profumato e cosmetico. Se ne estraggono ogni anno 230 mila chilogrammi. La fabbrica più importante del regno ap-

partiene al signor Jenevoix di Napoli, i cui processi differiscono alquanto dagli ordinarii. Le materie prime sono le ceneri delle piante aromatiche raccolte in Italia. Egli mischia la lessiva alcalina, durante l'ebullizione, con acque distillate aromatiche. Tostochè il sapone raggiunge una conveniente trasparenza lo si versa in recipienti, o casse poco profonde, lasciandolo esposto all'azione dei raggi solari. Acquistata così una cottura naturale ed una tal quale consistenza, gli si fa assorbire per due mesi, ogni giorno, dell'acqua di *tripoli* (specie di saponaria che si raccoglie sulle colline del convento dei Camandola). Queste lozioni ripetute purgano il sapone dal cattivo odore, e gli permettono di rendersi spumeggiante e candidissimo. Lo stesso fabbricatore si serve anche della malva di Sicilia, con cui ottiene saponi ontuosi detti *malvavisca*, ottimi per la barba e per gli usi in genere della toeletta. Ed anche nelle provincie del regno si è progredito in questo ramo d'industria. I saponi infatti a basi di soda della fabbrica di Creochi, Bevilacqua e comp. di Lanciano, il sapone inglese, il coma ad uso di Levante ed il Windsor richiamano particolarmente la nostra attenzione. Lo stesso dicasi della fabbrica di Marciano dello stesso comune del regno, che prepara con pieno successo il sapone detto di Marsiglia, l'inglese, l'americano ed il galleggiante.

Anche in Toscana l'industria dei saponi progredisce sotto buoni auspicii. Sessanta sono le fabbriche che provvedono all'interno consumo, e permettono un'esportazione pel valore di due milioni di franchi. Le principali fabbriche spettano al signor Conti e figli, l'una stabilita fuori di Livorno, l'altra in città, degne di molta lode per l'eccellenza dei prodotti e l'estesa loro lavorazione; sulla quale vivono trenta famiglie, e si fonda un commercio coll'estero di 40 mila chilogrammi all'anno di saponi, di qualità differenti ed a prezzi assai discreti. Questo spaccio sempre crescente giustifica il credito che la merce s'è acquistata, sicchè oggi non teme

la concorrenza degli altri paesi sui mercati dell' Europa e dell'America. Nè il signor Conti fabbrica solo i saponi più comuni ed ordinarii, ma quelli ancora di alcune qualità particolari e pregevoli, il sapone *bianco liquidato*, atto alla cottura ed alla tintura della seta; il sapone marmato azzurro e rosso, buono per qualsiasi uso, e specialmente per purgare le lane e feltrarle; il sapone spumeggiante, il marino, il giallo alla resina, ecc.

Le saponerie degli Stati romani sommano a quaranta, delle quali venti almeno appartengono a Roma. La migliore e più estesa fabbricazione è quella di Pontelagoscuro, che produce sapone ad uso di Marsiglia, e si giova di solo olio d'oliva e di soda d'Alicante e di Sicilia. Gli opifici di Jesi, di Lugo e di Pontelagoscuro danno un prodotto complessivo quasi esclusivamente smerciato all'interno, di 508,500 chilogrammi di sapone ordinario ogni anno. Il valore dell'annua lavorazione di quest'articolo per tutti gli Stati è di 742 mila franchi.

Le manifatture di sapone non sono nelle provincie lombardo-venete così floride come altrove. Venezia ha tuttavia due grandi fabbriche, colle quali provvede le vicine provincie, e potè fare anche di recente qualche spedizione in America. L'una d'esse, quella della Mira, ha tre caldaie riscaldate a vapore e della capacità di chilogrammi 3000 ciascuna.

In Lombardia sono trentadue le fabbriche di sapone, cioè venti nella provincia di Milano, nove in quella di Como, ed una rispettivamente nelle provincie di Lodi, Mantova e Brescia. La produzione annua delle fabbriche milanesi rappresenta da sè sola un valore di costo che si aggira fra il milione e mezzo e i due milioni di franchi. S' impiegano, come materie prime, i grassi cotti, l'olcina, le morchie dell'olio d' oliva, questo stesso olio di qualità inferiore ed il sego di cui non si fa uso nella fabbricazione delle candele. Il sapone che se ne ottiene è il nostrale, detto, dal suo co-

lore, *sapone giallo*, che costa 75 franchi al quintale. Tanto la lavorazione quanto la vendita contano due epoche distinte nell'anno: la stagione estiva, o del lavoro e dello spaccio, e la stagione jemale o stagione morta. Ottanta sono gli operai impiegati, con una mercede che varia da 1 franco a 1 franco e 50 centesimi al giorno. Il consumo esaurisce la produzione locale, e assorbe in certa proporzione anche i prodotti di alcune provincie della monarchia austriaca e di altrove pei saponi fini, prescindendo dal sapone di Marsiglia ed anche di Livorno, che le tintorie lombarde impiegano piuttosto largamente per la purgatura delle sete.

In Trieste v'ha la grande fabbrica Chiozza, ove per l'addietro producevasi due milioni di chilogrammi di sapone ogni anno. In quell'opificio si adoperano principalmente l'olio del Levante e quello d'Italia e la soda di Sicilia. Se ne conservano le provvigioni in appositi serbatoi. Ogni qualità d'olio ha il suo bacino particolare.

Vino, aceto, acquavite, birra.

Vino. — L'Italia s'ebbe in antico una specie di primato per ciò che spetta a questo ramo d'industria; i nomi del Ceccubo, del Setino, del Faustiano, del Falerno, del Gauro furono decantati dai poeti, e richiesti universalmente, appunto come oggidì accade dei migliori vini francesi. Se i nostri prodotti enologici non hanno ora il valore d'un tempo ciò devesi ripetere non già dalla mancanza di materia prima, di cui anzi siamo bastevolmente provvisti, ma dall'incuria e dall'ignoranza che accompagnano quella fabbricazione. Vediamo ad ogni modo quali sieno le condizioni della coltura della vite, e delle sue produzioni rispettive presso i vari Stati della penisola.

L'industria dei vini è, dopo quella della seta, la prima in ordine d'importanza, negli Stati sardi. La coltura della vite domina quasi dappertutto nelle provincie d'Asti, Ales-

sandria, Valenza, Voghera, nel Monferrato e nel Tortonese; essa è pure di qualche rilievo nei dintorni di Pinerolo, di Alba, Mondovi, Acqui, nella valle d'Aosta, nel Canavese, nella contea di Nizza e infine nel Piemonte propriamente detto. Il prodotto annuo dei vini negli Stati di terraferma può valutarsi a 3,800,000 ettolitri, consumati sia sul luogo, sia nella Svizzera italiana ed in Lombardia. La media dell'esportazione è di 130,000 ettolitri, a cui si potrebbero aggiungere da 12 a 13,000 ettolitri che escono dagli Stati di contrabbando. Il totale di questi 143,000 ettolitri, venduti all' estero al prezzo di 20 franchi l' ettolitro, dà un utile netto di quasi 3,000,000 di franchi.

L'arte di preparare e conservare la vite ha bisogno qui, come altrove, di grandi miglioramenti. I prodotti che se ne ottengono ora hanno qualche analogia con quelli delle vigne di Cette e delle sponde del Rodano, ma sono più cari; sono spediti tuttavia sui mercati dell'America del sud, ove fanno concorrenza ai vini francesi.

Il ricolto del vino nell'isola di Sardegna va acquistando un' importanza sempre maggiore; pochi miglioramenti basterebbero a fare della Sardegna uno dei paesi più viniferi dell'Europa; da 3500 a 4000 pipe catalane vengono esportate ogni anno, principalmente da Ogliastro, Oristano ed Alghero e dirette su Genova, ove danno forza ai più deboli vini francesi. Il *Monaco*, il *Girò*, il *Cannonau*, la *Malvasia*, il *Nascu* e la *Guernaccia* sono le qualità di vino più apprezzate; il *Nascu* si distingue su tutti, ed è vino di color d'ambra, generoso, dolce, con profumo graditissimo; viene poscia il *Girò* che somiglia un pò al tinto d' Alicante; il *Malvasia* di Sorso, Bosa, Alghero, Quartù, vino secco, è pure assai squisito.

La maggior parte del vino che si raccoglie nel Lombardo-Veneto spetta alla pianura od al colle. Si coltiva la vite anche a piè dei monti; ma l'elevazione e la temperatura dei luoghi non permettono ai frutti che se ne cavano la loro completa maturanza.

In pianura la vite è coltivata fra i campi seminati, che portano il nome di campi arativi vitati, o campi arborati vitati; in collina siffatti campi sono chiamati *ronchi*, allorchè le viti siano piantate a filari, ed abbiano a sostegno dei pali di legno; ricevono lo stesso nome anche quando arrampicano sugli alberi, e l'intervallo che separa i filari sia coltivato il più spesso a semina. Si dicono vigne finalmente i campi in cui le viti rimangono basse, sebbene assicurate del pari a pali come sopra.

In Lombardia si contano 470,000 ettari di terreno coltivati a vite, per cui direbbesi che oltre un quarto del suolo lombardo subisca tale coltivazione, se questa vi regnasse da sola, e se pochi non fossero invece i territorii esclusivamente consacrati a vigneto. Negli anni di abbondanza la Lombardia può dare 2,000,000 di ettolitri di vino, ossia quattro ettolitri di vino per ogni ettaro di terreno coltivato a vite. Le spese di coltivazione sono tuttavia in Lombardia piuttosto considerevoli, e raggiungono spesso l'importo di una buona metà dei prodotti di un'annata ordinaria. La viticoltura del paese non basta a dar tanto vino quanto occorre al consumo de' suoi abitanti, dovendosi, negli anni anche prosperi, importare dall'estero oltre 140,000 ettolitri di vino di qualità comune, e pel valore di 5,000,000 di franchi. Non sono compresi in questo computo i vini di lusso.

Su una metà circa della superficie produttiva del suolo veneto, cioè sopra 750 mila ettari di terreno aratorio, la vite s'innalza rigogliosa associata spesso ai gelsi, agli olivi e ad altri alberi produttivi. La superficie, pressochè sola a vigneti, non è che di ettari 22,216.

Il prodotto annuo medio del vino in quelle provincie è di 2,100,000 ettolitri; negli anni prosperi poi esso raggiunge i 2,500,000 ettolitri, rappresentante un valore medio di 36 milioni di franchi all'anno. Da ciò rilevasi l'importanza della viticoltura colà mentre la detta cifra corri-

sponde a poco meno di un settimo di tutti i valori agricoli della Venezia. Siffatta produzione basta a soddisfare non solo i bisogni delle provincie venete, ma può fornire altresì la materia ad un annuo commercio d'esportazione per la Lombardia, pel Tirolo, per la Carniola, la Svizzera, ecc. La sola Lombardia ne ritrae oltre a 100 mila ettolitri ogni anno.

Variano i vini, rispetto alla qualità, a seconda dei luoghi di loro provenienza. D'ordinario quelli di collina sono i migliori. La Valtellina, in Lombardia, ne ha di buoni, che esporta in Isvizzera e nel vicino Tirolo; la provincia veronese ne fabbrica di eccellenti a imitazione del *Reno* e dello *Champagne*; il Vigentino provvede di vini pure assai encomiati; un largo tratto di Lombardia ed il Friuli è famoso pel suo *resono*, pel suo *piccoletto,* e per la sua *rebola.*

Le colline tra l'Isonzo e l'Indri sono in gran parte coltivate a viti. I ronchi di Gorizia, onde rompere l'erta del luogo, presentano degli scaglioni larghi e alti più di due metri, tappezzati d'erba. I vini che se ne traggono sono eccellenti. Nell'Istria il vino dà ora la media di circa 159 mila ettolitri. Di questi, 26,500 servono al consumo dei fabbricanti; altra quantità pressochè uguale vendesi al minuto entro i confini di quella provincia d'Italia, e 79,500 ettolitri infine alimentano il suo commercio d'esportazione.

Sui colli del Trentino, nel Tirolo italiano, favoriti da clima ancora mite, e da posizione abbastanza propizia, crescono quelle viti d'onde fu tratto il vino retico, che tanta fama s'ebbe ai tempi di Augusto. Le pratiche per cui si ottiene quel prodotto sono a un dipresso quelle stesse in uso nel Lombardo-Veneto. Il commercio si limita ai bisogni del paese, il quale provvedesi in parte anche dall'estero.

Estesa ed importante si è la coltura della vite in molta parte del cantone Ticino. Vario è il modo di coltivarvi quella pianta, a *rompi*, ove essa maritasi agli olmi, ai pioppi, ai gelsi, ai novale, o a diversi piani o scaglioni, a pali od

a pergola. Può trovarsi in montagna, in collina od in pianura. Dalla collina soltantó si ottengono vini di qualche pregio; tali sono quelli del Mendrisotto e di alcune località del Luganese, del Locarnese e del Bellinzonese. Però quasi dappertutto, anzichè la qualità, si ha di mira la quantità del prodotto.

Nelle annate buone il vino si vende dai 24 ai 36 franchi l'ettolitro; nelle cattive lo si esita a stento a quel prezzo.

Sono rinomate per la conservazione del vino le cave o grotte di diverse parti del cantone, che si prestano singolarmente a conservarlo sano e buono.

La vite sovrabbonda nel ducato di Parma; giunge essa fin verso la cima dei monti, e poche sono le ville che ne manchino affatto. Ma i proprietari non osano estenderne la coltivazione per gli ostacoli che poi s'infrappongono allo spaccio dei vini. Di questi se ne ottengono di ottime qualità, specialmente sul Piacentino, ove hanno grido i *vini santi*. Nel Guastallese e nei terreni grassi che generalmente costeggiano il Po, i vini riescono alquanto aspretti, ma spiritosi, epperò convengono a distillatori.

È di qualche rilievo anche pel ducato di Modena la fabbricazione e la distillazione dei vini e delle vinaccie per formarne acquavite. Abbondano di uva principalmente le provincie cispennine. Il *Lambrusco* dei bassi distretti di tali provincie può gareggiare con qualsiasi altra qualità di vino colorato; e i vini bianchi dei colli di Lavizzano, Fiorano e Scandiano potrebbero raggiungere anche una maggior perfezione, allorchè fossero resi più alcoolici e meno dolci, evitando il metodo della completa fermentazione delle graspe. Nelle provincie transappennine, Carrara, che possiede una posizione favorevole alle vigne, ci dà saggi di vini da preferirsi anche agli stranieri, fabbricati quali sono con diligenze maggiori dell'ordinario. E già fino dall'antichità i vini lunesi tenevano, al dir di Plinio, il primo posto fra i

vini d'Etruria. La quantità dell'uva raccolta è di 1,751,536 q. m.; il vino che si trae di 1,001,143 ettolitri, e così ogni ettolitro di vino componesi di 175 q. m. di uva; il vino cioè sta all'uva come 12,21.

Il consumo che si fa in parte è di 849,159 ettolitri. L'avanzo del vino commerciabile all'estero è di 151,984 ettolitri. Il valore medio per ettolitro è di franchi 9.

Negli Stati romani di due specie sono i terreni piantati a vite, cioè vigneti semplici e alberati e vitati, i primi con una superficie di 39,629 ettari, i secondi di 701,257 ettari; in tutto ettari 740,886. Vario è il frutto degli uni e degli altri. Gli alberati contengono poche viti, le quali tuttavia, ciascuna per sè, rendono di molto, laddove i vigneti semplici hanno, con un maggior numero di quelle piante, un prodotto relativamente minore. Sta però sempre il fatto che la migliore qualità del vino si ottiene là dove maggiore è il numero delle viti. Il prodotto, sebbene soggetto a vicende, può ritenersi un anno per l'altro di 12 ettolitri sopra ogni ettaro negli alberati, e di 22 ettolitri nei vignati.

Facendone l'applicazione risulta che gli alberati in ettari 701,257, a 12 ettolitri l'ettaro, diano ettolitri 8,415,084
Ed i vigneti in ettari 39,629, a 22 ettolitri, producano . . . . » 871,834

In tutto . . . . ettolitri 9,286,922 (1)

Il vino ragguagliato alla popolazione dà per ogni individuo 3 ettolitri, 18 litri, il che dimostra il gran consumo che se ne fa. Gli Stati romani dunque hanno vino in grande copia e di discreta qualità. I vini di Bologna e delle Ro-

(1) Noi togliamo siffatti particolari dal libro del signor Galli sugli Stati pontifici. Dobbiamo però avvertire il lettore che la produzione del vino quale viene riportata dall'ex-ministro delle finanze pontificie ci pare un pò esagerata.

magne sono di molta forza. Orvieto ed i paesi limitrofi danno vini graditi per la leggerezza. La riviera dei Castelli vicini a Roma primeggia invece pel gusto unito alla robustezza. Le vigne intorno a Roma presentano vini stimati per la loro salubrità.

La vite occupa un posto di qualche momento nell'agricoltura toscana; ve n'ha in collina ed in pianura, e forma durante l'estate uno dei più graziosi ornamenti del paese. Come di solito, nelle nostre contrade, essa s'accoppia a piante di varie specie. Talora è piantata nell'intervallo e ad ogni distanza di due alberi che gli servono di sostegno, e talora invece a piè di un albero, che sembra proteggerla, e dalla cui cima i rami ondeggiano vagamente.

Alcune località della Toscana producono vini aggradevoli, ma i processi difettosi di fabbricazione nuocono assai alla loro qualità. Infatti non si fa altro che premere l'uva in un tino e dopo qualche tempo si decanta il liquido che si ottiene di questo modo senza bisogno del torchio. Il residuo misto a qualche secchia d'acquo serve a fare, mediante lo stesso processo, altrettanta quantità di *piquette*. La Toscana, ne' suoi anni migliori, non produce vini che pel proprio consumo. Ove si tolga forse il *Montepulciano*, raccolto in poca copia, gli altri vini devono considerarsi come assai leggieri, e contenenti una dose così scarsa di alcool da non poter essere trasportati impunemente da un luogo all'altro.

I vini più fini dell'isola d'Elba sono il *Moscato*, l'*Aleatico*, l'*Ausonica*; e potrebbesi ottenerne anche dei migliori, allorchè non prevalesse la cattiva abitudine di mescolare le uve delle diverse qualità. La produzione del vino nell'isola d'Elba è di 74 mila ettolitri, di cui metà serve per il consumo interno e metà viene esportata. Prima della malattia i prezzi correnti del vino sul luogo variavano dai 4 franchi e 20 centesimi ai 5 franchi e 20 centesimi il barile di Firenze, che corrisponde a 45 litri e mezzo.

Presso quasi tutte le campagne dell'Italia meridionale,

e particolarmente nel regno di Napoli, la vite è disposta a festoni. Si piantano dei pioppi simetricamente, e la vite, slanciandosi da un albero all'altro, vi si arrampica co' suoi pampini e forma immensi pergolati, che si distendono a perdita di vista, e sotto cui raccolgonsi poscia legumi d'ogni genere, grano turco, pomi di terra, lino, ecc., difesi di questa guisa in parte dall'ardore dei raggi solari. Nulla di più semplice v'ha di questa specie di coltura. I gambi della vite, accoppiati ai pioppi, salgono a quattro o cinque piedi d'altezza; talora invece a due metri mandano i proprii rami agli alberi vicini.

Si fa il ricolto nel mese di agosto; già verso la fine di settembre i contadini incaricati della potatura montano sui pioppi, vi amputano i rami inutili, ne assicurano la vite, ne puliscono il gambo, vi applicano ingrasso, ove occorra, sfrondano le branche dei pioppi, preparano con essa delle fascine; operazioni che sono le sole poi che si compiono in tutto l'anno. Le spese di coltura sono perciò assai modiche; i contadini che vi attendono guadagnano circa 1 franco e 50 centesimi al giorno.

Molte sono le qualità di vino raccolte nei dintorni di Napoli. Il *Lacryma Chrysti* è il più famoso; raccolto in alcuni orti posti a piè del Vesuvio, è difficile, per non dir impossibile, acquistarne a Napoli di naturale, ma fa d'uopo comperarlo direttamente dai proprietari. I vini di Posilippo, d'Ischia e di Capri ponno dirsi di consumo generale. I vini rossi, comuni, ad uso dei proletarii della città di Napoli, si vendevano altra volta da 10 a 15 centesimi al litro. I vini rossi d'Ischia, di qualità superiore, ponno essere comparati ai *Bourgognes* ordinarii, e si vendono a 1 franco e 50 centesimi al litro. A Taranto si acquistano dei vini rossi carichi, in ragione di 30 franchi l'ettolitro. I vini di Gallipoli sono più comuni, sicchè si comperano a metà prezzo.

Tutti questi vini, tranne le poche eccezioni indicate,

sono densi, grossolani, mal preparati, difficili a conservarsi e a trasportarsi per mare.

In Sicilia il grappolo nero è il più generale e il più abbondante; esso è spesso piantato promiscuamente col bianco. Tranne sulle maggiori alture, la vendemmia di solito comincia verso la metà od alla fine di settembre. Ogni vigneto ha d'ordinario a sua disposizione un torchio ed un palmento, annessi alla casa del vignaiuolo. Di questi strumenti se ne fa uso in quel paese come dappertutto.

Il commercio del vino coll'estero forma una delle sorgenti più feconde della ricchezza pubblica in Sicilia. Tuttavia i vini di questo paese, fabbricati in genere con poca diligenza, non paiono suscettibili di conservazione, e per trasportarli oltre i mari riesce indispensabile il mescolarli con un pò di alcool. Tra i diversi colli viniferi che si trovano in Sicilia, due soli hanno nome e fama in Europa, i colli di Marsala e di Siracusa.

Vi hanno due qualità di vini di Siracusa, l'uno secco, che somiglia un pò al vino di Chablis, e gode inoltre del calore dei vini francesi del mezzogiorno; il secondo dolce, come il *moscato* di Francia, ma più caldo e generoso. Quando conta cinque o sei anni, e si ha la cura di travasarlo più volte, diventa eccellente. La pipa di questo vino vendesi sul luogo, e all'ingrosso, a prezzo medio, 400 franchi circa. L'esportazione ne è poco considerevole, nè oltrepassa il valore di 200,000 franchi.

Il vino di Marsala, che da tanti anni gode molta fama in Inghilterra e in America, e che da poco tempo soltanto comincia ad essere conosciuto in Francia, è prodotto cui si fa subire un certo grado di elaborazione. Il territorio di Marsala, propriamente detto, non produce vino; quello che si fabbrica in quella città, e che ne ha assunto il nome, viene dai ricchissimi vigneti di Massara e di Castelveterano. Tradotto a Marsala vi è lavorato da negozianti inglesi, quivi stabiliti da più anni, aventi il monopolio dell'esportazione

del vino di Marsala per l'Inghilterra e per l'America. Vi sono oggidì in quella città cinque o sei case inglesi che s'occupano esclusivamente della fabbricazione e del commercio del vino di Marsala. La prima di queste case occupa 220 operai, la seconda 150 e le altre tre 95. In tutto 465 operai. Queste diverse case comperano e consumano nelle loro fabbriche 25 mila pipe di vino di 500 litri ciascuna.

Seimila sono le pipe che si abbruciano onde ottenerne l'alcool che serve alla fabbricazione del vino; 4 mila pipe vengono consumate nell'interno del regno delle Due Sicilie; 15 mila pipe, ossia 75 mila ettolitri, spedite all'estero.

Il prezzo medio all'ingrosso della pipa sul luogo è di 15 onze, ossia 200 franchi; 40 franchi l'ettolitro. L'esportazione adunque dei vini di Marsala può calcolarsi ad un valore di tre milioni di franchi.

I vini di Castelveterano, sebbene caldi e capitosi, si direbbero assai ordinarii se fossero posti in circolazione pel consumo al loro stato naturale. I fabbricanti inglesi, dopo un riposo di qualche tempo, e poichè furono fatti decantare accuratamente, li mescolano coll'alcool che si ottiene dai medesimi vini. Operata tale miscela, vengono i vini lasciati in quiete almeno per un biennio, poi travasati, e indi a due altri anni sono posti in barili da mandare all'estero. Più il vino di Marsala è stagionato e più è la rinomanza di cui gode. L'evaporazione della parte spiritosa gli fa perdere quel calore fattizio che lo fa spesso disaggradevole al gusto, e più non conserva allora che quell'abboccato, il quale lo rende caro agl'intelligenti a un dipresso come lo *Xeres*. E per tale infatti il Marsala è venduto da taluno in Inghilterra.

Come già si è fatto dell'olio, chiudiamo questi cenni sul vino cogli specchi della sua produzione ed esportazione dei varii Stati d'Italia:

	Prodotti		Esportazioni	
	quantità ettolitri	valore franchi	quantità ettolitri	valore franchi
Stati Sardi — Terraferma	3,800,412	76,008,240	143,814	3,000,000
Stati Sardi — Sardegna	508,000	10,000,000	142,767	2,855,340
Regno delle Due Sicilie — Napoli	5,200,000	100,000,000	3,040	558,144
Regno delle Due Sicilie — Sicilia	1,950,000	40,000,000	98,350	3,954,000
Stati romani . .	9,286,922	80,000,000	5,200	81,445
Toscana	1,500,000	18,000,000	——	——
Lombardia . . .	1,597,062	32,312,060	——	——
Venezia	2,106,493	36,150,000	92,507	1,300,000
Modena	1,001,143	9,000,000	151,984	1,367,856
Parma	600,000	4,500,000	15,000	135,000
Trieste, Istria, Gorizia	402,545	8,000,000	. . . . .	. . . . . .
Tirolo italiano . .	213,200	4,000,000	——	——
Cantone Ticino . .	105,000	3,159,000	——	——
Corsica	169,433	4,235,825	. . . . .	. . . . . .
Totale . . .	28,240,210	425,365,125	652,462	13,231,785

Ma quest'industria pur tanto fruttifera e che conta, come abbiam visto, qualche nobile prodotto, d'ordinario è abbandonata in Italia alle vecchie consuetudini, nè si conforta di quelle norme e di quelle pratiche sapienti le quali danno alle merci francesi una superiorità incontestabile. In generale non si trae tutto quel profitto che si potrebbe dalla disposizione del nostro suolo alla coltura della vite, si trascurano que' processi di fabbricazione del vino, che tanto contribuiscono ad accrescerne i pregi, ad assicurarne la conservazione e la possibile navigazione. L'introduzione di siffatti miglioramenti, oltre ad aumentare il valore de' nostri prodotti e schiudere la via a più proficue esportazioni, potrebbe anche sminuire l'introduzione dei vini esteri, il cui valore di tanto supera quello dell'esportazione dei nostrali. E qui ci affrettiamo a soggiungere che gli ettolitri 652,462 aventi

un valore di tredici milioni di franchi circa recati da noi nella bilancia del commercio di esportazione, debbono considerarsi piuttosto come un articolo richiesto e smerciato tra le stesse provincie italiane, che come un oggetto di cambio internazionale.

Aceto. — Tanta essendo la copia del vino, non deve recar maraviglia che grande sia pure la produzione dell'aceto. Come accade del primo, quasi in ogni luogo, anche il secondo sorpassa i bisogni dell'interno consumo. Così negli Stati romani esso dà luogo ad un'esportazione annua di q. m. 8301 e pel valore di 64,888 franchi. In Toscana è famoso, come medicinale, l'aceto di Santa Maria Novella, che trova spaccio per tutta Europa; nel regno di Napoli per la forza e pel gusto ond'è fornito quello del Vasto, del quale se n'estraggono, solo per gli Stati romani, q. m. 928 e pel valore di 12,000 franchi, destinati alla preparazione delle anguille di Comacchio.

Nè vogliamo chiudere la trattazione di quest'articolo senza accennare alla recente fondazione di una società di aceteria in Torino, di ragione dei professori Selmi e Clementi. Dieci diverse qualità di aceto furono presentate da essa nell'ultima esposizione torinese, preparati con metodo semplice, e diretto ad ottenere la totale acetazione del vino, di modo che in esso non rimanga più una sol gocciola d'acetato infruttuosa. Quest'acetazione poi si compie nel più breve tempo possibile, e quindi con risparmio di giacenza di capitali. Gli aceti riescono tosto graditi e ricchi degli aromi eterei proprii degli aceti che rimangono lungamente nei fondaci degli altri fabbricatori. Laonde il buon mercato dei nuovi prodotti e la loro svariata qualità dai più forti e pregiati ai più semplici e popolari. I tini acetificatori basati sulla moltiplicazione della superficie del liquido acetificantesi e sull'accelerata fermentazione, vennero con particolari modificazioni perfezionati dai proprietari di detta aceteria.

Acquavite. — Anche il prodotto dell'acquavite è piut-

tosto esteso fra noi. La quantità del vino che supera il consumo e che non può inviarsi all'estero, viene impiegata in quella fabbricazione. Poco è l'uso interno che noi ne facciamo; se ne impiega in cambio buona parte per le arti e mestieri; il resto serve pel commercio d'esportazione. Di tal guisa se ne esporta dagli Stati sardi ettolitri 21,000, da Napoli ettolitri 3613 e pel valore di 218,812 franchi, da Sicilia per una quantità ed un valore doppio del sopracitato. La decima parte del vino che si fa negli Stati romani è convertita in acquavite; quindi si calcola che la quantità di essa prodotta ogni anno è di ettolitri 178,171. Le fabbriche principali sono nella provincia di Marittima e Campagna, in quella di Bologna e nelle Romagne. La produzione dello spirito nel ducato di Modena si calcola a 5193 ettolitri. Solo nella provincia di questo nome si hanno macchine che forniscono in complesso 3600 ettolitri di alcool, spacciato quasi per intiero all'estero. Tale prodotto è costituito da 10,200 ettolitri di acquetta di gradi 15. L'esportazione dal ducato di Parma di detto articolo oltrepassa i 700 ettolitri.

Ottimi rosolii producono Cremona, Genova e Firenze; l'*alchermes* della farmacia dei frati di Santa Maria Novella in quest'ultima città è soprattutto assai ricercato. Brescia invece è nota per la sua acquavite d'anice o *mistrà*, di cui fa abbondante e lucrosissimo commercio nelle altre provincie lombarde ed all'estero. L'acquavite di genziana, di radice d'imperatoria, di bacche di ginepro è molto in uso presso gli alpigiani del Trentino. Ma la fabbricazione che ancora non ha alcun liquore che lo uguagli è quella del *vermouth* di Torino, specie di vino bianco in cui ponesi in infusione dell'assenzio e che si beve a digiuno onde eccitare o risvegliare l'appetito.

La scarsità del prodotto del vino ha consigliato di recente ad alcuni intraprenditori privati, e a qualche apposita società, l'estrazione dell'alcool da varie sostanze vegetabili.

Così in Sicilia una compagnia francese stabilì in Catania una distilleria con macchina a vapore, che fa base della distillazione la caruba, dalla quale ricava meglio che il 10 per 100 di alcool. In Lombardia vi furono tentativi per trarre quella sostanza dalla barbabietola: in Toscana e nell'isola di Sardegna la si volle ottenere da un tubero di vegetabile assai comune in quei paesi, l'asfodelo. Anche in Milano la ditta Sessa, Fumagalli e compagni esercita l'industria di cavare gli alcool dai cereali guasti, inservibili e nocivi alla salute, e da altri prodotti svariati del suolo. Essa dispone di tre distinti stabilimenti: il primo destinato al distendimento, alla bagnatura e alla germinazione dei grani; nel secondo, coll'aiuto di apposite macchine ed apparecchi, si effettua propriamente la fabbricazione degli alcool, producendone oltre 2000 litri al giorno. Il terzo stabilimento serve per la consumazione dei cascami della distillazione, coi quali si alimentano in gran parte molte bestie bovine da macello ed anche vacche per trarne il latte. In questo fabbricato ponno collocarsi 260 capi. Cinquanta sono gli operai impiegati nella produzione degli alcool, e venti nella custodia e cura del bestiame.

Due grandiosi stabilimenti per l'esercizio di tale industria sono stati fondati testè, il primo a Livorno dal signor Gustavo Corridi; il secondo in Porto Santo Stefano da una società anonima. Il fine di essi è la distillazione dell'alcool da ogni sostanza capace della sua produzione. La montatura di questi due opifizi ha nulla da invidiare alle più rinomate fabbriche forestiere; l'uno e l'altro forniti di macchine a vapore della forza che supera i 15 cavalli.

Una fabbrica infine venne istituita a quello scopo nel regno di Napoli, in Rogliano di Calabria.

Birra. — D'introduzione abbastanza recente, ma diffusa oramai per tutta la penisola. L'Italia settentrionale è quella tuttavia che ne prepara a preferenza. Genova ne ha cinque fabbriche, Torino anche più. Nelle vicinanze di Alessandria

si è tentata di fresco la coltivazione dei luppoli che permisero al signor Perla di ottenere una qualità di birra premiata all'esposizione universale di Parigi. In numero di 41 sono le fabbriche lombarde che preparano per 28,955 q. m. di birra. La birra che generalmente si produce da queste fabbriche varia dal 4 agli 8 del saccarometro. Se ne fabbrica della buona in Milano ed anche nelle altre città, ma è ritenuta migliore quella di Chiavenna e quella della ditta Balico Lorenzo in Castello sopra Lecco. Le fabbriche nostrane bastano quasi al consumo, poichè l'introduzione che se ne fa non è che di 110 quintali metrici.

Il prodotto in birra di Trieste, Istria e Gorizia ascende a 1442 ettolitri. Dottor *Pietro Maestri.*

—o⊂⊃o—

Rendiconto della settima adunanza generale del Pio Consorzio di mutuo soccorso dei maestri di Lombardia.

Nel giorno 8 maggio 1859 tenevasi la settima adunanza generale, onorata dalla presenza degl'I. R. ispettori scolastici generale, provinciale, urbano, del chiarissimo barone Vacani, presidente dell'I. R. Istituto lombardo di scienze e lettere, ed altri protettori. Vi parteciparono 47 soci ordinarii fra cui varie signore. Con nobile e dignitosa discussione si trattarono gli affari dell' Istituto; e il presidente rendeva conto dello stato economico e morale della Società colle seguenti parole:

Rapporto del presidente cavaliere Ignazio Cantù nell' adunanza dell' 8 *maggio* 1859.

Dall'ultima adunanza (11 novembre 1858) l'Istituto, per fortunose vicende, subì una lezione che deve portar frutto all'avvenire.

L'assenza d'un uomo che dovrebbe sedere a questo banco è un fatto di troppo valore perchè io debba stendere un velo sulle memorie che l'aurora della nostra esistenza sociale dovrà legar per sempre a quel nome.

Un'istituzione da gran tempo reclamata, per due lustri ponderata dalla magistratura, quando potè dir finalmente: il mio giorno è venuto! scossa da un urto improvviso sarebbe caduta senza il prontissimo soccorso d'una mano celeste.

Concedete tale sfogo ad un cuore che troppo sofferse, e la cui quiete cedette più notti al terror di vedere questo edificio converso in un mucchio di rottami su cui la beffa e la violenza maledicessero l'impresa mal riuscita.

Ad impedir tanto disastro s'accolsero il 26 dicembre i vostri incaricati, e pensando quali misure potessero scongiurar la tempesta, trovarono urgente di condensare i separati poteri nella sola persona più responsale dinanzi allo Statuto. Volendo però che ogni esazione di denaro, ogni direzione d'ufficio s'accentrasse nel solo presidente, gli fu dato l'aiuto d'un esattore *stipendiato* che funzionasse sotto la sua immediata vigilanza, ma legato da una guarentigia di *mille fiorini.*

(Il segretario Restellini legge il protocollo di quella seduta).

Mentre con ciò si provvedeva all'esatta consegna e al pronto impiego delle esazioni venne la tutrice magistratura a suggerir quanto credeva proprio a rimovere anche la più impreveduta possibilità d'altre consimili sciagure.

E con riverita ordinanza del 31 gennaio promoveva il consiglio: « che tanto al collettore, quanto al cassiere del-
» l'Istituto fosse prescritta la misura della cauzione da ri-
» spettivamente esibire, e che quando gl'incassi la supe-
» rassero fosse tosto il di più versato per parte del collet-
» tore nelle mani del cassiere, e per parte di questo in
» una cassa forte a due o tre chiavi, da conservarsi una

» dal presidente dell' Istituto, un' altra dal segretario e la » terza dallo stesso cassiere. »

Quanto al collettore era già provveduto colla cartella di mille fiorini deposta a salvaguardia negli uffici della presidenza. Quanto al cassiere il nostro patrono Galbiati credette rispondere con sua dell'8 febbraio: « Ereditai dal mio ge- » nitore un patrimonio senza un obolo d' ipoteca, nè un » vincolo qualunque, e tale lo voglio trasmettere ai miei » figli. Se avessi dovuto fare un'eccezione, quella sarebbe, » lo ripeto, per i maestri privati di Lombardia, istituzione » che mi è tanto omogenea e cara. Tale invariabile prin- » cipio non essendo conciliabile con quanto prescrive l' I. » R. Delegazione, io mi dimetto dall' ufficio onorevole di » cassiere, grato alla confidenza che i sullodati maestri vol- » lero in me riporre. Ella, signor Cantù, avrà quindi la » compiacenza di darne immediata partecipazione alla lode- » vole Società, legalizzare per tal modo la cosa, onde ri- » mettere l'occorrente al mio successore, ecc. ».

Eran troppo forti queste ragioni, ma la perdita di tal uomo sarebbe stato il più forte incaglio sulla nostra via. Dove trovare altro individuo, che possedendo sì lauta fortuna avesse al pari di lui zelo ed amore alla nostra istituzione da lui fin nel suo nascere accolta sotto il suo patrocinio? Quindi all'istanza dell'amicizia cedette, e con esempio affatto nuovo, oltre i gravi incomodi con cui regge questa tutela, oltre la guarentigia morale che già aveva dato collocando i nostri risparmii all'ombra del suo patrimonio, egli, cassiere gratuito, volle consegnarci a maggior quiete nelle mani 15,000 lire in carte pubbliche, dando così alla Società, al paese, un nuovo documento di virtù cittadina e di disinteressata annegazione.

Queste provvidenze, e la pura e semplice *Storia di fatto* resa pubblica dai giornali di cui l'Istituto dispone, rivolsero in vantaggio la sventura. Alla Società s'aggiunse nuova fama, riverenza e simpatia; al nostro confidente appello ri-

spose l'oro del ricco e l'obolo del povero; al disgusto di poche ripulse ebbimo il contrapposto di molti atti di cortesia e d'aiuto; e le oblazioni quasi affatto rimarginaron la ferita. Noi mandiamo ai generosi una parola di grazie, non richiesta da loro, ma dovuta da cuori riconoscenti; i loro nomi scritti nei nostri libri attesteranno ai futuri quanto anche in isquallidi tempi sappia essere benefica la terra lombarda.

La nostra unione capitalizzava i frutti raccolti. Il 9 dicembre 1858 concordando i voti e le perizie degli onorevoli giureconsulti ed ingegneri d'ufficio fu dal consocio signor dottor Chiodi sistemato un mutuo di 10,000 lire al 4,3/4 per cento, a sicurezza del quale l'assuntore signor Arnaboldi legava di primissima ipoteca un fondo in Crescenzago del riconosciuto valore di L. 22,950.

Il 25 gennaio successivo abbiamo pur mutuate altre 20,000 lire al 4,1/2 per cento presso l'Amministrazione dei PP. LL. elemosinieri, autorizzati a tale assunzione dalla Delegazione provinciale con ordine 26 dicembre 1858.

(Le scritture originali di questi due mutui stanno nell'archivio del signor cancelliere dottor Chiodi; le copie autentiche presso la presidenza).

Altre 17,000 in obbligazioni L. V. e della città di Milano si trovano protette negli scrigni della Commissione centrale di beneficenza; altre 31,700 lire fruttano sulla Cassa di risparmio inscritte in un libro col nome dell'Istituto e custodito dal patrono cassiere. — Ove s'aggiungano 770 altre lire fra oggetti e mobili di ufficio, libri e statuti, può vantare la Società un possesso di 51,000 lire, 14,000 delle quali tutte riscosse dopo la caduta dell'economo ad oggi.

Se e quanti dei soci trovinsi in indugio di pagamento, lo diremo a giorni, dopo l'esame che va or facendosi degli speciali bilanci, e ognuno che non fosse in linea cogli altri verrà eccitato, onde eviti le conseguenze antivedute dal § 4 dello Statuto.

Da molte parti ci si consiglia di consolidare le nostre facoltà sopra uno stabile che darebbe all' Istituto anche il titolo e l'entità di possidente. A tal uopo tre progetti ci furono esibiti che abbiamo già sottoposti alle rigorose meditazioni dei signori ingegnere Crespi e avvocato Baral, e che ora sottoporremo alla vostra discussione.

(Il presidente dividendo la questione in due parti: la 1.ª di massima, la 2.ª di confronto, mette alla discussione: se convenga per ora investir capitali in compere di case. — Dopo le evidenti ragioni esposte dal signor cavaliere Giuseppe Sacchi, in cui chiamò a lume dell'adunanza la sua sapienza e pratica amministrativa, fu unanimente votato: che per ora l'assunzione dei mutui, validamente ipotecati, fosse l'impiego da adottarsi, declinando affatto da ogni compera di case).

Così attraverso agli urti di sistematiche avversioni e di un inaspettato scompiglio la nostra unione in poco tempo svolse proporzioni da gigante. Ora siamo 906 colleghi disposti con questa misura:

Milano	città	269	Provincia	101	totale	370
Bergamo	»	16	»	73	»	89
Brescia	»	15	»	40	»	55
Como	»	14	»	183	»	197
Cremona	»	12	»	1	»	13
Lodi	»	10	»	18	»	31
Crema	»	3				
Mantova	»	18	»	18	»	36
Pavia	»	7	»	64	»	71
Sondrio	»	—	»	44	»	44
					Num.	906

Qual' altra mutua società, tranne quella degl'Insegnanti in Piemonte, conta l'Italia numerosa come la nostra? Quanti mai calcoli premeditati s' erano furono vinti. Il nostro Sta-

tuto, che non ebbe nascendo il dono della profezia, si trova ora insufficiente ed angusto dinanzi a tanta mole; e il compito della direzione fu reso incredibilmente difficile e gravoso, stendendo il suo esercizio su tutti i 2109 comuni lombardi.

La sola corrispondenza coll' ispettorato generale, e coi 113 ispettori scolastici delle provincie e dei distretti, cogli uffici amministrativi, coi mille fra protettori e soci, e le continue interpellanze, addossano tal mole di lavoro a cui più non regge l'attività di un uomo per pronto e laborioso che ei fosse, e l'ufficio nostro acquistò l'importanza d' una vasta e complicata gestione. Riscossioni giornaliere, sollecitazioni ai ritardanti, continue esportazioni per la cassa centrale, compere e vendite, ricapiti di atti e diplomi, relazioni incessanti fra membro e membro della vostra amministrazione, porterebbero inevitabilmente seco confusione ed impaccio nel sollecito cammino degli affari. Quindi perchè tutto raggiunga una matematica sicurezza, si è reso indispensabile l'istituzione d' un permanente ufficio, e voi nell' interesse comune vorrete combinare ed approvarne, nei modi che stimerete, la sua sistemazione.

(Espostosi il voto del delegato governativo cavaliere Sacchi sull'incompatibilità di accoppiare in un solo individuo le funzioni d' economo e di collettore, dovendo in forza dello Statuto essere uno revisore dell'altro, fu stabilito che il collettore avrebbe l'assunto delle esazioni, e darebbe cauzione di mille fiorini, e che l'economo starebbe nelle strette attribuzioni a lui assegnate dal § 25 dello Statuto. Concorrendo in ciò anche il voto del signor vice-direttore ragioniere Crippa, e avvocato Baral, e d'altri che presero la parola, l'assemblea decise, che al presidente verrebbero assegnate 1200 annue lire con cui formerebbe presso di sè l' ufficio, composto dell' economo, del collettore e di uno scrittore, sotto la sua immediata ispezione, per poter così provvedere e al decoro del corpo e all'esattezza degl'incombenti).

Se lo zelo degl' ispettori scolastici s' era anche prima spinto a favor del consorzio, esso comparve assai più efficace dopo il fatto doloroso. Seppero essi animare di maggiore impulso i loro dipendenti, tanto che da quel giorno ci mandarono e sussidii, e 75 nuovi confratelli ad ingrossare la nostra legione. Vogliate dunque a qualcuno ancora di essi retribuire una prova di riconoscenza a tenore del § 6 del nostro Statuto.

(Dietro proposta del signor vice-presidente Arzonico vengono acclamati soci onorari i sacerdoti don C. Zaffrani, proposto di Tirano, e don Paolo Lazzari di Bormio, ispettori scolastici di quei distretti).

Ora ad evasione del § 6 del regolamento interno si è pubblicato l'elenco nominale degli ascritti all'Istituto, ove figurano per primi i patroni e protettori, e vi si è aggiunta la ristampa dello Statuto e di tutti gli atti ufficiali che l'Istituto emanò dal 1 luglio 1857 a tutto il 1858. È il codice della nostra vita sociale. Ciascuno di noi dovrebbe possederlo a cognizione e ad uso de' propri diritti, ed a risparmio di dubbi e d'oscillazioni. — Ne spediremo pertanto copie anche agli onorevoli ispettori scolastici affinchè vogliano proporli nei loro distretti, tanto più che la vendita torna a beneficio dell'istituzione.

Due anni sono dei 906 confratelli che or siamo chi si conosceva, chi aveva un comune interesse? Oggi formiamo una sola famiglia, e consociata in un reciproco affetto. Chi avrebbe fra noi sparsa una parola di compianto sulla defunta Giovanna Manara s'ella non apparteneva all' Istituto? Il 19 dello scorso novembre un altro de' nostri colleghi, Onorato Tosi, di Tabellano, provincia di Mantova, esauriva a 44 anni un'esistenza operosa, vittima di zelo e d'instancabile esercizio della sua professione per 23 anni. Chi avrebbe fra noi conosciute le rare virtù di quel maestro, se alla nostra estimazione e al nostro compianto non l'avesse raccomandato con affettuose parole il suo zelantissimo ispettore di Gon-

zaga, don Antonio Rastelli, arciprete di Suzzara? E quanto or ci duole di aggiungere terzo fra questi il ragioniere Carlo Marocco, delle cui virtù cittadine e personali e del cui zelo per quest' Istituto, che perdette in lui il proprio relatore, diedero già sollecite e sincere lodi il professore Banfi, e il vice-presidente Arzonico che coll'eloquenza del cuore deponeva un ultimo tributo di ricordanza sull'orlo di quella fossa che del defunto involava per sempre le spoglie!

Ogni volta che ci raduniamo eccoci sempre al dolore di sbozzare la vita di qualcuno di questi uomini laboriosi, la cui esistenza fu assorbita da servigi prestati al paese. Infatti vi ha forse carriera più esigente, più infeconda di pane giornaliero che quella per cui il maestro procede? Vi ha forse qualche altra che esiga altrettanta annegazione e tanto sacrificio? Allor che un uomo apporta a servigio del comune tutto quanto possiede di zelo, d' ingegno, d' intelligenza, si può ben dire che fu utile al suo paese; e lo è senza contrasto anche il più modesto insegnante quando, convinto della sua dignità, sa farsi amare, rispettare; quindi ora che abbiamo il mezzo di farlo, ad ogni perdita che ci vien notificata, procuriamo che il nome del perduto collega abbia un posto negli annali dell' istituzione. Aggiungeremo pertanto un tributo d'omaggio anche al pastore di questa diocesi, l'arcivescovo Romilli, rapito jeri a' suoi lunghi patimenti, e all'elenco dei nostri protettori onorari, che più volte sovvenne questo consorzio di cortesi parole.

Ma a riempiere le lacune qui annunciate teniamo davanti altri sei candidati che aspirano a collocarsi con noi, e attendono da voi le parole d'accoglimento.

(Dopo esaurite tutte le pratiche vengono accettati a nuovi soci i seguenti aspiranti: Antonio Giudici di Viggiù; le sorelle Adelaide e Luigia Pozzone; Giuseppe Berra di Milano; Angiola Morganti di Varese e Pasqualina Bogni di Cajello.)

Quest' esposizione, signori e colleghi, vi attesterà quale prospera influenza esercita e sempre più verrà l' Istituto esercitando sul nostro avvenire. Esso è intanto un luogo di riserva, una specie di granaio in cui il maestro deposita i suoi manipoli pei momenti della scarsezza. Nelle cinquanta mila lire e in quella maggior somma che verrà tra poco a raccorsi si compie una grand' opera. Un tempo la scienza e la possidenza avrebber trattato con una specie di disdegno le minute questioni che risguardano il maestro; ora sappiamo alla prova quanta stima ei vien accordata, e noi facciamo gli sforzi per meritarla. Non ci siamo spaventati dall'inatteso disordine in cui fu posta la nostra nascente istituzione; e quello fu spavento passaggiero; e ravvisammo un consiglio provvido, propizio, nascosto dietro a quell'avvenimento per toglierci con più fiducia dall'incertezza. L'economia non cessa dunque di procedere attraverso a tutti questi movimenti e di estendere il benessere dell' individuo e del consorzio, e le dottrine morali che imprimono le loro forme all'istituzione ne faranno tra poco risentire i beneficj della previdenza e del risparmio.

Intanto gettiamo uno sguardo di viva confidenza sopra una creazione di jeri, diggià così imponente per prosperità e servigi; cerchiamo sempre più perfezionarla coll' ardore, colla perseveranza e colla sicura aspettazione di giorni migliori.

(Con unanimi applusi fu manifestata l'approvazione all' operato dell' amministrazione e al rapporto del presidente, in seguito al quale comunicavasi il seguente rendiconto).

Bilancio dell' entrata ed uscita dell' Istituto di mutuo soccorso pei maestri privati di Lombardia, fino al 30 aprile 1859.

ATTIVO.

Esatte a tutto 1857.		
Dai protettori perpetui	L. 606 —	
Da inter. maturati sulle Obbligazioni	» 300 —	
Dalle copie vendute dello Statuto .	» 63. 25	
Dai soci perpetui ed annualisti . .	» 13349. 54	
Totale	L. 14318. 79	L. 14318. 79
Esatte a tutto 1858.		
Dai protettori perpetui	L. 300 —	
Dai soci perpetui e annualisti . .	» 14017 —	
Da interessi maturati	» 600 —	
Tasse d'ingresso	» 17279. 60	
Vendita di Statuti	» 40 —	
Totale	L. 32236. 60	» 32336. 60
Esatte a tutto 1859.		
Dai protettori	L. 300 —	
Dai soci	» 6840. 28	
Da oblazioni in denaro effettive .	» 6430. 47	
Totale	L. 13570. 75	» 13570. 75
Da aggiungere all'attivo per oggetti mobiliari e per mille copie del nuovo Statuto circa		» 770 —
NB. Molti altri oggetti giaciono come oblazioni di valore non anco determinato.		
	Totale	L. 60896. 14

PASSIVO.

Per debito del già economo Viglezzi	L. 9301. 30	
Per deprezzamento di moneta in forza del nuovo sistema	» 550 —	
Totale	L. 9851. 30	» 9851. 30

Totale attivo netto al 30 aprile 1859 L. 51044. 84

NOTIZIE STRANIERE

Statistica comparativa del commercio inglese e francese negli anni 1856 e 1857.

Togliamo i seguenti ragguagli da un articolo del *Moniteur Universel* intorno al commercio della Francia coll' Inghilterra negli anni 1856-57.

Il movimento generale dei nostri scambi col Regno Unito aveva nel 1855, anno dell' esposizione universale di Parigi, raggiunto la cifra (in valore variabile o reale) di 806 milioni di franchi, la qual somma, comparativamente al 1854, presentava un aumento di 34 milioni.

Nel 1856 un nuovo e più rapido slancio portò quella cifra commerciale a 965 milioni.

Infine nel 1857, il totale generale ha dato 973 milioni e sarebbe senza dubbio salito ancor più alto se la crisi commerciale americana che scoppiò verso la fine del terzo trimestre dell'esercizio non fosse venuta ad attraversare il corso di quella prosperità commerciale o piuttosto a gittare una grave perturbazione nelle transazioni del commercio e dell' industria della maggior parte dei paesi.

Ecco come si sono composte, in valori variabili o reali, le cifre del nostro commercio col Regno Unito nel 1855, 1856 e 1857 (in milioni di franchi):

		1855	1856	1857
Commercio generale	Importazione	358	433	425
	Esportazione	448	532	548
	Totale	806	965	973
Commercio speciale	Importazione	278	337	322
	Esportazione	308	372	387
	Totale	586	709	709

L'esame di queste cifre dimostra un aumento nel 1856 nel nostro commercio speciale, ma nel 1857 una sosta a risultati assolutamente identici a quelli del 1856. Qui appare l'influenza che la crisi accennata più sopra ha esercitato sui nostri scambi proprii coll'Inghilterra. Le compre che noi abbiam fatte a codesta potenza (quelle che sono entrate nel nostro consumo) sono infatti cadute da 337 milioni a 322, e le esportazioni che le abbiamo fatte in prodotti del nostro suolo e della nostra industria non sono cresciute che della tenue somma di 15 milioni. Ora dal 1855 al 1856 la cifra ne era cresciuta di 64 milioni. Insomma l'andamento del nostro sbocco in Inghilterra è stato dal 1851 in poi, come segue (valori variabili o reali):

	milioni di fr.
1851	293
1852	296
1853	426
1854	356
1855	308
1856	372
1857	387

In niun anno, come si scorge, salì tant'alto come nel

1853 la cifra delle nostre esportazioni speciali in Inghilterra e i progressi del 1856 e del 1857 sono lungi dall'aver riparato alle perdite del 1854 e del 1855. Trovasene, in parte, la spiegazione nella cessazione quasi totale, o se non altro nella diminuzione delle nostre spedizioni di granaglie, di vini, e di acquavite, a cagione dei cattivi nostri ricolti successivi.

Quanto al valore delle nostre importazioni speciali, esso ha seguito, dal 1851 in qua, un moto ascendente più notevole ancora (valori reali):

	milioni di fr.
1851	69
1852	94
1853	106
1854	149
1855	278
1856	337
1857	322

Salvo la leggera sospensione già notata nel 1857 l'aumento si mostra sostenuto, costante e sopratutto considerevole. Questo rapido incremento è in ispecial modo da notare nell'anno 1855. Una causa principale lo spiega e fa vedere del resto che il progresso, da questo lato, è in qualche modo estraneo alle nostre transazioni proprie coll'Inghilterra. E per verità esso concerne in gran parte un fatto delle relazioni indirette, vale a dire le forti domande di sete di provenienza cinese che da 4 o 5 anni facciamo ai depositi britannici. Nel 1854 le nostre importazioni (commercio speciale) delle specie non superavano 43 milioni di franchi; nel 1855 andavano a 70; nel 1856 a 105; e nel 1857 a 110: crebbero quindi in tre anni di circa 150 per 100.

Altri grandi articoli ancora, quali la lana e il carbone,

hanno partecipato a questo progresso delle nostre importazioni dall' Inghilterra.

Si è veduto più sopra che nel complesso del nostro commercio del 1857 coll'Inghilterra, il quale è stato di 973 milioni, il nostro commercio speciale contava per 709, lasciando così, fuori dei nostri scambi proprii, una somma di 264 milioni, che rappresenta le nostre operazioni di deposito, di riesportazione o di transito.

Il transito propriamente detto, cioè il valore delle mercanzie che abbiamo ricevute dagli altri paesi a destinazione dell' Inghilterra, o che l' Inghilterra ci ha spedite per gli altri paesi, conta per 214 milioni: 90 alla provenienza dall' Inghilterra e 124 a destinazione di codesta potenza.

Ecco l' andamento del nostro transito coll' Inghilterra dal 1851 (valori reali):

	Proveniente dall'Inghilterra milioni di franchi	A destinazione dall'Ingbiterra milioni di franchi	Totale in milioni di franchi
1851	19.3	68.1	87.4
1852	25.7	86.8	112.5
1853	25.5	138.»	163.5
1854	29.7	129.8	159.5
1855	50.»	98.5	148.5
1856	81.3	130.5	211·8
1857	98.8	124.1	213.9

La nostra navigazione tra Francia e Regno Unito è stata nel 1856 di 17,423 navi con 2,077,544 tonn., e nel 1857 di 18,626 navi con 2,331,423 tonn.

Le operazioni su lest all' uscita formano quasi il terzo del tonnellaggio generale, proporzione che pur troppo non si spiega che dalla difficoltà che incontra la nostra marina a comporre carichi di spedizione: i prodotti pesanti e in-

gombranti che abbondano alla marina inglese nei porti britannici mancano, per la nostra, nei porti francesi.

Ecco come si ripartiva per porti nel 1857 il movimento generale (carico e lest assieme) consistente in 28,666 navi di 3,554,475 tonn.:

	Navi	*Tonnellate*
L'Havre	2,769	587,788
Boulogne	2,460	389,290
Calais	2,964	352,232
Bordeaux	1,917	320,343
Marsiglia	874	246,288
Dunkerque	2,256	223,065
Nantes	1,658	166,178
Rouen	1,407	158,345
Altri porti	12,361	1,110,944
	28,666	3,554,475

Se al tonnellaggio dell'Havre si aggiunge quello di Rouen, che è per così dire un annesso del primo porto, si ha un totale di 746,133 tonn. che rappresenta più del quinto di tutto il nostro intercorso coi porti britannici.

INVENZIONI E SCOPERTE

—o=o—

La cucina a vapore già in uso presso i popoli antichi.

I giornali riboccano quasi sempre di annunzj di scoperte tecniche che si vogliono far credere nuove, per non dire nuovissime, e l'erudito che consulta i documenti e i monumenti storici le trova invenzioni di data qualche volta antichissima.

Fra le invenzioni credute nuove havvi quella della così detta cucina a vapore. Ora dalle nuove esplorazioni fatte da eruditi e da artisti negli utensili domestici che si vanno di mano in mano scavando a Pompei, è emerso che gli antichi avevano così disposta la loro cucina da preparare appunto i cibi coll'acqua riscaldata sino all'evaporazione. Noi ci facemmo esibire i disegni ancora inediti che vennero eseguiti sul luogo e li presentiamo ai nostri lettori perchè conoscano sino a qual punto erano progrediti i popoli della Magna Grecia nell'arte culinaria.

La cucina non era presso gli antichi una camera affumicata, a grandi bocche da cammino ed a lunghi fornelli come si usa tra noi. Gli antichi sapevano preparare i loro cibi nello stesso triclinio ove sedevano per mangiare. I loro arnesi da cucina erano di forme artistiche piuttosto eleganti e non presentavano alcuna apparenza di sucidume.

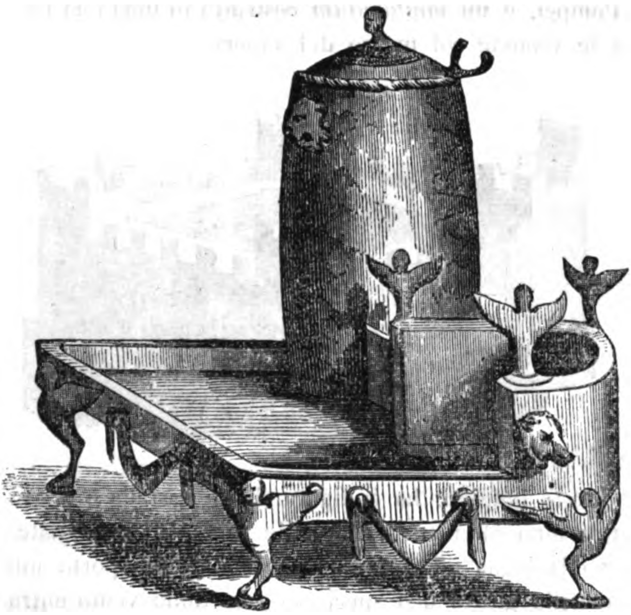
Noi presentiamo la figura delle loro pentole che erano sempre sorrette da un piedestallo.



Alcuni tra i sostegni che veggonsi tuttora a Pompei sono riccamente ornati con fogliami e figure a basso-rilievo. Essi ci mostrano che si preferiva l'uso del carbone a quello della legna.

In vece del nostro fornello comune, e del cammino da cucina, usavano a Pompei i così detti bragieri, detti *pireion* dai greci e *focus* dai latini. Questo bragiere era per lo più sorretto su quattro gambi o sostegni che presentavano la figura di sfingi alate. Il bragiere presentava una superficie abbastanza ampia per potervi collocare o la legna, o per lo più il carbone, ed aveva più nicchie e risvolti su cui posavansi le pentole. Questo bragiere quando era portatile prendeva il titolo di *ignitabulum*. Talvolta era piccolo di forma e serviva ad uso di scalda vivande ed allora chiamavasi *foculus*, il quale *in mensam cum obsoniis inserebatur ne quid intepesceret*.

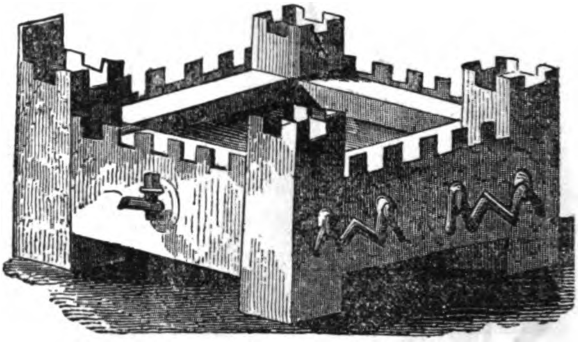
Noi presentiamo il disegno di un *ignitabulum* come fu trovato a Pompei.



Esso è di forme eleganti ed ha deposto in un angolo uno di quei vasi che prendevano il nome di *miliarium*, il quale *erat vas longum et angustum, cujus usus erat ad calefaciendam aquam, vel aliquid macerandum, qui etiam furnaceum lebetem vocabant*. Questi vasi ad acqua calda si tenevano sempre disposti nei tepidarj, e vi avevano nella Magna Grecia ed a Roma de' luoghi speciali, come sarebbero le nostre botteghe da caffè che chiamavansi *termopoli* e dove si tenevano sempre disposti per il lavacro de' piedi e delle mani questi vasi miliarii con acqua calda. E si raccoglie dagli stessi storici che l'imperatore Claudio fece una volta chiudere per castigo tutte le termopoli di Roma, perchè i rispettivi esercenti non le avevano chiuse in attestato di lutto nel giorno in cui erano stati celebrati i riti funebri per la morte di Drusilla.

Il terzo disegno che qui presentiamo, venuto anch'esso

da Pompei, è un *ignitabulum* costrutto in modo da far cuocere le vivande col mezzo del vapore.



Questo bragiere ha la figura di un castello merlato con quattro torri ai quattro angoli. In mezzo al quadrilatero si poneva la legna od il carbone acceso. Nello sporto interno del castello girava una specie di cassettone vuoto entro cui si versava da un robinetto a spina l'acqua a riscaldare. Il fuoco che ardeva su quella cornice piena d'acqua la riscaldava sino all'evaporazione. Allora ponevansi dentro alle quattro torri pentole, o casseruole quadrate che chiamavansi *caldariae*, le quali andavano a combaciarsi perfettamente ai quattro angoli interni d'ogni torre. Il vapore sottostante riscaldava le pentole sovrapposte, ove i cibi cuocevano a bagno-maria. In mezzo poi al bragiere si ponevano que' vasi culinarj che contenevano cibi da cuocere a fuoco vivo, e tra una torre e l'altra si collocavano anche gli spiedi per far cuocere gli arrosti.

I moderni inventori della cucina a vapore non hanno forse saputo far meglio degli antichi, i quali in fatto dell'arte culinaria hanno al certo superato i loro ghiotti pronipoti.

BIOGRAFIA

Alessandro Humboldt.

Nella mattina del 7 maggio 1859 moriva a Berlino il Nestore degli scienziati d'Europa Alessandro Humboldt.

I giornali tutti della Germania si cinsero di lutto nel giorno che diedero sì infausto annunzio ai loro connazionali.

Noi che crediamo che i grandi uomini appartengano ad un' unica patria, il mondo, ci troviamo in debito di commemorare le gesta di questo illustre scienziato che tenne nel nostro secolo un posto tanto onorevole quanto l' italiano Alessandro Volta ed il francese Cuvier.

Alessandro Humboldt nasceva a Berlino il 14 settembre 1769, nell' anno stesso in cui nasceva Napoleone Bonaparte. Memore di quel precetto che la fortuna e la nobiltà non hanno alcun pregio per sè stesse, quando non vengano onorate dal sapere e dalla virtù, si diede il giovinetto Alessandro sino dai primi anni a studiare con una costanza esemplare; e fra i tanti studj che nobilitano l' uomo, egli antepose per una prediletta sua vocazione gli studi fisici e naturali. A quindici anni egli già percorreva per istudio le varie regioni della Germania, l' Olanda e l' Inghilterra, ed a ventun' anni pubblicava la sua prima Memoria sulle roccie basaltiche del Reno. Studiando la geologia, volle anche approfondirsi nello studio dei fossili, scegliendo fra questi i prodotti vegetali, e nell' anno 1793 diede alla luce la sua seconda opera intitolata *Specimen floræ subterraneæ*. La fama acquistatasi da questo dotto giovane lo fece nominare

direttore generale delle miniere, e nell' esercizio di tale carica ebbe campo di continuare ne' suoi prediletti studii e di giovare ad un tempo con ottime istituzioni igieniche al benessere dei poveri minatori. Sullo scorcio del secolo passato Galvani aveva data la prima spinta alla novella scienza dell' elettricità animale, ed Humboldt si diede ad istituire sperienze preziosissime che rese pubbliche con un dotto libro sugli effetti del galvanismo sul sistema nervoso e muscolare degli esseri viventi. In quelle sperienze egli si spinse talvolta con soverchia temerità ed ebbe a provare sovra sè stesso i forti effetti dell' elettricità, soffrendo alquanto nella salute; e non è a far meraviglia se tre anni fa il sapiente Humboldt sorridesse alle pazze superstizioni dei tavoli giranti per creduto magnetismo, e dei morti redivivi e nascosti ne' mobili della casa, mentre egli che conosceva più d' ogni altro i fenomeni veri del magnetismo, non poteva nè doveva prestar fede ai fenomeni inventati dai creduloni.

Nell' anno 1797 Humboldt visitò la Svizzera e l' Italia settentrionale; ma in quei tempi di guerra egli non trovò un posto pacifico per la scienza, ed imbarcatosi nell' anno 1798 a Marsiglia, risolvette di fare un' escursione per più anni nel Nuovo Mondo. Egli ebbe la fortuna di prendersi per compagno il naturalista Bonpland, ed a tutte sue spese si fece a percorrere in ogni sua parte l'America meridionale e la nordica. Ivi si applicò massimamente a tre grandi studii, a quello dei fenomeni dei vulcani, allo studio del magnetismo terrestre ed a quello della geografia botanica, scienza che deve ad Humbolid la vita. Egli ebbe l' ardire di salire pel primo sul Chimborazo, che è l' alpe più alta dell' America. Ivi istituì singolari sperienze di fisica, di geologia e di meteorologia. Dopo sei anni di continui e pericolosi viaggi, Humboldt fece ritorno in Europa, e prese stanza a Parigi. Ivi si occupò con Bonpland a mettere in ordine la straricca collezione de' minerali, de' vegetabili, e

degli animali da esso raccolti in America, e pubblicò in una serie di volumi l'illustrazione del suo monumentale viaggio. Col fisico Gay-Lussac fece un secondo viaggio in Italia, mentre meditava una più lontana escursione nelle regioni centrali dell'Asia che non potè poi mandare ad effetto.

La celebrità acquistata ne' due mondi da Humboldt lo resero carissimo al re di Prussia, che volle ad ogni costo averlo sempre al suo fianco, come il migliore de' suoi amici. E della amicizia del principe egli sempre giovossi per fare il bene. Quando la Prussia fu invasa dalle armi napoleoniche, Humboldt imitò l'esempio di Barnaba Oriani e presentatosi a Napoleone chiese ed ottenne che le case abitate dagli uomini benemeriti del suo paese non fossero occupate dalla soldatesca e con vera magnanimità dimenticò di indicare la casa propria, a tal che provò il dolore di veder scoperchiato da' soldati francesi il sepolcro persino della propria madre, per la brutale ingordigia di scoprirvi qualche nascosto tesoro. E quando le armi prussiane cogli alleati invasero Parigi, Humboldt non pensò punto alle rappresaglie, ma ottenne dal re di Prussia che non fosse fatto saltar per aria il magnifico ponte di Jena a Parigi che pel nome che portava volevasi far distruggere da Blucher; ed impedì che de' notevoli banchieri parigini fossero tenuti come ostaggi a guarentigia delle militari imposizioni. Questi fatti magnanimi indussero lo stesso re di Francia a far dichiarare cittadino francese Alessandro Humboldt. Nell'anno 1820 egli accompagnava il re di Prussia al Congresso di Verona e servì da guida a quel monarca nel viaggio che egli fece in Italia. Tutti i monarchi d'Europa vollero ornare il petto dell'illustre Humboldt con decorazioni cavalleresche, e questi con umiltà pari a quella del nostro Manzoni seppe costantemente rifiutarle tutte e solo accettò quella dell'aquila prussiana che i voti unanimi del paese e del suo re gl'imposero come un dovere.

Nella sua tarda vecchiezza egli compose il suo *Cosmos* che può dirsi il capo lavoro della scienza del nostro secolo. Quest'opera è ora tradotta nelle sette principali lingue parlate in Europa che lo stesso Humboldt sapeva intendere e scrivere correttamente.

Quest'uomo di celebrità già immortale può essere citato come modello alla gioventù nostra. Egli ha mostrato in novant'anni di vita come si debba associare la sapienza alla virtù. La sapienza di Humboldt non è la dottrina che splende di luce fosforica, ma è la scienza vera che tutto conosce ed abbraccia ad un tempo e il mondo materiale ed il morale. Egli penetrò ne' misteri più reconditi della natura e seppe coordinarli alle sublimi vedute della Provvidenza. La sua scienza non è arida, ma feconda. Le sue teorie non sono astrazioni da lambicco, ma enunciazioni di forti e diremo anche di potenti verità. Le sue opere poi sono quelle dell'onesto uomo. Non vi ha dotto in Europa che non ricordi il nome di Humboldt, e nel ricordarlo non vi aggiunga parole di alta venerazione e di affetto. La nazione germanica poi giustamente esultava di vedersi onorata da tant'uomo, ed il mondo civile si compiaceva di possederlo, giacchè è rara cosa quella di vedere congiunti in un solo nome tanto senno e tanta virtù. I Prussiani ora devono venerare la memoria del loro Alessandro Humboldt, come noi desideriamo di venerare per molti anni ancora il nostro Alessandro Manzoni, pari a lui nella scienza e nelle morali doti dell'animo!

G. Sacchi.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME VENTESIMOSECONDO.

SERIE TERZA.

Fascicolo di Maggio 1859.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

nella Galleria De-Cristoforis

1859.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non mi-
nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni
volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geogra-
fiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associa-
zione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache su-
nanti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari
fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA
per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCA-
NA, e per la ROMAGNA, di aust. lir. 28, pari a franchi 24. 40
franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale. –
Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazio-
degli Annali e dai principali libraj d'Italia e fuori. — Escluso
regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni
ricevono anche presso tutti gli Ufficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sul-
materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, *fra-*
chi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali*
Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a s-
nistra.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in camb-
secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

1702 a Genova. Mancava ancora un libro che riassumesse l'esposizione storica della giurisprudenza forestale in Italia nei tempi più antichi, ed a sì nobile e faticoso lavoro si accinse l'erudito e coscienzioso Berenger di origine francese, ma divenuto sino dalla prima infanzia nostro eletto concittadino. Egli volle rivendicare all'Italia un titolo di onore che le era stato sino ad ora contrastato, avendo gli scrittori di Germania fatto credere che la scienza del governo dei boschi sorgesse prima nel loro paese, facendone risalire le prime leggi ai capitolari di Carlo Magno. Il Berenger dimostrò invece nell'opera che noi annunziamo che la giurisprudenza forestale è dovuta all'antica ed esemplare sapienza romana. Egli ci dà innanzi tutto l'indicazione delle primitive foreste italiane accennandone il carattere e l'importanza. Illustra egli in seguito i boschi sacri denominati *luchi*, ripartiti in tre grandi categorie, cioè nei boschi sacri alle fonti, nei boschi annessi ai sepolcri, e nei boschi proprii dei templi e dei sacelli. E per far noto come le leggi forestali fossero antichissime in Italia ne cita una legge delle XII tavole la quale prescriveva di serbare i luchi nelle campagne per ornarli cogli emblemi dei lari. Ci dà l'etimologia del vocabolo *lucum*, che significa lo squarcio che si faceva nei boschi per erigervi le are dei sagrificii. I boschi sacri erano dalla legge contemplati tra i così detti oggetti santi che dovevano tenersi incolumi e rispettarsi come le mura delle città, e costituivano pei campi dei privati i così detti confini primitivi od arcifini. Illustra le piante dette sacre, l'*arbores sancta* o delubri, e ne cita le autorità che vegliavano per la tutela dei boschi e che appartenevano al Collegio dei pontefici. Con vasta e sicura erudizione ci svela tutto il mirabile magistero della legislazione romana sulle foreste.

Noi vorremmo che gli studiosi dell'antica nostra giurisprudenza, e diremo anche dell' antica nostra letteratura, si procurassero l'acquisto di quest'ottimo libro.

XV. — *Archivio storico italiano, e Giornale storico degli Archivj toscani. Firenze 1859, presso Vieusseux. Volume IX, in-8.°, di pag. 196 e 76, con una tavola.*

La prima parte del volume che annunziamo è consacrata al-

l'Archivio storico. Essa contiene cinque Memorie che si riferiscono alle lettere di Giovanni De Medici detto delle bande nere; alle relazioni degli ambasciatori veneti; al progressivo svolgimento degli studii storici nel regno di Napoli; all'introduzione del cristianesimo in Prussia; alla vita di Gianmario Fidelfo, ed ai giornali presso gli antichi romani.

La rassegna bibliografica espone e giudica sei nuove opere storiche che sono: l'opera di Cornet su Paolo V e la repubblica veneta; la tesi di laurea del giovane Desjardins sulle tavole alimentarie dei romani; i trattati dell'orificeria e della scultura di Benvenuto Cellini nuovamente editi dal Milanesi; la biografia dello storico Troya stata compilata dal Trevisani; la storia letteraria della Liguria edita dallo Spotorno; e l'opera di Eugenio Rendù intitolata l'*Empire d'Allemagne et l'Italie au moyen âge*.

Si offrono in seguito molte notizie bibliografiche e storiche, e si chiude l'Archivio colla citazione di 41 nuovi libri storici pubblicati in varii Stati d'Italia.

Il giornale storico degli Archivii toscani offre documenti inediti su Pia de' Tolomei stata mestamente cantata da Dante, sul pittor Guido Sanese, su fra Gerolamo Savonarola, su Silvestro Aldobrandini e su Cosimo I dei Medici.

Noi speriamo di veder presto pubblicati anche i documenti inediti più preziosi dell'Archivio diplomatico di Milano.

XVI. — *Iscrizioni etrusche ed etrusco-latine, illustrate dal professore* G. C. Conestabile. *Firenze e Perugia* 1848. *Edizione in-folio.*

Il conte Conestabile è professore di archeologia nell'Università di Perugia e si diede la cura di illustrare tutte le iscrizioni etrusche ed etrusco-latine che si conservano nella Galleria degli uffizii in Firenze. Per dare al suo lavoro tutto il carattere dell'autenticità vi aggiunse in tante tavole litografiche anche il fac-simile delle iscrizioni, per cui possono anche gli eruditi stranieri fare un riscontro critico del suo dotto lavoro. Noi pure raccomandiamo quest'opera agli archeologi d'Europa.

XVII. — *Annuario statistico della provincia di Milano per l'anno 1859. Anno I. Milano 1859. Un volume in-12.° di pag. 469, presso G. Pirola.*

XVIII. — *Almanacco cremasco per l'anno 1859. Anno XXVI. Milano 1859. Un vol. in-16.°, di pag. 264.*

Noi citiamo questi due preziosi Annuarii statistici in quanto che valgono a dar contezza ogni anno delle istituzioni comunali e di beneficenza, ed offrono così i materiali che occorrono per l'Annuario statistico italiano di cui già offrimmo ai nostri lettori un sunto analitico. Così potessero da ogni città italiana uscire alla luce simili Annuarii ad illustrare almanco la vita civile di questo nostro paese.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XIX. — * *Traité théorique et pratique d'economie politique; par* J. G. Courcelle Seneuil. *Parigi* 1859. *Tomo II*, *in-8.°, di pag.* 576.

Noi abbiamo già annunziato il primo volume dell'opera di Seneuil che comprende la parte teorica del suo Corso di economia pubblica. Il secondo volume tratta dell'economia pratica, a cui diede il titolo un pò singolare di ergonomia, dal vocabolo greco *ergo* che significa *lavoro* e *nomos*, legge o norma, per cui sarebbe la legislazione del lavoro. Questa parte però dell'opera è affatto incompleta e noi ci riserviamo di far conoscere in questi Annali il nostro giudizio.

XX. — *Histoire des classes ouvrières en France, depuis la conquète de Jules César jusqu'a la revolution; par* E. Levasseur. *Parigi* 1859. *Due volumi in-8.° di pag.* 587 *e pag.* 557.

Quest' opera di Levasseur venne premiata dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi. Essa presenta la migliore monografia storica che si conosca sulla condizione delle classi operaje francesi. Noi ameremmo che un'opera simile potesse compilarsi anche da noi.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Della misura dei valori in paesi e tempi distanti. *Discussione economico-storica*, *letta dal professore* **ANDREA ZAMBELLI** *nell'Ateneo di Brescia l'anno* 1857.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 7 del precedente fascicolo).

Parte Terza.

Errori di alcuni storici e statistici nella misura dei valori in epoche distanti.

Conclusione.

Questo mi sembra l'espediente migliore. Ma, comunque siasi, i posteri non avranno per certo a dolersi tanto di noi in questo affare del computo dei valori quanto noi possiamo a buon dritto lagnarci dei nostri antenati; i quali pregiudicarono non poco all'interesse dei tardi nipoti colla instituzione male avvertita dei censi, e colle negligenti e fallaci indagini storiche trassero parecchi nell'errore intorno alla valutazione delle ricchezze antiche: errore, cui nè tampoco sfuggirono alcuni odierni statistici e storici. Se dovessimo prestar fede a Rollin ed a Crévier, le cui *Storie Antica* e *Romana* furono per lungo tempo in gran credito nelle scuole, e sono ancora citate da parecchi, e, che è più, ristampate, converrebbe quasi pensare che le nazioni dell'Antichità fos-

sero più ricche delle moderne. Que' dugentoventi milioni di talenti d'argento che il rè Sardanapalo fa gettare sopra il suo rogo prima di precipitarvisi egli stesso; i settantadue milioni spesi da Alessandro Magno per celebrare i funerali dell'amico Efestione; Caligola che in un sol pranzo consuma dieci milioni di sesterzj; le mense del famoso Apicio, valutate cento milioni di sesterzj l'una, e molti e molti altri esempi di tal fatta ci mostrano i metalli preziosi in sì gran copia fra gli Antichi da farci sembrare i nostri tempi, starei per dire, poveri e meschini in paragone di quelli. Non a sì smisurate, ma a non molto minori proporzioni valuta codesti conviti anche Moreau des Jonnès nella sua *Statistica dei popoli dell'antichità;* e lo stesso Dureau de la Malle, a cui dobbiamo una dotta e coscienziosa opera sull'*Economia politica dei Romani*, ne fa talora miracolosi racconti.

Però la critica e la filosofia, note ben poco a Rollin e a Crévier, ma notissime e luminose nell'età nostra, chiaramente ci mostrano, essere i fatti e la ragione contrarii del tutto a quella sentenza, già tanto divulgata, e a cui non mancano seguaci anche odiernamente. Credettero alcuni, che le conquiste della Siria e della Macedonia abbiano arricchita Roma di immensi tesori: eppure la legge Licinia, una delle sontuarie, promulgata ottant'anni dopo la disfatta di Antioco e di Perseo, limitò le spese delle mense ordinarie a trenta assi per testa; i quali, come ci informa lo stesso Moreau de Jonnès (1), corrispondono a due franchi e settanta centesimi; e non molto prima la legge Fannia avea limitata quella delle mense solenni a cento assi, cioè a nove franchi. Dalla prospera età degli Antonini in poi non si videro talvolta ridotti i Cesari a spogliare i templi, a fonderne i metalli preziosi per far moneta, infino a ven-

(1) *Statistique des peuples de l'antiquité;* T. II, p. 484.

dere le ricche suppellettili dei palazzi imperiali, e ad allegare l'oro e l'argento al rame e al ferro senza alcuna misura di equità e di convenienza, peggiorando oltremodo l'usitata moneta dell'asse e dandole un mentito pregio? (1) E il costo del frumento, questa approssimativa misura dei valori a tempi remoti, si sostenne forse tra i Greci e i Romani a un grado elevato, come pure doveva essere nel caso d'una enorme quantità d'oro e d'argento? Dalle dottissime note del marchese Garnier al libro di Smith *Sulla richezza delle nazioni*, palesemente si deduce, come basso in paragone dei nostri tempi si mantenne il valore di quella derrata nei floridi anni di Atene e di Roma, cioè dalle carestie in fuori (2): lo stesso osservano Michele Chévalier (3) e Moreau de Jonnès (4): evidente indizio di più scarsa e cara moneta.

E dato pure, che talor anco per un eccesso di metalli nobili quel valore si alzasse, converrebbe fare un'altra considerazione a cui non avvertirono alcuni. Dove nell'età nostra molti regni e repubbliche possono prosperare ad un tempo e levarsi in ricchezza ed in potenza, senza che l'uno Stato danneggi l'altro, fra gli Antichi quasi pareva che ciò fosse impossibile, avendo prima dominato gli Assirii, indi i Persiani, appresso i Greci, ad ultimo i Romani con una maravigliosa e strana vicenda di trionfi e di rovine: laonde, se Babilonia, Persepoli ed Antiochia furono a mano a mano la sede della magnificenza asiatica, se Roma diventò in appresso l'opulenta metropoli del mondo allora conosciuto,

---

(1) V. Herodiani, *Historiæ*; e in genere la *Storia Augusta;* V. anche Tillemont: *Histoire des Empereurs*, T. II e III; e Mengotti; *Del Commercio dei Romani*.

(2) V. la nota XI.

(3) La Monnaie, p. 335.

(4) T. I, p. 240. T. II, p. 446, 47 dell'opera *Statistique des peuples de l'Antiquité*.

questa concentrazione di dovizie e di possanza in una sola città capitale veniva ad essere, starei per dire, uno sforzo dell'orgoglio umano, che impoveriva e desolava sì gran parte della terra, per ostentarne e profonderne in un angolo di essa i rapiti tesori: tristissima condizione di quelle genti, celebrate pur tanto, la quale ci dimostra, come le ricchezze antiche non erano generali ma proprie d'un paese con enorme pregiudizio d'infiniti altri, circoscritte quindi e non diffuse e moltiplici, anzi solo in apparenza grandi e mirabili. Le guerre antiche aveano per principale scopo la rapina e l'invasione, dove le odierne si propongono per precipuo oggetto di far valere i diritti delle nazioni e di proteggerne gli interessi; e se i moderni amano di arricchirsi coll'industria, gli antichi si arricchivano principalmente colla guerra, da alcune eccezioni in fuori.

E poi, d'onde avrebbero cavata gli Antichi una sì gran massa di metalli nobili? Certo, non dalle miniere dell'Attica, la cui scarsa produzione si può desumere da un testo di Senofonte (1), dove il filosofo, incoraggiando gli Ateniesi a seguitarne lo scavamento, soggiunge, che, per quanto grande ne fosse la copia dell'argento scavatone, non perciò ne verrebbe meno il valore: con le quali parole intendeva significare, non già che il pregio del denaro rimanga lo stesso per qualsiasi abbondanza di quello, bensì che l'avvilimento del di lui costo non sarebbe provenuto dalle anguste vene metalliche della sua terra. Il supporre in lui piuttosto quella che questa sentenza sarebbe una manifesta ingiuria al suo chiaro ingegno, il quale in proposito di economia vide più avanti di tutti i filosofi antichi, secondo che si scorge nella *Ciropedia* e nel libro *Delle finanze di Atene*. Oltre di che il vedere, com'egli pur dica, che quando l'oro è assai copioso suole scemar di valore e render prezioso l'ar-

(1) *Delle finanze di Atene*: cap. IV.

gento, dimostra, avere Senofonte in sostanza voluto dire che, siccome l'argento è più richiesto dell'oro per tanti usi e di cambio e di ornamento e di utensili, e siccome le miniere ateniesi non possono darne tanto che ne sovrabbondi, così esso non verrà mai nell'Attica a scemar di pregio.

Che molti tesori si traessero dal suolo affricano, non sembra pur verosimile, qualora si noti, che a que' tempi l'Affrica era men conosciuta di oggidì, e che anzi i Cartaginesi, popolo industrioso e potente dell'Antichità, andavano a cercar l'oro e l'argento nella Spagna, da loro sottomessa, scavandonelo con avidità mercantesca; nè più prosperarono le cose loro poichè ne furono espulsi dai Romani: laonde sembra che il commercio coll'interno dell'Affrica non apportasse a quelli la grande quantità di metalli nobili che parve supporre il celebre Heeren.

Quanto alle miniere spagnuole, così decantate nelle antiche memorie e di cui qualche dotto non dubitò di asserire che fossero allora quel che or sono le americane, parecchie ragioni mi inducono a pensare il contrario. E di fatto, non sarebbe forse in tal caso cresciuto di pregio in proporzione il frumento che Roma al tempo della repubblica per l'ordinario comprò a buon mercato in tempi prosperi ed anche dopo le conquiste spagnuole? (1). Ciò bene accadde nel secolo decimosesto dell'era nostra, conforme abbiamo dagli autentici documenti, prodotti di sopra; ma non avvenne al tempo accennato, giusta le concordi attestazioni degli allegati scrittori. I filoni dell'antica Spagna convien dire che assai differissero dagli inesausti del Messico, perchè dopo la caduta dei Califfi ommeiadi, quasi più non se ne ragiona. Che dobbiam credere adunque dei maravigliosi racconti che ce ne fecero Erodoto (2), Diodoro Siculo, e lo stesso Ari-

(1) Vedi Moreau de Jonnès: tom. II, pag. 446, dove cita Polibio e Cicerone nelle Verrine.

(2) Secondo Erodoto, Aristotile e Diodoro Siculo, i Fenicj tro-

stotele nella sua *Storia Naturale*? Considerata la differenza tra il pregio del grano nelle due epoche accennate, considerato l'esaurimento minerale che poi in Ispagna ne avvenne, considerato inoltre, che anche le miniere, scavate nel regno di Granata dal 1833 in poi, e di cui parla Michele Chévalier, non pajono gran cosa, diremo, che la critica degli antichi storici era per anco imperfetta e che non poca parte di que' racconti sono da reputarsi una favola. Anche Viardot, solito a magnificare le ricchezze spagnuole ed arabe, pare che in certo modo inclini a trovarvi non poco di favoloso (1). E, posto ancora che codeste miniere al tempo dei Cesari e dei Califfi abbondassero di metalli preziosi, il valore di questi raffinati e monetati dovea farsi tanto maggiore, nei tempi antichi verso dei nostri, quanto maggiormente laboriosa ne riusciva la scavazione e lenta la raffinatura, non altrimenti che a circostanze pari si alza il prezzo delle derrate là dove prima di giungere ai centri di consumo sia loro mestieri il passare per vie lunghe e disagiose.

Per quello poi che concerne la regione orientale di Ophir, chiamata dai Fenicj la patria dell'oro, e gli ori e gli argenti dell'India, della Colchide, dell'isola di Taso, della Battriana, della Frigia e della Lidia, oltrechè non ne abbiamo che incerte e talor anco favolose notizie, e non solo nel Libro di

---

varono nell'Iberia una si gran quantità d'oro e d'argento che rimpiazzarono sulle loro navi con que' metalli preziosi tutti gli utensili di ferro e di piombo. « In Iberia, dice Aristotile (nella traduzione latina) combustis aliquando a pastoribus sylvis, calentequel ignibus terra, manifestum argentum defluxit ». Riferisce Strabone (Geog. 4, III) che dalle sole miniere di Cartagena si cavavano venticinque mila dramme d'argento al giorno; sebbene, a dir vero, egli poi creda una iperbole, una favola ciò che ne affermano Aristotele ed anche Possidonio.

(1) *Histoire des Arabes et des Mores en Espagne*; tom. II, pag. 45.

Ctesia sull'India, ma in quello pure *Delle cose indiche* di Arriano, erano questi per lo più anzi letti di arene aurifere che non vene sotterranee, e i naturalisti ci insegnano che quelli sono assai più facili a sfruttarsi che non queste: onde come osserva l'autorevole Humboldt (1), molte terre famose nei prischi tempi per copia d'oro, sembrarono povere ai viaggiatori che le ricorsero ai nostri giorni. L'oro che Cristoforo Colombo nel suo celebre viaggio per un errore geografico credea trovare nell'India, e cui perciò chiamava indiano, fu poi trovato in enorme quantità, non sulle rive dell'Indo, ma nel Messico e nel Perù dai seguaci di Cortez e di Pizzarro. Ed anche la Spagna, come ci insegna lo stesso Humboldt (2), abbondava di arene piuttostochè di vene metallifere.

Non nego a Dureau de la Malle, che nell'antichità l'oro sino dai più remoti tempi dovette trovarsi in maggior copia che l'argento; perchè, come già dissi anch'io, dove il primo dei preziosi metalli è di facile e poco costosa scavazione, il secondo profondandosi entro le viscere della terra, richiede l'ajuto delle macchine e di qualche chimico processo per esserne estratto. Ma quando penso che la Repubblica romana non coniò che monete di rame fino al 485 di Roma, e che l'oro vi fu monetato dopo l'argento: quando penso ai frequenti sbilanci fra il pregio relativo dei due metalli nobili nel tempo antico, tanto per l'oro quanto per l'argento, con sproporzioni non molto distanti, il che non sarebbe avvenuto in un costante eccesso dell'oro: quando penso che le grandi sproporzioni fra questo e l'altro metallo in favore dell'argento, dall'uno al 10, e al nove ed ancor meno, non successero che dopo le strepitose conquiste di Alessandro Magno

(1) *Sulla flutluazione nella produzione dell'oro*, 1838.

(2) *Ibidem*. Lo dice in parte anche Strabone: *Tagus aurifer*; dicevano i Romani.

e di Cesare (1) ed altrettali, e non pei cresciuti scavi dell' oro, mi è forza dedurne, che anche le miniere di questo non vi fossero in tanto notabile quantità.

Or venendo alla conclusione, parmi di potere affermare a buon dritto, essere un errore, un sogno di alcuni mal cauti eruditi quell' eccesso di metalli preziosi negli antichi tempi. La quale fallace opinione procedette dalle mende moltiplici degli amanuensi e dei traduttori che tante volte ai pensieri degli autori greci e latini sostituirono i proprj; dalle interpolazioni dei trascrittori dei bassi tempi, i cui manoscritti non fu poi possibile il collazionare cogli originali che già erano periti; dalle diverse guise con cui i moderni interpreti dichiararono i computi antichi, ora travedendo per ignoranza o per negligenza, ed ora contraddicendosi fra loro; dalla smania di raccontar cose grandi e miracolose che pur traspira dagli scritti dei più accreditati storici dell'Antichità, quali furono al certo Erodoto, Livio, Diodoro Siculo e Plutarco; e dalla propensione della nostra immaginativa ad ingrandire tutto ciò che distintamente non conosce, e quindi ad esagerare i remoti avvenimenti, i quali non di rado ci compajono oscuri o per lo meno incerti.

Un' altra sorta di sbagli nella calcolazione delle somme antiche generò in altri scrittori moderni un effetto diametralmente opposto all' accennato, inducendoli a stimare le ricchezze dei tempi andati molto meno che in realtà non erano. Gli storici Vertot, Fleury, Voltaire ed il medesimo Raynal, il quale pure nella sua celebre *Storia degli stabi-*

(1) Vedi a tale proposito la ricordata autorevole opera di Alessandro Humboldt = *Sulle fluttuazioni nella produzione dell'oro* = dove parlando di quelli sbilancj, egli dice queste notabili parole: « quanto men considerabile era a que' tempi l' ammasso dei metalli preziosi, tanto più repentino giungeva lo sbilancio fra i loro rapporti; e la sopravvegnenza di tanta minor quantità dell' uno e dell' altro metallo bastava ad alterarli ».

limenti degli Europei nelle due Indie si mostrò così accurato investigatore delle mercantili notizie, quando valutano in moderni contanti quelli ricordati dalla storia, credono di aver fatto abbastanza col ridurre a moneta corrente la quantità d'oro e d'argento effettivamente indicata dalla somma antica, senza avvertire che la odierna denominazione di quella massa metallica non ci somministra una vera idea di quanto si vuol sapere, cioè del valore che dessa aveva anticamente, e che a tal fine conviene ancora osservare la variazione sopravvenuta nel metallo istesso. Voltaire infatti per dimostrare la parsimonia della Casa reale di Francia ai tempi di Carlo Quinto, vale a dire nel secolo decimoquarto, riporta nel suo *Essai sur les moeurs* (1) un decreto di quel re, con cui assegnava ai *Figli di Francia* un appannaggio di 12,000 lire annuali; e calcolando, che giusta i ragguagli comparativi del marco d'argento tra quell'epoca e il suo tempo, cioè quello di Luigi XV, esse venivano ad essere 100,000 lire in circa, ne conchiude senz'altro, essere stata questa una ben piccola entrata per un principe di casa sovrana: ma se egli avesse avvertito a quello scemare che ha fatto il valore dell'argento in ragione di tre quarti dal 1570 in poi, avvenimento già da noi osservato col paragone della merce alimentaria, avrebbe computata 400,000 franchi la rendita dei principi reali della monarchia francese nel 1350. Cadde nello stesso errore il Raynal quando valutò le finanze del re Luigi XII: peggiori abbagli presero Bossuet e Fleury. In virtù delle quali considerazioni si fa palese, che non si possono leggere con profitto le storie senza il soccorso dell'economia politica, essendo state scritte le migliori fra quelle in un tempo che gli storici non risguardavano le cose nel loro vero aspetto. Gran fonte di politica fu sempre la storia: ma per chi non

---

(1) Chapitre LXXXIV.

si giovi delle nostre dottrine può forse riuscire talvolta di danno anzichè di vantaggio, empiendogli la mente, non di vere, ma di fallaci notizie, che divengono poi la cagione di molti errori politici. Ma se, come pare, le scienze economiche prenderanno fra gli storici, fra i magistrati e fra i cittadini un maggior piede che non preser finora, i nostri discendenti avranno dei valori dell' età una ben giusta idea, dove noi ne abbiamo a fatica una incerta dei valori antichi.

Più malagevole riesce la valutazione dei pregj delle cose nella lontananza dei paesi; per la quale io già non intendo l' intervallo che separa la Francia dall' Italia o dalla Spagna la Russia, bensì l' immenso tratto che da noi divide, per esempio, la China e le grandi Indie, e queste dall'America. Diverse abitudini, bisogni e costumi affatto dissimili vi sono natural cagione di infinite differenze nella calcolazione dei valori; e, non che le altre usanze, ne varia in fino il comune alimento, quello la cui domanda e l'offerta conservano per l' ordinario una proporzione relativa. Dove gli Europei sogliono comunemente nutrirsi del grano, la merce alimentaria dei Chinesi è il riso, la cui coltura, benchè eseguita col traspiantamento che richiede gran numero di braccia, vi riesce per le basse mercedi poco dispendiosa, onde lo si compra a più vil mercato che non il frumento. Soprappiù, come dice Davis (1), se ne fa per l' ordinario una doppia annuale raccolta. Le carestie per conseguenza non vi sono così generali e funeste come a quando a quando si manifestano in Europa, quantunque alla China i lavoranti pel loro gran numero ricevano assai bassi salarj. Ma per le ragioni istesse, non essendo proporzione alcuna fra le derrate alimentarie di queste due parti del mondo, non se ne potrebbe dedurre alcuna misura dei valori a distanze sì

(1) *La Chine*, ch. XX; ouvrage traduit de l'anglais par A. Pichard.

grandi. Non ce ne somministrano tampoco una fissa e precisa i metalli nobili, più valutati nell'alta Asia che non fra noi, e maggiormente in Europa che non alle Antille e nell'America meridionale: nè potrebbero giovare a tal uopo le nostre stoffe, nè gli altri arnesi e gli abbigliamenti, in cui, tranne poche eccezioni, per ora almeno non riconoscono quasi alcun pregio gli Asiatici, schiavi più che altri delle antiche abitudini e delle usanze avite, segnatamente i Chinesi e i Giapponesi. In siffatta mancanza di regola determinata e certa per la stima dei valori fra quei paesi e i nostri, forse meno male di ogni altra cosa vi si prestano le monete d'oro e d'argento pel più facile trasporto e il più difficile logoramento, e per le molteplici comunicazioni, agevolate in guisa maravigliosa dalla civiltà moderna. Sebbene, a che inoltrarci in questa discussione? Qualunque sia la proporzione dei valori fra paesi tanto lontani, pel commercio che importa? Non basta forse al negoziante il conoscere quella proporzione in Europa? Mandi egli o mercanzie o contante alla China, purchè possa calcolare ciò che valgono nell'una parte e nell'altra, e le spese coi loro compensi e i guadagni dell'industria, non si dà veruna briga del resto: perocchè, colla sua moneta che val più fra i Chinesi, comprerà il thè e la porcellana a buon mercato, ed a più caro costo li rivenderà in Europa: e se le di lui merci pel caro dei metalli nobili costeran meno nell'alta Asia, col denaro cavatone saprà riuscire a buon fine ne' proprj interessi, altre derrate a buon mercato acquistando ed a maggior prezzo vendendole là dove si trovi più basso il valor dell'oro e dell'argento: sicchè quel volere proporzionare i valori fra i due lontani paesi altro non sarebbe pel mercante che una mera speculazione teoretica, di cui non fa capitale chi va trafficando pel mondo.

Professore *Andrea Zambelli.*

Del metodo storico nelle scienze morali, e della sua più recente applicazione all'economia politica; *Memoria del consigliere* **BALDASSARE POLI**, *letta all'I. R. Istituto delle scienze, lettere ed arti di Lombardia nella seduta del* 20 *febbrajo* 1859 (1).

I.

Oggetto della Memoria.

Noi abbiamo sino dallo scorso anno ampiamente discussa la dottrina del così detto metodo storico applicato alle scienze economiche, che l'illustre Volowsky in buona fede credette una invenzione della scuola germanica (2). In una serie di articoli noi procurammo di far conoscere come la scienza economica trattata col così detto metodo storico non faceva già un passo progressivo, ma regressivo. A conforto delle buone dottrine italiane è ora sceso in campo un valoroso campione nel benemerito professore Poli che in una dotta e coscienziosa Memoria stata con pubblico applauso letta non ha guari all'Istituto lombardo ha voluto trattare quest'ardua questione sotto punti di veduta veramente magistrali, e diremo in molte parti anche nuovi. Egli si accinse a dimostrare in una prima Memoria la fallacia ed i perniciosi effetti dell'applicazione del metodo storico alle scienze morali e principalmente alla filosofia, al diritto ed alla politica. Promise poi di trattare in altra successiva Memoria con quale infelice avvedimento siasi lo stesso metodo applicato alla pubblica economia, riservandosi a far cono-

(1) Questa Memoria venne pubblicata nel vol. VIII, fasc. 1.°, delle *Memorie dell' I. R. Istituto lombardo*. Milano 1859, dalla tipografia Bernardoni.

(2) Vedi negli *Annali di statistica*, i fascicoli di febbrajo, marzo e giugno 1858.

scere il vero e proprio metodo delle scienze morali per venire alla finale conclusione che senza lume di filosofia non si può mai pigliare speranza di lieto fine in qualsivoglia scienza o disciplina.

Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo i più importanti squarci di questa dotta Memoria per mostrare come da noi sappiasi conservare quel caratteristico tipo della scienza italiana che il Romagnosi soleva dire provvidenziale.

II.

Il metodo storico applicato alle scienze morali.

L'autore premette innanzi tutto una filosofica definizione del metodo, ed accenna in che veramente consiste il così detto metodo storico, il quale non è in sostanza che l'applicazione dell'esperienza storica, o dei fatti passati, per lume delle così dette scienze morali.

« Il metodo (continua l'autore), quale norma o regola all'investigare ed al conoscere, è l'organo o strumento che adopera la mente ad apprendere le cose e le loro relazioni. Il metodo pertanto dev'essere tale da mettere in giusta corrispondenza e comunicazione la mente con quel dato oggetto cui essa s'affigge per contemplarlo e per conoscerlo; senza di che, o non ci ha scienza, od una scienza inadequata ed imperfetta, che non può mai aggiustarsi a verità ed a certezza. Ora, quale corrispondenza e comunicazione ci può essere mai tra le scienze morali, che dal nome stesso sono l'opposto delle fisiche e perciò del tutto astratte e razionali, ed il metodo storico, al tutto empirico e sperimentale? A quello occorrono la ragione ed i suoi pensamenti interiori; a questo i sensi interposti tra la ragione e gli oggetti esteriori. Oltrecciò le scienze morali constano di idee che trascendono i fatti e l'esperienza; ed il metodo

storico, non somministra che fatti, dentro la cerchia dell' esperienza medesima. Le scienze morali hanno per oggetto l'uomo interiore, ossia considerato nella sua ragione e nella sua libertà, e nelle azioni che ne dipendono; ed il metodo storico non addita che il modo ond' egli opera esternamente, sì colle une che colle altre. Le scienze morali si piantano sopra principj e verità assolute, e perciò necessarie ed universali, mentre il metodo storico non coglie che il contingente ed il variabile del mondo morale. Le scienze morali determinano il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto; ed il metodo storico non ci offre che lo spettacolo di tutti e due, sempre confusi insieme. Le scienze morali ci istruiscono di ciò che deve essere, ed il metodo storico, di quello che fu. Le scienze morali, siccome un complesso o sistema di principj o di verità assolute, non hanno termine o limite nello spazio e nel tempo; ed il metodo storico soggiace necessariamente a questo ed a quello. Il metodo storico, come fonte di scienza, si fonda sui principj di causalità e di analogia, onde l' aspettazione dei casi simili; ma le scienze morali non riconoscono in questi principj se non cause comuni tanto del bene e del male morale, quanto di tutti i fenomeni anche del mondo fisico. Per ultimo, quali e quante assurdità non dovrebbero inferirsi siccome legittime conseguenze dall' ammettere il metodo storico qual base o fondamento del vero e del certo nelle scienze morali? La prima di queste assurdità sarebbe quella di ritenere le scienze morali non più certe ed assolute, ma variabili e contingenti come la stessa storia, e quindi variabili e contingenti le nostre idee ed i nostri giudizii sul bene e sul male morale, e sull' essenziale differenza tra l' uno e l' altro. La seconda, di ridurre i loro principj incrollabili ed assoluti a semplici massime o regole di prudenza e di pratica condotta che ogni individuo può dedurre dalla conoscenza del passato o dalla propria esperienza. La terza ed ultima, di precipitare le scienze morali, tra i dubbi e

le contraddizioni al fondo dello scetticismo, mentre le loro dottrine sono il sostegno più solido dell'umana società, i dettami e le convinzioni del senso comune. Che se le scienze fisiche e naturali possono andare a fidanza sul metodo storico, siccome vanno sull'empirico, nol possono ugualmente le morali. Le scienze fisiche o naturali non istudiano che fatti o fenomeni, ned è da loro, anzi per loro è superfluo il ricercarne l'essenza e la più intima cagione, in quanto che questi fatti o fenomeni sono per sè stessi già perfetti e compiuti, perchè sempre conformi alle leggi immutabili della natura, sicchè il loro sapere non progredisce che sull'immensa scala di questi fatti o fenomeni, o colla loro più accurata analisi per via di sperimenti, o colle loro novità mediante scoperte ed invenzioni, frutti di una più esatta osservazione, o col sottoporli nella loro immensa varietà ad un principio comune, o col significarli e tradurli nelle formole più precise della matematica, che valgono ad imprimerli del carattere di vere leggi. Le scienze morali, all'incontro, non potendo nè dovendo arrestarsi ai puri fatti o fenomeni, siccome sono nella loro manifestazione tutte le umane azioni, le quali possono convenire o disconvenire colle leggi della natura, per essere variabili quanto lo è l'umano arbitrio che le produce, non valgono, come le fisiche o naturali, ad appropriarsi il metodo storico qual fonte del vero e del certo, in relazione ai fenomeni medesimi, senza fallire alla meta, e senza traviare e perdersi nell'errore. Finalmente gli è tanto vero che col metodo storico non possono reggere e governarsi le scienze morali, che la storia stessa, in quanto vuol essere luce di verità e maestra della vita, deve invocare i dogmi della psicologia, della morale, della politica, e di tutte le altre scienze che servono a legittime deduzioni dal passato; e quando essa, o troppo speranzosa o troppo ardita, pretese di attingere verità e sapienza alle narrazioni del puro fatto, o del solo positivo, non potè a meno di non rompere allo scoglio del fatalismo

storico, assai acutamente intravveduto e spiegato dall' illustre autore della *Storia della Colonna infame*, parlando del processo degli untori e dedotto da chiunque si faccia a leggere imparzialmente la celebrata storia della rivoluzione francese di Thiers ».

Dopo questa lucida esposizione l'autore passa a mostrare come le scienze morali siano vere scienze nel senso più rigoroso della parola. Vittoriosa è la dimostrazione che egli ne fa, e rende con ciò sempre più evidente l' assioma che gli studii morali possono bensì giovarsi dei fatti sperimentali, come di prove estrinseche della verità, ma non sono i fatti quelli che costituiscono per sè stessi le verità morali che hanno un fondamento tutto intrinseco e loro proprio.

III.

Il metodo storico applicato alla filosofia ed al diritto.

« Ma se vuolsi (prosegue l' A.) conoscere ancora più in aperto l' inettitudine ed il mal uso del metodo storico nelle scienze morali, veggasi la sua applicazione alla filosofia, al diritto ed alla politica. Nella filosofia si possono contare omai tre grandi applicazioni di questo metodo: la prima si è quella che ne fece l' immortale Vico nella *Scienza Nuova*; la seconda il Cousin col suo eclelticismo, e la terza recentissima Augusto Comte nella sua *Filosofia positiva,* ed il Buckle nella sua *Storia della civiltà in Inghilterra.* Il Vico, movendo dal principio, che il vero metodo nelle cose civili è quello che contempla e crea, e che la storia dinota il corso di tutte le cose fino dai primordj dell' umana ragione, s' innalzò al concepimento della sua storia ideale eterna, per la quale il mondo civile o delle nazioni, sorvegliato e diretto sempre dalla Provvidenza come sua creatrice e dispositrice, e dal senso comune e dalle comuni necessità ed utilità, si volge e rivolge, e sempre ritorna in sè stesso

in tre cicli similari, ossia delle tre età degli dei, degli eroi, e degli uomini, le quali formano, non che il corso trino e similare, eterno e perenne di tutte le nazioni, ma benanco il ricorso dai primi tempi barbari ai tempi stessi barbari ritornanti e riprodotti, conchiudendo, che questo corso e ricorso delle nazioni, per una costante uniformità e per un ordine giammai interrotto di cagioni e di effetti, esse debbono serbare tutte; sicchè la storia ideale eterna non è propria solo dei Greci e de' Romani, o la storia particolare di queste due nazioni, ma la storia comune ed universale e perciò ideale, su cui, qual legge eterna, debbono correre tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, stati e fini, se dall' eternità de' tempi potessero nascere mai mondi infiniti. Il Cousin, riconoscendo che la filosofia è un bisogno ed un prodotto necessario dello spirito dell' uomo, l' elemento costitutivo della coscienza del genere umano, e la forma più elevata del pensiero, afferma ch' essa abbia la sua esistenza istorica nell' Oriente, nella Grecia ed in Roma, come pure ne' sistemi già noti dei grandi filosofi quali rappresentatori delle varie epoche dell' umanità, e perciò associando, anzi fondendo egli la sua filosofia eclettica colla sua storia, ne ricava tre elementi o tre epoche: la prima, dell' ispirazione o dell' infinito; la seconda, della riflessione nascente o dell' aurora della ragione, che separa il *Me* dal non *Me*, ovvero del finito; e la terza ed ultima, della riflessione compiuta, o del rapporto tra il finito e l' infinito. E queste tre epoche, per suo avviso, non sono elementi della storia ma dell' umanità, si seguitano sempre nell' ordine anzidetto, e s' aggirano sempre sui quattro grandi sistemi del sensismo dell' idealismo, dello scetticismo e del misticismo, formando così una specie di ciclo istorico-filosofico pel quale un' epoca serve di germe o di preparamento all' altra, infino a tanto che l' ultima diventi il prodotto delle prime, siccome lo dimostra la storia della filosofia orientale e delle scuole greche per insino a' tempi nostri. Augusto Comte, nella sua

Filosofia positiva, fondata tutta sull'osservazione dei fatti o della storia, credette d'avere scoperta la gran legge filosofica della successione costante dei tre stati della intelligenza umana e della società: il primo *teologico*, cioè quello in cui trionfa il sopranaturalismo; il secondo di *transizione* o *metafisico*, in cui domina il naturalismo; ed il terzo *scientifico* o *positivo*, nel quale la mente riduce tutti i fenomeni indistintamente a leggi naturali ed invariabili nel minor numero, ed escluse come significanti le cagioni. Finalmente il Buckle, nella recentissima sua *Storia della civiltà inglese*, ispirandosi, al dire di Remusat, se non ai principj, allo spirito della dottrina dello stesso Augusto Comte, suppone che i fatti della storia possano ridursi, come quelli d'ogni altra scienza a leggi generali; e siccome la materia della storia si compone tutta dello spirito umano e delle sue leggi, e della natura e delle sue leggi; così cogliendovi ciò che v'ha di costante e di regolare nella successione dei fatti ben avverati colla statistica ed a forma matematica viene a capo di questi principj o leggi filosofiche: 1.ª che l'umanità ingrandisce in ragione inversa delle cause fisiche o della natura, pel predominio della scienza e ricchezza intellettuale sulla natura medesima; 2.ª che l'umana civiltà non è altro che la crescente vittoria delle leggi della mente e dello spirito su quelle della natura; 3.ª che in mezzo alla continua varietà e mobilità tra le nozioni intellettuali e le morali, il vero progresso o la civiltà si verifica dal lato delle intellettuali o dell'intelligenza, perchè queste sempre si accumulano e rimangono, e quelle sempre si movono e dispariscono, e perchè il bene che si fa, trapassa e si disperde, mentre il vero che si ritrova, sussiste eternamente; 4.ª che la totalità delle azioni umane è sempre diretta e governata dalla totalità delle idee o cognizioni umane, onde le leggi dell'incivilimento d'una data nazione saranno sempre le leggi intellettuali dell'umanità, purchè lo sviluppo o genio di questa nazione sia originale, nè venga modifica-

to da aliene circostanze o cagioni; 5.ª che la storia della civiltà altro non è in fondo che la storia dello spirito umano, e la storia dello spirito umano quella della sua scienza letteraria e filosofica; 6.ª che infine questa scienza dello spirito umano e della civiltà e delle sue leggi, dedotta col metodo storico, è ben diversa dalla filosofia dello spirito umano dei psicologi e dei metafisici, in quanto essi la attirano dalla semplice osservazione dello spirito sovra sè stesso, mentre colla storia scaturisce dallo studio dei fenomeni dell'anima nelle azioni di tutta la specie umana in massa, sfuggendo così ai pregiudizj ed alle illusioni della propria coscienza o dell'individuo, e servendo meglio alla severità del metodo dell'induzione. A questi saggi d'applicazione del metodo storico alla filosofia potrei aggiungerne molti altri, tolti alla filosofia della storia dei progressisti, incominciando da Saint-Simon e da Buchez, e discendendo sino a Gervinus; ma siccome in tutti questi scrittori, eccetto la varietà delle loro dottrine, scorgesi comune il metodo storico con quelli sopramenzionati, in quanto tutti s'accordano in derivare la teorica delle epoche critiche ed organiche come leggi costanti della umanità o della filosofia dalla pura storia; così mi ristringo a considerare la riuscita di un cotal metodo nei primi e non negli ultimi, anche come superflui all'uopo (1).

(1) V. *Principj di una Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, di Gian-Battista Vico. Opere, vol. IV. Milano, 1836, presso la Società de' Classici Italiani. — *Manuale della Storia della Filosofia*, di G. Tennemann co' supplementi di Giandomenico Romagnosi e Baldassare Poli. Vol. III, Milano, 1836, Supplimento III: Filosofi francesi. — *Histoire de la philosophie au dixhuitième siècle* par le ch. V. Cousin, tom. I. Paris, 1829. *Revue des deux mondes*, tom. 18, 1. novem., Paris, 1858. — *De la civilisation moderne*. Articolo di M. Charles de Rémusat sull'opera *History of Civilisation in England*, by H. G. Buckle, vol. I. London, 1857.

E venendo innanzi tratto al Vico, nome che tanto onora e rinfama l'italiana sapienza, non può negarsi che la sua storia ideale, dedotta dalla sola storia del mondo greco e romano, non vada trampolando qua e là sopra un edifizio che minaccia la libertà umana; che colla dottrina del corso e ricorso delle tre età in un ciclo similare e perpetuo anche per le nazioni venture, non si rigetti la legge di progresso e d'incivilimento continuo ed attivo, sebbene finito dell'umanità, per confinarlo in quello del solo individuo; che non si trasmuti il medio evo, come epoca di avanzamento o di progresso per l'età moderna, in un'epoca di barbarie ricorrente e sempre rediviva; e che aprendosi con essa una fonte originale ed inesausta di grandi veri per la storia del diritto romano e per la filologia, non veggasi altresì diffuso quello spirito di imitazione che fa trasfumare le stesse sue scoperte attraverso le tenebre dell'esagerazione e dell'errore. Nè può dirsi altramente della filosofia storica od eclettica, ritratta dai sistemi dei più grandi filosofi nelle opere del Cousin, mentre se la filosofia già esiste in questi stessi sistemi, è vano il cercarla od il rifarla; e mentre la storia stessa delle più antiche teogonie, invece di confermare le tre epoche del *Me* e del non *Me* e del loro rapporto, apertamente le inverte o le rimove. Nè si avvantaggia od immeglia il metodo storico nella filosofia positiva del Comte, il quale assegna come legge fissa ed eterna sì all'intelligenza che all'umana società quella dei tre stati, teologico, metafisico, e positivo in quest'ordine stesso costante e progressivo, quando la storia, e più ancora la vera scienza psicologica, ce li addita come tutti e tre contemporanei; ovvero in un ordine sempre variabile ed inverso, quando è un sogno che il sapere e l'incivilimento umano siano al colmo della perfezione nella pura scienza di tutti i fatti o fenomeni, a foggia del mondo materiale, quando la sua filosofia, rigettando ogni idea o deduzione di metafisica, tarpa le ali all'umano ingegno coll'interchiu-

dergli qualsiasi ricerca delle cause e dei fini, e quando rappiccinisce tutta la filosofia, da sì grande com'è, ad una scienza statica e dinamica dell'anima umana, che punto non dissomiglia dalla scienza fisica o della materia. Per ultimo la storia dell'incivilimento del Buckle, mentre tocca agli stessi errori della filosofia positiva del Comte, quale sua precorritrice, ha di suo proprio la somma difficoltà di appurare e sgranare i fenomeni e le leggi intellettuali e morali da tutto l'ingombro del clima, dei costumi e del governo, e degli altri oggetti che s'accumulano e si sovrappongono nello stato concreto d'una nazione; di mettere al disopra della moralità la scienza, e di stabilire come tipo e criterio dell'umano incivilimento la sola massa delle idee e dei lavori letterarj e scientifici. E prescindendo anche da tutto questo, chi potrebbe mai consentirgli, a rigore filosofico, che l'umana civiltà progredisca in fatto nella ragione inversa delle cause fisiche; o che si possa formolare una vera scienza teorica dogmatica dello spirito umano dietro alla sola scorta delle sue manifestazioni, nella storia? Nè per tali appunti io intendo già di impugnare queste manifestazioni; ovvero le leggi generali le quali conserva lo spirito umano medesimo; ma sì bene di affermare soltanto, ma con tutta asservanza, che l'osservazione anche la più severa ed esatta di codeste manifestazioni non è, nè sarà mai da tanto da ricostituire tutta la scienza della filosofia, sia perchè la sola conoscenza dei fatti non vale come scienza nemmeno nella fisica, sia perchè la filosofia è scienza più di principj che di fatti, ed i principj che in ogni caso soprastanno alla storia ed a qualunque loro esperienza. Per altra parte, nè più felici nè più proficue si mostrano di queste nella filosofia le prove dell'applicazione del metodo storico alle scienze del diritto e della politica.

» È inutile ch'io qui m'intertenga a narrare il nascimento, le vicissitudini ed i tanti lavori onde si rendette così benemerita la scuola storica del diritto, nata e cresciuta in

Germania, rimettendo il lettore per tali notizie ai *Saggi di scienza politico-legale* da me pubblicati in Milano sino dall'anno 1841 (1), e reputando più acconcio invece di rinvangare ad un tratto e più dappresso i principj di questa scuola; acciocchè tocchisi con mano quanto il metodo storico sia lungi dal fare servigio anco alla scienza del diritto. Il Savigny di Berlino, fondatore ed antesignano di questa scuola, proclamando il principio, che il diritto non è altramente una libera creazione del legislatore, ma sì bene un naturale prodotto, ed il successivo svolgimento dei costumi dei bisogni, e di tutto ciò che v'ha di esteriore e di individuale in un popolo, ne dedusse essere desso un oggetto di competenza storica, un fatto nel presente intimamente congiunto col passato, la idea o la verità dello stesso diritto intrinsecata colla sua vita, e trasfusa ne' codici o nella legge. Quindi incuorandosi più che mai i suoi seguaci a raccogliere i rottami del diritto papiriano od antigiustiniano, a rovistare negli archivj e nelle biblioteche per sincerarvi i testi più autentici e più corretti, a produrre un nuovo corso di diritto romano più compiuto, di cui egli stesso è l'autore, a farne il raffronto nel diritto comparativo coi codici del medio evo ed anche moderni, in un colla cognizione di tutte le istituzioni politiche e religiose che vi si riferiscono, si pervenne alla conclusione, che in tal modo soltanto e dopo tutto questo arrabbattarsi della filologia e dell'esegesi legale intorno ai codici ed alle leggi già esistenti, sarebbe venuto il momento d'un nuovo codice nazionale, consentaneo all'indole e alle condizioni del proprio paese, ed al compimento di quella santa alleanza che deve sussi-

---

(1) V. *Saggi di scienza politico-legale*, del dottor Baldassare Poli, ecc. Vol. unico, Milano, 1841, presso Perelli e Mariani, editori, pag. 42. Saggio I. « Della riforma della Giurisprudenza come scienza del diritto. »

stere tre le idee giuridiche della storia e quelle della pratica giurisprudenza, ossia della loro applicazione. Sicchè per tali principj, accolti con plauso ed entusiasmo anche patriottico dai dotti della Germania, vi sorse e propagossi grande e rumorosa la scuola storica del diritto, la cui ultima glorificazione si fu quella dell' insegnamento del diritto romano come eminentemente storico, in tutte le Università alemanne. Ma per quanto siano belli ed ingegnosi questi trovati della scuola storica, per quanto fruttifere a certi riguardi le sue opere, e desiderabili i suoi trionfi, ognuno deve convenire che, compenetrandosi siffattamente il diritto colla sua storia, si viene a distruggere ed a porre in dubbio la sua idea siccome un prodotto immediato della ragione; che si confonde e si scambia la stessa idea del diritto colle sue storiche apparizioni; che il diritto ridotto a storia deve variare come la storia stessa, onde tanti diritti quante le storie e quanti i popoli. Al che apertamente contrasta l' esempio del diritto romano, che, dopo tanti secoli, forma la pietra angolare di tutti i codici del mondo, ed è tuttor venerato come vera ragione scritta, siccome il gran libro del jus di natura. Si arroge inoltre che, per giudicare della vita o delle apparizioni storiche del diritto nel mondo delle nazioni, bisogna uscire dai cancelli della storia, e presupporre un diritto anteriore o della ragione, indipendente da quella; che altro è la idea di questo diritto anteriore o razionale, la quale cammina maestosa ed inflessibile col tempo e colle generazioni, ed altro la varia sua applicazione e le sue accidentalità nei codici dei legislatori e nei costumi delle nazioni; che in fine, se è assurdo o pericoloso il far credere che il diritto stiasi tutto nella legge o nei codici, e per ciò nella volontà del legislatore, non lo è meno l' affermare che il diritto si generi e si svolga a poco a poco nella vita e nelle istorie delle medesime; poichè, se nel primo caso si sfugge all' arbitrio d' un solo, nel secondo si cade in quello dei molti, e poichè se il diritto

dipende dalle sole condizioni istoriche di ogni popolo, esso non si compie nè si avvera che tardi, non è più la voce od il comando della natura, ma un' idea ed una emanazione dell' uomo e della sua antiveggenza politica. Per le quali cose parmi abbastanza chiarito come il metodo storico sia impossente per sè a farne dedurre anco la scienza del diritto, dovendosi per altra parte gratificare fin d' ora al miglior indirizzo che piglia tra noi, e per gli scritti anche d' un nostro collega, la storia del diritto, in quanto con essa si mira ad aggrandirne e lumeggiarne la idea attraverso alle sue tradizioni storiche e nella coscienza de' popoli, tra la povertà de' monumenti e la caligine de' secoli più remoti (1) ».

IV.

Il metodo storico applicato alla scienza politica.

L'autore dopo avere dimostrato come il metodo storico non si attaglia nè alla filosofia, nè al diritto, passa a dimostrare che non è neppure applicabile alle scienze politiche, e fa conoscere come questa applicazione sia già stata tentata con men felice successo da due grandi ingegni l' uno italiano e l'altro francese.

« L' applicazione del metodo storico alla politica noi la dobbiamo principalmente al Machiavelli ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, ed al Montesquieu nell' opera sullo *Spirito delle leggi*. Il Machiavelli, spasimato della storia, inculca come tanti precetti di politica, che v' ha un cerchio dei tre stati del principato, degli ottimati e del popolo, co-

---

(1) *Sulla Società Latina*, Memoria di Francesco Rossi, nel vol. VII, fasc. V. delle *Memorie dell' I. R. Istituto Lombardo.* Milano, 1858. — *Storia della Legislazione Italiana,* di Federico Sclopis. Vol. 2, Torino, 1840 1844, presso G. Pomba e Compagni.

gli altri tre propinqui della anarchia, della oligarchia e del dispotismo, nel quale devono girare e rigirarsi infinito tempo tutte le repubbliche, sull'esempio di Sparta, di Atene, e di Roma; che non si fugge a ciascuno di questi stati o modi, se non eleggendone uno che partecipi di tutti, sul fare di quello della romana repubblica, mista e perfetta ai tempi de' consoli, del senato e dei tribuni; che gli uomini non operano mai nulla di bene se non per necessità; essendo così avvenuto a Roma allorchè i nobili si stettero tranquilli, e si portarono umanamente colla plebe finchè vissero i Tarquinj; che la fortuna e la malizia furono cagioni dell'imperio romano, perchè dove è buona malizia conviene che sia buon ordine, e coll'ordine buona fortuna; che i tumulti tra i nobili e la plebe non sono nocivi, ma meritano somma lode, perchè furono la prima cagione di tenere libera Roma e della creazione dei tribuni; che tutte le cose che nascono a favore della religione, comechè le si giudicassero false, i principi d'una repubblica debbono favorirle ed accrescerle, siccome si fece coi soldati romani del lago Albano e del tempio di Giunone all'ossidione ed al saccheggio della città dei Vejenti. E seguitando di tal passo, continua il Segretario fiorentino ad impernare sulla storia romana i suoi principj politici, al punto di adombrarci una scienza che sia norma al reggimento di tutti gli Stati. — Il Montesquieu, per lo contrario, sebbene grande innestatore anch'egli della politica colla storia, dopo aver fissato il principio che ci sono leggi di natura e della ragione primitiva preesistenti in uno stato dell'uomo anteriore allo stabilimento delle umane società, viene insegnando che le leggi umane debbono essere il complesso dei casi particolari cui si applica questa stessa ragione; talchè solo per caso può darsi che le leggi di una nazione convengano ad un'altra; che in ogni forma di governo è inerente un proprio principio, il quale è la virtù politica o l'amore del bene generale nella democrazia, la moderazione nell'aristocrazia, l'o-

nore nella monarchia; ondechè le diverse leggi civili e politiche, mentre debbono mantenere ed avvivare questo principio, sono altresì in necessità di conformarvisi, siccome storicamente ei tenta di provarlo colle leggi suntuarie, coll'uguale divisione delle terre e coll'abolizione della famiglia in Isparta, coi feudi e col diritto di primogenitura nel medio evo, colle sostituzioni, colla nobiltà ereditaria e con tutte le sue prerogative d'onore nelle monarchie. E intanto studiasi il Montesquieu di dimostrare ed illustrare, colla storia sempre tra mano, queste due dottrine politiche, in quanto, a sua detta, egli avrebbe trovato che tutti questi suoi principj pensati e ripensati colla ragione e come leggi di natura, pienamente s'accordano e si compongono coi casi particolari additati dalla storia. Perlochè è ovvio, che, se tanto il Machiavelli, quanto il Montesquieu, convengono e s'assomigliano nel passionarsi ambedue della storia, all'intento di assodare vieppiù la scienza politica, si allontanano e e si differenziano però non poco tra loro nel modo di applicarvi il suo metodo, giacchè mentre il Machiavelli fa procedere la politica immediatamente dalla storia, il Montesquieu non vuol servirsene che a riprova ed a riscontro. Laonde per Machiavelli è vero in politica tutto quello che ne detta la storia, e per Montesquieu è vero quello soltanto che ne insegna la ragione, e che è in conformità eziandio colla storia (1). Per altro, tuttochè sia così differente la ma-

(1) Opere di Nicolò Machiavelli, V. III. Ital. 1819. *Discorso sopra le Deche di Tito Livio.* — OEuvres complètes de Montesquieu. Paris, 1843. *De l'Èsprit des lois,* Liv. 1.°, 2.°, 4.°. — Il Machiavelli, nel discorso sopra la I Deca, così si esprime circa alla novità del suo metodo: « Ho deliberato entrare per una via, la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta, mi potrebbe ancora arrecare premio.... E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno

niera di applicare la storia in questi due sommi alla scienza politica, apparisce però sempre ed evidentemente l'abuso del metodo storico sì nell'uno che nell'altro, e quel che è più, la sua inegualità al vero dimostramento di questa scienza.

» Primieramente, il Machiavelli appoggiando i suoi principj di politica in principalità alla storia romana, s'attiene per soverchia ammirazione ad un solo esemplare nè sempre perfetto, nè al tutto sicuro. Se Roma fu la prima legislatrice e la maestra di quella giurisprudenza che illuminò il mondo; se gloriosa conquistatrice, colla forza dell'armi estese il suo dominio nelle più lontane regioni; se rinomata anche nelle scienze e nelle arti edilizie, offerse un' epoca grandiosa di civiltà progrediente nei destini dell'umanità, noi non apprenderemo per ciò mai da essa le massime di giustizia politica o di Stato sull'impianto della famiglia, sulla concordia e libertà civile, sul diritto della guerra o della conquista, sul rispetto all'indipendenza degli altri popoli, sulla venerazione e conservazione delle memorie e dei monumenti delle due civiltà etrusca e greca, che precedettero ed ajutarono cotanto la sua propria. Secondariamente, dato anche che della politica romana si potesse recare innanzi il ritratto più compiuto e peregrino, un solo esempio non può valere per tutti a costituire la scienza. Terzamente, per quanto impongano i fatti sceverati dalla storia di Roma dal nostro autore, non sarà mai vero che sia costante, indeclinabile e comune a tutte le nazioni il giro e rigiro delle forme di governo da lui prefisso, mentre per generazioni e generazioni esse perdurano e si con-

almeno la via ad alcuno che con più virtù, più discorso e giudizio potrà a questa mia intenzione soddisfare. » Per ciò rimane provato che Machiavelli precedette a Montesquieu nell'applicazione del metodo storico alla scienza politica.

sumano ad una ad una; che colla forma mista si evitino tutti gli inconvenienti di ciascheduna, dacchè Roma stessa da questa forma mista trapassò all'unica e semplice forma della monarchia; che gli uomini non operino mai il bene se non per forza o necessità, mentre si vantano a migliaja i martiri e gli eroi del sagrifizio di sè stessi: che sole le armi e la fortuna fondino e glorifichino gli imperi, quando è la sola giustizia che deve crearli, e la virtù ed il contentamento fortificarli e mantenerli; che la lotta tra il patriziato e la plebe sia stata giusta ed utile in sè stessa e nelle sue conseguenze, dappoichè lo stesso tribunato fu causa di sedizioni e di guerre intestine, e preparò la via al suo decadimento. Nè dissimile, sebbene più mite, può essere il giudizio che deve farsi delle politiche dottrine del Montesquieu, in quanto egli si propone di suggellarle col loro riscontro sulla storia. Il Montesquieu vide la luce, ma corse tosto ad intenebrarla. È chiaro e giusto il suo concetto di leggi di natura o della ragione primitiva anteriore, o a dir meglio indipendente dalle società umane; ma non lo è così l'altro, che le leggi umane sono tante applicazioni della ragione o della natura ai casi particolari dettati dalla storia. Che ciò debba essere, tutti vorranno consentirlo; ma ad attestare che ciò non è, bastano gli storici esempi del culto idolatrico degli antichi, delle Caste alle Indie ed in Egitto, e della schiavitù greca e romana, della servitù della gleba ne' secoli di mezzo, e nella tratta dei Negri nei nostri. Che se poi intende il Montesquieu, che tra i casi particolari da lui indagati nella storia, e le leggi di natura da lui pensati colla ragione, debba correre sempre ed in fatto un' assoluta e costante conformità e coerenza, allora o non si segue più la storia che nella parte favorevole, tralasciando la contraria; o si travalica dalla semplice riprova o dal semplice riscontro alla perfetta identità e consonanza tra la storia e le leggi di natura e della ragione; ed in tal caso si travede, e si ricasca col Montesquieu nella fallace dottri-

na del Machiavelli; imperciocchè la storia od il fatto, incorporato colle leggi di natura o della ragione, genera il diritto, ossia le stesse leggi di natura o della ragione; e le leggi di natura o della ragione incorporate colla storia o col fatto, fanno disparire il diritto, perchè non sono più che tante storie e tanti fatti. Dal che conseguiterebbe l'altro erroneo principio di politica legislativa: — che solo per caso le leggi d'una nazione possono convenire ad un' altra: e che quindi tutte debbono variare per difetto di bontà assoluta, o per prevalenza e soprabbondanza della sola relativa. — Ma a comprendere ancora più chiaramente l'insufficienza ed inadattabilità del metodo storico ai principj della scienza politica, basti una rapida rivista delle altre sue dottrine, qui ricapitolate ed esposte.

I governi hanno necessariamente un modo di essere ed una vita di azione. Il primo è la loro forma; la seconda il loro principio attivo o motore. Egli è perciò indubitato, come afferma il Montesquieu, che ogni forma di governo debba essere animata od eccitata ad operare da un proprio principio, il quale però non è nè può essere il triplice da essolui così separato e distinto, della virtù o probità nella democrazia, della moderazione nell' aristocrazia, e dell' onore nella monarchia, sia che si riguardi ai contrarj argomenti della ragione, sia che si consideri al fatto od alla storia. Il principio del governo, riferito col Montesquieu alla sola persona fisica o morale che regge la cosa pubblica come può essere mai esclusivamente o quello della virtù o probità, o della moderazione o dell' onore, mentre la virtù o la probità si connette per modo colla moderazione e coll' onore, da informarne sì l' uno che l' altro, e da non poter sussistere ed agire questi senza il simultaneo concorso di quella? Qual è mai la repubblica, qual è l' aristocrazia, quale il sovrano o monarca che possa regnare, e ben dirigere e prosperare lo Stato senza assumere a base del go-

verno la virtù politica, o l'amore del bene comune o generale, e con esse la temperanza e la giustizia distributiva che portano con sè le distinzioni ed i premj, non meno che la moderazione in tutte le sue azioni? Ecco come l'ideata ripartizione o separazione del triplice principio del governo farebbe le pugna coi dettati della ragione propugnatrice dellu sua identità o unificazione. Ma venendo anche alla storia ed a' suoi passi citati dal medesimo Montesquieu, è egli vero che la democrazia si pianti e si conservi colla sola virtù o probità, e che invece l'aristocrazia e la monarchia lo possano anche con manco di virtù o probità, allorchè l'una abbia per principio la moderazione, e l'altra l'onore, a motivo che nella prima si esige la virtù in tutti i cittadini; e nella seconda vi suppliscano o le leggi o la volontà del legislatore?

» Sono queste le storiche dottrine del Montesquieu intorno al principio rispettivo alla varia forma di governo, ma che, lungi dall'essere comprovate, vengono anzi smentite dalla storia. E potremo credere provato o confermato dalla storia che fossero rette e dominate dal principio della virtù le greche democrazie, quando veggiamo le une soperchiare le altre, e sconfiggersi tra loro colle guerre messeniche, e colle gare e gelosie tra Sparta ed Atene per la ingiusta supremazia su tutta la nazione, e causa della comune ruina? E saranno tratti della loro virtù la tirannide delle colonie, i partiti e le discordie tra gli Eupatridi ed i Demjurgi, per opprimere sempre più la plebe; la distinzione delle tribù per razze, la schiavitù degli Iloti, l'ostracismo di Cimone, di Aristide e di Temistocle, ed il veleno propinato in carcere a Taramene abborritore del governo terrorista dei XXX tiranni in Atene, ed a Socrate, l'uomo il più virtuoso de' suoi tempi? Nè può dire altramente la storia, interrogata sullo spirito di moderazione che dovrebbe, siccome principio, signoreggiare le aristocrazie. Furono forse dettati da moderazione nella romana aristocrazia il jus pontificio e

pretoriano, con cui i nobili tiranneggiarono per tanto tempo i plebei: i pretesti di guerre, di alleanze, e di mediazioni, coloriti dai consoli e dal senato, coi popoli finitimi, al solo fine di soggiogarli; l'insaziabile cupidigia ed avarizia del patriziato, che ridusse il popolo a ritirarsi sul Gianicolo per non essere più vittima del durissimo trattamento dei creditori? Che se, come osserva il Montesquieu, vedemmo riuscire impotenti gli sforzi degl' Inglesi per conservarsi in repubblica ai tempi di Cromwell, questo non avvenne per difetto di virtù, ma bensì per la concordia e potenza del Parlamento avvalorata da Monk, riconduttore e propugnatore della ristorazione. E poi, chi potrà mai affermare che il principio o l'elemento dell' aristocrazia inglese, cotanto predominante nella forma di quel governo, sia quello della moderazione, specialmente riguardo ai suoi possessi nell' Irlanda a' tempi passati, e prima che il medio ceto s'attentasse non di raggiungerla, ma solo d' emularla? Infine, se gli onori e le distinzioni sono più che mai necessarj alla monarchia, mentre sotto altra forma e con altri oggetti sono pure inseparabili da qualunque altro modo di governo non potrà mai ammettersi col Montesquieu che l'onore debba essere il suo principio unico vivificatore, il succedaneo della virtù stessa; tanto più ch' esso, oltrechè fomentare la vanità e l'ambizione, si fa strumento di vizio e di corruzione, qualora non sia premio alla vera virtù ed al merito incontrastato e riconosciuto. Che se per Montesquieu si può nella monarchia essere buoni cittadini senza essere buoni uomini, per difetto di moralità o di intenzione, in allora l'onore potrà ispirare azioni solo esteriormente belle e plausibili, ma non il sincero amore dello Stato e del bene comune, che, come sostiene e glorifica le altre forme di governo, così è solido scudo e fondamento a quello della monarchia. E chi fu mai più prodigo di cariche, di privilegi e di distinzioni, anche all' aristocrazia intellettuale, di Luigi XIV, il quale dovette però morire scontento e contrito

del suo regno, grande in apparenza ma misero in realtà? Chi mai più di Napoleone I il Grande sollevò alla dignità del principato, del ducato, e della nuova nobiltà il merito personale ed anche l'ingegno povero, senza provare nel momento del pericolo il conforto che l'onore potesse valere, se non alla consolidazione, almeno alla momentanea salvezza dell'impero? Inoltre devesi soggiungere che, ammettendo, secondo il Montesquieu, i tre principj del governo siccome leggi di natura o della ragione devono pure ammettersi come altrettante leggi di natura e della ragione tutte quelle altre che potrebbe inventare la politica come rispondenti alle qualità e alla specie diversa di questi principj medesimi. Quindi sarebbe logico il riconoscere e dichiarare per leggi di natura e della ragione le leggi suntuarie e l'annientamento della famiglia in Isparta, perchè opportunissimi stimoli alla rigida virtù della democrazia; il feudalismo ed il diritto di primogenitura, perchè atti a tenere in freno le masse coll'innalzamento a potenza di poche famiglie; lo stolto sistema di magnificenza e vanità di Federico I di Prussia, anzi che quello della parsimonia militare del grande Federico · Il suo successore, perchè col primo si anticipò il nome di re ad un piccolo duca od elettore, e perchè col secondo si ripose la grandezza del regno nella disciplina e nella forza dell'esercito. Il che io non saprei dire quanto si confaccia ai veri principj della scienza politica, comunque si accordi coi fatti della storia. Conchiudasi pertanto, che il metodo storico, come disconviene qual fondamento o principio del vero e del certo nelle scienze morali in genere, così ripugna come tale alla filosofia, al diritto, ed alla politica in ispecie ».

Dopo questa splendida dimostrazione l'autore nota che non vorrebbe che si traessero dalle sue dottrine illazioni esagerate, per lasciar credere che debba stabilirsi una specie di divorzio fra le scienze morali e la storia. Conchiude anzi la sua Memoria mostrando i beneficii segnalatissimi che

la storia rende agli studii morali: e come sia da stimarsi l'attuale tendenza del secolo agli studii storici. Noi crediamo di riprodurre anche quest'ultimo squarcio per far sempre più conoscere come i pensatori italiani sappiano nel trattare argomenti filosofici serbar sempre quello spirito di moderazione che non è che l'espressione della sapienza coscienziosa.

« La storia (dice l'Autore) non è che la manifestazione dell'idea nel mondo delle nazioni. La storia, in quanto si fa la investigatrice e narratrice della vita interna ed esterna dei popoli, delle loro leggi, dei loro costumi, delle epoche della loro grandezza e del loro decadimento, percorre e comprende tutto l'ambito della scienza dell'uomo e delle sue relazioni; e per ciò va a congiungersi intimamente non pure colla filosofia, ma con tutte quante le scienze morali sì pure che applicate. Quindi non sarebbe nè possibile nè ragionevole un assoluto divorzio di queste scienze dalla storia. Ma altro è che la storia si congiunga per sì fatto modo colle scienze morali, quale scienza ausiliare od affine ed è ben altro che col suo metodo pretenda di stabilirne e fondarne i principj e le dottrine, dichiarandosi essa stessa scienza unica e principale, dominatrice e trasformatrice in sè medesima di tutte le morali discipline. Nel primo supposto essa è scienza indispensabile ed ajutatrice; nel secondo diviene scienza fallace e sovversiva; là avvi il buon uso della storia, e quì il suo abuso.

» È innegabile per tante ragioni, ma fra la altre per lo spirito di imitazione e di emulazione, od anche per il bisogno di un sapere più certo e positivo, essere il nostro secolo più che mai propenso e dedito agli studj storici; sicchè la tendenza generale de' nostri più chiari ingegni verso la storia è un fatto che si può regolare, ma non distruggere o disapprovare. E non è egli un istinto naturale ed irresistibile quello che ci porta a conoscere il vero dovunque si trovi o donde ci venga, ed a congiungere il pre-

sente col passato, per indagare la origine e le vicissitudini degli Stati, le somiglianze e gli agglomeramenti o trapassi di stirpe e di parentela tra nazioni le più dissimili e lontane, e per riconoscere ed apprezzare tutti quanti gli sforzi e i movimenti anche inconsapevoli e spontanei dell'intera umanità sotto l'impero della legge del progresso e dell'ordine mirabile con che la governa la Providenza? E non si innalza a grandiosi concetti la mente, ed a nobili sentimenti il cuore allorchè n'è dato di dominare in un punto culminante, com'è quello della storia, tutti i corsi e ricorsi dell'umana famiglia nelle varie parti del globo, per servir sempre a questa legge ed a quest'ordine provvidenziale; di dischiudere i tesori delle istorie patrie non per boria nazionale, ma a miglioramento o ad emenda dei posteri; di rivendicare alla luce del vero la virtù degli onesti coll'infamia de' tristi; e di ritrarne preziosi documenti a norma del vivere più riposato, tanto dell'umana società, quanto de' suoi individui? Ma se fin qui non si può che animare ed approvare questa tendenza agli studj storici perchè essa si contiene ne' suoi giusti confini, sarebbe improvido e dannoso il renderla predominante ed esclusiva con soverchio plauso ed eccitamento, e nell'idea di sostituire per essa il semplice materiale della scienza alla scienza medesima. La storia distende ed amplifica la sfera delle nostre cognizioni e di cognizioni utilissime. La storia pensa, giudica ed erudisce, ma sempre riproduce, e non inventa nè crea. La storia, non curando che il passato, ci fa meno pressa col presente. Lo studio della storia altrui potrebbe essere di ostacolo a preparare la propria. Il secolo XV, così rinomato per l'erudizione, non fu il secolo più splendido della italiana letteratura. — Egli è con questi avvedimenti e rispetti che devesi assecondare ed incoraggire la comune tendenza agli studj della storia; ed a tanto può giovare la persuasione che il metodo storico non possa servire per sè di base, ed a criterio della verità e della certezza nelle scien-

ze morali, siccome venne per me già dimostrato. Finalmente nè si degrada nè si svilisce la storia richiamandola al suo vero còmpito od officio. Questo suo còmpito è grande e glorioso più che mai si possa immaginare. Esso consiste principalmente nella revisione e nell'appuramento, la mercè della scienza critica, de' suoi monumenti bugiardi o mal interpretati; nel rifacimento di quelle storie in cui, in cambio della verità e sincerità, spiccano l'ira e l'amore di parte, le opinioni e le passioni dell'autore; nel fare pro delle grandi scoperte dell'archeologia, dell'etnografia e della linguistica, che rallargano ed appianano il campo a più sode induzioni storiche sul mondo antico; nel migliorare il proprio metodo, che non può più essere nè il narrativo arido come la pura cronaca, nè l'oratorio inorpellato dalle sue parlate e dai suoi piagnimenti, nè l'ideale o filosofico che improvvisa o romanzeggia in mezzo alla realtà storica; ma bensì il vivente o drammatico, col quale si dipinge e si descrive tutta la vita d'un popolo, ovvero ciò che esso ha pensato, sentito ed operato in un dato spazio ed in un dato tempo; nel gittare con salde ed irrefragabili testimonianze le fondamenta della certezza morale e del consenso del genere umano, a sostegno dell'autorità delle tradizioni; nel connettere e riunire i fatti su tale relazione di antecedenti e di conseguenti, che vi si vegga campeggiar sempre il principio di causalità, nel che sta precisamente tutta la filosofia della storia; nel riformare e ricostituire pressochè tutte le storie di scienze e di letteratura, scritte da penne imperite o profane; nell'avvantaggiarsi infine dei progressi e del verace lume di tutte le altre scienze, o come sorelle o come sovvenitrici di pensieri e di giudizj sugli uomini e sugli avvenimenti che devonsi tramandare alla prosperità col suggello della storia quale specchio del vero, qual maestra della vita, quale emendatrice de' nostri costumi. — E se la storia tanto si proponga, e tutta si concentri nell'adempimento di questo còm-

pito così vasto ed onoratissimo, chi vorrà mai dire ch' essa venga abbassata e depressa, o non piuttosto levata al sommo di tutta la sua importanza e grandezza, ad onta che se ne debba eliminare e precidere il metodo storico, come inetto a fondare il vero ed il certo delle scienze morali, siccome il prova l'assunto della prima parte della presente Memoria? »

Noi esprimiamo i nostri più fervidi voti perchè l'autore trovi tempo ed agio che basti per condur presto a termine questo suo dotto lavoro, che può dirsi una nuova protesta del senno italiano contro le fantasticagini germaniche.

—o⌒o—

Nuovi documenti statistici intorno ai paesi dell' oro.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente, pag. 45).

La California.

V.

E queste le son bagatelle, ma quando la frode e la violenza si esercitavano impunemente in tutta l'estensione dello Stato; quando le corti di giustizia, invece d' essere il terrore dei colpevoli, loro offrivano un rifugio e li coprivano colla loro protezione, si incominciò ad accorgersi della gravità della situazione, e la comunità si mosse, nell'interesse della propria sua difesa, contro i mostruosi abusi ch' essa stessa aveva creati e che creavano ancora, a ciascuna elezione successiva. Un' altra causa che pareva aver molto contribuito all' impopolarità dei tribunali, fu l' estrema incertezza dei titoli territoriali, incertezza che ha regnato molto tempo e che regna ancora in California. In gran parte è la

conseguenza della confusione nelle regole del diritto e nei limiti della proprietà, che s'era introdotta nei creoli spagnuoli ai diritti dei quali trovavansi sostituiti i primi acquirenti americani. Ma questo male è stato considerevolmente aggravato dall'incapacità e dalla corruzione dei tribunali. La storia della California ci fornisce abbondanti esempi del modo con cui questi tribunali favorivano gli intrighi degli arditi speculatori: noi ci limiteremo a citare il famoso caso del dottor Smith, comechè esso sia facile ad essere inteso. Il dottore Peter Smith, fece nel 1850, colla città di San-Francisco, un trattato pel quale egli incaricavasi del mantenimento de' suoi malati indigenti, in ragione di quattro dollari (20 franchi) per testa al giorno. Il dottore eseguì fedelmente i suoi obblighi: ma la città, avendo poco denaro contante lo pagò quasi intieramente in carta, producente un interesse di tre per cento al mese. Nel 1851, si fece un atto onde convertire questa carta in debito consolidato: ma certi creditori, alla testa dei quali stava il dottor Smith, non trovando le condizioni della conversione di loro gusto, fecero alla città un processo ch'essi guadagnarono, ed il dottore, in virtù del suo giudicato, fece praticare un sequestro sulle diverse vie appartenenti alla corporazione, sui terreni dell'antica casa civica, sull'ospitale della città e sue dipendenze. Ora, queste stesse proprietà erano state legalmente, — almeno lo si credeva, — messe a disposizione di commissari nominati dall'atto di conversione di cui si parlò più sopra. I commissari s'affrettarono a dichiarare pubblicamente che tutte le vendite che potrebbero aver luogo in forza del giudizio Smith sarebbero illegali e considerate come nulle. Ne risultò che le proprietà sequestrate furono vendute dallo sceriffo a prezzi quasi nominali. Il dottore continuò adunque i suoi sequestri, fino a che la maggior parte dei beni della città, valutati a più migliaja di dollari, fosse stata venduta alle stesse condizioni illusorie, onde coprire un debito di venti mila dollari. Il pubblico era sulle prime disposto

a trattar l'affare come una commedia, un pò dispendiosa, gli è vero, per gli acquirenti. Ma, con gran meraviglia di tutt' il mondo, la corte suprema decise che queste vendite delle vie ed altre proprietà della città erano *legali!* La municipalità fu rovinata; il deficit fu riscattato per mezzo di tasse sugli abitanti; coloro che avevano comperato a vil prezzo realizzarono enormi fortune, — e i giudici?

« Non è facile, vi risponderanno i discreti annalisti, lo scoprire e segnalare i veri colpevoli: ciascuno su ciò può avere la sua opinione. Ma ciò che parve perseverante si è che pare sia nel destino di San-Francisco di essere predato da tutte le bande, e che i suoi « notevoli cittadini » abbiano troppo spesso l'occasione di far delle fortune rapide insieme e facili ».

I casi disperati esigono dei rimedj eroici, e i disordini dei tribunali della California ebbero per risultato di produrre le applicazioni forse più rimarchevoli e più sistematiche della legge di Lynch al corpo politico, che ebbero luogo subito che gli antichi tribunali vehemici della Germania caddero in disuso.

Nel 1849, i cittadini di San-Francisco avevano improvvisato una polizia propria, la quale aveva per iscopo di porre un termine agli eccessi d'una associazione di perturbatori della tranquillità pubblica, la quale aveva preso il nome di « La Muta » e che distinguevasi particolarmente per le sue violenze sui disgraziati che frequentavano le contrade a quell'epoca. A questa polizia succedette nel 1851 il famoso « Comitato di vigilanza ». San-Francisco allora era in uno stato spaventoso: la legge, che si rispetta dappertutto altrove, colà non era che un oggetto di derisione; gli incendj, questi flagelli distruttori, non solo pei disastri cui danno luogo, ma anche pei sospetti ch'essi lasciano crescere, moltiplicavansi in un modo allarmante. Fu in queste circostanze che un certo numero dei principali cittadini si obbligarono, con un atto scritto, di proteggere le persone

ed i beni dei loro concittadini. Si scelse un locale, nel quale uno o più membri del Comitato dovevano essere sempre presenti, ad ogni ora del giorno e della notte, onde ricevere i rapporti che sarebbero fatti sugli atti di violenza commessi. Se, nell'opinione del membro o dei membri presenti, il caso richiedeva un'intervenzione immediata, convocavasi il Comitato per mezzo di due colpi battuti su d'una campana, e questo segnale era ripetuto molte volte, ad un minuto d'intervallo.

Erano alcuni giorni appena che il Comitato funzionava, quando fece arrestare, giudicò e condannò a morte, per furto, uno fuggito da Sydney, certo Jenkins. Le autorità della città furono gentilmente invitate a non immischiarsi, mentre che si appendeva il colpevole ad una corda attaccata ad una trave che sporgeva sulla Plaza. Un verdict del *coroner* dichiarò che era morto per strangolamento, pel fatto ed in seguito d'un'azione concertata tra un'associazione di cittadini prendente il titolo di Comitato di vigilanza, e molti membri del Comitato furono designati a nome. Tutt'il Comitato, che comprendeva alcuni degl'individui i più ricchi, i più influenti ed i più rispettabili della città, assunse subito ed impunemente la responsabilità pubblica di questo atto, e si obbligò di esercitare la sua giurisdizione sommaria in altri casi.

La prima collisione seria colle sedicenti autorità ebbe luogo in occasione di due malfattori nominati Whitthaker e Mackenzie, che il Comitato aveva riconosciuti colpevoli di diversi furti ed incendii, e condannati a morte. Il governatore dello Stato credette dover intervenire. Lo sceriffo, armato d'un mandato d'*habeas corpus*, si rese alla sala del Comitato e seco recò i due condannati. I due membri del Comitato furono tosto convocati colla campana d'allarme. Si recarono subito alla prigione, le di cui porte furono sforzate, malgrado una lieve resistenza da parte dei guardiani e dei carcerieri. Mackenzie e Wittaker furono ri-

presi e rimasero appesi alle finestre della sala del Comitato, « i capi delle corde essendo rigettati al di dentro e rattenuti a forza dagli stessi membri. » L'informazione del *coroner* ebbe luogo come al solito, e come al solito le autorità intimidite non osarono darvi seguito. In tutte le parti dello Stato si formarono tosto dei Comitati figliali di vigilanza; una moltitudine di malfattori, dei quali si tralasciò di rilevarne il numero, furono appesi, sferzati od espulsi; e grazie a questa demissione sommaria si ebbero cinque anni di tranquillità.

Ecco del resto come uno straniero rende conto d'una di queste esecuzioni improvvisate, di cui egli fu testimonio oculare: « Non conoscendo alcuno, egli dice, e desiderando farmi indicare il colpevole, io domandai ad un individuo, che si teneva un pò in disparte, quale era l'uomo che doveva essere appeso; al che egli rispose senza che il suo aspetto facesse la minima alterazione: « Credo d'esser io, signore! « Una mezz'ora dopo il disgraziato era appeso ad un pezzo d'albero, e la piccola comunità disperdevasi assai tranquillamente. »

Ma nel 1856 si dovette tornar da capo. Questa volta il Comitato di vigilanza riorganizzato ebbe non solo a reprimere gli atti colpevoli di violenza, ma a lottare contro la grossolana corruzione politica che supponevasi ne fosse la causa e che serviva certamente ad incoraggiarli.

« Considerando, dice l'atto costitutivo del Comitato, che è divenuto evidente pei cittadini di San-Francisco che i regolamenti della Società, come esistono al presente, e le leggi, come sono ora amministrate, non presentano alcuna garanzia per la sicurezza delle persone, nè delle proprietà, che malfattori s'associano onde rapire i bossoli dello scrutinio, loro sostituirne degli altri od empirli di bollettini che non eranvi stati deposti, d'onde ne risulta che le nostre elezioni sono falsate, i nostri diritti violati, e non resta altro mezzo di manifestare la volontà del popolo.... »

L'antico Comitato di sicurezza pubblica fu adunque ristabilito con maggior solennità di prima. Questa volta però le autorità intervennero davvero. Davide Terry, giudice della corte suprema, lanciò un mandato d'*habeas corpus* nel caso d'un certo Milligan che il Comitato aveva fatto arrestare per furto e frodi elettorali. Il governatore dichiarò San-Francisco in istato d'insurrezione, e credette di dovere reclutare degli ausiliarii per la causa della legge e dell'ordine. Questi ausiliarii, ci si dice, appartenevano tutti alle infime classi della società, e il Seyd li designa con molta bizzarria come « un ammasso d'intriganti di basso grado di gesuiti, di demagoghi e di falsarii elettorali. » Il Comitato che rappresentava, a quanto pare, l'elemento conservatore, continuò, come al solito, le sue investigazioni, senza inquietarsi di questi deboli avversarii. « L'ascendente della maggioranza, esso proclamò, è uno dei principii fondamentali del governo repubblicano; e quando dei funzionari corrotti, che si sono fraudolentemente impadroniti delle redini dell'autorità, impediscono appositamente l'esecuzione delle leggi e allontanano la pena dalla testa dei colpevoli, il potere ch'essi hanno usurpato ritorna di diritto al popolo, al quale è stato tolto ». Fino al 20 giugno, il Comitato aveva disposto di ventisei individui, dei quali tre erano *morti* (appesi!), e gli altri banditi; essi erano stati dichiarati colpevoli d'essere « notoriamente cattivi soggetti e persone dannose, come tali perturbatori della pace pubblica, violatori della purezza e della sincerità dello scrutinio. » Le sentenze erano significate a ciascuno degl'individui condannati al bando; il suggello portava l'impronta d'un occhio, simbolo adottato dal Comitato. Infine s'elevò una difficoltà, nel corso della quale il giudice Terry colpì con un coltello un agente di polizia del Comitato. Nello spazio di pochi minuti tre o quattromila cittadini erano uniti alle armi; i mantenitori della legge e dell'ordine furono assediati e disarmati; il giudice Terry condannato in prigione, poi

messo in libertà con disprezzo. Il trionfo del Comitato era completo. Dopo avere intieramente purgato la comunità egli stesso si demise dalle sue funzioni; ed è in questo modo che terminò, almeno pel momento, una rivoluzione che, nell'opinione della signora Farnham: « ha fornito la prova più soddisfacente della capacità degli Americani a governarsi da sè medesimi. »

Ma, diranno gli entusiasti, queste non sono altro che nubi passaggere che oscurano per un momento il magnifico avvenire della California: ciò che importa di notare si è che in mezzo ad istituzioni politiche che cadono prematuramente sotto il generale disprezzo, e con una popolazione che non riconosceva nè leggi, nè legislatura, nemmeno quelle che ha fatte essa medesima, la grand'opera della colonizzazione e dei miglioramenti cammina benissimo come avrebbe potuto farlo sotto la più perfetta delle utopie. Noi non esamineremo fino a qual punto si può ammettere, in tesi generale, che il benessere fisico dell'uomo contrabilanci la corruzione morale e politica. Noi crediamo che vi ha qualche cosa di più semplice da rispondere a questi ottimisti; cioè che la California, con tutti i suoi vantaggi attuali, colla prospettiva certa d'una prosperità definitiva, pure non progredisce almeno in proporzione a quanto si doveva aspettare ed alla quale ha essa realmente diritto. Ha un bel fare, la California non può attirarsi l'emigrazione, ora che la febbre dell'oro è calmata. Essa non offre un campo di lavoro attraente per la parte civilizzata e tranquilla della specie umana. Il primo tempo in cui s'arrestò nella meravigliosa sua carriera fu la scoperta dell'oro in Australia, che, nel 1851, richiamò in un momento tutta la sua popolazione nomade alle miniere. Molti ritornarono, non v'ha dubbio, la maggior parte scoraggiati dal poco loro successo in una regione dove, se i depositi auriferi sono più ricchi che in California; il lavoro d'estrazione è, dicesi, più faticoso; alcuni, disgustati del contatto coi condannati della

terre di Van Diemen e della Nuova-Galles del sud. Pure, ed infine, l'emigrazione verso l'ovest continuò, ed i suoi effetti sono stati d'allora in poi molto sensibili in California. Alla fine del 1853 la California, contava circa 350,000 abitanti, di cui un quinto erano donne. Negli ultimi tre anni la sua popolazione non s'è quasi aumentata; la corrente dell'emigrazione pareva essersi diretta, pel momento, dall'altra parte dell'Oceano Pacifico. Il signor Seyd vorrebbe farla ritornare verso la California, ove, egli dice, « si vedono delle serventi, delle donne che lavano il vasellame, le quali sono pagate come un giudice in Germania; dei negri che s'hanno il trattamento d'un maggiore o d'un colonnello prussiano; dei ragazzi di dieci anni che guadagnano, per fare alcune commissioni, il doppio di ciò che si paga in Europa ad un luogotenente di linea. « Sembrerebbe, in simili condizioni, dover essere un compito facile, ma non è punto così. Gli emigrati, anche quelli della classe più volgare, hanno dei bisogni generali oltre a quelli della semplice natura; essi comprendono, come gli altri, che la sicurezza, l'ordine, la civilizzazione, non sono cose affatto indifferenti. V'ha, noi lo crediamo, un cominciamento di miglioramento sociale; ma vi vorranno degli anni perchè la California riacquisti il suo carattere compromesso dai bossoli a scrutinio pieni di falsi bollettini, dei Comitati di vigilanza, e dei suoi cittadini rispettabili che tirano il capo d'una corda che strangola qualche disgraziata vittima del *verdict* più o meno passionato d'un *giurì* costituito onde mettere in esecuzione la legge di Lynch.

IV.

È impossibile di non far notare il contrasto che presentarono la California e l'Australia in simiglianti circostanze. Allorchè si trattò, per la prima volta, delle rive aurifere della Vitteria, questa provincia era quasi nella stessa situazione della California, i suoi piani erano occupati da

qualche migliaja di coloni e di *squatters*. Lo slancio verso quei luoghi fu ancor più violento, se è possibile, e l'eccitazione più folle che in California. La situazione fu singolarmente aggravata dalla presenza d'un gran numero di condannati fuggiti dagli stabilimenti penitenziarj, ove, ciò che non valeva meglio, liberati dal carcere e portatori di *permessi di circolare*, arrivavano in folla agli stabilimenti vicini, che avevano di già servito di prigione. Naturalmente si supponeva che le scene di Sacramento stassero per rinnovarsi con nuovi eccessi sulle pendici di Ballarat e di Bendigo. Ma i fatti smentirono queste congetture. Senza dubbio si commisero delitti e numerosi atti di violenza; vi fu una seria insurrezione, molte sommosse sanguinose, ma la voce calma e regolare dell'antica legge inglese e dell'ordine fu dovunque intesa. Il vero principio conservatore della società, il rispetto delle istituzioni stabilite, di quelle istituzioni alcune volte per sè stesse insignificanti, ma che hanno una grand'importanza come parti d'un tutto, permise alla comunità di passare impunemente una lotta tanto intensa. I tribunali non cessarono per tutto il tempo di funzionare regolarmente, senza mai lasciarsi intimidire o corrompere; noi non sappiamo nemmeno che la loro integrità sia mai stata posta in dubbio. Eccettuati alcuni casi isolati, non si ebbe mai ricorso alla giustizia irregolare del popolo; si comprendeva che questo ricorso era inutile. La colonia di Vittoria ha tre anni meno (sotto il rapporto aurifero) della California; essa non produce più oro; è un paese meno fertile, meno pittoresco, meno attraente; pure la sua popolazione s'eleva di già a 450,000 anime, di cui un terzo di donne, — sproporzione molto seria, ma che pure non è intollerabile. Benchè i luoghi in cui si recluta la massa della sua popolazione siano più lontani, e che il viaggio sia più dispendioso, essa non riceve meno costantemente, ed in gran numero, emigranti d'ogni classe; i capitali stranieri vi sono abbondanti ed a buon mercato, e le intraprese d'ogni

natura colà trovano tutto l'incoraggiamento desiderabile. Quanto ai progressi morali e sociali, non vogliamo stabilire paragone tra i due paesi; noi ci limiteremo a dire che, malgrado la massa d'antichi condannati che si suppongono stabiliti alla Vittoria, il numero totale degli individui posti sotto la sorveglianza della polizia non eccedeva, al mese di dicembre 1857, la cifra di 934.

Quali sono le cause d'una differenza così marcata nelle fortune recenti di queste contrade, che si potrebbero considerare come sorelle? Noi ne segnaleremo due, di cui noi lasceremo l'estimazione ai nostri lettori. La prima è il modo diverso con cui queste terre sono state amministrate. Mentre quelle della California sono state, fin dall'origine, preda d'abili speculatori, apportando assolutamente nulla allo Stato e contribuendo per niente ai pubblici bisogni, quelle della Vittoria erano strettamente assoggettate ad un sistema d'appropriazione severissimo e stabilito; noi non abbiamo bisogno di dirlo in vista d'uno stato di cose affatto straniere alla produzione aurifera. La metà del prodotto delle enormi vendite di terre, che succedevano, era regolarmente trasmesso in Inghilterra, dove, tre commissarii nominati per atto del Parlamento, lo impiegavano nel fornire alla colonia ciò che aveva più di bisogno; robusti coloni agricoli specialmente donne, — persone tutte le di cui risorse domestiche sarebbero state insufficienti per loro permettere di andarvi da essi medesimi. Nell'intervallo dal 1854 al 1857, questi commissarii hanno spedito, in numeri rotondi, 30,000 emigranti maschi e 50,000 femmine. Il governo locale è ora in possesso della rendita delle terre, e pareva disposto ad impiegarla saggiamente, mettendo a profitto le lezioni dell'esperienza.

La seconda causa è stata ed è ancora la differenza di governo. Gli abitanti della Vittoria possono vantarsi d'essere liberi come quelli d'alcuna comunità della terra; essi si go-

vernano da loro stessi, nel solo significato della parola che abbia un valore, cioè ch'essi fanno le loro leggi per mezzo dei loro rappresentanti e che essi amministrano le proprie loro finanze. Ma in tutto il loro periodo di prova, ed anche oggidì essi sono stati amministrati da funzionarj esecutivi, che dipendono, in fine, dal popolo, ma che non sono eletti direttamente dal popolo, e che sono per conseguenza al coperto di quel disprezzo che, dappertutto altrove, la moltitudine mostra così capricciosamente ai favoriti effimeri venuti dal bossolo dello scrutinio. E ciò che è ancor più importante si è che tutti i giudici sono nominati, secondo l'antico e buon metodo europeo, dall'autorità esecutiva suprema, per tutta la vita, almeno in pratica. Il capo del governo avendo poco potere diretto, ma una grand'influenza personale, è stato il rappresentante della madre patria, e come tale al di sopra delle passioni locali e della comunità...; in lontananza si è sempre scórta l'ombra della corona. Forse si contesterà l'efficacia di queste cause; ci basti di constatarne con confidenza il risultato. — La più giovane di queste due sorelle aurifere, e la meno favorita sotto il rapporto dei vantaggi naturali, ha, per ora, sorpassata la sua maggiore, la quale ha inalberato i principj americani: « lasciate fare e progredire », e pare debba mantenere la sua superiorità. (*Edinburg Review*).

In appendice al fin qui detto riprodurremo dagli *Annales du commerce extérieur* alcuni interessanti dati statistici sul momentaneo movimento delle popolazioni delle miniere.

« La California, un momento spaventata dal rapido spopolamento che s'operava tanto a San Francisco che nell'interno, dall'abbandono delle sue miniere e delle diverse sue intraprese, riprende coraggio vedendo ritornare coloro che l'avevano abbandonata così imprudentemente. Il suo eccellente clima, l'inesauribile fertilità del suo suo suolo, le sue

miniere d'oro, di mercurio, di carbone, offrono delle riserse che non sono esaurite. All' incontro, dopo i molti milioni di dollari estratti dalla sua superficie fin dal 1849, sono venuti altri milioni, ancor più numerosi estratti dai suoi quarzi, dai suoi tunnels, dalle sue montagne, dai letti dei suoi fiumi, col mezzo di colossali intraprese che non sono, al dire di tutti, che al loro principio e promettono abbondanti raccolti a più generazioni avvenire.

« Non bisogna che gettare un occhio sulla cifra delle spedizioni d' oro del 1858 per convincersi che invece di diminuire, i prodotti auriferi della California si mantengono, ed anzi vanno aumentando. Ecco queste cifre pel periodo dal 5 gennajo al 5 luglio dell'anno 1858:

Il 5 gennajo 1858	1,966,636	dollari
Il 20 »	1,881,630	»
Il 5 febbrajo	1,954,000	»
Il 20 »	1,571,086	»
Il 5 marzo	2;086,379	»
Il 20 »	1,661,929	»
Il 5 aprile	1,674,294	»
Il 20 »	1,947,734	»
Il 5 maggio	1,912,879	»
Il 20 »	1,879,672	»
Il 5 giugno	1,236,062	»
Il 20 »	1,857,995	»
Il 5 luglio	1,618,891	»
	23,250,187	dollari
Quindi in franchi	125,551,010	

» Non bisogna dimenticare che questi 23 milioni 1/2 di dollari non rappresentano il totale vero dell'oro esportato; ma solo la parte che figura officialmente più manifesta. Se si calcola tutto quello che resta nel paese e quello

che se n'allontana senza dichiarazione, si arriverà facilmente ad una cifra di 150 milioni di franchi come risultato delle operazioni delle miniere della California durante il periodo di sei mesi e mezzo che sono passati dal 1.° gennajo 1858; è quindi una media di 23,076,920 franchi al mese.

» Bisogna, gli è vero, dire che il lavoro non è più ciò ch'è stato; esso è divenuto tanto più rozzo, più faticoso, quanto più si è discesi dalla superficie nella profondità del suolo. Esso ha cessato d'essere alla portata di tutti per passare nel dominio esclusivo delle Compagnie e del capitale, esigendo forti anticipazioni onde assicurare il successo delle intraprese. E forse è appunto ciò che ha determinato e precipitato le partenze verso il Fraser; v' ha la prospettiva di ritornare padroni e lavoratori insieme, di lavorare per sè direttamente, di estrarre da solo il profitto del caso, e di realizzare ciascuna sera il beneficio netto della fatica della giornata che ha agito meno. Ma ora che le acque del Frazer tolgono a queste legittime e naturali ambizioni i tesori da tutti sognati, sarà pur necessario che questi uomini si rassegnino a venire a ritrovare il cammino dei vecchi *claims* di California che facevanli vivere comodamente, e ch'essi hanno troppo presto disdegnati.

I giornali presso gli antichi Romani.

(Dall'*Archivio storico*, tom. IX. Firenze 1859).

Nel 1858 Vittorio Le Clerc pubblicò a Parigi una Memoria, *Sui giornali presso i Romani*, nella quale con molta umanità e discorso e con erudizione squisita trattò la questione di ogni sorta di atti pubblici a Roma, e quindi degli *atti diurni*, e di loro forma o materia e vicende e importanza.

Quanto alla origine egli stima probabile che i giornali cominciassero tre anni dopo la caduta di Numanzia, cioè nel 623, quando cessarono gli *Annali dei pontefici*; congettura combattuta da altri, i quali appoggiati ad un passo di Svetonio, interpretato in modo diverso, riportano al primo consolato di Cesare la prima pubblicazione degli atti diurni.

Più recentemente altri scrissero sullo stesso argomento in Germania, e da ultimo uscì la Memoria del Rensen, nella quale si illustrano di nuovo gli *atti diurni* del popolo, gli atti del senato, gli atti militari, gli atti forensi, e si ricerca la loro forma e materia e valore, usando spesso buona critica, e talvolta combattendo con ipotesi non meglio fondate delle ipotesi antiche. Del che basti citare un esempio. Il Le Clerc pensò e fu seguito da altri in questa opinione, che Cesare facesse pubblicare gli atti del senato per togliere ai padri il prestigio del mistero in cui si avvolgevano, e per diminuire la loro autorità al cospetto del popolo. Il che secondo noi, non apparisce inverisimile e si accorda benissimo colla politica e cogli intendimenti dell'uomo che mirava a distruggere gli ordini antichi, ed a recare tutto in sua mano. Ma il nostro autore, tenendosi ad avviso contrario, nega senz'altro questa spiegazione, e afferma che Cesare fece pubblicare gli atti senatoriali pel suo amore alle lettere e ai monumenti.

Per ciò che spetta alla materia di cui discorriamo dagli studii antichi e recenti risulta chiaro che a Roma, negli ultimi tempi della repubblica, e per tutto l'impero, vi erano giornali che in alcune parti rassomigliavano ai giornali moderni, e con veri nomi chiamavansi *diurna populi romani, diurna urbis acta, diurna actorum scriptura, populi diurna acta, diurni commentarii, commentarii rerum urbanorum, acta rerum urbanorum, acta urbana, urbis acta, publica acta*, e anche *acta* senz'altro. Non ne rimane alcun brano che ci dia precisamente la forma di essi, perchè i frammenti che si riportano fino all'anno 585 di Roma, sono

evidentemente un'impostura di qualche erudito del secolo XVI. Ma rimangono molti fatti che gli scrittori tolsero da questi giornali, e quindi è facile aver notizia della loro natura, delle cose che raccontavano al pubblico, e della fede che potevano meritare come monumento di storia.

Quando la potenza romana fu molto ampliata, i cittadini che per causa di affari pubblici o privati erano costretti a trattenersi in paesi lontani, si ragguagliavano delle cose di Roma per via di lettere, le quali, istituiti i giornali, erano per lo più copie o estratti di essi. Le lettere di Cicerone e quelle a lui dirette da altri ci danno per più anni parecchie delle cose contenute in questi diarii, i quali riportavano i senaticonsulti, gli editti decretati per pubblica autorità, le cose forensi, gli intrighi de' comizii, i nomi dei magistrati designati, i processi, le ingiuste assoluzioni e le fischiate fatte al teatro contro gli avvocati dei rei. Delle cause celebri davano notizie più particolareggiate; sull'affare di Milone, Asconio Pediano trovò nei giornali molti fatti con cui potè illustrar Cicerone, e narrare i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale assediò Pompeo in sua casa: e di là raccolse i particolari sullo scontro a Boville, sul giorno preciso della uccisione di Clodio, sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati nel fòro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti particolari nemici di Milone.

Vi erano annunzii delle morti di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini, scandali, chiacchere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulterii, nozze, divorzii, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di ciò che accadeva a Roma ogni giorno, notizie di guerra, considerazioni politiche: lasciavasi travedere che Pompeo mancava di spirito e Cesare di probità; e poi dicevano dell'Italia invasa dal vincitore delle Gallie. Avevano declamazioni contro i vizii e la corruzione del secolo; dicevano di feste religiose, di dedicazioni di templi, di pro-

digi e portenti. Plinio trovò nei giornali che nel 710 erano piovuti mattoni.

Più abbondanti sono i ricordi che si hanno dai giornali nei tempi dei Cesari, e ci sono anch' essi testimonii dei costumi del tempo e di quell' obbrobrioso servaggio. Crescono i chiacchierii e le inezie raccolte per far ridere il popolo servo e il dispostismo corrompe la pubblicità a suo profitto. Cesare che sapeva benissimo volger contro la libertà gli strumenti di essa, usò a suo aiuto anche i giornali senza curare di verità o di menzogna e fece scrivere che Marco Antonio volle deferirgli per ordine del popolo la potestà regia, e che egli non l' aveva accettata. Augusto che *pacificò* con la libertà anche l' eloquenza e la storia e lasciò scrivere solo chi scriveva per lui, mentre vietava la pubblicazione degli atti del senato, tollerò i giornali, ma sottomettendoli a rigorosa censura, la quale durò sotto Tiberio come sotto gli altri tiranni. E quindi Petronio ne fa la parodia riferendo alla forma e nello stile dei giornali che nel predio Cumano di Trimalcione sono nati 'il 25 di luglio 30 bambini e 40 bambine; che sono state messe nel granajo 500 mila moggia di grano; che si domarono 90 bovi; che fu posto in servo Mitridate per aver bestemmiato il genio di Cajo, che si riposero in cassa 100 mila sesterzii non potuti impiegare, e che nello stesso giorno vi fu incendio negli orti pompeiani.

Quando tutto è in mano di un solo, i giornali narrano le cose della reggia e le presentazioni di corte. Livia vi fece annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini che avevano chiesto di essere ammessi a salutarla; il che ripetè poscia Agrippina. Tiberio tiranno più raffinato, ne abusò turpemente; faceva mettere nei giornali articoli contro sè stesso e divulgava non solo le cose che altri avesse detto in segreto contro di lui, ma ne aggiungeva altre di sua invenzione per trarne poscia pretesto a vendette; e mosso d' invidia vietò che si scrivesse nei giornali il nome di un fa-

moso architetto che con mirabile arte aveva rialzato un portico cadente. Domiziano vietó di scrivere nei giornali ciò che a lui non piaceva, e peggio di tutti fu Comodo, il quale amando anche la celebrità e lo scandalo che gli veniva dalle turpitudini, volle si pubblicassero tutte le sue crudeltà, tutte le sue prove di gladiatore, tutte le sue infamie.

Ora si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni, e le vili acclamazioni dai senatori ripetute cinque volte, dieci e venti volte, e che sono le pagine le più vergognose della storia romana; le proposizioni dei templi a Nerone, l'apoteosi di Claudio, il titolo di Nume a Domiziano: le quali cose stavano ora in luogo dei liberi suffragi con cui sotto la Repubblica si designavano i magistrati. Del servo senato registravansi anche le sentenze e i discorsi, e nelle provincie, secondo la testimonianza di Tacito, si leggevano gli atti per conoscere il contegno di Trasea, mentre tutti i senatori adulavano e plaudivano alle crudeli follie di Nerone; e ciò che Trasea non aveva fatto, ora come oggi direbbesi l'avvenimento del giorno.

Largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Nell'anno 800 sotto le censure di Claudio, i giornali annunziarono che fu portata a Roma la fenice ed esposta nel Comizio. Plinio vi lesse che agli 11 aprile del 718, nel duodecimo consolato di Augusto, un Crispino Ilaro di onesta famiglia plebea di Friesole venne a sagrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino accompagnato da 7 figli e due figlie, da 27 nipoti, da 8 nipoti femmine, e da 27 pronipoti. Vi lesse anche la storia del cocchiere della fazione rossa messo sul rogo, e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino; come egli fu condannato a morte coi servi, il cane di uno di essi lo seguì alla prigione, alle gemonie, e fino al Tevere, ove fece ogni sforzo per sostenere sull'acqua, il corpo del suo padrone.

Svetonio che molto si dilettava della storia aneddotica svolse molto i diarii e in essi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola, e cita a proposito delle sue nuove lettere introdotte da Claudio nell' alfabeto latino e poscia morte con lui. Tacito, che ricorda come nei giornali si lodassero gli edifizii e nominatamente l' anfiteatro costrutto da Nerone nel campo Marzio, trovò in essi documenti sul funerale di Germanico, e i nomi di quelli che v' intervennero: e Giovenale ne attesta che vi si scrivevano i nomi dei nati, e vi si pubblicavano le nozze.

Gli atti diurni si perpetuarono sino alla fine dell' impero, e nel codice Teodosiano si ha quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius*; ma poco sappiamo della pubblicazione e della forma di essi, malgrado le ricerche fatte dal Renssen nella sua accurata ed erudita Memoria. La cura degli atti è noto che fu affidata ai questori e poi ai prefetti dell' erario. È molto probabile che i giornali non si pubblicassero prima di avere avuto l' approvazione del principe; ciò voleva il dispotismo imperiale. Si scrivevano in carta, e vi erano in Roma persone che vivevano di questa faccenda. Si esponevano non si sa se per uno o più giorni: ognuno poteva leggerli e copiarli ed in tal modo i presenti e gli assenti delle provincie e gli eserciti avevano notizia delle cose di Roma. Pare che poi si portassero nell' erario, e nelle biblioteche.

Sulla forma esterna e sulla dettatura di essi non havvi memoria. Solo Quintiliano si lamenta che anche i giornali attestassero della corruzione della lingua. Ad essi attinsero notizie Tacito, Svetonio, Plinio e i successivi scrittori delle vicende romane; e quantunque abusati e corrotti dal dispostismo, per ciò che spetta ai luoghi dei fatti, alle date ed a parecchie particolarità delle cose giornaliere di Roma si tennero come uno dei fonti della storia imperiale.

Atto Vannucci.

Opere politico-economiche; *del conte* **CAMILLO BENSO DI CAVOUR**, *presidente del Consiglio dei ministri di S. M. il re di Sardegna. Dispensa V ed ultima. Cuneo* 1857-58. *Un vol. in-8.° di pag.* 707.

Noi potemmo annunziare soltanto i primi fascicoli di questa interessante raccolta degli scritti del ministro Cavour, avendo la censura austriaca, ad onta della proclamata libertà della stampa, assolutamente interdetta l'introduzione degli ultimi fascicoli dell'opera, perchè contenevano alcuni scritti politici di questo illustre reggitore della cosa pubblica italiana.

Noi ci riserviamo di pubblicare uno speciale articolo analitico su questa preziosa raccolta, ed intanto ci piace di render conto della biografia del conte di Cavour con cui si dà compimento al volume.

Camillo Benso di Cavour nacque il 10 agosto dell'anno 1810 da un'antica famiglia patrizia che conta nomi illustri sino dal tempo in cui agitavansi nell'alta Italia quelle terribili guerre che segnavano colla Pace di Costanza l'era gloriosa dell'emancipazione dei Comuni italiani.

Il giovine Camillo era sino dai suoi primi anni educato alla vita militare nell'Accademia di Torino da cui usciva col grado di luogotenente nel Genio. L'illustre Plana che fu uno dei suoi educatori e maestri lo stimava altamente come uno dei suoi più valenti allievi negli studj matematici. Desideroso di conoscere l'Europa e di erudirsi negli studj proprj della scienza dell'uomo di Stato, recossi il giovine Cavour in Francia e nell'Inghilterra ove studiò quelle mirabili istituzioni politiche, e con quella coscienziosa assennatezza che è tutta propria dei forti ingegni italiani si pose a far tesoro delle più splendide applicazioni della scienza al civile regime. Mentre altri suoi concittadini si accontentavano di apprendere dagli inglesi l'arte di far scommesse alle cor-

se dei cavalli, egli invece si dedicava alle indagini più ardue della scienza che insegna a condurre i popoli al vero benessere. Egli scrisse durante il suo soggiorno in Inghilterra alcuni splendidi articoli nella *Biblioteca universale di Ginevra* sulla condizione dell'Irlanda, sullo sviluppo da darsi alle ferrovie, e confutò ben anco gli errori dei comunisti. I nostri *Annali di Statistica* furono i primi a raccogliere quei stupendi scritti e fu per noi un onore di trovare fra i nostri collaboratori anche il nome carissimo di Cavour.

Ritornato in patria, in un momento in cui non era ancor sorto il primo crepuscolo della rigenerazione italiana, si accinse il Cavour ad introdurre quelle istituzioni che tendono ad associare gli uomini di buona volontà in una concorde famiglia per promuovere il pubblico bene e fu uno dei primi fondatori dell'Associazione agraria piemontese. In pari tempo si consacrò ai lavori accuratissimi della Commissione superiore di statistica, affinchè il paese potesse un pò alla volta conoscere sè stesso e le proprie forze.

Accortosi che la pubblicità era l'unico mezzo per far sorgere a nuova vita il paese pensò sulla fine dell'anno 1847 a fondare un giornale politico quotidiano a cui diede il titolo abbastanza felice di *Risorgimento*, per mostrare all'Italia che era giunta oramai l'ora del suo riscatto. E Cavour medesimo la anticipava nella memoranda notte del 7 gennajo del 1848, allorchè proponeva un indirizzo al re Carlo Alberto, di gloriosa ricordanza, perchè avesse a concedere al paese le franchigie dello Statuto.

Un mese dopo lo Stato sardo godeva i beneficj della vita parlamentaria, e Cavour chiamato a sedere nel primo Parlamento italiano, concorreva a compilare la legge elettorale che tuttora vige e che col fatto ha mostrata l'intrinseca sua bontà. Appena il Parlamento ebbe nel proprio grembo il Cavour si accorse tosto della forza mirabile del suo ingegno, che in ogni ramo di legislazione era versatis-

simo e nell'ardua scienza delle finanze più che oratore era maestro.

Nei momenti più terribili dell'anno 1849 quando era prossima la rottura della tregua coll'Austria egli scriveva all'ambasciador sardo a Parigi che preferiva di essere inghiottito nella catastrofe italiana, se tale era la volontà di Dio, piuttosto che lasciar torturare dal vandalismo austriaco quella nobil parte d'Italia che coll'atto della fusione si era spontaneamente aggregata alla Sardegna. Ma pur troppo la catastrofe avvenne e la disfatta di Novara fece per alcun tempo tacere la voce dell'italica redenzione.

Cavour però non era uomo da sbigottirsi nè da indietreggiare. Costretto dalla prepotenza dei fatti compiuti a non poter trasportare le sue magnanime aspirazioni al di là della sarda frontiera, egli si consacrò tutto quanto all'emancipazione interna del suo paese. Due dolorose reliquie erano rimaste dell'antico regime semifeudale del vecchio Piemonte, la cleroerazia resa onnipotente, ed il sistema di privilegio in ogni economica istituzione. A distruggere la prima si associò Cavour alle nobili fatiche del suo collega ed amico Siccardi e concorse con cittadino coraggio all'abolizione del foro ecclesiastico, ed alla successiva abolizione di corporazioni religiose per nulla utili allo Stato.

Questa prima emancipazione costò a Cavour ed a' suoi amici gravissime molestie, ma valse a dare al paese la libertà dell'anima, senza rinunziare al tesoro della fede e delle cattoliche discipline. Per l'emancipazione economica ebbe Cavour il buon senno di procedere graduatamente e con provvido successo. Il Piemonte non conosceva per anco che pochi fra i beneficj della libertà economica interna. Cavour seppe concedergli un pò alla volta questi beneficj che il popolo per solito disconosce, gridando, come al tempo di Dante, viva la mia morte e muoja la mia vita! Correvano tempi di carestia; e in mezzo a questi seppe Cavour introdurre il libero commercio dei grani, mentre tutti gli altri

principi italiani chiudevano le frontiere, e per isfamare le popolazioni fameliche le affamavano magistralmente. Genova divenne l'emporio dei grani esteri, e mentre si stentava in ogni altra regione italiana, lo Stato sardo aveva per tutto il suo popolo la copia del pane quotidiano e poteva mandarne anche all'estero. E perchè il pane fosse liberamente venduto tolse Cavour i vincoli dei calmieri e fece cessare la privativa della macina. A far fiorire le industrie fece un pò alla volta abolire anche gli ultimi avanzi delle vecchie maestranze e vi fece sostituire le associazioni di mutuo soccorso per gli operai.

Emancipate le forze produttive interne del paese pensò Cavour a trovar nuovi sbocchi anche all'estero e fece conchiudere trattati internazionali di commercio colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, appoggiandosi più che poteva alla dottrina del libero scambio.

Conoscitore profondo della scienza finanziera seppe giovarsi dei validi ajuti che può prestare il credito pubblico e per anticipare al suo paese i grandiosi beneficj delle strade ferrate che ormai s'intrecciano a rete pel suolo sardo promosse all'opportunità dei pubblici prestiti che furono sempre contratti a condizioni abbastanza prospere. I pusillanimi gridavano all' espilazione della pubblica fortuna, temendo che le forze dell' erario si andassero ad esaurire per uno Stato di cinque milioni di abitanti; ma Cavour con una penetrazione politica tutta sua propria pensava a dare al suo paese un avvenire più splendido. Egli si ricordava dei fatti del 1848 e pel magnanimo suo cuore e per quello del *re galantuomo* (giacchè non possiamo con altro titolo nominare il re Emanuele), la famiglia sarda non era che una parte preziosa della grande famiglia italiana. Cavour volle che l'esercito sardo, come la vanguardia dell'esercito italico facesse di nuovo le sue nobili prove di valore su quei campi gloriosi ove combattevano tre grandi nazioni, la francese, l'inglese e la russa. Al 26 gennajo dell'anno 1855 il

Piemonte stipulava colla Francia e la Gran Bretagna un Trattato per inviare in Crimea quindici mila soldati. I pusillanimi temettero anche questa volta che i sagrificj della Sardegna andassero perduti per la causa italiana, ma Cavour stette fermo e l'italico vessillo sventolò su gli aridi piani della Crimea dove i liguri avevano piantato pei primi lo stendardo di Genova.

La presa di Sebastopoli condusse alla pace, e nelle conferenze internazionali di Parigi, il ministro Cavour potè per la prima volta parlare dell'italiana famiglia. Le sue parole suonarono alte e dignitose e chi rappresentava l'Austria non potè a meno di risentirsene. Ma la voce di Cavour era la voce di tutto un popolo che aspirava al finale suo riscatto, e benchè squarciato e diviso eccheggiò di tutto gaudio ed in mezzo a mille pericoli fece giungere fino a Torino l'espressione unanime della nazionale riconoscenza.

Dall'anno 1856 in cui fu segnata la pace di Parigi sino ad ora non scorsero che tre anni, e la costanza di Cavour e del suo re valse a muovere l'animo grandissimo di Napoleone III, che fece sua la causa degli italiani, e col braccio potente della valorosissima Francia trasse di bel nuovo a combattere nell'alta Italia ove Napoleone I trovò il primo campo della sua gloria. Ma la gloria del nuovo Napoleone è ancor più fulgida dell'antica perchè non aspira a conquiste, ma al riscatto di un'intera popolazione.

Frammezzo alle voci di benedizione e di plauso che si levano da tutte parti, il nome di Cavour è salutato con festa, e noi ci riserviamo di parlare delle sue opere ad animo più riposato.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le coste del Mar Rosso.

Il Yemen.

I Romani designavano (come ora lo chiamano gl'Italiani) col nome d'Arabia felice quella parte della penisola araba che è al sud dell'Egiaz e che gli scrittori orientali chiamano pure la perla del Mar Rosso; nè è senza ragione l'applicazione di tali caratteristiche qualificazioni ad una regione tanto riccamente dotata dalla natura.

In fatto la ricchezza dello Yemen è straordinaria.

Nelle interne piaggie montuose si raccolgono in quantità immense il miglior caffè del mondo, l'incenso e legno d'aloe della migliore qualità.

Il caffè fu per la prima volta recato in Turchia nel 1554, come lo fu nel 1600 a Marsiglia ed a Venezia, da dove si sparse nel rimanente d'Europa. L'uso se ne estende ogni giorno più. Alla metà del XVII secolo l'istoriografo turco Hadji Khalfa ne valutava l'esportazione annua a 80,000 balle di 10 *faraslé* (200 libbre), di cui 40,000 ne passavano per Gedda ed il rimanente per Bassora. Se una tale valutazione è esatta la produzione del caffè nello Yemen ha solamente raddoppiato nei decorsi 200 anni, l'esportazione totale di un tale prezioso articolo essendo oggi di circa 1,562,000 *faraslé*, che attualmente, come allora, posti in balle da 10 *faraslé* per ognuna, sono esportate per un terzo da Gedda e per i due altri terzi da Hodeïda, Loheïa e Aden, da dove passano in Inghilterra e in America.

La indicata esportazione calcolata a due *talleri per faraslé*, come prezzo adequato, rappresenta un valore totale di *talleri* 3,124,000, ossia al di là di 13 milioni di *franchi*.

Le qualità più ricercate sono quelle di Kaou-Kaban, di Djébel Darăn, di Diébel Rema, d'El-Molk-badère di Chibâm.

La produzione potrebbe essere ancora più grande, avuto riguardo alla popolazione del paese produttore, se le strade fossero più sicure e l'amministrazione fosse più forte e meno avida.

L'uso del caffè (in decozione dei grani abbrustoliti e macinati) è sconosciuto nello Yemen e negli Stati i di cui abitanti bevono soltanto una infusione nell'acqua bollente della polpa del seme non abbrustolito, la qual bevanda chiamano *ghisehr*.

Il grano e la robbia vegetano abbondantemente negli alti-piani dell'interno.

L'indaco, il cotone e il sesamo riescono benissimo sul litorale (le Téhama), e una intelligente amministrazione potrebbe farne una sorgente inesauribile di benessere pel paese.

A Dréhémi, a Beït-el-Fakih e a Zébid vi sono talune manifatture in cui si fabbricano dei *foutas* (tele da testa) e dei *rédifs*, che sono pezzi di lana di cui gli abitanti ne portano uno il giorno sulle braccia e del quale se ne servono la notte per coperta.

A Zébid si confeziona una grande quantità di *nahhel* (sandali in cuojo di bove) per uso dell'Hediaz, dello Yemen e dell'Abissinia.

Un'altra industria molto sparsa nello Yemen è quello di tingere in azzurro certe particolari stoffe di lana bianca importate dall'India e dall'Inghilterra.

Zébid e Beït-el-Fakih forniscono pure a tutte le contrade litorali del Mar Rosso dei graziosissimi *milayés*, come si chiamano i fazzoletti turchini per le donne e delle camicie egualmente ricercate.

La divisione politica del paese comprende tre principali circoscrizioni, il regno d'Assyr, Abou-Arih e il territorio dell'Imam di Suna. La zona litorale nel 1849 ricadde sotto l'amministrazione turca.

Il totale dei differenti diritti percepiti nei porti forma una rendita annua di circa 450,000 *talleri*, 180,000 importando le spese d'amministrazione. L'eccedente va a Gedda per coprire le spese amministrative dell'Hediaz.

Il commercio dello Yemen si fa per i porti di Djizàn, di Loheïa, di Hodeïda, di Moka e d'Aden.

Non è possibile, in causa della completa mancanza di negozianti europei, di presentare dei dati numerici esatti e precisi sul movimento di quei porti.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Maggio 1859.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Statistica dell' arte tipografica in Italia.

Negli studj da noi pubblicati nello scorso anno sull' attuale condizione della proprietà letteraria in Italia abbiamo di volo accennato il pessimo stato del commercio librario italiano e le nuove istituzioni giuridiche reclamate dai buoni pel suo risorgimento. Ora ci è caro di riprodurre dall' ottima *Rivista Contemporanea* di Torino un accurato lavoro statistico del dottor Maestri in cui si fa conoscere il vero stato della produttività tipografica italiana. Questa Memoria, che contiene preziose notizie, è importantissima in questo supremo momento in cui i destini di questo addolorato paese stanno per essere gloriosamente decisi.

Le Cartiere in Italia.

L'uso del papiro, fabbricato in Egitto, cessò in Europa allorchè le relazioni commerciali di Venezia, Napoli, Sicilia

vi introdussero la carta di cotone, della quale servivasi l'Oriente. Fin dai primordii del secolo XIV esistevano a Fabriano nel Piceno, e a Colle in Toscana, fabbriche di carta, che avevano l'acqua a forza motrice. Si è dalla manifattura di Fabriano che Bodoni tirava, verso la fine del secolo scorso, le sue belle edizioni. Quest'industria, come vedremo, si mantiene, anche oggi, colà floridissima, sicchè la carta che se ne trae ebbe premii alle grandi esposizioni industriali di Londra e di Parigi.

Le condizioni attuali del cartifizio nei varii stati d'Italia ponno riassumersi nelle cifre seguenti:

	Cartiere	*Operai*	*Cenci impiegati q. m.*	*Carta risme*	*Prodotto quint. m.*	*Valore dei prodotti*
	—	—	—	—	—	—
Stati Sardi	43	3,299	88,500	890,000	66,013	6,372,810
Lombardia	90	2,000	70,000	650,000	—	4,500,000
Regno delle Due Sicilie	18	2,100	34,000	—	23,000	3,000,000
Toscana	36	2,000	16,272	19,000	—	2,180,000
Stati romani	70	1,500	18,645	16,666	12,407	1,776,810
Modena	16	200	2,034	1,700	1,413	1,490,000

I tini degli Stati sardi sono 275, e le macchine che servono le cartiere 14. L'annuo prodotto della carta da stampa e da scrivere colorata fina può valutarsi a 389,270 miriagrammi; quello della carta colorata da imballaggio a 270,861 miriagrammi. La produzione totale della carta, che ammonta quindi a 66,015 q. m., è aumentata da quel ch'era nel 1845 del 28 per 100. Tale incremento, che non ebbe per conseguenza di ridurre le importazioni dell'estero di quest'articolo, poichè, come vedremo, anch'esse subirono una sensibile aumentazione, si spiega dallo sviluppo verificatosi nell'istruzione popolare, dai rapporti economici mol-

tiplicati, sopratutto dopo la riduzione della tariffa postale, dal principio di libertà, che ha fatto del Piemonte il centro più brillante dell'intelligenza italiana. I soli giornali politici assorbono 270 mila chilogr. circa di carta all'anno.

La fabbricazione indigena basta al consumo della quasi totalità della carta che serve agli usi più importanti e generali. Per questa qualità di carta anzi lavorasi, principalmente dalle cartiere liguri, anche per l'esportazione. La carta, detta di Genova, fabbricata nei dintorni di quella città, godette per l'addietro di molto credito in Inghilterra, poichè risulta da una petizione diretta, sotto la regina Anna, dai fabbricatori di carte da giuoco alla Camera dei Comuni, che il loro consumo per quella lavorazione sommava a 40 mila risme di carta bianca di Genova. La carta ivi prodotta infatti per la sua cedevolezza e insieme per la sua solidità conviene meglio d'ogni altra alla confezione delle carte da giuoco. L'esportazione invece che si fa in oggi da questa stessa piazza, sempre con bandiera nazionale, e piuttosto su larga scala, è diretta pel Messico, la Plata, il Perù, le Repubbliche centrali dell'America ed in più piccola quantità anche pel Levante, la Spagna, il Portogallo, i quali paesi si servono della nostra carta quasi esclusivamente a formare i loro *cigaritos*. Alimentano questo traffico le fabbriche liguri, che trovansi pressochè tutte nel territorio di Voltri e sue adiacenze, e che dispongono della metà quasi dei tini degli Stati sardi, contandosene, lungo i torrenti Lerisa e Cerusa, fino a 104, con un consumo di 20,800 q. m. di cenci ed un prodotto di 14,560 q. m. di carta, pel valore di 1,638,000 fr.

Un altro genere che pure esportasi per l'America, nella quantità di 400 mila chilogr. e pel valore di circa 200 mila franchi, è la carta straccia da imballaggio, della quale esistono 60 fabbriche circa, sempre nel borgo di Voltri, in riviera di Genova. Ivi trovansi due cartiere meccaniche, siccome una terza ne esiste, dello stesso genere, a Pegli.

Come abbiamo visto, la Lombardia conta 90 fabbriche di carta, con 270 tini. Esse somministrano lavoro a circa 2 mila persone, cioè 900 uomini, 900 donne, e 200 ragazzi d'ambo i sessi. La mercede dei primi è di 1 fr. e 5 cent. al giorno. Le cartiere lombarde sono quasi tutte a mano. I soli stabilimenti meccanici ponno dirsi: quello di Briosco, nel distretto di Carate, che ha aperto da poco tempo una fabbrica a macchina, i cui prodotti si limitano tuttavia a carta d'impacco celeste e grezza ed a poca carta ordinaria; lo stabilimento di Besozzo, dotato pure di una macchina, è simile al precedente per le qualità di sua produzione. Nel 1854 cotesta fabbrica potè accrescere i propri mezzi ed ampliare il lavoro, sicchè in oggi produce anche carta da cancelleria e da stampa, cartoncini leggieri, ecc. ecc., nella quantità di circa 400 chil. al giorno e coll'impiego di 20 operai.

Un terzo stabilimento a macchina esiste in Alzano Maggiore, provincia di Bergamo. Ma ancora di maggior rilievo in Lombardia sono le fabbriche di Varese e Vaprio. La manifattura di Varese fu la prima ad importare le macchine in quella provincia d'Italia, sicchè fu in possesso, almeno per qualche tempo, dei diritti di privativa. Già provvista delle migliori macchine inglesi, essa continua ad arricchirsi di quegli strumenti del lavoro che la rendono capace di produrre ogni sorta di carta, compresa quella da litografia e da tapezzaria. Lo stabilimento di Vaprio infine ha due possenti macchine, servite dalle acque della Martesana, ed atto, come la precedente, a fabbricare carta di tutte le specie, cioè senza fine, da lettera, da cancelleria, litografia, tappezzeria, ed anche tinta in pasta. Esso occupa 120 uomini, 150 donne e 40 raggazzi, e mantiene un traffico abbastanza vivo ed esteso. Le materie prime le vengono dal Lombardo-Veneto e dai Ducati.

V' hanno fabbriche anche nel Tirolo italiano, di cui tuttavia non ci è dato precisare l' importanza.

Nel veneto la sola provincia di Vicenza ha dodici cartiere, tre delle quali nel distretto di Bassano, una in quel di Vicenza, ed il resto nei distretti di Tiene e Schio. Contano quegli stabilmenti 34 tini, 300 operai, e producono carta di diversa qualità, pel valore a un dipresso di 450 mila franchi. La migliore fabbrica della provincia è quella di Arziero, ove notevoli miglioramenti furono introdotti di recente per opera del sig. Jacob, di Roveredo.

Le fabbriche di carta del Friuli sono 7 con 31 tini, ed agenti motori ad acqua. Il personale ivi impiegato sta in proporzione del numero dei tini, ciascuno dei quali richiede dagli otto ai dieci individui fra uomini, donne e ragazzi. La loro mercede quotidiana varia tra i 44 cent. a 1 fr. 76 cent. La produzione complessiva di detti stabilimenti oltrepassa il mezzo milione di chilog. di carta ogni anno. Le fabbriche della ditta Galvani, cioè quelle di Pordenone e di Rorai, forniscono anche carta da disegno, da scrivere, mentre le altre non ne danno che della più ordinaria.

La fabbrica di carta a mano della ditta Walner, di Montorio, nella provincia di Verona, conta 28 pile, e si riserve per la triturazione e per l'affinamento della pasta dei cilindri che vediamo operare anche secondo i più moderni sistemi per la confezione della carta a macchina.

Le cartiere dello Stato romano sono in numero di 70, che tuttavia non soddisfano del tutto al consumo interno. Tre sole macchine furono introdotte finora nelle manifatture di Fiume, di Anatrelle e delle vicinanze di Roma. Fabriano possiede cinque stabilimenti di quel genere. Tre di essi appartengono al sig. Miliani, serviti da 150 operai. Gli altri due non ne contano che 60. Devono considerarsi quali manifatture ugualmente importanti quelle di Jesi, Foligno, Chiaravalle, Bologna.

Da cinquanta cartiere notansi in Toscana, situate nelle varie provincie, fra cui Pescia e Pistoja si distinguono per fabbriche di carte senza fine, alle quali servono di forza

motrice le acque della Pescia e della Lima. La più ragguardevole sotto ogni aspetto è la cartiera del sig. Cini, che dispone di due poderose macchine inglesi, e fornisce teli di carta larghi due braccia e lunghi a piacere. Esce da quella fabbrica un prodotto annuo di circa 700 balle di carta bianca, e pel valore di 800 mila franchi.

Le principali manifatture di carta del regno di Napoli sono quelle dell'isola di Sora, di Picinisco, d'Amalfi e di Carnello. I fratelli Firmin Didot e il Lefèvre stabilirono, nel 1847, la prima macchina a carta continua, con brevetto d'introduzione alla cartiera del Fibreno, nell'isola di Sora. Le dodici macchine, che ora vi lavorano, impiegano 1200 operai. Quello stabilimento escluse quasi dal consumo le carte bianche lisce, che la Francia forniva altre volte al regno di Napoli. Esso produce belle qualità di carta da disegno, litografia, incisione e da scrivere. La carta per litografia costa 135 franchi la risma da 100 chilog.; la carta da disegno 265 fr., e quella da scrivere 149. Un'altra cartiera dell'isola di Sora fabbrica carta alla francese in ragione di franchi 13 la risma. Le cartiere di Attina producono qualità di carta analoga. Le quindici cartiere d'Amalfi sono a tini, non fabbricano che carte comuni da involto e da imballaggio, ed occupano circa 300 operai. Calcolando a 600 chilogr. per giorno il prodotto delle macchine, e a 50 quello delle tine, la lavorazione in quel regno sarebbe di 2,340,000 chilogrammi ogni anno.

La Sicilia possedeva due cartiere a tini, ma la concorrenza delle macchine stabilite nel regno di Napoli ha determinato la chiusura anche di quelle manifatture.

Nè tutti i paesi d'Italia ottengono quanto potrebbero, sicchè spesso poi sono costretti a rendere largo tributo in acquisto di carta allo straniero. Degli stracci, che sono la materia prima di quest'industria, v'ha esportazione, mentre poi importansi dall'estero a caro prezzo i prodotti già manofatti. Così dagli Stati sardi si esporta ogni anno per

l'America, atteso il lieve dazio d'uscita, chilogrammi 237,128 di stracci bianchi e 69,446 chilogrammi di stracci colorati; il tutto pel valore di oltre 100,000 franchi. L'importazione della carta bianca, esclusa quella di tappezzeria, che si calcola a 79,705 chilogrammi, è di chilogrammi 312,378 contro un'esportazione di quella stessa sostanza, la quale si valuta in chilogrammi 1,913,127. In questo caso l'esportazione supera l'importazione di chilogrammi 1,800,749.

Per debito di giustizia dobbiamo tuttavia dichiarare che, mentre la nostra esportazione consiste quasi esclusivamente in carta da impacco ed in quella da *cigaritos*, l'introduzione di carta estera risguarda invece le qualità di lusso, di fantasia, la carta da lettere, da disegno, da impressioni speciali.

Gli stracci estratti dagli Stati romani sommano a 1,608,462 chilogrammi, di cui tre quarti bianchi e il resto colorati. Le quantità e qualità di carta importata negli Stati sono le seguenti: 46,749 chilogrammi di carta da scrivere e da stampare; 7661 chilogrammi di carta tinta e fiorata; 1556, chilogrammi di carta d'impressione; 102 chilogrammi di carte geografiche e 3633 chilogrammi di cartoni.

La Toscana fornisce ogni anno al commercio 35,884,000 chilogrammi di stracci, dei quali 15,000,000 provenienti dal paese stesso, e 20,000,000 importati dalla Lombardia, dal Piemonte, dall'Egitto, da Tunisi e dagli altri paesi barbareschi. Livorno è il deposito generale di quest'articolo. De' vasti magazzini ben ventilati vi sono disposti per riceverlo, ed allorchè lo straccio è trito e pulito, viene posto in balle per l'esportazione. La media del numero delle balle ottenute colla quantità sopracitata è di 34,000 del peso di 350 chilogrammi ciascuna. Sopra quel numero 25,000 sono dirette agli Stadi Uniti, 6000 in Inghilterra 3000 in Ispagna.

Di fronte all'importanza di questo traffico, di ben poco conto diventa la quantità della carta importata dall'estero

in Toscana, di ogni qualità, amarizzata, bianca ed ombrata di ogni sesto, turchina, da musica, cartocci, ecc., che nel suo insieme non giunge al carico di 70,000 chilogrammi, pel valore di 340,000 franchi.

Da Sicilia infine si estraggono per 650,000 franchi di stracci, mentre importasi per la somma di 228,000 franchi in carta di differente qualità. La parte continentale del regno ha un' estrazione di 1,110,853 chilogrammi di stracci, pel valore di 34,408 franchi. L'introduzione della carta dall' estero costa al paese una spesa di 500,000 franchi. È però vero che di quest' articolo si verifica anche un' estrazione di non lieve momento per la Sicilia, Roma, Livorno, Malta, le Isole Ionie e la Grecia.

Arte tipografica e commercio dei libri.

Nel 1465, cioè tredici anno dopo che la prima Bibbia fu stampata dal Guttemberg in Magonza, due stampatori tedeschi, lo Sweinheim e il Pannartz, vennero in Italia di là, e fermarono la loro dimora nel monastero di Subiaco (Stati romani). I primi prodotti dell'arte loro sono il Donato *pro puerulis*, e le opere di Lattanzio Firmiano, che ponno dirsi anche i primi libri stampati in Italia. Chiamati a Roma da Paolo II, quegli artefici ripubblicarono parecchie altre opere. Vuolsi che due tedeschi pure, Giovanni e Vindelino da Spira, erigessero torchi nel 1479 in Venezia, ove fin dal 1471 si era trasferito il francese Nicolò Tenson, cui spetta il pregio di aver ridotto il carattere rotondo o romano a molta nitidezza e venustà.

Con non minore celerità quest' arte fu portata in Milano sotto il dominio di Gian Galeazzo Maria Sforza. Anzi, se si potesse prestar fede all' Argelato, essa avrebbe avuto principio colà fin dal 1462. Ad ogni modo, senza tema di andar errati, si può ritenere che la capitale lombarda fu la prima città in Europa ad avere tipografia, come lo attesta un istru-

mento del 6 agosto 1473, rogato dal notaio Zunico e reperibile nell'archivio notarile della città, che tratta appunto dell'istituzione di una stamperia, ad erigere la quale diede opera anche quel Cola Montano, forte e severo repubblicano di quell'epoca, capo della congiura che finì col togliere di vita Gian Galeazzo. Il primo saggio dei caratteri greci fu dato in Milano; e in Soncino (castello nella provincia di Crema) quello di caratteri ebraici.

Anche la Toscana ebbe gran nome per quel suo antico Bernardo Cennini, il quale, per avere inventato punzoni, matrici, e condotto edizioni di somma eleganza col solo aiuto de' figli suoi, nel 1471, si meritò il titolo di *secondo inventore della stampa*. E d'altra parte a Colle, coll'opportunità delle cartiere, vi fu anche alla fine dei secolo XV eretta una stamperia, donde uscirono molti bei libri. Un certo Maestro Bono, stampatore, il 20 aprile 1471 chiese alla comunità di Colle esenzione delle gabelle, e l'ottenne, promettendo di venirvi ad esercitare la stampa, come fece, e continuò per più anni a tenervi aperta la stamperia; laonde negli stanziamenti della comunità, sotto il dì 8 gennaio 1479, si vede fatto terrazzano; ed un'altra ne era in quelle vicinanze, nel Castello de' Cortesi, nobile famiglia di S. Gimignano.

La storia letteraria fa menzione di molti libri stampati in alcune provincie del Piemonte grima della fine del secolo decimoquinto: a Savigliano (1470 circa), a Mondovì (1472), a Torino e a Genova (1474), a Caselle (1475), a Pinerolo, a Novi e a Saluzzo (1479), a Casale (1481), a Chivasso 1486, a Nizza (1492), ad Alba (1493), a Valenza (1495), a Carmagnola (1497). È pur ben noto, che nel secolo seguente il Giolito di Trino (patria che fu pure de' Cumini), ebbe officina in patria prima che in Venezia, e che il celebre Torrentino anch'egli ebbe stanza a Mondovì. Nè la città di Napoli rimase ultima nell'arringo. Pe' suoi tipi, fra le altre opere, si pubblicarono il Dizionario di

Tinctor *Terminorum musicae definitorium* (1478), e la teoretica dell'armonia, *Teoreticum opus armoniae disciplinea* (1480) di Gaffurio.

Infine, contemporaneamente quasi agli altri paesi, Padova, Messina, Palermo e Parma ebbero tipografie. Di questo modo l'arte della stampa, quasi ad un tempo e ben poco dopo la sua scoperta, corse tutte le città d'Italia, che vi erano mirabilmenie preparate ad accoglierla ed a servirsene dall'alto grado di loro cultura intellettuale. E si noti che quest'arte fu grande fra noi fin dai suoi primordii, e tale la resero gli Aldi, i Giunta, i Soncino, i Gioliti, i Marcolini, ecc. Ma ancora il più benemerito de' suoi cultori è Aldo Manuzio, nato nel 1459 in Bassiano, nel territorio di Roma, e di là, dopo alcune vicende, passato in Venezia, ove nel 1494 aperse una stamperia. Nello spazio di vent' anni pubblicò grande quantità d'autori classici, greci e latini. Instituì in casa propria un'accademia, ove insegnavasi il greco, acciocchè le sue edizioni riescissero corrette. I più fra gli uomini celebri vi erano ascritti, come il Navahero, il Bembo ed altri. Quando dedicò ad Alberto Pio, signore di Carpi, suo discepolo, alcune opere di Aristotele, scriveva giovarsi continuamente della gente colta per collazionare antichi codici; e fra i molti del celebre medico e filosofo N. Leoniceno (da Lonigo), di Lorenzo Maggiolo da Genova, uomo di vasta erudizione. Mandò a Roma, Firenze, Milano, in Grecia e nella Gran Bretagna affine di rintracciarvi la versione de' libri morali, politici ed economici d'Aristotele stesso, fatta da Leonardo Aretino. Divenne amico di Erasmo da Rotterdam. Quell' illustre olandese ebbe a dire, che se qualche nume della letteratura avesse aiutato quel gran tipografo, non libro antico, latino, greco, ebraico, caldaico sarebbe rimasto inedito. Aldo era utile ai dotti, questi a lui. Ungaresi e Polacchi gli mandavano codici e doni.

Se dobbiamo credere al signor Girardi di Venezia, dal quale caviamo le seguenti notizie sull'Aldo, di quasi nessuna

edizione egli fu mai contento appieno. Un errore che si fosse potuto tôrre, l'avrebbe pagato uno scudo d'oro, tant'era l'amore ch'egli portava all'arte a cui tutto sacrificava. In una prefazione latina dice, dacchè s'era dato a quella dura impresa, poter giurare di non aver avuto un'ora di quiete. E per isbarazzarsi dagli sfacendati aveva fatto scrivere a lettere cubitali sulla porta del suo gabinetto, che chi non avesse affari non v'entrasse, o se ne andasse tosto che sbrigati. Inventò caratteri, che per la forma noi chiamiamo *corsivi*, e i Francesi *italici*. Anzi, dopo la celebre edizione di Virgilio del 1504, Aldo nelle altre stampe usò quasi sempre il corsivo. Migliorò i caratteri greci, e li rese più eleganti. Omai non v'è chi non conosca le edizioni aldine, che ornarono le librerie e deliziarono i bibliofili. Un catalogo delle edizioni aldine fu pubblicato in Padova nel 1790. Ma vi si comprendono anche quelle dei suoi eredi Giovanni d'Asola, suo genero, Paolo Manuzio, suo figlio, e Aldo il giovane, suo nipote. Un catalogo fu fatto dal Renouard sin Parigi nel 1803: *Annales de l'imprimerie des Aldes, ou histoire des trois Manuces et des leurs editions*, libro che ebbe molte edizioni, delle quali la migliore è del 1834.

Le infelici vicende politiche della penisola e il conseguente deperimento della letteratura peggiorarono in pari tempo le condizioni della stampa, che rimase dal 600 sin quasi verso la metà del secolo scorso (eccettuata la tipografia dei Comino diretta dai fratell Volpi) in uno stato di grande torpore, o, diremo meglio, di notevole decadenza. Tuttavia sul finire del secolo XVIII venne il Bodoni, che, con assidue cure, come il Didot in Francia, ebbe a ridonare a quest'arte parte della sua antica perfezione. Oggidì, se le altre nazioni ci superano in copia di produzioni ed in eccellenza di strumenti, vediamo la tipografia impiegare anche fra noi numeroso personale e cospicui capitali.

Sommano a più di cento le tipografie delle provincie italiane degli Stati sardi, di cui venticinque ne ha la pro-

vincia di Genova, e trentadue la sola città di Torino. Le trentadue tipografie di quest'ultima città sono servite da 780 operai e da 193 torchi, dei quali 145 a mano e 47 a macchina. I principali stabilimenti di questo genere sono: la tipografia Favale con cinque torchi a macchina ed una macchina a vapore; la tipografia sociale, editrice dei 2 volumi del *Mondo illustrato*, pubblicati negli anni 1847 e 1848, è provvista essa pure di una grandissima macchina da stampa non che di un torchio a vapore; la stamperia reale che ha 24 torchi a mano e 4 a macchina, più una fonderia di caratteri con tre fornelli e 15 operai. La pubblicazione che farà grande onore alla scienza, ed anche a codesta reale tipografia che l'ha assunta, è il *Glossario delle antiche lingue d'Italia*, compilato da Ariodante Fabretti, già successore del Vermiglioli nella cattedra di archeologia in Perugia. Quest'opera avrà da 100 a 120 fogli in-4.° a due colonne, con 300 intagli in legno intercalati nel testo e 30 tavole litografiche, che daranno l'esempio delle antichissime e più notevoli iscrizioni. Si sono fatti fondere caratteri a posta per certe parti del libro, liberalità ben meritata da uno dei più ingegnosi, dei più sapienti, dei più modesti dei nostri eruditi. Le nuove condizioni di libertà fatte al Piemonte dallo Statuto diedero un grande slancio a quest'industria, che diventò negli Stati sardi ciò che essa era in Lombardia prima del 1848. Qui infatti convennero gli ingegni da tutte le parti d'Italia; qui elaborate nel crogiuolo del pensiero nazionale, si creano e prosperano le migliori imprese tipografiche e librarie, i cui prodotti fecondatori si spargono poscia per tutta la penisola. Infine ben 70 tra riviste e giornali dimandano ogni giorno all'attività dei torchi subalpini di che pascere la risvegliata e fervida curiosità del paese.

Sessantadue sono le tipografie lombarde con 316 torchi, 700 lavoranti adulti e 220 ragazzi. La sola città di Milano ne ha 37, compresa la stamperia reale, con 230 torchi, di

cui 6 meccanici e 600 operai, dei quali 540 uomini che guadagnano da 1 fr. 32 cent. al giorno, e 60 ragazzi. Sparse nelle provincie v' hanno 25 altre tipografie con 86 torchi e forse 200 operai, la cui mercede è di una metà minore di quella che tocca agli operai della capitale. Dopo quest' ultima città viene per numero ed importanza di tipografie Brescia e Bergamo, che ne hanno la prima 9 e la seconda 7. Escono in genere dalle officine lombarde le stampe occorrenti alla pubblica e privata amministrazione; la pubblicazione di alcuni periodici, che in Milano ammontano a 30, de' quali 10 in foglio ed il rimanente in fascicoli, oltre altri 7 che si stampano in provincia. Ricorderemo inoltre la pubblicazione di alcune opere originali, le quali si possono valutare a circa 80 all'anno, e di molte traduzioni, e la ristampa di molte edizioni esaurite. Almanacchi e strenne vedono la luce del pari in Milano, fra cui v' hanno edizioni elegantissime. Nelle strenne principalmente il merito tipografico va di pari passo coll'artistico per la bellezza delle incisioni e la splendidezza delle legature. Oramai anche per quest'articolo Milano s'è emancipato dallo straniero, ed ha saputo anzi crearsi delle risorse di spaccio presso le altre provincie lombarde e pressso molti Stati d' Italia. Il valore annuo lordo delle produzioni tipografiche di quella città è di 900,000 franchi circa. L' I. R. Stamperia rappresenta da sè sola la metà circa del valore e dell'attività di tutte le altre complessivamente.

Ben cinquanta sono le tipografie del veneto; Venezia sola ne conta 15 con 400 operai ed un prodotto annuo del valore di 400,000 fr. La media del salario degli operai è di 2 franchi. Le frequenti ristampe e le traduzioni mantengono in vita un' industria altre volte fiorentissima pel commercio, che facevasi specialmete in Levante, nella Spagna e nel Portogallo. Meritevoli anche in oggi della maggiore attenzione è la tipografia armena dei monaci Mechitaristi di S. Lazzaro, isoletta che può dirsi il centro della coltura ar-

mena in Europa. Lo stabilimento tipografico dell'Antonelli è pure importante ed assai attivo, occupando più di trecento operai. Esso tiene in movimento continuo 30 torchi, fra quali due macchine celeri. Per eleganza e correzione delle opere v'ha pure ricordata la tipografia Naratovich, presso la quale 6 torchi, un cilindro e 30 operai valgono a compiere grande copia di lavori. La tipografia Merlo possiede 5 torchi, fra quali uno di ferro, una macchina per cilindrare ed un assortimento di tipi e specialmente di caratteri greci ed ebraici. Presso quello stabilimento sono notevoli i lavori musicali stampati con caratteri mobili. Ricorderemo infine la tipografia Cecchini, provvista di 7 torchi e 30 operai.

Cinque tipografie lavorano in Trieste: quella del Loyd austriaco con studio d'arte, uno de' più grandi stabilimenti di questo genere in Italia, che pubblica 4 giornali, l'*Osservatore Triestino*, il *Diavoletto*, l'*Istria* e il *Triester Zeitung*; la tipografia Veis, che ha 2 torchi a macchina e 6 ordinari, e che stampa l'*Emporio di Trieste*, giornale commerciale; la tipografia Pagani, donde esce il giornale la *Favilla*; le tipografie infine Stallecker e Marmigh.

Le tipografie della sola Firenze sommano a 36, con 123 torchi, 7 macchine e 370 operai. Principale stabilimento di quella città, la tipografia di Felice Lemonnier, possiede 8 torchi a mano e tre macchine, il tutto servito da 110 operai. Le sue produzioni si distinguono per la nettezza e la precisione della stampa. Anche il Barbèra conta 4 torchi a mano, due macchine e oltre 60 operai. La stamperia granducale ha 15 torchi e 30 operai.

Gli Stati romani sono ricchi di settantadue stamperie, ripartite nelle varie città dello Stato. Roma possiede i due principali stabilimenti di questo genere: la tipografia della R. Camera Apostolica che dà lavoro a ben 300 operai, e l'altra *de Propaganda Fide*, fornita di un'immensa ricchezza di caratteri di ogni lingua orientale, in cui riproduce ad ogni

tratto opere o rituali o di preci, o di catechismi, o di scienza per servire alla funzione dei missionari, che tutti fanno centro a quella Congregazione della quale sono o furono alunni o dipendenti. Anche Bologna tiene in attività otto tipografie, con dieci o dodici torchi l'una. La governativa alla Volpe e quella del Sassi ne hanno in ferro, e si distinguono per isquisiti lavori tipografici ed ornato, messi ad oro ed a colori.

Centoventi tipografie con 250 torchi servono la parte continentale del regno di Napoli. Tiene il primato colà la stamperia reale, nel convento del Rosario del Palazzo, riccamente provvista di caratteri per le lingue ebraica ed orientali. È dessa che stampa le antichità di Ercolano ed i papiri svolti fin qui. Altro stabilimento di qualche rilievo è quello del sig. Nobile, il primo del regno che vi facesse uso dei torchi di ferro fuso, e che introducesse la macchina celere a ruote, cui si adatta, ove vogliasi, un motore a vapore; la macchina *a glacer* per fornire il lucido alla carta, mentre si stampa; la stampa delle tavolette stereotipe; le incisioni sul legno da intercalarsi ai caratteri e stamparsi coi mezzi tipografici, ecc. ecc. Egli ha pure perfezionato l'arte di stampare in oro e a colori, specialmente sulla carta porcellana, talco, seta. All'ultima Esposizione industriale di Napoli quell'abile tipografo presentava un lavoro non mai, per quanto ci consta, eseguito oltremonti, cioè un monumento ideale, dedicato a Guttemberg, e tirato a stampa ventidue volte. Siffatto lavoro è oltremodo difficile nell'esecuzione a cagione della diversità dei fregi, dei colori e dei molti ornamenti tipografici. Gli stabilimenti che pure giova ricordare sono: la tipografia del R. Albergo dei poveri e l'altra di Giuseppe Migliaccio di Cosenza.

Malta dispone di 12 tipografie, con un personale di 96 operai.

E riassumendo le cifre e le notizie che precedono sulle tipografie di vari Stati d'Italia, possiamo dire che il nostro

paese possiede un complesso di circa 600 stabilimenti con 2000 torchi e da 8 o 16 mila fra scrivani, commessi, viaggiatori, compositori, torcolieri, legatori. Parrebbe potersi conchiudere da ciò che l'industria tipografica è presso noi assai fiorente, e che i suoi risultati uguagliano quelli di qualsiasi nazione più civile. Tuttavia, ove si esaminino più davvicino le condizioni, vedesi, a non dubitarne, come il numero piuttosto considerevole degli stabilimenti è a scapito della loro rilevanza, come cioè molti di essi non sieno che piccole officine, le quali dovrebbero già a quest'ora aver ceduto il posto alle intraprese maggiori. Anche il materiale tipografico è presso alcuna di quelle stamperie affatto primitivo ed imperfetto, mancando di quei congegni della meccanica odierna che economizzano le spese e migliorano la produzione. Rari sono gli stabilimenti che reggano, per la bontà delle edizioni od il buon mercato, al confronto di quelli onde si vantano gli stranieri, specialmente in Francia ed in Inghilterra. Solo di recente taluni dei nostri tipografi si sono provvisti di torchi all'inglese, di macchine celeri da soppressare, lisciare la carta, macchine a vapore, e poterono, mercè di quelle riforme, recare nuovo incremento alla loro industria. Anche il modico valore della mano d'opera fa sì che essi possano sostenere la concorrenza coll'estero, perfino in quelle ristampe o contraffazioni di opere in lingua straniera, alle quali non rimangono seconde nè per la discrezione dei prezzi, nè per le nitidezza o novità dei tipi e l'artificioso disegno dei fregi.

Poche altre considerazioni infine ci restano ad aggiungere intorno alla natura delle pubblicazioni che si compiono oggidì, ed alle condizioni in genere del commercio librario nel nostro paese. La maggior parte dei libri che vedono la luce in Italia consiste, lo ripetiamo, in ristampe di edizioni od in traduzioni di opere straniere. Ristretto è il numero delle originali, e più scarso ancora quello dei libri tirati a molte edizioni od a più migliaia di esemplari. A condizioni

uguali di coltura intellettuale il nostro paese produce meno di altri, presso cui l'arte tipografica ha mezzi più spicci ed economici, ed i suoi prodotti vie più acconci alla diffusione, ed editori e librai onesti, accorti ed intraprendenti.

Quanti infatti dei nostri migliori ingegni non giungono a stampare quello che scrivono o che meditano! Quanti sono i disegni utili che rimangono senza potersi aprire una via fino al pubblico, quanti i manoscritti, anche importanti, ai quali non è dato trovare un editore! Un autore deve avere mezzi del proprio e correre il rischio delle spese di stampa, oppure gli fa duopo rassegnarsi ad essere uno strumento nelle mani di qualche speculatore, che fa delle cose vostre ciò che più gli torna a conto, e che sagrifica ai suoi pregiudizi, ai suoi capricci od ai suoi interessi la vostra convenienza e talora perfino il vostro decoro.

Nè si può dire che manchino fra noi editori probi ed intelligenti; soltanto quegli esempi sono rari, e, più che regole, ponno dirsi eccezioni. Di solito invece l'ufficio di editore o di libraio spetta ad uomini che trattano la tipografia come un mestiere, e non già, come facevasi un tempo, quale una delle arti belle, socia e sorella delle lettere e delle scienze. In cambio di chiamare a sè persone che siano in grado di collazionare i codici od i testi, di correggere le stampe, regolare gli strumenti ed i metodi tipografici, non si circondano che di faccendieri, senza credito e senza clientela. Poche sono le diligenze che consacrano alla loro arte, poche le fatiche e meno ancora il danaro.

Così nella scelta delle cose da stamparsi, in cambio di tenersi ai libri di qualche levatura, s'appigliano a libercoli ed a pubblicazioncelle di circostanza, ed a preferenza ancora a traduzioni, nelle quali nulla costa l'acquisto dell'opera e pochissimo il lavoro di farla italiana, affidandosene d'ordinario la cura a gente ignara delle due lingue, che traduce pel

prezzo ond'altri a stento s'indurrebbe a copiare il manoscritto. In ogni caso si seguono e non si prevengono i gusti del pubblico, si cercano le vie in cui, se poco v'è da guadagnare, nulla v'ha a perdere. Le ardite speculazioni che formano insieme colla gloria la fortuna delle grandi imprese sono ignorate fra noi; ove gli intraprenditori dispongono di mezzi affatto limitati, ed ove, quand'anche ne abbondassero, per ispirito di malintesa economia sono usi di risparmiare su quegli espedienti che altrove sono risguardati come indispensabili alla buona riuscita di un ramo di commercio qualsiasi, la pubblicità cioè degli annunzi e la moltiplicità dei depositi presso le varie piazze del paese e dell'estero.

Ma ancora la più grande piaga risiede nelle condizioni stesse del commercio librario. Così i rapporti fra i librai non sono mantenuti che a condizione di sconti esorbitanti, ed a pericolo bene spesso di perdere beneficii, mercanzie e ogni cosa. Più che concorrenza, si fanno tra loro una guerra sleale, le cui conseguenze sono anche più rovinose pel fatto che Napoli s'è ricusata finora di stipulare cogli altri Stati ogni convenzione a tutela della proprietà letteraria. Epperò non è esagerazione l'asserire che editori e librai, anzichè collaboratori, sono i più mortali nemici degli studiosi.

Ad accrescere le difficoltà del commercio librario s'aggiungono la diversità delle monete, fonte perpetua di usura nei ragguagli. La rete ancora incompiuta delle strade di ferro in Italia vi rende più sensibile il difetto di concentrazione, rimanendo gli Stati in un disgregamento che rende difficili e costose le mutue relazioni, le quali sono inceppate anche di vantaggio dalla gravezza dei diritti di transito, d'importazione e di esportazione. Un libro prima di giungere dall'uno all'altro Stato deve pagare la licenza di passare negli intermedi: licenza poco costosa pel più degli Stati alquanto maggiore in altri, ma tuttavia gravosa essa pure e per la sua disparità nociva allo scambio. Quanto alla gra-

vezza dei diritti di dogana, per l'introduzione dei libri, essa è bensì scemata in alcune parti d'Italia, ma non tanto che lasci desiderio di maggiori diminuzioni; e quanto all'uguaglianza v'hanno Stati che pagano cento là dove altri pagano dieci od anche solo cinque. La tariffa, per esempio, del regno delle Due Sicilie può equivalere ad una vera proibizione.

Non possiamo a meno di accennare infine ad altro grave singolarissimo impaccio posto al commercio librario, quello della censura, per cui un libro che esca in Firenze non è permesso qualche volta a Milano, siccome quivi si stampano opere forzatamente escluse dal traffico coll'estrema penisola; ed a Torino si compiono pubblicazioni e che pel solo fatto di loro origine vengono poste al bando da tutti gli altri Stati d'Italia.

Fabbricazione dei caratteri e dei torchi da stampa.

L'arte tipografica mantiene in attività altro ramo d'industria, quello della produzione dei caratteri, che si fa di due maniere: coll'incisione dei punzoni onde ottenerne le matrici, e colla fondita dei caratteri. L'una e l'altra maniera di produzione sono proprie di quasi tutte le città d'Italia. Così l'incisione dei punzoni si fa negli Stati sardi per opera di Antonio Farina, lombardo, che fornisce da parecchi anni, coi prodotti del suo bulino, le principali stamperie del Piemonte e della Liguria. Quest'arteficie, che prima lavorava in Milano, sua patria, vi lasciò delle matrici di merito non minore delle migliori di Francia e d'Inghilterra. Tutti ricordano una edizioncina che egli ha esposto in una delle pubbliche mostre industriali, ammirabile per l'esattezza del lavoro, e per le dimensioni microscopiche dei caratteri, dinnanzi a cui i più minuti elzevir potevan dirsi caratteri cubitali. L'opera del bulino riducesi ora fra noi a ben poca cosa non esercitandosi che per qualche singolarità di lavoro.

Invece l'arte meccanica di fondere i caratteri e di ridurli a finimento, ha fatto negli ultimi cinquant'anni qualche progresso. In Lombardia principalmente essa ha una qualche estensione, contandovisi in attività fin 9 fonderie, alle quali, oltre i capi, sono addetti 90 operai tra fonditori e lisciatori, che guadagnano 2 fr. 64 cent. al giorno — e 50 lavoranti tra donne e ragazzi, la cui mercede varia da 88 cent. a 1 fr. 32 cent. Le materie prime, cioè il piombo e il regolo d'antimonio, si comperano dall'Ungheria, dalla Carinzia e dall'Inghilterra. Le matrici vi pervengono quasi esclusivamente dalla Francia. I prodotti di queste fabbriche vengono smerciati in Toscana, in Piemonte, nei Ducati, ed in minore quantità nelle Romagne e nel regno di Napoli. Delle nove fonderie lombarde, sei appartengono a Milano, le quali ultime danno una produzione annua pel valore di 250,000 franchi. Nè s'intende compresa in esse la fonderia che serve il regio stabilimento della capitale lombarda.

V'hanno pure in quella stessa città due fabbricatori, ed uno in Monza, i quali, oltre la costruzione di pressoi per paste, olii, ecc., applicano in modo speciale alla costruzione dei torchi da stampa in ferro fuso e di pressoi pure per uso dei tipografi. La fabbrica di Monza è la più importante. I pezzi delle macchine si gettano nelle fonderie di Dongo, sul lago di Como, e di Clusone nella provincia di Bergamo.

Sono impiegati giornalmente in questa manifattura 30 individui. Il valore annuo de' suoi prodotti può calcolarsi a 40,000 fr., costruendosi ogni anno per adequato circa 30 torchi e 3 pressoi del valore medio di 1200 franchi. Le vie di smercio dei torchi sono le medesime che pei caratteri di stampa.

Nello stabilimento Antonelli, in Venezia, si fondono caratteri ad uso di quella tipografia e del commercio nelle altre province venete.

Le quattro fonderie di caratteri degli Stati romani, di

cui due sono in Roma e due in Bologna, si studiano ogni di più di raggiungere nella lavorazione quel perfezionamento che si trova nelle fonderie francesi. Impiegano 60 operai e danno prodotti pel valore di 20,000 fr.

Nè la Toscana rimane indietro nella fonditura dei buoni caratteri da stampa. Sei fonderie di tal genere in Firenze, ed altre due in Livorno, danno saggi di gran perfezionamento nel formare i loro tipi. I due migliori stabilimenti di questo genere sono quelli del signor Robisto e del signor Ponthenier di Livorno, i quali presentano una collezione di caratteri e fregi, copiosa, variata, e sopratutto assai pregevole per l'esattezza del getto, la nitidezza dei tipi ed il gusto dei disegni.

Nel regno di Napoli fin dal 1809 la fonderia del Carminello a Ghiaia e l'altra del signor Cattaneo e del R. Albergo dei Poveri somministravano oggetti alle tipografie di quella provincia d'Italia. Tuttavia i punzoni d'acciaio e le matrici per ogni specie di carattere, i fregi e le vignette non sono state mai sì belli, sì precisi, e di forme sì svariate, quanto quelle eseguite da Salvatore Banchieri, di Napoli, artista d'abilità non comune. Del pari pregevoli sono i punzoni lavorati da Francesco Solazzo. Per quantità di produzioni distinguesi il R. Albergo dei Poveri, che somministra caratteri ogni anno pel valore di 294 a 30,000 fr. (1).

Dottor *Pietro Maestri.*

---

(1) Un'unica aggiunta ci occorre di fare a quest'articolo ed è quella di notare che l'Autore ha omesso di ricordare le 27 cartiere di Toscolano sul lago di Garda, che producono 2,472,000 chilogrammi di carta all'anno, pel valore di circa 1,364,640 lire.

(*Nota della Compilazione*).

NOTIZIE INTERNE

—o—o—

Movimento commerciale degli Stati sardi durante l'anno 1858.

Sotto la denominazione di *Notizie interne* noi pubblicheremo d'ora in poi tutti i più importanti documenti statistici che si riferiscono al nuovo regno a cui ci gloriamo di appartenere. Le istituzioni parlamentarie che lo reggono rendono necessaria la massima pubblicità in ogni ramo di pubblica amministrazione, e noi non manceberemo al nostro debito nel far conoscere le forze produttive del paese e nell'avvisare ai mezzi atti a svolgore il suo migliore benessere. Intanto riproduciamo le notizie relative al movimento commerciale di questo Stato durante l'anno 1858.

I.

Importazioni.

L'anno 1858 non è stato neppure normale e regolare per gli scambii internazionali. In essi si subirono gli effetti della crise scoppiata negli ultimi mesi del 1857 e che ha travagliata pressochè tutta l'America e l'Europa, ed il nostao paese ha inoltre sofferto del quasi fallito raccolto dei bozzoli.

Il prospetto del commercio del nostro Stato dimostra come sia stata sensibile l'influenza delle cause perturbatrici che abbiamo indicate; ma in pari tempo attesta un incremento nel consumo di alcune derrate, che non si ottiene in generale che in anni d'agiatezza.

L' introduzione dei vini e dell' acquavite è stata la seguente:

		Vini		Acquavite
		—		—
1858	Litri	20,359,084	Litri	1,987,179
1857	»	12,496,423	»	1,981,843
1856	»	25,055,196	»	2,035,130

La diminuzione considerevole che si era avuta nel 1857 nell' entrata dei vini, in seguito delle più abbondanti vendemmie del paese, non si è mantenuta, e l'introduzione supera non che il 1857, ma altresì il 1855. Ciò devesi non solo al consumo della Liguria, ma benanco all'abitudine invalsa presso di molti di far uso di vini forestieri, a cui si sono avvezzati durante la prevalenza della crittogama, ma da cui facilmente si svezzerebbero se si mettesse maggior cura nella fabbricazione e purificazione dei vini nostrani, che certo potrebbero gareggiare coi migliori vini esteri di esteso consumo.

Anche nei prodotti coloniali v' è aumento in confronto dell' anno antecedente.

L' introduzione del caffè e dello zucchero è la seguente:

		Caffè		Zucchero
		—		—
1858	Chil.	3,273,121	Chil.	19,068,491
1857	»	2,831,188	»	17,197,290
1856	»	2,957,959	»	19,679,964

L'aumento nel caffè è assai più notevole che quello dello zucchero. La diminuzione dei prezzi cagionata dalla crise, ha senza dubbio contribuito a dare maggiore sviluppo al consumo.

Le altre merci in cui c'è aumento in confronto dell'anno scorso sono:

	1858	1857
	Chilogrammi	Chilogrammi
Olii d'oliva	1,070,078	139,798
Caccao	245,629	207,368
Prodotti chimici	4,775,117	3,495,349
Colori	305,408	292,490
Generi per tinta e concia .	9,432,192	6,946,145
Cera da lavorare	141,252	135,612
Formaggi	2,504,840	2,389,795
Pelliccerie	10,794	6,423
Pelli in basana, ecc. . . .	230,233	172,151
Pelli lavorate	43,012	41,437
Filati di canapa e lino . .	1,028,196	929,934
Filati di cotone	94,990	87,740
Tessuti di cotone	1,812,378	1,642,136
Altre manifatture di cotone .	104,405	99,825
Filati di lana	39,801	34,674
Tessuti di lana	577,241	527,318
Altre manifatture di lana .	125,525	108,695
Carbone di legna	13,646,736	12,872,475
Utensili e lavori diversi in legno	69,220	68,694
Carta	418,028	312,378
Rame lavorato	33,918	28,075
Zolfo	795,020	342,466
Vetri e cristalli	2,467,655	2,248,852
Vetrificazioni	11,221	9,735

Si ha per contro diminuzione nell' entrata dei seguenti prodotti:

	1858 — Chilogrammi	1857 — Chilogrammi
Olii diversi	1,061,019	1,268,702
Pepe	188,460	188,610
Pesci varii	3,699,980	4,085,083
Pelli crude	2,553,031	3,863,524
Pelli diverse.	120,844	131,366
Canape e lino }.	3,338,483	3,378,490
Tele di canapa e lino . .	271,120	274,821
Altre manifatture di canapa	82,128	84,535
Cotone in lana.	9,447,433	12,609,490
Lana	2,269,388	2,738,782
Legna da fuoco	29,664,697	35,350,962
Legni d'ebanista	314,334	479,565
Mobili di legno.	62,348	103,588
Carta per tappezzeria. . .	72,650	79,765
Libri	203,755	230,224
Mercerie e chincaglie . .	485,334	546,697
Macchine e meccan. L. . .	1,776,131	2,722,535
Rame non lavorato . . .	166,126	259,266
Ottone non lavorato . . .	27,008	32,122
Ottone lavorato.	24,372	50,713
Piombo non lavorato. . . .	892,290	1,544,242
Piombo lavorato	94,040	117,042
Vasellame di terra . . .	1,448,089	1,602,089
Vasellame di porcellana . .	105,307	114,864

Ci resta ora a considerare le importazioni di alcuni prodotti speciali, come sete, granaglie, ferri, carbon fossile.

Cominciando dalle sete, ecco il movimento nei due ultimi anni:

		1858	1857
Sete grezze	Chil.	700,679	755,584
Sete lavorate	»	371,597	58,604
Tessuti di seta	»	89,315	94,317
Altre manifatture di seta .	»	16,592	15,300

Nell' introduzione delle sete greggie v' è riduzione di circa 35 mila chilogrammi; ma in confronto del 1856 v' è aumento di 258 mila.

Delle lavorate l'importazione è sestuplicata, e nei tessuti non si ebbe sensibile variazione.

Quanto ai cereali l' importazione dei tre ultimi anni è la seguente:

		Frumento	Altre granaglie
1858	Ettolitri	1,588,508	136,724
1857	»	1,456,557	180,734
1856	»	1,227,722	634,111

La variazione non è notevole, ed all' aumento del frumento corrisponde un maggiore aumento nell' esportazione.

Consideriamo ora l'entrata del ferro:

		1.ª fabbricazione	Lavorato
1858	Chil.	17,203,702	3,632,771
1857	»	21,112,851	2,556,847
1856	»	22,840,270	2,876,103

L'importazione del ferro di prima fabbricazione continua a discendere, mentre aumenta quella del ferro lavorato. Nella ghisa si ha un risultato contrario:

		Ghisa non lavorata	Ghisa lavorata
1858	Chil.	11,644,116	3,235,512
1857	»	8,521,046	3,957;515
1856	»	9,537,868	4,078,292

Tra ferro e ghisa s'introducono poco meno in 35 mila tonnellate; è una quantità tanto ragguardevole che non vi sono più lavori importanti per nuove strade ferrate.

L'importazione del carbon fossile aumenta notevolmente d'anno in anno.

1858	Tonnellate	152,310
1857	»	113,943
1856	»	103,909
1855	»	91,066
1854	»	70,336

L'aumento in 5 anni è di 117 per cento.

In complesso si ebbe 66 articoli specificati, aumento per 34 e diminuzione per 32; ma le diminuzioni non sono guari importanti, per cui la situazione difficile provocata dalla crisi americana ha influito più nell'arrestare l'incremento, che nel cagionare un regresso nelle industrie o nel consumo.

II.

Esportazioni.

Le esportazioni dello Stato presentano del pari aumento per circa la metà e la diminuzione per l'altra metà.

Nei vini ed olii d'oliva si ha la diminuzione come dal seguente prospetto:

		Vini		Olii d'oliva
1858. . .	Litri	24,355,556	Chil.	9,088,261
1857. . .	»	29,920,303	»	9,678,778
1856. . .	»	20,756,132	»	10,913,854

Nelle granaglie invece, se ne togli i cereali diversi, v'ha aumento ragguardevole e relativamente superiore all'aumento dell'importazione.

Eccone il prospetto.

	Frumento	Altre granaglie
1858	Ettol. 187,819	Ettol. 157,224
1857	» 104,668	» 182,399
1856	» 99,374	» 144,497

L'esportazione del riso è salita a quintali 282,636 da quintali 243,147 nel 1857, e quintali 217,743 nel 1856.

Delle paste di frumento si esportarono chil. 2,615,069 contro chil. 1,703,603 nel 1858, e chil. 1,215,193 nel 1857.

Nell'uscita del bestiame continua l'incremento.

	Bestiame Bovino	Bestiame Ovino
1858 . . .	N.° 65,528	N.° 87,097
1857 . . .	» 54,249	» 84,884
1856 . . .	» 64,379	» 75,473

Quanto alle sete, il movimento delle nostre filande e torcitoi non si è rallentato, malgrado la malattia del filugello, che ha invaso tutto il paese.

Ecco l'uscita della seta:

	Grezza	Lavorata
1858.	Chil. 331,694	Chil. 915,896
1857.	» 142,546	» 644,533
1856.	» 234,988	» 925,296

Di moresche uscirono chil. 373,565 nel 1858 contro 374,300 nel 1857 e chil. 399,207 nel 1856.

Duole lo scorgere la diminuzione nell'uscita dei tessuti serici. Nel 1858 ne furono esportati chil. 32,891, contro chil. 33,466 nel 1857, e chil. 49,437 nel 1856.

Dopo questi gli articoli in cui si ebbe aumento sono i seguenti:

		1858	1857
Confetti	Chil.	204,229	120,069
Sapone	»	953,221	157,264
Cordami di canape . .	»	367,568	262,106
Tele di canape . . .	»	73,170	29,168
Filati di cotone . . .	»	169,887	106,990
Libri stampati . . .	»	110,575	91,569
Vasellame	»	569,141	553,100
Ossa di bestiame . . .	»	284,255	275,491
Carbone di legna . .	Quint.	106,139	97,893
Legna da fuoco . . .	»	244,177	230,686
Minerale di piombo . .	»	133,864	49,180

Diminuirono invece i seguenti:

		1858	1857
Formaggi . . .	Chil.	812,221	953,737
Pesci	»	8,062	13,854
Pelli crude . .	»	781,387	866,684
Pelli in basana .	»	59,048	75,365
Stoffe in cotone .	»	46,395	46,448
Sughero . . .	»	337,035	769,145
Frutta verdi . .	»	11,055,554	15,061,608
Prodotti chimici .	»	32,005,841	32,529,458
Soda	»	38,966	51,500
Carta	»	1,572,274	1,613,127
Ghisa in massa .	»	4,839,670	2,110,190

In complesso si hanno 18 articoli che aumentarono e 17 che soffersero diminuzione; ma sia l'aumento che la diminuzione non furono tanto ragguardevoli da indicare una variaziona sensibile nel movimento delle esportazioni. Conviene osservare che nelle esportazioni la Sardegna comincia a prendere una parte distinta.

I prodotti delle dogane si dividono come segue:

		1858	1857-56
Importazioni . .	L.	14,850,437	14,688,349
Esportazioni . .	»	226,337	219,854

Gli articoli che diedero più rilevanti prodotti sono all'importazione:

		1858	1857-56
Zucchero	L.	4,308,526	4,155,586
Tessuti di cotone	»	2,381,758	2,300,335
Tessuti di lana	»	1,283,018	1,309,110
Caffè	»	981,936	868,372
Vini	»	886,810	1,121,329
Ferri	»	680,557	652,949
Tessuti di seta	«	668,648	703,495
Formaggi	»	368,765	371,593
Mercerie e chincaglie	»	251,051	268,670
Acquavite	»	212,561	242,479
Tele di canapa	»	167,439	152,269
Vetri e cristalli	»	120,128	104,093
Filati di canapa e lino	»	117,629	104,094
Olio d'oliva	»	107,163	15,967

Gli altri articoli produssero ciascuno meno di 100,m. lire.

All'esportazione gli articoli che produssero di più sono:

		1858	1857-56
Carbone di legno	L.	46,350	33,367
Vini	»	45,393	47,359
Olii d'oliva	»	27,264	30,888

È noto come la maggior parte dei prodotti siano esenti da diritti all'esportazione.

Commercio di Terraferma colla Sardegna.

Gli scambii fra le provincie del Continente e la Sardegna migliorárono nel 1858 in confronto del 1857.

Il valore delle merci introdotte dalla Sardegna nella Terraferma è:

Merci nazionali	L.	6,996,218
Merci nazionalizzate	»	15,998

Le principali delle prime sono:

Cereali	L. 1,837,134
Olii	» 1,609,764
Bevande fermentate	» 1,203,120
Tonno	» 444,773
Minerali	» 441,540
Frutti	» 231,683
Pelli crude	» 220,018
Formaggio	» 178,226
Sughero	» 174,973
Semenze oleose	» 153,077
Prodotti chimici	» 148,157

Il valore delle merci introdotte dalla Terraferma nella Sardegna è il seguente:

Merci nazionali	L. 8,934,011
Merci nazionalizzate	» 2,488,347

Le principali merci nazionali sono:

Manifatture di cotone . . .	L. 3,265,535
» lana	» 964,300
» seta	» 864,800
Chincaglierie e mercerie . .	» 666,340
Manifatture di canape e lino .	» 424,739
Vasellami, vetri e cristalli .	» 411,345
Pelli diverse	» 317,382
Farina e paste	» 236,483
Carta	» 183,638
Ferro	» 144,610
Legnami da costruzione . .	» 119,550
Pietre, materiali, bitumi . .	» 115,000
Metalli diversi comuni . . .	» 108,776

Delle merci nazionalizzate le principali sono:

Derrate coloniali	L. 543,241
Pelli diverse	» 427,749
Pietre, ecc.	» 345,600
Chincaglierie e mercerie . .	» 181,260
Manifatture di lana	» 155,480
» seta	» 124,800
» cotone	» 113,645
Bevande distillate	» 120,900

In totale l'aumento degli scambj tra la Terraferma e l'isola di Sardegna è stato di 5,400,000 lire in confronto del 1857.

NOTIZIE STRANIERE

Commercio d'esportazione della Gran Bretagna.

La Gran Bretagna presenta in questo momento il deplorabile spettacolo di una grande nazione che non vuole adorare che l'oro, e per l'avidità di questo metallo disdegna di cooperare all'emancipazione dei popoli latini. Essa conta più una lira sterlina che un popolo libero dippiù. Con una cinica indifferenza va contando ad uno ad uno i suoi quattrini, e prima di toccarsi il cuore per sentire se sia scevro di rimorsi, guarda alla cassa se è ancora piena di scellini. Facciamo adunque anche noi il conto di cassa riproducendo il quadro statistico del commercio esterno della Gran Bretagna per gli anni 1857 e 1858.

	Anno 1858	Anno 1857
	Lire sterl.	Lire sterl.
Possessi britanici . .	40,224,994	37,154,688
Stati Uniti	14,510,616	18,985,939
Germania	12,753,655	13,098,332
America del Sud . .	8,634,636	10,989,332
Olanda	5,456,423	6,384,394
Francia	4,861,558	6,213,358
Turchia	4,256,406	3,107,401
Russia	3,096,278	3,098,819
Indie occidentali . . .	2,590,258	3,079,503
Spagna	2,176,988	2,120,538

	Anno 1858	1857
	Lire ster.	Lire ster.
Egitto	1,985,823	1,899,289
Belgio	1,812,636	1,727,204
Cina	1,730,782	1,728,885
Portogallo	1,548,361	1,589,087
Due Sicilie	1,369,296	1,088,982
Austria	1,297,355	1,112,519
Sardegna	1,174,430	1,310,210
Toscana	936,519	800,069
Giava	831,871	744,492
Danimarca	595,370	886,700
Coste occident. d' Africa	691,425	787,520
Siria e Palestina	760,523	703,375
Filippine	511,570	534,234
Svezia	428,161	559,699
Norvegia	395,281	441,704
Messico	414,811	567,311
Stati Romani	409,475	318,597
America centrale . . .	393,074	313,371
Grecia	249,682	200,666
Moldo-Valachia . . .	195,984	201,466
Marocco	84,056	148,809
Isole del mare del Sud	67,435	91,827
Algeria	20,505	19,406
Isole del Capo Verde .	14,725	16,540
Altre destinazioni . .	21,289	14,270
	116,614,331	122,066,170

Il 1858 presenta, in confronto del 1857, una diminuzione di 5,451,776 lire sterline.

Se nel 1857 non ci fosse stata l'insurrezione indiana che ha cagionato un minor consumo di prodotti britannici nelle provincie travagliate dalla guerra, la diminuzione del 1858 sarebbe stata più ragguardevole poichè nel 1858 l'estrazione per le Indie è risalita a 16,782,515 lire sterline contro 11,666,714 nel 1858.

I paesi che furono travagliati dalla crisi degli ultimi mesi del 1857, furono pur quelli che meno importarono dei prodotti britannici.

Una potenza industriale la quale ha un'esportazione di merci per circa tremila milioni di franchi ha bisogno che le altre nazioni sieno prospere.

Questo bisogno è la più eloquente confutazione del sofisma che è accreditato universalmente, vantaggiarsi l'Inghilterra colle crisi politiche o commerciali degli altri Stati. Le esportazioni del Regno Unito diminuirono sempre allorchè il mondo era turbato da disordini politici o da dissesti economici. Esse non si sviluppano ed aumentano che in mezzo alla pace ed alla prosperità generale.

Ciò spiega, se non giustifica, la politica di quegl'inglesi che chiudono gli occhi alle sofferenze dei popoli, per non turbare la quiete e provocare la guerra. Diciamo spiega e non giustifica, perchè non è giustificabile una politica fondata esclusivamente sugl'interessi materiali, per quanto rispettabili siano e prevalenti.

Applicando queste considerazioni all'Italia, è evidente che per la Gran Bretagna l'Italia ha un'importanza economica assai maggiore dell'Austria.

Le esportazioni per la Sardegna, Napoli, Toscana e Romagna giungono a 4 milioni di lire sterline, mentre quelle per l'Austria oltrepassano di poco il milione.

E probabilmente i prodotti spediti in Austria sono destinati quasi tutti al Lombardo-Veneto, cosicchè il traffico della

Gran Bretagna coll' Austria è insignificante. Diffatti le tariffe austriache sono fondate sul principio protettivo e tendono ad escludere le merci inglesi.

Quelle tariffe non hanno favorito lo sviluppo dell'industria interna, perché non è la protezione ma la concorrenza che lo promuove; tuttavia se gli effetti non furono favorevoli alle manifatture dell'impero austriaco tornarono dannose agli Stati esteri, e l'Inghilterra è quella che ne ha sofferto più di tutti.

L' Italia libera sarebbe un mercato vastissimo per gli scambi internazionali, e mentre svolgerebbe gl'interni elementi di prosperità industriale, porgerebbe la mano amica alle estere produzioni, sopratutto di Francia ed Inghilterra.

—o◯o—

La cucina e l' asilo di Windmill-Street.

Nel 1846 a Londra fu fondata la pia istituzione detta *Leicester square Soupe-kitchen un Refuge.* Essa è mantenuta coi doni e assegni fatti per sottoscrizioni annuali negli alberghi e nei *clubs* di West-End, non che dai generosi commercianti, ristoratori e mercanti di derrate dello stesso West-End. Si distribuiscono de' boni dagli azionisti ai poveri che sono nelle condizioni volute per avere il loro desinare, ovvero soltanto una porzione più o meno generosa di zuppa, ecc., oppure, se invalidi, per esser ammessi nell'asilo ove son mantenuti e alloggiati.

La zuppa è approntata tutti i giorni a tre ore, e solamente chi è munito di biglietto viene ammesso nella cucina per ricevere la propria porzione. Coloro che hanno viglietti per famiglie si presentano con un grande recipiente nel quale si versano tutte le porzioni volute. Soddisfatti che siano tutti i portatori di viglietti, e restando ancora della zuppa, vien questa distribuita ai bisognosi che non poterono otte-

nere dei boni, ed essi ivi mangiano le loro porzioni intorno alle tavole.

Le persone che hanno viglietti per tutti i pasti ed anche per dormire si presentano alle nove ore di sera. I domestici dimessi possono talora restare nell'asilo fino a che trovino padroni. Però si ha l'avvertenza di non dare questa specie di soccorsi che ai più bisognosi. La zuppa nella cui composizione entrano tutti i legumi e camangiari possibili è eccellente e gode di vera celebrità, ed essa vien molto ricercata da benefattori che vogliono distribuirla ai loro poveri. A Natale poi distribuisconsi alle povere famiglie a migliaja le porzioni di tal zuppa a cui si unisce pane, del *plum-pudding*, del thè e del caffè, e così far meglio solennizzare quella giornata.

La beneficenza di cui parliamo si manda ad effetto nella grande metropoli inglese, ma in un oscuro e rovinato cantuccio di essa conosciuto col nome di *Ham Yard*, *Great Windmill-street*, *Hans-marked.*

D. *G. C.*

Statistica dell' istruzione pubblica nella Gran Bretagna nell' anno 1858.

Nel bilancio dell'anno 1858 trovammo notate le seguenti cifre per la spesa occorsa ne' varj istituti di pubblica istruzione nel Regno Unito.

	Lire sterline
Istruzione elementare	663,435
Incoraggiamenti alle scienze ed alle arti . .	83,730
Istruzione pubblica dell'Irlanda	223,000
Università Reale in Irlanda	2,323
Collegio Reale in Irlanda	4,800
Accademia Reale in Irlanda	500

Università di Londra	3,624
Università di Scozia	7,510
Accademia Reale Ibernica	300
Museo britannico	79,275
Galleria di belle arti	16,474
Acquisto d' opere scientifiche	5,039
Società Reale di geografia	500
Società Reale di Londra	1,000

Il fondo di 663,435 lire sterline venne impiegato per 117,771 lire nella costruzione ed ampliamenti dei locali per le scuole elementari; per 64,491 lire sterline in aumento agli stipendi ai maestri ed alle maestre; per lire 5462 in acquisto di libri ed apparecchi d' istruzione; per lire 34,434 in assegni agli ispettori scolastici, ecc.

Nell' Inghilterra si tengono aperte nelle case di lavoro scuole pei figli poveri a cui intervengono 37,340 fanciulli. Nell' Irlanda si tengono aperte 137 scuole dello stesso genere per istruirci 22,674 fanciulli poveri.

Si estese il numero delle scuole nazionali agricole che ora ammontano a 168. Si istituirono 3 *hindar garten*, o giardini pei fanciulli; e si sovvennero opportunamente le così dette sale d' asilo per la povera infanzia.

Ad onta però di queste pubbliche istituzioni non si è provveduto abbastanza all' istruzione completa del popolo inglese.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o—o---

Nuova statistica delle strade ferrate in Europa.

La costruzione delle arterie principali di strade ferrate è pressochè compiuta negli Stati più importanti d'Europa, ed il bisogno di nuove linee si fa vieppiù sentire.

Egli è perchè le strade ferrate che sono in esercizio recando il movimento e l'industria in lontane regioni, estendono i confini della umana attività e rendono necessarii i mezzi che possono sussidiarla.

La Francia è una delle nazioni d'Europa che ha fatti più rapidi progressi negli ultimi anni. Essa si lasciò precedere da altri Stati, soprattutto dall'Inghilterra, dal Belgio e dalla Germania; ma dopo il 1852 ha riscattato il tempo perduto in discussioni, pur troppo soventi volte sterili, con un'operosità di cui non ha ritardato a ritrarre copiosi frutti.

Ecco la situazione successiva della rete francese decretata ed in esercizio alla fine di ciascun anno:

Anni	Chil. decretati	Chil in eserc.
1823	18	—
1830	142	53
1842	2987	590
1848	4703	2211
1851	4953	3541
1852	6881	3859
1853	8786	4050
1854	9161	4640
1855	11751	5530
1856	11751	6195
1857	15956	7458
1858	15956	8657

Da questo prospetto risulta che la rete francese non ha cominciato ad esercitarsi in parte che nel 1848. Dopo d'allora si è sviluppata con grande celerità e l'estensione aperta ciascun anno al pubblico servizio attesta la gravità dei sagrificii che la nazione ha fatti e la potenza e moltiplicità delle sue forze produttive.

La lunghezza totale delle strade ferrate del mondo era descritta nella seguente guisa nei documenti ufficiali pubblicati dal governo francese.

Al 31 dicembre 1857 vi erano:

	In esercizio Chil.	In costruzione Chil.	Totale Chil.
Europa	40,620	35,503	76,123
America . . .	45,397	19,140	64,537
Africa	380	907	1,287
Asia	400	7,270	7,670
Oceania . . .	130	181	311
	86,297	63,001	149,928

Gli Stati Uniti d'America hanno il primato per l'estensione delle linee, e superano tutta l'Europa rispetto alla rete in esercio.

Quanto alla lunghezza totale delle linee decretate in esercizio, gli Stati principali d'Europa e d'America si classificavano come segue:

Estensione esercitata	Chil.	Estensione decretata	Chil.
Stati Uniti . . .	41,900	Stati Uniti . . .	58,000
Gran Bretagna . .	14,670	Gran Bretagna . .	21,080
Francia	7,458	Francia	13,870
Prussia	4,695	Austria	8,372
Germania	4,384	Prussia	6,749
Austria	3,577	Germania	5,893
Canadà	2,430	Russia	5,433
Belgio	1,480	Spagna	3,489

Italia	1,179	Canadà	3,160
Russia	1,178	Italia	2,966
Spagna	670	Belgio	2,213
Svizzera	517	Svizzera	2,106
Olanda	372	Turchia	1,530
Danimarca	210	Olanda	1,137
Svezia e Norvegia .	166	Danimarca . . .	480
Portogallo	64	Portogallo . . .	439
Turchia	00	Svezia e Norvegia .	296
Grecia	00	Grecia	10

L'avanzamento degli Stati in fatto di vie ferrate non si può però giudicare dall'estensione chilometrica giudicata assolutamente, ma dall'estensione relativa, cioè in rapporto della popolazione e della superficie del paese.

Ecco il prospetto delle strade ferrate in confronto della popolazione, ossia quanti chilometri di strade ferrate contava ciascun paese sopra un milione d'abitanti.

Lunghezza esercitata	Chil.	Lunghezza decretata	Chil.
Stati Uniti	1806. 7	Stati Uniti	2500. 9
Canadà	580. 1	Canadà	1177. 9
Gran Bretagna . .	536. 7	Svizzera	905. 1
Belgio	322. 4	Gran Bretagna . .	771. 2
Prussia	272. 9	Belgio	482. 1
Germania	251. 5	Prussia	392. 3
Svizzera	215. 4	Francia	387. 1
Francia	208. 3	Germania	338. 6
Danimarca	110. 5	Olanda	329. 5
Olanda	107. 8	Spagna	254. 6
Austria	89. 1	Danimarca	252. 6
Italia	68. 5	Austria	210. 3
Spagna	48. 9	Italia	172. 4
Svezia e Norvegia .	33. 8	Portogallo	125. 4
Russia	19. 6	Turchia	98. 7

Portogallo . . .	18. 3	Russia	90. 4
Turchia	0. 0	Svezia e Norvegia .	60. 2
Grecia	0. 0	Grecia	9. 6

Ecco ora il confronto colla superficie, ossia quanti chilometri di strade ferrate si hanno per ciascun miriametro quadrato di superficie:

Estensione esercitata	Chil.	Estensione decretata	Chil.
Belgio	5. 0	Belgio	7. 5
Gran Bretagna. . .	4. 7	Gran Bretagna. . .	6. 8
Germania	1. 8	Svizzera.	5. 5
Prussia	1. 7	Olanda	3. 2
Francia	1. 4	Francia	2. 7
Svizzera.	1. 3	Germania	2. 5
Olanda	1. 0	Prussia	2. 4
Italia.	0. 6	Italia.	1. 5
Austria	0. 5	Austria	1. 2
Stati Uniti	0. 5	Danimarca	0. 8
Danimarca	0. 4	Stati Uniti	0. 7
Canadà	0. 2	Spagna	0. 7
Spagna	0. 1	Canadà	0. 5
Portogallo	0. 07	Portogallo	0. 5
Russia	0. 02	Turchia	0. 3
Svezia e Norvegia .	0. 02	Russia	0. 1
Turchia	0. 00	Svezia e Norvegia .	0. 04
Grecia	0. 00	Grecia	0. 02

È assai importante questo prospetto, avvegnachè ci faccia conoscere quali sono gli Stati meglio forniti di strade ferrate.

Gli Stati Uniti che in modo assoluto hanno una estensione che supera quella di tutti gli Stati d'Europa riuniti insieme, si trovano in ragione di superficie al decimo grado per le linee esercitate ed all'undecimo pel totale della rete decretata.

Il Belgio che è un piccolo Stato, ha la supremazia su tutti gli altri, e lo sviluppo rapido delle sue industrie e del suo commercio è certo derivato in gran parte dall'aver saputo per tempo apprezzare i vantaggi delle strade ferrate e promuoverne l'esecuzione.

Ecco ora il ragguaglio del numero dei viaggiatori trasportati sulle strade ferrate dei principali Stati:

	Anni	Estensione media	Numero dei viaggiatori
Austria	1858	4,333	10,533,837
Belgio (Stato) . .	1857	711	6,458,424
Canadà	1857	1,753	1,602,655
Spagna	1855	182	2,539,981
Stati Uniti	1855	24,473	60,892,091
Francia	1857	6,874	40,662,168
Gran Bretagna — Ing.	1857	9,254	115.858,806
Scozia	1857	1,717	14,733,503
Irlanda	1857	1,490	8,416,579
India inglese . . .	1857	406	1,946,953
Prussia	1857	4,311	18,414,091
Russia (Stato) . .	1856	650	277,801
Sardegna (Stato) . .	1857	389	3,254,609
Svizzera	1857	437	3,299,524
Toscana	1856	185	1,163,834

Per le principali linee della Francia il movimento si ripartiva nel modo seguente, comprendendovi anche le merci.

Nome delle linee	Viaggiatori N.º	Mercanzie Tonnellate
Nord	6,166,140	2,577,731
Est	5,124,512	2,035,772
Ovest	12,761,853	1,487,575
Orleans	4,358,171	1,743,080
Parigi-Mediterraneo . . .	7,461,898	2,684,506
Mezzodì	2,079,824	536,765

Quanto ai prodotti ed alle spese di esercizio, aggiungiamo un prospetto per le principali reti, che ci sembra assai importante. — Eccolo:

Stati	*Anni*	*Estens. media Chil.*	*Prodotto Lire*	*Rendita netta Lire*	*Rapporto per 100 fra le ren. ed il prod.*
Austria	1858	4333	11,247,436	5,400,000	48. 00
Belgio	1857	1635	43,006,385	20,127,350	46. 80
Canadà	1857	1753	29,339,500	9,084,225	30. 96
Spagna	1855	182	3,425,700	1,728,725	50. 46
Stati tedeschi	1855	3116	101,039,250	64,986,050	64. 30
Stati Uniti	1857	34000	534,327,840	222,636,600	41. 67
Francia	1857	6874	313,818,016	177,701,743	56. 63
Gran Bret.-Inghiterra	1857	9254	513,193,700	191,661,050	37. 35
Scozia	1857	1717	62,536,950	25,575,725	40. 90
Irlanda	1857	1490	28,634,600	14,148,000	49. 41
Olanda	1857	228	6,965,475	2,719,550	39. 04
India inglese	1857	406	5,292,525	5,052,925	57. 69
Prussia	1857	4311	135,646,010	72,288,383	54. 09
Russia	1856	650	99,197,725	»	»
Sardegna	1857	389	11,460,664	6,077,496	53. 02
Svizzera	1857	437	6,716,901	3,866,735	78. 56
Toscana	1856	185	3,188,400	1,715,875	53. 82

Questo quadro attesta la grande e straordinaria importanza delle strade ferrate ed i rapporti fra la rendita e la spesa.

Un' industria che sorta appena da 25 anni, dà già una rendita di circa duemila milioni, ed un beneficio netto di oltre mille milioni; un'industria che ha sconvolte interamente le condizioni dell'industria e del traffico e porta un grande sussidio all' agricoltura, merita tutta l' attenzione e la sollecitudine dei governi, e può bene essere riguardata come il ramo principale dell' attività sociale nell' ultimo quarto di secolo.

Notizie sul traforo del Moncenisio.

Lo scavo di galleria già fatto in ottobre era di metri 237, e se ne fa in media 0,70 al giorno. Avendo subito trovato la roccia si principiò lo scavo in grande sezione. La natura della roccia è di *schisto argilloso-calcare* e si scrosta facilmente al contatto dell'aria e specialmente all'umidità, si fu perciò costretti di armare la vòlta con puntelli, sin tanto che vi si facesse il rivestimento in muratura.

Si fa il rivestimento della galleria con mattoni, perchè si manca affatto di roccia dura nei contorni. Fu però trovata una qualità di terra buona per fare mattoni, e se ne trovano già in pronto gran copia, ma la calce si è costretti farla arrivare da Casale.

Il canale della presa d'acqua per l'edificio dei compressori è ultimato; aggiungasi a tale edificio il fabbricato delle officine. Il numero degli operai colà impiegati, tutto compreso, era in ottobre di 1200. La mancanza di roccia per la muratura, la mancanza di calce, ed il non avere trovata in galleria roccia abbastanza resistente per sostenere da sè il vòlto, pose l'entrata di Bardonnèche in condizioni più critiche che dalla parte di Modane.

L'ingresso nord si trova molto più basso di quello di Bardonnèche.

Ciò malgrado l'ingresso da Modane si trova più elevato della strada nazionale di metri 105,34 o distante da questa strada metri 460, mentre l'entrata di Bardonnèche si trova a livello. Bisogna perciò guadagnare quest'altezza, sviluppando la ferrovia intorno a Modane per la lunghezza di metri 4500 per entràre in galleria.

A diritta della strada nazionale e fra questa ed il torrente Arc, si costrusse un canale di derivazione pei due edifizii delle ruote idrauliche e dei compressori della lunghezza di metri 1000.

A sinistra della strada nazionale e di fronte alla galleria

si costrusse il fabbricato delle officine. Questo bel fabbricato è quadro ed ha 60 metri di lato.

Dalla parte di Bardonnèche non necessitando l'edificio delle ruote idrauliche, si è già ricevuta e stabilita una parte dei meccanismi per la compressione dell'aria, ed avevansi inoltre alla fine di aprile metri 375 di galleria in grande sezione. La natura della roccia è sempre la stessa, e quantunque siasi incontrata in questi due ultimi mesi un' pò d'acqua, l'avanzamento medio giornaliero è sempre di metri 0,75 perchè la roccia è tenera (schisto argilloso-calcare); si è però costretti di rivestirla, ma ciò non impedisce l'avanzamento. Il rivestimento si fa colà pei piedritti *moëllons* e pel vôlto in mattoni. Si è pure ricevuta una quantità di meccanismi destinati per il fabbricato delle officine.

A Modane, siccome occorsero grandi opere attorno al canale, sì per contenere le scarpe, perchè il terreno è sabbionuiccio, come per aver incontrato uno strato di melma dove appunto dovevano aver luogo le fondazioni degli edificii delle ruote idrauliche e dei compressori, il lavoro soffrì maggior ritardo e non si darà principio allo stabilimento delle macchine, che nell'entrante primavera.

La pietra da taglio occorrente per questi due fabbricati è di metri lin. 500 ed i buchi nella stessa pietra per introdurvi i boloni è di metri lineari 500.

La lunghezza della galleria era alla fine di aprile di metri 272,35, e l'avanzamento giornaliero di metri 0,50. La natura della roccia (grès-entraxifère) fu sempre la stessa, cioè assai sconnessa con infiltrazioni d'acqua.

Il tratto di galleria che traversa il terreno di frana (metri 133) trovavasi alla fine di aprile tutto aperto in gran sezione.

Si è già ricevuto un buon numero di macchine di dotazioni per il fabbricato dell'officine.

Appena gli edifizii potranno ricevere le macchine, si po-

tranno scavare 3 metri di roccia per parte di galleria al giorno. (*Monit. Torinese*).

—o◯o—

Statistica delle strade ferrate negli Stati Uniti d'America.

Non v' ha nazione che abbia sviluppata l' industria delle strade ferrate con tanta rapidità ed un' attività sì straordinaria quanto gli Stati Uniti d'America.

Il popolo americano non conosce limite al suo progresso nè ostacolo al suo movimento. Esso procede innanzi atterrando le barriere, vincendo ogni difficoltà, dimentico del passato, pensoso solo dell' avvenire.

Appena si pensò a sostituire alle strade ordinarie le vie ferrate, gli Stati Uniti ne fecero l' esperimento; ma dapprincipio l' importanza dei nuovi mezzi di comunicazione non fu meglio compresa in America che in Europa. Erano le vie ferrate destinate soltanto ai viaggiatori, oppure dovevano facilitare il trasporto delle merci?

È questa per la nostra generazione una quistione oziosa. Ma trent' anni addietro la era importante: pochi prevedevano lo sviluppo della nuova industria dei trasporti; come forse noi non prevediamo i successivi progressi nè le regolari trasformazioni ch' essa subirà ancora nel nostro suolo.

I più restringevano al trasporto dei passaggeri l' utilità delle strade ferrate. Ci volle del tempo prima di riconoscere tutti i vantaggi che se ne potevano ritrarre e la rivoluzione che dovevano fare nella pubblica economia.

Lentamente procedè nei primi anni in America la costruzione delle strade ferrate; ma appena il popolo americano ne comprese i grandi beneficii, niun ostacolo più lo rattenne: non le difficoltà del terreno, non l' importanza dei capitali, o l' esito infelice di parecchie imprese.

Gli Stati Uniti avevano bisogno di vincere gl' immensi

spazii che separavano le città, i borghi, le praterie, di stringersi fra di loro, di accelerare le comunicazioni.

A questo bisogno soddisfecero sì bene che in 30 anni costrussero 28,238 miglia (chilometri 45,435), ossia un miglio per mille abitanti, mentre l'Inghilterra, che in Europa è la meglio fornita di vie ferrate, non conta che un miglio sopra 3 mila abitanti.

Il progresso della costruzione delle strade ferrate negli Stati Uniti risulta dal seguente prospetto delle linee aperte al principio di ciascun anno:

Anno	*Miglia*	*Anno*	*Miglia*	*Anno*	*Miglia*
1828	3	1839	1923	1850	7312
1829	28	1840	2167	1851	9090
1830	41	1841	3319	1852	11631
1831	54	1842	3877	1853	13379
1832	131	1843	4174	1854	19138
1833	576	1844	4312	1855	19769
1834	872	1845	4670	1856	21069
1835	988	1846	4836	1857	23761
1836	1102	1847	5282	1858	25906
1837	1412	1848	5679	1859	28238
1838	1843	1849	6353		

L'incremento delle strade ferrate aperte al publico servizio è soprattutto straordinario negli ultimi dieci anni. Non valsero ad arrestare il movimento le reiterate crisi che colpirono il commercio, i fallimenti di molte Compagnie, la rovina di molti capitali impiegati in vie ferrate che non diedero un prodotto rimuneratore, od i cui proventi furono dissipati.

Negli Stati Uniti adunque si hanno:

Chil. 71,467 di vie ferrate concesse
» 45,435 » in esercizio.

Queste costano franchi 5,609,975,577, ossia franchi 112,440 per chilometro.

Un solo Stato, agregato recentemente, quello di Minnesota, è sprovvisto di strade ferrate. Tutti gli altri ne sono

solcati: le principali città sono tutte unite fra loro, le più grandi distanze sono superate, e la locomotiva percorre estese regioni deserte, immense foreste, che finora erano attraversate soltanto dai coraggiosi dissodatori dei terreni, che mano d' uomo non aveva toccato, o dalle poste della Confederazione.

Il costo chilometrico di 112,440 franchi potrebbe far credere che le vie ferrate danno un beneficio rilevante.

Per costrurre le vie ferrate con tanta economia, in un paese ove i salari sono elevati ed il ferro è costoso, è stato necessario di abbandonare qualsiasi pensiero di lusso.

I lavori sono ristretti al puro necessario: le stazioni sono modestissime, le grandi opere d' arte sono in piccolo numero, gli Stati hanno fatte larghe concessioni di terreni.

Ciò spiega la tenuità relativa della spesa. Tuttavia molte Compagnie fallirono o si sciolsero: quelle che sorsero sulle loro rovine poterono migliorare la loro posizione.

Ma in un paese dove il capitale è caro, ed il danaro frutta il 10 per 0/0, le strade ferrate, benchè poco costose, non potevano dare splendidi risultati: diffatti i beneficii medii superano di poco quelli ottenuti in Europa, colla differenza che in Europa l' interesse del danaro essendo meno elevato, le vie ferrate che fruttano il 5 per 0/0 sono in proporzione più produttive delle americane che fruttassero 6 e 7 per 0/0.

Qualunque però sia la condizione economica delle Società di strade ferrate negli Stati Uniti, è incontestabile che questi debbono il loro rapido sviluppo, l' incremento della produzione e del traffico ai nuovi mezzi di comunicazione.

Le vie ferrate hanno trasformato l'America settentrionale, hanno agevolata l' erezione delle manifatture, la formazione di città dove non si vedevano che prati e foreste.

I proventi delle linee seguirono pure un movimento regolare di aumento, che attesta l' incremento della ricchezza pubblica e privata.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME VENTESIMOSECONDO.

SERIE TERZA.

Fascicolo di Giugno 1859.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1859.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache sonanti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari a fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di aust. lir. 28, pari a franchi 24. 40, *franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale.* — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali e dai principali libraj d'Italia e fuori. — Escluso il regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni si ricevono anche presso tutti gli Ufficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Giugno 1859. Vol. XXII. — N.° 66.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XXI. — *Sulla esposizione agricola ed industriale bresciana; lettere di* Giuseppe Zanardelli. *Milano* 1859. *Un volume in-8.° di pag.* 464.

Allorchè nell'anno 1857 si tenne a Brescia la prima esposizione agricola, industriale ed artistica di tutti i prodotti di quell'operosissimo paese, noi fummo i primi a far voti perchè quel nobile esempio fosse imitato dalle altre provincie finitime e preparasse coll'andare del tempo una grande esposizione italiana.

Ci gode l'animo di veder ora in un buon libro raccolto un completo ragguaglio di quella esemplare esposizione, e di vederlo compilato da uno dei più benemeriti scrittori bresciani. In questo

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

aureo volume troviamo illustrata tutta l'operosità cenomana in ogni maniera di applicazioni all'agricoltura, all'industria ed alle arti belle. Brescia ci compare agli occhi nella sua antica grandezza e giustifica il titolo che porta nella storia di essere il paese magnanimo dei forti. Solo traspare dalle pagine del Zanardelli il grido di dolore di chi deve far noto alla patria quanto avrebbe potuto dare, se un regime di terrore e di saccheggio non l'avesse per undici anni tormentata e diremo persino sgozzata. Ma grazie a Dio quel regime é cessato e quantunque su quella terra circolino ancora potenti eserciti che sui colli di Solferino danno quelle memorande battaglie che staranno come le pagine più belle della nostra storia, pure Brescia già respira la più pura aura di vita, e la sua indomabile operosità ritornerà fra breve a far prodigi.

Ci basti dire che la sola industria delle armi che fa vivere due valli bresciane e che era ridotta a produrre soltanto 12 mila canne da fucile, ha ora commissioni per fornire in pochi mesi all'armata italiana 70 mila fucili. Ciò che diciamo delle armi potremo dirlo delle altre industrie, le quali nella nuova rigenerazione del paese andranno a ricevere nuovo lustro ed incremento. Intanto il libro del Zanardelli può consultarsi come la migliore statistica dell'industria bresciana.

XXII. — * *Biblioteca dell' Economista, diretta dal professore* Francesco Ferrara. *Seconda serie. Trattati speciali. Torino 1859; sono usciti alla luce i fascicoli dal N.° 240 al 245; edizione in-8.°, presso l'Unione tipografica.*

I fascicoli ora usciti alla luce comprendono buona parte del secondo volume che contiene una serie di Memorie le quali applicano le dottrine dell'economia pubblica all'agricoltura. Fra queste noteremo la Memoria di Thornton sulle piccole proprietà; un lavoro di Bastiat sul contratto di mezzeria; uno scritto di Wolowsky sulla divisione del suolo; le lettere di Tracy sull'agricoltura, e ciò che più importa l'intiera opera di Jacini sulla proprietà fondiaria in Lombardia.

Si dà fine al volume con una serie di opuscoli sull'agricoltura toscana.

Noi ci congratuliamo col direttore della raccolta per avere in questo volume fatto tesoro dei più sapienti scritti dei nostri economisti italiani, giacchè crediamo che in questa parte di economia pratica non siamo secondi a nessun'altra nazione del mondo.

Noi parleremo in seguito di questo volume per mettere a riscontro le dottrine italiane colle straniere.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XXIII. — La liberté; *par* Jules Simon. *Parigi* 1859. *Due volumi in-8.° di pag.* 514 *e* 671.

Il nome di questo filosofo non è ignoto all'Italia. Egli scrisse la sua erudita storia sulla scuola filosofica alessandrina che diede argomento, anni sono, a sapienti articoli di Cesare Correnti stati inseriti nella *Rivista europea*. Pubblicò in seguito le tre opere sul dovere, sulla religione naturale e sulla libertà di coscienza, in cui fece francamente conoscere come cosiffatti argomenti di alta portata filosofica vadano trattati. Ora pubblicò in due volumi un Trattato sulla libertà. Era tempo che questo tema fosse discusso filosoficamente dopo che si era abusato tanto di questa magnifica e diremo anche di questa consolante parola. Qualsiasi definizione della libertà lascia sempre un non so che di vago e di indefinito riferendosi sempre ad un ordine di fatti psicologici d'indole negativa, consistendo piuttosto nel togliere gli ostacoli all'essere che pensa e che vuole, anzi che a delineare un campo di aspirazioni e di azioni che possa dirsi certo e definito. Il filosofo Simon ha voluto provarsi ad assegnare alla libertà umana i suoi confini, e lo ha fatto con profonda dottrina ed ottimo criterio. Dopo aver parlato del dovere e dell'autorità, ha cercato di indicare come debba essere franchigiata la libertà dell'operare nell'individuo, nel santuario domestico e nella vita civile. Conchiuse il suo libro accennando come debba reggersi anche la libertà del culto e la libertà del pensiero.

In questi tempi in cui le aspirazioni alla vita libera possono per avventura trasmodare, noi crediamo che sia opera da buon cittadino quella di raccomandare la lettura di questo nuovo la-

voro filosofico di Simon che nell'atto che assicura all'uomo le sue normali franchigie, gli mostra però il campo giuridico entro cui possa spaziare la sua libera operosità.

XXIV. — *Annuaire de l'economie politique et de la statistique ; par M.* Block *et* Guillaumin. *Parigi* 1859. *Un vol. in-16.° di pag.* 676.

È questo l'anno decimosesto da che si pubblica l'Annuario di economia pubblica e di statistica a Parigi. Il suo esempio venne imitato in Olanda, in Germania e soprattutto in Italia ove dapprima per opera dello Stefani od ora del Correnti, ha contribuito alla pubblicazione di Annuarii che costituiscono il vero *vade mecum* della scienza economica e statistica.

L'Annuario di quest'anno non presenta forse memorie e ragguagli di una capitale importanza, ma è più ricco di preziose notizie. L'illustre Legoyt che dirige gli uffici di statistica in Francia vi inserì un suo nuovo lavoro sul movimento della popolazione francese in occasione dell'ultimo censimento fatto nell'anno 1856. Il signor Courtois pubblicò un'accurata analisi dei rendiconti finanziarii della Francia per gli anni 1855, 1856, 1857 e 1858 e rese conto del budjet preventivo francese per l'anno 1859. Il signor Leone Chemin Dupentes fece conoscere lo stato del commercio francese nell'anno 1857, e Maurizio Block ne riassunse le condizioni pel periodo di trent'anni decorsi dal 1827 al 1856. Seguono i Rendiconti della giustizia civile e criminale francese per l'anno 1856 e le relazioni sulle Società di soccorso mutuo in Francia per l'anno 1857. Anche la statistica postale, telegrafica e ferroviaria per la Francia è magistralmente illustrata.

Vi ha una parte consacrata alla sola statistica di Parigi e si danno buone notizie sulla pubblica beneficenza della metropoli.

La terza parte dell'Annuario è consacrata alla rassegna statistica dei principali Stati del mondo. Questa rassegna non è sempre completa, ma si offrono però ragguagli abbastanza precisi ed interessanti sullo stato finanziere delle varie nazioni.

Sotto il titolo *varietà* si dà una rivista economica per l'anno 1858 e la nota bibliografica delle opere di economia pubblica che vennero alla luce in Europa nel secondo semestre dell'anno 1858. Sventuratamente questo elenco è troppo incompleto ed omette quasi tutti i libri di economia politica che si pubblicarono in Inghilterra, in Germania ed in Italia.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Pubblicazioni recenti di economia politica e di statistica in Italia.

Con questo titolo ha il *Journal des Economistes* di Parigi pubblicata una relazione del signor Michelini, deputato al Parlamento sardo, con cui si fa a compiere le lacune che gli italiani notarono nel sapiente articolo di Wolowski sulla storia dell' economia politica in Italia (1). Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo questo Rapporto dell' illustre pubblicista italiano e vi faremo succedere, come al solito, una nostra annotazione finale per aggiungere quanto venne, per brevità dimenticato dal Michelini.

È in Italia che l' economia politica ha fatto intendere i suoi primi vagiti, ma è in Francia e sopratutto in Inghilterra ch' ella s' è ingrandita. Vi ebbe tuttavia un tempo sia per la teoria, sia per la pratica, in cui l' Italia non stava addietro ad alcun' altra nazione d' Europa. Noi vogliamo parlare della seconda metà dell' ultimo secolo: egli è di questo tempo che Genovesi, Galiani e Filangieri pubblicavano a Napoli le loro opere immortali, ed a Milano il Verri ed il Beccaria: ed è allora che Bartolomeo Intieri fondava nell' Università di Napoli (1754) la prima cattedra d' economia

(1) Vedi gli *Annali di Statistica*, fascicolo di gennajo 1859.

politica che abbia esistito in Europa; è di questo tempo infine che il granduca di Toscana, potentemente aiutato da Angelo Tavanti, suo ministro delle finanze, faceva della buona economia politica in Toscana. Poche opere comparvero intorno a questa scienza durante la dominazione francese. Vengono in appresso Gioia, espositore chiaro e preciso; Romagnosi, spirito profondo che lo si può considerare come capo scuola, e gli altri scrittori degli *Annali universali di statistica, economia politica, legislazione, geografia*, ecc., giornale che senza interruzione è sorto a Milano dopo il 1823, e che è certamente una delle più ricche raccolte di nozioni economiche e statistiche.

Ma se nell'ultimo secolo il governo di Napoli, di Lombardia, di Piemonte e di Toscana non erano contrari al progresso degli studi economici; se quest'ultimo non solo dava loro un'aperta protezione, ma ne seguiva ancora le dottrine, non fu più la stessa cosa dopo le rivoluzioni che ebbero luogo in Italia alla fine dell'ultimo secolo ed al principiare di questo, e dopo le ristorazioni che ne seguirono.

Quasi tutti i miglioramenti spontanei cessarono, e le scienze morali e politiche non furono più riguardate di buon occhio dai sospettosi governi gelosi del loro potere: l'economia politica sopratutto, a cagione de'suoi rapporti colla politica propriamente detta, fu proscritta come una scienza rivoluzionaria. Così la cattedra d'economia politica che nel 1817 era stata instituita nell'Università di Torino dal re Vittorio Emanuele I, istituzione che si riguardava come una concessione fatta al partito liberale ed amico del progresso, fu soppressa nel 1821 dal governo reazionario di Carlo Felice. Così pure il governo di Toscana aveva soppressa nel 1826 una società che s'era formata allo scopo di coltivare gli studi statistici.

Dopo gli avvenimenti del 1848 l'economia politica prese un grande sviluppo in Piemonte, sia come scienza, sia come arte. La riforma doganale, le leggi dei brevetti d'invenzioni,

sui sensali di commercio, sulle marche di fabbrica furono buone ed utili applicazioni dei più sani principii della scienza economica. Noi siamo felici di dire a questo riguardo che l'abbassamento dei diritti di dogana, benchè su una scala considerevole, non trovò in Piemonte un' opposizione così forte come in altri paesi. Appena alcuni manifatturieri interessati alla conservazione dei diritti elevati, appena il signor Massimo-Turina e alcuni altri protezionisti quando pure fecero udire alcuni lamenti, opposero alcuni argomenti contro la libertà del commercio. I soli avversari, io non dirò serii, ma ostinati, furono i giornali chiericali e reazionisti, che si posero quali campioni del protezionismo e del lavoro nazionale, e ciò non fu che per far opposizione al governo in economia politica come nel resto.

Noi non parleremo di una moltitudine di opere d'ogni sorta che precedettero, accompagnarono o seguirono le discussioni legislative sulla riforma doganale o sulle altre leggi economiche; ma forse è conveniente il dire qualche parola di quelle di maggior elevatezza e in cui, siccome non si ha un disegno preconcetto, non si cerca di trarre dalla scienza delle applicazioni dei principj talvolta erronei.

Francesco Ferrara, professore d' economia politica nell' Università di Torino, grande avversario dell' intervento governativo, gran partigiano della libertà commerciale, e sopratutto di quella d'insegnamento pubblicò dopo il 1850, sotto il titolo di *Biblioteca dell' economista*, una scelta collezione delle più importanti produzioni, antiche e moderne, italiane e straniere della scienza economica. Ciascun volume è preceduto d'una saggia introduzione, nella quale il signor Ferrara dà delle notizie biografiche ed apprezza in un modo assennato le opere che vi son contenute. Fra queste introduzioni noi crediamo nostro dovere far menzione speciale dell' ultima, che è relativa alla moneta ed al credito, e che è per sè stessa una buona opera. Questa collezione, che pel formato richiama quella del sig. Guillaumin, e che

non le è inferiore, è divisa in due serie, la prima delle quali comprende i trattati generali della scienza economica, e la seconda i trattati speciali su qualcuna delle sue parti. Noi abbiamo già dieci volumi della prima serie, che contengono, fra gli altri, i fisiocrati Smith, Genovesi, Verri, Beccaria, Filangeri, Ortes, Storch, Say, Sismondi, Destutt de Tracy, Droz, Eisdell, Poulett, Malthus, Lauderdale, Bentham, Rossi, Banfield, Peschine, Smith, Ricardo, Rae, Torrens, Bastiat, Giuseppe Garnier, James e Stuart Mill, Chamers, e Chevalier. La seconda serie, giunta al suo sesto volume contiene delle opere oppure degli articoli delle riviste relative ai seguenti oggetti: Della moneta; — Del credito e delle banche; — Dell'agricoltura e delle quistioni economiche che le appartengono; — L'individuo e lo Stato; — La libertà del lavoro. — Sotto questo titolo trovasi tutto che si ha scritto di meglio nelle differenti lingue su ciascuna materia.

Scialoja, sapiente napoletano, si è aquistata una fama europea pe' suoi principii dell'economia sociale esposti seguendo l'ordine logico delle idee. Questa opera, della quale il signor Roberto del Molel, celebre professore all'Università di Tubinga, ha detto che sarebbe difficile di trovarne un'altra che fosse scritta con un più bel fare filosofico, tanto la deduzione delle idee fondamentali è lucida e forte, fu tradotta in francese nel 1844 da H. Devillew. Si ha ancora dello stesso autore un'operetta assai rimarchevole che ha per titolo *Carestia e governo*, nella quale dimostra che nei tempi di penuria ciò che i governi possono far di meglio si è di stabilire la più gran libertà nel commercio dei cereali.

Gerolamo Boccardo, economista distinto e laborioso, pubblicò a Torino, nel 1853, un trattato teorico pratico d'economia politica. Come lo dice questo titolo, l'opera è divisa in due parti, la prima delle quali è consacrata all'esposizione teorica dei principj relativi alla produzione, alla distribuzione

ed alla consumazione delle ricchezze; l'autore vi dà delle nozioni chiare e complete sul cambio, sul valore, sulla popolazione, sulla proprietà, sul capitale, sulla rendita, sul profitto, sul salario, sulla concorrenza, ecc. Nella parte pratica o speciale, l'autore fa l'applicazione alle differenti quistioni che si rapportano alle ricchezze, dei principj ch'egli ha stabilito nella parte teorica; egli è di questa maniera ch'egli tratta dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle macchine, della moneta, del credito, del pauperismo e della beneficenza, ed infine delle quistioni relative alle finanze. In questa seconda parte egli segue lo stesso ordine che nella prima, cioè quello della produzione, della distribuzione e della consumazione delle ricchezze.

Noi non sapremo dire se è più conveniente di separare, in un trattato elementare d'economia politica, la teoria dalla pratica, o se val meglio mescerle insieme, come l'hanno fatto G. B. Say ed altri distinti economisti, di maniera che le applicazioni si deducono da principj in un modo più diretto, e quasi senza che il lettore se ne accorga. Comunque sia, l'autore è certamente uno degli economisti i più ortodossi, e se voi non trovate delle cose nuove nella sua opera, voi la leggete tuttavia con un'attenzione sostenuta appunto dalla chiarezza dell'esposizione, che forma il suo merito principale. Al principio di ciascun capitolo l'autore ha indicato le fonti di cui si è servito, ed alle quali possono ricorrere coloro che amano approfondirsi nelle quistioni che vi sono trattate.

Noi abbiamo un'altra prova del favore che godono in Piemonte e in tutta l'Italia gli studj economici in una vasta pubblicazione dello stesso autore relativa a questa scienza. Noi ne esporremo il titolo benchè sia un pò lungo per meglio farne conoscere la portata.

« Dizionario dell'economia politica e del commercio, teorico e pratico, utile non solamente al dotto ed al pubblico amministratore, ma ancora al commerciante, al banchiere,

all'agricoltore ed al capitalista; opera originale italiana del professore Gerolamo Boccardo, contenente tutti gli articoli d'economia politica, di diritto e di pratica commerciale, di storia e di biografia economica e mercantile, di terminologia agraria, industriale, bancaria marittima, e tecnologica ».

Sono già comparsi due volumi di quest'opera eccellente, in cui alcuni articoli, quelli d'economia specialmente politica, sono tali che si possono chiamare veri trattati.

Noi abbiamo ancora dello stesso autore un'operetta sulla ferrovia da costruirsi lungo il mare della Liguria occidentale (1), ed un eccellente Manuale di storia, ecc. (2).

Il sig. Cibrario, storico sapiente quanto coscienzioso, fece anch'egli delle escursioni nella scienza delle ricchezze. La sua opera dell'economia politica nel medio evo, si fa rimarcare tanto per una vasta erudizione come per un giusto apprezzamento dei fatti che vi sono narrati. Fu tradotta in francese nel 1845.

Noi non possiamo nè dobbiamo parlare di tutte le opere di economia politica che sono comparse in Italia in questi ultimi tempi. Egli è perciò che noi ci limiteremo a indicare oltre la Storia civile della Toscana e il Manuale istorico delle massime ed ordinanze economiche che sono in vigore nella Toscana, opera pubblicata da Antonio Zobi a Firenze, il Trattato d'economia sociale, pubblicato l'anno scorso nello stesso paese dall'avvocato Bartolomeo Trinci.

Diciamo ancora qualche parola sulla Sicilia. Per un'eccellente notizie biografica e bibliografica che fu stampata ultimamente nella *Rivista contemporanea* di Torino e che

---

(1) *La Liguria occidentale e le ferrovie*; considerazioni di Gerolamo Boccardo. Torino 1858.

(2) *Manuale di storia del commercio, dell'industria e dell'economia politica, ad uso delle scuole speciali secondarie.* Torino 1858, 1 vol. in-8.° di 462 pagine.

fu riprodotta negli *Annali universali di statistica* di Milano, sotto il titolo « Gli economisti in Sicilia », si vede che gli studj economici vi fioriscono forse più che non si crede comunemente in Europa. Noi non ripeteremo ciò che si può leggere nell'articolo che noi citammo, diremo unicamente che gli economisti siciliani, come Francesco Ferrara, Emanuele Estiller, Rafaello Bussecca, Emerigo Amari, Vito d'Ondes-Reggio, Francesco Perez, Giovanni Bruno, G. Vaneschi, appartengono alla buona scuola, e che alcuni tra essi cercano trarre dalla scienza economica delle conclusioni pratiche favorevoli alla Sicilia.

Giacchè noi nominammo Giovanni Bruno daremo una buona nuova ai nostri lettori. Questo sapiente professore d'economia politica è conosciuto per alcune opere di cui eccone i titoli: « Sul sistema doganale in Sicilia e sulla scala franca a Palermo (1) ». — « Sulla libertà della fabbricazione del pane ». — « Sull'importazione delle bestie cornute ». — « Sui difetti e le riforme delle statistiche commerciali ». — Ora il signor Bruno pubblicherà nel corso di questo anno, a Palermo, un'opera in quattro volumi, il titolo della quale sarà « La scienza dell' ordine sociale, o nuova esposizione d'economia politica ». L'opera, della quale noi abbiamo sotto gli occhi il piano e l' indice delle materie, sarà divisa in quattro parti, di cui eccone i titoli: — Condizioni organiche per la conservazione ed il mantenimento progressivo dell' individuo. — Delle famiglie. — Delle società, — Delle pubbliche finanze, o dei mezzi di sovvenire ai bisogni ordinarj e straordinarj della società.

---

(1) La scala franca a Palermo, come a Napoli, è una dogana nella quale le mercanzie importate dall'estero possono restare per anni, ma senza che si possa giammai esportarle. Vi si fa inoltre qualche facilitazone per il pagamento dei diritti.

II.

Ora, per vieppiù avvicinarci all' oggetto principale di questo articolo, noi parleremo di alcune pubblicazioni relative alla statistica, che sono comparse in questi ultimi tempi in Piemonte e nel resto dell' Italia.

Nel 1836 il re Carlo Alberto instituì a Torino una Commissione superiore di statistica, e nelle provincie delle Commissioni secondarie sotto la presidenza degli intendenti, che furono incaricati di raccogliere le notizie relative alle provincie di terraferma; le attribuzioni della Commissione superiore furono in seguito estese alla Sardegna. Furono già pubblicati molti grossi volumi.

Le principali materie che vi sono contenute concernono i censi della popolazione fatti in diverse epoche (1); la statistica elettorale (2), la statistica giudiziaria, che comprende la statistica civile, commerciale, penale e della giurisdizione contenziosa, e la statistica medica. Noi possediamo inoltre cinque altri grossi volumi che espongono il movimento del commercio esterno del Piemonte dal 1851 sino al 1856. Questa pubblicazione annuale, nella quale entrasi in tutti i dettagli immaginabili, è fatta dalla direzione generale delle gabelle.

Noi non parleremo dei « Saggi economico-statistici », pubblicati a Roma da Angelo Gallo, nè delle pubblicazioni ufficiali assai imperfette degli Stati del papa e delle Due Sicilie, ma noi dichiareremo come pubblicazione delle più importanti

---

(1) Secondo l' ultimo censo, la popolazione degli Stati sardi era, nella notte del 31 dicembre al 1 gennajo 1859, di 5,041,855 abitanti.

(2) Eranvi nel 1850, 92,422 elettori inscritti per le elezioni politiche, e 307,422 per le elezioni commerciali, provinciali e divisionarie. Dopo il loro numero s' è aumentato, avendo molti contribuenti, in seguito all' aumento degli immobili, acquistato il diritto elettorale.

la grand'opera in cinque volumi in 8.° che il sig. Zuccagni Orlandini pubblicò a Firenze dal 1848 al 1854 col titolo di: « Ricerche statistiche del gran ducato di Toscana ». Ivi si trovano notizie assai interessanti sulla popolazione delle diverse parti della Toscana nelle epoche differenti, sulla sua ripartizione e suo movimento, sull'istruzione, sul prezzo delle derrate, sulle prigioni, sulla marina mercantile, sull'armata, sulle acque minerali, sui trovatelli, sulle fiere ed i mercati, sulle fonti, ecc. È un'opera quasi officiale, perocchè l'autore era segretario in capo della sezione ministeriale dello stato civile e della statistica generale.

Noi passiamo ora ai lavori relativi alla statistica, che non hanno il carattere officiale. Abbiamci per inteso che noi non parleremo che delle principali pubblicazioni di questo genere.

Il signor Guglielmo Stefani ha pubblicato a Torino, nel 1852, un *Annuario italiano storico-statistico* pel 1853, diviso in due parti, la prima delle quali è consacrata alla popolazione, alla statistica medica, all'idrologia minerale, alla navigazione, alle ferrovie, ai telegrafi elettrici, all'industria, alla guardia nazionale, all'istruzione pubblica, alla marina militare, alle Accademie scientifiche e letterarie, ai lavori parlamentari e alle finanze. Tutte queste notizie non concernono che il Piemonte. La seconda parte, quella relativa alla storia, comprende al contrario l'indicazione dei principali avvenimenti che hanno avuto luogo dopo il 1851, non solamente in Italia, ma ancora in tutta Europa. Alcuni articoli sono dovuti alla penna del professor Scarabelli che è uno dei nostri più diligenti statistici.

Nello stesso anno 1852, il dottor Pietro Maestri ha pubblicato a Torino un *Annuario politico-economico*. Questa è un'opera importante, non solamente pei dati statistici, ma ancora per le considerazioni storiche politiche ed economiche di cui è arricchito. Certamente la nostra ortodossia in economia politica non ci permette di dividere il deside-

rio dell'autore per il trionfo del socialismo in Italia. Il socialismo, dic' egli, la di cui necessità è dimostrata dall' impotenza dell'economia politica a risolvere il gran problema del pauperismo, non è che una seconda fase della democrazia. Pei principii che trionfarono nel 1789 ebbe luogo il risorgimento della borghesia sulla rovina della nobiltà; ora pel socialismo deve aver luogo in un prossimo avvenire il risorgimento della massa del popolo. Allora si abolirono le corporazioni e i privilegi; oggi bisogna proclamare l'emancipazione del lavoro che è la parola d' ordine della nuova rivoluzione.

Come allora gli scritti degli enciclopedisti prepararono la via alla rivoluzione politica, ora gli scritti dei socialisti la preparano alle rivoluzioni sociali. Se le ultime rivoluzioni non sono riuscite in Italia, si è che la massa del popolo non vi ha preso molto interesse, perchè la rivoluzione politica non ha voluto la rivoluzione sociale. Ad onta di tutti gli ostacoli, e benchè si ami rappresentare l'Italia come straniera a qualunque dottrina socialista, il socialismo vi trionferà presto o tardi, nella stessa maniera che negli altri paesi.

Noi abbiamo tracciato il riassunto d' uno dei principali capitoli dell' Annuario, quello che ha per titolo Economia sociale. L'autore lo termina consigliando ai governi d' Italia di far in maniera che per mezzo di concessioni successive, il risorgimento del socialismo, che secondo lui è inevitabile, abbia luogo in un modo pacifico affinchè la tormenta rivoluzionaria non venga a ripetere un' altra volta, con la sua voce spaventevole: È troppo tardi!

Non siamo sensibili quanto l'autore ai mali del pauperismo, noi confessiamo pure che se l' economia può attenuarli, essa non può soccorerli. Egli è che v' hanno dei mali che sono inerenti alla natura umana ed a cui bisogna rassegnarsi. Quanto al socialismo, noi crediamo fermamente che invece di risanarli, esso li aggraverebbe. Noi ignoria-

mo ancora se, nelle rivoluzioni pacifiche o sanguinarie che devono necessariamente aver luogo in Italia, i cangiamenti politici saranno accompagnati da cangiamenti sociali; ma di questo noi siamo persuasi, che se ciò accadesse, sarebbe una gran disgrazia per l'Italia. Come ci è impossibile di credere al trionfo del socialismo, così noi temiamo che la rivoluzione politica non faccia naufragio colla rivoluzione sociale. Egli è perciò che noi desideriamo, con tutta la forza della nostr'anima, che questa alleanza non abbia luogo; e noi lo speriamo ancora perchè abbiamo fede nel buon senso delle popolazioni italiane ed agli effetti della trista esperienza che ne fu fatto altrove.

Ma se in economia politica noi differiamo su alcuni punti dal dott. Maestri, noi approviamo altamente, e ci affrettiamo a dichiararlo, tutte le sue opinioni sulla politica. Egli è che si possono cangiare le istituzioni politiche rispettando la natura umana, mentre bisognerebbe farle violenza se si volessero cangiare le istituzioni sociali.

Così la storia ci presenta più d'un esempio di repubbliche democratiche assai floride, mentre la comunità dei beni non ha potuto durare in nessuna parte. Noi approviamo soprattutto ciò che dice l'autore nel capitolo Piemonte e Italia. Sì, se per la lealtà del re Vittorio Emanuele, per la moderazione e saggezza del popolo, per il concorso delle circostanze felici, la sola libertà piemontese s'è salvata dal naufragio che hanno fatto nel 1849 tutte le altre libertà della penisola, un gran dovere è imposto per questa parte al Piemonte: cioè di accogliere la prima favorevole occasione per togliere le altre provincie italiane dall'abisso in cui le ha gettate la violenza. Questo è un suo dovere ed è anche un suo interesse. Imperocchè, come quando una delle parti del corpo è inferma le altre non possono star bene, così pure l'indipendenza e la libertà piemontese non saranno giammai complete, giammai esse avranno garanzia di durata se esse non si dilatano per tutta Ita-

lia. Speriamo che il Piemonte potrà ben presto soddisfare a ciò che esige il suo dovere verso sè stesso e verso i suoi connazionali delle altre provincie italiane.

Le principali materie trattate nell'Annuario sono relative alla popolazione, all'istruzione pubblica, alla beneficenza, alle associazioni, alle forze di terra e di mare, alla marina mercantile, alla statistica giudiziaria, al culto, alle istituzioni agricole ed alle finanze. È un peccato che la maggior parte di questi dati statistici non riguardano che il Piemonte; ma può darsi che l'autore non abbia potuto avere delle notizie dei paesi retti da governi assoluti, sospettosi e nemici della pubblicità di queste.

Noi dobbiamo tuttavia eccettuarne la parte che tratta delle finanze nella quale si trova un quadro che comprende tutto l'attivo ed il passivo dei diversi Stati d'Italia. Si vede che la somma totale delle rendite è di 479,492,000 franchi e quella delle spese 527,492,000 fr. Ma se si aggiungano le rendite e le spese di alcuni degli Stati italiani, che figurano in altri quadri finanziarii, noi avremo pei primi un totale di 524.842.000 franchi, e per i secondi di 572,842,000 fr. V'è sempre un deficit di 48 milioni.

Nello stesso quadro si vede che il debito totale dei diversi Stati italiani ammonta alla somma di 1,555,500,000 franchi. Perchè, domanda l'autore, si ha contratto un debito sì enorme? Ecco la risposta; Se da 1555 milioni leviamo 140 milioni impiegati nelle ferrovie piemontesi, 80 milioni per il debito del regno Lombardo-Veneto anteriore al 1815, 90 milioni che hanno una simile origine a Napoli, nel Piemonte e nella Toscana, il resto dei 1200 milioni e più che furono consumati, sia in gratificazioni date dai sovrani ai cortigiani che gli seguirono in esilio, sia nelle spese e compensazioni pagate alle armate straniere che sono venute a reprimere le rivoluzioni del 1821, del 1831 e del 1848, sia in rimunerazione a quelli che in queste circostanze seguirono la causa della schiavitù e dell'assolutismo, sia in-

fine in dilapidazioni dei governi indigeni ed in concessioni dei governi stranieri e soprattutto dell'Austria.

Quest'ultima potenza inoltre portò via dal 1815 al 1848, dal solo regno Lombardo-Veneto, più di 20 milioni ciascun anno, che fanno da 6 a 700 milioni che bisogna aggiungere ai 1200 milioni. Povera Italia! Ecco come s'impiega il tuo denaro, il frutto del tuo lavoro! Certamente la morale, non meno che l'economia, condannano queste spogliazioni che sono vere spogliazioni; eppure sarà sempre così finchè l'Italia non avrà conquistato la sua indipendenza e la sua nazionalità. Egli è perciò che una guerra intrapresa per questo scopo deve essere egualmente approvata dalla morale e dall'economia politica.

Il signor Maestri pubblicò ancora nell'anno seguente 1853 un altro *Annuario economico-statistico dell'Italia*. Entrò in grandi dettagli sulla popolazione non solamente degli Stati sardi, come nell'Annuario del 1852, ma ancora di tutta la penisola. Dopo un saggio sulla storia e sullo stato attuale delle istituzioni dei comuni in Lombardia, si trovano delle notizie assai interessanti sull'agricoltura del Piemonte, che per questo riguardo, e colla Lombardia e coll'antico ducato di Lucca è uno dei paesi più avanzati d'Italia, benchè sia ancora assai lontano non solamente dalla perfezione, ma ancora dallo stato nel quale si trova l'agricoltura negli altri paesi come nel Belgio e nell'Inghilterra.

Quasi cinquecento pagine sono impiegate a descrivere l'industria italiana; è un soggetto sul quale l'autore ha fatto studii profondi, come se ne può convincere dagli articoli assai rimarchevoli che sono stati pubblicati nella *Rivista contemporanea* di Torino, e negli altri giornali italiani e francesi. Per dare una prova della saggezza delle osservazioni che fa l'autore in questa parte della sua opera, noi diremo che dopo aver vivamente eccitato i suoi compatriotti a dare il più grande sviluppo possibile all'industria af-

fine di poter lottare contro la concorrenza delle nazioni straniere, loro consiglia di non darsi ad ogni sorta d'industria, ma scegliere quelle che sono più conformi alle circostanze locali ed alle abitudini delle popolazioni. Certamente val meglio, in generale, impiegare le accumulazioni dei capitali che si fanno annualmente per l'aumento delle industrie già esistenti, che la creazione di nuove. Gli studii sull'amministrazione delle Due Sicilie sono una delle parti più importanti dell'Annuario; è scritta con la più grande imparzialità, e bisognerebbe che fosse conosciuta da tutti quelli che pretendono giudicare questo paese, a cui la natura ha prodigato i suoi doni più preziosi, e gli uomini ogni sorta di tormenti.

Terminano l' Annuario delle notizie intorno alla marina militare dei diversi Stati d' Italia, e soprattutto di Napoli, dell'Austria (Venezia ed Istria) e della Sardegna.

Avendo il Maestri abbandonata l'Italia per recarsi a Parigi, la pubblicazione dei suoi Annuarii fu disgraziatamente interrotta. Ma verso la fine dello scorso anno Cesare Correnti pubblicò un *Annuario statistico italiano*, 1857-58. Un uomo privato che, in Italia, vuol raccogliere delle notizie statistiche trova difficoltà di tutti i generi. Tutti quelli che amano questa sorta di studii saranno grati a Correnti di averli sormontati per mezzo della sua volontà energica.

Annotazione.

Le notizie offerte dall'onorevole deputato Michelini sulle più recenti opere economiche e statistiche italiane bastano a far conoscere a tutta Europa come l'Italia, anche in mezzo ai suoi gravi infortunii, sappia attendere ai civili studii. Solo avremmo bramato che l' ottimo autore avesse potuto estendere le sue ricerche bibliografiche alle varie regioni italiane ove da per tutto escono buoni libri di economia pubblica e monografie statistiche; e tra queste ci sa-

rebbe piaciuto che avesse ricordato le illustrazioni statistiche pubblicate da quasi tutte le Camere di commercio e d'industria della Lombardia e della Venezia. Avremmo pure desiderato che fra i dotti convegni che in Italia si occupano degli studii economici fosse stata ricordata la benemerita Accademia dei Georgofili di Firenze che da oltre un secolo consacra i suoi studii alla pubblica economia. Del resto dobbiamo far voti perchè l'assestamento politico d'Italia possa finalmente aver luogo onde dar agio e tempo ai suoi più forti pensatori per dedicarsi agli studii che meglio importano alla civile prosperità.

Annuario statistico italiano. *Milano e Torino* 1858. *Un vol. in-16.° di pag.* 595, *presso C. Canadelli.*

(Articolo III ed ultimo. Vedi il fascicolo di marzo 1859, pag. 261).

Negli articoli analitici da noi sinora pubblicati su questo sapiente Annuario di Cesare Correnti abbiamo avuto di mira di porre possibilmente in evidenza i pregi caratteristici della stirpe latina per far noto quanto essa abbia fatto e possa fare a beneficio della civiltà. Noi chiuderemo questa nostra rassegna riproducendo i più notevoli squarci della magnifica illustrazione che l'A. dell'Annuario ha fatto della Francia che ora tanto può in tutta Europa.

« Non può dubitarsi (scrive l'autore) che tra le genti di lingua latina non tenga il primo luogo per potenza e per numero la francese; la quale raccolta in una regione ottimamente fronteggiata, come fin da' suoi tempi notava con molta particolarità il Macchiavello, ha poco a temere degli assalti de' vicini, e può come da un campo piantato nel cuore d'Europa eleggere tempo e luogo alle offese, e impedire

la congiunzione degli altri Stati a'suoi danni. Per quest'acconcia postura strategica e per essere il territorio francese tetragono e tarchiato così, che dentro un giro di 3300 chilometri (1), come fosse compassato con tutta l'economia geometrica, include la vasta superficie di 521,000 chilometri quadrati, il marchese d'Ormea soleva dire, che la chiave dell'equilibrio politico era appesa, per chi sapesse trovarla, nel gabinetto di Versailles; e Federico di Prussia prometteva, che s'ei fosse stato re di Francia non si sarebbe mosso bruscolo in Europa senza il suo beneplacito (2). La popolazione

(1) Il confine francese secondo il Kolb misura, non computando la Corsica, 4444 chilometri, de' quali però solo 1730 verso terra, cioè 362 verso il Belgio, 346 verso la Germania, 241 verso la Svizzera, 331 verso gli Stati Sardi, 450 verso la Spagna. Secondo il Lavallée invece tutta la frontiera gallica tra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Atlantico non gira che 3880 chil., e la frontiera della Francia attuale 3760 chil., de'quali solo 1360 verso il continente. Rettilineando il pentagono e rettificando i piccoli ondeggiamenti dei confini non si numerano più di 3330 chil.

(2) Le cose non sono mutate gran fatto, benchè i trattati del 1815 s'industriassero, secondo i consigli di De Pradt, di murar la Francia in casa sua, e perciò le piantassero d'intorno a compierne la clausura, sulle Alpi la Monarchia Sabauda, a Settentrione il doppio regno de'Paesi Bassi, e a cavallo del Reno la Prussia. Oggimai la Francia, senza pur romper guerra all'Europa, spezzò il muro ostile di cui era recinta, e riebbe quelle frontiere di piccoli Stati amici o dipendenti, che le fanno abilità di portar sempre la guerra fuori di casa. La debolezza de'confini francesi amplificata dal Negri (*Del vario grado di importanza degli Stati odierni*, *p.* 38 42), non si riscontra, anche discorrendola topograficamente, che in un solo lato del pentagono francese, e nel lato più breve. Certo che a voler supporre tutt'Europa collegata contro la Francia, e gli eserciti tedeschi, russi e inglesi già postati nel Belgio, in Savoja e nella Svizzera, come nel 1815, si avrebbe buon giuoco. Ma a guardar le cose come sono, una congiura europea contro la

francese, benchè assai meno densa dell'inglese e dell'italiana, è nondimeno accentrata e schierata dentro linee, in paragone della gran mole, sì brevi che potrebbe, a rigor di parola, cinger con un fitto muro d'uomini possenti alle armi tutta la cerchia de' suoi confini. Siede questo corpo membruto e poderoso su tre mari, l'uno de' quali guarda verso mezzodì, l'altro a ponente, il terzo, per lo spiraglio dello stretto a settentrione; ond'è che la Francia, pur trovandosi nel massiccio del continente, è aperta a tutti i venti e a tutte le curiosità, e avvivata come i paesi litorani da uno spirito operoso ed indagatore. La storia di questo popolo, a guardarla per la cruna del sentimento nazionale, dee parere una gloriosa visione: e non mancano poeti, anche sotto specie d'eruditi e di filosofi, che celebrano tuttodì la bella epopea francese. Fin dalle prime età l'eroico vagabondare dei Brenni e la fatidica misteriosità dei Druidi pajono presentimenti barbarici di cristianesimo e di cavalleria: e vi è ora chi ripesca nei tetri enigmi dei bramini dell'Occidente vaticinj e speranze di nuove religioni. Ma anche dove la storia certa lascia men comodo spazio agli armeggiamenti della fantasia, il poema gallico trova la materia d'una splendida trasfigurazione. Dal dì che un Brenno umiliò Roma al tributo, è sempre la mano robusta ed audace di questo popolo che apre e chiude le porte del destino. Sono i celti delle legioni cesariane che fondano l'impero; sono le Gallie appena evangelizzate che non esitano a ripudiare l'impero semipagano, e che osano invocare le armi nuove dei barbari e pigliare la maternità spirituale dei Franchi; ai quali divenuti poi primogeniti della Chiesa e principi delle

---

Francia non potrebbe neppur rannodare e coordinare le sparse masse de'suoi eserciti, innanzi che i francesi uscendo interi dalle loro linee, non avessero oppresso qualcuno de'collegati, e trasportato il campo di battaglia nel centro o nel mezzodì d'Europa.

stirpi latine, dobbiamo se l'Europa non fu sconsacrata dal culto d'Odino e di Maometto; se rinacque memoria di Roma; se il nome dell'innovato impero ravviò il desiderio d'una stabile società dei popoli civili; se la corona sacra, gentile, ereditaria di Francia, coll'impedire che i tedeschi sequestrassero a favore d'un solo popolo la successione di Carlo Magno, fondò le libertà nazionali; se ai tetri Nibelungi del Reno e alle ladronaie de' Normanni successero i sacramenti della cavalleria e le corti di amore. La Francia incoronò la federazione feudale con Ugo Capeto, trovò l'unità dello Stato con Luigi XI, la Monarchia assoluta coi Borboni, la Monarchia rappresentativa colla Costituente: e l'Europa seguì di punto in punto gli esempi del popolo sperimentatore: il quale aprì le crociate con Goffredo di Lorena e le chiuse con Luigi IX; creò il papato politico coi Carlovingi e ne segnò i limiti col Concilio di Basilea e colla dichiarazione del 1682; piantò le istituzioni comunali e soffocò lo spirito municipale; fondò l'equilibrio europeo con Enrico IV e con Richelieu, e stabilì la preponderanza del genio latino, del reggimento civile e delle tradizioni classiche con Luigi XIV e con Napoleone. Non è mestieri ricordare le parti più note di questa glorificazione: l'Università parigina, palestra, per tutto il medio evo, della ginnastica intellettuale; la lingua francese, miracolo di grazia e di logica il cui impero è più vasto di quello di Roma; Cartesio padre della scienza moderna; l'Enciclopedia, la rivoluzione, i codici, la dittatura europea, e infine il governo parlamentare, che alla sovranità capricciosa dell'arbitrio e alla sovranità meccanica del numero, sostituì la sovranità della ragione. Questa era, dieci anni fa, la conclusione dell'Iliade francese, la quale ora invece finisce come quella d'Omero, colla descrizione d'un funerale. Onde Edgardo Quinet confessa che bisogna rifarsi a capo. Ma a noi basta aver notato come si colori e si trasformi nella coscienza nazionale la lunga tradizione di uno Stato che è per fermo il più antico della pre-

sente Europa, e in cui a volte pajono ribollire ancora gli umori d'una indomita gioventù.

» In sessant'anni la Francia assaggiò dodici costituzioni diverse; la forma del presente governo, giusta la classificazione dell'*Annuario della Rivista dei Due Mondi*, è monarchico-rappresentativa. La costituzione del 1852 ricorda lo statuto dell'anno VIII, tracciato dal primo Console sugli abbozzi di Siéyès; anzi il principe costituente nel suo proclama del 14 gennajo 1852 manifestò intero il suo concetto: *doversi instaurare tutto l'edificio napoleonico; la società moderna non aver altra condizione di vita, se non se quella impostale dal gran rivolgimento del 1789; la rivoluzione aver sbrattato il terreno delle vecchie macerie, ma solo l'impero aver architettato il piano della nuova Francia.* Basi del governo rappresentativo: la responsabilità del capo dello Stato; l'irresponsabilità dei ministri esecutori; un Consiglio di Stato, che studia e prepara lo schema delle leggi; un Corpo eletto da tutti i cittadini, che discute e vota leggi ed imposte, senza però poter introdurre novità e neppur mutare e correggere gli schemi presentati dal governo. Il suo voto uno schietto sì o no; consesso che rappresenta la nazione, ma nel quale non s'imperna il governo, come avviene nei parlamenti foggiati all'inglese. V'è pure un Senato, corpo moderatore e conservatore della costituzione, che può proporre leggi al capo dello Stato, a cui solo è riservato il diritto d'introdurre le proposte di nuovi provvedimenti innanzi al Corpo legislativo.

« Questo statuto conservò dapprima il nome della repubblica, che poi si mutò in impero, novità preveduta da tutti e votata da quasi otto decimi dei cittadini francesi. (Proclamazione 2 dicembre 1852). Acclamato l'impero, la legge costitutiva nel 1852 fu interpretata e modificata da Senato-consulti, che accordarono all'imperatore il diritto di grazia e d'amnistia, e quello di presiedere, se gli piaccia, il Senato e il Consiglio di Stato, e stabilirono che le spese sa-

rebbero discusse e votate dal Corpo legislativo non articolatamente, ma in complesso per ciascun ministero, lasciandone il ripartito assegnamento e perciò la vera disposizione al Consiglio di Stato e all'imperatore. Questa provvisione e l'altra che statuiva non potersi divulgar per le stampe i processi verbali del Consesso legislativo, ma doversene pubblicare i riassunti compilati sotto il sindacato del presidente, troncarono ogni nerbo dell'elemento rappresentativo ».

Dopo questo quadro storico della Francia l'autore entra a far note alcune particolarità statistiche. L'attuale territorio francese (egli dice) ha un'estensione di 530,250 chilometri quadrati, compresavi anche la Corsica. È diviso in 86 dipartimenti, 363 circondarii, 2847 cantoni e 36,835 comuni. La popolazione secondo l'ultimo censimento pubblicato nei primi giorni del 1857 ascende a 36,039,354 abitanti. L'aumento della popolazione dal 1790, che era di 26,563,074 sino al presente, è stato di quasi dieci milioni. L'aumento è propriamente notevole. Da alcuni anni in poi però questo movimento è assai rallentato. Anzi dall'ultimo censimento sarebbe emerso che le nascite non basterebbero a surrogare le perdite della popolazione in causa delle varie guerre occorse e delle replicate invasioni del cholera. Su questo proposito l'autore osserva quanto segue:

« Nessuno può meravigliarsi se coi quadri statistici pubblicati da Lavergne (*L'agriculture et la population en France. Revue des Deux Mondes, avr.* 1857), e quelli che nell'Accademia delle scienze sostennero le sue conclusioni, siasi parlato della decadenza della Francia, tema già toccato, con una cotal vena paradossastica ma originale, da Raudot (*De la décadence de la France*, libretto di cui si fecero, crediamo, quattro edizioni; l'ultima del 1850). Ma il vero si è che la popolazione francese crebbe sempre con una quasi peritanza e cautela, la quale smentisce le idee che corrono in Europa sulla spensieratezza e avventataggine gallica. Se abbiamo a credere a Vauban, che consultò il

censo del testatico nel 1697, la popolazione del regno ascendeva nei principii del secolo XVIII a 19 milioni d'abitanti. E questo numero s'accorda con quello che trovo notato nel censo del 1710, ordinato per fuochi, e che numerava intorno a 19,000,000 abitanti. Il censo del 1762 dà 21,769,163 abitanti; Necker nel 1784, fondandosi sulla proporzione delle nascite annuali, giudicava la popolazione francese essere di 24,800,000; di 25,670,000 la pubblicava il catasto officiale del 1798. In un secolo che solo sul principio e sul finire fu turbato da grosse guerre, e che dal 1715 al 1785 segnò i settant'anni più pacifici e quieti della storia di Francia, abbiamo dunque un aumento non maggiore del 34 per 100; dove nei 56 anni di questo secolo già abbiamo un aumento che raggiunge la misura del 38 per 100. Verissimo che nell'ultimo lustro, sotto il nuovo indirizzo napoleonico, si ha un aumento minimo di popolazione, cioè poco più del quinto dell'aumento effettuatosi nel migliore quinquennio del governo parlamentare (1841-1846). Ma nè il 1850, nè il 51 e neppure il 52 furono anni quieti, e da permettere riposate previsioni d'avvenire; poi sopravvenne la guerra, da cui sempre si erano astenuti gli Orleanici fino a morirne paralitici. Le guerre del primo Napoleone non impedirono, è vero, che la Francia nel primo lustro glorioso di questo secolo (1800-1806) crescesse di quasi due milioni d'abitanti; ma chi potesse guardare partitamente i risultati del 1800 e del 1801 troverebbe certo che gli anni di guerra guerreggiata diedero popolazione scarsa; poscia, come veggiamo accadere anche dopo le pestilenze, due o tre anni di fecondità straordinaria ripagano l'indugio.

» Si è fatto anche un gran rumore per lo spostamento della popolazione francese; precipitarsi le genti rusticane alle grandi città, spopolarsi le campagne, esser la Francia minacciata d'apoplessia. Le tavole statistiche ci dicono che negli otto dipartimenti dove stanno i più attivi mercati del-

l'industria e dei commerci, *Parigi, Marsiglia, Nimes, Bordeaux, Saint-Etienne, Lione, Lilla*, *Nantes*, la popolazione crebbe di 514,698 abitanti in cinque anni; 305.354 nel dipartimento della Senna, 209,344 negli altri sette; mentre non crebbe che di 246,305 abitanti in tutta la Francia. Quest'aumento fu dunque a scapito d'altri dipartimenti; e infatti nove dipartimenti agricoli, nei quali prima del 1850 la popolazione era sempre andata crescendo, hanno dal 1851 al 1856 perduto 202,575 abitanti. Ma anche per questi fatti non si può argomentare, come fa la Rivista d'Edimburgo (*The last census of France*, fasc. d'aprile 1857) mutata la complessione della Francia. Già fin dal quinquennio precedente la popolazione di 19 dipartimenti aveva dato segno di decrescere, e quella degli 8 dipartimenti ove siedono le grandi città era notabilmente cresciuta; e anche con queste trasmigrazioni dei paesi montani e agricoli ai paesi industriali, la Francia rimane sempre con una popolazione urbana assai inferiore di numero a quella dell'Inghilterra e dell'Italia. La Rivista d'Edimburgo lascia intendere che il temperamento del popolo francese, a tutti questi indizii, si può credere mansuefatto e sgagliardito; il programma, dice essa, che mise fuori il nuovo imperatore (*l'empire est la paix*) è il programma del destino, come lo mostra il nuovo censo francese; la Francia va diventando sedentaria e bottegaja. — Lo scrittore anglo-sassone giunge con visibile compiacenza a questa conclusione; ma per avventura egli ignora che nei popoli latini l'elemento vitale, eccitante o guerresco è nelle città; e che in Francia soprattutto non è tra la plebe delle officine che i partigiani della pace e gli apostoli della rassegnazione troveranno applausi e seguaci.

« L'aumento della popolazione francese, che, a ragione di medie aveva toccato l'1,28 per 100 all'anno nel primo periodo sì fortunato e promettente del governo napoleonico (1800-1806), scapitò poi nei 14 anni successivi (1806-1820)

di 3/5, e si ridusse a 0,51 per 100, colpa le guerre continue, i subiti trabalzi delle pubbliche e private fortune, e infine la pace stracca e disonorata. Nel decennio più quieto della restaurazione borbonica (1821-1830) l'aumento annuo si ragguagliò a 0,69 per 100; ma ricadde a 0,50 nel decennio, che corse dalla rivoluzione di luglio al rassodamento della dinastia orleanese (1831-1840). Nei cinque anni in cui più saldo parve e operoso il governo parlamentare (1841-1846) la ragione dell'aumento annuale ricrebbe fino a 0,69; anzi nel 1845 segnò la misura massima del sopra montare delle nascite sulle morti (nati 992,033; morti 754,701; eccedenza dei nati sui morti 237,332). Nel 1846 il caro dei viveri, che nel successivo anno si aggravò in vera penuria, presagiva il terremoto del 1848. Il numero dei morti nel 1847 superò di 102,000 quello dei morti nel 1845; e anche le nascite diminuirono di 74,000, onde la media annua del quinquennio 1847-1851 si trovò ridotta a 0,21; gridandosene la colpa alle frenesie dei novatori, che spaventavano le famiglie e sturbavano le nuove generazioni. Ma il vero si è, che nei quattro anni in cui la Francia si resse a popolo (1848-1851) le nascite abbondarono; e più ancora, cosa veramente notabile, i matrimonii, i quali nell'olimpiade repubblicana furono 1,156,262, cioè 289,000 all'anno, numero che non veggiam pareggiato nè prima, nè poi. Anzi il massimo numero annuale dei matrimonj francesi (297,657) s'ebbe nell'annata, sopra tutte l'altre incertissima ai politicanti, del 1850, in cui però furono benigne le stagioni e larghi i raccolti della campagna. — Nè dopo il 1851, che parve mettere un termine alle rivolture di Francia, si rianimò l'aumento della popolazione; che anzi misurandolo sull'ultimo censo, dal 1851 al 1856 non andò oltre la tenue ragione annua del 0,15 per 100; durando la quale la nazione francese non potrebbe esser recata a doppio numero se non a capo di quasi cinquecent'anni; dove se fosse continuato quell'impulso fecondo dei primi anni

del Consolato e dell'Impero, entro il corrente secolo la Francia avrebbe potuto numerare più di 60 milioni d'abitanti.

» Il censo del 1856, chi lo raffronti con quello del 1851, mostra che veramente i beneficii dell'unificazione nazionale si ripartono sulle popolazioni francesi, tanto gelose d'egualità, con diseguaglianza grandissima. E prima di tutto è notabile, che tredici dei 22 *dipartimenti*, i quali fino dal 1851 avevano men denso popolo, e non contavano 50 anime per ogni chilom. q. di superficie. (*Alte Alpi*, *Basse Alpi*, *Lozère*, *Marna*, *Alta Marna*, *Cantal*, *Aube*, *Costa d'Oro*, *Aude*, *Nièvre*, *Gers*, *Drôme*, *Aveyron*), videro anche nell'ultimo lustro assottigliarsi il numero dei loro abitanti, e questo graduale e quasi regolare scemamento di forze nelle parti meno vigorose e più lontane dai centri sì ringorganti di vita è, a giudizio di molti, un primo indizio di congestione pericolosa. Il sovrabbondare della vita nazionale per rifluire al nord e all'ovest; ed è come dire, che la Francia si volta sempre più verso l'Inghilterra, il Belgio e l'Oceano Atlantico. Paragonando i 23 dipartimenti settentrionali, coi 26 che ponno chiamarsi meridionali, veggiamo nei primi la popolazione crescere di 228,200 anime, e nei secondi di soli 35,678. E sì che dei 23 *dipartimenti* nordici la maggior parte, cioè 16, in questi ultimi 5 anni scapitarono in fatto di popolazione; ma i 181,104 abitanti, ch'essi perdettero, vengono ripagati ad usura coi 409,304 abitanti acquistati dai 7 *dipartimenti* vicini nei quali la popolazione è sul crescere. Nel sud invece il movimento fu più languido; ad una diminuzione di 86,957 abitanti, che ebbe luogo in 17 *dipartimenti*, non si può contrapporre che l'aumento di 122,635 verificatisi negli altri 9 *dipartimenti* meridionali. — L'opposizione tra la plaga orientale e l'occidentale del territorio francese è forse più ancora spiccata. Degli 8 *dipartimenti* che formavano un tempo la Franca-Contea, la Borgogna, il Delfinato e il Lionese (*Alta Sonna*,

Costa d'Oro, Doubs, Sonna e Loira, Giura, Aine e Isère) perdettero 105,501 abitanti; dimodochè questa regione del 1851 al 1856 presenta un manco di 53,457, benchè possegga Lione, la seconda capitale della Francia e il florido suo dipartimento (*Rodano*), che di per sè solo crebbe di 51,544 anime. Gli otto dipartimenti più occidentali invece che un tempo andavano sotto il nome di Bretagna, di Poitou e di Santongia, e parevano i paesi più divisi e lontani dal cuore della Francia, crebbero di 15,390 abitanti, cioè assai più della Francia, centrale, dove per 7 *dipartimenti*, che perdettero 36,105 abitanti, 9 ne guadagnarono non più di 49,358. — Ma vuolsi aspettare un nuovo censo prima di trarre ferme illazioni da fatti, che ponno ancora credersi conseguenza di fluttuazioni accidentali, anzichè indizii di nuove e crescenti attrazioni ».

Dopo queste considerazioni sullo stato della popolazione l'autore passa a dare il seguente quadro sommario sulla proprietà fondiaria in Francia.

« Il suolo della Francia, secondo le indicazioni del catasto (le quali però voglionsi riferire a parecchi anni addietro, poichè i rilievi cadastrali, cominciati nel 1808, furono per la terraferma compiuti nel 1847), misura 52,305,744 ettari, così distinti per ragione di coltura:

Terre aratorie	25,581,658	ettari e	70	are
Prati	5,159,226	»	26	»
Vigneti	2,090,533	»	58	»
Boschi	7,702,435	»	16	»
Orti, vivai e giardini . .	628,235	»	35	»
Gelseti, oliveti, frutteti . .	110,724	»	60	»
Castagneti	563,986	»	26	»
Vincheti e albereti . . .	64,716	»	51	»
Pozze, gore, rivi	17,400	»	94	»
Lande, pascoli, torbiere, paludi, roccie, terre incolte . .	7,171,203	»	16	»

Stagni	178,723	ettari e 28	are
Canali di navigazione . .	12,272	» 98	»
Cave e miniere	4,175	» 74	»
Fabbricati soggetti all' imposta	245,043	» 45	»
Terreni soggetti all'imposta	49,530,335	» 97	»
Terreni non soggetti all'imposta (strade, piazze, luoghi pubblici, chiese, laghi, fiumi, terre improduttive del demanio)	2,775,408	» 35	»
Superficie totale	52,305,744	» 32	»

» Di questa superficie, neppur la dodicesima parte (4,268,750 ett.) è montuosa: ma le lande e gli stipeti pigliano poco meno della nona parte (5,676,088 ett.), e più che altrettanto le sabbie (5,921,377 ett.). La proprietà di queste terre, che secondo le matrici cadastrali darebbero una rendita *imponibile* di 1,053,907,113 fr., è divisa, come accennammo, fra 11,053,702 intestati. Ma questo numero, che è il risultato di rilievi eseguiti successivamente nel corso di quarant'anni (1808-1847), risponderebbe all'anno medio di sì lunga operazione, che è il 1827. Nel 1842 le intestazioni (*côtes*) erano 11,511,841; nel 1851 12,549,954 e nel 1854 13,122,768. — Nondimeno queste cifre non danno il numero fermo dei proprietarj francesi; essendochè lo stesso nome può essere più volte intestato non solo in *dipartimenti* diversi, ma fin in uno stesso *dipartimento*. Ma da altre indagini (Cochut. *L'industrie agricole en France*) si è potuto ritrarre, che le famiglie proprietarie del suolo francese sarebbero intorno a 4,700,000, più che la metà delle famiglie, ond'è composta la nazione (9,022,921). E siccome le famiglie degli agricoltori e dei possidenti sono

d'ordinario assai più numerose, e meglio osservano i vincoli della domesticità, che non le famiglie degli operai e de' censuari, così può tenersi che i sei decimi della popolazione francese abbiano qualche parte nella proprietà territoriale. Non più che 23,000 però sono le case, che ponno, per conto de' possessi fondiarii, dirsi agiate; le quali possiedono l'ottava parte del suolo produttivo (6 milioni di ett.), pagano ciascuna 500 o più franchi d'imposta, e godono, a ragion di medie, una rendita di 9000 fr. (i grandi proprietarii che pagano più di 3000 fr. d'imposta fondiaria non passano i 1700). Metà del suolo francese (27,000,000 di ett.) è diviso fra 760,000 famiglie, che sono il nerbo delle classi mezzane ed hanno insieme una rendita fondiaria di quasi 1200 milioni di franchi (una media di 1400 fr. per famiglia). Infine gli altri 15 milioni di ettari di terreno si sbriciolano in picciole tenute fra 3,900,000 famiglie d'agricoltori, ciascuna delle quali trae da' suoi esigui possessi una rendita media di 170 fr. Benchè quest'ultima classe di poveri possidenti non possa vivere che lavorando a mercede sui fondi altrui, essa non è però men tenace e puntigliosa de' suoi diritti di proprietà, come ne fanno prova le statistiche processuali. Ond'è che le plebi rustiche di Francia dall'un lato avversano per invincibile istinto tutto ciò che ricorda l'antico loro servaggio economico, e però sono nemicissimi del nome regio e delle memorie feudali, ma dall'altra guardano sospettose e restie ogni novità, e sono, oltre ogni credere, paurose d'essere zimbellate dalle parole, e quindi prossochè inaccessibili alle seduzioni dell'eloquenza e alle persuasioni della dottrina. — Questi sono ora i nuovi padroni della Francia. E però argutamente rispondeva un filosofo a chi, quasi in tuono di beffa, gli domandava su che mai si fondasse il nuovo impero in Francia; su tre basi salde e pesanti come la terra; il voto universale, democrazia delle campagne; l'esercito, aristocrazia delle campagne; il cattolicismo, filosofia delle campagne ».

Due altri grandi elementi di potenza vanta la Francia, ed è la potenza pecuniaria e la militare. Sulla condizione finanziera della Francia, l'autore scrive quanto segue:

« La storia delle finanze francesi è lo studio più utile che possa proporsi uno statista: ma non è senza grandi difficoltà benchè i documenti abbondino. L'arbitrio dapprima, i conflitti delle fazioni dappoi e sopratutto la vastità e mutabilità della materia non lasciarono che si potessero ridurre a poche e chiare somme i risultamenti di questa grande sperienza governativa. Macchiavelli scriveva a' suoi tempi: « L'entrata ordinaria e straordinaria della corona non ho potuto sapere perchè ne ho dimandato a molti, e ciascuno mi ha detto, essere tanto, quanto ne vuole il re » — e ancora — « Ho fatto diligenza di ritrarre quanti denari sieno assegnati l'anno al re per le spese sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda ». Due secoli e mezzo dopo potevasi sapere (Documento del 1740), che sulle spese complessive dello Stato, le quali erano 170 milioni e mezzo di lire, 7,300,000 erano assegnate alla regia mensa, 1,640,000 per minuti piaceri del re e doni alle favorite; 1,890,000 per le regie scuderie; 1,900,000 per la regia guardaroba; 4,200,000 per la guardia reale; 44,000,000 venivano sotto la strana rubrica di *Dépenses inconnues*, che a pensar bene vorran dire polizia, diplomazia, ... , 55,800,000 bastavano per la guerra e marina; 49,020,000 pel debito pubblico; e avanzava ancora una spesa di 1,400,000 giustificata col titolo d'*espions extra-ordinaires*.

« Nel 1784 il rapporto di Necker dà 428,233,000 lire di entrata, e 396,974,666 di spesa. — Nel 1784 già le spese ascendono a 610,000,000 di cui 29,000,000 per la Corte. — Tutte le rendite erariali d'ogni natura non passavano allora, secondo Necker, i 600 milioni: ma convien notare che l'agricoltore aveva a sopportare il peso delle decime ecclesiastiche e delle angherie feudali; e che il denaro a quei tempi costava assai più che adesso: e come le imposte era-

riali si pagavano in denaro, così dee computarsi come necessaria a scontar le pubbliche gravezze una quantità di prodotti primi almeno superiore d'un terzo al valore monetario, e che ora rappresenterebbero una somma di 800 milioni. Oltre di che metà delle terre erano immuni; l'industria non era libera; ai giudici si dovevano le strenne (*les èpices*). Gli è chiaro che prima della rivoluzione il popolo francese sopportava in effetto imposte e gravezze maggiori di quelle che oggidì compajono incomportabili.

« Il primo bilancio presentato agli Stati generali nel 1789

portava la rendita complessiva a	551,368,027
le spese ordinarie d'amministrazione . . »	535,444,000
le spese di esazione . . . . »	76,079,000
il manco . . . . »	60,149,027

« Il bilancio del 1797 (anno VI) fu equilibratto sulla somma di 616 milioni — Quello dell'anno XI, nel massimo ascendente di Buonaparte, sulla somma di 586 milioni e mezzo. — I bilanci dell'impero stettero fra i 700 e gli 800 milioni; e solo nel 1813 con tutta Europa addosso la Francia, che però contava 130 dipartimenti, ebbe un bilancio di previsione di 1150 milioni, de'quali 28,300,000 assegnati alla lista civile ed agli appanaggi (1). I bilanci durante la ristaurazione stettero tra i 900 e i 1000 milioni: in 16 anni le spese toccarono quasi 16,000 milioni; di cui però 1364 milioni per indennità di guerra pagati all'Europa vittoriosa. Dal 1830 al 1847 durante il reggimento dell'Orléans le spese crebbero con un'ascensione graduale e quasi regolare da 1,095,042,000 che fu la cifra del 1830,

(1). Kolb. Op. cit. — Frankreich. *Finanzen.* — Diverse sono le indicazioni date da Wolowski nelle sue *Notices hist. et statist. sur l'administr. des finances et de la dette pub. en France. Ann. del Guillaumin.* 1848.

a 1,629,678,000 che fu la cifra del 1847. In cifre tonde la Francia spese in questi 18 anni 23 mila milioni, di cui 20 mila milioni e mezzo si ottennero dalle imposte, 1700 milioni furono coperti con mezzi straordinarj di credito, e circa 900 milioni rimasero come un debito del tesoro. Nei quattro anni della repubblica (1848-1851) le spese totali toccarono la somma di 6,351,232,064 fr., di cui 5,035,972,364 furono dati dalle imposte ordinarie, 957,895,540 furono cavati da mezzi straordinarj, e rimasero circa 360 milioni di manco.

« Le finanze del nuovo impero in cinque anni (1853-1857) crebbero notevolmente le spese e le rendite dello Stato. Non possiamo ora dare le cifre esatte, perchè non si sono ancora vagliati e chiusi i conti dal 1853 in poi, nè si può far fondamento solo sui bilanci, come li chiamano *provvisorii*, massime in tempi ne' quali le spese strabocchevoli della guerra passarono ogni previsione. Nondimeno le cifre approssimative delle spese prevedute ci danno per questo quinquennio la somma di 7863 milioni distribuiti in ragione crescente

1853 - 1487	milioni	Oltre a ciò nei primi 4 anni (53-56) abbiamo già crediti supplementari per la somma enorme di circa 1400 milioni.
1854 - 1517	»	
1855 - 1553	»	
1856 - 1598	»	
1857 - 1699	»	

« Per le rendite conosciamo bene tutte quelle prevedute e sperate, ma non abbiamo ancora il conto fermo di quelle effettivamente incassate nel quinquennio. Le nuove imposte avrebbero dovuto dare, giusta le speranze, un 70 milioni annui d'aumento. Secondo il Kolb, le rendite ordinarie dell'impero per due terze parti vengono dalle imposte indirette, e per l'altro terzo dalle imposte dirette e dai beni demaniali, il cui ricavo però non giunge al 3 p. 0|0 della rendita dello Stato. (In un totale di 1400 milioni, 40

milioni e 3|4 dai beni demaniali, 429 milioni e 1/2 dalle imposte dirette, 929 milioni e 3/4 dalle indirette).

« La lista civile dell'imperatore è di 25 milioni. Il complesso delle spese per dotazioni dinastiche ed assegni ai grandi corpi politici dello Stato, che nel 1847 era stato di 14,819,271 franchi, nel 1849 di 9,608,288, nel 1851 di 8,419,732 salì nel 1853 a 37,383,114, e nel 1857 a 29,470,180.

« Il conto di *previsione* del 1858 porta tutte le spese a 1,717,156,190 franchi e le rendite ad 1,737,115,191. È un aumento di circa 18 milioni sulle spese prevedute pel 1857: e l'aumento cadde per intero sulle spese come dicono *d'ordine e di riscossione*, che pel 1857 furono computate in 524 milioni, e pel 1858 in 545.

« Rispetto al debito pubblico l'Almanacco di Gotha (ann. 1857) pubblicava questo ingegnoso quadro comparativo:

Capitali in franchi	Nel 1848	Nel 1853
Rendita al 5 per 100 . .	2,934,992,280	—
» al 4 1/2 per 100	24,672,666	3,347,370,326
» al 4 per 100 . .	596,415,937	53,367,988
» al 3 per 100 . .	1,663,134,975	1,612,399,700
Prestiti per lavori pubblici (1821-1822)	95,825,100	78,442,330
Cauzioni	235,685,632	140,000,000
Rendite transitorie . . .	44,944,840	40,400,000
Debito fluttuante	873,758,640	780,000,000
	6,469,430,070	6,051,980,354

« Con ciò vorrebbesi far comprendere che senza le spese della guerra incontrate dopo il 1853 l'impero avrebbe sanate le piaghe economiche lasciate aperte da' precedenti governi. Ma ne' primi anni facile e a tutti, banchieri, ministri e governi, il porre in conto le speranze, le cifre e le buone intenzioni. Solo il tempo porta i maturi frutti del bene e del male.

« Il vero si è, che nel 1856, quando ancora non erano state chiarite tutte le spese della guerra, il debito fermo (*dette consolidée*), computati anche i prestiti del 1854 e del 1855, saliva a 7,558,040,822 franchi così ripartiti:

Titolo.	Num. delle iscrizioni.	Interessi.	Capitale nominale.
Prestito al 4 1/2 per 100 (Conversione del 1852)	780,215	171,132,165	3,802,937,000
— al 4 1/2 per 100 (del 1825)	1,979	884,560	19,656,888
— al 4 per 100	2,653	2,353,568	58,839,200
— al 3 per 100	235,491	110,298,232	3,676,607,733
	1,020,338	284,668,525	7,558,010,821

« Ma un anno dopo le rendite rispondenti al debito pubblico consolidato erano poste in conto per 308,645,291: oltre gli interessi per altri prestiti speciali e per capitali rimborsabili, che giungevano a 47,806,627 franchi; cosicchè cogli assegni fatti alla *Cassa d'Ammortizzazione* (86,806,923 fr.), e col debito vitalizio (68,212,212) le somme destinate, come dicono, a servigio del debito pubblico toccavano nel 1857 i 511,225,062 franchi. — Dieci anni prima, nell'ultimo bilancio discusso sotto la monarchia parlamentare (1847),

le rendite del debito iscritto sul gran libro ascendevano a . . .	234,437,912	franchi;
la dote della *Cassa d'Ammortizzazione* era di	48,886,568	»
le rendite vitalizie, le pensioni e gli interessi di tutti gli altri capitali rimborsabili per qualsiasi titolo	95,848,339	»
che sono in complesso	379,172,819	franchi,

cioè 132,052,246 meno che nel 1857. Ed è a notarsi, che sebbene la *Cassa d'Ammortizzazione* ora abbia un assegno quasi doppio di quello che figurava nel bilancio del 1847, nondimeno le sue operazioni sono ancora affatto nominali e fittizie. Il manco di cassa (*découverts*) a cui si provvede coll'emissione dei *buoni* del tesoro, coll'uso dei fondi delle casse di risparmio, delle comuni e dei pubblici stabilimenti, e colle anticipazioni dei ricevitori generali, dà origine a un altro debito, che chiamano *fluttante,* il quale di presente tocca un migliajo di milioni. »

E il debito pubblico ha dovuto in questo anno crescere d'un mezzo miliardo, per il prestito nazionale stato aperto onde avere i mezzi di far la guerra.

E per la guerra ha la Francia sempre pronto il più poderoso e diremo anche il più valoroso esercito del mondo. Ecco quanto ne dice il nostro autore:

« Gloria della Francia è l'esercito, vera istituzione politica più ancora che militare: sulla quale ora è piantato il governo. Tutti i giovani ventenni atti alle armi sono *coscritti;* estraggono a sorte un numero, che stabilisce l'ordine della chiamata: mezzo milione di giovani entrano per età ogni anno nella coscrizione: la legge ne chiama all'armi 120 mila; ora 80, ora 100 mila subito; gli altri rimangono a disposizione. Dura il servizio sett'anni; le prime sei classi dei chiamati fanno l'esercito attivo, la classe settima e i non chiamati, ma pur designati dalla sorte e obbligati dalla legge, la riserva. — Così da cinque a seicento mila uomini entrano nelle milizie stanziali, e da due a trecentomila nelle riserve.

» Le riforme, che l'imperatore annunziava nel suo discorso inaugurale del 16 settembre 1857, porteranno, come ei disse, le riserve a 600,000 uomini. Giusta il programma imperiale, dei 120,000 coscritti ogni anno verrebbero chiamati alle bandiere 100,000; e dopo esser rimasti due anni sotto l'armi, due terzi di essi sarebbero rimandati alla ri-

serva, nella quale perciò entrerebbero 250,000 uomini delle prime classi, oltre tutta la settima classe (100,000), e i 140,000 uomini formati da residuo delle 7 classi, che deve per legge rimanere a disposizione del governo. — Queste disposizioni però, a far i conti larghi, darebbero per l'esercito attivo intorno a 350,000 uomini, e per le riserve 500,000. Ma forse l'imperatore contava le coscrizioni annuali di 140,000. — Il numero dei giovani francesi dai 20 ai 21 anni è, in termine medio, di 305,500.

» Il nerbo dell'esercito sono le fanterie, come dicono, di linea, ordinate in 100 reggimenti, eguali in tutto fra loro e non distinti che dal numero ordinale. Ogni reggimento ha 5 battaglioni di 8 compagnie. Sono dunque 300 battaglioni, cioè 2400 compagnie, che a portarle a numero pieno farebbero 360,000 tra graduati e gregarii: ma convien porli in conto per 320,000. S'aggiungono 35 battaglioni di veliti, i quali, divisi in cacciatori, zuavi, bersagliatori algerini, sono un 40,000 uomini: 56 reggimenti di cavalleria, che vanno presso ai 50,000 uomini. Le artiglierie, il genio, la gendarmeria, i traini vogliono un servizio di 90,000 uomini. Forma corpo diviso e privilegiato, almeno per nome ed aspetto, la guardia imperiale, istituzione nata nell'antico impero a mano mano e sul campo, ora risuscitata a puntellar la reggia; la quale perciò non è guardata di buon occhio dall'esercito. Novera da 35 in 40,000 uomini; granatieri (16 batt.), gendarmi (2 batt.), zuavi (2 batt.), fiancheggiatori (4 regg.), cacciatori (1 batt.), e 6 reggimenti di cavalli sceltissimi.

» I gradi si danno a ragion di merito e di servizio; nè almeno confessabilmente, ci ha luogo la nascita, e il favore; e il principe Napoleone ricordava ancora testè quello che dicevasi ai tempi del primo impero: ogni soldato poter trovar nel suo zaino lo scettro di maresciallo.

» Ne' primi di del 1854, quando si ruppe la guerra d'Oriente, l'esercito francese contava 570,000 uomini; de'

quali 490,000 combattenti attivi; e aveva 168 batterie con 1008 artiglierie. Nel gennajo 1855 gli ufficiali e soldati attivi erano 507,432, e 47,857 quelli occupati nella gendarmeria e nelle varie amministrazioni. Nel giugno 1856 furono congedati 95,000 soldati; e l'esercito stanziale fù ridottó a 380,000 con 6 marescialli, 149 generali di divisione, 232 generali di brigata.

» La Francia ha 119 fortezze, la più parte assiepate sulla frontiera che guarda il Belgio e la Germania. I bastioni, e i forti, che fanno di Parigi un gran campo trincerato, costarono più di 200 milioni di franchi.

Napoleone I. levò in Francia ne' quindici anni della sua dittatura più di tre milioni di soldati. Nel 1811 egli aveva a' suoi cenni circa 1,140,000 uomini (800,000 dell'impero, 100,000 del Regno d'Italia, 120,000 della Confederazione del Reno, 50,000 del regno di Napoli, e 50,000 del gran ducato di Varsavia). Nel 1813 il Senato consentì a Napoleone cinque leve, che in complesso avrebbero dovuto dare 1,140,000 coscritti. Questo fatto basta a dar ragione dello spessamento della Francia nel 1814 e nel 1815. La breve, ma difficile e disagiata campagna di Crimea costò alla Francia un 100,000 uomini. Dal rapporto del ministro della guerra (23 ottobre 1856) si ritrae che 309,268 soldati con 41,974 cavalli vennero tragittati per nave da Marsiglia, da Tolone, da Algeri, da Civitavecchia in Grecia, e sulle riviere dell'Eusino. Non tornarono che 227,135 uomini, e 9000 cavalli. Tra andata e ritorno 536,403 uomini, 50,974 cavalli e armi, e salmerie per 724,536 tonnellate. Le vettovaglie, i foraggi, i combustibili di cui si dovette rifornire l'esercito, assediato più che assediante, sommarono all'enorme peso di 5 milioni di tonnellate. S'aggiungano 1676 artiglierie, 4823 carri di cannone o da traino, 2,128,000 projettili, chilogrammi 4,000,000 di polvere. — Codesta sterminata massa di pesi non sarebbesi potuta smuovere che a spizzico e ancor meno recare a sì grandi distanze, senza lunghi in-

tervalli di tempo, se le strade ferrate e i piroscafi, *non hoc quesitum munus in usus*, non avessero ajutato cogli argomenti della civiltà una guerra, che fu una prova di forze gigantesche e di animi pusilli.

» La flotta francese non ha ancora potuto riparare i danni sofferti durante la rivoluzione, quando quasi tutti gli ufficiali nobili che avevano domestiche le tradizioni del valore e degli studj, l'abbandonarono agli audaci ma imperiti repubblicani. Nel 1785 la Francia aveva 72 navi da linea, 74 fregate, 28 corvette, 82 legni minori, con 13,000 cannoni e 78,000 marinai. Nell'aprile del 1854, a gran meraviglia dell'Europa, noverava 53 navi di linea con 5096 cannoni, 58 fregate con 3955 cannoni, 179 legni minori con 2722 cannoni, oltre 121 piroscafi della forza di 32,350 cavalli vap. Di questi piroscafi 7 hanno la portata di navi di fila, 20 di fregate, e 30 di corvette. Ma quest'enorme materiale nautico non può facilmente trovare il necessario numero di marinai.

» Non basterebbero più libri a ritrarre anche solo in ombra lo stato economico e morale non del governo, ma della nazione francese: di cui certamente non potrebbe dirsi quello che lo Czar volle dire della Russia: ch'ella chiami tutti i suoi pensieri a capitolo. Ci pare anzi l'opposto. Come dopo una gran sbattitura di passione, un uomo rimane stracco e svogliato della vita, e si lascia andar dove lo porta il caso, purchè non torni al martello dei temuti pensieri, così la Francia adesso: e ci si passi la similitudine, che ci dispensa d' entrar più innanzi in questa materia. Diremo solo che del socialismo o del comunismo, di cui altri mostra aver sì gran paura, non deve temere la Francia, il cui suolo, classificato in 126,210,194 parcelle cadastrali, è spartito tra 11,053,702 possessori. S'aggiunga che ora più milioni di cittadini hanno parte ne' fondi pubblici. Napoleone III. comprese la funzione socialistica ed equilibratrice del governo, e dell'imposta. L' Orleanese stimolò all'emulazione della ricchezza e

degli agi i popolani grassi, il Napoleonide vi aizza il popolo minuto; aiutati ambedue dalla pendenza del secolo, che fa gli uomini tanto più sitibondi di consolazioni o, come dice l'inglese, di conforti sensuali, quanto più svigorisce l'efficacia e dileguasi la speranza della vita spirituale ».

Mentre scriviamo quest'articolo la Francia ha mostrato a Montebello, a Magenta, a Melegnano ed a Solferino quanto valga il suo esercito. Possa l'esempio della sua disciplina e del suo valore essere per noi argomento di viva emulazione per veder ordinato un esercito italiano che sia degno dalla patria di Giulio Cesare e di Napoleone I.!

Dizionario della Economia politica e del Commercio; *opera originale italiana del professore* **GEROLAMO BOCCARDO**. *Torino* 1859. *Volume III*, *edizione in-4.° in due colonne*, *presso Sebastiano Franco.*

L'illustre professore Boccardo continua la pubblizazione del suo Dizionario con un'alacrità veramente maravigliosa. Nel breve periodo di un biennio vennero già dati alla luce i primi due volumi di quest'ottima raccolta, ed ora si pubblicarono i primi tre fascicoli del terzo volume. In questi notammo tre articoli veramente magistrali, sulle leghe doganali, sulla libertà nelle materie economiche e sul commercio dei libri. Noi ci riserviamo a far parola del primo articolo appena vedremo la possibilità che una buona lega doganale possa stabilirsi anche in Italia. Intanto ne piace di riprodurre buona parte dell'articolo sulla libertà economica siccome quella che contiene la professione di fede di tutti gli economisti italiani.

Libertà nelle materie economiche. — (*Economia politica*).

A due generali tipi possono ridursi gl' innumerevoli sistemi economici che vennero in diversi tempi professati dagli scrittori od attuati dai legislatori ed ordinatori dei popoli, relativamente agli interessi economici della società; l'uno d'essi è *il regime della libertà*; l'altro *quello della restrizione.* Secondo il primo, conviene lasciare spontaneo sviluppo alle facoltà e alle tendenze individuali, ogniqualvolta queste non sono direttamente contrarie al diritto altrui e al bene comune; fa d'uopo reprimere l'abuso, ma non mai incagliare l' uso legittimo che delle proprie forze e dei propri strumenti di lavoro fa il cittadino; bisogna schiudere il più vasto campo della concorrenza, così fra gl'individui come fra le nazioni. — Giusta il secondo sistema, per lo contrario, è mestieri che il legislatore intervenga minutamente nelle private faccende; s'adoperi a contenere gli uni, ad eccitare gli altri; crei in certi casi dei vincoli, e dei stimoli in certi altri; procuri non solo di reprimere l'abuso, ma di prevenirlo con artificiali e complicati mezzi.

Il terreno sul quale ambo i sistemi vennero più frequentemente e più manifestamente a tenzone, si è quello del commercio propriamente detto. Ma tutte quante le industrie, dirò di più, tutte le manifestazioni della umana attività possono, al pari del traffico, andar sottoposte all'uno od all'altro dei due mentovati reggimenti. Egli è perciò che, nella prima parte di questo articolo, ci occuperemo della libertà economica in generale; e nella seconda, studieremo in ispecie la questione della libertà del commercio.

§ I. — *Della libertà economica in genere.*

Dugald Stewart, uno dei più profondi e sagaci scrittori della scuola filosofica scozzese, osservava argutamente che, quanto è minore la coltura degli uomini, tanto è in essi

maggiore la tendenza a violentare le opere della natura. Le tribù selvagge hanno costume di deformare il corpo dei loro bambini, ed alcune di esse spingono la barbarie a segno di comprimere loro la testa, senza punto riflettere al detrimento che arrecano così alla sede dell'intelligenza e del pensiero. Dalla stessa origine emana la consuetudine del *tatuaggio*, sparsa in ambi gli emisferi tra le incolte popolazioni, le quali non saprebbero mai indursi a pensare che l'umano corpo sia infinitamente più bello nella sua nativa condizione, anzichè coperto di quelle strane figure e di quei capricciosi disegni, che taluni uomini delle classi inferiori usano ancora nei nostri paesi di praticarsi con mezzi qualche volta dolorosi. In Oriente sussistono molte barbare costumanze della stessa natura; le donne persiane credono di aumentare la loro bellezza tingendosi coll'azzurro *hanna* le pupille, le guancie e le ugne; gli abitanti della Cocincina si anneriscono o si indorano i denti; e le femmine chinesi si martorano i piedi, onde costringerli a mostruosa piccolezza. Paragoninsi queste e simiglianti abitudini delle genti rozze, incolte o corrotte, coi metodi educativi delle più ingentilite nazioni europee, e si vedrà che, se il carattere predominante appo le prime è un'assurda ostilità contro le leggi fisiologiche della natura, quello delle seconde, all'incontro, consiste nel rispettare e nell'assecondare lo svolgimento spontaneo delle leggi medesime. Nessuna schiatta possiede fanciulli più meravigliosamente belli, vegeti, robusti e bene aitanti della persona di quelli che fanno liete e superbe le ricche ed agiate famiglie della Scozia e dell'Inghilterra. Ma in nessuna contrada è lasciato più libero sviluppo alla educazione fisica delle crescenti generazioni di quello onde godono i ragazzi di Caledonia e d'Albione. Indizio di progredita civiltà è l'abbandono pei fattizii e convenzionali adornamenti, e la corrispondente sostituzione di più semplici e naturali acconciature. Gli Europei dell'età nostra hanno smesso la polvere cipria e le ridicole parruc-

che del secolo scorso. E i nostri giardini non vedono più tagliare e smozzicare gli alberi e le piante. Il famoso Alhambra di Granata conteneva piscine piene d'acqua di svariati e splendidi colori; prati sparsi di fiori e d'erbe fatte di preziosi metalli; boschetti nei quali la manierata industria moresca faceva balcheggiare augelli d'oro e d'argento; giardini, i cui arboscelli, in mille guise frastagliati, rappresentavano statue, vasi ed altre fantastiche figure. Ben diversi sono i parchi dei signori e dei principi della presente età, i quali ambiscono lasciarvi rigoglioso e potente lo svolgimento della nativa vegetazione; e l'arte del giardiniere si propone non più lo scopo di combattere, ma sì quello di simulare la natura. Lo stesso antagonismo rivelasi fra le arti belle dei popoli cresciuti a verace incivilimento, e quelle delle nazioni fuorviate dal retto sentiero. La naturalezza risplende e regna nella statuaria greca, nella pittura raffaellesca, nella poesia dell'Alighieri e nella musica d'un Bellini; l'artifizio e il manierato prevalgono nei prodotti dell'età di un Marini e d'un Bernini, e nella così detta arte del barocco. Gli sforzi dell'ingegno, che fa violenza alla natura, possono talvolta ammirarsi ma devono sempre deplorarsi.

Ciò che diciamo nell'ordine dell'educazione, del costume e dell'arte, può a buon dritto ripetersi nell'ordine civile ed economico. Più si risale nella serie dei tempi, e più si trova arbitraria e forzata la struttura e l'organizzazione imposta alle umane società. Nelle vetuste teocrazie orientali, il regime delle caste divideva gli uomini in tanti strati profondamente separati e fatalmente immutabili; ed il legislatore non limitavasi soltanto a creare fattizie distribuzioni di classi, attribuendo alle une tutte le ricchezze, tutti i diritti, tutti i godimenti, e condannando le altre a perpetua abbiezione, ma scendeva eziandio a regolare con minute prescrizioni i più riposti atti della vita domestica, le più piccole operazioni dell'industria. Erano indicati gli strumenti ed i metodi onde il più oscuro artigiano doveva servirsi;

ed era come delitto punita qualunque innovazione che aspirasse a perfezionamento.

Meno tiranniche, ma pur sempre artificiali furono le instituzioni che, nella classica antichità occidentale, vennero date a' popoli. Licurgo a Sparta, Minosse in Creta, Solone in Atene, Numa nel Lazio, i Lucomoni in Etruria, i Druidi stessi fra' Celti modellarono le società sulle quali imperavano, a seconda dei loro peculiari interessi o delle loro preconcette idee, cui le spontanee tendenze della umana natura erano troppo spesso sacrificate.

Il medesimo spirito predominò nel medio evo. Alla schiavitù, è vero, era sottentrato allora, men duro e men crudele, il servaggio della gleba; ma le separazioni fra il villano e il barone, tra l'uomo de' campi e quello delle borgate e delle città, duravano irremovibili ed arbitrarie. Le corporazioni d'arti e mestieri classificavano, press'a poco come le antichissime caste, gli esercenti le varie industrie. Il lavoro non era men vincolato da vessatorii regolamenti, di quello che fosse stato in India sotto la ferrea legge braminica.

Il pensiero e l'intelletto furono nella stessa guisa trattati come le materiali manifestazioni dell'umana attività. Dogmi assoluti, credenze ed opinioni preformate vennero dettate al pensiero quasi il *non plus ultra* della verità e della sapienza; e chi s'attentava di metterle in dubbio, d'investigare i problemi e le leggi della natura, era gridato empio e sovvertitore dell'ordine e dell'umano consorzio. Galileo messo a tortura, Colombo davanti al Consiglio di Salamanca, Giovanni Huss sul rogo, la storia degli *Auto-da-fè* e della Inquisizione, sono altrettante riprove di questa nefanda tirannia delle anime, eguale a quella che esercitavasi sui corpi e sulle professioni.

La passione, la smania di tutto regolare e prescrivere anzi tempo e fuor di ragione, non cessò interamente nei moderni tempi, sebbene sia venuta attenuandosi e modifi-

candosi. Il Colbertismo, con la sua bilancia del commercio, pretese fissare il limite delle importazioni e quello delle esportazioni, in vista di assicurare al paese un aumento di numerario, creduto l'unica o la principale ricchezza. I protezionisti moltiplicarono le restrizioni e le pastoie onde beneficare certe classi di produttori a scapito delle altre tutte e con sacrifizio dei consumatori. Col sistema coloniale, si vollero condannare i sudditi metropolitani a pagar cari i prodotti tropicali, obbligandoli a comperarli solo dalle colonie, nel mentrechè queste si traevano a rovina costringendole a trafficare esclusivamente colla madre patria. Leggi annonarie, vincolatrici del commercio dei generi frumentarii; mete e calmieri sulle carni e sulle altre derrate di consumo; leggi suntuarie, limitazioni del lusso, censure preventive, proibizioni di libri, incoraggiamenti al matrimonio, tali ed innumerevoli altre prescrizioni arbitrarie, jeri ancora in vigore dappertutto, oggi conservate in non pochi paesi, attestano non per anco spenta negli animi dell'universale, e specialmente in quella di molti governanti, l'idea che la pubblica autorità debba e possa a suo beneplacito regolare, modificare, determinare l'andamento della vita economica delle nazioni.

Questa tendenza a sostituire capricciose combinazioni a quelle che sgorgano spontanee dalla natura, fu ed è adunque troppo generale, troppo perseverante e tenace, perchè si possa non riguardarla che come una accidentalità di poco momento. Essa attesta, all'incontro, nell'umano spirito una specie di predisposizione morbosa a certi errori, contro i quali conviene stare in guardia. Ecco le cause alle quali, secondo un chiaro economista contemporaneo (1), si può questa tendenza imputare: « Primieramente, si compiacciono ognora

---

(1) Passy. *Liberté en matière de travail et de propriété*, nel *Journal des Economistes*. 1.ª série, tome XX, pag. 298 e seg.

gli uomini nel fare atto di forza e di potenza; e, quanto son meno numerosi gli oggetti sui quali lo stato delle arti consente loro di operare, vieppiù si sforzano essi d'imprimervi il suggello della loro volontà. Inoltre, fino a tantochè inculte durano le società, le leggi mercè delle quali la provvidenza ne regge i destini non si manifestano che parzialmente ed incompiutamente. Legislatori ai quali molti fatti compiti non avevano ancora insegnato che l'uomo è perfettibile, e che all'estensione della sua intelligenza e della sua attività devono corrispondere progressivi cambiamenti nel suo modo d'esistenza, non scorgevano nelle popolazioni che un inerte ammasso di materiali da collocare, da distribuire, da coordinare giusta regole tolte, a così dire, dalla statica. Erigere un edificio, la cui durata valesse ad attestarne la solidità, ecco lo scopo ch'ei si proponevano; e tutto consisteva per loro nello immaginare instituzioni abbastanza possenti per inchiodare per sempre al prefisso luogo ciascuna delle parti del tutto ».

Checchè di ciò sia, non ci occuperemo noi di indagare più minutamente le psicologiche ed antropologiche cagioni del fatto. Ci basta avere accertato che il fatto sussiste, che, cioè, invece di aver fede nelle leggi naturali d'ordine e d'armonia che la divina provvidenza ha imposte al libero e spontaneo svolgimento dei fenomeni economici, la maggior parte, l'immensa pluralità dei legislatori sonosi occupati nel circoscrivere con impedimenti e vincoli d'ogni maniera la libertà degl'individui e quella delle nazioni.

Spetta all'economia politica l'incontrastabile gloria di avere sollevato la prima voce contro sì nefasto regime; di aver raccolto un pingue tesoro di esperienze e di osservazioni tendenti a provare i danni enormi che ne provengono; di avere ad uno ad uno combattuti e dimostrati assurdi e attentatorii ai più sacri diritti dell'uomo i monopolii e i privilegi di qualunque natura; di aver fatto cadere già molte delle antiche restrizioni alla libertà industriale opposte, e

adoperarsi del continuo a far respingere quelle altre non poche le quali durano tuttavia. Laonde crediamo che niun retto e coscienzioso estimatore vorrà contraddirci quando affermiamo che, ove anche l' economia politica non avesse fatto altr' opera, tranne quest' una, e nessun' altra verità avesse aggiunto al corredo delle umane cognizioni, ciò pur nondimeno basterebbe a farla degna dell' amore, della venerazione e della riconoscenza di tutti gli uomini di senno e di cuore, i quali concordemente la proclamano *Scienza della umana libertà*.

Ma quali sono i fondamenti razionali sui quali riposa la teoria degli economisti in favore della libertà medesima? Da quali principii, da quali fatti partono essi per condannare tutti i sistemi restrittivi, e per giungere logicamente alla conclusione che è utile e necessario lasciare spontaneo e franco sviluppo al lavoro ed all' industria?

A cotali domande procureremo ora di rispondere con la scorta dei più autorevoli maestri della scienza (1).

E, per cominciare dalla definizione stessa del concetto di libertà, gioverà osservare che vi sono poche cose al mondo sulle quali corrano le idee più diverse e sovente pur troppo più imperfette di quelle che taluni si formano di essa libertà. Se voi scorrete i più celebri trattati di morale o di politica sì antichi che moderni, troverete che essi vi danno della libertà una nozione o talmente astratta che sarebbe difficile recarla a pratico giovamento, o così monca

---

(1) E specialmente con quella di Carlo Dunoyer, il quale ha esclusivamente consacrato a siffatta questione i tre volumi della bellissima sua opera intitolata: *De la liberté du travail, ou simple exposé des conditions par lesquelles les forces humaines se développent avec le plus de puissance*. — V. anche un suo articolo intitolato: *Influence de la civilisation sur la liberté*, nell' *Annuaire de l'Economie politique*, 2.ª année, 1845, pag. 31 e seguenti.

ed incompleta, che un solo istante di riflessione basta a convincervi degli errori in cui sarebbe agevole l'incorrere ove di esse si volesse tentare qualche effettiva applicazione.

La maggior parte dei pensatori che dell'arduo problema sonosi occupati, hanno mostrato di credere che la libertà sia alcunchè di assoluto, d'immutabile, che risiede nell'uomo in qualunque età e condizione egli si trovi, senza modificazione alcuna derivata sia dall'ordine de' tempi, sia da quello dello spazio.

Così, a cagion d'esempio, la famosa Assemblea costituente francese del 1789, nella solenne *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, vi dirà che: *Gli uomini nascono e rimangono liberi*, e che: *la libertà è il potere di fare ciò che non nuoce altrui.* — Ora non si richiedono lunghe considerazioni per dimostrare che ambe queste proposizioni sono egualmente erronee. Non è vero, in linea di fatto, che gli uomini *nascono* liberi: bensì coll'attitudine, con la capacità di diventare liberi; ma, all'atto della loro nascita, non godono effettivamente alcuna libertà, ed è quello il momento della loro vita in cui sono meno liberi. Se non nascono tali ne emerge per corollario che non si può dire che tali *rimangano*: si può affermare bensì che liberi divengono, e che lo divengono a misura che sviluppano le loro facoltà e che rimuovono gli ostacoli che loro impedivano di esserlo. — Erronea era poi la citata definizione, secondo la quale l'unica condizione della libertà si è lo astenersi dal nuocere altrui. Non v'ha dubbio che vera libertà e completa non esiste per l'uomo ingiusto e schiavo delle sue passioni; talchè uno dei caratteri della libertà si è quello di non ledere quella degli altri. Ma oltre a questo carattere, la libertà ne comporta, ne esige altri. Non basta infatti lo aver rimosso gli ostacoli che ad essa oppongono le passioni e l'ingiustizia, ma bisogna allontanare quelli ancora che vengono creati dall'ignoranza; non basta essere morali e virtuosi, fa d'uopo inoltre essere abili ed intelligenti.

Geremia Bentham, che ha vivamente criticato la definizione data dall'assemblea costituente, e che avrebbe al certo più vivamente ancora criticato quella che la seconda assemblea dello stesso nome in Francia diede nel 1848 (1), non è vero, disse, che la libertà consista nel poter fare ciò che non nuoce, ma bensì risiede « nel poter fare ciò che si vuole, tanto il male quanto il bene; e si è perciò appunto che sono necessarie le leggi a restringerla agli atti non nocivi (2) ». — Reca sorpresa, diremo qui col sig. Dunoyer (3), il vedere da queste parole un filosofo così giudizioso, quale si è Bentham, confondere la libertà con la licenza, e trovare che le leggi la ristringono vietandoci di fare il male. Nulla è per fermo meno esatto di questa proposizione. Non è punto vero che noi saremmo più liberi ove le leggi non ci proibissero di farci scambievole violenza; egli è chiaro, all'incontro, che noi saremmo infinitamente men liberi; non godremmo di sicurezza alcuna; si vivrebbe in continui pericoli; quasi tutte le facoltà nostre sarebbero paralizzate. Le leggi aumentano dunque la nostra potenza d'azione, invece di scemarla, col vietarci talune azioni; ed invece di dire, come lo fa Bentham, che non si potrebbe impedire agli uomini di nuocersi vicendevolmente senza restringere la loro libertà, conviene affermare, e converso, che uno dei mezzi migliori d'ampliare la libertà loro si è di impedire ad essi di nuocersi.

La maggior parte degli errori che si commettono volgarmente parlando della libertà, deriva dall'abitudine contratta nelle scuole, di annettere a questo vocabolo uno qua-

---

(1) Non ho il testo, ma quella definizione dava (se la memoria non mi tradisce) come essenziale e costitutivo carattere della libertà *il diritto di andare e venire come uom vuole!*..

(2) *Tattica delle Assemblee rappresentative*, tom. II, pag. 343, ediz. francese del 1822.

(3) *Loc. cit.*

lunque dei tanti sensi che gli si attribuivano una volta, e che cessàrono di convenirsi alle cambiate condizioni della civile società.

Gli antichi si formavano infatti della libertà un ben diverso concetto da quello che ne abbiamo noi moderni. A Sparta ed a Roma, purchè fosse libero lo Stato, libera la Repubblica, poco o nulla importava ai cittadini della libertà dei privati individui. Anzi quest' ultima libertà non era tampoco conosciuta, nè sospettata, nè desiderata. Un' innumerabile popolazione servile era dagli uomini liberi considerata come assolutamente priva del diritto ond' essi usavano ed abusavano. E la stessa porzione libera della società pagana era talmente vincolata ed angustiata da minute e vessatorie prescrizioni, da tirannici pregiudizii, da una crassa ignoranza, che la libertà era piuttosto un nome vano che una effettiva realtà. Sotto Licurgo, era forse libera Lacedemone, ma non erano certamente liberi i Lacedemoni, ai quali non era permesso di mangiare come e dove loro meglio piacesse, di dare ai loro figli l' educazione che stimavan migliore, di emigrare, di viaggiare, di studiare, di coltivare le arti, o di compiere altri atti, per se stessi innocenti o vantaggiosi, della privata o pubblica vita. Ed in Roma, qual singolare libertà era quella dei cittadini, sottoposti al tribunale censorio, che comandava dispoticamente, ordinava e vietava i tali e tali altri consumi, prescriveva all' uno di ammogliarsi o di pagare un balzello pel celibato, proibiva a questa classe sociale l' esercizio dalla tale industria, mentre la imponeva a quell' altra!... In una società che disprezzava il lavoro e la mercatura, come cose indegne di libere mani, niuna libertà economica realmente esisteva. In un' epoca nella quale l' uomo non aveva saputo scoprire che uno scarso numero di leggi della natura, e inventare che pochi e rozzi strumenti per dominarla e modificarla, ei non era libero, nell' esatto senso della parola, ma schiavo della propria ignoranza e del mondo esteriore.

Di poco più felice e completo fu il tipo della libertà per le popolazioni del medio evo. Anche là dove era caduto il servaggio della gleba, la parola libertà assumevasi in un significato piuttosto *negativo* che *positivo*. Quando una borgata od una città sottraevasi al giogo d'un barone o d'un feudatario, scriveva sulle porte delle sue mura: *Libertas*, col che voleasi dire che il comune non era più ligio all'antico sovrano. Ma indarno avrebbesi potuto desiderare nell'interno di quelle mura la genuina applicazione della libertà civile ed industriale. Il commerciante, il fabbricante, l'operajo dovevano ascriversi ad una corporazione; i processi di produzione e d'arte eran prescritti dall'alto; il bracciante impiegato in una manifattura non poteva, così a Londra come a Venezia, abbandonare il paese e portare all'estero le cognizioni dei segreti di fabbricazioue, senza esporre sè ed i suoi alle più gravi pene: a Genova nell'Adriatico vi fu un tempo in cui la navigazione doveva farsi secondo le norme, e nei tempi e nei modi dal legislatore prefiniti; l'interesse dei capitali era limitato da supremi decreti, il vestimento ed i costumi delle famìglie erano vigilati, modificati, corretti a seconda delle preconcette suddivisioni della cittadinanza; l'autorità temporale e la spirituale proibivano di leggere certi libri, di nutrire certi pensieri, di credere a certe cose, ed era spesso arso vivo chi usava della libertà di ragionare.

Or bene, queste idee, queste leggi e costumanze sociali sono andate in disuso ed in oblio; altri costumi, altri bisogni sorsero nel seno della società, e le popolazioni, più per istinto che per riflessione, seppero formarsi un ben altro concetto della libertà di quello che ne avessero i maggiori nostri. L'individuo, anche nei paesi più despoticamente governati, gode oggidì una somma di diritti ed una indipendenza personale infinitamente più grandi che nel mondo pagano e nell'età di mezzo. Gelosissimo è poi il sentimento di questi diritti e di questa indipendenza negli Stati retti a liberale sistema politico.

Frattanto l'uomo, nel mentrechè si affrancava dalle capricciose ed arbitrarie pastoie create dalle antiche leggi, liberavasi dal giogo, ancora più gravoso ed umiliante, della antica ignoranza. Ei si sentiva divenire più libero, a misura che diventava più istruito. I segreti della natura vengono ad uno ad uno scoperti, e le sue forze dominate e costrette a migliorare gli umani destini. La scienza e la moralità, più diffuse e meglio assicurate, allargano la sfera d'azione e, per conseguenza, la libertà dell'uomo.

Tutte queste cose però, sentite ed attuate dall'umanità, dal popolo, di rado sono comprese dai filosofi e dai letterati i quali prosieguono a definire la libertà. come avrebbe potuto fare un contemporaneo di Pericle, di Tiberio Gracco o un coetaneo di Arnaldo da Brescia. I più arditi pensatori stimano d'aver fatto una bella scoperta, dichiarando che la libertà dell'uomo è più grande in quella condizione che denominano *Stato di natura*, benchè sia lo stato più innaturale per l'uomo, di quello che nel seno d'una incivilita convivenza. A misura che questa progredisce (dicono essi) la libertà viene meno; un romano antico era più libero di noi, ed un selvaggio è il più libero degli uomini. Nè questi seguaci di Rousseau riflettono punto che è vera precisamente la reciproca di ciò che asseriscono e che ciò che affermano con tanta sicurezza è completo errore. Il selvaggio è il meno libero degli uomini: schiavo della propria impotenza, soggiace a tutti gli agenti esteriori dei quali non sa sottrarsi al tirannico impero. Non è libero di guarentirsi dalle intemperie, di provvedersi il vitto e la casa sicura e comoda e sufficiente, non lo è di mantenere, di educare, di istruire sè stesso ed i figli.

Dalla stessa fonte d'errori dipende il malvezzo di rappresentare la libertà come alcun che di opposto all'ordine, alla ragione, alla prudenza, alla saviezza. « Parlasi, diremo col Dunoyer, del continuo d'una *libertà ragionevole*, di una *saggia libertà*, per antitesi alla *libertà* semplicemente detta,

che da sè sola non sembra nè abbastanza ragionevole, nè abbastanza saggia. Dicesi, del pari, che la libertà è preziosa, ma che più prezioso ancora è l'*ordine*, ed ogni giorno v'ha chi sorge a domandare, in nome dell'ordine, il sacrificio della libertà. Fa egli mestieri di dire non esservi punto tra queste cose l'antagonismo che si cerca di mettervi? In che mai consistono la *saviezza* e la *ragione*, se non nel più perfetto uso di tutte le nostre facoltà? Ed in qual modo possiamo noi godere della libertà, se non precisamente usando delle facoltà nostre nel modo che la ragione e la saviezza prescrivono? Dove mai scorgiamo noi regnare l'*ordine* più verace? Non è egli forse colà dove ciascuno astiensi da qualunque aggressione, da ogni ingiustizia? E che domanda la libertà? Non è, per avventura, tra le altre cose, che ciascheduno receda dalla violenza e dall'iniquità? Non evvi adunque, sotto le parole d'ordine, di saviezza, di ragione, idea alcuna che il vocabolo libertà non implichi, e chiunque chiede il sagrificio della libertà nell'interesse dell'ordine, è altrettanto nemico dell'ordine quanto lo è della libertà. — Un pregiudizio poco dissimile dal precedente è quello che presenta la libertà come elemento d'agitazione, ed il dispotismo come un'arra di pace. Si è in questo senso che corre un adagio politico sì conosciuto e sì frequentemente citato: *Malo* PERICULOSAM *libertatem quam* QUIETUM *servitium*: preferisco una *turbolenta* libertà ad un *pacifico* servaggio. Follia lo sposare così le idee d'ordine e di sicurezza al dispotismo, e quelle d'agitazione e di periglio ad un libero regime. Se il dispotismo fosse più della libertà favorevole all'umano riposo, sarebbe d'uopo, senza dubbio, preferirlo. Ma così non è; ciò che turba ed agita il mondo si è, per lo contrario, il dispotismo, ciò che lo acqueta si è la libertà, ed ecco, per appunto, perchè la libertà è da anteporsi al dispotismo. La libertà è tranquilla, turbolenta è la tirannide. Dovunque sono uomini che vogliono opprimerne altri, ivi è violenza, disordine e cagione

di disordini; dovunque non v' ha chi affacci dominatrici pretese, dovunque è libertà, ivi è riposo ed arra di riposo. Basta aprire gli occhi per convincersene. Paragonate i paesi ove regna maggiore tirannide con quelli ove ne ha meno, e dite se i più liberi non sono realmene i più pacifici? (1) ».

Abbiamo voluto riferire per disteso queste belle parole di un insigne economista, perchè ci sembrano piene di un'ammirabile verità e degne di venir profondamente meditate. Dalle precedenti considerazioni noi crediamo che risulti pienamente giustificata e spontanea la definizione che egli ci dà della libertà, quando dice (2): essere questa *il potere che l'uomo acquista di usare delle sue forze più facilmente a misura ch'ei riesce ad affrancarsi dagli ostacoli che ne incagliavano l'esercizio.* — Talchè la libertà, per siffatta guisa considerata, non è già un *quid* assoluto ed invariabile, per modo che si possono *a priori* assegnare i suoi limiti, ma bensi è un'ampliazione successiva e progressiva delle umane potenze e facoltà; non è il risultamento di una speciale forma di governo, ma quello invece dello svolgimento della civiltà; non consiste in un peculiare attributo dell'uomo, sì vero nel suo affrancamento da tutti gli ostacoli che alla sua attività si oppongono.

Non è certamente nei brevi limiti di un articolo, che ci sarebbe dato enumerare tutti questi ostacoli e i modi più atti a vincerli. Possiamo bensì dividerli in due grandi categorie; l'una delle quali comprende *gli ostacoli che sono nell'uomo medesimo*; l'altra quelli che stanno *fuori di lui.*

Nella prima classe comprendonsi quelli che derivano dall'organizzazione fisica dell'uomo, e quelli che risiedono nel suo essere morale ed intellettuale. — In quanto alla fi-

(1) Dunoyer, *op. cit.*, vol. I, pag. 38 e seguenti.
(2) Vol. I, pag 34.

sica organizzazione, basta la più rapida osservazione per convincersi che non tutte le razze, nelle quali l'umana natura è fisiologicamente ed antropologicamente divisa, hanno un medesimo grado di attitudine ad acquistare la libertà. Le facoltà corporee, la destrezza delle membra. la forza, la robustezza, non sono, nell'uomo bianco e caucaseo, meno diverse da quelle dell'etiope o del mongolo, di quello che sieno differenti le loro facoltà spirituali. Ed è evidente che se la libertà consiste nel potere di usare delle proprie forze e di dominar la natura, vi saranno notabili divarii nel grado di libertà onde sono suscettibili queste varietà della umana specie. Ove ne fosse d'uopo, la loro comparativa istoria ci fornirebbe copiosi argomenti di fatto a convalidare questa proposizione. — Quel che diciamo delle stirpi e delle nazioni in massa considerate, possiamo a buon dritto ripeterlo degl'individui; e, in quella guisa stessa che i fisici distinguono nei diversi corpi una varia capacità del calorico, e i chimici una varia capacità di idratazione, così noi possiamo discernere nei diversi uomini una differente *capacità per la libertà*, a seconda che sono più o meno completamente predisposti all'esercizio delle fisiche loro facoltà. — Eguale differenza sussiste in ordine alle potenze intellettuali e morali; l'uomo ignorante la cui intelligenza è offuscata dall'errore o quello il cui animo è corrotto, sono, per fermo, men liberi, cioè meno capaci di ampliare la loro sfera d'azione, di quello che lo sia l'uomo abile, educato, edotto nelle leggi della natura, onesto e morigerato. D'onde èmerge una novella riprova della suprema influenza economica e sociale dell'istruzione e dell'educazione, importanza che a suo luogo ci studiammo di mettere in chiaro.

Degli ostacoli estrinseci e che dal di fuori dell'uomo si oppongono alla sua libertà altri sono fisici, altri politici o sociali. Gli ostacoli fisici risultano dalle varie condizioni geografiche, telluriche, climatologiche, in mezzo alle quali uom vive. Fra due popoli, dei quali l'uno sia stabilito in una

contrada amena, fertile, provveduta d'acque e di abbondevoli mezzi di comunicazione, e l'altro trovisi invece in paese impervio, sterile, soggetto agli eccessi della temperatura, il primo, non ha dubbio, gode una maggiore attitudine alla libertà che non il secondo; il primo, cioè, potrà più agevolmente e con una minor somma di sforzi elevarsi a quel completo e franco uso delle proprie forze, che costituisce la libertà. — Gli ostacoli politici e sociali consistono in tutte quelle assurde e viziose istituzioni che l'ignoranza, la mala fede, lo spirito di monopolio, la tirannide hanno figliato per assiepare di artificiali vincoli e di arbitrarie barriere l'esercizio delle umane facoltà, l'uso delle forze, in una parola, la *libertà del lavoro.*

Con queste ultime parole abbiamo proferito una espressione che comprende e riassume molti dei concetti di sopra esposti. « Chi dice *lavoro*, osserva qui giustamente il sig. G. Garnier (1), dice, per molti rispetti, la *società* tutta intera quant'è; di guisa che se la formola « libertà del lavoro » non è tutta la libertà, ne costituisce per fermo una immensa porzione, e poche sono le libertà che in quella non siano compendiate. Ma, nel linguaggio economico, vien dato un più ristretto significato, comechè al certo molto esteso ancora, a questa formola — libertà del lavoro, — che esprime per qualunque cittadino la facoltà di esercitare una o parecchie professioni; di regolare il prezzo dei suoi prodotti e dei suoi servigi come meglio stima; di scambiare i frutti del suo lavoro, sia nell'interno dello Stato, sia all'estero, a seconda dei proprii interessi ».

Gli ostacoli di qualunque natura opposti a questa libertà del lavoro, o libertà economica, che voglia dirsi, erano (come vedemmo di sopra) molto maggiori nei tempi addietro, e più numerosi di quelli che siano oggidì, almeno

(1) Art. *Liberté du travail* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

nelle più incivilite società. I progressi della educazione e della coltura hanno modificato e, fino ad un certo segno, più o meno neutralizzato gli ostacoli dipendenti dalla razza, dalla fisica organizzazione e dalle condizioni intellettuali e morali. L'opera dell'industria, dominatrice della natura, ha attenuato quelli derivanti dalla posizione geografica e dalle altre circostanze esteriori. L'esperienza, finalmente, e la più completa cognizione dei veraci interessi dell'uman genere hanno fatto abolire e scomparire successivamente un gran numero degli ostacoli fittizi ed artificiali, creati dalle leggi e dalle instituzioni.

Sarebbe però un grave errore il credere che gli intralci di quest'ultima specie siano stati completamente tolti nell'epoca nostra; e che la libertà e del lavoro e dell'industria esista oggidì in tutti i rami dell'umana attività. Imperocchè, nella grande maggioranza dei paesi, sussistono ancora innumerevoli restrizioni, legami infiniti che incagliano il libero esercizio d'un grandissimo numero di professioni, la libera soddisfazione di una immensa quantità di bisogni.

E valga il vero: che sono esse mai, se non sistematiche opposizioni alla libertà del lavoro, quelle privative industriali che concedono ad uno od a pochi individui il diritto esclusivo di creare certi prodotti e di prestare certi servigi? quelle leggi sui brevetti, che immobilizzano la virtù progressiva delle invenzioni e delle scoperte? quelle lauree, e quei diplomi, senza delle quali è vietato l'intraprendere le così dette arti liberali anche all'uomo più capace di esercitarle? quei posti privilegiati di notaio, di procuratore, di farmacista, che limitano il numero dei membri di queste vere corporazioni, e fissano le condizioni della loro ammissione? quelle tariffe daziarie, che escludono e sovraccaricano di balzelli i prodotti dell'industria forestiera coll'intento (dicesi) di proteggere la nazionale industria?...

Oltre a tutte queste espresse restrizioni, a questi ed a ben altri incagli direttamente suscitati contro l'economica

libertà, altri ve ne sono in gran numero, che più indirettamente, ma non meno energicamente la osteggiano. Tali sono quelle leggi che, nella maggior parte dei codici, determinano l'interesse dei capitali dati a prestito; quelle che si oppongono alla libera formazione e gestione delle banche e delle altre instituzioni di credito; quelle che difficultano le applicazioni dello spirito d'associazione, prescrivendo minute e vessatorie formalità per la costituzione di certi consorzii commerciali ed industriali; quelle che moltiplicano gl'incumbenti e i fastidii doganali, necessari per l'introduzione e la tratta delle merci; quelle che sostituiscono la burocrazia e la centralizzazione alla semplicità amministrativa; quelle che sottopongono a regolamenti, non sempre inspirati da sana economia e da spirito di giustizia, la coltivazione delle miniere, l'esercizio di certe arti considerate come incomode od insalubri, il taglio dei boschi, le irrigazioni, i dissodamenti, ecc.

Sulle quali cose tutte avendo noi, nel presente *Dizionario*, altrettanti speciali articoli, ove quelle diverse materie sono diligentemente disaminate, ci asterremo, a scanso d'inutili ripetizioni, d'instituirne qui particolare analisi. E affermeremo invece, con sintetica formola, che ben s'inganna a partito chi crede essere la moderna società completamente in possesso della libertà economica ed industriale.

Esiste, è vero, a questo proposito, una grande varietà di condizioni fra i differenti paesi, alcuni dei quali giacciono ancora sotto l'impero delle legislazioni improntate del marchio del più rigoroso ed assurdo sistema restrittivo, mentre altri, al contrario, sono sapientemente entrati in una via di liberali riforme. E chi potrebbe, a cagion d'esempio, mettere a pari in materia di libertà industriale, la Francia e l'Inghilterra, l'Austria ed il Belgio, il Piemonte e Napoli o gli Stati della Chiesa, l'America del nord e la più parte delle nazioni germaniché? Uno dei popoli sui quali pesi, in faccia alla scienza, la più grave responsabilità, per aver dato

e per dare tuttavia l'esempio del regime antieconomico, si è la Francia; la quale nonostantechè abbia avuto ed abbia i più valenti economisti ad avvertirla dell'errore e ad insegnarle la verità, a malgradochè abbia fatto dura esperienza delle funeste conseguenze di un irrazionale sistema proibitivo, pur tuttavolta gelosamente lo serba, e spesso rilutta ai tentativi che un più illuminato governo ha talora fatti per rimediarvi.

E lo spirito illiberale della economica legislazione è così congenito in quella nazione, per tante altre parti si gloriosa e benemerita dell' umanità che non solamente i partiti fautori del passato, i retrogradi in materia d'amministrazione si tengono fedeli al metodo regolamentario. ma eziandio gli stessi più caldi amatori di novità, coloro che si proclamano riformatori dell'ordine sociale, aspirano pur troppo sovente non ad affrancare ma a vieppiù vincolare ed impastoiare il lavoro, la produzione, lo scambio.

E qual nome daremo noi a quelle sognate *organizzazioni del lavoro*, con le quali gli oltramontani utopisti vorrebbero ribadire le catene delle industrie e del commercio, e ricondurre la moderna società al sistema delle corporazioni e delle maestranze? Qual libertà economica resterebbe più ad un popolo, ove si promulgassero e venissero realmente in vigore quelle leggi sulla limitazione delle ore del lavoro, quei regolamenti ostili alle macchine ed all'introduzione di nuovi perfezionamenti, quei falansteri, quegli opificii nazionali e quelle altre supposte riforme che una vanitosa ignoranza dei principii fondamentali della sociale economia ha preteso di suggerire? . . -

Nel nostro articolo *Concorrenza* speriamo d'avere sufficientemente dimostrato che la vera, l'unica *organizzazione del lavoro* è la libertà; e che, se è possibile attuare nella umana congregazione quel tipo d'ordine e d'armonia, al quale la nostra razza aspira, ciò può avvenire soltanto mediante una progressiva e continua ampliazione del libero

esercizio di tutte le umane facoltà. E quanto l'umano genere sia ancora lontano da questa meta, quanto la concorrenza sia tuttavia incompleta e monca, dalle cose di sopra scritte apparisce. Laonde non possiamo che far plauso alle seguenti parole, con le quali il sig. Dunoyer risponde a quei socialisti, che accusano la libertà del lavoro e la concorrenza di riuscire sol propizia alle più agiate ed opulente classi della cittadinanza ed infesta alla popolazione lavoratrice: « Io prego di meditare quanto debba a buon dritto apparir singolare che altri osi attribuire la sventura delle classi laboriose all'esagerazione della concorrenza, nello stato d'imperfezione notoria di cui trovansi per anco la libertà del lavoro e quella delle contrattazioni. V' ha chi parla di concorrenza illimitata, universale! E dove, di grazia, esiste ella mai? Sta in fatti, che concorrenza veracemente universale non v'ha. È egli mestieri di provarlo? Dimenticate voi adunque non esservi alcun paese civile, ove l'intera moltitudine dei produttori non si difenda, mercè doppie o triplici linee doganali, contro la forestiera concorrenza? Nè rammentate fino a qual segno, anche nell'interno di ogni paese la concorrenza è lungi tuttora dallo essere integra, e da quante cause ella è più o meno limitata dovunque? . . . »

Ancora un'osservazione intorno alla libertà in materia economico-industriale. Questa, lo abbiamo veduto, formar deve il tipo, lo scopo, la meta ultima d'una civile società. Sarà egli possibile attuarla completamente, assolutamente di sbalzo, presso qualunque popolo, senza riguardo alcuno alle speciali sue condizioni, al suo passato, alle sue tendenze, alle sue tradizioni?

V'ha (lo sappiamo) una scuola, che in Italia conta uno o due noti fautori, la quale a siffatta domanda risponde con una ricisa affermativa. Armati di forbice e di scure, vorrebbero costoro abbattere con un sol colpo tutti gli ostacoli e far tavola rasa di tutte le antiche instituzioni. Noi preferiamo attenerci alla sapiente dottrina dei nostri grandi mae-

stri, alla dottrina dei Romagnosi, dei Cattaneo, dei Rossi, i quali, pur levando alta la bandiera della libertà, e indicandola alle genti come l'eccelso fine cui devono intendere riconoscono però la necessità ineluttabile di procedere coraggiosi sì, ma prudenti e guardinghi, nella via delle riforme. L'economia politica (rammentiamo bene) non è la sola scienza cui incomba l'arduo ufficio di dirigere e regolare le sociali bisogne; la storia, il diritto devono sussidiarla, illuminarla, contemperarne i giudizi. Chi ignora queste diverse discipline, chi è uomo d'un sol libro, chi non sa vedere nel mondo delle genti che si agita e progredisce fuorchè l'impero delle sole leggi economiche, neghi pure a sua posta la convenienza di questo contemperamento. *Cave ab homine unius libri*! I principii dell'economia politica, in quanto ella è *scienza*, sono assoluti ed inflessibili; le loro applicazioni, in quanto la si considera sotto l'aspetto dell'*arte*, devono modificarsi a seconda delle variabili circostanze dei tempi, dei paesi, dei costumi. Quegli italiani pseudo-economisti, ai quali alludevo più sopra, non sanno o non vogliono vedere questa distinzione fra la scienza e l'arte; e, per volere patrocinare una applicazione immediata ed assoluta della più sbrigliata libertà, senza rispetto agl'interessi nati sotto l'influsso di un regime erroneo sì, ma lungo tempo legale, si espongono al grave rischio di compromettere e di rendere odiosa la causa della libertà che ogni economista deve propugnare. (*Continua*).

—o⊃o—

L'economia pubblica negli Stati Uniti d'America.

L'economista americano Carey nello scorso anno venne a visitare la Lombardia e giunto a Milano gli bastò la di-

mora di due ore nelle praterie irrigue del milanese per poter dire che aveva trovato da noi risoluto uno dei più ardui problemi economici, quello dell'unione della scienza e dell' arte. Trovandosi nello scorso mese di giugno a Parigi venne interrogato dai membri della Società di economia politica sulla condizione della scienza economica presso gli Stati Uniti d'America. Con una franchezza che noi chiameremo piuttosto temerità, rispose che non si poteva neppur chiedere se nel nord dell'America vi fossero economisti giacchè tutti lo erano. E per giustificare questo suo paradosso disse che a casa sua si contavano quattro mila giornali, i quali potevano dirsi corsi perpetui di economia pubblica. Soggiunse che gli uomini di Stato erano così profondi in questa scienza, che fecero fare al paese continui miracoli, e la popolazione trovossi così bene avviata alla prosperità economica che in pochi anni crebbe del doppio.

Il sig. Carey è tanto sicuro della perfetta conoscenza che hanno i suoi connazionali delle dottrine economiche, che fece la proposta ad un economista parigino di procurargli in America un milione di lettori, purchè volesse assumersi la briga di rispondere di mano in mano a tutti i quesiti che avrebbegli dato.

Dopo aver fatto questo quadro ottimistico sulla capacità degli americani a professare l'economia politica, non mancò di far noto che erano più pratici che teorici. E la pratica, soggiunge egli, non è sempre quella che meglio corrisponde alla teoria, giacchè gli americani conservano ancora il sistema protettivo per le dogane e mantengono ancora la schiavitù dei poveri negri. Oltre di ciò il governo non sa sempre vedere il vero bene del popolo e per non arri-

schiar capitali si astiene spesso dal far opere grandiose e ne lascia tutto l'incarico ai privati, il di cui interesse non è sempre quello del pubblico. Cita per esempio le opere da farsi lungo i due grandi fiumi l'Ohio ed il Mississipi. Nella primavera l'esuberanza delle acque mal regolate è cosiffatta che un milione di jugeri di buon terreno è quasi sempre sommerso con gravi perdite dei proprietarii. Un ingegnere civile, dopo aver fatto studii preparatorii, fece noto che colla spesa di crica dieci milioni di franchi in opere di arginatura, si può bonificar tanta terra da cavarne un annuo profitto di quaranta milioni di franchi. Il progetto dell'ingegnere andò fallito e si spese il pubblico denaro per le spedizioni guerresche al Giappone e al Paraguay.

Il sig. Carey soggiunse che i suoi connazionali preferendo l'economia pratica alla teorica non si curano molto dei progressi dottrinali di questa scienza.

Noi che leggemmo le opere di Carey dobbiamo dire che anch'egli per voler fare dell'economia pubblica una specie di scienza geometrica, dimentica troppo i fatti e ne travolge l'indole per adagiarli alle sue preconcette teorie, le quali non hanno che la sembianza della novità.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI GIUGNO 1859.

NOTIZIE ITALIANE

Le imposte in Lombardia.

Il giornale *La Lombardia* contiene nel foglio del 3 luglio il reso conto dell'amministrazione finanziaria della Lombardia nell'anno 1857.

È un documento importante siccome quello che dimostra quali carichi imponesse l'Austria al Lombardo-Veneto. Esso è il seguente, e riguarda soltanto la Lombardia, non le provincie venete:

INTROITI.

Imposte dirette.

	Prodotto netto
Imposta prediale ordinaria	aL. 21,370,099, 09
detta straordinaria	» 7,122,669. 35
Contributo arti e commercio	» 566,706. 61
Tassa sulla rendita	» 2,077,459. 13
Tassa d'arginatura	» 93,922. 93
	aL. 31,230,857. 11

Imposte indirette.

Dazio consumo murato	aL.	5,412,056.	28
detto forese	»	2,972,593.	96
Dogane	»	7,526,091.	17
Sale	»	8,296,650.	73
Tabacchi	»	11,103,342.	86
Bollo	»	2,672,101.	10
Tasse	»	7,715,850.	08
Lotto	»	2,668,415.	00
Posta	»	297,916.	63
Garanzia degli ori ed argenterie	»	58,219.	51
Verificazione pesi e misure	»	30,789.	98
Diritti uniti	»	462,228.	39
	aL.	49,216,258.	69

Introiti della proprietà dello Stato, ecc.

Beni demaniali	aL.	148,964.	45
Boschi	»	24,767.	61
Stamperia	»	68,259.	79
	aL.	282,085.	51

Avanzi del fondo d' ammortizzazione.

Rendita di obblig. dello Stato	aL.	1,321,121.	29
Cassa d'ammortizzazione	»	6,299.	86
	aL.	1,318,821.	15

Prodotti diversi.

Prodotti diversi della cassa principale	aL.	127,219.	50
Interessi di cassa dei viglietti del Tesoro	»	81.	54
	aL.	127,301.	04

Sesa.

Debito dello Stato.

Interessi del debito consolidato del Monte	aL.	7,503,567. 37
Interessi del prestito Lomb.-Veneto 1850	»	3,373,618. 08
Interessi della conversione dei viglietti del tesoro	»	1,315,734. 34
Detto delle obbligazioni della ferrovia di Como	»	139,932. 88
Detto dei viglietti del Tesoro	»	3,125. 85
Capitali restituiti a carico del Monte	»	124,997. 90
Ammortizzazione delle obbligazioni del prestito Lombardo-Veneto 1850	»	3,814,200. 00
Detto delle obbligazioni della strada ferrata di Como	»	372,000. 00
	aL.	16,647,173. 94

Corte.

Tesoreria di Corte in Vienna e ramo Corona	aL.	4,243,470. 80

Interno.

Governo generale	aL.	970,896. 41
Amministrazione politica delle Provincie	»	4,726,109. 62
Case di pena	»	504,251. 91
	aL.	6,201,257. 94

Dicastero di Polizia.

Pubblica sicurezza	aL.	2,075,174. 69
Gendarmeria	»	1,438,867. 50
	aL.	3,514,042. 19

Armata.

Dotazione militare	aL.	25,375,712. 87
Pensioni	»	82,862. 02
Altre spese militari	»	42,132. 77
	aL.	25,500,307. 66

Amministrazione delle finanze.

Prefettura, Intendenza e cassa di finanza	aL.	1,610,787. 59
Ufficii diversi	»	1,200,230. 16
Guardia di finanza	»	2,318,330. 92
Nuovo fondo catastale	»	527,800. 00
	aL.	5,656,748. 67

Giustizia.

Amministrazione della giustizia e carceri	aL.	5,371,196. 18

Culto ed istruzione pubblica.

Scuole	»	317,981. 98
Studii	»	917,951. 77
Istituto di scienze, ecc.	»	50,001. 14
Accademia di belle arti	»	127,815. 20
Fondazioni, ecc.	»	343,026. 19
Culto	»	517,746. 67
	aL.	2.274.522. 95

Commercio e pubbliche costruzioni.

Ufficio delle pubbliche costruzioni, manutenzione di fabbricati erariali . . .	aL.	493,215. 33
Strade ferrate	»	368,864. 57
Strade comuni	»	2,790,853. 61
Acque	»	1,318,401. 89
	aL.	4,971,335. 40

Contabilità	aL.	910,594. 11

RIASSUNTO.

Introiti.

Imposta diretta	aL.	31,230,857. 11
Imposte indirette.	»	49,216,258. 69
Proprietà dello Stato, ecc.	»	242,085. 51
Fondo d'ammortizzazione	»	1,318,421. 15
Prodotti diversi	»	127,301. 04
	aL.	82,134,923. 50

Spese.

Debito dello Stato	aL.	16,647,173. 94
Corte	»	4,243,470. 80
Interno	»	6,201,257. 94
Pubblica sicurezza	»	3,514,042. 19
Armata	»	25,500,307. 66
Finanze	»	5,656,748. 67
Giustizia	»	5,371,196. 18
Istruzione e culto	»	2,274,522. 95
Pubblica costruzione	»	4,971,335. 40
Contabilità	»	910,594. 11
	aL.	75,290,649. 84

Introiti	aL.	82,134,923. 50
Spese	»	75,290,649. 84
Avanzo netto	aL.	6,844,273. 66

L' Austria levò in Lombardia nel 1857 lire italiane 68,993,335. Le spese bilanciate ascesero a sole lire 63,244,145

Il resoconto del 1857 per tutto l'impero era:

Introiti	L. it.	745,739,617
Spese	»	852,074,287
Deficienza	L. it.	106,334,670

La popolazione dell'impero, secondo le statistiche uffiziali, essendo di 39,411,309 anime, e quella della Lombardia di soli 3 milioni, ne deriva che in ragione della popolazione i carichi per la Lombardia esser dovevano di soli 57 milioni. Ma conviene osservare che negl'introiti del 1857 figurano 22,394,987 fiorini di proventi straordinarii ossia 56 milioni di franchi. Tolti questi, la parte proporzionale della Lombardia nelle spese avrebbe dovuta essere di soli 53 milioni, per guisa che la Lombardia pagava 16 milioni di più e costava meno delle altre provincie, tanto che le provincie italiane sono le sole che lasciassero un avanzo, e sono quelle che erano più aggravate, senza le gravezze che pesavano su loro bastassero a colmare una deficienza che aumentava d'anno in anno.

La condizione amministrativa della Toscana.

Dalla statistica Toscana compilata dall'operosissimo Zuccagni Orlandini non apprendemmo sinora altro che a conoscere il numero della popolazione, e lo stato topografico e mercantile di questa nobil parte d'Italia; ma nulla conoscevamo del suo stato economico e politico. Ora ci è caro di pur averne qualche notizia coll'organo di que' magnanimi cittadini che compongono il ministero toscano e che informarono la consulta di Stato nella seduta tenuta il 16 luglio 1859 sulla condizione dal paese. Noi crediamo che ci corra debito, per l'affetto che portiamo alla generosa contrada che ha dato al mondo Dante, Machiavello, Michelangelo

e Galileo, di riprodurre il rapporto ufficiale del ministero toscano.

« La parte amministrativa della Toscana sotto il cessato governo non era meno imperfetta della politica: questa era guastata dalle massime austro-gesuitiche, quella era disordinata da erronee pratiche e dalla mancanza di un metodo razionale. Ma se a un tratto fu spezzato il giogo austriaco non a un tratto si può correggere la sua mala amministrazione. Il giogo fu rotto per sempre, quando la dinastia austriaca con volontario abbandono dimise il supremo potere di fatto, ch' essa riteneva da che perdè quello di diritto coll'abolizione dello Statuto. Ma, lei partita, restavano tutti gli ordigni della macchina governativa o vecchi, o guasti, o imperfetti. Finchè l'Italia non sia ricostituita, il governo provvisorio in 43 giorni, ed il nuovo ministero in 54 potevano, dovevano soltanto soddisfare a due necessità imperiose, l'ordine pubblico e la guerra. L'avvenimento del 27 aprile non fu violenza fisica, fu combattimento civile: l'occhio non vide alcuna strage, ma la mente discoprì un gran vuoto, la mancanza assoluta d'ogni instrumento governativo. La insipienza congiunta con l'avversione a tutto quanto era nazionale aveva ridotto il granducato austriaco ad uno scheletro. Appena toccato dalla mano nazionale andò in polvere. Ma sebbene sia fausto per un popolo che senza eccidj si dilegui un mal governo, non è senza pericolo il ritrovarsi privo d'ogni buon istituto pubblico, quando appunto gli animi incoraggiti dalla felice occasione vorebbero in un giorno riguadagnare lo spazio perduto con l'indietreggiare di molti anni.

« A questa necessità di evitare il disordine interno per conservarsi interi al supremo assetto d'Italia, si aggiungeva l'altra necessità di provvedere il tributo alla guerra della indipendenza, rilegando la disciplina delle poche milizie scomposta dai moti civili, riunendo nuovi soldati, e provvedendo tutto quel che mancava per armarli e abilitarli a tener la campagna.

« L'ordine fu, ed è conservato con mano ferma. Fra tante passioni e tanti intrighi, con la forza del gran concetto nazionale e della sicura coscienza di conseguirlo, furono rotte le trame de' perturbatori, dileguate le ombre de' timidi, attirati i prudenti e animosi che sanno la forza vera non stare nelle guardie pretoriane, ma nel concorso e nella costanza di tutti a volere il bene, a farlo, a mantenerlo. Molti son gli atti pubblici del governo su ciò, gli atti non pubblicati son maggiori di numero e d'importanza, perchè il ministro dell'interno è instancabile nel far penetrare in tutti gli ordini dello Stato l'alto concetto della sorte offerta all'Italia di farsi grande e potente: il quale concetto estingue le idee meschine, eccita i virili propositi, e alla frivolezza delle ciance sostituisce la gravità dell'azione. Intanto per secondare l'opera conservatrice, si forma una nuova e vera gendarmeria: è proposto il decreto per una guardia di sicurezza affidata a que' cittadini che hanno più bisogno di conservarla: è proposto il decreto perchè il voto intelligente e non la cieca sorte costituisca le rappresentanze municipali. Vennero già pubblicati decreti perchè le false notizie non destino vane apprensioni, e perchè le insidie dei perturbatori non si ascondano ancora nelle pubbliche esultanze.

« Alla ricreazione dell'ordine morale ha cooperato sollecitamente il ministro della giustizia col provvedere alla dignità della magistratura, col preparare i decreti per misurare le pene con la qualità de' delitti, per guarentire la fede pubblica nelle istituzioni del credito, e ne' giudizi di fallimento.

« Il ministro degli affari ecclesiastici aveva in questo proposito un'opera più vasta, sebbene meno assai appariscente. Il regno della coscienza è il più importante. Non dirò le preparazioni necessarie ad assicurarne la libertà, e insieme la libertà de' culti in modo sempre conservativo dell'ordine. Fare lo Stato laico senza che cessi di essere reli-

gioso, anzi diventando veramente religioso, facendosi tollerante, non è opera da compiersi in un mese. Ma sarà compita con tutta la fermezza che si richiede nella cosa più importante all'uomo, perchè si estende oltre questa terra. Nè il ministro si è ristretto a preparare sì grande opera: egli non ha tralasciato e non tralascerà veruna occasione di operare praticamente ed estesamente. Ha preveduto i mali che possono venire dalla turbazione delle coscienze per abuso del ministero ecclesiastico, ora specialmente che gli atti del governo temporale del Papa danno ampia materia al giudizio della pubblica opinione. Per prevenire il tentativo ancora di questo turbamento, il governo ha invocato il senno dell'Episcopato toscano, mentre provvedeva da sè stesso alla pronta e ferma repressione di ogni reato, senza fare alcuna distinzione fra gli ecclesiastici ed i laici.

« Il ministro della pubblica istruzione volle rianimare gl'ingegni perseguitati o avviliti dalla dinastia decaduta, la quale temeva più d'ogni altra potenza quella della mente. Forte nel principio che più che con i premii gl'ingegni si rialzano con vendicar le ingiurie loro fatte, aprì questa strada con esempi rassicuranti. E indefessamente si occupò nel riordinare il pubblico insegnamento, come istituzione necessaria alla grandezza morale della nazione.

« Così ciascun ministero esercitando il proprio ufficio con uniformità di concetto governativo, mentre soddisfecente (per quanto era in lui e permetteva la brevità del tempo procelloso) ai vari bisogni del paese, cooperava al comune intento di comporre quell'ordine degli animi e delle menti, senza del quale la quiete materiale o è breve sonno, o lunga morte.

« L'altra necessità predominante, e non meno grave, era quella della guerra. Questa scoppiava, quando si compieva l'atte del 27 aprile. Allora la Toscana aveva la cattiva istituzione del general comando che riuniva l'uffizio del ministero della guerra, e quello del capo della milizia. Allora

la Toscana aveva settemila soldati (non contando i cacciatori di costa, e di frontiera), i quali avrebbero potuto entrare in campagna; ma i bersaglieri mancavano di carabine, non vi erano carriaggi, nè la provianda, nè quant'altro occorre ad un esercito per uscire dalle parate e andare a combattere. In meno di due mesi da poca e mal accozzata milizia fu composto un esercito non grande, ma un esercito che ascese a 12,000 uómini di ogni arme, senza contare i depositi. Così fu cresciuto l'esercito di dieci battaglioni di fanteria; di tre squadroni di cavalleria, di due compagnie di zappatori del genio; di due batterie di artiglieria, di un corpo di provianda con sufficiente numero di uomini e di cavalli; e ordinati infine i depositi, e ordinata la creazione di nuovi corpi, i quali potranno ristorare l'esercito ed aumentarlo.

« E non si ristette solo la cura del nuovo ministro della guerra ad aumentare la milizia, ma la corredava di tutti quei fornimenti, che sono necessarj in campagna: così creava il servizio dei viveri, dei trasporti, delle poste, e quello sanitario e religioso. Finalmente per provvedere ai bisogni futuri dell'esercito, da un lato si apparecchiava grande quantità di oggetti di vestiario, di armi di più qualità, una batteria da posizione e due nuove scialuppe cannoniere; e dall'altro s'istituiva una nuova scuola nel Collegio Militare per formarvi entro lo spazio di sei mesi buoni sotto-ufficiali s'invitavano con un premio a tornar alle bandiere sotto ufficiali e soldati, che le avevano abbandonate per capitolazione compiuta; e si faceva un nuovo appello al patriottismo della gioventù, perchè corresse volontaria sotto le armi, e si fornisse per cotal modo incremento all'esercito.

« Il re protettore univa intanto le nostre milizie al quinto corpo del valoroso esercito francese: e una colonna dei nostri è già discesa nei campi lombardi: dove la prima prova del redivivo valore militare dei toscani gli accenderà maggiormente a combattere in modo da gareggiare di valore co' francesi e da compiere il gran destino d'Italia.

« Tutto questo apparecchio di provvedimenti civili e militari non potrebbe reggere se non fosse sostenuto dalla finanza. Il suo presente stato è in condizioni particolari, e richiede un' esposizione compiuta, che il ministro da cui è retta si propone presentare da sè stesso alla Consulta. Noi qui ne faremo un breve cenno.

« Prospero pare lo stato della Finanza, perchè il debito pubblico è piccolissimo in paragone delle forze economiche del paese e confrontato con quello degli altri: pare anche moderato il bilancio presuntivo, edito dal cessato governo. Ma il giudizio che si fa, guardando la superficie delle cose non regge addentrandovisi. Occorrono nuovi fondi, perchè la guerra e un miglior reggimento esigono maggiore spesa. Diminuire dunque non si può l'uscita, si può togliere molti abusi, ma le necessità delle giuste spese durano, e altre sopraggiungeranno. Crescer l'entrata non si può senza una riforma generale di tutte le imposte. Questa non è opera da imprendersi ora che la guerra assorbe tutte le cure del presente, e non fa conoscere distintamente il nostro avvenire. Convien dunque fare oggi il bene possibile e riservare il meglio al poi. Ecco le massime regolatrici: modificare la macchina finanziaria e non rifarla: non gravare il paese di nuove imposte se non nell'estrema necessità: ottenere dal credito quel che manca al bilancio: esser larghissimi alla guerra e parchi in tutto il resto.

« Il bilancio del cessato governo era illusorio dando un avanzo di L. 85,100. Rifatto il bilancio del solo semestre di luglio al dicembre di quest' anno, dà un disavanzo di circa dieci milioni.

« Questo disavanzo non proviene, come alcuno potrebbe credere, soltanto dai lavori di pubblica utilità, i quali non son compresi nel bilancio dato alle stampe, ma in parte massima deriva da un debito fluttuante formato nel peggior modo, cioè da cambiali a varie scadenze, le quali al 31 dicembre 1858 ascendevano a L. 6,761,980. Oltre a ciò

la finanza ha un debito ingente con la Cassa de' Risparmj. Di questi debiti si poteva in altri tempi differire il pagamento: ora bisogna effettuarlo subito.

« Nel bilancio vecchio le spese della milizia non erano comprese che per l'assegnamento ordinario. Il bilancio nuovo, facendo il calcolo del più ristretto assegnamento straordinario presagisce un maggior disavanzo.

« Per far fronte a quest' impegni non si può ricorrere che al credito. La difficoltà di un imprestito che potesse fornire i fondi a tutto il 1860 non nasce tanto dalle angustie finanziarie dell' Enropa quanto dalla ristrettezza del tempo. Bisognava cominciare da guadagnare tempo per provvedere danaro. Nè guadagnar tempo si poteva che con parziali provvedimenti, i quali saranno partitamente esposti dal rapporto speciale del ministro delle finanze. Il più grande e il più felice fu trovato quello delle cedole comunali. Bisognava creare un titolo superiore ad ogni eccezione, spendibile in Toscana, e spendibile immediatamente. Il frutto dovea regolarsi non su prestiti a lunga scadenza, o non rimborsabili; bensì su quelli a scadenza breve, ed avuto riguardo alle condizioni dell'attual mercato. Le cedole comunali, quali furon divisate, erano il titolo migliore, poste le presenti condizioni. Il rimanente sarà fornito dal nuovo prestito, e se la Provvidenza prosegue ad ajutare l'Italia, abbiamo ragione di sperare che riusciremo. Allora tutte le difficoltà saran vinte: e, ristabilita la pace e costituita la nazione libera, non vi sarà un debito impossibile a sopportare e ad essere estinto in tempo non lungo.

Per questi brevi cenni il ministero si confida aver dimostrato che non gli mancò l' animo per sostenere il grave incarico, finchè la consulta non venisse a crescergli le forze con l' appoggio della sua saggezza o del suo affetto alla causa nazionale.

Ricasoli — Ridolfi — Poggi — Busacca
Salvagnoli — De-Cavero.

NOTIZIE INTERNE

Il bilancio degli Stati sardi per l'anno 1856.

Rendite.

I. Direzione generale delle gabelle o delle imposte indirette.

Prodotti delle dogane	Fr.	18,000,000
Diritti marittimi	»	460,000
Sale	»	10,540,000
Tabacco	»	18,500,000
Polvere e piombo	»	870,000
Gabelle o diritti di consumo sulla carne e sulle bevande	»	6,170,000
Diverse	»	180,000

II. Direzione generale delle imposte dirette e dei dominj.

Imposta fondiaria (prediale)	»	16,725,532
Imposta personale e mobile	»	3,500,000
Tassa delle patenti	»	3,050,000
Diritti sulla vendita delle bevande e delle derrate non sottomesse al diritto di dettaglio come pure diritto di licenza	»	650,000
Tassa sulle carrozze	»	600,000
Centesimi addizionali sulle imposte dirette attaccate alle spese di ricupero	»	1,250,000
Diritti di verificazione dei pesi e misure	»	250,000
— d'inscrizione	»	12,000,000
— d'ipoteca	»	1,300,000
— di successione	»	300,000

Bollo	Fr.	5,200,000
Carta filigrana per le carte da giuoco .	»	75,000
Tassa sulle Società ed assicurazioni marittime	»	400,000
— di manomorta	»	910,000
Diritto di passaporto, di porto d'armi e di caccia	»	500,000
Prodotto dei dominj	»	2,262,440
Libretti degli operai e dei domestici . .	»	3,000
Lotto	»	8,000,000,
Spese di giustizia	»	321,000
Diritti e prodotti diversi percepiti per l'amministrazione qui sopra	»	2,576,100
III. Direzione generale dei lavori pubblici.		
Ferrovie (Rendite delle)	»	14,180,000
Rimborsi	»	360,000
IV. Direzione generale delle poste .	»	4,000,000
V. Ministere degli affari esteri (consolati).		
Diritti di cancelleria	»	275,000
VI. Ministero dell'interno.		
Telegrafo elettrico	»	600,000
Prigioni, ecc.	»	658,000
Diversi	»	6,000
VII. Ministero dell'istruzione pubblica (scuole di veterinaria)	»	41,000
VIII. Amministrazione della moneta .	»	235,900
(di cui 90,000 per spese di monetazione).		
IX. Tesoro pubblico (rendite diverse, ricev. d'ordine, ecc.)	»	3,298,350
	Fr.	143,959,854
Rendite straordinarie	»	1,022,667
Totale generale	Fr.	144,982,521

Spese.

Ministero delle finanze . . . . Fr. 79,015,546

Ecco alcuni capitoli del bilancio di questo ministero.

Dote della corona . . . . . Fr. 4,000,000
Appannaggi . . . . » 600,000
Senato . . . . » 85,000
Camera dei Deputati . . . . » 175,000
Servizio del debito . . . . » 40,289,899
Interessi dei boni del tesoro » 1,000,000
Spese per la percezione delle imposte dirette . . . . . » 2,129,805
Spese per l'iscrizione e pei dominii . . . . » 1,982,765
Spese pel lotto . . . . . . » 4,396,000
— per le dogane . . . . » 3,937,732
— pel sale . . . . » 2,353,186
— pel tabacco . . . . . » 4,953,706
— per la polvere e per piombo » 229,100

(Più, l'amministrazione centrale, i servigi diversi, le spese straordinarie).

Ministero di grazia e giustizia . . . . . » 5,276,248
Ministero degli affari esteri . . . . . . » 1,359,318
Ministero dell'istruzione pubblica . . . . » 2,185,079

(Amministraziono centrale, insegnamento superiore e tecnologico; il bilancio non racchiude alcuni capitoli che concernono l'istruzione primaria).

Ministero dell'interno . . . . » 7,789,098

Eccone i capitoli:

Amministrazione centrale . . Fr. 202,581
Consiglio di Stato . . . . . » 178,879
Archivi del regno . . . . . » 66,119

Teatri (censura 6000, teatro di Torino 1860) . . . . . . Fr.	7,860	
Amministrazione sanitaria . . »	27,200	
Telegrafia . . . . »	410,568	
Intendenze . . . . »	1,098,660	
Agricoltura . . . . »	4,000	
Foreste . . . . »	181,060	
Statistica . . . . »	2,000	
Stabilimenti di beneficenza (personale, ecc.) . . . . . . »	583,581	
Prigioni, case di correzione . »	3,698,510	
Pubblica sicurezza (Questure, ecc., non compresi i carabinieri reali) »	876,625	
Servizii diversi spese comuni e straordinarie.		
Ministero dei lavori pubblici . . . . . . »		14,851,557
Ecco i principali capitoli:		
Lavori pubblici ordinarii (strade, porti, ecc.) . . . . . Fr.	2,322,538	
(di cui 362,680 per il personale).		
Ferrovie . . . . »	6,511,000	
(di cui pel personale 2,589,400).		
Poste . . . . »	2,218,232	
Lavori pubblici straordinarii . »	3,502,898	
(di cui per le ferrovie 729,800).		
Ministero della guerra . . . . »		33,618,942
Ministero della marina . . . . »		4,673,942
	Totale Fr.	148,747,552

di cui 5,484,185 fr. in spese straordinarie.

Debito pubblico.

Rendita perpetua a 5 per 100 dec. del 24 dic. 1819	Fr.	2,416,032
— redimibile 5 per 100 medesima data	»	2,867,327
— — 5 per 100 decr. del 30 maggio 1831	»	1,500,000
— — 4 per 100 (obblig. dello Stato). Decr. del 29 magg. 1834	»	1,630,000
— — 4 per 100. Legge 7 sett. 1848 e 26 marzo 1851	»	3,044,036
— — 4 per 100 (obbl. dello Stato). Legge 26 marzo 1849	»	1,194,120
— — 5 per 100. Legge 12 e 16 giugno e 3 ottobre 1849, 1.° febbrajo, 12 luglio e 13 dicembre 1850, 14 aprile e 11 maggio 1851	»	16,703,231
— — 4 per 100 (obbl. dello Stato). Legge 9 luglio 1850	»	1,080,000
— — 5 per 100. Legge 26 giugno 1851	»	4,530,625
— — 3 per 100. Legge 13 febbr. 1853 e 14 aprile 1854	»	2,339,877
— — feudale di Sardegna 5 per 100	»	653,833
— perpetua di Sardegna 5 per 100	»	23,979
— redimibile di Sardegna 5 per 100	»	280,000
Interessi del debito inglese	»	2,000,000
Cangio per i pagamanti all'estero	»	36,837
Totale	Fr.	40,289,897

Aggiungendovi il nuovo prestito di 50 milioni, questo porta il capitale del debito pubblico a 750 milioni.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Statistica comparativa dell' industria della Gran Bretagna dal 1850 al 1856.

Dal 1850 al 1856 è da notarsi un accrescimento considerevole nel numero e nel materiale dei stabilimenti manifatturieri del Regno Unito.

Nel 1850 non se ne contavano che 4600; nel 1856 ne esistevano 5117; accrescimento 517; e è a notarsi che questo progresso ha avuto luogo specialmente nell' industria della seta; di 277 le fabbriche di seta sono passate a 460; accrescimento 185.

Simile osservazione è da farsi per il numero degli stromenti, delle forze motrici degli operai, ed anche per il valore totale dell' esportazione dei prodotti (fili e tessuti), la quale, in questi sei anni, è passata da 1108 milioni di franchi a 1498, accrescendosi così di 400 milioni. Qui ancora bisogna far osservare che è la fabbrica di seterie che in proporzione ha maggiormente sviluppato le sue vie (da 31 milioni a 74); ma l' industria del cotone, che occupa costantemente il primato delle manifatture inglesi, si è anch'essa assai sviluppata; la sua cifra d'esportazione ha passato da 706 milioni a 957, accrescendosi così quasi del 36 per 100, e il numero degli stromenti ch' essa metteva in movimento è salito da' 20,977,600 a più di 28 milioni; accrescimento 33 per 100.

Del resto, per meglio precisare la situazione esamineremo successivamente quella di ciascuno dei rami della manifattura inglese nel 1856.

I.

Industria del cotone.

L'Inghilterra ha consumato, nel 1856, 400 milioni di chilogrammi di cotone, i quali hanno prodotto, alla filatura, 361 milioni di chilogrammi di filato.

Questa quantità totale di cotone fu messa in opera da 2210 stabilimenti manifatturieri (filatura e tessitura) impiegando 28,010,217 stromenti, 298,847 telaj meccanici, idraulici o a vapore (questi ultimi contando una forza di 81,291 cavalli-vapore) e 379,213 operai, di cui 233,017 occupati alla filatura e 146,196 alla tessitura.

La produzione di questa mano d'opera dava, come abbiamo detto, 361 milioni chilogrammi di filo, di cui 85 milioni erano esportati.

Restava così, per il consumo delle fabbriche, 296 milioni di chilogrammi di filato.

In tessuti di cotone d'ogni maniera, la produzione era così di 296 milioni di chilogrammi, di cui 184 erano esportati e 92 entravano nel consumo interno.

Sull'insieme dei tessuti esportati 2/3 sono bianchi e crudi, 1/3 stampati e tinti.

I tessuti esportati sono in proporzione di 1/3 meno cari che i tessuti consumati nell'interno.

II.

Industria della lana.

L'Inghilterra nel 1856 produceva 68 milioni di chilogrammi di lana e ne importava 51 milioni. Totale 119 milioni.

Ma, su questa quantità, essa esportava 19 milioni di chilogrammi di lana grezza e 12 milioni di filato.

Ciò che lasciava pel consumo delle sue fabbriche, quanto in lana grezza che filata, dava un totale di 88 milioni di chilogrammi.

Si contavano in Inghilterra 1508 fabbriche di lana scardassata e 525 di lana pettinata. Totale 2030. Le une e le altre impiegavano 3,111,521 stromenti, 53,409 telaj meccanici e 166,895 operai.

L' esportazione del tessuto di lana di fabbrica inglese s' innalzava nel 1856 a 238 milioni di franchi. Quella dei filati vi aggiungeva 72 milioni. Totale 310 milioni.

III.

Industria del lino.

L' Inghilterra ha prodotto, nel 1856, 33,762,000 chilogrammi di lino e di canape. L' importazione aggiungeva a questa quantità 164,016,000 chilogrammi, totale 197,778,000 chilogrammi. Di questo totale ne fu trasportato in filato 11,373,000 chilogrammi, ciò che lasciava pel consumo delle fabbriche 186,456,000 chilogrammi.

Il numero delle fabbriche di tela era di 417; — quello dei telaj meccanici di 7689; — e quello degli operai di 80,262.

Il valore dei fili e tessuti inglesi esportati saliva, nel 1856, a 157 milioni di franchi, di cui 34 in filato.

IV.

Industria della seta.

Vi erano importati nel 1856 4,644,000 chilogrammi, tanto greggia che acconciata. Di questa quantità se ne esportava 1,462,000 chilogrammi. Ciò che lasciava pel consumo delle fabbriche 3,182,000 chilogrammi.

Questa quantità era messa in opera da 460 manifatture impiegando:

Telaj meccanici	9,260
Operai	56,137

Il valore delle sete inglesi esportate nel 1856 saliva a 74 milioni di franchi.

V.

Industria minerale.

Nel 1856 il valore totale dei minerali estratti dal suolo, in Inghilterra ha potuto essere valutato come segue, secondo il prezzo medio delle materie sul luogo delle miniere.

Minerali di stagno	Fr.	16,598,250
» di rame	»	58,589,000
» di piombo	»	35,787,725
» di zinco	»	686,375
» di ferro	»	142,395,375
Pirite di ferro	»	1,151,650
Arsenico	»	47,775
Nichel	»	13,195
Carbon fossile	»	416,596,550
Sale	»	13,849,825
Barite e altri minerali	»	250,000
Terre per la porcellana	»	3,022,400
Pietre per fabbrica	»	76,061,950
	Fr.	765,048,059

Il valore mercantile dei metalli ottenuto nelle fucine può essere stimato così: stagno, 20,031,025; rame, 71,176,975; piombo, 43,877,400; argento, 3,838,675; zinco, 5,576,875; metalli fusi, 565,639,700; altri metalli, 2,500,000. Totale 510,631,750 fr.

VI.

Produzione del carbon fossile.

	Tonnellate
Nel 1854	64,661,401
1855	64,453,070
1856	66,645,450

Il numero totale delle miniere di carbon fossile in attività nel Regno Unito è di 2829, vale a dire:

	Numero	Tonnellate
Durham e Northumberland	270	15,492,761
Cumberland	28	918,645
Yorkshire	399	9,083,891
Derbyshire e Nottiaghamshire	200	3,283,325
Warwichshire	16	335,000
Leicestershire	14	632,478
Haffordshire and Worcestersire	548	7,305,500
Laucashire	359	8,950,000
Cheshire	31	754,520
Shropshire	55	752,100
Gloucestershir e Sommersetshire	87	1,530,009
North Wales	91	1,046,500
South Wales	364	8,919,100
Scozia	305	7,500,000
Irlanda	22	636,525
Totale	2829	66,645,450

Nuova statistica degli Stati Uniti d'America.

Ogni qual volta la vecchia ed inferma Europa si volge febbrilmente sul suo letto di dolore per cercar come adagiarvisi meno crucciosamente, le aspirazioni dei buoni si dirigono sempre verso il nuovo mondo per trovarvi quella serenità di cielo che più non si ravvisa nello scombujato e stizzoso mondo vecchio. Si vive meglio agli Stati Uniti d'America che non da noi? Quella giovine democrazia che

pur nasconde nel suo seno la lebbra della schiavitù dei negri, val meglio delle tarlate forme de' governi mezzo feudali d'Europa? La giovine e forte razza degli Janchee è più operosa e diremo anche migliore della giovane razza slava che vuole ad ogni costo in Europa trovarvi la sua buona parte di sole? o della uliginosa e pretendente razza germanica che colla gravità agghiacciata delle sue pedantesche legioni vuole imporre la legge al vecchio mondo dopo averlo per più secoli imbarbarito? o della antica e sempre aspirante al riscatto (senza raggiungerlo mai) della addolorata razza latina che vuole fra i suoi due mari e le alpi vedersi finalmente raccolta in una rigenerata famiglia? — Il problema è degno dello studio degli statisti, e questi non mancarono di accingervisi a scioglierlo. Per far conoscere su questo argomento quali siano gli ultimi studi stati fatti da uno dei più forti ingegni italiani noi riproduciamo quanto ora scrisse sugli Stati Uniti d'America il nostro Cesare Correnti nell'*Annuario italiano*.

« È questo veramente un nuovo mondo; e nuovo ora assai più che nol fosse a' tempi del Colombo. La vita selvaggia e la barbarica erano allora note e largamente sperimentate sulla terra; e l'Africa piantata in sugli occhi della nostra Europa ci si mostra ancora oggidì quali apparvero le coste del Verzino al Cabral e quelle dei Caraibi ad Amerigo, che dovettero ricordargli i Lestrigoni e i Ciclopi d'Omero. Anche la teo crazia guerriera degli Azechi e il patriarcato imperiale degli Incas avevano riscontri ed esempi nelle vetuste società del l'Ariana e della Cina. Ma ci mancava ancora non che la sperienza, fin la speranza d'una democrazia, mobile e sveglia come quella d'Atene, pertinace e legistica come quella di Roma, e convivente su un territorio vastissimo come fosse raccolta in uno stesso foro comiziale. Nè manco meravigliose sono ora le novità delle costumanze e delle leggi americane, come ch' esse nei nomi e nelle forme paiano rispondere alle nostre. Ma nel fatto, dica chi vuole, noi vi

ci troviamo come in un altro mondo. Perocchè ivi vediamo l'estremo della schiavitù congiunto, anzi raggravato dall'estremo della libertà; e da una parte ad ogni cenno della moltitudine nascere, come ne' primi inizi delle società, magistrati, soldati e carnefici temporanei; dall'altra essere per inespugnabile consenso di leggi e d'opinioni dannata ad irredimibile anatema tutta una schiatta d'uomini, cui è disdetta la comunione non pur dei diritti, ma anche dei doveri e dei sentimenti umani. A crescere le contraddizioni stupende si pensi un popolo bottegaio e trafficatore, e che nondimeno tira all'eroico, e s'impunta in un orgoglio più che romano: si pensi una civiltà credula alle iperboli e sitibonda d'ogni misteriosità, benchè ella sia cresciuta a matura gioventù nolla piena luce del nostro secolo, senza neppur aver attraversato i fantasiosi crepuscoli della fanciullezza, e senza strascicarsi dietro quelle memorie, che spesso affascinano, come seduzioni d'un'altra vita, la coscienza de' popoli vecchi: si pensi alle nobili e serene immagini di Washington, l'eroe del buon senso, e di Franklin, il filosofo del buon senso, messe talora sullo stesso altare cogli idoli quotidiani d'un volgo sensuale ed impaziente, con un pirato di popoli, con un giuntatore di profezie, con una sibilla a prezzo fisso. — Questa grande esperienza ripigliata su un terreno libero e sgombro, questa che a molti pare la barbarie della civiltà, a molti altri la controprova della storia, e a non pochi, per dirla con un'immagine di Franklin, la seconda edizione dell'Europa riveduta, ricorretta e ristampata con tipi nuovi e vergini, vorrebb'essere studiata con diligenza grandissima principalmente da noi italiani, che per l'infeconda ricchezza delle nostre memorie, e pel doloroso far niente a cui siamo condannati, siamo quasi il contrapposto naturale di questi popoli che non hanno nè tempo, nè materia, nè volontà di far lunghi rimpianti. Per questa volta però stiamoci contenti a poche cifre.

» L'unione americana è uno dei più vasti Stati che sieno

al mondo. Ma non ci riesce agevole dare il fermo numero di chilometri quadrati, che misura questo paese, tutto unito in un solo e continuo corpo, senza frastagli, e inframessure di confini, benchè si distenda latamente fra i due grandi Oceani per lo spazio di 4538 chilometri, che tanti ne corrono dal capo Guoddy Head al Capo di Lookout, i quali quasi sotto lo stesso paralello si bagnano uno nelle acque dell' Atlantico, l' altro in quello del Pacifico. Minore è la larghezza del territorio da settentrione a mezzodì; la quale dalle scaturigini del Mouse nello Stato di Minnesota sino alla foce del Rio Grande nel Texas non piglia più di 2500 chilometri. Così la forma generale di questo gran quadrilatero si adagia, appunto come il vecchio continente, più nel senso della longitudine, che in quello della latitudine; ond'ei ne viene ad essere raccolto sotto i medesimi paralelli, che è un dire sotto la stessa temperie, e sotto lo stesso aspetto di cielo, più assai che non sembrasse comportarlo l'ossatura del continente americano, che va come un ponte da polo a polo, e lascia gran parte delle zone temperate ai *campi inseminati del mare*, per usare una frase omerica che non è qui senza importanza econo mica. E in vero le terre dell' Unione si potrebbero per le rispondenze geologiche e meterologiche raffrotare assai ra gionevolmente all'Europa; come il Messico e l'Jucatan all' Africa e all'Arabia; e il Brasile e il Perù, all' India e all' Asia centrale. — Tutte le regioni venute in possesso dell' Unione americana farebbero ora secondo il Kolb una superficie di 156,086 miglia quad. germaniche (8,563,560 chil. quad.), e secondo l'Annuario del Guillaumin la misura giusta di 843,082,465 ettari. I riscontri d' altri statistici darebbero invece 5,979,000 chil. quad. — Ma più autorevole ci par la cifra adottata nell'Atlante del Colton (*New-York*, 1855) di 2,963,666 miglia quadrate ingl. (7,672,565 chil. quad.), dalla quale non si discosta gran fatto quella dell' *American almanac* del 1857 (2,872,800 miglia quad. ingl. ossia 7,437,334 chil. quad.). Le differenze però nota-

bili delle misure anche degli Stati primogeniti dell'Unione, e da lungo tempo domestici agli anglo-sassoni ci persuadono che gli studi topografici e statistici si fanno in America con quella larghezza e sprezzatura naturale in gente cui sovrabbonda ogni cosa meno il tempo.

» Trentatre sono gli Stati che compongono l'Unione, oltre sei territori, che ancora sono in tutela del governo federale, e il distretto comune dove sorge Washington. Di questi Stati alcuni ponno raffrontarsi per estensione ai dipartimenti francesi, altri e sono i più, pareggiano in vastità i mezzani Stati d'Europa; i nuovi territori poi, che guardano l'Occidente, tengono lo spazio d'una delle nostre grandi nazioni (Il Texas e il Nerbraska occupano una superficie di 730 in 800 mila chil. quad.). — La popolazione, che nell'ultimo censo (1856) si trovò essere di 23,191,918 abitanti d'ogni classe e d'ogni colore, sul finire del 1856 passava i 27 milioni, e quest'anno 1858 dovrebbe attingere i 30 milioni.

» Per l'importanza rispettiva degli Stati giova ricordare, che quando fu stabilita l'Unione, le colonie della nuova Inghilterra contavano 1,009,823 abitanti, gli Stati atlantici di mezzo 1,337,465, gli Stati meridionali, 1,473,680, mentre che nelle vaste solitudini continentali, tra infinite torme di selvaggi appena vagava qualche migliaio di sparsi cacciatori e boscaiuoli europei, veri straccorridori della civiltà. Nel 1850 i selvaggi, ricacciati verso i deserti rocciosi e le erme marine dell'Occidente, appena si credevano giugnere a 400,000, noverando anche i 150m. che si annidano sui confini della California e del Messico: i sei Stati della nuova Inghilterra (*Maine*, *Nuovo Hampshire*, *Dermont*, *Massachusset*, *Isola di Rode*, *Connecticut*) che, in confronto di tante terre vacue, sono stretti, entro angusti termini, e non occupano che circa 168 mila chil. quad., contano 2,728,116 abitanti; i cinque Stati mediani (*Nuova York*, *Nuova Jersey* *Pensilvania*, *Delaware*, *Maryland*) su una superficie 292m.

chil. quad. hanno 6,624,988 abitanti, e i cinque Stati meridionali (*Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Georgia, Florida*) dove è ammessa la schiavitù, su una superficie di circa 640m. chil. quad., non hanno che 3,952,837 ab. I nuovi Stati posti dentro terra o sull'Oceano Pacifico sogliońsi distinguere anch'essi in meridionali e settentrionali; i primi hanno una popolazione di 3,327,117 anime, i secondi di 6,379,923 onde può arguirsene che anche la nuova corrente dei migranti preferisce ai paesi di vegetazione più sfoggiata e di più molle clima i paesi temperati, direm quasi la natura europea.

» Se la popolazione degli Stati Uniti avesse a moltiplicare quind'innanzi come dal 1790 al 1850, nel primo anno del secolo venturo essa avrebbe a toccare i cento milioni. Nè si deve credere che solo in questi ultimi anni, per le traboccanti migrazioni europee, sia venuto crescendo sformatamente il moto ascensivo della popolazione americana. È verissimo che nell'ultimo decennio censuario (1840-50) la ragione dell'aumento fu del 35,87 per 102: ma nel secondo decennio censuario (1800-1810) già era stata del 36,45 per 100, e in tutti i sessant'anni passati (1790-1850) non fu mai minore del 32 per 100 e sarà senz'alcun dubbio maggiore nel decennio corrente. Nè di questo aumento può darsi troppo gran parte alle migrazioni, dacchè veggiamo che dal 1820 al 1855 la popolazione triplicò. ascendendo da 9 a 27 milioni, quantunque in tutto questo quarto di secolo non sieno venuti a stanziarsi negli Stati Uniti più di 4,200,000 stranieri (*Hystory of immigration to the unites States by William J. Bromwell, New York 1856*); de' quali solo 309,330 dal 1820 al 1835, 676,379 dal 35 al 45; 2,978,378 dal 46 al 55. — S'aggiunga che anche negli Stati più popolosi dell'Unione la popolazione è ancora assai lontana dall'essere densa come la troviamo in Europa: poichè lo Stato dove è maggiore la popolazione specifica, il Massachussct, su 20,202 chil. quad., che è una superficie

poco minore della Lombardia, non ha un milione d'abitanti: e tutti gli Stati Atlantici, già da due secoli aperti alle colonie europee, su una superficie, che è quasi doppia di quella della Francia, noverano appena 14 milioni d'abitanti.

» Non vuolsi toccar leggermente la questione della schiavitù, vituperosa lebbra, dicono gli apologisti degli Stati Uniti, inoculata col primo sangue in tutte quasi le colonie americane dalla barbara frettolosità europea, e che ora non può sterparsi con impazienza chirurgica, ma dee lasciarsi sanare al tempo e all'aria salubre della libertà. E veramente, aggiungono, la piaga se non dà vista di volersi chiuder sì presto, almeno non inciprinisce. Nel 1790 il numero degli schiavi stava a quello dei liberi cittadini come 17,76 a 100: nel 1850 non passava la proporzione del 13,82 per 100. — Verissimo. Ma è anche vero che in 60 anni la popolazione schiava quintuplicò. Nel 1790 la gente, come la chiamano, colorata (*colored*) numerava 757,363 teste; nel 1850 3,638,808, a comprendervi anche 434,495 liberti, che la legge eguaglia ai liberi, ma il colore della pelle e il costume inesorabile ricacciano fuor dalla comunanza civile. E si ricordi che dal 1815 in poi, impedita la tratta dei negri, pochi africani giugnevano ad ingrossare il gregge degli schiavi, mentre invece dall'Europa riversavansi 4 milioni di coloni a rafforzare la popolazione bianca. E infatti le due popolazioni crebbero nella proporzione medesima durante il primo e il secondo decennio censuario (1790-1800-1810): e solo dopochè fu chiuso l'infando mercato africano, e dopochè parecchi Stati dell'Unione ebbero respinta la malefica istituzione, cominciò a rallentarsi la moltiplicazione degli schiavi, tuttochè anche di presente ei sieno e per caldezza di sangue, e per istigazione ed industria dei padroni, e per sensualità spensierata assai più generativi e vitali dei liberi. — Il censo del 1850 rivelò, sotto questo rispetto, fatti notevolissimi; tra i quali non vogliamo tacere la longevità singolare degli schiavi, e

più ancora de' liberti: poichè dove nel 1850 appena si trovavano 787 bianchi che toccassero o passassero i cento anni d'età (1 su 24,845), si trovavano poi 1425 schiavi centenari (1 su 2248), e 343 centenari su i 434,495 liberi di colore (1 per ogni 1267). — All'opposito sui 3,204,313 schiavi non v'erano che 327 dementi (circa 1 su 10,000), mentre vi erano 311 dementi tra i liberti (1 su 1400), e 14,972 tra i bianchi (circa 1 su 1300).

» Ma lasciamo queste curiosità. Lo specchietto, che pubblichiamo cavandolo dall'Atlante del Colton (*The United States of Amer, tom.* 1) proverà che il mal contagio non è ancor sul calo.

Ragione dell' incremento decennale secondo le diverse classi della popolazione.

Censo	Bianchi	Liberi di colore	Schiavi	Incremento totale
1790-1800	35,68	82,28	27,96	35,01 per 100
1800-1810	36,18	72,00	33,40	36,45 »
1810-1820	34,12	27,73	29,10	33,13 »
1820-1830	34,03	34,20	30,62	33,49 »
1830-1840	34,72	20,87	23,81	32,67 »
1840,1850	37,74	12,47	28,82	35,57 »

» Da queste cifre si ritrae, che nei primi due decenni dell'indipendenza l'emancipazione delle classi servili procedeva assai rapidamente, cotalchè se fosse durata codesta purificazione volontaria, il numero dei liberti nel 1850 sarebbe stato quattro volte maggiore di quello che si trovò essere, e il numero degli schiavi non avrebbe forse passato i 2 milioni e mezzo; i quali altri venti o trent'anni sarebbero stati trasformati in gente libera, mercè una graduale redenzione, non dovuta a violenza di legge, ma a virtù di costume. Invece dopo il 1810 e più ancora dopo il 1830 le emancipazicui si fecero sempre meno frequenti, e la schia-

vitù per infelice riscontro diventò il fondamento economico, la ragion di Stato, la necessità di alcuni fra i vecchi e di molti fra i nuovi membri della federazione americana.

» Mentre per disperazione d'ogni previdenza si lascia invecchiare la mala contagione della schiavitù, la fortuna, quasi per levar via ogni pretesto di scusa, prodiga i suoi favori agli Stati Uniti. Le regioni aurifere della California versano tesori, e le terre vacue preparano altri tesori alle crescenti ambizioni della federazione americana. Secondo il rapporto dei Guthrie, segretario al tesoro, che fu pubblicato sullo scorcio del 1856, il valore presuntivo di tutte le proprietà mobili e immobili dei cittadini dell'Unione poteva credersi vicino a 10 mila milioni di dollari. Sterminate sono le ricchezze degli Stati, se il principale strumento d'ogni ricchezza, l'uomo non manchi alla materia ed allo spazio. Nel 1850 le terre del pubblico misuravano 1400 mila milioni d'acri (circa 570,000,000 di ettari), che anche vendute a vilissimo mercato dovranno rispondere a un 8 mila milioni di dollari: somma più che doppia dell'enorme debito dell'Inghilterra, e di cui la decima parte basterebbe a ricomperar tutti gli schiavi. Ma ad altro si volgono i pensieri della fortunata repubblica: la quale a volte par che provi la puerile impazienza di fare un qualche sperimento delle sue forze: e intanto sempre più inclina a quella sentenza chinese, che l'America è un mondo a parte, dove l'Europa non ha a metter mano, nè parola.

» Codesti sono ghiribizzi di noviziato. Ma non è men meraviglioso per noi, che affoghiamo nei debiti, vedere un governo in gran pensiero per non saper come rimettere in bilancio le finanze viziate pel soverchiar delle rendite sulle spese. Nel 1856 (da giugno 1855 a giugno 1856) le entrate federali sommarono a 73,918,141 dollari, le spese a 72,948,792 a ficcarvi anche le somme pagate al Messico per cessione di territorio. Rimaneva ancora intero anzi ingrossato d'un milione di dollari il sopravanzo di 18,932,976 dollari

sul bilancio dell'anno prima; ond'è che il presidente ottenne dal Congresso che si sgravassero d'un sesto i balzelli delle dogane, e si restringessero per forma, che non avessero a dare più di 50 milioni di dollari l'anno.

» Come la fortuna pubblica e il territorio agrario (i proventi del quale valsero nel 1855 2500 milioni di dollari), così s'allargano le industrie e i commerci: e ne diamo questo solo saggio, che dal 1790 in poi la capacità del naviglio commerciale degli Stati Uniti crebbe, cosa incredibile ma vera, in ragione più rapida del rapidissimo aumento della popolazione.

1791	502,149	tonnellate
1822	1,324,692	»
1842	2,092,390	»
1852	4,138,045	»
1855	5,212,000	»

» Codeste sono braccia aggiunte a sì grande e ponderoso corpo, il quale ingigantisce ad occhi veggenti. Ma invano sin qui si cerca argomentare da fermi indizi quale voglia essere la vocazione di questo nuovo popolo, il quale nondimeno a molti segni ci ricorda il giudaismo cristiano e l'aspra libertà dei puritani, da cui venne il primo germe e la tempera nativa delle colonie anglo-americane: ond'altri ebbe a definire il Yankee, un inglese meno la vernice normanna e più la taccagneria scozzese ».

Le Società di beneficenza inglesi.

Il sig. Tidd Pratt, addetto a diverse società caritatevoli d'Inghilterra, in una Memoria letta ultimamente a Londra, dimostrò che dopo il 1793 si formarono in Inghilterra e nel paese di Galles 26,000 società di beneficenza, delle quali ne cessarono 6000.

Restano dunque in pieno vigore 20,000 società composte di 2,500,000 membri. Onde assicurare la prosperità di tutte queste corporazioni, bisognerebbe che fossero provve-

dutė di un servizio medico ben organizzato, che avessero mezzi per le spese di cura nella malattia, di sepoltura e di amministrazione.

La estinzione di molte di tali società è dovuta ad una mancanza di determinazione dello scopo, e ad una cattiva amministrazione.

Il capitale delle società ora esistenti è di 10,000,000 di lire sterline, e le spese annue salgono a 1,500,000 lire sterline.

D. G. C.

—o⌒o—

Statistica del pauperismo britannico nell' anno 1858.

Al 1 gennaio 1858 il numero totale dei poveri soccorsi in Inghilterra colla contea di Galles era di 902,032 persone. Questo numero superava di 25,377 quello dell' anno precedente. In questo numero contavansi 165,770 persone valide al lavoro.

Nella Scozia invere il numero dei poveri inscritti per pubblico soccorso era di 88,622 e si era diminuito di 10,741 individui in confronto dell' anno precedente. La spesa totale della carità pubblica aumentò per la Scozia alla somma di lire sterline 506,522 corrispondente a trenta milioni e settecento quaranta mila franchi. Si contano nella Scozia 209 ricoveri di lavoro (*poor-houses*).

Nell' Irlanda si contavano, nell' anno 1858, 186,235 poveri ricoverati nelle case di lavoro. Il contributo per soccorrere i poveri fu di dieci denari per ogni lira sterlina di rendita censuaria, e la spesa pel mantenimento della poveraglia ammontò a 498,218 lire sterline che corrispondono a dodici milioni e quattrocento cinquantacinque mila franchi.

Negli ospizi e ne' manicomii si contarono nell' Inghilterra 17,572 ricoverati durante l' anno 1858. Il numero però degli idioti e dei matti diversamente assistiti della carità privata è più del doppio. In Iscozia si contavano 4642 poveri dementi ricoverati, e nell' Irlande se ne contavano 1281, mentre altri 10,162 mentecatti erano assistiti alla meglio dalla carità privata.

La statistica della miseria inglese continua a darci sconsolanti cifre ad onta de' suoi straricchi cittadini e de' suoi oltre potenti land-lordi.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Le ferrovie italiane.

Da qualche mese abbiamo dovuto sospendere le consuete notizie intorno al movimento delle ferrovie italiane. La guerra scoppiata nell'alta Italia sconvolse il regolare andamento di questi novelli veicoli della civiltà. L'invasione austriaca nel Piemonte portò seco la distruzione di una parte dei viadotti e dei ponti. La ritirata dell'esercito austriaco fece distruggere il magnifico ponte di Boffalora sul Ticino, e due ponti sull'Adda presso Cassano. Altre fatali distruzioni sarebbero avvenute se la pronta energia dei militi condotti da Garibaldi, il di cui accorrere quasi a volo valse loro il titolo proverbiale di *cavalleria a piedi*, non avesse impedito lo scoppio delle mine state già predisposte dagli austriaci fuggenti. Ma appena l'inimico sgombrava, l'attività italiana riparava i disastri recati alle ferrovie ed il loro restauro fu così istantaneo che giovò immensamente l'uso delle ferrovie al movimento celerissimo dell'esercito francese che potè cogliere una prima palma a Magenta e la seconda a Solferino. E perchè il servizio delle ferrovie non fosse interrot-

to si costrui nella strada che circuisce Milano un tronco di congiunzione fra la strada di Genova e Torino per Milano con quella da Milano per Brescia e Desenzano e di là per Verona e pel veneto se al Mincio non si fosse arrestata la marcia dell'esercito degli alleati.

Durante l'occorsa guerra, tanto la Francia, come l'Austria poterono conoscere di quale e quanta importanze sia per gli eserciti militanti l'uso delle ferrovie. Le marcie procedono con pochi pericoli e senza disagi e nel breve periodo di poche ore si possono lanciare eserciti a cento e più miglia di distanza. La rete ferroviaria ha centuplicato la potenza degli Stati.

E quando gli eserciti hanno sospeso il loro corso, valsero le ferrovie a ricongiungere i popoli per risalutarsi come fratelli. Voglia Iddio che la rete ferroviaria italiana possa veramente affratellare la nazione, e non sia più una rete di ferro per aggiogarla! Se i destini d'Italia sono maturi, noi speriamo di non maledire le ferrovie, come mezzi riservati soltanto a portare la distruzione e la morte.

Il taglio dell'Istmo di Suez.

Finalmente il taglio dell'istmo di Suez, progettato dall'ingegnere Lesseps ed assecondato da tutte le nazioni del mondo, tranne dall'Inghilterra, sta per essere intrapreso. Noi riproduciamo la relazione che nello scorso mese di aprile pubblicava la Deputazione degli ingegneri stati inviati sulla faccia dei luoghi.

I.

Dal Cairo a Suez.

È il sabato del 5 marzo che dopo sei giorni di traversata, la Deputazione della Compagnia universale, presieduta dal sig. Ferdinando de Lesseps è giunta in Egitto.

Una permanenza di quattro giorni in Alessandria e di dieci giorni al Cairo è stata consacrata alle disposizioni da prendere per la formazione e l'approvvigionamento della carovana.

Il sabato 21 marzo alle 9.12 antim. ha avuto luogo la partenza generale e simultanea. Il signor de Lesseps era in testa della carovana pieno di slancio e di confidenza.

L'esplorazione e il cammino della Deputazione hanno richiesto sedici giorni d'accampamento nel deserto; sono stati percorsi 400 chilometri.

Tre soggiorni dell'accampamento hanno particolarmente permesso e favorito un esame più studiato dei luoghi:

il primo a Moll-el-Kebir, il 24 marzo;
il secondo a Bir-Abu-Balah, il 29;
il terzo sulla spiaggia di Suez, il 2 aprile.

A partire dal villaggio di Kanka fino a Tell-el-Kebir, noi costeggiavamo il deserto a destra senza perdere di vista la pianura coltivata, nella quale vi sembravano insufficienti le irrigazioni. Il canale d'irrigazione compreso nella concessione deve decuplare le colture. A giudicarne dai *sakiéhs* in attività, l'acqua non è a più di due metri di profondità. È a Tell-el-Kebir che si traversa il canale discendendo da Zagazig a Ramsés; la valle era ancora innondata. Questa vallata, che chiamasi l'*Ouadée*, fa direttamente capo al lago Timsah, la quale è l'antica terra di Gessen.

Una esplorazione importante ci chiama sulla riva sinistra; di contro a noi, all'ovest, si estende un vasto terreno deserto, formante presso a poco un triangolo, i di cui angoli

sono Koreine, Kantara-el-Hasné e la fontana Bir-Abu-Balab, i cui dintorni devono offrire considerevoli elementi alla irrigazione.

Appena abbiamo traversato pochi chilometri del deserto nell' angolo del mezzogiorno, i nostri occhi vengono rallegrati da una ricca vallata e da una foresta di una grande estensione. Sotto i nostri occhi si estendono successivamente Koreïne con i suoi abbondanti *sakiéhs* e i suoi bei datteri; poi Salaich, non meno ricco, con le sue praterie e i suoi villaggi interpolati da una foresta di palme d' una rimarchevole vegetazione.

È un piacere e un contrasto incantevole lo andare lungo questa verdeggiante vallata a lato d' un' arida sabbia alla superficie, il cui suolo non attende che d' essere umettato per rivalizzare col suolo contiguo.

In tali condizioni si continua per una lunghezza di 50 chilometri bene al di là di Salaieh.

Nelle vicinanze del Kantara-el-Kasné (ponte del tesoro) s' incontra la strada della Siria. Il suolo avvallato, d'un colore nerastro, appalesa la stessa facilità di fertilizzazione, e le ripe rialzate del gran canale attraversato da questo ponte (Kantara), non lasciano alcun dubbio su questo fatto.

Dal Kantara a Bir-Abu-Balah si rimarcano le rovine d'una città e quindi si va ravvicinandosi al lago Timsah (lago del Cocodrillo).

Il soggiorno a Bir-Abu-Balah (pozzo del padre dei datteri) è stato consacrato a studiare al nord e al sud gli accidenti e la profondità di quel luogo destinato a divenire il centro della navigazione e del commercio, ed a vedere ben presto sopra le sue rive un porto e una città considerevoli.

Nella parte nord-ovest lo sguardo è fissato e sorpreso dal panorama dell' insieme. Il bacino si disegna con dei frastagli, dai quali l'arte saprà trarre gran profitto. L'esame del suolo e la presenza dei materiali utili sorpassano le speranze preconcette; una vasta depressione formante una specie di ca-

nale naturale quasi parallelo alla linea precedentemente tracciata, sarà utilizzata dal sig. ingegnere in capo per abbreviare la distanza e realizzare una importante economia.

Alla estremità sud si trova una sorgente d'acqua dolce chiamata Nefibé, la quale circostanza autorizza la certezza di poter coprire di culture quei dintorni.

La sorgente d'Abu-Balah, quantunque leggermente salmastra, è perfettamente potabile, sopratutto pel bestiame. Tutta la carovana vi si è dissetata.

Prima di abbandonare questo punto, la vallata dell'Ouedée che vi fa capo è stata esplorata sino a Ramsés, ove il signor de Lesseps l'aveva già percorsa discendendo da Tell-el-Kebir.

Le memorie annesse a questa contrada, l'antica Gessen abitata dagli Ebrei, e le nostre proprie osservazioni fanno giudicare della futura fecondità dalla fecondità passata.

Partendo dal secondo accampamento d'Abu-Balah, la parte nord-est di Timsah si presenta all'attenzione dei signori ingegneri. I movimenti dei terreni e gli ammucchiamenti della sabbia vi sono osservati e misurati sopra una considerevole estensione, molto al di là del porto militare sino al cantone dello Sceico-Ennedec.

Gli stessi vantaggi per la profondità e la escavazione vi sono riconosciuti sino alla soglia del Serapeio, di fronte alle rovine d'un monumento di Cambise.

Al di là della stazione del Serapeio il cammino è stato più rapido e le osservazioni meno numerose.

In questa parte del viaggio abbiamo costantemente costeggiato i laghi Amari, lasciando a destra il canaletto che dee condurre le acque dell'Ouadée alle terre coltivabili. Il bacino dei laghi Amari che dee traversare il canale marittimo è cosperso dalle sabbie e inghiajato dai ciottoli, di cui ciascuno di noi vuol prendere dei campioni, e sprovvisto della vegetazione di cui è generalmente sparso il lago Timsah.

I laghi Amari comunicano col gran canale di Neco, del quale rimangono tutt'ora le tracce per 15 chilometri sino a Suez.

Nelle montagne di Geneff, un'altra ricognizione constata l'esistenza d'una cava offerente le più utili risorse.

Finalmente entrata nella sezione del vecchio canale, la curovana segue una dolce pendenza, e senza sortire dal deserto si accampa nella rada in vista di Suez fra la linea azzurra del mare e il fosco aspetto dei monti di Attaka e le sabbie di un'arida pianura.

Dopo un'attenta ispezione delle cave dell'Attaka e delle risorse d'ogni specie che presentano ai lavori di costruzione in Suez, la deputazione ritorna al Cairo.

II.

Dal Cairo al porto Said.

Il cammino lento e misurato della carovana non aveva in conto alcuno permesso alla deputazione di estendere le sue esplorazioni al nord-ovest dell'Istmo al di là del Kantara, punto d'unione della strada della Siria col canale marittimo. A partire da questo importante punto, la direzione proposta dal progetto preventivo era stata cangiata e spostata.

Dopo avere studiato i luoghi e misurate le diverse profondità del mare, la Commissione scientifica internazionale aveva determinata la direzione definitiva del Bosforo presso a poco in linea retta verso il monticello Philigret, fra Pelusio e il *bogaz* delle torre di Gemileh, collocata dalla parte di Damiata.

La linea adottata traversa in tutta la sua estensione il bacino del lago Menzaleh, navigabile per le barche dei pescatori in una profondità adequata di 2 m. a 2 m., 50.

Quelle enormi lagune coprono un territorio altre volte

fertile e coltivato, che allora conteneva più città celebri nella storia.

Il lago è disseminato d'interrimenti molto numerosi e d'isolotti testimonii per la maggior parte dell'antica ricchezza di quei luoghi.

La navigazione in quelle vaste lagune, in mezzo d'una quantità di avanzi quasi galleggianti, doveva essere il complemento della traversata del deserto.

Dopo il porto di Suez, studiato e visitato al sud-est, rimaneva da fissarsi il porto di Saïd al nord-ovest.

In mancanza di battelli a vapore d'ogni comunicazione regolare, è bisognato organizzare sul Nilo una flottiglia di grandi barche adattata alla navigazione del fiume, e sul lago Menzaleh un'altra riunione di barche pescherecce.

Sei giorni sono stati impiegati al Cairo e al porto di Bolacco per i preparativi di questa spedizione.

Mercoledì 13 aprile si è effettuato l'imbarco a Bena l'Assal, su quattro battelli di grandezza e velocità differenti.

Un vento favorevole ci avrebbe spinti in quarantott'ore a Damiata, ma invece questo tragitto ci ha costato sei giorni. Ora contrariata dal vento, ora rigettata alla riva dal soffio violento del Kamsino, o fermata dai bassi-fondi, la flottiglia ha dovuto quasi costantemente avere ricorso alla risorsa ugualmente faticosa del remo, della pertica o della funicella.

L'esame delle diverse colture, dei *sakiés*, delle rare fabbriche e del sistema delle irrigazioni locali ha guadagnato in causa di tale lentezza, per esserci più specialmente dedicati allo studio dei canali e degli espurghi.

Alla nostra partenza dal Cairo per la ferrovia sino a Bena-l'Assal, avevamo ricevute le migliori assicurazioni dell'accoglienza e del buon volere che ci attendevano sul nostro passaggio. Quelle assicurazioni non sono state ingannatrici: il signor sotto-governatore di Damiata, tutti i consoli, la famiglia del rispettabile signor Suzrur hanno fatto pavesare i

consolati; per ogni dove le più cordiali dimostrazioni ci hanno circondato. Noi siamo stati gli oggetti della più splendida ospitalità, e al nostro ritorno il console inglese ha pur anco voluto indirizzarci un grazioso invito che il tempo non ci ha permesso accettare.

Il bel sito di Damiata e tutte quelle affettuose premure avevano pur non di meno per la Commissione meno attraenza che la spiaggia nuda e sterile che si estende all'intorno del porto Saïd.

Il mercoledì 20 aprile quattro barche ci ricevevano a 2 chilometri dalla città.

Malgrado i frequenti insabbiamenti, con il soccorso delle braccia, delle gambe e delle spalle dei vigorosi pescatori di Matarich, le nostre barche si dirigono senza sviare verso Tennys, antica città egiziana e romana, precisamente sulla linea del canale marittimo.

Il primo raggio di sole dell'indomani ha illuminata la nostra vista sull'isola ove sono sparse quelle rovine. Dopo la spedizione d'Egitto, Tennys e i suoi scavi non hanno dovuto ricevere una più numerosa compagnia. Fra mezzo i rottami di mattoni che cuoprono più di un chilometro di suolo, delle profonde escavazioni pongono allo scoperto delle rovine fatte pure per sorprendere gli occhi che videro Pelusio e Cartagine. Delle fondazioni romane, dei monticelli su cui s'elevano dei templi, una colonna di marmo a fior di terra, degli accumulamenti di materiali alle superficie e al disotto, quattro cisterne con le loro vôlte intatte assieme al loro cemento; degli avanzi di vôlte ed archi in tutte le direzioni: questi sono i testimonii che ci hanno raccontato i guasti dei secoli e l'antico splendore di quei luoghi, nello stesso tempo che quello spettacolo c'insegnava le risorse che ci offrivano quelle macerie per i materiali dei quali si abbisogna e c'incoraggivano nella speranza di rilevare quei tristi avanzi.

Ciascuno si ritira pensieroso con le mani cariche di fram-

menti di vasi e di statuette, di cui il tempo non ha potuto interamente cancellare il disegno o le impronte.

I nostri ingegneri hanno calcolato che i materiali che si potrebbero raccogliere su quel suolo per la costruzione del porto Saïd debbono elevarsi almeno a 15,000 metri cubi.

Nella stessa mattina, dopo la nostra visita a Tennys, abbiamo passata l'ultima foce del ramo taunitico in faccia alla torre di Gemileh.

Le nostre barche vi depositavano i nostri bagagli e le nostre tende destinate a un nuovo deserto.

Più di 20 chilometri ci separavano dal monticello Philigret; il nostro ardore impaziente ce lo fa percorrere a piedi sulle rive del Mediterraneo, piene di conchiglie e di strati di sabbia.

La Commissione vi sorprende l'ingegnere idrografo, il signor Laorusse, con in mano lo scandaglio, discendente dalla sua barca per notare sotto la sua tenda le differenti profondità della riva.

Le nostre tele sormontate dai colori egiziani, s'innalzano provvisoriamente a'piedi dell'isolato monticello per essere poi trasportate sulla linea quando vi saranno ultimate le prime operazioni.

Questo è ancora il deserto, ma con l'alto mare al nord, le lagune al mezzogiorno, e fra le due uno sterile marciapiede che si dilatava o restringeva in ragione del livello delle acque.

È ciò un grandioso spettacolo, tutto pieno di ricordi, risvegliante contemporaneamente l'immaginazione e il pensiero. Ma tali emozioni non distolgono un istante la Commissione dallo scopo che essa va proseguendo su questo teatro delle passate prosperità che spera rinnovare. Essa si è recata su queste rive per il compimento d'una missione positiva e più elevata; essa vi si è diretta per porre a profitto il frutto di magnifici studii e cominciare l'esecuzione del grande lavoro, i cui piani sono stati tracciati dalla scien-

za e dall' autorità della Commissione scientifica internazionale.

Essa vi è venuta per determinare definitivamente il punto dell' uscita del gran canale sul Mediterraneo e preparare le fondamenta della città, che sotto il nome felicemente scelto di porto di Saïd deve corrispondere col porto di Suez per i flutti uniti dei due mari.

Appena la Commissione può rapidamente dirigere la sua attenzione sui prodotti naturali che le offrono queste rive per l'aumento delle rendite della Compagnia: l'abbondanza della pesca nel lago e nel mare, la preparazione della buttarga, la vendita del pesce salato, la facilità di raccogliere con poca spesa il sale bianco cristallizzato. La corrente degli spiriti è altrove; queste considerazioni sono inferiori e il loro momento può aggiornarsi; in oggi si tratta dell'opera stessa, non degli accessorii.

Ciascuno misura col passo e coll' occhio il suolo da scavare e quello da edificare: la strada lungo mare per contenere i flutti, le abitazioni fisse in luogo delle tende mobili, le case dei lavoratori, i rifugii di buon soccorso; un faro da elevare per guida dei navigatori, un *minaretto* pei musulmani, una chiesa per i cristiani.

Finalmente gli ultimi calcoli sono fatti. Il punto è scelto dove la riva, per la sua più rapida declività, il mare sembra più prestarsi ad abbreviare la lunghezza delle gettate e a semplificare le difficoltà e la durata di quei lavori.

È designato il giorno di lunedì 25 aprile 1859 per dare il primo colpo di zappa, il quale dee soddisfare l'impazienza del mondo e terminare la missione della deputazione delegata.

Da Damiata a Benah, aprile 1859.

A. de Corbin de Mangoux.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Concorsi e premj protratti dall' Istituto nazionale delle scienze e delle arti di Milano, e dalla R. Accademia delle scienze di Torino.

I tempi che corrono sono poco propizii alla trattazione di temi scientifici.

L' Istituto nazionale delle scienze e delle arti di Milano ha dovuto protrarre a miglior tempo l'esposizione ed i concorsi pei premii d'industria. Anche i concorsi scientifici sono mancati.

Col mese di giugno scadeva il termine pel concorso di fondazione Ravizza, giusta il quale doveva concedersi il premio di franchi 700 all' autore del miglior libro di morale semplice e pratica per istruzione del popolo. Non si presentò che un unico concorrente con un'opera incompleta e si dovette protrarre il concorso sino a tutto il mese di mag- del prossimo anno 1860.

Per la fine di maggio del 1860 va pure a scadere il termine dell'altro concorso al premio di franchi 1400 per la trattazione del seguente tema già altre volte proposto.

« Quali fondamenti dare ad una filosofia che riferendosi alle dottrine tradizionali italiane meglio conduca alle applicazioni sociali e civili ».

La trattazione di siffatto tema è di suprema importanza per gli italiani. È quasi un debito della nazione quello di far conoscere le eminenti dottrine che diedero alla nostra filosofia quello speciale carattere che da alcuni secoli serba di atteggiarsi meglio d'ogni altra alle più sapienti applicazioni giuridiche e sociali. Noi desideriamo che qualche forte pensatore italiano si accinga alla soluzione di un argomento che farà onore alla patria comune.

Cogliamo questa occasione per invitare di bel nuovo gli scrittori italiani a trattare anche l'altro tema stato proposto dalla R. Accademia delle scienze di Torino, che è il seguente:

« Descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana dal 1748 al 1848, saguendo il carattere letterario dei varii principali scrittori.

» Determinare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero sull'indole e sul corso di questi studii ».

Il premio è una medaglia d'oro del valore di mille franchi.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Interne.

Notizie Straniere.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

INVENZIONI E SCOPERTE.

BIOGRAFIA.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME XXII.°

SERIE 3.ª

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Notizie Italiane.

Notizie Interne.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

Programmi e Premj.

Le associazioni ai Giornali pubblicati dalla *Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria* in Milano (**Annali Universali di Medicina**; — **Annali Universali di Statistica**; — **Annali di Chimica**, ecc.; — **Il Mutuo Soccorso** ... *Giornale d'agricoltura pratica*; — **Il Giardiniere**. *Annali d'orticoltura*; — e **Progresso dell' industria** ... **delle nuove scoperte e delle utili cognizioni**) si ricevono da tutti gli Uficj postali: cotesti sono i mezzi più sicuri per avere regolarmente i fascicoli. Si ricevono pure dai sotto indicati Negozi librarj. — Il pa- gamento si fa in lire austriache effettive per tutta la Monar chia, e per l'estero in valuta al cambio della piazza.

Alessandria. Gabetti e Ottolini.
Bologna. Laplanche.
id. Marsigli e Rocchi.
Bergamo. Mazzoleni.
id. Tiraboschi.
id. Vittore Pagnoncelli.
id. Fratelli Bolis.
Brescia. Cavalieri.
id. Gilberti.
Como. Ostinelli figli di C. Ant.
Codogno. Cajro.
Crema. Rajnoni.
Casalmonferrato. Rolando.
Cremona. De-Micheli.
Edimburgo. Maclachan, Stewar e Comgagni.
Firenze. Lapi, Papini e C.
id. Ricordi e Comp.
id. Vieusseux.
Genova. Beuf.
id. Grondona figli di Giovanni
id. Dario Giuseppe Rossi.
Gorizia. Paternolli.
Insbruch. Libreria Pfäundr.
Lodi. Wilmant.
Londra. Rolandi.
Monza. Corbetta Carlo.
Merano. Libreria Pfaundler.
Modena. Vincenzi.
Napoli. Libreria Stella, Vico Schizitello, N.° 7.
Parigi. Baillière.
Padova. Libreria Zambeccari.

Parma. Zanchieri.
id. Adorni.
Pavia. Fusi.
id. Bizzoni Eredi ditta.
Pietrasanta. Bartalini Fratelli
Piacenza. Dragoni.
id. Francesco Solari.
Reggio. Calderini Stefano e
Roma. Capobianchi.
Rovigo. Santo Cesare.
Sassari. Vedova Bellieni ... pote Pietro.
Siena. Porri.
Sondrio. Cogliati Ales... farmacista.
Torino. Toscanelli e C...
Trento. Libreria Pfau...
Treviglio. Zoppi.
Treviso. Zoppelli Pi...
Trieste. Coen Colom...
id. Libreria Sc... del Corso dicoc...
Udine. Nicola Ant...
Vienna. Wolke.
Verona. Libreria ...
Vicenza. Crivell...
id. Bardet...
Venezia. Brig... alla Fenice.
Vigevano. Viv...
Vercelli. Vall...
id. Lev...
Zara. Ballar...